



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO

Dottorato di ricerca in Architettura, Arti e Pianificazione

Dipartimento di Architettura

Settore Scientifico disciplinare ICAR/14

LO SPAZIO COLLETTIVO NEI CONTESTI SPONTANEI DELL'ABITARE. LA RIGENERAZIONE URBANA E SOCIALE DI BOGOTÁ E MEDELLÍN

IL DOTTORE
LYNDA LA MANNA

IL COORDINATORE
MARCO ROSARIO NOBILE

IL TUTOR
ANDREA SCIASCIA

CO TUTOR
PATRICIA SCHNITTER CASTELLANOS

CO TUTOR
ISABEL CRISTINA ARTEAGA ARREDONDO

CICLO XXIX
ANNO CONSEGUIMENTO TITOLO 2017

RINGRAZIAMENTI

Questa ricerca è il risultato di un lavoro stimolato in origine dalle riflessioni del Prof. Andrea Sciascia, a cui desidero porgere i primi ringraziamenti. Un ringraziamento speciale va alle professoresse Isabel Cristina Arteaga Arredondo, Patricia Schnitter Castellanos e Luz Amparo Bernal Marulanda, per avermi accolto e saputo indirizzare con professionalità, disponibilità e amicizia. Ringrazio tutta la comunità della Loma de San Cristobal, i leader comunitari e la JAC, per aver avuto fiducia e aver partecipato con sogni e speranze alla definizione progettuale. Infine, voglio ringraziare tutti coloro che hanno condiviso con me il proprio sapere, le esperienze personali e professionali, caratterizzando lo sviluppo di questa tesi, e mi riferisco a Françoise Coupe De Restrepo, Juan Esteban Correa Elejalde, Jaime Hernandez Garcia, Alberto Miani Uribe, Clemencia Escallón Gartner, Alejandro Echeverri, Giancarlo Mazzanti, Simón Hosie Samper, Lorenzo Castro Jaramillo, Carlos Mario Rodriguez, Alba Nubia Lopez Garcia, Eliana Restrepo Brand e Gabriel Vanegas Montoya.

«A storm is threat'ning
my very life today
If I don't get some shelter
I'm gonna fade away».

The Rolling Stones, *Gimme Shelter*, 1969.

«Al centro di Fedora, metropoli di pietra grigia, sta un palazzo di metallo con una sfera di vetro in ogni stanza. Guardando dentro ogni sfera si vede una città azzurra che è il modello di un'altra Fedora. Sono le forme che la città avrebbe potuto prendere se non fosse, per una ragione o per un'altra, diventata come oggi la vediamo. In ogni epoca qualcuno, guardando Fedora qual era, aveva immaginato il modo di farne la città ideale, ma mentre costruiva il suo modello in miniatura già Fedora non era più la stessa di prima, e quello che fino a ieri era stato un suo possibile futuro ormai era solo un giocattolo in una sfera di vetro [...] Nella mappa del tuo impero, o grande Kan, devono trovar posto sia la grande Fedora di pietra sia le piccole Fedora nelle sfere di vetro. Non perché tutte ugualmente reali, ma perché tutte solo presunte. L'una racchiude ciò che è accettato come necessario mentre non lo è ancora; le altre ciò che è immaginato come possibile e un minuto dopo non lo è più».

Italo Calvino, *Le città invisibili*, 1972.

INDICE

Volume I

Abstract	7
INTRODUZIONE	9
Capitolo 1	
LO SPAZIO COLLETTIVO DELLA CITTÀ	
1.1 Il concetto di spazio collettivo	17
1.2 Gli spazi comunitari nell'evolversi della città	24
1.3 La città per la gente	30
Capitolo 2	
ARCHITETTURA NECESSARIA: I CONTESTI SPONTANEI DELL'ABITARE	
2.1 La necessità dell'abitare	49
2.2 Architettura spontanea, popolare e informale	58
2.3 L'informalità nelle forme del costruito	70
2.3.1 Contesti urbani marginali in America Latina e Colombia	85
2.4 Lo spazio collettivo negli insediamenti spontanei di Bogotá e Medellín	102
Capitolo 3	
L'ESPERIENZA COLOMBIANA NELLA COSTRUZIONE DELLO SPAZIO COLLETTIVO: I CASI DI BOGOTÁ E MEDELLÍN	
3.1 La città di Bogotá: origini e sviluppo	135
3.1.1 La formazione della città informale	147
3.1.2 La <i>cultura ciudadana</i> e lo spazio democratico	156
3.1.3 Bogotá città di domani	169
3.2 Origini e sviluppo della città di Medellín	174
3.2.1 L'invasione dell'informalità	185
3.2.2 Il <i>socialismo urbano</i> e le strategie innovative di Sergio Fajardo e Alonso Salazar	193
3.2.3 La Medellín di oggi e gli scenari futuri	202
Capitolo 4	
IL RUOLO DEL PROGETTO NELLA RIGENERAZIONE URBANA E SOCIALE DELLA CITTÀ: LA PAROLA AGLI ARCHITETTI	
4.1 L'esperienza degli architetti colombiani nella trasformazione di Bogotá e Medellín	210
4.2 L'architettura di concertazione	226
4.3 Progettare per la città spontanea: responsabilità e scelte progettuali	231

Capitolo 5

**PROGETTARE NELLA CITTÀ SPONTANEA: IL PROGETTO DELLO SPAZIO COLLETTIVO
PER IL BENE COMUNE DELLA LOMA DI SAN CRISTÓBAL**

5.1 La responsabilità dell'azione progettuale	243
5.2 Il progetto dello spazio collettivo nella Loma di San Cristóbal	254
5.2.1 La Loma di San Cristobal: tra memoria e speranza, bisogni e realtà	262
5.2.2 Progetto e cura: l'esperienza del progetto in concertazione con la comunità	279
5.3 Scenari futuri e bene comune: un progetto per la Loma di San Cristóbal	311

Capitolo 6

IL PROGETTO COME STRUMENTO DI CONOSCENZA

6.1 Il processo partecipativo un metodo efficace (?)	349
6.2 Il ruolo del progetto nella città spontanea e gli effetti sul tessuto urbano e sociale	356

CONCLUSIONI	363
--------------------	-----

APPARATI	I
-----------------	---

I. Interviste agli architetti colombiani

Clemencia Escallón Gartner	V
Lorenzo Castro Jaramillo	XXIII
Simón Hosie Samper	XXXIII
Giancarlo Mazzanti	XLV
Alejandro Echeverri Restrepo	LXII
Carlos Mario Rodriguez	LXXVI

BIBLIOGRAFIA	LXXXVII
---------------------	---------

FONTI DELLE ILLUSTRAZIONI	CXXI
----------------------------------	------

Volume II

TAVOLE DI RIDESEGNO

1. Inquadramento territoriale della Loma de San Cristobal in scala 1:20000
2. Planimetria in scala 1: 5000
3. Planimetria in scala 1:1000
4. Planimetria in scala 1:600
5. Planimetria dell'area relativa alla Casa Comunitaria in scala 1:200
6. Planimetria dell'area relativa alla Piazza di San Vicente Ferrer in scala 1:200
7. Planimetria dell'area relativa al parco ludico ricreativo in scala 1:200
8. Planimetria del lotto denominato "Alvarez" in scala 1:200
9. Sezioni in scala 1:200
10. Sezioni in scala 1:200

TAVOLE DI PROGETTO PARTECIPATO

1. Piano concettuale degli spazi collettivi in scala 1:5000
2. Identificazione delle aree di intervento e destinazioni d'uso
3. Planimetria prima ipotesi progettuale del lotto "Alvarez" in scala 1:200
4. Planimetria delle quattro centralità in scala 1:600 presentata alla comunità in data 21.10.2016

TAVOLE DI PROGETTO

1. Planimetria delle quattro centralità e ideogrammi di studio
2. Planimetria di progetto in scala 1:2000
3. Planimetria di progetto in scala 1:600
4. Planimetria di progetto della centralità relativa alla casa comunitaria e risalte urbane in scala 1:200
5. Planimetria di progetto della centralità relativa alla Piazza di San Vicente Ferrer in scala 1:200
6. Pianta dei Laboratori artigianali a quota +1865 in scala 1:200
7. Planimetria di progetto della centralità denominata "Parco Ludico ricreativo" in scala 1:200
8. Pianta delle aule del parco ludico e ricreativo a quota +1865 in scala 1:200
9. Planimetria di progetto della centralità relativa al Centro per l'arte e la cultura in scala 1:200
10. Sezioni in scala 1:200
11. Sezioni in scala 1:200
12. Viste

Abstract

Assumendo l'inscindibilità della diade architettura-necessità, la ricerca volge il suo interesse nei confronti della dimensione collettiva dell'abitare, orientandosi specialmente verso quei contesti urbani e sociali emblematici laddove, alle trasformazioni indotte dall'evolversi della vita stessa, si sovrappongono problematiche incrinanti la possibilità di un vivere felice. In tali contesti più urgenti e bisognosi, l'architettura è concepita quale risposta concreta all'imprescindibile bisogno di abitare, e si rivela uno strumento capace di migliorare la qualità di vita della collettività, garantendo il bene comune ed incrementando il capitale sociale. Gli spazi collettivi, ritenuti la risposta architettonica a bisogni comuni, rappresentano, dunque, un beneficio per la comunità, specialmente nei paesi in via di sviluppo, dove prolifera una forma edificatoria "spontanea", specchio di una cultura dell'abitare germogliata in contesti di necessità, segregazione e povertà. La straordinaria e recente rigenerazione urbana e sociale conquistata dalle città colombiane di Bogotá e Medellín, è un notevole esempio di strategie politiche e progettuali innovative, risultato delle azioni congiunte di politici, professionisti e cittadinanza. Tali strategie ed azioni progettuali fondano le proprie radici sul riconoscimento del ruolo sociale ed urbano degli spazi collettivi, concepiti quali elementi ristrutturanti il tessuto urbano e umano, in particolare nelle aree più marginali ed informali della città. La progettazione di nuovi spazi collettivi nelle frange urbane più fragili, può dar inizio ad un rinnovamento urbano e sociale, offrire scenari di vita sostenibile e garantire il raggiungimento del maggior bene comune e del diritto alla città.

INTRODUZIONE

Storicamente lo spazio pubblico e le attrezzature collettive¹ hanno assunto il ruolo strategico di ordinare il territorio concentrando la popolazione e le sue attività, e generando centralità all'interno delle città. Per questo motivo essi rappresentano da sempre luoghi di unione, interscambio, relazione, comunicazione, condivisione e cooperazione.

Nelle città gli spazi collettivi sono luoghi dove si stimola l'interscambio socio-culturale, inteso quale necessità umana, e si alimenta il «capitale sociale»². Infatti, «la polis alla sua origine non è un insieme di abitazioni, ma il luogo dove i cittadini si riuniscono, un particolare spazio destinato alle pubbliche funzioni. A differenza della capanna o della *domus* che servono per difendere l'uomo dalle intemperie e per la propagazione della specie (che hanno, cioè, funzioni riguardanti l'individuo e la famiglia) la città è stata edificata allo scopo di discutere i pubblici affari»³.

L'architettura, concepita come risposta concreta all'imprescindibile bisogno abitativo, si rivela uno strumento capace di migliorare la qualità di vita della collettività, garantendo il bene comune⁴, incrementando il

¹ Per "attrezzature collettive" s'intendono gli spazi d'integrazione destinati ad attività comunitarie (istruzione, cultura, sport, ricreazione, etc.) connesse alla vita quotidiana. Cfr. M. Cerasi, *Lo spazio collettivo della città. Costruzione e dissoluzione del sistema pubblico nell'architettura della città moderna*, Mazzotta, Milano 1976, p. 95.

² Secondo il sociologo Pierre Bourdieu il "capitale sociale" è: «l'insieme di risorse potenziali o attuali che sono connesse al possesso di una rete duratura di relazioni più o meno istituzionalizzate di reciproca conoscenza e riconoscimento; o in altre parole, alla appartenenza a un gruppo, come insieme di agenti che non sono unicamente dotati di proprietà comuni ma sono anche uniti da legami permanenti e utili. Questi legami sono irriducibili alle relazioni oggettive di prossimità nello spazio fisico (geografico) o anche nello spazio economico perché sono fondate su degli scambi inseparabilmente materiali e simbolici, la cui instaurazione e perpetuazione presuppongono il riconoscimento di questa prossimità». P. Bourdieu, "Le capital social" in «ARSS», n. 31, 1980, pp. 2-3.

³ J. Ortega y Gasset, *La rebelión de las masas*, Castalia, Madrid 1998, p. 23. Trad. dell'autrice.

⁴ Come descrive Pierluigi Nicolin: «nell'accezione popolare è definito bene comune uno specifico bene condiviso da tutti i membri di una comunità». P. Nicolin, "Architettura e beni comuni", in «Lotus International», n.153, *Commons*, 2014, p. 4.

capitale sociale e favorendo la nascita della "cittadinanza psicologica"⁵. Tale cittadinanza si basa sul "capitale psicologico"⁶, cioè l'insieme delle risorse psichiche derivate dalle relazioni sociali, che intervengono a favore dell'individuo nell'affrontare le difficoltà della vita. Questo è il più ricco capitale che possa garantire una vita futura dell'essere umano. Ciò di cui ha bisogno l'uomo, infatti, non è semplicemente un luogo da abitare, ma un luogo in cui sentirsi parte della collettività, dove possa relazionarsi comunicativamente con gli altri, formare una comunità e generare una vita pubblica, essenza primordiale delle città⁷. La comunità è «il principale fattore d'impulso della costruzione della città, sia essa formale o informale, essendo in questo ultimo caso l'attore fondamentale nel processo di formazione e consolidamento dei quartieri informali della città, specialmente nella periferia della stessa»⁸.

La città, concepita quale «spazio abitabile»⁹, assume la configurazione di «casa collettiva, il luogo fisico di comunicazione per eccellenza [...] il luogo dove è possibile percepire attraverso l'organizzazione fisica degli spazi la memoria della nostra stessa identità»¹⁰ e può, dunque, «essere interpretata come uno strumento di comunicazione raffinato e complesso in grado di farci scoprire il nostro essere partecipi di una comunità»¹¹. In quest'ottica gli spazi collettivi¹²

⁵ P. Inghilleri, "Verso un'architettura dei beni comuni e dell'identità", in «Lotus International», n. 153, *op.cit.*, p. 46.

⁶ «Il capitale psicologico viene in genere collegato a uno sviluppo ottimale nell'infanzia, alla nascita di forme e di capacità di resilienza. Ma vi è un altro, importantissimo fattore di capitale psicologico: l'attaccamento psicologico ai luoghi, ai valori, alle pratiche di una comunità. Questo tipo di capitale psicologico apre la strada alla cittadinanza psicologica, caratterizzata dal fatto di sentirsi davvero appartenenti alla collettività e ai luoghi della nostra vita e di agire, di conseguenza, come cittadini responsabili». P. Inghilleri, *op.cit.*, p. 46.

⁷ «[...]per plasmare le nostre città e farne una nostra espressione è indispensabile la partecipazione costante della comunità». J. Rykwert, *La seduzione del luogo. Storia e futuro della città*, Einaudi Editore, Torino 2003, p. 306.

⁸ C.A. Torres Tovar, "Ciudad latinoamericana y conflictos presentes", in «Bitacora», vol. 9, n.1, 2005, p. 73. Trad. dell'autrice.

⁹ B. Huet, "La città come spazio abitabile. Alternative alla carta di Atene", in «Lotus International», n. 41, 1984, pp. 6-17.

¹⁰ M. Botta, "L'anima dell'abitare, la comunità come avventura", in «Luoghi dell'infinito», n. 187, 2014, p. 4.

¹¹ *Ibidem*.

rappresentano un beneficio, specialmente in quei contesti urbani dove la costruzione degli stessi è carente e la loro necessità sempre più urgente, e ove, in mancanza di ordine ed omogeneità del territorio, prolifera una forma edificatoria "spontanea"¹³, specchio di una cultura dell'abitare germogliata in contesti di segregazione¹⁴ e povertà¹⁵.

I luoghi che nel mondo manifestano maggiormente questa necessità dell'architettura, sono quelli che afferiscono al cosiddetto "Sud del Mondo"¹⁶ o che rientrano nella connotazione di "Paesi in Via di Sviluppo (PVS)"¹⁷. In questi paesi, dove sono elevati i tassi di povertà, l'incremento demografico, la violenza e la criminalità¹⁸, esistono città sovrappopolate, frammentate e disgregate, che rispecchiano l'immagine stessa della società che vi abita. Si tratta di una società emarginata, esclusa e reietta, che per autograntarsi il «diritto alla città»¹⁹, si auto-impiana in aree urbane marginali, determinando la

¹² Maurice Cerasi chiarisce come gli spazi collettivi assumano configurazioni formali differenti, in relazione a «principi storici architettonici e principi funzionali», oltre che a specifiche realtà socio-economiche che caratterizzano le città. Gli stessi possono manifestarsi in spazi aperti così come in edifici, per i quali spesso si usa la connotazione di «attrezzature collettive». Cfr. M. Cerasi, *op.cit.*, p. 82.

¹³ Cfr. A. Clementi, F. Perego, "Abusivismo una sfida per l'urbanistica", in A. Clementi, F. Perego, R. Rossetto, *La metropoli "spontanea". Il caso di Roma*, Edizioni Dedalo, Bari 1987, pp. 20-25.

¹⁴ Cfr. T.P. Caldeira do Rio, *City of walls: crime, segregation, and citizenship in São Paulo*, University of California Press, Berkeley 2000; P. Marcuse, "Not chaos, but walls: postmodernism and the partitioned city", in S. Watson, K. Gibson (eds.), *Postmodern cities and spaces*, Basil Blackwell, Oxford 1995, pp. 245-246.

¹⁵ «La povertà è una vecchia disgrazia degli uomini, ma da poco tempo si sa davvero che essa è un male da cui dobbiamo liberarci». E.N. Rogers, "Una casa a ciascuno", in S. Maffioletti (a cura di), *Ernesto Nathan Rogers. Architettura, misura e grandezza dell'uomo. Scritti 1930-1969*, vol. II, Il Poligrafo, Padova 2010, p. 291.

¹⁶ Il termine "Sud del Mondo" è descritto nel testo "*North-South: A Programme for Survival: Report at the Independent Commission on International Development issues*" del politico tedesco Willy Brandt (1913-1992), Premio Nobel per la pace nel 1971. Cfr. W. Brandt, *North-South: A Programme for Survival. Report at the Independent Commission on International Development issues*, Pan Books-MIT Press, Cambridge 1980.

¹⁷ I Paesi in Via di Sviluppo (PVS) riconosciuti dalle Nazioni Unite come facenti parte del cosiddetto "Sud del Mondo" sono ad oggi: tutta l'Africa, l'America Latina, l'America centrale, l'India, il Sud - est asiatico e molti paesi del medio ed estremo Oriente.

¹⁸ Cfr. C.A. Torres Tovar, *op.cit.*, 2005, pp. 64-81.

¹⁹ H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, Marsilio Editori, Padova 1970, p. 94 (prima ed. *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris 1968).

formazione della cosiddetta "città informale"²⁰.

Nelle città, facenti parte ai PVS, la disuguaglianza nella distribuzione del capitale sociale ed economico²¹, si manifesta nell'assenza di punti di unione e di coincidenza tra parti della città formale e parti della città informale, nonché nella rappresentazione dei diversi gruppi sociali. È come se la città avesse due anime, scenari differenti convivono affiancandosi in un unico corpo²².

I punti di contatto, di ricucitura tra parti centrali e marginali della città, possono stabilirsi con la costruzione di nuovi spazi collettivi, così come dimostrato dalle città colombiane di Bogotá e Medellín. L'efficacia delle strategie adottate in queste due città, sta principalmente nell'aver riconosciuto l'importanza e il valore degli spazi collettivi, intesi quali elementi ristrutturanti il sistema urbano e sociale²³. Negli ultimi anni, entrambe le città sono state insignite di prestigiosi premi internazionali²⁴, per i loro valorosi sforzi e gli esiti positivi raggiunti.

In occasione della decima edizione della Biennale di Architettura di Venezia 2006, intitolata "Città. Architettura e Società"²⁵, alle Corderie

²⁰ Cfr. UNCHS, *The Challenge of Slums. Global Report on Human Settlements 2003*, Earthscan, Londra 2003; J.L. Piñón, *La recomposición de la ciudad Informal*, CICI Centro Internacional Ciudad Informal Universidad Politécnica de Valencia, Valencia 2001.

²¹ Pierre Bourdieu distingue quattro tipi di capitale: il "capitale economico", il "capitale culturale", il "capitale sociale" e il "capitale simbolico". Cfr. P. Bourdieu, *op.cit.*, p. 2.

²² Come specifica Jaime Hernández García «in Colombia e in buona parte in America Latina, si considera l'esistenza di due città dentro la città: quella formale e pianificata unita a quella informale non progettata e illegale». J. Hernández García, *Espacio públicos en barrios informales, Producción y uso, entre lo público y lo privado*, Creative Commons BY-NC-ND 205, México 2012, p. 15. Trad. dell'autrice.

²³ «Lo spazio collettivo non emerge se non corrisponde ad una funzione pubblica; vale a dire, se ad alcuni elementi dell'insediamento non vengono assegnati ruoli collettivi istituzionali, se gli interessi privati non vengono limitati vuoi dalla legislazione vuoi da compromessi contingenti». M. Cerasi, *op.cit.*, p. 90.

²⁴ Cfr. P. Schnitter Castellanos, "Medellin una ciudad que se transforma", disponibile in: www.razonpublica.com/index.php/regiones-temas-31/3620-medellin-una-ciudad-que-se-transforma.html [16/06/2015].

²⁵ La decima edizione è «focalizzata sulle tematiche che le cosiddette "città globali", quelle con una popolazione superiore ai tre o quattro milioni di abitanti in continuo aumento, affrontano: dai problemi dell'emigrazione alle incognite della crescita, dall'evoluzione della mobilità alla ricerca dello sviluppo sostenibile. La Mostra analizza così tematiche cruciali della società contemporanea, approfondendo l'interazione tra città, architettura e abitanti. In particolare, viene esaminato il ruolo degli architetti e dell'architettura nella realizzazione di contesti urbani democratici e sostenibili, e i loro collegamenti con la politica degli interventi, le azioni di governo e la coesione sociale». Si veda: www.labiennale.org/it/architettura/storia/10.html?back=true [20/09/2014].

dell'Arsenale sono stati esposti scenari di vita urbana contemporanea, relativi a sedici grandi città dei quattro continenti del pianeta, considerate emblema delle trasformazioni urbane contemporanee. Tra queste città partecipava anche Bogotá, la quale ebbe modo di mostrare al mondo la sua storia, la sua complessità, la sua popolazione, i suoi spazi, i suoi difetti, ma anche le più recenti lotte e trasformazioni condotte in ambito politico, sociale ed urbano.

In quella stessa sede Bogotá vinse il "Leone d'oro per le città", con le seguenti motivazioni: «Negli ultimi anni questa città ha affrontato i problemi legati all'integrazione sociale, all'istruzione, all'edilizia abitativa e allo spazio pubblico, specialmente attraverso innovazioni nel settore dei trasporti. Bogotá ha applicato alle automobili il detto di Mies van der Rohe "meno è di più": meno auto significa più spazio e più risorse per i cittadini. La città offre una soluzione esemplare al problema della viabilità con strade esteticamente gradevoli, che dal punto di vista economico si sono dimostrate realizzabili, e che favoriscono l'integrazione sociale. Bogotá, in breve, offre un segnale di speranza per altre città, ricche o povere che siano»²⁶.

Questa città costituisce, così come Medellín, un esempio concreto di rinnovamento urbano, sociale, culturale e politico, ottenuto attraverso lo sforzo congiunto di leader politici²⁷, accademici, professionisti, e della cittadinanza, tutti attori determinati a raggiungere uno sviluppo urbano sostenibile per il soddisfacimento del bene collettivo. Le città di Bogotá e Medellín hanno reso evidente ed esaltato il valore dello spazio collettivo nella formazione e trasformazione della città. La costruzione di nuovi e degni spazi collettivi, sia nella città convenzionale che nella città subnormale, l'introduzione di una "pedagogia collettiva"²⁸, l'incremento della mobilità pubblica, e la progettazione partecipata, hanno permesso di ricucire le due anime contraddittorie che coabitano da

²⁶ Tratto da: www.labiennale.org/it/architettura/storia/10.html?back=true [20/09/2014].

²⁷ «Leader carismatici possono catalizzare gli sforzi come nelle città colombiane di Bogotá e Medellín». J. Beardsley, C. Werthman, "Improving informal Settlements. Ideas from Latin America", in «Harvard Design Magazine», n. 28, 2008, p. 2.

²⁸ Cfr. C. Escallón Gartner, "La restructuración de la periferia", in «Cuadernos de Vivienda y Urbanismo», n. 1, vol.1, marzo 2008, p. 51.

tempo queste città, alimentando focolai di speranza e offrendo una continuità di vita dei luoghi e degli abitanti.

Alla luce di quanto detto, l'interesse della ricerca è rivolto allo spazio collettivo, quale risposta architettonica a necessità condivise dell'essere umano, ed in particolare al ruolo che lo stesso assume nella rigenerazione urbana e sociale di quei lacerti informali del tessuto urbano, che caratterizzano le colombiane Bogotá e Medellín. Tali città, a differenza di altre che ugualmente convivono con l'emergenza dell'informale, hanno intrapreso da oltre vent'anni un processo di rinnovamento, ove uno degli elementi protagonisti è proprio lo spazio collettivo. Per tale ragione si è scelto di fare delle stesse i casi studio della ricerca in questione. Costituisce parte della ricerca il progetto di architettura, inteso quale strumento di trasformazione urbana e sociale, ma anche quale mezzo di conoscenza. La tesi comprende, infatti, l'intenzione progettuale in uno dei contesti informali della città di Medellín, con la quale si intende rispondere ai bisogni degli abitanti del luogo, ideando nuovi spazi collettivi in azione congiunta con la comunità locale, secondo un approccio concertativo. Il progetto costituisce un momento fondamentale della tesi, un momento del sapere durante il quale si può verificare la validità e il ruolo dell'intervento prefigurato nell'ambito spontaneo della Loma di San Cristóbal, e generare successive considerazioni e riflessioni, che possano divenire una nuova occasione di comprensione dell'efficacia del progetto e del metodo partecipativo.



1. Alberto Giacometti, *City Square*, 1948, bronzo, MOMA, New York.

Capitolo 1

LO SPAZIO COLLETTIVO DELLA CITTÀ

LO SPAZIO COLLETTIVO DELLA CITTÀ

1.1 Il concetto di spazio collettivo

Nella formazione di una città e di una relativa società, vi è un elemento considerato essenziale per la costruzione e la continuità dell'esistenza dell'una e dell'altra: *lo spazio collettivo*.

Il concetto di *spazio collettivo*, o spazio pubblico, ha connotazione essenzialmente moderna, e non incarna un carattere meramente fisico, ma ha anche una storia¹, un carattere politico e culturale, fattori ritenuti fondamentali nella comprensione del valore che lo stesso assume in relazione alla società contemporanea. Generalmente, lo spazio pubblico è uno spazio «aperto a tutti, conosciuto e riconosciuto da tutti. Lo spazio pubblico è, dunque, lo spazio civico del bene comune»².

La connotazione di *spazio pubblico* discerne due aspetti: un aspetto tangibile, fisico e un aspetto intangibile, politico e culturale, il quale include il «diritto alla città»³ di ogni individuo. Nella lingua inglese il concetto di *spazio pubblico* si scinde secondo due termini: *Public Space*, che riconduce allo spazio fisico architettonico, il quale rappresenta un *luogo* di incontro e di scambio culturale, e *Public Realm*, che raffigura invece lo spazio "sociale", afferente a coloro che abitano la città⁴.

¹ Henri Lefebvre (1901-1991), sociologo e filosofo francese, in "La produzione dello spazio" afferma: «uno spazio sociale è il risultato di un processo i cui aspetti e movimenti sono molteplici: significante e non significante, percepito e vissuto, pratico e teorico. In breve, ogni spazio sociale ha una storia [...]». H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, Vol. I, Moizzi Editori, Milano 1976, p. 123.

² M. Henaff, *La ciudad que viene*, Lom Ediciones, Santiago de Chile 2014, p. 68.

³ Nel pensiero di Henri Lefebvre il «diritto alla città si annuncia come appello, come esigenza [...] Non può formularsi che come *diritto alla vita urbana*, trasformata, rinnovata. Che il tessuto urbano rinchioda la campagna e quanto sopravvive di vita contadina, poco importa, purché l'*urbano*, luogo di incontro, priorità del valore d'uso, iscrizione nello spazio di un tempo promosso al rango di bene supremo tra i beni, trovi la sua base morfologica, la sua realizzazione pratico-sensibile». H. Lefebvre, *op.cit.*, 1970, p. 134.

⁴ L.H. Lofland, "The morality of Urban Public Life: The Emergence and Continuation of a Debate", in «Places» n. 1, vol. 6, Ottobre 1989, pp. 18-23. Cfr. L.H. Lofland, *The Public Realm: Exploring the City's Quintessential Social Territory*, Aldine de Gruyter, New York 1998.



2.* Centre Pompidou, Parigi.

Numerose sono le riflessioni e le connotazioni date negli anni al concetto di spazio pubblico, a partire dalla definizione stessa di *spazio*, del quale Martin Heidegger offre una definizione, che tutt'oggi condiziona le riflessioni sullo spazio in architettura. «Che cosa indichi questa parola *Raum*, spazio, ce lo dice un suo antico significato. *Raum*, *Rum*, significa un posto reso libero per un insediamento di coloni o per un accampamento. *Un Raum* è qualcosa di sgomberato (*etwas Eingeräumtes*), di liberato, è ciò entro determinati limiti [...] Spazio è essenzialmente ciò che è sgombrato, ciò che è posto entro i suoi limiti. Ciò che così è sgombrato viene di volta in volta accordato (*gestattet*) e così disposto (*gefüght*), cioè raccolto da un luogo [...] Di conseguenza gli spazi ricevono la loro essenza non dallo spazio, ma da luoghi».⁵ Dopo Heidegger, Michel Foucault affronterà il concetto di spazio, non secondo una prospettiva individuale, bensì da un punto di vista collettivo. Lo spazio per Foucault è infatti lo spazio esterno, uno spazio

⁵ M. Heidegger, "Costruire, abitare, pensare", in G. Vattimo (a cura di), *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1991, p. 103.

relazionale tra individui diversi, ovvero tra ciò che è *eteronomo*.

Nel pensiero di Foucault emerge una distinzione netta tra *interno* ed *esterno* della città, la quale rappresenta una metafora tra la relazione dialettica individuo-società. Nel fornire una descrizione dello spazio Foucault afferma che «nel Medioevo esso esprimeva un insieme gerarchizzato di luoghi: luoghi sacri e luoghi profani, luoghi protetti e luoghi al contrario aperti e privi di difesa, luoghi urbani e luoghi rurali [...] Tutte queste gerarchie, queste opposizioni, questi incroci di luoghi costituivano quel che molto grossolanamente si potrebbe definire lo spazio medievale: lo spazio della localizzazione»⁶.

Le riflessioni di Foucault sullo spazio matureranno nuovi concetti, come *localizzazione*, *estensione*, *eterotopia* ed *eterotologia* cioè «lo studio, l'analisi, la descrizione, la "lettura" come si ama dire adesso, di questi spazi differenti, di questi luoghi altri, una specie di contestazione al contempo mitica e reale dello spazio in cui viviamo»⁷, dai quali emerge la visione di uno spazio relazionale dell'eteronomo, luogo di uguaglianza e democrazia.

Un'ulteriore connotazione del concetto di spazio collettivo deriva dal pensiero di Henri Lefebvre, il quale fonda le sue riflessioni sul significato di *spazio sociale*, cioè uno spazio che «implica, contiene e dissimula dei rapporti sociali»⁸. Per Lefebvre, lo «spazio sociale» è strettamente connesso al concetto di *produzione-consumo* e ai bisogni dell'essere sociale. Interessato allo studio e all'analisi dei *rapporti sociali* e alle *forme* di tali rapporti, egli considera lo spazio sociale quale "mediatore" tra gli individui di una comunità, ed inoltre spiega che: «non esiste uno spazio sociale, ma più spazi sociali [...] lo spazio sociale, e soprattutto lo spazio urbano, appaiono fin da ora nella loro molteplicità»⁹. Lefebvre riconosce qui la pluralità delle forme che lo spazio collettivo può assumere in relazione a diversi fattori, specialmente connessi alla cultura di un

⁶ M. Foucault, "Spazi altri", in S. Vaccaro (a cura di), *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis, Milano 2001, p. 20.

⁷ *Ivi*, p. 25.

⁸ H. Lefebvre, *op.cit.*, 1976, p. 100.

⁹ *Ivi*, p. 103.

popolo. Per lui, infatti, lo spazio di un popolo non è altro che l'immagine dello stesso, è lo specchio della civiltà che lo abita che attribuisce allo stesso un carattere ed una misura in relazione alla propria cultura. «Gli spazi di un popolo, come le durate, dovevano essere incomprensibili per gli altri popoli. Le caratteristiche naturali dello spazio interferivano con le nature caratteristiche dei popoli; ma quale inserimento del corpo, in uno spazio misurato in questo modo! Il rapporto del corpo con lo spazio, rapporto sociale [...] lo spazio, il modo di misurarlo e di parlarne, presentava ai membri della società un'immagine e uno specchio vivente dei loro corpi»¹⁰.

Alla luce di quanto enunciato, il concetto di spazio pubblico rimane una pura convenzione, difficilmente descrivibile per ciò che concerne l'aspetto tangibile, se non attraverso l'associazione con alcune componenti che lo caratterizzano quali: lo spazio aperto¹¹ ed il verde, gli edifici e gli spazi pubblici, i monumenti, i servizi urbani, la piazza, ed anche gli elementi di viabilità. Secondo le riflessioni di Jan Gehl riguardanti il vivere collettivo nella città¹², lo spazio pubblico può essere pienamente compreso se considerato in relazione con le attività umane le quali, prefigurando un loro svolgimento in spazi dall'aperto, si possono ricondurre a tre principali categorie: le «attività necessarie»¹³; le «attività volontarie»¹⁴; le «attività sociali»¹⁵. Tali attività hanno luogo e

¹⁰ H. Lefebvre, *op.cit.*, 1976, p. 124.

¹¹ Nel descrivere il concetto di *spazio aperto*, Dina Nencini sostiene che: «in Italia è permanente la rilevanza che assume *l'immagine dell'aperto* –la cui essenza risiede nell'*immagine-tipo* della piazza– come "luogo primario" della manifestazione dell'architettura, di generazione della città e dello spazio urbano. Lo spazio aperto è il *luogo* nel quale si realizza la costruzione di *un mondo* che unisce "idealismo" e "realismo" [...] lo spazio aperto è un vero e proprio dispositivo del progetto [...]». D. Nencini, *La piazza. Significati e ragioni nell'architettura italiana*, Christian Marinotti Edizioni, Milano 2012, p.15.

¹² Cfr. J. Gehl, *Vita in città. Spazio urbano e relazioni sociali*, Maggioli Editore, Rimini 1991.

¹³ «Sono *attività necessarie* quelle azioni più o meno indispensabili o obbligatorie, quali l'andare a scuola o al lavoro, fare la spesa, aspettare l'autobus o una persona, sbrigare commissioni, consegnare la posta [...] le incombenze e i doveri quotidiani». *Ivi*, p. 13.

¹⁴ Secondo le riflessioni di Jan Gehl le "attività volontarie" sono quelle a cui «ci si dedica soltanto se lo si desidera, e se il tempo e il luogo lo consentono. Possiamo chiamare così la passeggiata all'aria aperta, il fermarsi qua e là gustandosi la vita, lo stare seduti al sole [...] la maggioranza delle attività ricreative all'aperto appartiene proprio a questa seconda categoria, così strettamente legata alle condizioni fisiche esterne». *Ivi*, p. 15.

¹⁵ «Sono *sociali* tutte quelle attività che dipendono dalla presenza di altre persone nei medesimi spazi pubblici. Si possono definire tali, ad esempio, i giochi dei bambini, le

sono influenzate dalla forma dello spazio pubblico così come dalla sua qualità, che stimola o meno l'individuo a svolgere attività di una o più categorie simultaneamente. Infatti, come spiega Gehl, «le attività sociali risultano indirettamente favorite ogni qualvolta gli spazi pubblici offerti alle attività necessarie e alle attività volontarie si dimostrano di migliore qualità»¹⁶. In sintesi, lo spazio collettivo di una città può definirsi come «il sistema unitario di spazi ed edifici inglobati nel territorio urbanizzato che hanno un'incidenza sulla vita collettiva, che vedono un uso comune per larghi strati della popolazione e che costituiscono le sedi e i luoghi della loro esperienza collettiva»¹⁷.

Gli spazi per la collettività, elementi necessari a definire quelle relazioni sociali costituenti meccanismi di riconoscibilità con il luogo e con la collettività, a favorire la convivenza, gli scambi culturali e l'identificazione sociale, rappresentano dei diaframmi tra la «sfera pubblica»¹⁸ e la sfera privata. «Lo spazio collettivo non emerge se non corrisponde ad una *funzione pubblica*; vale a dire, se ad alcuni elementi dell'insediamento non vengono assegnati ruoli collettivi istituzionali, se gli interessi privati non vengono limitati vuoi dalla legislazione vuoi da compromessi contingenti»¹⁹. Cerasi rileva inoltre alcuni fattori caratterizzanti lo spazio collettivo, quali: il «fattore quantitativo»²⁰, il

conversazioni o lo scambio di convenevoli, le attività collettive di varia specie, e finalmente i cosiddetti "contatti passivi", cioè [...] il semplice osservare e ascoltare gli altri». J. Gehl, *op.cit.*, 1991, p. 16.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ M. Cerasi, *op.cit.*, p. 75.

¹⁸ Nel pensiero di Jürgen Habermas, filosofo e sociologo tedesco, la «sfera pubblica» è una zona di mediazione fra società e stato, uno spazio democratico, destinato a tutti, in cui i cittadini, attraverso l'uso della razionalità, possono relazionarsi in nome dell'interesse comune. Da tale teoria scaturisce l'idea dello spazio pubblico come luogo fisico per eccellenza, in cui la sfera pubblica può manifestarsi. Esso è lo spazio della vita sociale, in cui ogni individuo può partecipare al dibattito relativo ai temi di interesse pubblico e in cui la pubblica discussione è costituzionalmente garantita, così come lo è l'accesso alla pubblica informazione. Dal momento che la sfera pubblica svolge una funzione di critica e controllo rispetto alle attività dello stato non include in sé lo stato e i suoi attori istituzionali, ma media tra questo e la società. La condizione necessaria all'esistenza della sfera pubblica è il mantenimento dei confini tra pubblico e privato. Cfr. J. Habermas, *Theorie des kommunikativen Handelns*, Taschenbuch, Verlag Frankfurt 1981.

¹⁹ M. Cerasi, *op.cit.*, p. 90.

²⁰ «[...] uno spazio è tanto più significativo per la collettività quanto più vasto è il numero dei cittadini che lo frequentano o lo conoscono, quanto più lungo è il periodo storico durante il quale ha esercitato la sua influenza». *Ivi*, p. 76.

«fattore culturale»²¹, ed il «fattore spaziale e geografico»²². Tutti questi fattori hanno il compito di esaltare il rapporto tra uomo e spazio, concertando la relazione con il contesto urbano. Oltre alle caratteristiche sinora citate, si riconoscono allo spazio pubblico alcuni valori di tipo economico, sociale, ambientale, e del benessere comune, che enfatizzano ulteriormente l'importante ruolo che lo stesso riveste per la vita sociale nelle città²³.

Rispetto a quanto detto in merito alle declinazioni di spazio pubblico e attrezzature collettive, si vuole specificare che, nella tesi in questione, si è assunta la connotazione di “spazio collettivo” fornita da Maurice Cerasi. Pertanto, da qui in avanti, s'intenderà con il termine *spazio collettivo* quel luogo, sia esso aperto o chiuso²⁴, che ha un'incidenza sulla vita collettiva, e che è destinato a un uso sociale e pubblico.

²¹ «l'attribuzione storica e sociale di significati a quella funzione, spazio o edificio». M. Cerasi, *op.cit.*, p. 76.

²² «l'inserimento nella città e nel territorio, la grandezza dello spazio, la centralità geografica o architettonica, il legame con un percorso importante facilitano e perfino esaltano l'uso collettivo». *Ibidem*.

²³ Cfr. M. Carmona, C. de Magalhães, L. Hammond, *Public Space. The management dimension*, Routledge, Londra 2008.

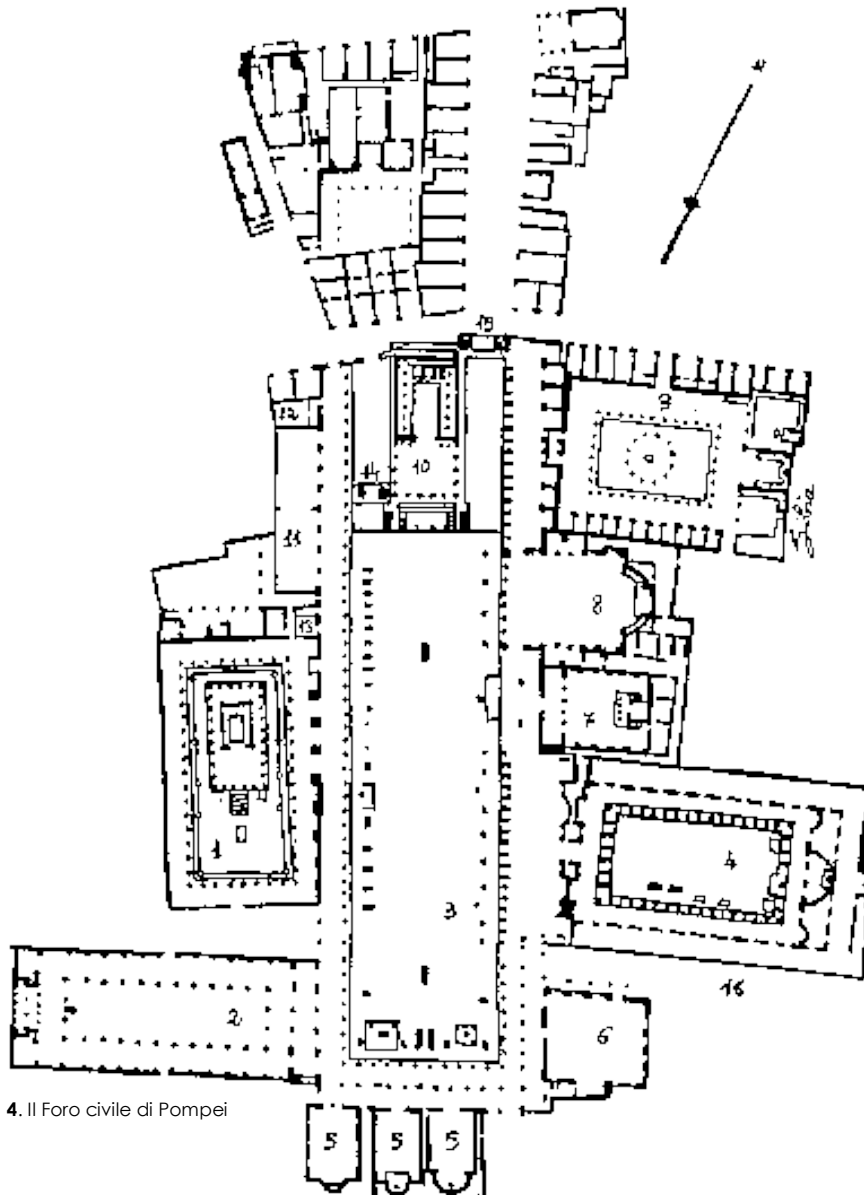
²⁴ Cfr. C. Mariano, *Progettare e gestire lo spazio pubblico*, Aracne, Roma 2012.

3.* Parque de los deseos, Medellín.



1.2 Gli spazi comunitari nell'evolversi della città

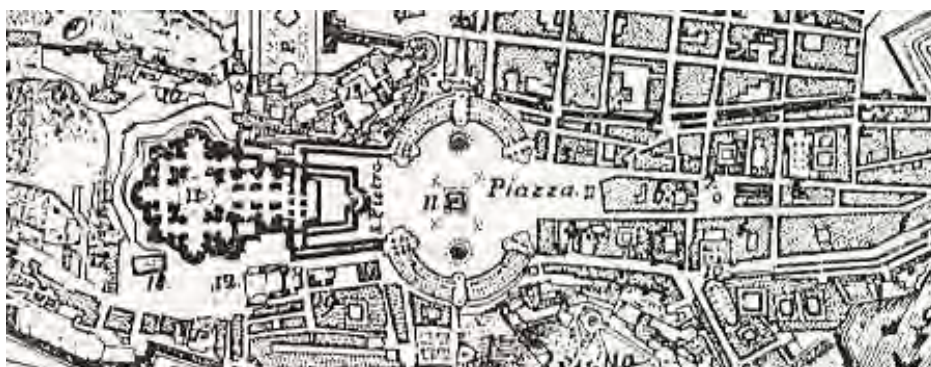
Nell'evolversi della città, lo spazio collettivo ha mutato spesso *forma* e *funzione*, in relazione alle situazioni sociali, economiche, politiche e culturali, le quali inevitabilmente si ripercuotono sulla maniera di vivere e di conseguenza sulla maniera di abitare. La *polis* e i suoi spazi pubblici si sono evoluti nella storia, infatti, seguendo le trasformazioni delle relazioni sociali e dei diversi poteri politici esistiti negli anni. Seppur non storicamente designato con la connotazione di *spazio pubblico*, lo stesso esiste da sempre e ha assunto *forme* differenti.



4. Il Foro civile di Pompei

La forma primordiale è riconducibile al concetto di *piazza*²⁵, assimilabile al termine greco *ἀγορά* (*agorà*), che etimologicamente richiama il governo della *res publica* per gli antichi greci, nonché il luogo designato quale sede della vita politica. La *piazza*, elemento centrale nella configurazione di quasi tutte le città, ha costantemente simboleggiato l'idea dell'incontro, dell'unione sociale e dell'assemblea²⁶.

Nelle città medievali gli spazi pubblici erano luoghi di transizione (atri, portici, strade, mercati) i quali, secondo una determinata gerarchia, assumevano una funzione di incontro ed interscambio, strettamente connessa ad esigenze funzionali. La piazza del mercato rivestiva un ruolo privilegiato nella configurazione urbana, determinando il centro delle attività sociali ed economiche²⁷.



5. Piazza San Pietro, Roma.

²⁵ «Le piazze si trovano dove due o più strade confluiscono e, cioè, dove due o più contesti si intersecano[...]la loro qualità dipende da un lato dal livello di corrispondenza tra pieno e vuoto, dall'altro dall'energia di attività umane che contengono o che le attraversa. Perché le piazze sono collettori e generatori allo stesso tempo[...]Per questo le piazze, nelle città, sono i nodi architettonici più significanti e formano trame: vere e proprie trame come di tessuti e di racconti». G. De Carlo, *Nelle città del mondo*, Marsilio Editori, Venezia 1995, pp. 25-26. Cfr. D. Nencini, *op.cit.*; C. Sitte, *L'arte di costruire le città*, Jaca Book, Milano 1998.

²⁶ Nella conversazione con Renzo Cassigoli riguardo alla città, Renzo Piano indica la piazza come «un luogo dove la gente ama ritrovarsi, *flâner*, passeggiare, incontrarsi». R. Piano, *La responsabilità dell'architetto. Conversazione con Renzo Cassigoli*, Passigli Editori, Firenze 2004, p. 76.

²⁷ «La città era un insieme di spazi, articolati per le varie manifestazioni del vivere civile: la piazza e le strade non erano solo [...] un sistema per la canalizzazione di traffico: era piuttosto un «sistema di vasi», contenitore della vita sociale. Nelle strade, nelle piazze, nei portici, negli androni, nei cortili delle case, nelle stesse navate delle chiese poteva accadere di tutto [...]Il vano per la piazza, viceversa, serviva per il mercato, per le grandi feste, per la processione, per i funerali [...]». L. Quaroni, «Il ratto della città», in «Spazio e Società», n. 8, 1979, p. 16.

Nel Rinascimento, gli spazi pubblici erano le piazze, le quali assumevano una configurazione spaziale teatrale, dettata dall'avvento della prospettiva. La città rinascimentale è la rappresentazione fisica del potere dello Stato, il quale si manifesta nei luoghi di relazione ed incontro tra l'individuo e la società. Le piazze divengono, in modo sempre più incalzante, spazi essenziali per la vita pubblica, sono luoghi destinati alla funzione religiosa e al commercio, ma acquisiscono monumentalità e bellezza²⁸.

Nel XVII secolo sorgono in Francia i primi spazi pubblici, dedicati puramente alle relazioni sociali, i quali assumono la forma di giardini e parchi urbani, per lo più annessi a regge e palazzi nobiliari, e pertanto ad uso esclusivo della classe elitaria. In questo secolo lo spazio pubblico perde la prerogativa di spazio all'aperto ed accoglie nuove forme al chiuso. Riunirsi diventa un'attività *d'élite*, esercitata prevalentemente in luoghi specifici, come il caffè, il parco ed il teatro²⁹. Le piazze non sono più, in questo secolo, il luogo privilegiato per la vita comunitaria, ma appaiono come articolazione dello spazio pubblico ed in relazione con la sede del potere, la quale non ha però un ruolo civico urbano. Permane la funzione di luogo per l'interscambio commerciale e si accentua anche la sua privatizzazione, già presente in forma ridotta nel secolo precedente.

La nozione di spazio pubblico si va consolidando verso la fine del XVIII secolo ed il sorgere del XIX. Il concetto di parco pubblico infatti, nasce in Inghilterra nella seconda metà del XVIII secolo, ne è un esempio il parco di Birkenhead³⁰, considerato uno degli emblemi dello spazio democratico, in quanto spazio aperto destinato alle diverse attività collettive e soprattutto ad ogni classe sociale. L'esempio inglese fu presto emulato da molte altre capitali europee ed americane. La

²⁸ Come enuclea Camillo Sitte: «nel Medioevo e durante il Rinascimento le piazze svolgevano ancora una funzione essenziale nella vita pubblica e che, di conseguenza, esisteva ancora un rapporto fondamentale fra le piazze e gli edifici pubblici che le contornavano». C. Sitte, *op.cit.*, p. 36.

²⁹ Cfr. J.R. Parkinson, *Democracy and Public Space*, Oxford University Press, Oxford 2006.

³⁰ Il Birkenhead Park, realizzato nel 1847 su progetto di Joseph Paxton, si trova nel centro della città Birkenhead, nella penisola inglese di Wirral.

Francia del XVIII e XIX secolo, influenzata dagli ideali di *liberté, égalité, fraternité*, s'impegna nella realizzazione di nuovi parchi urbani e spazi dove gli abitanti si convertono in cittadini, costituendo così una cittadinanza. Nonostante i buoni propositi, è necessario ricordare che lo spazio pubblico non è nato esclusivamente per promuovere la cittadinanza, l'unione e la fratellanza, ma al contrario esso ha incarnato, in Europa e nel resto del mondo, l'immagine del *potere*, politico, economico e di classe. Parafrasando Foucault lo spazio pubblico è soprattutto luogo di espressione del potere³¹.

Con l'avvento della città industriale, lo spazio pubblico cambia forma, per far fronte all'incremento demografico, all'espansione della città e alle nuove esigenze della città capitalistica, continuando ad assumere ulteriori configurazioni nel XX secolo, sotto l'influenza delle teorie moderniste e degli effetti delle guerre mondiali.

Negli anni della ricostruzione post seconda guerra mondiale, lo spazio pubblico come luogo culturale si riduce e lascia spazio alla privatizzazione esasperata del territorio urbano. Gli anni successivi presentano una frammentazione di spazi, resa evidente dalla compenetrazione tra spazio pubblico e privato. La zonizzazione e la specificità di uso territoriale ha prodotto una città frastagliata e la "chiusura" di alcune aree urbane aperte, in origine pensate come pubbliche, ma che per necessità si convertono in private.

La città si confronta, dunque, con la disintegrazione urbana e sociale, che si unisce alla crescente privatizzazione e alla continua dissoluzione dello spazio pubblico, inteso quale generatore di cultura e società. «La privatizzazione della città ha dunque due conseguenze contraddittorie: da un lato, obbliga i pubblici poteri a estendere sempre più il loro controllo; dall'altro, impedisce la creazione di una vera architettura urbana»³². Di conseguenza, alle forme tradizionali di spazio pubblico (piazza, parco o giardino, etc.) si affiancano nuovi tipi di luoghi, dai quali

³¹ Cfr. M. Foucault, *Microfisica del potere. Interventi politici*, Einaudi, Torino 1977.

³² B. Huet, *op.cit.*, p. 15.

emergono i *non-luoghi*³³, spazi pseudo-pubblici o postmoderni³⁴, dove è enfatizzata la molteplicità di usi e di funzioni. Si pensi ad esempio alle *shopping malls*, una sorta di contemporanea rappresentazione al chiuso del mercato tradizionale, dove gli ambienti non hanno una funzione riferita all'interscambio di beni, esperienze ed idee, ma è essenzialmente un luogo per la vendita, organizzato al fine di persuadere la gente a comprare.

La pluralità di forme assunte nel tempo dallo spazio pubblico ci fa comprendere che esiste una connessione inscindibile tra la trasformazione della società e la mutazione formale e concettuale dello spazio urbano nella sua totalità. Nell'enucleare l'inscindibile correlazione tra società e città, François Ascher afferma che «la dinamica dell'urbanizzazione è pertanto legata al potenziale d'interazione offerto dalle città, alla loro 'urbanità', cioè alle molteplici possibilità generate dal raggruppamento di grandi masse di popolazione in uno stesso luogo»³⁵. E aggiunge: «La forma delle città, che sia essa il frutto di premeditazione o il risultato più o meno spontaneo di dinamiche diverse, cristallizza e riflette le logiche sottostanti alle società che in esse hanno trovato dimora»³⁶. Gli spazi collettivi contemporanei hanno assunto plurime forme e dimensioni, apprendendo dal passato e adattandosi alla dinamicità e fluidità delle città attuali. Gli stessi sono spesso considerati lo specchio della società che vi abita³⁷, e pertanto caratterizzano fortemente l'immagine percepita della città.

³³ Secondo l'antropologo francese Marc Augé: «Se un luogo può definirsi come identitario, relazionale, storico, uno spazio che non può definirsi né identitario né relazionale né storico, definirà un non luogo [...] lo spazio del non-luogo non crea né identità singola né relazione ma solitudine e similitudine». M. Augé, *Non lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Edition du Seuil, Paris 1992, p. 73. Trad. dell'autrice.

³⁴ Cfr. J. Jacobs, *Edge of Empire: Postcolonialism and the City*, Routledge, Londra 1996.

³⁵ F. Ascher, *I nuovi principi dell'urbanistica. Les nouveaux principes de l'urbanisme*, Tullio Pironti Editore, Napoli 2006, p. 23.

³⁶ *Ivi*, p. 24.

³⁷ Cfr. E. Relph, *Place and Placeness*, Pion Limited, Londra 1976; H. Lefebvre, *op.cit.*, 1976.

6.* Parque Explora, Medellín.



1.3 La città per la gente

Nelle città lo spazio pubblico è, da sempre, il luogo privilegiato per l'esercizio della cittadinanza³⁸, ovvero il luogo dove ogni individuo può sentirsi parte di un gruppo, definito quale comunità³⁹.

Da un punto di vista semantico-lessicale, si riconosce alla parola "comunità" una certa polisemia, dovuta essenzialmente alle varie declinazioni assegnatele nelle diverse discipline (sociologia, economia, geografia, filosofia, etc.). Tuttavia si può affermare che, in generale nella lingua italiana, essa indica un insieme di persone unite nella condivisione di medesimi fattori, quali razza, lingua, territorio, religione e professione.

Ferdinand Tönnies⁴⁰, sul finire del XIX secolo contrappose nettamente la "comunità" (*Gemeinschaft*) alla "società moderna" (*Gesellschaft*), alla cui disamina dedicò, nel 1887, l'opera "*Gemeinschaft und Gesellschaft*". Secondo il pensiero di Tönnies infatti, la *Gemeinschaft* è un organismo vivente che si nutre di sentimenti, emozioni e idee, i cui membri stabiliscono un legame profondo ed intimo, si pensi ad esempio alla famiglia, ai rapporti di vicinato e di amicizia, o più in generale a quei rapporti che vivono di sentimenti incondizionati, e si alimentano di

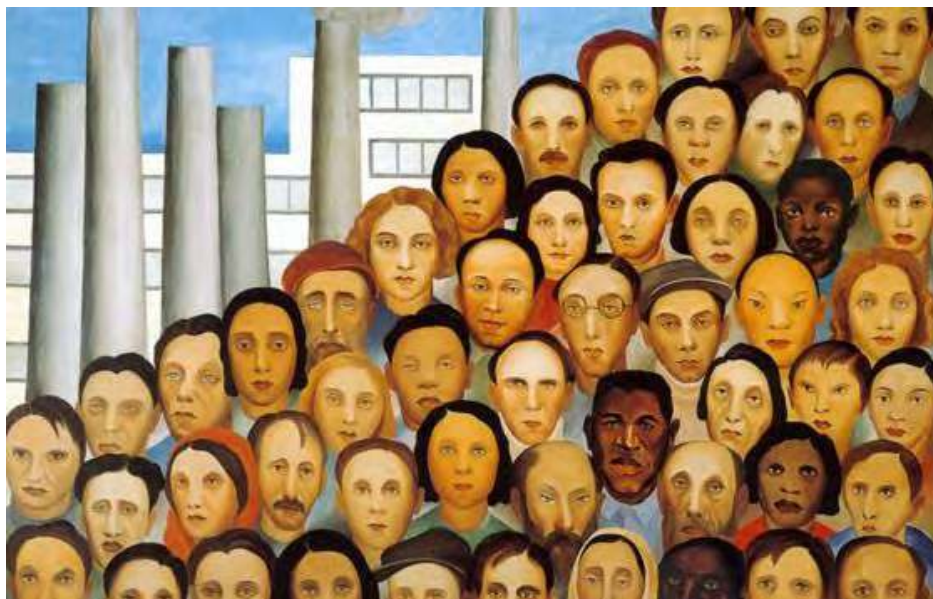
³⁸ «I romani vedono fin dall'inizio che la *civitas* è ciò che viene prodotto dal mettersi insieme sotto medesime leggi di persone essenzialmente al di là di ogni determinatezza etnica o religiosa». M. Cacciari, *La città*, Pazzini Editore, Rimini 2006, p. 9.

³⁹ Il termine «comunità» ha origini latine, e corrisponde alla parola *communitas-atis*, il cui significato indica colui "che compie il suo incarico (*munus*) insieme con (*cum*) altri". Nella lingua tedesca la parola "comunità" ha un ampio spettro linguistico, tanto da essere identificata dalle parole "Gemeinschaft", "Gemeinwesen", "Gemeinde", le quali non sono immediatamente traducibili nelle lingue di origine latina. A tal riguardo, Jacques Texier (1932-2011), filosofo francese e studioso del marxismo, propone come traduzione della parola tedesca "Gemeinwesen", il termine francese "communauté", mentre traduce "Gemeinschaft" con "communauté ou collectivité" e "Gemeinde" con "commune". Nei suoi studi sul marxismo, egli rintraccia l'uso della parola "Gemeinwesen" negli scritti teorici del filosofo e storico tedesco Karl Marx (1818-1883), il quale utilizza tale termine disgiungendolo in "gemeines Wesen", con cui suole indicare l'uomo quale «essere comune», in quanto partecipa alla vita in comunità. Cfr. J. Texier, *Les formes historiques du lien social dans les Grundrisse de Karl Marx*, in «Actuel Marx», n. 11, 1992, pp. 144-145.

⁴⁰ Ferdinand Tönnies (1855-1936), sociologo tedesco, fu uno dei fondatori della Società tedesca di Sociologia (1909). I suoi studi sociologici vertono principalmente sulla dicotomia dei concetti "comunità" e "società", in relazione alla società industriale moderna. Tra le sue opere, la più significativa è "*Gemeinschaft und Gesellschaft*", scritta nel 1887, la quale racchiude l'essenza del pensiero di Tönnies, nonché la sua visione del mondo sociale scinto nei significati che lo stesso attribuisce alle parole "comunità" e "società". Cfr. F. Tönnies, *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Hans Buske, Darmstadt 1887, trad. it. *Comunità e società*, Edizioni di Comunità, Milano 1963.

dedizione reciproca, escludendo un fine ultimo da perseguire. La *Gesellschaft*, invece, si fonda su un sistema di tipo utilitaristico o funzionale, che stabilisce relazioni tra individui basate meramente su specifici interessi e obiettivi⁴¹.

Nelle società moderne relazioni di tipo sociale e relazioni di tipo comunitario coesistono, ma hanno un raggio di estensione differente. Infatti, mentre le prime influenzano un ampio raggio, le seconde si realizzano generalmente in ambiti locali e sono caratterizzate da una maggiore coesione, dovuta specialmente alla condivisione di stessi valori e stesse identità. Secondo tale prospettiva la *comunità*⁴² tende, dunque, a rappresentare le qualità delle piccole città, ovvero i valori familiari, la vita sociale condivisa, l'assenza di conflitto, l'interdipendenza e l'omogeneità; di contro la *società* raffigura la vita in città, caratterizzata da anonimato, alterità⁴³, alienazione, diversità, mobilità ed eterogeneità.



7. *Operários*, Tarsila do Amaral, São Paulo, Brasile, 1933.

⁴¹ Cfr. F. Tönnies, G. Avallone (a cura di), *Comunità e società*, Edizioni Kurumuny, Lecce 2009, p. 68.

⁴² Cfr. R. Goodman, *Communitas*, Il Mulino, Bologna 1973; Z. Bauman, *Modernità liquida*, Editori Laterza, Roma-Bari 2011, p. 196.

⁴³ Cfr. M. Augé, "La conquista dello spazio", in M. Augé, *Tra i confini. Città, luoghi, integrazioni*, Bruno Mondadori, Milano 2007.

Sul significato della parola "comunità", Zygmunt Bauman sostiene: «Le parole hanno dei significati; alcune di esse, tuttavia, destano anche particolari «sensazioni». La parola «comunità» è una di queste. Emana una sensazione piacevole, qualunque cosa tale termine possa significare. «Vivere in una comunità», «far parte di una comunità» è qualcosa di buono [...] Se qualcuno conduce una vita miserabile, piena di sofferenze e priva di dignità, subito accusiamo la società, i criteri con cui è organizzata, il modo in cui funziona. La compagnia o la società possono anche essere cattive, la comunità no. La comunità -questa è la nostra sensazione- è sempre una cosa buona»⁴⁴.

La città con i suoi spazi pubblici, cioè quegli spazi appartenenti alla collettività, i quali possono essere fruiti da tutti senza alcuna discriminazione, diventa lo spazio comunitario per eccellenza, luogo di espressione della cittadinanza, ma anche spazio di estensione della multiculturalità⁴⁵. «Nelle culture occidentali la città è stata a lungo immaginata come spazio dell'integrazione sociale e culturale. Luogo sicuro, protetto dalla violenza della natura e degli uomini, ove i diversi entravano tra loro in contatto, si conoscevano, apprendevano l'uno dall'altro e tra loro eventualmente scambiavano le parti migliori delle proprie conoscenze e della propria cultura, in un processo di continua ibridazione produttore di nuove identità, di nuovi soggetti e di nuove idee»⁴⁶. Infatti, sono proprio gli spazi "per tutti" a rappresentare il luogo fisico dell'incontro e dell'interscambio culturale. In tali luoghi ogni individuo può annegare temporaneamente il proprio ego, lasciando emergere l'*alter*, arricchendo questi spazi di diversità, alterità⁴⁷ e

⁴⁴ Z. Bauman, *Voglia di comunità*, Editori Laterza, Roma-Bari 2003, p. 3.

⁴⁵ Cfr. Z. Bauman, *op.cit.*, 2003; W. Kymlicka, *La cittadinanza multiculturale*, Il Mulino, Bologna 1999; R. Taylor, J. Habermas, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano 1998; A. Touraine, *Libertà, uguaglianza, diversità*, Il Saggiatore, Milano 1998.

⁴⁶ B. Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Editori Laterza, Roma-Bari 2013, p. 3.

⁴⁷ Come descritto da Augé, esistono differenti tipi di *alterità*: «Vi è l'alterità interna, l'alterità sociale, che a dire il vero è consustanziale al sociale definito come sistema di differenze istituite: il sesso, la filiazione, la posizione nell'ordine delle nascite, l'età sono altrettanti criteri differenziali che compongono la trama del sociale e che trovano una certa espressione spaziale». M. Augé, *op.cit.*, 2007, p. 48.

creatività⁴⁸. In questi spazi “dell'altro”, gli individui possono vivere *insieme*, confrontarsi, esprimere liberamente le proprie idee, stabilendo un contatto umano e culturale, e condividendo momenti di gioia e di incertezza con l'estraneo. «Se la vita nella città è uno stare insieme, uno stare insieme di estranei, abbiamo bisogno di creare spazi pubblici che incoraggino questa parata, che riconoscano il nostro bisogno di spettacolo [...] lo spettacolo spontaneo degli estranei e delle possibilità di incontri»⁴⁹. È in questi luoghi che ogni tipo di barriera fisica, culturale e sociale viene abbattuta dal desiderio di comunità. La *comunità*, in accordo con le teorie di Bauman, «è sempre una cosa buona»⁵⁰, un rifugio dalle incertezze e dalla solitudine del singolo, un «posto intimo e confortevole»⁵¹. La città al contrario, rappresenta non un luogo interno e privato, ma esterno⁵² e pubblico, uno «spazio sociale»⁵³ che accoglie tutti gli individui i quali, relazionandosi gli uni con gli altri, costituiscono una comunità e dunque una cittadinanza⁵⁴.

Lo «spazio urbano»⁵⁵ è uno spazio dialettico, uno spazio di «cooperazione» e di «conflitto» tra «esseri viventi, cose, oggetti, opere,

⁴⁸ «La capacità creativa è sempre riferita ad una comunità o collettività, ad un gruppo o ad una frazione della classe operante, ad un «agente». Anche se commissione e domanda riguardano gruppi diversi, non possono essere attribuiti né ad un individuo né ad una entità, ma ad una realtà sociale capace di investirsi in uno spazio». H. Lefebvre, *op.cit.*, 1976, p. 128.

⁴⁹ L. Sandercock, *Verso cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Edizioni Dedalo, Bari 2004, p. 338.

⁵⁰ Z. Bauman, *op.cit.*, 2003, p. 3.

⁵¹ «All'interno della comunità, viceversa, possiamo rilassarci: lì siamo al sicuro, no ci sono pericoli in agguato dietro angoli bui (e anzi non esistono proprio «angoli bui»). All'interno di una comunità la comprensione reciproca è garantita, possiamo fidarci di ciò che sentiamo, siamo quasi sempre al sicuro e non capita quasi mai di restare spiazzati o essere colti alla sprovvista. Nessuno dei suoi membri è un estraneo». Z. Bauman, *op.cit.*, 2003, pp. 3-4.

⁵² M. Foucault, *op.cit.*, 2001, p. 20.

⁵³ «Di questo spazio abbiamo detto che implica, contiene e dissimula dei *rapporti sociali*, pur non essendo una cosa, ma un insieme di relazioni fra le cose (oggetti e prodotti)». H. Lefebvre, *op.cit.*, 1976, p. 100. Sul concetto di «spazio sociale», si vedano anche: L.H. Lofland, *op.cit.*, 1989, pp. 18-23; — *op.cit.*, 1998.

⁵⁴ H. Lefebvre, *op.cit.*, 1976.

⁵⁵ «Al contempo luogo di incontro e punto di convergenza di comunicazioni e informazioni, l'urbano diventa ciò che è sempre stato: un luogo del desiderio, dello squilibrio permanente, un ambito di dissoluzione delle cose normali e dei vincoli, un momento del ludico e dell'imprevisto, che si spinge persino nell'implosione-esplosione della violenza, latente nelle terribili pressioni di una razionalità che si identifica anch'essa con l'assurdità». H. Lefebvre, *op.cit.*, 1976, p. 83.

segni e simboli)⁵⁶. Nel suo mostrarsi quale «centralità dialettica»⁵⁷, lo spazio urbano (o anche spazio sociale) diventa il luogo in cui si manifesta e si alimenta la «sfera pubblica»⁵⁸, la quale si indentifica fisicamente nello spazio sociale, ma racchiude in sé un aspetto intangibile, rappresentato dalla libertà espressiva e di pensiero, che ogni individuo può esercitare nel relazionarsi con l'altro.

Il concetto di «sfera pubblica» deriva dalla parola tedesca “*Öffentlichkeit*”, la quale indica generalmente l'*opinione pubblica*. Jünger Habermas fu il primo a parlare di «sfera pubblica» in ambito sociologico, esplicandone il concetto nella sua opera “*Theorie des kommunikativen Handelns*”, ove la definisce quale “ambito della pubblica opinione”. La «sfera pubblica» s'indentifica, infatti, con uno spazio di confronto fra individui che interagiscono fra loro su questioni d'interesse collettivo. In questo spazio i cittadini, interessandosi della *res publica*, agiscono nell'interesse pubblico e pertanto producono *sfera pubblica*. «Il mondo acquisisce oggettività solo in quanto vale come unico e identico mondo per una comunità di soggetti capaci di linguaggio e di azione»⁵⁹.



8. La pintana, Santiago de Chile (Cile).

⁵⁶ H. Lefebvre, *op.cit.*, 1976, p. 116.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ Nel pensiero di Jürgen Habermas (1929), filosofo e sociologo tedesco, la «sfera pubblica» è una zona di mediazione fra società e stato, uno spazio democratico, destinato a tutti, in cui i cittadini, attraverso l'uso della razionalità, possono relazionarsi in nome dell'interesse comune. Cfr. J. Habermas, *op.cit.*

⁵⁹ J. Habermas, *op.cit.* (trad. it. P. Rinaudo, *Teoria dell'agire comunicativo, Sociologia*, Il Mulino, Bologna 1984, p. 67).



9*. Plaza de la luz, Medellín.

Nel pensiero di Hannah Arendt⁶⁰ la *sfera pubblica* è una sfera politica, ovvero uno spazio in cui l'essere umano, affrancandosi dall'essere «animale economico» e liberandosi dalle necessità e dai bisogni, riesce ad esprimere il suo pensiero e le sue opinioni interagendo nei discorsi con gli altri uomini. Per Arendt infatti, il più importante fondamento della sfera pubblica è il diritto di parola⁶¹, che permette al singolo uomo di vivere “attivamente” e comunicativamente con gli altri.

Hannah Arendt riconosce inoltre che «ogni cittadino appartiene a

⁶⁰ Hannah Arendt (1906-1975), fu una filosofa e storica tedesca naturalizzata statunitense. Per le sue origini ebraiche fu costretta a lasciare la Germania e ad emigrare negli Stati Uniti nel 1940, a seguito delle persecuzioni naziste contro il popolo ebraico. Nel pensiero della Arendt la vita dell'uomo è strettamente connessa a tre fondamentali attività che corrispondono ognuna «a una delle condizioni di base in cui la vita sulla terra è stata data all'uomo». Tali attività sono l'*attività lavorativa*, l'*operare* e l'*agire*, e sono racchiuse nel concetto che la stessa Arendt denomina «Vita activa». Cfr. H. Arendt, *The Human Condition*, The University of Chicago Press, Chicago-Londra 1958 (trad. it. — *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 2014).

⁶¹ «Con la parola e con l'agire ci inseriamo nel mondo umano, e questo inserimento è come una seconda nascita, un cui conferiamo e ci sobbarchiamo la nuda realtà della nostra apparenza fisica originale. Questo inserimento non ci viene imposto dalla necessità, come il lavoro, e non ci è suggerito dall'utilità, come l'operare. Può essere stimolato dalla presenza di altri di cui desideriamo godere la compagnia, ma non ne è mai condizionato. Il suo impulso scaturisce da quel cominciamento che corrisponde alla nostra nascita, e a cui reagiamo iniziando qualcosa di nuovo di nostra iniziativa». H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, op.cit., pp. 128-129.

due ordini di esistenza; e c'è una netta distinzione nella sua vita tra ciò che è suo proprio (*idion*) e ciò che è in comune (*koinon*)»⁶². In relazione e contrapposizione alla sfera pubblica, considerata quale spazio della partecipazione democratica, della libera discussione e comunicazione, si pone infatti la «sfera privata»⁶³, la quale afferisce ad uno spazio intimo ed interno di libertà individuale, ovvero quello della vita familiare e del “focolare domestico”.

Riflettendo sui concetti di *sfera pubblica* e *sfera privata*, Hannah Arendt sostiene che «quello che qui ci interessa è la straordinaria difficoltà con cui noi, a causa del processo indicato, ci rappresentiamo la decisiva distinzione fra il dominio pubblico e il dominio privato, tra la sfera della *polis* e la sfera domestica e della famiglia e, infine, tra le attività relative a un mondo comune e quelle relative alla conservazione della vita, distinzione su cui si basava tutto il pensiero politico antico, ma che considerava come evidente e assiomatica»⁶⁴.

Nella società contemporanea l'equilibrio tra sfera pubblica e sfera privata, e di conseguenza tra vita pubblica e vita privata si è drammaticamente incrinato, in quanto l'uomo pubblico è divenuto sempre più privato, sempre più assorbito dalle vicende della propria esistenza e dalle emozioni personali, mostrandosi fortemente disinteressato nei confronti della società, oramai relegata nel reame intimo del focolare domestico e degli amici più stretti⁶⁵. Tutto ciò che si trova al di fuori di questi intimi nuclei, rappresentati dalla famiglia e dagli amici, viene identificato come estraneo, come altro, come “diverso”⁶⁶.

⁶² H. Arendt, *Vita activa...*, op.cit., p. 19.

⁶³ «La distinzione tra una sfera di vita privata e una pubblica corrisponde all'opposizione tra dimensione domestica e dimensione politica, che sono esistite come entità distinte e separate almeno dall'avvento dell'antica città-stato». *Ivi*, p. 21.

⁶⁴ H. Arendt, op.cit., p. 22.

⁶⁵ Cfr. Z. Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000.

⁶⁶ «Il progetto di una società multiculturale è dunque in crisi. La causa va cercata soprattutto nel venir meno dei fattori d'integrazione che avrebbero dovuto accompagnare tale progetto. Senza integrazione, infatti, il rispetto della diversità culturale produce l'antagonismo di pratiche, valori e tradizioni, dove l'assenza di un terreno comune finisce per minare la coesistenza civile». A. Touraine, “*Multiculturalismo. Perché è andato in crisi il sogno della convivenza*”, in «La Repubblica», 10 febbraio 2011, p. 42. Cfr. A. Touraine, op.cit., 1998.



10. Esempio di una villa miseria, Panama (Panama).

Nel mondo del XXI secolo, sempre più individualizzato e privatizzato⁶⁷, il concetto di “privacy” ha una notevole valenza, dovuta specialmente all'associazione con il concetto di “sicurezza”. In molte città, condizioni estreme di violenza e delinquenza hanno costretto gran parte della cittadinanza a creare dei “recinti”, barriere sociali e spaziali, al fine di autogarantirsi sicurezza e comodità⁶⁸. Tale condizione si ritrova con rammarico nella maggior parte delle «città globali»⁶⁹ sparse in tutto il mondo, dove il sovrappopolamento, causato da nuove forme di mobilità, ha determinato un aggravarsi della povertà, e dunque una separazione radicale tra le diverse classi sociali. «La sicurezza, come tutti gli altri aspetti della vita umana in un mondo sempre più individualizzato e privatizzato, è una questione da risolvere col sistema «fai da te». La «difesa del luogo», vista come condizione necessaria della sicurezza nel

⁶⁷ «[...] l'indeterminatezza spaziale fra pubblico e privato instaura una privatizzazione generalizzata della città». B. Huet, *op.cit.*, p. 11.

⁶⁸ Z. Bauman, *op.cit.*, 2011, p. 213.

⁶⁹ Cfr. S. Sassen, *Città Globali*, UTET, Torino 1997; J. Borja, M. Castells, *La città globale. Sviluppo e contraddizioni delle metropoli nel terzo millennio*, De Agostini, Milano 2002.

suo complesso, è una questione da risolvere al livello di comunità»⁷⁰.

La condizione endemica di paura e insicurezza che l'uomo contemporaneo vive, spinge all'auto-segregazione, alla formazione di "enclavi protetti", ritenuti l'unico rifugio sicuro e difeso nell'oscurità recondita della "città violata". Parafrasando Bauman, oggi coloro i quali ritengono non si possa far nulla per mitigare ed esorcizzare «lo spettro dell'insicurezza», optano per «sostanziosi sistemi di allarme e chilometri di filo spinato», e si affannano alla ricerca di un «rifugio antiatomico personale», che chiamano «comunità». La comunità cui auspicano di appartenere è l'immagine sfuocata di un «ambiente sicuro, libero da ladri ed estranei», che se messa a fuoco, appare quale «isolamento, separazione, muraglie protettive e cancelli monitorati»⁷¹.

«La paura sviluppa l'intolleranza, rompe la solidarietà e disgrega la società, sostituisce la cittadinanza e la virtù civica [...] Gran parte dell'eterogeneità e frammentazione spaziale della città contemporanea trova le proprie radici in successivi movimenti di rottura dei sistemi di solidarietà e nel corrispondente emergere dei sistemi di intolleranza, siano essi di carattere sanitario, religioso, etico o culturale o riguardino differenti modi di vita o livello di reddito, abitudini di consumo o scelte relative ai caratteri dello spazio abitabile. L'intolleranza nega la prossimità, separa e mette a distanza attività, edifici, spazi pubblici, loro abitanti e frequentatori. La configurazione della città e del territorio è cambiata ogniqualvolta [...] si sono modificati i sistemi di solidarietà e intolleranza entro la società»⁷².

Questa xenofobia si traduce in maniera esasperata nella distinzione spaziale tra ciò che è *pubblico* e ciò che è *privato*, determinando una frammentazione dello spazio urbano, spesso agognata dalla stessa società, la quale ritaglia deliberatamente se stessa in "pezzi urbani" controllati ed internamente omogenei, anche noti come *ghetti*.

⁷⁰ Z. Bauman, *op.cit.*, 2003, p. 109.

⁷¹ *Ivi*, pp. 110-111.

⁷² B. Secchi, *op.cit.*, p. 22.

Nell'accezione contemporanea il "ghetto"⁷³, rappresenta un luogo non necessariamente identico ai «campi in cui vengono sistemati per un certo tempo gli "sfrattati" del pianeta»⁷⁴.

Il "ghetto", infatti, è oggi qualcosa di diverso rispetto all'immaginario tradizionale, esso può essere a volte anche volontario ed elitario. Zygmunt Bauman distingue due tipi di ghetto: il «ghetto reale» ed il «ghetto volontario»⁷⁵. Il «ghetto reale» è esattamente il luogo fisico della segregazione sociale, dell'esclusione dell'altro e -direi anche- della reclusione.⁷⁶ Esso rappresenta contemporaneamente la «combinazione di limitazione spaziale e chiusura locale»⁷⁷. Limitazione e chiusura sono accompagnati da un ulteriore elemento che caratterizza tale luogo, che è «l'omogeneità di chi è all'interno rispetto all'eterogeneità di chi è all'esterno»⁷⁸. L'omogeneità a cui si fa riferimento è quella etnico-razziale, predefinita e controllata da "organi superiori", al fine di garantire ordine e sicurezza nel territorio urbano. Nell'angosciante ricerca della «comunità sicura», gli individui scelgono l'autoreclusione, anche detta «ghetto volontario». Tale forma spuria e falsificata di ghetto è abitata da residenti volontari, ed il suo scopo principale è vietare l'ingresso agli estranei⁷⁹.

⁷³ Sulla «ghettizzazione» si vedano: M. Augé, "Un mondo mobile e illeggibile", in M. Augé, *op.cit.*, 2007, p. 27; D. Harvey, "Teoria rivoluzionaria e teoria contro-rivoluzionaria in geografia: il problema della formazione del ghetto", in *—Giustizia Sociale e città 2. Tesi socialiste*, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 151-186 (ed. originale D. Harvey, *Social Justice*, Edward Arnold Publishers Ltd, Londra 1973); H. Lefebvre, *op.cit.*, 1970, p. 94; P. Marcuse, "Enclaves yes, ghettos no: segregation and the state", Lincoln Institute of Land Policy Conference Paper, 2001.

⁷⁴ M. Augé, "La conquista dello spazio", in M. Augé, *op.cit.*, 2007, p. 59.

⁷⁵ Z. Bauman, *op.cit.*, 2003, p. 113.

⁷⁶ «In poche parole, la ghettizzazione è una parte organica del meccanismo di rimozione dei rifiuti messo in moto all'epoca in cui i poveri non servono più come «esercito di riserva dei produttori» e sono invece diventati consumatori incompiuti e dunque inutili». *Ivi*, p. 116.

⁷⁷ L. Wacquant, "Urban Outcasts: Stigma and Division in the Black America Ghetto and The French Urban Periphery", in «Black Renaissance», n. 2, 1998, pp. 141-151.

⁷⁸ Z. Bauman, *op.cit.*, 2003, p. 113.

⁷⁹ «I luoghi dell'emarginazione, paradossalmente, oggi si sono in un certo senso legalizzati: la collettività, ammettendo la propria impotenza, riconosce una nuova ghettizzazione come alternativa irreversibile rispetto alla vita associativa». M. Botta, P. Crepet, G. Zois, *Dove abitano le emozioni. La felicità e i luoghi in cui viviamo*, Einaudi Editore, Torino 2007, pp. 25-26.



11. *Paraisópolis*, Tuca Vieira, San Paolo (Brasile).

Contrariamente a quanto avviene nel «ghetto reale», dove i recinti costituiscono dei limiti fisici e sociali, nel «ghetto volontario» i residenti sono liberi di entrare ed uscire senza limitazione alcuna, e i muri e le recinzioni⁸⁰ fungono da barriera invalicabile solo per coloro i quali ne vivono al di fuori. Il progressivo aumentare del processo di privatizzazione, per il raggiungimento del maggior *comfort* e della maggior sicurezza individuale, ha condotto alla formazione di «città dentro le città», ossia alle cosiddette «*gated community*»⁸¹, che rappresentano il nuovo *capitale*⁸² della classe borghese, anche detto «capitale spaziale»⁸³. «La *gated community* è la negazione della città, ma diviene insieme alle *favelas* e ai quartieri poveri che inevitabilmente vi si accompagnano, rappresentazione spaziale dei caratteri della

⁸⁰ «La recinzione, come il tetto, può indicare se il terreno è pubblico o privato. Ma ha un significato diverso: mentre il tetto serve a proteggere i terreni pubblici e privati dalle intemperie, la recinzione li protegge dalle indiscrezioni». Y. Friedman, *L'architettura di sopravvivenza. Una filosofia della povertà*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, p. 105.

⁸¹ B. Secchi, *op.cit.*, p. 34.

⁸² Sul significato di «capitale» si veda: P. Bourdieu, *op.cit.*, pp. 2-3; — *La distinction. Critique sociale du Jugement*, Minuit, Paris 1979; V. Kaufmann, M. Bergman, D. Joye, "Motility: Mobility as Capital", in «International Journal of Urban and Regional Research», n. 4, 2004, pp. 745-756.

⁸³ Cfr. E.W. Soja, *Seeking spatial Justice*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2010; — "The city and spatial justice", in «Justice spatiale/Spatial Justice», n. 01, settembre 2009. Disponibile in www.jsj.org [20/10/2015].

nuova società e della sua politica di distinzione o, detto in altri termini, di inclusione/esclusione»⁸⁴.

La “condizione umana” contemporanea è tristemente inquadrata sull'esclusione sociale⁸⁵ piuttosto che sull'inclusione sociale. «Circolazione, muro, ghetto, periferia, frontiera: ai nostri giorni, il vocabolario è spesso spaziale, ma le parole di questo vocabolario hanno tutte a che vedere con la relazione fra il medesimo e l'altro»⁸⁶. Questo ripiegarsi nel privato crea il rischio di formare una cittadinanza diseredata incapace di relazionarsi con “l'altro”, e che persegue l'ambizione di omogeneizzare la società, perdendo gran parte della ricchezza urbana che si basa sulla diversità. Il divario fra ricchi e poveri, residenti e migranti, determina a livello urbano e sociale una discriminazione nella distribuzione dello spazio della città, la quale non rispondendo più alle esigenze comuni della collettività, ovvero di tutti gli individui che la abitano, senza distinzione alcuna rispetto alla loro razza, religione, lingua o posizione socio-economica, finisce amaramente per tradire la sua stessa essenza.

Ghetti, *bidonville*⁸⁷, *favelas*⁸⁸, tutti questi luoghi di segregazione⁸⁹ ed esclusione socio-spaziale, relegati ai margini delle città globalizzate, sono in breve una “non città”. L'isolamento, l'autoreclusione in alcuni casi ha determinato lo spopolamento degli spazi comuni, riducendo la

⁸⁴ B. Secchi, *op.cit.*, p. 36.

⁸⁵ «Questo concetto sottende indubbiamente l'esistenza di un interno e di un esterno: si viene esclusi dall'interno e ci si ritrova fuori, all'esterno. Questo esterno può essere inteso anche in senso fisico [...] Tuttavia, esiste anche un'esclusione in senso sociologico, un'esclusione sociale: all'interno dei paesi ricchi c'è chi non beneficia o beneficia davvero poco di questa ricchezza, c'è chi non ha accesso a un impiego, alle risorse necessarie per vivere». M. Augé, *op.cit.*, 2007, p. 16.

⁸⁶ *Ivi*, p. 41.

⁸⁷ «Le bidonville, soprattutto nei paesi poveri dove la natura favorisce (fino a un certo punto) l'autosussistenza, sono estremamente estese [...] Per l'amministrazione, gli abitanti delle bidonville non esistono o esistono solo approssimativamente (per esempio come elettori, ma non in quanto aventi diritto ai servizi comunali) [...] Nessuno è in grado di conoscere la cifra esatta della popolazione di una bidonville: è una popolazione «emarginata», suo malgrado». Y. Friedman, *op.cit.*, p. 100.

⁸⁸ Cfr. M. Davis, *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano 2006; V. Rao, “Slum as theory”, in «Lotus International», n.143, “Favelas, Learning from”, 2010, p. 10; D. Harvey, *Spaces of hope*, Edinburg University Press, Edinburgo 2003.

⁸⁹ Cfr. M. Castells, *La questione urbana*, Marsilio Editore, Venezia 1974; T.P. Caldeira Pires do Rio, *op.cit.*; M. Davis, *City of Quartz: Excavating the Future in Los Angeles*, First Vantage Books Edifion, New York 1992.

sicurezza urbana che dipende soprattutto dalla presenza di gente nelle strade⁹⁰ e nella città. «Se si impedisce la possibilità dei contatti umani che solo la strada può offrire, e offre in un complesso di scambi senza i quali la comunità si decomporrebbe, si aggrava nel cittadino l'alienazione dalla sua città. Non è facile calcolare gli effetti di questa alienazione: la tensione sociale cresce, si producono spazi non utilizzati e la città degenera. Una delle conseguenze è l'aumento della delinquenza. La comunità risente di questo stato di cose nell'impoverimento della sua vita, nella distribuzione della proprietà pubblica e privata, nell'aumento del costo della vigilanza»⁹¹. Inoltre, secondo l'opinione di Gustavo Remedi: «La maggior parte dei nuovi aggregati residenziali, torri d'uffici e complessi commerciali che si costruiscono oggi, e si disegnano, la *texture* e le (mancate) attrezzature di molti spazi aperti, tendono a produrre in maniera germinale una specialità moderna che favorisce/ostacola certe pratiche e forme di relazione, e che comporta determinati effetti sensoriali, emotivi, sociali e politici, i quali hanno messo in evidenza nuove forme di alienazione connessa, tra le altre cose, all'impoverimento della vita sociale e degli spazi pubblici»⁹².

Questa idiosincrasia di vivere lo spazio pubblico, di fatti ha trasformato l'aspetto fisico dei luoghi collettivi, i quali sono stati in un certo senso anche assediati, depredati a favore di un uso privato. Gli spazi pubblici abiurano, in tal modo, la loro essenziale caratteristica, che è quella di essere accessibili in egual modo a tutti gli abitanti della città, favorendo il confronto, la coesione ed il dialogo tra persone diverse seppur simili. Tale visione caustica della realtà, gli spazi pubblici si manifestano quali luoghi di "speranza" per la nascita di nuovi e favorevoli momenti di ibridazione culturale, di interscambio e coesione sociale, e dove la cultura e la diversità possono essere espresse

⁹⁰ «In realtà la strada non è più soltanto un luogo dove si passa, è un luogo dove si sta». C. Lévi Strauss, *Tristi tropici*, Il Saggiatore, Milano 1955, p. 81.

⁹¹ J. Rykwert, *op.cit.*, 1995, pp. 98-100.

⁹² G. Remedi, "La Ciudad Latinoamericana S.A. (o el asalto a el espacio publico)". Disponibile in <http://elobservatorio.info/latinoamericana.htm> [02/03/2015]. Trad. dell'autrice.

liberamente. In questi luoghi il cittadino esercita i propri diritti e rispetta i diritti degli altri, apprendendo il significato di tolleranza.



12. Villa 31, Alvaro Ybarra Zavala, Buenos Aires, Argentina.

La città è dotata di una molteplicità di spazi pubblici e privati che ogni individuo può abitare per un tempo più o meno lungo, in relazione al suo nomadismo o alla sua stanzialità. La coesistenza di entrambi questi spazi determina nel cittadino lo sviluppo di una cultura urbana⁹³ ed il sentimento di appartenenza⁹⁴ alla città. Infatti, abitando integralmente sia l'uno sia l'altro, si costruisce l'esperienza urbana individuale e collettiva. Gli spazi collettivi sono dunque detentori del potere di integrazione⁹⁵ e interdipendenza sociale e spaziale. Tali spazi sono

⁹³ Cfr. M. Castells, "Théorie et idéologie en sociologie urbaine", in «Sociologie et Sociétés», n. 2, vol. I, 1969, pp. 171-191.

⁹⁴ «The sense of place is based on the need to belong not to 'society' in the abstract, but to somewhere in particular; in satisfying that need, people develop commitment and loyalty. As the shifting institutions of the economy diminish the experience of belonging somewhere special at work, people's commitments increase to geographic places like nations, cities and localities». R. Sennett, "Growth and Failure: The New Political Economy and Its Culture", in M. Featherstone, S. Lash (eds.), *Spaces of Culture: City-Nation-World*, SAGE Publication Ltd, Londra 1999, p.15.

⁹⁵ «Quell'armonica confluenza, quella «integrazione» fra varie energie e volontà [...] sono l'irrinunciabile catalizzatore perché da una massa indistinta di cittadini e da una serie di gruppi, più o meno elitari, più o meno validi nel settore nel quale agiscono e nell'eventuale

diaframmi tra la sfera pubblica e la sfera privata, nonché luoghi di relazione dell'*eteronomo*, ovvero luoghi di uguaglianza e di democrazia⁹⁶. Spazi collettivi e attrezzature collettive⁹⁷ rappresentano, dunque, un beneficio per la comunità, poiché spazi sociali di relazione tra individui diversi, che presentano alterità delle identità culturali e socio-economiche.

Oggi, ripensare lo spazio pubblico significa ristabilire la democrazia e il rispetto dei diritti del cittadino. Sono, infatti, gli spazi pubblici a dare forma e vita alla città, con la sua trama di luoghi aperti che s'intersecano con strade, piazze, parchi e edifici di ogni tipo, dove le persone sperimentano il loro "essere sociale" e sviluppano la propria identità culturale e una propria strategia politica. S'impone la necessità di «fare degli spazi pubblici luoghi di inclusione per gli esclusi»⁹⁸, di produrre luoghi dell'incontro-confronto con l'*altro*, del mischiarsi e del contaminarsi di attività e persone. Secondo l'opinione di Jordi Borja e Zaida Muxí: «Esiste un valore pubblico che è quello che crediamo debba avere priorità: l'eterogeneità, il mescolarsi, la presenza di collettivi sociali differenti in ogni zona della città facilita tanto il funzionamento urbano, occupazione, mobilità, attrezzature, etc., quanto l'integrazione socioculturale»⁹⁹.

Alla luce di tale prospettiva, risulta importante considerare ogni zona della città come possibile fattore di integrazione ed incontro, sia essa il nucleo centrale sia essa la frangia marginale della città globalizzata. Mentre il centro della città si configura quale catalizzatore, i "bordi" fungono da luoghi di interazione transitoria. Infatti il centro¹⁰⁰ è uno

loro azione disciplinare, nascono le architetture e le città, che non sono soltanto fatti architettonici». L. Quaroni, *op.cit.*, p. 8.

⁹⁶ M. Foucault, *op.cit.*, 2001, p. 20.

⁹⁷ M. Cerasi, *op.cit.*, p. 5.

⁹⁸ R. Sennett, *Usi del disordine. Identità personale e vita nella metropoli*, Costa & Nolan, Milano 1999, p. 14.

⁹⁹ J. Borja, Z. Muxí, *El espacio público: ciudad y ciudadanía*, Electa, Milano 2003, p. 63 (trad. dell'autrice).

¹⁰⁰ «Nel centro funzionale si esplica la vita di relazione tra gli individui d'una comunità: è per precisare tale significato che abbiamo introdotto la parola "Cuore" nel linguaggio della tecnica urbanistica [...] "Cuore" ha più palpito e riassume, oltre che i valori fisiologici

spazio dove si concentra molta gente con simili abitudini, mentre i margini sono veri e propri luoghi dell'incontro non programmato e spontaneo.

Anche le aree più marginali e periferiche, seppur da molto tempo ormai considerate «spazio malato»¹⁰¹ della società, fanno parte della città, e meritano di essere re-incluse socialmente, politicamente e spazialmente alla propria comunità. Tale argomento rappresenta la questione urbana del XXI secolo,¹⁰² sulla quale studiosi e professionisti stanno investendo le proprie energie intellettuali¹⁰³ per la riappacificazione tra quella parte reietta della città, che è la *periferia*¹⁰⁴, «immagine dominante dell'architettura urbana in cui abita e soffre la maggior parte -povera- dei Latinoamericani della nostra epoca»¹⁰⁵, e la città stessa.

e biologici, quelli del sentimento». E.N. Rogers, "Il cuore: problema umano della città", in S. Maffioletti (a cura di), *op.cit.*, vol. I, p. 451.

¹⁰¹ H. Lefebvre, *op.cit.*, 1976, p. 114.

¹⁰² «Il grande problema che abbiamo davanti è dunque quello di portare qualità nelle periferie». G. De Carlo, "L'interesse per la città fisica", in G. De Carlo, L. Sichirolo (a cura di), *Gli spiriti dell'architettura*, Editori Riuniti, Roma 1999, p. 193.

¹⁰³ Cfr. Limes, *Indagine sulle periferie*, «Limes», n. 4, 2016; J. Beardsley, C. Werthman, *op.cit.*; J.L. Piñón, *op.cit.*, 2001.

¹⁰⁴ Cfr. I.C. Arteaga Arredondo, "De periferia a ciudad consolidada. Estrategias para la transformación de zonas urbanas marginales", in «Bitácora», vol. 9, n. 1, 2005, pp. 98-110; Limes, *Indagine...*, *op.cit.*; J. Busquets, *La urbanización marginal*, Ediciones UPC-Universidad Politécnica de Catalunya, Barcelona 1999; — "La ciudad como resultado de planes y proyectos: Desde los tejidos suburbanos a las nuevas centralidades", in Ajuntament de Barcelona, *Barcelona 1979-2004. Del desarrollo a la ciudad de calidad*, Barcellona 1999; M. Cerasi, *Città e periferia: condizioni e tipi della residenza delle classi subalterne della città moderna*, CLUP, Milano 1973; A. Clementi, L. Ramirez, *Abitazioni e periferie urbane nei paesi in via di sviluppo*, Franco Angeli Editore, Milano 1985; F. Indovina (a cura di), *La città diffusa*, Daest, Venezia 1990; A. Sciascia, *Periferie e città contemporanea. Progetti per i quartieri Borgo Ulivia e Zen a Palermo*, Caracol, Palermo 2012; I. de Sola Morales, "Notas sobre la marginalidad urbanística", in «Cuadernos de Arquitectura y Urbanismo», n. 86, COAC, Barcelona 1971; — *et al*, *Formas de crecimiento*, Laboratorio de Urbanismo de Barcelona, Barcellona 1992.

¹⁰⁵ C. González Lobo, "Architettura e partecipazione sociale in America Latina", in R. Gutiérrez, *Spazio e Società. L'America Latina nel XX secolo*, Jaca Book, Milano 1996, p. 83.



Capitolo 2

ARCHITETTURA NECESSARIA: I contesti spontanei dell'abitare

2.1 La necessità dell'abitare

Negli ultimi anni abbiamo assistito a numerose trasformazioni urbane, grandi inurbamenti in alcune città, la nascita di nuove sfavillanti metropoli, la demolizione e la cancellazione di alcuni luoghi, le cui principali cause s'identificano nei conflitti politici e religiosi o nelle catastrofi naturali. L'architettura, ritenuta un bisogno primario, risponde al diritto abitativo dell'individuo, essa riguarda «primariamente le necessità, e la sua verace essenziale bellezza» e dipende «da una soddisfazione diretta ed economica dei bisogni umani più urgenti, quelli fisici».¹ La stessa si mostra, inoltre, quale elemento d'integrazione, di riscatto socio-culturale, nonché di rifugio² dai pericoli del mondo esterno. È incontrovertibile che «un'umanità dolente è impegnata a difendersi per quanto le sue possibilità glielo permettano, da acqua, calore, malattie, razzie»³.

Se guardiamo al panorama mondiale del costruito, post terza rivoluzione industriale, ci accorgiamo come siano evidenti acute contraddizioni nella maniera di vivere, che si manifestano spesso anche nelle forme dell'abitare⁴. Mentre, infatti, in alcune parti del mondo si esaltano i nuovi prodotti della società digitale, di cui le *archistar* del momento si fanno portavoce, sfoggiando eleganti e

¹ J. Rykwert, *op.cit.*, 1995, p. 42.

² «In primo luogo l'abitazione è il rifugio da ciò che c'è fuori (freddo, pioggia, pericoli ...) e si esprime attraverso la sua forma fisica (com'è costruita, con quali materiali, quali tecnologie, quali servizi ed infrastrutture) in relazione all'ambiente che la circonda». C. Magni, *Osservare l'abitare informale*, Maggioli Editore, Rimini 2016, p. 23.

³ A. Ferlenga, «Osservare la diversità del mondo», in C. Magni, *op.cit.*, p. 7.

⁴ «All'abitare, così sembra, perveniamo solo attraverso il costruire. Quest'ultimo il costruire, ha quello, cioè l'abitare come suo fine [...] Abitare, esser posti nella pace, vuol dire: rimanere nella protezione entro ciò che ci è parente (Frye) e che ha cura di ogni cosa nella sua essenza». M. Heidegger, *op.cit.*, pp. 96-99.

maestose architetture che rispondono ai contemporanei canoni estetici e culturali, in altre parti -dello stesso mondo- altri architetti, diffondono progetti per la collettività, appaganti quelle necessità primarie dell'uomo,⁵ le quali hanno dato origine all'architettura stessa, dalle sue primitive forme di *shelter* e casa⁶, fino alle forme più complesse dell'abitare. «Interrotti i canali di trasmissione di un sapere difensivo, contratti i tempi necessari all'adeguamento a climi e terreni, abolita la certezza del futuro, cancellato anche quel sapere minimo che dà un carattere permanente alla propria cassa, l'odierno vernacolo ritorna al livello zero della risposta ai bisogni primari e sviluppa il suo nuovo racconto in aree del mondo sempre più estese: negli sterminati bordi delle città, nei territori dilatati delle migrazioni e delle soste senza speranza, negli interstizi di metropoli dense»⁷.



14. Quartiere Mandrione, Roma, 1948.

⁵ «Verrebbe da dire, di fronte a ciò, che forse avevamo rimosso -abbagliati da grattacieli e bizzarrie milionarie- il fatto che la stragrande maggioranza degli uomini, ha, riguardo al ripararsi e all'abitare, le necessità di sempre!» A. Ferlenga, *op.cit.*, p. 8.

⁶ Nel 1945 Ernesto Nathan Rogers dichiarava che «parlare di case, oggi è come parlare di mangiare; di pane, non di companatico [...] Il problema della casa sta al centro della politica. Tutti debbono occuparsene, come del pane». E.N. Rogers, "Una casa a ciascuno", in L. Molinari (a cura di), *Ernesto Nathan Rogers. Esperienza dell'architettura*, Skira Editore, Milano 1997, p. 71-75.

⁷ A. Ferlenga, *op.cit.* p. 8.

Volgendo, particolare interesse verso quei paesi privi dell'architettura "necessaria" ad accompagnare felicemente il vivere quotidiano, si nota che la città contemporanea nel *Global South* si presenta «disordinatissima, suicida e senza struttura»⁸. Quest'immagine di città "fisica" può ritenersi attuale ed è causa di nuove disgregazioni sociali⁹, repute conseguenze dirette di problematiche attuali quali l'incremento demografico, la povertà, l'esaurimento delle risorse primarie, e l'incostanza dei regimi politici.

Spinto dall'istinto di sopravvivenza e dalla speranza in un futuro migliore, l'uomo si adopera per proteggersi e rispondere alle necessità¹⁰ imprescindibili, come il bisogno di una casa¹¹, con i pochi mezzi a disposizione, plasmando la materia e costruendo architetture primitive, spontanee, informali, che seppur costituite da un assemblaggio di pezzi di scarto e da rottami, rappresentano concretamente la prima forma di riparo, nonché le prime identità dell'abitare precario. L'architettura in quanto azione necessaria, crea le pre-condizioni alla nostra esistenza, e si pone come atto definitivo che segna la storia e l'identità dei luoghi e dei popoli. «C'è un legame indissolubile tra le pietre e le persone che le abitano. La casa è una protezione fisica e mentale, è il luogo del silenzio,

⁸ Ludovico Quaroni, nel 1979, descrive la città distinguendola in "città fisica" e "città umana", e afferma che: «La città fisica è brutta, disordinatissima e suicida, senza struttura; la città umana è forse ancora peggiore: rimangono solo il cielo azzurro, quando c'è, e gli alberi che si muovono al vento». L. Quaroni, *op.cit.*, p.17.

⁹ La città contemporanea si presenta tutt'oggi, in alcune parti del mondo, destrutturata e disorganizzata, tanto da permettere l'insorgere di forme dell'abitare incontrollate e disgreganti la società. La città "fisica" rappresenta pertanto un elemento di «dissociazione» sociale piuttosto che di unione sociale. Cfr. L. Quaroni, *op.cit.*, pp.17- 26.

¹⁰ Il termine *necessità*, deriva dal latino *necessitas - atis*, der. di *necessē*, e fa riferimento all'essere necessario o alla condizione di ciò che è necessario, ovvero una condizione di impossibilità a fare diversamente, dunque un'esigenza assoluta. In greco antico la parola *necessità* corrisponde al termine *ἀνάγκη*, *Ananke*, dea greca reggitrice dell'Universo, che personifica la necessità inalterabile e la *giustizia*, nel senso di suprema legge cosmica. Il primo ad introdurre tale concetto nel pensiero filosofico fu Parmenide, che nella mitica figura di *Ananke* ipostatizza la sua scoperta della *necessità logica*. Successivamente Leibniz e Schopenhauer, introdurranno un'ulteriore declinazione del termine, *necessità morale*, fondata sui motivi determinanti l'azione. Questa guiderà Dio nella creazione del mondo fenomenico, e sotto la sua spinta agirà nel miglior modo possibile e per il maggior bene comune.

¹¹ «La casa è una necessità primaria per tutti, è un elemento essenziale per qualsiasi progetto di vita. L'abitazione presenta una dimensione che trascende gli aspetti fisici e tettonici facendone un fattore determinante per la vita familiare e comunitaria [...] Nei contesti informali in cui manca tutto, la casa si erge come luogo in cui identificare la propria sfera sociale e in cui riconoscere l'appartenenza a una comunità». C. Magni, *op.cit.*, pp. 22-23.

tutti, proprio tutti, passiamo la vita a tornare a casa»¹². Nelle conversazioni con Paolo Crepet e Giuseppe Zois, Mario Botta esprime la sua opinione riguardo alla concezione dell'abitare, associando lo stesso concetto all'immagine di "protezione" e "rifugio", ma anche al senso di "identità" e di "appartenenza". «L'identità con il luogo è il punto di partenza. La casa di ancora alla terra che, in un certo senso, rappresenta l'utero della terra-madre. Nelle società più povere e primitive, abitare era anche un modo per vivere i miti e i riti della collettività; era un modo per relazionarsi alla storia. Ancora oggi, quando siamo stanchi e provati da una giornata di lavoro sentiamo il bisogno di rifugiarci a casa [...] Questo perché tra le pareti domestiche ritroviamo [...] la memoria e l'identità delle nostre stesse radici. La casa è un nesso che ci ricollega al passato»¹³.

La casa è anche «un modo per legarci alla storia, ci fa sentire parte di un territorio sociale che si è consolidato nel tempo. In quest'ottica la casa non può essere interpretata unicamente come servizio, ma come parte importante di un percorso avvolto nella storia di un territorio. La valenza collettiva dell'abitare è una necessità nascosta ma presente. Non è possibile abitare da soli, si è sempre immersi in un contesto modellato da altri uomini»¹⁴.

In questi scenari di urgenza e complessità la "casa" è un'enorme risorsa e riveste molteplici ruoli. «In primo luogo l'abitazione è il rifugio da ciò che c'è fuori [...] riveste anche un ruolo sociale estremamente complesso connesso alle pratiche dell'uso, ai costumi sociali, ai modi di vita ed ai sistemi di produzione. È il luogo all'interno del quale crescono le famiglie. Nei contesti informali in cui manca tutto, la casa si erge come luogo in cui identificare la propria sfera sociale e in cui riconoscere

¹² R. Piano, "La terra trema, ecco il mio progetto", in «Il Sole 24 ore» del 02/10/2016. Disponibile in http://www.ilsole24ore.com/art/cultura/2016-09-30/la-terra-trema-ecco-mio-progetto--154933.shtml?uuid=ADo2aWSB&refresh_ce=1 [20/10/2016] .

¹³ M. Botta, P. Crepet, G. Zois, *op.cit.*, p. 39.

¹⁴ *Ivi*, p. 43.



15. Favela Paraisópolis di Fernando Stankuns, Sao Paolo (Brasile).

l'appartenenza a una comunità. Infine la casa riveste un ruolo economico [...] esiste un valore monetario connesso alle attività (commerciali e produttive) che in essa si svolgono. Per tale ragione si parla di "casa produttiva" come luogo in cui oltre a risiedere si svolgono attività lavorative e commerciali, oppure nei casi in cui si subaffitti di porzioni di essa (anche solo di un posto letto) in modo da creare una rendita economica del bene. In alternativa si definisce "casa di sussistenza" nel momento in cui il piccolo orto, o micro allevamento contribuisce all'economia domestica. Infine nei casi in cui esiste la legalità del suolo, l'abitazione (per quanto precaria) può costituire un credito finanziario nei confronti di banche o enti creditizi per casi di prestiti o vendite»¹⁵. Dunque, l'esistenza dell'architettura è strettamente connessa -e aggiungerei inscindibile- all'esistenza del genere umano, ed è la manifestazione dell'essenziale bisogno di definire fisicamente i luoghi della vita stessa, nonché di vivere in essi.

¹⁵ C. Magni, *op.cit.*, p. 23.

Alla luce delle riflessioni esposte, è riscontrato che la necessità dell'abitare risponda a un bisogno dell'uomo di riconoscere se stesso quale 'essere' a livello spaziale e fisico, così come a livello sociale e umano. Di fatti, «l'abitare porta con sé la storia dell'uomo e il riconoscimento di una condizione etica propria dello spazio che, come abbiamo detto, è lo specchio del nostro tempo. Casa, città, spazi collettivi sono entità che dobbiamo costruire nell'agire di ogni giorno»¹⁶. La casa, gli spazi collettivi, l'architettura tutta è la risposta tangibile ai bisogni dell'umanità, ovunque la stessa decida di mettere le proprie radici.

Assunta l'inscindibilità della diade architettura-necessità, le cui origini coincidono con quelle dell'esistenza umana¹⁷, si ritiene importante orientare le indagini verso la comprensione della dimensione dell'abitare collettivo in quei luoghi emblematici dell'epoca contemporanea, in cui la città, defraudata dell'antica omogeneità, si dispiega quale insieme di frammenti e contraddizioni¹⁸, specialmente laddove, alle trasformazioni indotte dall'evolversi della vita stessa, si sovrappongono problematiche che intaccano la possibilità di un vivere felice.

Le città contemporanee, infatti, investite dalle progressive trasformazioni sociali, culturali, politiche ed economiche, con il tempo sono mutate, frantumandosi, creando disgregazione sociale, e accentuando il divario tra gli *haves* e gli *have nots*¹⁹. Tale divario è

¹⁶ M. Botta, P. Crepet, G. Zois, *op.cit.*, p. 47.

¹⁷ L'architettura è la manifestazione concreta e materiale di risposte a specifici bisogni dell'individuo, primo fra tutti il *bisogno dell'abitare*, da cui deriva il rifugio, un riparo dai pericoli esterni, al quale seguirono ulteriori bisogni legati al lavoro, alla famiglia, alla cultura e alla religione, cioè a quanto necessita all'uomo per abitare il mondo. Nel pensiero di Martin Heidegger, *costruire ed abitare*, vivono in simbiosi l'uno con l'altro, «[...]il costruire, ha quello, cioè l'abitare, come suo fine [...] L'abitare sarebbe quindi in ogni caso il fine che sta alla base di ogni costruire. Abitare e costruire stanno tra loro nella relazione del fine al mezzo [...] Il costruire, cioè non è soltanto mezzo e via per l'abitare, il costruire è già in se stesso un abitare» e richiamando il significato delle antiche parole tedesche *bauen* (costruire), *bauen* (abitare), ed *ich bin* ("io sono", ma anticamente "io abito"), giunge alla conclusione che «costruire significa originariamente abitare» e dunque «Essere uomo significa: essere sulla terra come mortale; e cioè: abitare». (M. Heidegger, *op.cit.*, pp. 96-97).

¹⁸ «Il tessuto della città che prima era una concrezione di contesti – pieni e vuoti, interno e esterno, quiete e moto: in rapporto di necessità reciproca – è diventato un assemblaggio di parti estranee alle altre parti anche se contigue, alla essenza del luogo in cui si trovano, alla loro stessa configurazione fisica». G. De Carlo, *op.cit.*, 1995, p. 30.

¹⁹ Il termine inglese *haves and have nots*, indica il divario e la disuguaglianza socio-economica fra coloro che *hanno* e coloro che *non hanno*, e dunque il divario tra ricchi e

esplicitato nella distinzione tra Nord e Sud del mondo dovuta, come descritto da Castells, a un'economia dinamica e globale, costituitasi in tutto il pianeta, la quale ha collegato insieme un gran numero d'individui e attività tramite un sistema a rete di potere e di benessere, dal quale sono stati esclusi tutti quei popoli e territori considerati irrilevanti nella visione olistica degli interessi dominanti²⁰.

Il risultato di un sistema economico governato da pochi adepti è il cosiddetto "Quarto Mondo", che altro non è se non un universo «costituito dai molteplici buchi neri dell'esclusione sociale»²¹ dove la disuguaglianza²² e la povertà²³ si stagliano urlanti nel silenzio e nella sordità di quel resto del mondo che volta lo sguardo. Le problematiche citate, specchio della vita in quel mondo povero, si riferiscono in particolare alle disarmanti e umanamente degradanti condizioni abitative (*emergenza abitativa*), che alcuni paesi subiscono a causa di povertà economica, incremento demografico²⁴, esaurimento delle risorse idriche, energetiche e alimentari, instabilità dei regimi politici, carente o assoluta mancanza di servizi sanitari. Per i paesi che presentano le caratteristiche citate, è stato coniato il termine di "Paesi in Via di Sviluppo (PVS)" o semplicemente "Sud del Mondo"²⁵. Fa parte di questo mondo escluso dalla ricchezza e dal lusso, un tipo di città

poveri. Nel dibattito contemporaneo internazionale, tale termine fa inoltre riferimento alla distinzione tra coloro che hanno accesso alle nuove tecnologie e coloro che al contrario non ne hanno alcun accesso. In relazione a quest'ultima definizione si veda M. Castells, *The Rise of the Network Society, The Information Age: Economy, Society and Culture, Vol. I*, Blackwell, Cambridge (MA) – Oxford (UK) 1996.

²⁰ Cfr. M. Castells, *End of Millennium, The Information Age: Economy, Society and Culture*, Vol. III, Blackwell, Cambridge (MA) – Oxford (UK) 1998.

²¹ *Ivi*, p.186.

²² R. Sennett, *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano 2012, p. 149.

²³ «La povertà inonda le campagne e la maggior parte delle città. È un problema endemico che ogni giorno acquista maggior forza e maggior presenza nell'ambiente latinoamericano». A. Saldarriaga Roa, *op.cit.*, 2001, p. 43.

²⁴ Nel descrivere le cause primarie della frammentazione delle città Giancarlo De Carlo afferma: «Nelle città, quando il numero degli abitanti supera la soglia critica, i rapporti che intercorrevano tra lo spazio e la società si obnubilano e la violenza si diffonde nei comportamenti sociali e individuali. Una causa del dissolvimento dell'integrità urbana è dunque l'affollamento, e quindi la rapida crescita della popolazione che si concentra soprattutto nelle città maggiori». G. De Carlo, *op.cit.*, 1995, p. 29.

²⁵ Cfr. W. Brandt, *op.cit.*

caratterizzato da *slums*²⁶, insediamenti informali, in altre parole insediamenti costruiti in modo illegale e occupanti impropriamente una parte del territorio urbano. Tali insediamenti «rappresentano l'evento che caratterizzerà il prossimo secolo così come la rivoluzione industriale ha caratterizzato il XIX e XX secolo»²⁷. Per tale ragione s'intende focalizzare l'attenzione su di essi, al fine di apprendere le relazioni che intercorrono tra la "città formale" e quella "informale", e i processi di formazione dello spazio collettivo, nonché le forme dallo stesso assunte, in questi luoghi "impropri" dell'abitare.



16.* Barrio Jerusalem nel distretto di Ciudad Bolívar, Bogotá.

²⁶ Secondo le United Nations Division for Sustainable Development (1999), lo "slum" è: «Residential area where a group of housing units has been constructed on land to which the occupant have no legal claim, or which they occupy illegally; unplanned settlements and areas where housing is not in compliance with current planning and buildings regulations (unauthorized housing)» (United Nations Division for Sustainable Development, *United Nation Sustainable Development Report* del 19/03/1999). Nonostante il termine "slum" sia universalmente riconosciuto, non si è ancora trovata una definizione univoca, e nelle diverse parti del mondo può trovarsi sotto molteplici declinazioni. Cfr. UNCHS, *The Challenge of Slums ...*, *op.cit.*, 2003; M. Davis, *op.cit.*, 2006; Piñón, *op.cit.*, 2001; C. Magni, *op.cit.*, 2016.

²⁷ C. Magni, *op.cit.*, p. 13.



2.2 Architettura spontanea, popolare e informale

L'architettura che l'uomo plasma nei suoi continui spostamenti in cerca di sopravvivenza ha un carattere spontaneo²⁸, popolare²⁹ e informale³⁰, e così anche la città che ne deriva³¹. Seppur possa sembrare contraddittorio parlare di architettura spontanea o informale, in quanto «il processo di progettazione implica sempre l'intenzione, conscia o seminconscia»³² è ormai confermata l'esistenza di una «architettura senza architetti»³³, e di una forma "altra" di espansione urbana rispetto alla città "normalizzata"³⁴.

I termini tre termini citati racchiudono essenzialmente una stessa natura, cioè rappresentare un'architettura e una forma urbana "diversa", la cui origine coincide con l'ineluttabile necessità dell'abitare.

²⁸ Cfr. S. Padilla Galicia, M. Redondo Gómez (a cura di), *Urbanismo Informal*, Universidad Autónoma Metropolitana, Azcapotzalco-México 2009; A. Clementi, F. Perego, *op.cit.*, 1987; G. De Carlo, "Sviluppo della città fra razionalità e spontaneismo" in G. De Carlo, L. Sichirollo (a cura di), *op.cit.*, pp.167-185; D. Millan Orozco, "De la generacion espontanea a la formalidad planificada", in J.L. Piñón, *op.cit.*, 2001, pp. 53-72; B. Rudofsky, *Architettura senza architetti. Una breve introduzione alla architettura "non-bal osanata"*, Editoriale Scientifica s.r.l, Napoli 1977 (ed. orig. *Architecture without architects*, Dpubleday & Company, Inc., New York 1964); J. May, *Architettura senza architetti: guida alle costruzioni spontanee di tutto il mondo*, Rizzoli, Milano 2010.

²⁹ Cfr. J. Hernández García, *Arquitectura, participacion y habitat popular*, Pontificia Universidad Javeriana, Bogotá 2008; B. Rudofsky, *op.cit.*; C.A. Torres Tovar, *Ciudad informal colombiana. Barrios construidos por la gente*, Universidad Nacional de Colombia, Bogotá 2009; F.E. Forero Suarez, *Arquitectura y urbanismo modernos: Ciudad informal y la construccion del habitat popular*, Universidad La Gran Colombia, Bogotá 2008.

³⁰ Cfr. J.L. Piñón, *op.cit.*, 2001; C.A. Torres Tovar, *op.cit.*; S. Padilla Galicia, M. Redondo Gómez, *op.cit.*; C. Magni, *op.cit.*; Alsayyad N., Roy A., *Urban Informality: Transnational Perspectives from the Middle East, Latin America and South Asia*, Lexington Books, Maryland 2004; M. Castillo de Herrera, *Procesos urbanos informales y territorio. Ensayos en torno a la construccion de sociedad, territorio y ciudad*, Universidad Nacional de Colombia, Bogotá 2009.

³¹ Cfr. S. Padilla Galicia, M. Redondo Gómez, *op.cit.*; J.L. Piñón, *op.cit.*, 2001.

³² «[...] il processo di progettazione implica sempre l'intenzione, conscia o seminconscia, di presentare a colui che agisce una scena leggibile, in cui o contro cui agire. Non può esistere progetto –e a rischio di una tautologia, direi che non può esserci artefatto senza progetto- senza intenzione; è poichè l'intenzione è una funzione volontaria non può esserci progetto senza artificio [...] l'atto progettuale implica sempre lo sviluppo consapevole o semi-consapevole di una forma o di più forme». J. Rykwert, *op.cit.*, 1995, p. 5.

³³ Cfr. B. Rudofsky, *op.cit.*; J. May, *op.cit.*

³⁴ «fenomeni di urbanizzazione "spontanea", "abusiva", "non regolata", comunque "altra" da quella canonica». A. Clementi, F. Perego, *op.cit.*, 1987, p. 21.



18*. Barrio de Santo Domingo, Medellín 2016.

Nonostante gli stessi siano sinonimi l'uno dell'altro, è possibile distinguere delle sottili sfumature, che permettono di apprezzare e comprendere attentamente l'architettura oggetto di questo studio.

Architettura
spontaneo

Il termine "spontaneo" dal latino *spontaneus*, denota un'azione o un gesto eseguito per libera scelta e decisione, in modo naturale, volontario, autonomo e immediato. Nell'analisi dei fenomeni urbani³⁵ contemporanei, si considera un'azione spontanea quell'atto materiale e costruttivo emerso dall'impellente bisogno di soddisfare una necessità, che nel caso in questione, è quella dell'abitare. «L'architettura spontanea moderna si esprime soprattutto nelle case dei milioni di occupanti abusivi nelle aree urbane di tutti i paesi in via di sviluppo»³⁶. La conseguenza è la costituzione di «nuove forme di occupazione del territorio, le quali non sono state pianificate [...] con crescite amorphe e

³⁵ «questi processi sono caratterizzati dall'assenza di qualunque norma razionale o pianificata dell'urbanizzazione e le sue cause sono relazionate a livello socio-politico o solo politico». C.A. Torres Tovar, *op.cit.*, 2009, p. 44. Trad. dell'autrice.

³⁶ J. May, *op.cit.*, p.148.

spontanee»³⁷. L'architettura spontanea e l'autocostruzione³⁸, rappresentano oggi -specialmente per la popolazione urbana che vive in Asia, in Africa, e in America latina- «un'alternativa reale e concreta di accesso agli elementi essenziali della vita»³⁹. In particolare, l'architettura spontanea non è «una tradizione che bisogna conservare in modo nostalgico, e nemmeno si tratta di un'azione del tutto improvvisata e indifesa che necessita dell'intervento urgente di esperti, è piuttosto una pratica consolidata di sopravvivenza e di uso efficiente di scarse risorse rese disponibili dalle masse urbane, che nonostante la povertà e tutti i fattori contro, hanno colonizzato e trasformato importanti zone della città»⁴⁰. Inoltre, la stessa si avvale di una mano d'opera con «grande capacità creativa dal punto di vista artigianale, cioè il saper fare con le proprie mani a piccola scala e sotto la guida dell'immaginazione»⁴¹.

Alla connotazione di architettura spontanea si affianca l'estensione di "popolare", con la quale s'intende denotare una pratica del costruire mediante tecniche tradizionali, materiali tipici del luogo ove sorge l'insediamento (cartone, legno, lamiera, fango), e una prevalente collaborazione collettiva e comunitaria nell'esecuzione delle opere. Gli insediamenti popolari sono una «risposta ingegnosa ed efficiente, vista anche l'economicità, per la flessibilità nei flussi d'esecuzione e l'utilizzo dell'abbondante mano d'opera, oltre che per il fornire più unità fisiche rispetto alla struttura culturale dei coloni. Di conseguenza, il modello di cui sopra coincide con l'autocostruzione, stimolata da una politica ufficiale delle abitazioni e finanziata da agenzie internazionali come soluzione alla carenza abitativa nei paesi del Terzo Mondo»⁴².

³⁷ C.A. Torres Tovar, *op.cit.*, 2005, p. 69. Trad. dell'autrice.

³⁸ Cfr. J. Turner, *Todo el poder para los usuarios; Hacia la economía en la construcción del entorno*, H. Blume Ediciones, Madrid, 1977; — *The city of the Poor*, Croom Helm, Londra, 1980; *Libertà di costruire*, Saggiatore, Milano, 1979; *L'abitare autogestito*, Jaca Book, Milano 1978.

³⁹ S. Padilla Galicia, M. Redondo Gómez, *op.cit.*, p. 7.

⁴⁰ E. Ribbeck, "Urbanización popular. La ciudad informal. Slums. Die informelle Stadt", in S. Padilla Galicia, M. Redondo Gómez, *op.cit.*, p. 17.

⁴¹ G. De Carlo, "Arquitectura para America Latina", in Atti del secondo foro internazionale, *Vivienda del tercer mundo. Alternativa a la ciudad espontanea*, 9-13 aprile 1984, Universidad de Los Andes, Ediciones PROA Bogotá, 1984. Trad. dell'autrice.

⁴² C.A. Torres Tovar, *op.cit.*, 2009, p. 28. Trad. dell'autrice.

L'architettura popolare è costituita da materiali che «sono il frutto di recuperi occasionali a cui la traccia di colori forti o i resti di un'insegna attribuiscono il minimo necessario per affermare, comunque, un'identità, come pura testimonianza di esistenza. Legno, lamiere, più raramente fango, reinterpretano, inconsapevolmente, modalità di costruzione che erano un tempo sinonimo di passato e oggi rappresentano l'emblema più evidente della contemporaneità abitativa»⁴³. Una pratica costruttiva di questo tipo è alla base di una «città povera [...] nucleo di raccolta di forme inedite di cultura popolare che possiedono caratteristiche e valori propri»⁴⁴. Per i suoi valori e l'uso di tecniche tradizionali, l'architettura popolare è anche un'architettura vernacolare collettiva. «Nella storia dell'architettura tradizionale si enfatizza il lavoro del singolo architetto, mentre qui l'accento viene posto sull'iniziativa della comunità. Pietro Belluschi ha definito l'architettura collettiva come arte corale, non prodotta da pochi intellettuali o specialisti, a dall'attività spontanea e costante di un intero popolo partecipe di una stessa cultura ed operante sulla base di una comunanza di esperienze»⁴⁵.

Architettura
informale

Infine, alla nozione di spontaneo e popolare è correlato il concetto di "informale", che ha molti significati,⁴⁶ tra cui quello di designare un'inclinazione a costruire ignorando e negando ogni legislazione o norma⁴⁷, e pertanto ogni forma urbana pianificata e prefigurata. Come la parola stessa suggerisce, la città informale elude l'attenersi a una forma urbana precostituita, definita e regolata dalla pianificazione, e assume la forma primordiale che l'uomo dà al proprio *shelter*, alla propria casa⁴⁸ mosso dall'urgenza abitativa. L'architettura informale costituisce il «trionfo della precarietà, del mal fatto, dell'improvvisazione. Le terre sterili vengono profanate per la necessità di una nuova razza di

⁴³ A. Ferlenga, *op.cit.*, p. 7.

⁴⁴ A. Saldarriaga Roa, "La ciudad informal en Colombia: ¿Problema o solución?", in J.L. Piñón, *op.cit.*, p. 44. Trad. dell'autrice.

⁴⁵ B. Rudofsky, *op.cit.*, p. 4.

⁴⁶ A. Saldarriaga Roa, *op.cit.*, 2001, p. 44.

⁴⁷ Cfr. A. Saldarriaga Roa, *op.cit.*, 2001, p. 43.

⁴⁸ «Costruire una casa era sempre, simbolicamente, rifabbricare un mondo». J. Rykwert, *op.cit.*, 1995, p. 11.

superviventi che sono stati sfollati dal loro ambiente naturale senza avere coscienza del processo del quale fanno parte. Famiglie, paesi, comunità intere in movimento, senza illusione, fluttuanti come automi sopra il magma della precarietà, umiliati in un presente senza futuro».⁴⁹ Infine, al concetto di informalità abitativa si associa una qualità della vita di milioni di persone del terzo mondo in condizioni di precarietà, povertà materiale e marginalità sociale, spaziale ed economica⁵⁰.

Con la fine del secolo i termini spontaneo, popolare ed informale, si sono evoluti così come le forme dell'abitare che rappresentano, e si è dato campo a nuove interpretazioni che contengono una visione meno negativa e parassitaria di tali contesti, i quali sono visti più come "produzione sociale di habitat" che come tuguri o baracche, specchio di una forma diversa di fare città più dignitosa e produttiva⁵¹.

Contrariamente a quanto può lasciare intendere in apparenza, l'architettura informale, e dunque la città informale, ha una forma propria, ripetuta, distinguibile. Rispetto alla concezione spaziale, l'"architettura informale" non è una "architettura senza forma", ma un'arte che implica «il sorgere da se medesima, e che nonostante i suoi costruttori non ne abbiano ancora riconosciuta la forma, è soggetta a regole, norme e procedimenti potenzialmente tanto specifici e necessari come quelli che hanno governato la costruzione della città ufficiale o formale»⁵². Queste forme "subnormali", non ufficialmente riconosciute, frutto di processi di urbanizzazione spontanea e di necessità, sono quelle che si manifestano negli ambiti marginali e periferici delle metropoli dei paesi in via di sviluppo, e sono genericamente identificate nell'immaginario collettivo con le *favelas*⁵³, o più genericamente con i

⁴⁹ J.L. Piñón, *op.cit.*, p. 15. Trad. dell'autrice.

⁵⁰ Cfr. D. Millán Orozco, *op.cit.*, 2001, p. 55.

⁵¹ «L'evolversi delle parole utilizzate per nominare le baraccopoli rispecchia significati diversi e testimonia modi alternativi di identificare l'abitare informale. Si è passati da una visione che considerava questi territori come espressioni parassitarie della città ad un'idea di autoproduzione sociale che ne riconosce dignità e qualità». C. Magni, *op.cit.*, p. 26.

⁵² J. Hernández García, *op.cit.*, 2013, p. 147. Trad. dell'autrice.

⁵³ Riconosciuto ed inglobato nel linguaggio comune internazionale il concetto di "favelas" indica genericamente le «città fatiscenti costituite da abitazioni autocostruite». L. Sandercock, *op.cit.*, p. 209. Vedi anche C. Magni, *op.cit.*, p. 27.

cosiddetti *slums*⁵⁴, dei quali s'ignora la vera bellezza⁵⁵, giacché da sempre ignorati perché considerati prodotti della casualità⁵⁶, quando in realtà possiedono «un ordine e una capacità creativa»⁵⁷.



19*. Villa Rosita, distretto di USME, Bogotá 2015.

La città
informale

«I concetti di “barrio pobre”, colonizzazione di tuguri, periferia urbana, colonizzazione non pianificata, improvvisata, spontanea, irregolare o informale, contengono una visione specifica: la povertà degli abitanti, la marginalità sociale e spaziale, la costruzione precaria, la fondazione e costruzione senza progetti o piani, l'illegalità dell'occupazione territoriale e l'irregolarità rispetto alle norme di pianificazione e costruzione. Fino agli anni settanta gli insediamenti non pianificati delle città del Terzo Mondo, erano considerati “*slums*” [...] si distingueva tra “*slum* di speranza” e “*slum* di disperazione”, cioè insediamenti che avevano una speranza o possibilità di miglioramento e altri che non ne avevano nessuna. Tuttavia, come conseguenza dell'incremento demografico in America Latina si cambiò concezione cominciando a vedere il lato positivo delle forme di costruzione improvvisate ed emersero anche posizioni entusiaste ed

⁵⁴ Cfr. UNCHS, *The Challenge of Slums ...*, op.cit., 2003.

⁵⁵ Cfr. M. Rocío Varela, “La reproducción de la informalidad. El caso de Cali”, in J.L. Piñón, op.cit., 2001, p. 87.

⁵⁶ B. Rudofsky, op.cit., p. 4.

⁵⁷ H. Molina, “L'autocostruzione e lo sviluppo progressivo”, in Atti del secondo foro internazionale, *Vivienda del tercer mundo...*, op.cit., p. 28. Trad. dell'autrice.

euforiche che parlavano del potenziale creativo degli insediamenti spontanei. La città informale non è più considerata come una parte esclusa o una minaccia rispetto alla città formale, al contrario è accettata o per lo meno tollerata come pratica di sopravvivenza della massa urbana con basso reddito»⁵⁸.

Le riflessioni esposte ci permettono, dunque, di affermare che la nozione di città informale indica quell'espressione con cui si qualifica un fare città specifico dei paesi del Terzo Mondo. «Questo modo di fare città non dipende dalle istituzioni o dalle imprese che fanno parte della struttura basica della società [...] significa che nel suo tracciato e costruzione non si rispettano le norme emanate dagli organismi di pianificazione e controllo dello spazio urbano, che il suo sviluppo è dilatato nel tempo, che si conclude in fasi o stadi e nel quale partecipano attivamente gli abitanti. La città informale è inoltre un ambito urbano nel quale una popolazione numerosa stabilisce commercio, luoghi di lavoro e forme culturali e ricreative proprie, alcune della quali paradossalmente contribuiscono all'economia formale»⁵⁹. Come afferma Rudofsky «c'è molto da imparare dall'architettura non ancora divenuta arte da esperti [...] è soprattutto la *dimensione umana* di questa architettura che dovrebbe suscitare in noi una reazione»⁶⁰.

L'interesse per forme abitative e processi insediativi non pianificati, spontanei e informali, concepiti quali espressione fisica del bisogno dell'uomo di produrre un proprio habitat⁶¹ si manifesta sin dagli inizi del XX secolo⁶². L'attenzione per la cosiddetta «architettura senza

L'interesse per
l'architettura
spontanea

⁵⁸ E. Ribbeck, *op.cit.*, pp. 17-19. Trad. dell'autrice.

⁵⁹ A. Saldarriaga Roa, *op.cit.*, 2001, p. 44. Trad. dell'autrice.

⁶⁰ *Ivi*, pp.4-5. Trad. dell'autrice.

⁶¹ «si può definire habitat un sistema aperto complesso formato dalla triade costituita dalla società, l'individuo e l'ambiente». N.L. Hernández Castro, "Reconocimiento de la autoproducción social del hábitat den Bogotá", in «Cuadernos de vivienda y urbanismo», n. 4, vol., 2, 2009, p. 212. Vedi anche J. Hernández García, "Construcción social de espacio público en barrios populares de Bogotá", in «Revista INVU», vol. 28, n. 78, 2013, pp. 143-180; C. Magni, *op.cit.*, p. 147.

⁶² A. Saldarriaga Roa, *op.cit.*, 2001, p.45.

architetti»⁶³, come la definì Bernard Rudofsky si fece esplicita a margine del movimento moderno, quando molti architetti iniziarono a investigare sulle forme di spontaneismo sparse per il mondo «al fine di comprendere con maggiore completezza i fenomeni abitativi».⁶⁴ Questo ragionare sul tema ha caratterizzato le ricerche internazionali nelle varie decadi del secondo Novecento, ed in particolare «negli anni sessanta, insieme ai processi di migrazione ed urbanizzazione interna, si investigarono gli insediamenti umani e la povertà urbana, letta in chiave di marginalità, nella decada degli anni settanta fanno la loro comparsa l'impiego ed il mercato del lavoro, la pianificazione, la casa e l'uso e proprietà del suolo, di nuovo la povertà però in questo caso strutturata nell'ottica dell'informalità. Negli anni ottanta i temi si smistano [...] governo locale, movimenti sociali, ambiente etc. La povertà urbana si diluisce in formule che stimano la disuguaglianza»⁶⁵.

Rispetto al panorama nazionale fu Giuseppe Pagano colui che diede il maggior contributo nell'ambito della ricerca sull'architettura spontanea, pubblicando numerosi saggi sulla rivista nazionale Casabella ed esponendo le sue indagini in occasione della VI Triennale del 1936⁶⁶. Anche la IX Triennale, a cura di Ernesto Cerutti, Giancarlo de Carlo e Giuseppe Samonà, dichiarava un interesse nei confronti dell'architettura spontanea e popolare⁶⁷.

⁶³ Il 9 novembre 1964 fu allestita, al Museo di Arte Moderna di New York, la mostra dal titolo "Architettura senza architetti", a cura dell'architetto Bernard Rudofsky. La mostra affrontava un'indagine sull'architettura «non formale e non-ufficiale», tradizionale e vernacolare, ove si enfatizzava il lavoro comunitario piuttosto che quello del singolo architetto. Quest'attenzione nei confronti di un'architettura collettiva e corale mossa «dall'attività spontanea e costante di un intero popolo partecipe di una stessa cultura ed operante sulla base di una comunanza di esperienze» costituirà il fondamento delle ricerche future, che si spingeranno oltre la tradizione per guardare ad un'architettura spontanea frutto di necessità più attuali. Cfr. B. Rudofsky, *op.cit.*; J. May, *op.cit.*

⁶⁴C. Magni, *op.cit.*, p. 11.

⁶⁵ J.L. Piñón, *op.cit.*, p. 23. Trad. dell'autrice.

⁶⁶ Cfr. C. Magni, *op.cit.*, p. 11.

⁶⁷ C. Magni, *op.cit.*, p. 12.



20*. Barrio de Santo Domingo, Medellín 2015.

Seppur l'interessamento per le forme abitative "altre" risalga al secolo scorso, è fondamentale mettere in luce che «l'architettura senza architetti di oggi, a differenza di quella intravista dall'architetto austriaco [...] Le sue ragioni risiedono nella necessità di dare risposte immediate a bisogni di base per una durata che non è dato prevedere e in condizioni che non è dato scegliere. I suoi materiali sono il frutto di recuperi occasionali [...] reinterpretano, inconsapevolmente, modalità di costruzione che erano un tempo sinonimo di passato e oggi rappresentano l'emblema più evidente della contemporaneità abitativa»⁶⁸.

Le ricerche e gli studi condotti negli anni sull'architettura spontanea si fondano sulla curiosità e volontà di comprensione di una città che con pochi mezzi riesce non solo a sostenersi ma anche a consolidarsi e a

⁶⁸ A. Ferlenga, *op.cit.*, p. 7.

espandersi. «Il significato e l'interesse quasi intuitivo che abbiamo per i cosiddetti quartieri marginali, in ciò che fa la gente con scarse risorse ci attraggono, forse inconsciamente, perché loro raggiungono così tanto con quel poco che hanno, rispetto agli altri due sistemi»⁶⁹.

Nel panorama nazionale e internazionale quest'attenzione è cresciuta sino ai giorni nostri, ove si riconosce l'importanza di indagare su queste forme complesse dell'abitare a partire dalla casa «che nella sua ripetizione urbana definisce la struttura dei quartieri informali [...] le operazioni che costruiscono la genesi dell'abitazione, dall'occupazione del suolo alla definizione geometrica del lotto, dalla costruzione del primo tetto, alla sua sostituzione con materiali qualificati, fino a arrivare alla realizzazione di una casa formale, rappresentano il processo di insediamento di una popolazione che poco alla volta evolve dalla precarietà alla stabilità costruendo contesti fisici che rispecchiano le aspirazioni sociali di chi vi abita»⁷⁰.

Pertanto la casa «è l'elemento privato primario delle persone e per tale ragione diventa il materiale principale e più significativo con cui si costruiscono gli *slums*»⁷¹. In una tale condizione, «l'abitazione nelle baraccopoli, dal punto di vista quantitativo, è l'elemento che struttura gli aspetti morfologici. In totale deficit di servizi, infrastrutture e urbanizzazioni, è la ripetizione ossessiva e confusa delle singole cellule abitative a disegnare gli insediamenti umani»⁷².

L'origine degli insediamenti spontanei coincide, dunque, con la costruzione della casa. Una volta definite le prime forme abitative più urgenti, gli abitanti sentono il bisogno di definire anche gli spazi collettivi, ove condividere le proprie vite e sentirsi parte di una comunità. La prima forma di spazio collettivo è la strada, che oltre a svolgere la sua funzione connettiva e di accesso agli spazi privati, si converte in un luogo di interscambio e di incontro comunicativo. Successivamente, in relazione

⁶⁹ J. Turner, "L'autocostruzione e lo sviluppo progressivo", in *Atti del secondo foro internazionale, Vivienda del tercer mundo...*, *op.cit.*, pp. 31-32.

⁷⁰ C. Magni, *op.cit.*, p. 13.

⁷¹ *Ivi*, p. 23.

⁷² *Ivi*, p. 20.

ai mezzi e alle risorse a disposizione, in ogni quartiere gli abitanti collaborano per la costruzione di una chiesa, un campo sportivo -che spesso è solo una porzione di terreno piana e sterrata- un salone comunale, alcune piazze, o centri di integrazione comunitaria e culturale⁷³. I primi spazi collettivi sorgono anch'essi da una necessità, stavolta collettiva, dal bisogno condiviso di riunirsi ed integrarsi, e la loro diffusione è connessa alla disponibilità delle risorse e dalla politica di miglioramento di quartiere adottata dalle amministrazioni pubbliche⁷⁴.

Nelle frange marginali della città, gli spazi pubblici e le attrezzature collettive, seppur riconosciuti come una necessità, sono in deficit, spesso carenti, inadeguati, assenti⁷⁵. Questo genera un senso di abbandono e sconforto negli abitanti che sentono di voler far parte di una città che non li accoglie, al contrario li allontana.

⁷³ Cfr. J. Hernández García, *op.cit.*, 2012.

⁷⁴ Cfr. A. Saldarriaga Roa, *op.cit.*, 2001, p. 49.

⁷⁵ Cfr. C.A. Torres Tovar, *op.cit.*, 2001, p. 165; J. Hernández García, *op.cit.*, 2012; F. Jiménez, C. Velandia, V. Garzón, "Formulación de criterios de ordenación para los planes parciales de las localidades de Usme y Ciudad Bolívar", in J.L. Piñón, *op.cit.*, p. 402.



2.3 L'informalità nelle forme del costruito

Nei contesti marginali e di emergenza il bisogno di riparo, di protezione e di comunità è molto più incontenibile e costituisce l'archè dell'architettura spontanea e della ferace città informale.

*L'urbanizzazione
spontanea come
alternativa legittima.*

La città informale è il prodotto dell'esplosione demografica, di un sovraffollamento incontrollato, di una pianificazione urbana inesistente o carente⁷⁶, ma è anche la risposta spontanea a un bisogno primario degli abitanti che lottano per il diritto di abitare. In questi peculiari contesti l'architettura è vissuta come necessità cioè condizione necessaria a stabilire e a garantire la vita, sia individuale che collettiva, in virtù di specifiche condizioni sociali, economiche, territoriali e politiche che caratterizzano ogni singolo luogo.

Per alcuni versi la città spontanea rappresenta uno sfogo "naturale" delle metropoli del Sud del Mondo le quali, sovraffollate e sovraccariche, non riescono ad abbracciare e contenere l'invasione umana, cedendo campo a forme "altre" di urbanizzazione. In altre parole, il fenomeno informale non è altro che la soluzione ai problemi di uno stato assente e di una pianificazione carente. L'origine della città spontanea si rintraccia, infatti, oltre che nell'impellente bisogno abitativo, anche in una difficoltà o apatia dello Stato nell'affrontare l'emergenza abitativa, che trova un istintivo sbocco nel fenomeno urbano informale. «L'urbanizzazione spontanea del resto è proprio il segno della difficoltà di guidare le trasformazioni della città dal suo centro ed è inoltre il prodotto di un'attività che sfugge al modello tradizionale della pianificazione abitativa»⁷⁷. Altro non è che una soluzione ai problemi della città, ed inizia fisicamente nel punto esatto in cui gli enti governativi hanno abbandonato la popolazione ed i luoghi di occupazione spontanea, «lasciati ai margini, nella terra di nessuno, dove

⁷⁶ «Gli insediamenti urbani informali sono in aumento e soffrono una marginalizzazione sociale e spaziale e una pianificazione formale o statale che non ha ancora determinato il modo di affrontare questa informalità». M. Lombard, "Planeacion insurgente en asentamientos informales: un estudio de caso en Cali, Colombia", in «Cuadernos de Vivienda y Urbanismo», vol. 5, n. 10, 2012, p. 248.

⁷⁷ A. Clementi, F. Perego, *op.cit.*, 1987, p. 22.

la globalizzazione perde il suo nome»⁷⁸.

Le *favelas*, le *comunas*, i *barrios populares*, o *gli asentamientos subnormales*,⁷⁹ afferiscono tutti a quella parte di città marginale⁸⁰ ed esclusa, più comunemente nota come *slums*⁸¹. Come descrive Vyjayanthi Rao, le *favelas*⁸² sono un «insediamento informale dove la gente vive e lavora, e che comprendono piccoli laboratori improvvisati nelle baracche, micro-attività commerciali in strada e alloggi di fortuna»⁸³. Gli *slums* rappresentano «i nuovi processi di urbanizzazione e crescita delle metropoli del *Global South* [...] sono la più evidente e cruda espressione della segregazione, vulnerabilità e disuguaglianza sociale delle città. Sono sinonimo di povertà ed ingiustizia»⁸⁴.

Seppur il concetto di *slum* sia ancora attuale, è doveroso rimembrare la distinzione tra gli *slums* primordiali sorti in Europa e negli Stati Uniti agli inizi del XX secolo⁸⁵, e gli *slums* delle metropoli contemporanee dei paesi in via di sviluppo. «Il primo errore che si può commettere è considerare le baraccopoli come uno stato primordiale delle metropoli occidentali paragonando gli *slums* di oggi a quelli europei del secolo scorso. Se nella storia occidentale i quartieri

⁷⁸ J.L. Piñón, *op.cit.*, p. 16.

⁷⁹ Cfr. C. Magni, *op.cit.*; A. Saldariaga Roa, *op.cit.*, 2001, p. 44; S. Padilla Galicia, M. Redondo Gomez, *op.cit.* p. 8.

⁸⁰ Cfr. A. Saldariaga Roa, *op.cit.*, 2001, p. 44; J. Perlman, *The Myth of Marginality: Urban Poverty and Politics in Rio de Janeiro*, University of California Press, Berkeley 1976.

⁸¹ Cfr. UNCHS, *op.cit.*, 2003; M. Davis, *op.cit.*, 2006; V. Rao, *op.cit.*; D. Harvey, *op.cit.*, 2003.

⁸² Il termine *favelas* proviene dal Brasile ed ha origini storiche. Esso, infatti, risale alla sanguinosa Guerra di *Canudos* (1895-1896). Finita la guerra, i rifugiati e gli ex soldati tornarono a Rio de Janeiro dove, rimasti senza denaro, senza lavoro e di conseguenza senza casa, decisero di occupare un terreno collinare libero. Questa collina, chiamata in precedenza *Morro da Providência*, fu poi denominata *Morro da Favela* come il luogo dove si ergeva il principale accampamento militare nella guerra di *Canudos*, e dove *favela* sta ad indicare una pianta (*Cnidocolus quercifolius*) che cresce prosperosa nel semi-arido *sertão* brasiliano dove ebbero luogo le battaglie. Nel tempo la maggior parte della popolazione povera si trasferì lì rimpiazzando gli originali rifugiati e divenendo il gruppo etnico maggioritario ivi residente.

⁸³ V. Rao, *op.cit.*, p. 10.

⁸⁴ C. Magni, *op.cit.*, p. 25.

⁸⁵ Cfr. H. Barnes, *The Slums: its story and solutions*, King and Son Ltd., Londra 1931; J.A. Yelling, *Slums and slum clearance in Victorian London*, Routledge, Oxon, 1986; M. Davis, *op.cit.*, 2006.

informali erano l'esito della migrazione⁸⁶ di popolazione dalle campagne verso opportunità lavorative urbane, nei molti casi del Sud del Mondo le città sono il luogo di concentrazione di popolazione in assenza di opportunità lavorative, in altre parole si assiste a flussi migratori sganciati dalla crescita economica. Per questa ragione i migranti urbani sempre più assomigliano a profughi i cui flussi sono causati dalla disperazione dei luoghi di origine piuttosto che dall'attrattiva dei luoghi di destinazione. La velocità e dimensione del fenomeno insieme alla concentrazione di capitale e ai caratteri migratori identificano gli slums come un evento inedito rispetto le esperienze del passato»⁸⁷.

La comprensione della genesi e della diffusione dell'abitare spontaneo, orienta la ricerca verso i processi abitativi e insediativi tipici dei quartieri informali, ove la forma di stanziamento urbano e umano «nasce dalla nuova geografia delle migrazioni, della precarietà stabilizzata, dell'emergenza senza fine»⁸⁸. «Ovunque sorgano questi insediamenti hanno caratteristiche simili: nascono e crescono in modo spontaneo quando gli abitanti delle aree rurali si riversano in città per lavorare e iniziano a costruire alloggi provvisori abusivi, solitamente usando materiali di scarto e rifiuti urbani. Gli insediamenti sono caratterizzati da una fortissima densità e da condizioni di grande indigenza, e sono privi di acqua corrente, fogne ed elettricità»⁸⁹.

La città informale cui si fa riferimento è, pertanto, quella città che presenta un'estensione dell'abitare al di fuori da ogni ordinamento⁹⁰, è

⁸⁶ «Le migrazioni possono cambiare gli assetti economici, demografici e sociali, e la diversità culturale che ne consegue può mettere in discussione nozioni consolidate di cittadinanza e identità nazionale. I flussi di migranti portano, infine, alla ristrutturazione spaziale di città e regioni, dove, qualche volta, è la stessa presenza di nuovi gruppi etnici a destabilizzare l'ordine sociale esistente». L. Sandercock, *op.cit.*, p. 35.

⁸⁷ C. Magni, *op.cit.*, p. 20.

⁸⁸ A. Ferlenga, *op.cit.*, p. 7.

⁸⁹ J. May, *op.cit.*, p. 172.

⁹⁰ «E poiché l'ambiente fisico è il luogo insostituibile di tutte le vicende umane, hanno cominciato a confrontarsi con lo spazio che si ritrovavano per appropriarsene con mezzi inusati, brutali quanto si vuole, ma dotati dell'efficacia necessaria a sopravvivere. Nuove energie che tendono a cambiare il modo di essere urbano sono ora di fronte all'inerzia delle istituzioni; ed è in questa non corrispondenza la vera crisi della città contemporanea». G. De Carlo, *op.cit.*, 1995, p. 32.

una città "illegale" in contrasto alla città "legale", la quale è invece riconosciuta comunemente come "città formale".⁹¹ «La visione contemporanea di città informale deriva dal concetto moderno di organizzazione dello Stato, della società e dell'economia con le sue regole di inclusione ed esclusione. Più precisamente, si stabilisce a partire del modello della società capitalista nella sua fase neoliberale [...] ciò che non rispetta le regole del gioco del sistema formale è considerato marginale o illegittimo. Una delle tante differenze tra il primo mondo ed il terzo mondo è precisamente la relazione di proporzione tra la dimensione del settore formale e quella del settore informale della società. Nel primo predomina il formale, nel terzo l'informale»⁹².

Le città informali sono in continuo divenire, formicai in costruzione, pullulano di gente e attività commerciali, al suo interno alligna un sistema economico e di sussistenza proprio, illegale, precario, ma vitale per gli esclusi dal mondo legale. «All'interno dei quartieri informali esiste una vivacissima economia, ai luoghi di residenza si affiancano luoghi della produzione e del terziario, che assumono forme ed espressioni innovative. L'alta densità abitativa [...] da una parte porta a gravi problemi di sovraffollamento e dall'altra parte diventa una risorsa in termini di capitale umano giovane e intraprendente [...] Negli *slums* esistono negozi, uffici, scuole ed economie che coinvolgono la maggior parte degli abitanti»⁹³.

Gli insediamenti spontanei sono in mano alla gente, la cui intenzione è quella di produrre un habitat sociale, ciò non è sempre un problema ma piuttosto un'alternativa alla pianificazione tradizionale⁹⁴. «La città informale costituisce l'alternativa di accesso ad un habitat e a un'abitazione che, nonostante degradata e con enormi problemi di abitabilità e agibilità, si converte nell'unica alternativa reale di accesso

⁹¹ Cfr. C. Magni, *op.cit.*, p. 26; D. Millán Orozco, *op.cit.*, 2001, p. 56; C. A. Torres Tovar, *op.cit.*, 2009, p. 41.

⁹² A. Saldarriaga Roa, *op.cit.*, 2001, p. 45.

⁹³ C. Magni, *op.cit.*, p. 20.

⁹⁴ *Ivi*, p. 41.



22*. Barrio de Jerusalem, Bogotá 2015.

per migliaia di persone non solo in America Latina, ma in tutti i paesi del terzo mondo. Questo tipo di città e la sua forma urbana, rappresentano la prassi per la maggior parte dei costruttori nel mondo, ed in particolare in Sud America»⁹⁵. Carlos Torres Tovar si riferisce ai «costruttori anonimi»⁹⁶, cioè ai milioni di abitanti che in tutto il mondo danno forma autonomamente al proprio rifugio, alla propria cellula abitativa, dalla cui aggregazione e reiterazione derivano città "altre.

Ciò avviene perché «in molte città dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina una gran parte della popolazione urbana è esclusa dal mercato formale della residenza a causa delle sue scarse risorse economiche, pertanto urbanizzano e costruiscono spontaneamente o informalmente; tutto ciò è fuori da ogni norma o regola ufficiale. L'autocostruzione di massa mostra come la tradizione vernacolare di costruire la casa con le proprie risorse ha avuto una grande rinascita

⁹⁵ C.A. Torres Tovar, *op.cit.*, 2005, p. 67.

⁹⁶ B. Rudofsky, *op.cit.*, p. 4.

nelle megalopoli, solo che questi processi si fondano su circostanze totalmente differenti rispetto a quelle che si presentano nei contesti rurali tradizionali. Questa differenziazione si evidenzia principalmente nelle fasi iniziali dell'insediamento, dove non sono presenti infrastrutture urbane, e la conformazione delle stesse avviene secondo le regole dell'autocostruzione, giacché non si tratta di costruire solo la propria casa ma anche l'intorno dove la stessa si colloca, favorendo negli anni, con uno sforzo costante, la trasformazione in spazi abitabili»⁹⁷.

Per comprendere l'autocostruzione è necessario assumerla come un fenomeno urbano. «L'autocostruzione è stata l'unica maniera disponibile per milioni di abitanti delle città sottosviluppate per costruire la città; cioè per costruire l'opera d'arte più importante e più rilevante che l'ingegno e la civilizzazione umana hanno creato. In questo senso l'autocostruzione rivela la forma specifica con cui queste società sottosviluppate, che siamo soliti chiamare pubblicamente Terzo Mondo, sotto la scarsità di risorse della popolazione, sotto la distribuzione di risorse esistenti, sotto le condizioni di mercato imperante, hanno disegnato la tattica della sopravvivenza per creare la città e nello stesso tempo darsi un tetto»⁹⁸.

La formazione della
città spontanea

Il fenomeno informale non è un fenomeno recente ed è esistito sotto diverse forme nella storia dell'umanità. Sin dalle origini ha mostrato caratteri di "disordine" e di uno spazio fisico non governato⁹⁹, che sotto certi aspetti si sono mantenuti nel tempo. Durante l'epoca coloniale in America latina, gli *indios* si insediavano nelle aree periferiche della città, così come imponeva la Corona spagnola¹⁰⁰. Questi primi insediamenti marginali «furono i primi predecessori della città informale contemporanea, che si generò a partire del 1950 con l'arrivo di ondate

⁹⁷ E. Ribbeck, *op.cit.*, p. 15.

⁹⁸ H. Molina, *op.cit.*, p. 28.

⁹⁹ Questo disordine e fare incontrollato porta a conflitti e alla ricerca di soluzioni immediate alla sopraffazione del caos. «Oggi la gente comune sente questo problema più di quanto non lo sentisse fino a pochi anni fa, perché di spazio fisico non governato e non qualificato comincia a soffrire molto». G. De Carlo, "Paesaggio con figure", in G. De Carlo, L. Sichirollo (a cura di), *op.cit.*, 1999, p. 6.

¹⁰⁰ A. Saldarriaga Roa, *op.cit.*, 2001, p. 45.

di migranti dalle campagne dislocati a causa delle diverse forme di violenza politica»¹⁰¹. Ulteriori forme primordiali di città spontanea si ritrovano nei campi per rifugiati. Nel caso dei *refugee camps*, che nascono per situazioni di pura emergenza e che accolgono milioni di abitanti sfollati, la struttura transitoria può essere trasformata in una struttura permanente dagli stessi rifugiati che, con il tempo, trovano il modo di adattarla e adeguarla alle proprie culture e necessità abitative, facendo sì che la stessa diventi a tutti gli effetti la struttura urbana di una nuova città¹⁰².

Negli insediamenti informali il disegno urbano è frutto di processi endogeni spontanei o semispontanei, «il governo del territorio si esprime attraverso una semplice o banale organizzazione dei processi invasivi, mentre la progressività della costruzione vede prevalere la dimensione privata residenziale su quella pubblica. Per tali ragioni diventa importante concentrarsi sulle uniche e più basilari operazioni di disegno urbano, vale a dire l'identificazione del lotto edilizio, la definizione della relazione con la strada pubblica e la loro aggregazione»¹⁰³.

Gli insediamenti informali più comuni della città spontanea contemporanea appaiono sia nel centro che nelle periferie delle grandi metropoli, specialmente in America latina, Asia e Africa. I processi di formazione si manifestano con il tradizionale "squatting"¹⁰⁴ o invasione¹⁰⁵, o mediante l'«urbanizzazione pirata»¹⁰⁶, non conforme

¹⁰¹ A. Saldarriaga Roa, *op.cit.*, 2001, p. 45.

¹⁰² C. Magni, *op.cit.*, pp. 32-33. S. Padilla Galicia, *op.cit.*, p. 8; P. Misselwitz, "Palestine camp cities: planners face urbanised refugee camps", in S. Padilla Galicia, *op.cit.*, pp. 115-134.

¹⁰³ C. Magni, *op.cit.*, p. 34.

¹⁰⁴ N. Alsayyad, "Squatting and Culture. A comparative Analysis of Informal Developments in Latin America and the Middle East", in «Habitat Intl.», vol. 17, n. 1, 1993, pp. 33-44.

¹⁰⁵ Cfr. C.A. Torres Tovar, *op.cit.*, 2009, p. 57; D. Millan Orozco, *op.cit.*, 2001, p. 57; S. Padilla Galicia, M. Redondo Gómez, *op.cit.*; J.L. Piñón, *op.cit.*, 2001; E. Ribbeck, *op.cit.*, pp. 20-21; A. Gordilho Souza, "Uma metodologia para análise e intervenção em áreas informais", in J.L. Piñón, *op.cit.*, 2001, p. 95; M. Castillo de Herrera, *op.cit.*; L.A. Mondragón, L. Ramírez, "Bogotá: los barrios piratas, una ilegalidad socialmente garantita", in A. Clementi, F. Peregó, R. Rossetto, *op.cit.*, pp. 173-175.

¹⁰⁶ Cfr. C.A. Torres Tovar, *op.cit.*, 2009, p. 42; M. Castillo de Herrera, *op.cit.*; D. Millan Orozco, *op.cit.*, 2001, p. 57; S. Padilla Galicia, M. Redondo Gómez, *op.cit.*; J.L. Piñón, *op.cit.*, 2001.

allo zoning o alla pianificazione in genere¹⁰⁷. «Le invasioni sono a volte spontanee, a volte autogestite, più spesso organizzate da soggetti illegali che eludono il coinvolgimento delle Amministrazioni Locali, ma che con esse avviano dei processi di conflittuale rivendicazione nella speranza di essere legalizzati. Corruzione, malavita organizzata e connivenze politiche contribuiscono ai processi insediativi»¹⁰⁸.

Invasione

Con il concetto di "invasione" si identificano quei processi insediativi secondo i quali gli abitanti occupano un determinato territorio, se ne appropriano illegalmente ed in poco tempo vi costruiscono le proprie case, per acquisirne il diritto di proprietà. «Le famiglie occupano i lotti, costruiscono il rifugio indipendentemente dalla geometria del suolo, dalla sua ubicazione, dai servizi presenti e dalla densità dell'intorno. È un processo diretto, veloce e pervasivo che genera come prima e più evidente conseguenza la ripetizione di "monadi residenziali" autonome ed isolate, ma appartenenti allo stesso tessuto urbano in cui prevale la dimensione privata dell'abitare»¹⁰⁹.

Nello specifico le famiglie, o gli "invasori" si stanziavano nel terreno pubblico o privato che non ha una destinazione ben precisa, o è in stato di abbandono, o si trova in condizioni geo-morfologiche di alto rischio da non permettere un'urbanizzazione, come pendici di una montagna, o alvei fluviali¹¹⁰. Le prime forme abitative sono abbozzate, provvisorie, una prima prova di occupazione con i materiali raccattati o a disposizione, che costituisce l'input del processo di invasione. Questa prima fase di prova serve a studiare e comprendere le reazioni delle autorità locali o statali le quali intervengono anche con «forme drastiche di repressione, in cui è frequente l'impiego di reparti militari»¹¹¹. Successivamente si passa ad una fase più prorompente, un atto di forza. Si realizzano «una pianificazione previa e la definizione di strategie chiari dove il fattore sorpresa, la rapidità dell'occupazione del territorio e la

¹⁰⁷ Cfr. J. Beardsley, C. Werthman, *op.cit.*, p. 1.

¹⁰⁸ C. Magni, *op.cit.*, p. 23.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ E. Ribbeck, *op.cit.*, p. 20.

¹¹¹ L.A. Mondragón, L. Ramírez, *op.cit.*, p. 174.

mobilitazione di cento o mille persone è fondamentale. Solitamente si tratta di occupare di fatto il sito, pertanto si utilizzando materiali da costruzione leggeri, prefabbricati, come pannelli e strutture di legno anche preparati preventivamente, in modo da poter alzare l'insediamento in alcune ore o in una notte»¹¹².



23. Favela di Rocinha, San Paolo (Brasile).

Una volta insediatisi è difficile cacciare via gli abitanti, per cui inizia un lungo processo di negoziazione, che permette agli stessi di migliorare i propri rifugi, consolidarli, renderli meno precari e persino alzare qualche piano in più. «L'ultima tappa dell'autoproduzione è la costruzione del secondo piano. Questa fase è accompagnata da elementi di rifinitura, come porte, pavimenti e intonaci. I muri sono in laterizio forato e la struttura in cemento. Il tetto, nella maggior parte dei casi, rimane in lamiera zincata, o sostituito con amianto. La distribuzione spaziale rimane la stessa e si costruiscono servizi come cucina e bagno per poter affittare il nuovo piano»¹¹³. Infine, quando il rischio di demolizione o “sfratto” è svanito, gli abitanti si attivano per richiedere formalmente l'allacciamento ai servizi pubblici primari. E nei casi in cui non si

¹¹² E. Ribbeck, *op.cit.*, pp. 20-21.

¹¹³ N.L. Hernández Castro, *op.cit.*, p. 217.

interessano direttamente, le imprese di gestione locale, provvedono – ove possibile – alla fornitura di luce, fognatura, telefono etc., specialmente al fine di evitare allacciamenti illegali, denominati “perdidás negras”¹¹⁴.

I processi di insediamento informale detti “urbanizzazione pirata”¹¹⁵, sono attuati dalle masse bisognose grazie all’azione in campo di un promotore, l’“urbanizzatore pirata”, un agente o costruttore immobiliare che non rispetta né le normative né le regole del mercato, e che gestisce lotti di terreno e relativa compravendita favorendo una piccola porzione di città a un qualunque compratore. Tale urbanizzatore, un «promotore immobiliare informale»¹¹⁶ è detto pirata in quanto si per meri scopi speculativi gestisce la vendita di terreni e lotti in maniera illegittima¹¹⁷, in quanto nella maggior parte dei casi non rispetta gli standard urbanistici o non sussistono le condizioni giuridiche ed urbanistiche per le quali i terreni ed i lotti possano definirsi edificabili, pertanto ogni opera edile e di occupazione del suolo costituisce ufficialmente un abuso.

In tali condizioni, colui che compra per costruire la propria dimora, “ignorando” la condizione legale di ciò che ha acquistato può ritenersi vittima di una truffa, cosa che non avviene mai, in quanto, in realtà, chi riesce a comprare una porzione di terra nelle città, sovraffollate e con un incremento esponenziale della densità abitativa e del consumo di suolo, si ritiene molto fortunato e per niente truffato. «L’“urbanizzazione pirata”, nel mercato capitalista del suolo e per l’andamento dell’affitto del suolo urbano, è una delle forme più facili che hanno i settori con

¹¹⁴ C.A. Torres Tovar, *op.cit.*, 2001, p.162.

¹¹⁵ Cfr. C.A. Torres Tovar, *op.cit.*, 2001, p. 161; L.A. Mondragón, L. Ramírez, *op.cit.*, p. 174.

¹¹⁶ C.A. Torres Tovar, *op.cit.*, 2009, p. 42.

¹¹⁷ «Il processo delle urbanizzazioni “piratas” si articola in modi diversi, a seconda di come si combinano i ruoli degli agenti promotori: 1) il proprietario di un terreno periurbano si trasforma in agente promotore dell’urbanizzazione; 2) il proprietario assume un operatore che realizza l’urbanizzazione (sommara) e la vendita dei lotti; 3) l’urbanizzatore compra direttamente un terreno peri-urbano da lottizzare e rivendere successivamente». L.A. Mondragón, L. Ramírez, *op.cit.*, p. 174.

reddito minore per comprare un lotto e costruirvi una casa»¹¹⁸.

Nei casi specificati l'urbanizzatore pirata fomenta processi di formazione urbana che vengono anch'essi definiti "urbanizzazione pirata", per la loro estrema illegalità a partire dalla compravendita dei terreni sino alla costruzione negli stessi. Il caso più frequente che si manifesta è quello in cui l'urbanizzatore pirata compra un terreno periurbano da lottizzare e da rivendere. Nel caso specifico il processo avviene secondo specifiche fasi, secondo le quali «il proprietario originale vende (al prezzo di terreno peri-urbano), un suolo a uso agricolo o pastorale a un operatore, il quale realizza un'urbanizzazione sommaria (di solito la rete viaria in terra battuta, e in alcuni casi anche una fontana per l'acqua) [...] la vendita dei lotti avviene in un appositi ufficio, dove i futuri urbani comprano il lotto (a prezzo di suolo urbano), pagando una quota iniziale pari al 25% del totale, e impegnandosi al saldo nel termine di quattro anni con rate mensili all'interesse dell'1,1%; l'acquirente riceve, al pagamento della quota iniziale, una "promessa si compra-vendita" (documento privo di validità giuridica) o, in sua mancanza, una "ricevuta di pagamento", unica prova della transazione»¹¹⁹.

La struttura urbana che deriva da questo tipo di urbanizzazione è molto regolare, simile alla maglia coloniale tradizionale¹²⁰ e costituita dalla tipica *manzana*¹²¹. Infatti, l'urbanizzatore provvede alla suddivisione dei lotti, a tracciare le vie principali e a localizzare su un "piano pirata" eventuali spazi ed attrezzature collettive. «I lotti in generale hanno un fronte di 6 m e un'estensione tra i 90 e i 120 mq. Il tracciato dell'urbanizzazione "pirata" conserva generalmente le caratteristiche di ortogonalità tipiche della struttura urbana tradizionale. I casi di configurazioni a spina di pesce o a tela di ragno, meno comuni, sono di solito il prodotto di particolari condizioni del

¹¹⁸ E. Huertas Gómez, "Procesos de reasentamiento en la Ciudad Informal", in J.L. Piñón, *op.cit.*, p. 382.

¹¹⁹ L.A. Mondragón, L. Ramírez, *op.cit.*, p. 174.

¹²⁰ Cfr. J.L. Piñón, *op.cit.*, p. 247; E. Huertas Gómez, *op.cit.*, p. 382.

¹²¹ Cfr. C. Martínez, *La fundación de Santafè en el nuevo reino de Granada*, Sociedad Colombiana de Arquitectos, Bogotá 1973, p. 35.

supporto geomorfologico»¹²². Seppur la forma urbana di tali insediamenti si presenti “ordinata” in quanto preconfezionata dallo stesso urbanizzatore, gli stessi danno vita ad una città informale, in quanto all'interno dei lotti esplose lo spontaneismo e l'emergenza dell'abitare con le forme più immediate che si possano materializzare. «La maggior parte delle famiglie dei *barrios piratas* inizia a costruire le sue abitazioni entro tre mesi dal pagamento della quota iniziale [...] La prima fase corrisponde alla edificazione di un unico ambiente multifunzionale (dormitorio, cucina, sala da pranzo), e di una latrina ubicata, in genere, nella parte posteriore del lotto. Questo ambiente che varia da 12 a 20 mq è abitato da una famiglia composta normalmente da sei membri. Lo sviluppo progressivo dell'abitazione dipende dalla possibilità di aumentare il reddito familiare attraverso attività artigianale e commerciali nel quartiere stesso»¹²³.

Si è riscontrata una tendenza recente negli urbanizzatori abusivi, ovvero il tentativo di rispettare gli standard minimi previsti dalla normativa, ma ciò rimane del tutto ingannevole ed inefficace considerando il reiterarsi di processi urbani pirata in zone non appropriate al fine costruttivo¹²⁴.

Legalizzare
l'informalità

Nonostante la sua natura, un insediamento informale, essenzialmente fondato su processi urbani abusivi ed ignorando il rispetto per ogni normativa vigente, può acquisire una legittimità giuridica¹²⁵ da parte della stessa città che lo ha riconosciuto illegale, dato che anche solo «la titolarità del terreno costituisce una garanzia sufficiente»¹²⁶. Infatti, lo Stato, una volta che gli insediamenti informali si sono espansi e consolidati fino ad assumere dimensioni equiparabili a quelle della città formale, interviene provvedendo alla fornitura di

¹²² L.A. Mondragón, L. Ramírez, *op.cit.*, p. 174.

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ C.A. Torres Tovar, *op.cit.*, 2009, p. 42.

¹²⁵ Cfr. A. Saldarriaga Roa, *op.cit.*, 2001, p. 49; C. V. Da Silva Filho, “La regularización de la propiedad urbana en los procesos de recomposición de la Ciudad Informal”, in J.L. Piñón, *op.cit.*, pp. 169-182; A. Sierra, “El proceso de formalización de la ciudad informal”, in J.L. Piñón, *op.cit.*, p. 191.

¹²⁶ M. Rocío Varela, *op.cit.*, 2001, p. 76.

servizi pubblici ed infrastrutture primarie¹²⁷ e legalizzando le cosiddette «unità urbane»¹²⁸, cioè le porzioni di spazio urbano «che ha costruito e abita la comunità, e che di conseguenza riconosce e se ne appropria culturalmente come territorio suo proprio, lottando per il miglioramento e consolidamento dello stesso»¹²⁹.

Ogni abitante della città informale, può aspirare a legalizzare la propria posizione di abitante abusivo o di invasore, chiedendo formalmente alle amministrazioni locali di riconoscere la titolarità della sua proprietà, che dinnanzi ad un titolo ufficiale di possessione del terreno non possono che riconoscere la legalità dell'insediamento. Inoltre, gli abitanti di questa "nuova" città aspirano tutti, generalmente, ad aver formalmente riconosciuta la legittimità della propria casa, in modo da avere la certezza che nessuno un giorno, neanche lo Stato, potrà strappargli via la propria dimora e, dunque, il proprio futuro. Questi stessi abitanti vogliono far parte della città formale, e «reclamano il loro diritto alla città e ai loro benefici di abitanti urbani e cittadini»¹³⁰. Infatti, «la persona che invade lo fa perché è l'unica alternativa per avere una casa. È lo stesso per il compratore di terreno che urbanizza con processi di urbanizzazione pirata, qui si presentano costi di opportunità logico-spaziale ed economici che presentano possibilità o fattibilità alla famiglia che potrebbe accedere solo attraverso questo mezzo ad una casa»¹³¹.

Dunque, la città informale può anche non corrispondere giuridicamente a una città illegale, in quanto già legalizzata. Pertanto, può cambiare il suo status giuridico, passando da "informale-illegale" a "formale-legale"¹³², ma ciò che permane è lo spontaneismo e la necessità dell'abitare, fondamento della sua esistenza. «Per abitare,

¹²⁷ Cfr. C.A. Torres Tovar, *op.cit.*, 2001, pp. 161-162.

¹²⁸ C.A. Torres Tovar, *op.cit.*, 2001, p. 161.

¹²⁹ *Ibidem*.

¹³⁰ C.A. Torres Tovar, *op.cit.*, 2001, p. 163.

¹³¹ E. Huertas Gómez, *op.cit.*, p. 382.

¹³² «La formalizzazione della proprietà si riferisce al processo mediante il quale un terreno o un bene acquisito in forma illegale o informale si converte in un bene formale, cioè un bene che viene iscritto in un sistema legale stabilito in base alle norme e le regole che reggono una società». A. Sierra, *op.cit.*, p. 191.

l'essere umano ha bisogno di costruire. Per dimorare, l'umanità ha modificato il suo intorno adattandolo per la sua sopravvivenza. Per tale ragione l'abitare è fortemente legato al costruire, dato che l'essere umano è colui che crea la necessità di erigere spazi che si adattino alle sue condizioni di animale sociale e produttivo a generare catene economiche di produzione»¹³³.

Sebbene le dislocazioni nel mondo e le relative differenziazioni, si possono riconoscere negli insediamenti oggetto di studio, alcuni caratteri di similitudine¹³⁴ che afferiscono sia ai bassi livelli igienici ed abitativi, come «inadeguatezza delle case, spazi abitativi insufficienti, insicurezza delle condizioni geologiche, mancanza di accesso ai servizi primari, specialmente acqua potabile e fognature»¹³⁵, sia alla conformazione materico-spaziale delle espressioni abitative. Come spiega Camillo Magni «è evidente l'adesione da parte degli abitanti degli *slums* a riferimenti culturali abitativi estranei alla tradizione dei luoghi, a volte importati dal colonialismo, a volte importati dalla migrazione di popolazione, più spesso dalla cultura di massa di stampo occidentale [...] Appaiono le stesse ambizioni spaziali di crescita, i medesimi simboli del benessere mancato, spesso le equivalenti geometrie ed uguali materiali. Sarebbe un grave errore affermare che le baraccopoli del Sud del Mondo siano tutte uguali, ma è indubbio che in alcuni casi esistono sorprendenti similitudini, anche a distanze siderali»¹³⁶.

In sintesi, «l'estrema libertà della composizione architettonica»¹³⁷ è l'elemento caratterizzante ogni architettura spontanea che emerga ai margini delle megalopoli afferenti ai paesi del Sud del Mondo.

¹³³ N.L. Hernández Castro, *op.cit.*, p. 212. Sull'atto del "costruire" si veda M. Heidegger, *op.cit.*, pp. 101-103.

¹³⁴ E. Ribbeck, *op.cit.*, p. 17.

¹³⁵ J. Beardsley, C. Werthman, *op.cit.*, p. 1.

¹³⁶ C. Magni, *op.cit.*, pp. 28-29.

¹³⁷ G. De Carlo, "Sviluppo della città ...", in G. De Carlo, L. Sichirollo (a cura di), *op.cit.*, 1999, p. 170.

24. Barrio Juan Pablo II, distretto di Ciudad Bolívar, Bogotá. Foto di Felipe Ariza.



2.3.1 Contesti marginali in America Latina e Colombia



25. Barrio bajo en Colombia, Pedro Szekely, Bogotá.

La gestione dell'area ai margini della città e la relazione tra la città formale e la città informale¹³⁸, sono da sempre argomenti caratterizzanti la questione urbana in America Latina¹³⁹, e rappresentano per molti un vero supplizio di Tantalo. Secondo quanto stimato dalle Nazioni Unite, la popolazione totale in America Latina è di 596 milioni, di cui 472 milioni vivono in area urbana e circa 110 milioni in "tuguri"¹⁴⁰. Nel caso della Colombia, la popolazione residente in aree marginali della città è pari al 16,1%¹⁴¹.

Il fenomeno di espansione della città al di fuori dai propri confini, ha origine alla fine del XIX secolo, quando «immigrati senza risorse, provenienti dall'estero o dalle zone rurali, si installano nei tuguri urbani o nel centro storico della città, deteriorato e abbandonato dagli abitanti originari. Man mano che il bisogno delle funzioni tipiche del centro (edifici pubblici, uffici, alberghi ecc.) impone una ristrutturazione delle

L'espansione
della città ai
margini

¹³⁸ «Ciudad informal es también una expresión que trae consigo la connotación de problema en lo social, en lo económico y en lo físico. En su conjunto es el albergue de la población de menores recursos en la ciudad [...] Algunos de los nombres que se le asignan: zona marginales, barrios populares, asentamientos subnormales, barricadas, arrabales, afirman su condición de diferencia respecto al resto de la ciudad». A. Saldarriaga Roa, *op.cit.*, 2001, p. 44.

¹³⁹ «Esistono numerose ragioni per concentrarsi su questa regione». J. Beardsley, C. Werthman, *op.cit.*, p. 2.

¹⁴⁰ Cfr. UN-Habitat, *El estado de las ciudades de America Latina y el Caribe 2012*, disponibile in http://www.onuhabitat.org/index.php?option=com_docman&task=cat_view&gid=362&Itemid=538 [10/07/2015]; C. A. Torres Tovar, *op.cit.*, p. 70.

¹⁴¹ *Ibidem*.

zone urbane degradate, ha inizio l'occupazione delle periferie o degli interstizi liberi fra le zone urbanizzate»¹⁴².

L'estensione della città latinoamericana nel XX secolo dipende, infatti, prevalentemente dai flussi migratori della popolazione, che dalle campagne si sposta verso le città. Le motivazioni che hanno condotto a tali spostamenti sono da attribuire al desiderio di sopravvivenza, fomentato dalle costanti guerre civili nelle zone rurali e dallo spettro sempre più incombente della povertà¹⁴³. La migrazione forzata o volontaria verso la città rappresentava, pertanto, l'unica salvezza dalla violenza nelle campagne e la prospettiva di una vita migliore¹⁴⁴.

Il vertiginoso aumento demografico¹⁴⁵ e l'aggravarsi, in maniera incontrollata, del processo dinamico di inurbamento¹⁴⁶, ha determinato l'insorgere del problema della "vivienda", ossia dell'abitazione, manifestatosi in modo esponenziale nei paesi latinoamericani con una più forte immigrazione, come il Brasile, l'Argentina, l'Uruguay, il Cile ed il Messico¹⁴⁷. Come scrivono Ramon Gutiérrez e Graciela Viñuales: «malgrado la topografia o le condizioni del luogo, le *favelas*, i *pueblos jóvenes*, i *barrios brujos*, le *villamiserias*, i *cantegriles* e le *callampas* caratterizzarono una nuova realtà urbana nei

¹⁴² R. Segre, R. Lopez Rangel, *Architettura e territorio nell'America Latina*, Electa, Milano 1982, p. 174.

¹⁴³ «Solitamente le migrazioni dalla campagna verso la città hanno luogo in condizioni precarie, in quanto la gente cerca di sottrarsi alle disumane condizioni di vita causate dalla mancanza di servizi di base (acqua, elettricità), e tenta di beneficiare di alcuni vantaggi della vita urbana. Si tratta di un processo incontenibile e senza ritorno». R. Gutiérrez, G.M. Viñuales, "Abitazione popolare", in R. Gutiérrez, *Spazio e Società. L'America Latina nel XX secolo*, Jaca Book, Milano 1996, p. 97.

¹⁴⁴ «Hoy en día, Bogotá sigue en crecimiento y la migración forzada y voluntaria de las zonas rurales presenta una contribución significativa a este crecimiento. El desplazamiento forzado es debido a la violencia política, mientras que la migración voluntaria se produce cuando las personas buscan mejores oportunidades y tratan de evitar la pobreza rural». J. Hernández García, *op.cit.*, 2012, p. 21.

¹⁴⁵ J.L. Piñón, *op.cit.*, p. 15.

¹⁴⁶ «Los asentamientos humanos crecen a un ritmo vertiginoso, planificados por los propios estados, con la aquiescencia de las administraciones, y el beneplácito de los gobiernos. Las áreas marginales de la ciudad se multiplican sin otro denominador común que la uniformidad de la pobreza, la tipología de las esteras. Los plásticos, los plásticos, la huella de los lotes y la mirada huidiza de los colonizadores». J.L. Piñón, *op.cit.*, p. 15. Cfr. R. Robles Rivas, "La marginalidad urbana", in R. Segre *et al.*, *América latina en su Arquitectura, Siglo XXI*, Ciudad de México 1975; E. Pastrana, M. Threfall, *Pan, techo y poder. El movimiento de pobladores en Chile, 1970-73*, SIAP, Buenos Aires 1974.

¹⁴⁷ R. Gutiérrez, G.M. Viñuales, *op.cit.*, p. 97.

diversi paesi del continente; in alcuni casi, nell'emarginazione di una periferia remota, in altri, come a Caracas e a Rio de Janeiro, occupando le alture cittadine, in brutale contrasto con l'opulenza della città ufficiale»¹⁴⁸.



26. Barrio Padre Mugica, Carolina Bonfanti Mele, Buenos Aires, Argentina.

L'autocostruzione

Già negli anni '30 del XX secolo, quando l'America latina avvia il proprio sviluppo industriale incoraggiato dallo Stato, che favorisce la costruzione di grandi complessi industriali nelle principali aree urbane, sorgono nuclei spontanei di abitazioni abbozzate dagli stessi abitanti¹⁴⁹. Le persone emigrate dalle campagne realizzano, infatti, le proprie abitazioni mediante «autocostruzione individuale»¹⁵⁰ negli spazi liberi della città, con materiali raccattati negli intorno. Gli emigranti delle ondate successive, che si aggregano agli immigrati già stanziati, creano i grandi insediamenti di periferia attraverso un'attività di «autocostruzione collettiva». Si stima che il 60% delle abitazioni in America latina è edificato attraverso l'autocostruzione¹⁵¹, una concreta

¹⁴⁸ R. Gutiérrez, G.M. Viñuales, *op.cit.*, p. 98.

¹⁴⁹ «La necessità preme già in molte zone del mondo e le popolazioni che vivono in queste condizioni di povertà sono quelle che inventano le nuove tecniche di sopravvivenza». Y. Friedman, *op.cit.*, p. 78.

¹⁵⁰ R. Gutiérrez, G.M. Viñuales, *op.cit.*, p. 104.

¹⁵¹ H. Eliash, E. San Martín, «L'abitazione sociale e la costruzione della periferia urbana in America Latina», in R. Gutiérrez, *op.cit.*, p. 63. In merito al tema dell'autocostruzione si veda anche: J. Turner, *op.cit.*, 1977; — *op.cit.*, 1980; — *op.cit.*, 1979; — *op.cit.*, Milano 1978.

opportunità abitativa per chi non possiede le risorse economiche per accedere al mercato immobiliare formale. «In linea di massima, le precarie soluzioni abitative realizzate dalle masse immigrate nei sobborghi urbani sono frutto dell'autocostruzione con materiali industriali di scarto: lamiere di zinco usate (calamine), vari tipi di legno, cartone, pezzi di legno assemblati, plastica e così via. Questo recupero intelligente permette agli abitanti di realizzare un primo abbozzo di casa che, con il passare del tempo, è perfezionato e dà luogo alla costruzione dell'edificio definitiva, generalmente con materiali tradizionali e grazie all'aiuto reciproco»¹⁵².

Per far fronte alla questione abitativa, tra il 1930 ed il 1950, lo Stato promuove nuove architetture, chiamate «architetture vicinali»,¹⁵³ le quali erano caratterizzate da piccoli quartieri in stile europeo. Negli stessi anni, sorge l'architettura popolare, proponente nuove tipologie urbane come i *cities*¹⁵⁴ di Santiago del Cile, i quali rappresentano i primi esempi di agglomerazione di abitazione sociale con spazi collettivi. Negli anni '50, inizia l'espansione su vasta scala degli insediamenti spontanei, che mostrano due caratteristiche fondamentali: «occupazione pacifica di terreni statali o di zone poco adatte alla costruzione di abitazione (le colline di Bogotá, Rio de Janeiro, Caracas) o l'appropriazione di terreni privati o statali che danno luogo a scontri violenti con la forza pubblica e con i meccanismi legali che difendono la proprietà privata»¹⁵⁵. Si pensi alla *Comuna 13* a Medellín, dove gli insediamenti spontanei si annidano sulle pareti delle colline esistenti¹⁵⁶, con alto rischio di inondazioni, frane

¹⁵² R. Gutiérrez, G.M. Viñuales, *op.cit.*, p. 104.

¹⁵³ H. Eliash, E. San Martín, *op.cit.*, p. 54.

¹⁵⁴ I *cities* rappresentano una nuova tipologia di complesso residenziale, la cui prima comparsa risale ai primi anni del XX secolo, e si mostrano quale alternativa architettonica ai progetti abitativi dell'epoca, meramente basati sul concetto di speculazione urbana. Tali *cities* si sviluppano intorno ad una piccola strada o piazza, integrandosi con la trama urbana esistente e principalmente caratterizzata da isolati tradizionali, costituiti da case su uno o due piani con facciata esterna continua. In generale, la realizzazione dei *cities* altro non è che il frutto dell'attività di beneficenza di enti privati di impronta cristiana. Cfr. H. Eliash, E. San Martín, *op.cit.*, p. 62.

¹⁵⁵ R. Segre, R. Lopez Rangel, *op.cit.*, p. 175.

¹⁵⁶ «I miserabili vivevano appollaiati sulle alture, nelle "favelas" dove una folla di negri vestiti di stracci pulitissimi, inventava sulla chitarra quelle vivaci melodie che durante il carnevale sarebbero discese a invadere la città. La città muta in estensione così come in



27*. Pajarito, Medellín 2015.

e dissemi pronti a scombussolare ulteriormente la vita dei residenti¹⁵⁷. Nonostante sia evidente la pericolosità¹⁵⁸ di tali luoghi e la precarietà delle condizioni abitative, queste aree “di risulta” sono quelle più appetibili per le masse di senzاتetto. Tale «tendenza a costruire in luoghi di difficile accesso risale sicuramente ad un desiderio di sicurezza, ma forse ancor più, alla esigenza di definire i limiti di una comunità»¹⁵⁹.

L'architettura dei “poveri”¹⁶⁰, o per coloro che lavorano percependo

altezza. Addentrandosi in una di quelle piste urbane che affondano i loro meandri fra le colline, acquista ben presto l'aspetto di sobborgo». C. Lévi Strauss, *op.cit.*, p. 84.

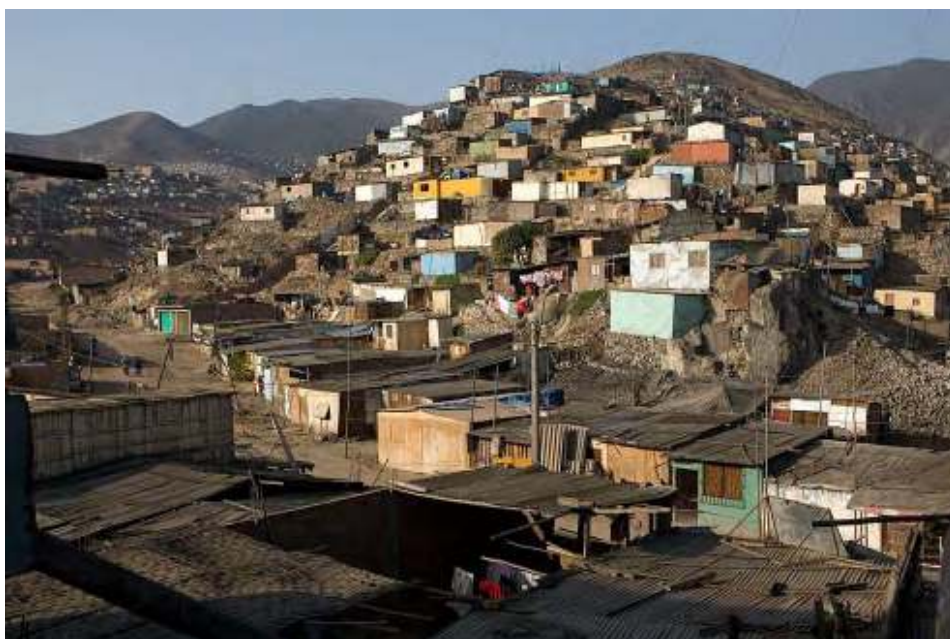
¹⁵⁷ UN-Habitat, *op.cit.*, 2012, p. 123.

¹⁵⁸ C. A. Torres Tovar, *op.cit.*, 2001, p. 157.

¹⁵⁹ B. Rudofsky, *op.cit.*, p. 4.

¹⁶⁰ Yona Friedman distingue tre tipi di «uomo povero»: il povero dell'epoca industrializzata, per il quale «la povertà si esprimeva quindi in modo diverso: era più facile avere da mangiare che avere un alloggio»; il «nuovo povero» dell'era moderna e dei paesi industrializzati, un uomo che «non possiede altro che denaro e non ne ha abbastanza per procurarsi le cose (l'alloggio, cibo ecc.) in quantità sufficiente a soddisfare le norme e le convenzioni dell'epoca», e la cui povertà è dovuta «al fatto che egli spende la maggior parte dello stipendio per pagare dei servizi di cui il contadino di altri tempi disponeva gratuitamente o in cui impiegava gran parte del tempo»; infine, vi è «un altro tipo di uomo

retribuzioni sotto la soglia del salario minimo, rappresenta la forma necessaria dell'abitare, realizzata dagli stessi abitanti, affrettati da una improcrastinabile urgenza dell'abitare. Gli indigenti costruiscono forme architettoniche del tutto insolite, per occhi abituati a vedere le città sviluppate dei primi mondi¹⁶¹. Contrariamente a quanto avviene nei paesi "sviluppati", queste inusitate forme abitative sono ampiamente diffuse nei paesi in via di sviluppo e, in particolare in America Latina, sono il frutto di attività edilizie, anche dette di "autocostruzione"¹⁶². «Gran parte delle abitazioni realizzate nell'America meridionale viene edificata mediante l'autocostruzione; in altre parole, è realizzata dagli stessi utenti senza la partecipazione dell'architetto. Ciò è dovuto sia alla scarsità di risorse economiche da parte di tali settori sociali, sia al mancato coinvolgimento degli architetti nei programmi tesi a risolvere questo tipo di problema.



28. Pueblo Joven de San Juan de Miraflores, Lima (Perù), Jake Lyell, 2009.

povero», che è «un uomo di campagna che conosce solo la vita agricola e che vive in città, dove lo stile di vita urbano gli è precluso». Cfr. Y. Friedman, *op.cit.*, p. 60.

¹⁶¹ «Il punto di osservazione è importante [...] purché si sappia portarlo in profondità, oltre la linea del folklore e dei luoghi comuni». A. Ferlenga, *op.cit.*, p. 9.

¹⁶² Sulle "nuove tecniche di sopravvivenza" si veda anche il concetto di «autopianificazione», coniato e descritto da Yona Friedman nel testo "L'architettura di sopravvivenza. Una filosofia della povertà". Cfr. Y. Friedman, *op.cit.*, p. 20.

Dal punto di vista operativo, i principi dell'autocostruzione cercano di permettere all'utente di impiegare la sua capacità creativa, agendo a livello collettivo e organizzato, per rispondere alle sue esigenze abitative di base»¹⁶³. Questa pratica, molto comune nei paesi del Sud America, è la soluzione immediata alle necessità impellenti di coloro che non hanno la possibilità economica di accedere al mercato immobiliare¹⁶⁴, e che dunque intraprendono altre strade più semplici e "spontanee", per far fronte ai propri bisogni. Come descritto da Carlos Gonzáles Lobo, il processo di "autocostruzione" «inizia con l'acquisto di un terreno e con l'immediata costruzione di un capannone abitabile, quasi sempre realizzato con materiali deteriorabili e situato in fondo al podere. In seguito, la costruzione viene circondata dai materiali che la famiglia ammassa progressivamente per l'edificazione futura della casa, la quale, da quel momento in poi, comincia a essere fantasticata e immaginata, calcolata e desiderata [...] in capo a quindici o venti anni, la casa è intonacata, tinteggiata e con una cancellata in ferro lavorato, con variazioni che favoriscono l'identificazione, e con una presentazione urbana quasi impeccabile»¹⁶⁵.

Seppur incontrollata e disordinata, l'autocostruzione determina negli abitanti "autoproduttori" un senso di cittadinanza ed appartenenza¹⁶⁶ al luogo, oltre a dar loro una maggiore speranza in futuro migliore. Gli abitanti autoproduttori vivono un presente orrendo, infernale, ma sanno che è provvisorio, perché confidando nelle loro risorse, maturano la certezza di poter migliorare le proprie condizioni di vita. Nella loro mente la "casa", che appare ad altri come una baracca fatta di scarti, in realtà è già definita e pronta a soddisfare i bisogni di una numerosa

¹⁶³ R. Gutiérrez, G.M. Viñuales, *op.cit.*, p. 105.

¹⁶⁴ M. Lombard, *op.cit.*, p. 249.

¹⁶⁵ C. Gonzáles Lobo, *op.cit.*, p. 77.

¹⁶⁶ «L'uomo si può identificare prontamente con il proprio cuore, ma difficilmente con la città in cui si trova. Il "far parte di qualcosa" è un bisogno emotivo fondamentale, le sue associazioni sono dell'ordine più semplice. Dal "far parte" – l'identità deriva il senso della comunità, che arricchisce. La corta stradina dello *slum* ha successo là dove l'ampia ristrutturazione frequentemente fallisce». K. Frampton, *Storia dell'architettura moderna*, Zanichelli, Bologna, 1982, p. 320.

famiglia¹⁶⁷. Infatti «quello che appare misero e incivile ad alcuni viene considerato "casa" da altri, ne è la prova la costante difficoltà di ricollocare gli abitanti nei progetti di sostituzione degli slums in cui chi abita le baracche si rifiuta di abbandonare questi luoghi anche quando l'alternativa sembra apparire più vantaggiosa»¹⁶⁸. Inoltre, «l'autoproduzione abitativa genera un'architettura urbana dotata di una certa identità, tramite cui gli abitanti, grazie alla casa, si riconoscono e si esprimono con coraggio nell'insieme della società civile»¹⁶⁹. Nell'affrontare tale tematica González Lobo individua tre principali aspetti positivi derivanti dai processi di *autoproduzione abitativa*. Il primo riguarda la stabilità urbana ottenuta dall'*autoproduttore*, la quale si basa sulla legalità della pratica, in quanto la stessa avviene su terreni comprati regolarmente, e su una sicurezza etica che deriva dall'aver costruito con le proprie mani la propria casa, che ne assicura l'effettiva appropriazione. Attraverso la stabilità e l'identità urbana, l'*autoproduttore* sente di meritare di far parte della comunità locale e, integrandosi ad essa, diventa un cittadino¹⁷⁰. Un secondo aspetto positivo riguarda l'equilibrio fra il ritmo di produzione e quello con cui il nucleo familiare mette da parte il denaro per la costruzione. Infatti, nonostante i numerosi sacrifici patiti, la maggior parte delle famiglie risparmia il proprio denaro per l'ampliamento della propria casa, destinando i nuovi spazi ai nuovi nascituri. Infine, un terzo fattore positivo è quello inerente alla definizione fisica dei margini della città. L'autocostruzione «nel momento in cui crea case, [...] «dispone l'ordito e crea i bordi» della città: nel primo caso «ordisce» i vari lotti degli appezzamenti secondo lo schema della città storica presente nella memoria collettiva dei potenziali utenti, per i quali la tradizionale disposizione basata sugli isolati [...] compone, sia pur in modo precario, l'immagine della città; nel secondo caso,

¹⁶⁷ C. González Lobo, *op.cit.*, p. 78.

¹⁶⁸ C. Magni, *op.cit.*, p. 25.

¹⁶⁹ C. González Lobo, *op.cit.*, p. 77.

¹⁷⁰ «L'integrazione in aree urbane avviene anche a nuove forme di vita, e talvolta il nuovo individuo urbano sente il bisogno di sviluppare una forma "transitoria" di solidarietà con la comunità e/o con l'uso personale del "suolo"». J. Busquets i Grau, *op.cit.*, 1999, p.10.

l'autoproduzione «borda» il perimetro degli isolati con facciate –povere– che poco per volta [...] conferiscono significati e punti di riferimento che danno ordine agli spazi urbani in cui si forma e si riproduce la coscienza spaziale dei cittadini»¹⁷¹.

Secondo una prospettiva meno paternalistica e pregiudizievole la città informale è «un'architettura creativa nell'ambito di realtà atroci»¹⁷². In effetti, è emersa recentemente una visione differente della città informale e dei processi di costruzione spontanea, secondo la quale gli stessi non sono concepiti quali elementi nocivi per lo sviluppo delle città, ma al contrario momenti creativi per la costruzione di nuove possibilità.¹⁷³ «Eppure questo mondo, che un tempo si riteneva vergognoso e temporaneo –attraversato da fenomeni evidenti di stabilizzazione– rappresenta non più la vergogna ma, più semplicemente, la realtà della città contemporanea. Nel suo radicarsi, esprime le prime differenze, i primi valori formali, le prime identità dell'abitare precario».¹⁷⁴ Esiste, infatti, una nuova letteratura¹⁷⁵ secondo la quale la città informale non è «necessariamente un problema, ma una opportunità; un modo alternativo di produzione dello spazio»¹⁷⁶.

Vista la continua espansione della città informale in America Latina¹⁷⁷, gli insediamenti urbani informali rappresentano «il presente ed

¹⁷¹ C. Gonzáles Lobo, *op.cit.*, p. 78.

¹⁷² *Ibidem*.

¹⁷³ «Questi luoghi hanno anche una capacità enorme di produttività e creatività». M. Lombard, *op.cit.*, p. 249.

¹⁷⁴ A. Ferlenga, *op.cit.*, p. 8.

¹⁷⁵ Gli autori e la letteratura citata da Jaime Hernández García, per argomentare le sue riflessioni in merito alla nuova visione emersa rispetto alla città informale, sono: A. Brillembourg, K. Fereiss, *et al.*, *Informal City: Caracas case*, Prestel, Munich 2005; J. Fiori, Z. Brandao, "Spatial Strategies and Urban Policy: Urbanism and Poverty Reduction in the Favelas of Rio de Janeiro", in F. Hernández, P. Kellet, L. Allen, *Rethinking the Informal City: Critical Perspectives from Latin America*, Berghahn Books, Oxford 2010, pp. 181-206; R. Ramirez, "Integrated Informality in the Barrios of Havana", in F. Hernández, P. Kellet, L. Allen, *op.cit.*, pp. 137-161; A. Roy, "The 21st Century Metropolis: New Geographies of Theory", in «Regional Studies», n. 43, vol. 6, pp. 819-830, 2009.

¹⁷⁶ J. Hernández García, *op.cit.*, 2012, p. 16. Trad. dell'autrice.

¹⁷⁷ «Le città latinoamericane, per lo più, soffrono la crescita di un'immigrazione incontrollata con origine diversa, di persone che fuggono tanto dalla violenza rurale quanto dalla mancanza di risorse economiche, offerta lavorativa, opportunità educativa e di salute, etc. Circostanze che muovono il migrante a spostarsi verso la città in cerca di benessere e si una migliore qualità di vita». M. Rocío Varela, *op.cit.*, 2001, p.75.

il futuro urbano per una gran parte della popolazione in America Latina, ed inoltre possono essere la chiave per il XXI secolo in termini di ricchezza, creatività e risultati positivi»¹⁷⁸. Alla luce di ciò, «oggi riconosciamo il genio innovatore della popolazione urbana con scarse risorse, nello sfruttare le opportunità culturali, specifiche per sopravvivere e migliorare le proprie condizioni di vita»¹⁷⁹. Secondo tale visione positiva, gli insediamenti informali sono, dunque, parti creative ed innovatrici della città, ossia luoghi dinamici fautori di integrazione socio-culturale. Nella storia delle città latinoamericane i processi di autocostruzione hanno avuto un peso importante. Acquisendone la rilevanza, davanti alla sempre più alta domanda abitativa degli anni '50, lo Stato tenta di rispondere, nei decenni successivi, sviluppando dei veri e propri "programmi di autocostruzione", aventi lo scopo di favorire gli abitanti senza casa, offrendo loro un terreno sul quale costruire, materiali, professionalità tecniche e finanziamenti.



29*. Barrio Moravia, Medellín 2016.

¹⁷⁸ J. Hernández García, *op.cit.*, 2012, p. 16. Trad. dell'autrice.

¹⁷⁹ N. AlSayyad, "Informal housing in a comparative perspective. On squatting, culture, and development in a Latin American and a Middle Eastern context", in «Review of Urban and Regional Development Studies», n. 5, vol. 1, 1993, p. 5.

In questi anni, il tema relativo alla costruzione delle residenze popolari attrae l'interesse degli Stati latinoamericani, al punto da investire risorse nazionali ed internazionali per la costruzione delle case popolari¹⁸⁰. Lo stato diventa amministratore e costruttore di complessi residenziali di tipo popolare, applicando i principi e i paradigmi del Movimento Moderno, attraverso i progetti di vari esponenti modernisti venuti dall'Europa verso il *nuovo mondo*¹⁸¹. La tipologia derivante da tali progetti è caratterizzata da raggruppamenti di isolati singoli, edificati in estese aree verdi con abitazioni spaziose e di buona qualità, spesso relegate in aree periferiche. Compare, inoltre, un tipo di architettura di «concertazione», ovvero di partecipazione, che rappresenta il movimento cooperativo di autocostruzione promosso dall'Alleanza per il Progresso¹⁸², che si evolverà in «architettura di resistenza» negli anni Sessanta. I progetti derivanti dall'«architettura di concertazione», vedono la collaborazione tra lo Stato e la comunità, e sono caratterizzati dall'edificazione di vasti terreni, dalla dotazione di servizi¹⁸³ e dalla creazione di posti di lavoro, che hanno lo scopo di determinare una coesione tra le organizzazioni popolari.¹⁸⁴ La diffusione di tali programmi determina negli anni '70, specialmente in Cile, Colombia e Brasile, un successivo passo avanti da parte dello Stato, il quale aggiunge all'attività di *autocostruzione* quella di «autofabbricazione», mettendo a disposizione della comunità terreni, materie prime e fabbriche popolari, affinché gli stessi abitanti

¹⁸⁰ A. Saldarriaga Roa, *op.cit.*, 2001, p.45.

¹⁸¹ «l'America funge da «laboratorio di prova» urbano di idee generate altrove e sottoposte a verifica sul nostro territorio». R. Gutiérrez, J. Moscato, *Architettura latinoamericana del novecento*, Jaca Book, Milano 1995, p. 33.

¹⁸² Programma di assistenza economica statunitense di 20 miliardi di dollari varato a favore dell'America latina dal Presidente democratico John Fitzgerald Kennedy, ed istituito nel novembre 1963 a San Paolo, con sede a Washington. Cfr. R. Gutiérrez, J. Moscato, *op.cit.*, p. 33.

¹⁸³ Per la popolazione di fasce di reddito minore l'accesso ai servizi primari è ridotto e precario. Cfr. M. Lombard, *op.cit.*, p. 249; J. Beardsley, C. Werthman, *op.cit.*, p. 1; A. Clementi, F. Perego, *op.cit.*, 1987, p. 21.

¹⁸⁴ Ne rappresentano un significativo esempio il progetto per *La Nueva Habana* a Santiago del Cile e il progetto per la *Villa El Salvador*, sorta nel 1971 in terreni occupati nella periferia di Lima, durante la dittatura del generale Juan Velasco Alvarado. Cfr. E. San Martín, *La arquitectura a la periferia de Santiago. Experiencia y propuestas*, Andrés Bello, Santiago de Chile 1992; J. Burga, C. Delpeche, *Villa El Salvador. La ciudad y su desarrollo. Realidad y propuestas*, Centro de Investigaciones, Educación y Desarrollo-CIED, Lima 1988.

producano pannelli e componenti edili destinate alla realizzazione di unità abitative per mezzo di autocostruzione collettiva¹⁸⁵. Tutte queste iniziative non si dimostrarono sufficienti, poiché nel frattempo, fra il 1950 e il 1975, la popolazione dell'America Latina è raddoppiata.

Le grandi città latinoamericane crescono spaventosamente così come le loro stesse periferie, costituite ancor di più da insediamenti miserabili ai margini della società¹⁸⁶. Nei sobborghi dei grandi centri si sono formati nuclei di estrema povertà come le *favelas* brasiliane, i *pueblos jóvenes* peruviani, le *villamiserias* argentine, le *callampas* cilene, i *precaristas* messicani, i *barrios informales* colombiani¹⁸⁷, identificati tutti quali *shantytowns*¹⁸⁸. «I processi di pianificazione in America Latina, nelle decadi dei sessanta e settanta, concentrano gli sforzi nel riconoscere le problematiche urbane e locali manifestate dalla realtà socioeconomica e culturale, ma in quel momento furono accompagnati da normative basate su modelli e schemi difficili da applicare e soprattutto, da connettere con la problematica specifica della popolazione coinvolta»¹⁸⁹.

¹⁸⁵ Il progetto del quartiere *Villa La Reina*, a Santiago del Cile, e quello di *Villa El Salvador*, alla periferia meridionale di Lima, sono il risultato di processi di "autocostruzione programmata". *Villa La Reina* è diventata un quartiere a sé stante del Comune di La Reina, dove oltre alle unità abitative si sono "autocostruite" scuole, aree pedonali, strade e aree verdi, le quali hanno permesso di porre fine alla segregazione sociale e alla marginalità abitativa di specifiche fasce della popolazione, residente in quell'area. Cfr. H. Eliash, E. San Martín, *op.cit.*; E. San Martín, *op.cit.*; J. Burga, C. Delpeche, *op.cit.*; R. Santamaria Huertas, J. Gusukuda Shirota, "Densificación de la vivienda en el cono sur de Lima. Coordinadas conjuntas entre la Universidad y la ONG", in J.L. Piñón, *op.cit.*, pp. 305-320.

¹⁸⁶ «En los últimos cincuenta años hemos sido testigos del aumento de la población mundial al doble, y al triple la población urbana, y la mayoría se concentran en las grandes ciudades del mundo no desarrollado. La urbanización ha sido un proceso tan irreversible, como lo ha sido el aumento de la pobreza, lo que explica en buena medida la expansión del llamado fenómeno de la urbanización espontánea y la autoconstrucción como alternativa social de millones de personas para tener una vivienda». S. Padilla Galicia, M. Redondo Gomez, *op.cit.* p. 5.

¹⁸⁷ «Algunos de los nombres que se le asignan: zonas marginales, barrios populares, asentamientos sub-normales, barriadas, arrabales, afirman su condición de diferencia respecto al resto de la ciudad». A. Saldarriaga Roa, *op.cit.*, 2001, p. 44. Cfr. D. Millán Orozco, *op.cit.*, 2001, p. 55.

¹⁸⁸ Cfr. J. Beardsley, C. Werthman, *op.cit.*, pp. 1-3; C. Blanco, H. Kobayashi, "Urban transformation in Slum Districts through Public Space Generation and Cable Transportation at North-eastern Area: Medellín, Colombia", in «The Journal of International Social Research», n. 8, vol. 2, summer 2009, p. 78

¹⁸⁹ C. Escallón Gartner, *op.cit.*, 2008, p. 48.

Negli anni Settanta le architetture razionali si mostrano monotone e ripetitive, lo Stato edifica una grande quantità di alloggi ma ne riduce notevolmente la qualità. Inoltre cambia il suo ruolo, da amministratore e costruttore diviene istituto finanziario, atto ad assegnare sussidi alle famiglie senza casa. Lo Stato finanzia la domanda di abitazioni sociali costruite e vendute da società private, determinando l'inserimento delle imprese nel campo delle abitazioni sociali. Da questo momento si definiranno la crisi del debito estero e la distruzione del mercato immobiliare. È in questi anni che emergono architetture marginali di massa incoraggiate dallo Stato, il quale promuove progetti di «lotti+servizi», per gestire le occupazioni di questi terreni da parte di abitanti senza casa, che però continuano a invadere i terreni più marginali della città, inducendo una rapida espansione urbana e il consolidamento della periferia, che come descritto da Humberto Eliash ed Edoardo San Martin, è il risultato «delle emigrazioni rurali-urbane degli anni Cinquanta, delle invasioni di aree ai margini delle città o degli insediamenti irregolari degli anni Sessanta e Settanta e, infine, del consolidamento di una società informale dagli anni Ottanta in poi»¹⁹⁰.



30. Barrio Juan Pablo II, Ciudad Bolívar, Bogotá. Foto di Felipe Ariza.

¹⁹⁰ H. Eliash, E. San Martin, *op.cit.*, p. 32.

L'insufficiente azione statale nel campo dell'abitazione sociale¹⁹¹, demandata principalmente a modelli urbanistici importati dal Primo Mondo, e la notevole crisi del debito estero degli anni Ottanta¹⁹², segnarono l'esplosione della città marginale, un mosaico di tipologie architettoniche per abitazioni sociali, in linea di massima raggruppabili in tre linee fondamentali: l'architettura ufficiale sviluppata dallo Stato, quella popolare realizzata dagli stessi abitanti, e quella di concertazione, prodotta dall'azione congiunta di comunità e apparati statali, o di comunità e architetti¹⁹³. All'inizio degli anni Novanta, sotto i regimi di transizione democratica, in tutte le grandi città dell'America Latina, si delineano le politiche di sviluppo economico d'uguaglianza sociale¹⁹⁴, nella speranza di risanare il tessuto urbano sempre più frammentario e le periferie sempre più degradate.

Oggi le città latinoamericane sono afflitte, ancor più di ieri, da un inurbamento inarrestabile che separa nettamente il centro della città dai suoi margini, i quali continuano ad essere abitati da quella fetta di popolazione povera¹⁹⁵, proveniente principalmente dalle aree rurali *extra moenia*, incoraggiati dall'illusione della sopravvivenza¹⁹⁶. L'attività

¹⁹¹ Cfr. M. Lombard, *op.cit.*, p. 249.

¹⁹² Cfr. J. Moscato, "Gli architetti in America latina", in R. Gutiérrez, J. Moscato, *op.cit.*, p. 106.

¹⁹³ Cfr. H. Eliash, E. San Martín, *op.cit.*, p. 53.

¹⁹⁴ H. Eliash, E. San Martín, *op.cit.*, p. 53.

¹⁹⁵ In Colombia la popolazione è suddivisa a livello sociale ed economico secondo una stratificazione del reddito, la quale determina l'occupazione gerarchizzata del territorio e pertanto una disuguaglianza socio-spaziale oltre che socio-economica, che affligge la popolazione più vulnerabile e povera. «La stratificazione socioeconomica è uno strumento di politica pubblica che cerca di gerarchizzare territorialmente ed economicamente la popolazione urbana [...] Dagli anni ottanta e dal 1994, in forma ufficiale con la Legge 142 dei Servizi Pubblici, si stabilirono nel paese sei strati socioeconomici, ove uno è il più basso - associato alla popolazione più povera- e sei il più alto, per la popolazione più ricca [...] L'inequità e l'ingiustizia sociale si manifestano in divari tra i vari gruppi sociali, e si vanno rafforzando nella distanza sociale, economica, spaziale ed estetica in ciò che si è convertita in una gerarchizzazione per strati che rende evidente una distribuzione ingiusta dei benefici socio-economici». (O. L. Londoño Palacio, P. Chaparro Borja, "Disparidades en las condiciones de habitabilidad y en los estados de salud", in «Cuadernos de Vivienda y Urbanismo», vol. 6, n. 12, 2013, p. 264). Cfr. R. Alameda Ospina, *La piramide social en Colombia*, in <http://axe-cali.tripod.com/correo-recibido/piramidecol.htm> [02/11/2016].

¹⁹⁶ «La situazione è nettamente diversa nei paesi non industrializzati. In molti di questi paesi i contadini lasciano la campagna. La lasciano perché la sovrappopolazione e l'impoverimento del suolo dovuto alla sovrapproduzione rendono la sopravvivenza sempre più difficile. L'abbandonano anche perché hanno sentito dire che nelle città troveranno un nuovo lavoro che permetterà loro di innalzare il proprio livello di vita. È così che di

dello Stato è ridotta alla distribuzione di sussidi alle famiglie con basso reddito affinché possa accedere al mercato immobiliare o far parte di organizzazioni che promuovono l'autogestione e l'autocostruzione¹⁹⁷. Clemencia Escallón Gartner offre una visione attuale della questione urbana in America Latina, e dichiara che «le città latinoamericane condividono enormi squilibri evidenziati dalla carenza di servizi urbani e dalla segregazione dei propri cittadini, condizioni che nelle ultime decadi hanno fatto affidamento, nella maggior parte delle città, alle politiche pubbliche e alla volontà politica le quali hanno propiziato importanti azioni di miglioramento degli insediamenti»¹⁹⁸.

Negli ultimi tempi, infatti, grazie a politici illuminati, alle ONG e ai team universitari, collegate sia con organizzazioni di tipo sociale che con la Chiesa Cattolica e la Caritas, sono sorti numerosi gruppi di lavoro dediti ai processi di autocostruzione guidata. Lo scopo di questi gruppi solidali è quello di guidare gli abitanti "autocostruttori" nelle attività edili di costruzione delle proprie case e dei servizi comuni, coadiuvati da esperti che offrono la propria consulenza professionale e si occupano della direzione lavori. La strada per limitare l'espansione spontanea e illegale è ancora molto lunga¹⁹⁹. Nel caos di questo «disordine pianificato»²⁰⁰, lo spazio pubblico viene considerato un *surplus*, una ricchezza che non tutti possono permettersi. Il bisogno primario dell'uomo è quello del tetto

formano le bidonville intorno alle grandi città del Terzo Mondo [...] una sorta di terzo stato dei giorni nostri». R. Alameda Ospina, *op.cit.*, p. 61.

¹⁹⁷ A. Saldarriaga Roa, *op.cit.*, 2001, p. 47.

¹⁹⁸ C. Escallón Gartner, *op.cit.*, 2008, p. 49. Cfr. C.A. Torres Tovar, *op.cit.*, 2005, p. 66.

¹⁹⁹ Ad oggi, permangono processi migratori volontari e forzati. Gli avvenimenti recenti dei *desplazados* colombiani, costretti dalle autorità politiche venezuelane a ritornare forzatamente in Colombia, rappresentano una vera "crisi umanitaria". I disordini interni, le guerre civili, la povertà e la miseria, sono elementi che affliggono, ancora oggi -e chissà ancora per quanto- la popolazione latinoamericana e colombiana nella fattispecie, che trova un effimero rifugio nella città informale. Cfr. C.A. Torres Tovar, *op.cit.*, 2005; El colombiano, "49 familias regresaron a Antioquia desde Venezuela", in «El colombiano» del 06/09/2015, disponibile in www.elcolombiano.com/49-familias-regresaron-a-antioquia-desde-venezuela-BY2670892, [07/09/2015]; Cùcuta, "'Es una situación humanitaria penosa': Secretario General de la OEA", in «El tiempo» del 06/09/2015, disponibile in www.eltiempo.com/colombia/otras-ciudades/cierre-de-la-frontera-colombo-venezolana-es-una-situacion-humanitaria-penosa-secretario-general-de-la-oea/16343177 [07/09/2015]; Santiago Valenzuela, "Frontera entre Colombia y Venezuela, afectada por narcotráfico y bandas criminales", in «El colombiano» del 30/08/2015, disponibile in www.elcolombiano.com/frontera-entre-colombia-y-venezuela-afectada-por-narcotrafico-y-bandas-criminales-NB2627285 [07/09/2015].

²⁰⁰ A. Saldarriaga Roa, *op.cit.*, 2001, p. 43.

e del cibo²⁰¹, il resto è superfluo, ma solo apparentemente.

I processi di rigenerazione urbana, promossi negli ultimi decenni nelle città latinoamericane, in queste aree marginali abbandonate al proprio destino, come fossero "terra di nessuno", vedono *in primis* l'introduzione di forme architettoniche ed urbane, atte ad integrare socialmente e fisicamente sia gli abitanti tra loro che questa *non-città*²⁰² alla città, discernendo ciò che di questo "inferno" può essere salvato dandogli spazio²⁰³, ossia l'uomo.



31. Villa 31, Enrique Marcarian, Buenos Aires, Argentina.

201 Y. Friedman, *op.cit.*, p. 64.

202 D. Millán Orozco, "De la generación espontánea a la formalidad planificada", in J.L. Piñón, *op.cit.*, p. 59.

203 «L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e approfondimento continui: cercare e sapere riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio». I. Calvino, *Le città invisibili*, Edizioni Mondadori Editore, Milano 2012, p. 161.

32*. Comuna 13, Medellín 2015.



2.1 Lo spazio collettivo nei contesti spontanei di Bogotá e Medellín

Nei contesti di emergenza, ove gli spazi “liberi” sono sempre più limitati e la domanda abitativa sempre più pressante, si genera una costante lotta interiore in coloro che devono scegliere tra la sfera pubblica e quella privata. «Lo spazio pubblico appare come un tema importante nello scenario urbano, generando una contraddizione tra l'uso dello spazio come valore collettivo e l'uso per la produzione (riproduzione delle condizioni minime di esistenza)»²⁰⁴. Ciò nonostante, riconoscendone il ruolo e il notevole potenziale nei processi di aggregazione comunitaria, i cittadini “informali” scelgono di investire energie e risorse disponibili anche nella costruzione di spazi pubblici e attrezzature collettive, palesando quel desiderio di formare una comunità e pertanto sentirsi parte della città. L'uomo riconosce, dunque, l'importanza dello spazio pubblico nel processo di produzione del proprio habitat, infatti oltre all'ambito privato «considera vitale definire spazi pubblici di relazione sociale ove sviluppare attività fondamentali per la socializzazione e la vita urbana, che sono parte della sua cultura, tradizione e necessità come meccanismo per confermare la memoria spaziale collettiva del quartiere»²⁰⁵.

Come già accennato, le prime forme di spazio pubblico che nascono nella città spontanea sono quelle rappresentate dalla strada, le risalite urbane, la chiesa, il campo sportivo, le piazzette e gli spazi con destinazione generica all'aperto, ed infine la sala comunale, ove la comunità si incontra per discutere di tematiche collettive che riguardano la vita del quartiere. La principale forma di spazio pubblico all'aperto è la strada²⁰⁶ associato generalmente alle risalite urbane, le scale, che data la topografia dei luoghi –comunemente molto

²⁰⁴ C. A. Torres Tovar, *op.cit.*, 2001, p. 158.

²⁰⁵ T. Pérez Valecillos, C. E. Castellano Caldera, “Creación del espacio público en asentamientos informales: Nuevos desafíos urbanos”, in «Bitacorá», n. 23, vol. 2, 2013, p. 97.

²⁰⁶ Cfr. T. Pérez Valecillos, C. E. Castellano Caldera, *op.cit.*; J. Hernández García, *op.cit.*, 2013.

accentuata- assumono un ruolo rilevante nella connessione del tessuto urbano. La strada è spesso un'estensione dello spazio privato generalmente molto ridotto.

Anche il campo sportivo, la "cancha", ha un ruolo considerevole negli insediamenti informali, e per la sua forza aggregativa «ricorda la piazza principale delle città coloniali».²⁰⁷ Come spiega Hernández García «il parco include il campo (spazio sportivo) e altre aree ricreative, e in alcune occasioni, spazi pavimentati e zone verdi. Le grandi aree pavimentate incontrate in altre zone della città –conosciute come piazze ereditate dall'epoca coloniale- non esistono nei quartieri [...] Si potrebbe dire che la piazza si sia trasformata nel "parco di quartiere", con associazioni e significati simili per gli abitanti popolari»²⁰⁸.

Gli spazi collettivi dei quartieri informali possono sorgere spontaneamente, secondo processi di autocostruzione collettiva, o anche essere finanziati e costruiti dagli enti amministrativi locali. «Lo spazio pubblico dei quartieri popolari può vedersi in termini di produzione e costruzione sociale dello spazio. Così come per la casa, lo spazio urbano negli insediamenti popolari è in gran parte auto-sviluppato e molte volte anche auto-costruito dagli stessi abitanti. Gli abitanti degli insediamenti informali, agendo individualmente o in gruppi organizzati, sono gli attori principali della produzione di spazio pubblico nei quartieri».²⁰⁹ Infine, è molto comune che la costruzione della chiesa o della sala comunale sia sovvenzionata dallo stesso urbanizzatore pirata, che nella distribuzione e vendita dei lotti stabilisce di destinare alcune aree agli spazi per la comunità, finendo per essere considerato un vero benefattore.

La fine del XX secolo rappresenta un momento importante nella storia dello spazio pubblico in Colombia²¹⁰. L'incipit del cambiamento, rispetto al rapporto uomo-spazio collettivo nelle città colombiane, è da attribuirsi

²⁰⁷ T. Pérez Valecillos, C. E. Castellano Caldera, *op.cit.*, p. 97.

²⁰⁸ J. Hernández García, *op.cit.*, 2013, p. 149.

²⁰⁹ *Ivi*, p. 145.

²¹⁰ T. Pérez Valecillos, C. E. Castellano Caldera, *op.cit.*, p. 100.

alla riforma legislativa²¹¹ di quell'epoca, che mira ad una sensibilizzazione dei cittadini nei confronti della *res publica*, stabilendo norme e condizioni per l'uso degli spazi urbani cittadini.²¹² Tale riforma sensibilizza la cittadinanza e i politici nei confronti dello spazio pubblico, e stabilisce l'inclusione dello stesso nella progettazione urbana delle città. Lo spazio pubblico diventa un elemento strutturante nel disegno della forma urbana, non è più una mera necessità individuale e locale, ma una parte essenziale della città e della pianificazione.

Le nuove disposizioni di legge²¹³ ordinano che tutti i piani regolatori (*Plan de Ordenamiento Territorial- POT*) di tutte le municipalità, includano nella progettazione urbana lo spazio pubblico, per il quale si determina la redazione del "Masterplan dello spazio pubblico" (*Plan Maestro de Espacio Publico*)²¹⁴, un *vademecum* della progettazione, che norma l'uso e l'organizzazione dello spazio pubblico nella città. Strade, spazio pubblico e attrezzature collettive diventano i tre elementi strutturanti la trama urbana. La legge stabilisce che ogni POT municipale abbia il suo Masterplan dello spazio pubblico, cui ogni progettista e ogni amministrazione deve far riferimento per la progettazione dello stesso.

Questa riforma rappresenta, per progettisti, politici e cittadini, una vera rivoluzione nella maniera di pensare e vivere lo "spazio di tutti", al quale s'inizia ad attribuire un valore fisico e concreto²¹⁵. «Negli anni tra il 1998 e il 2000, gli interventi di trasformazione urbana attuati nella città di Bogotá, contemplati nel Plan de Desarrollo si relazionarono con il recupero dello spazio pubblico nel centro urbano, nella piazza di San Victorino, e nella zona denominata El Cartucho, con un intervento di

²¹¹ Nello specifico la legge che vincola l'uso dello spazio pubblico, per la prima volta in Colombia è la "*Ley de ordenamiento territorial del 1998*". Cfr. C.A. Torres Tovar, *op.cit.*, 2005, p. 74.

²¹² Cfr. C. A. Torres Tovar, "Nuevas periferias urbanas y tendencias de la Ciudad Informal en Colombia en los años 90", in J.L. Piñón, *op.cit.*, p. 156; D. Millán Orozco, *op.cit.*, 2001, p. 67.

²¹³ Cfr. D. Millán Orozco, *op.cit.*, 2001, pp. 67-68.

²¹⁴ Cfr. Alcaldia Mayor de Bogotá-Departamento Administrativo de Planeación Distrital, *Plan Maestro de Espacio Publico de Bogotá D.C. Documento tecnico de soporte*, Alcaldia Mayor de Bogotá, Bogotá 2005; Alcaldia Mayor de Medellín, *El Plan de Ordenamiento Territorial mediante el Acuerdo 62 de 1999*, Alcaldia Mayor de Medellín, Medellín 1999.

²¹⁵ Cfr. Alcaldia Mayor de Bogotá, *Bogotá para todos. La Bogotá del tercer milenio. Historia de una revolución urbana*, Alcaldia Mayor de Bogotá, Bogotá 2005.

sedici ettari urbani per la costruzione del parco *Tercer Milenio*. Pur trattandosi di interventi di qualificazione e realizzazione di spazi pubblici, furono inclusi nella voce di rinnovamento urbano. Il documento finale del governo del sindaco Enrique Peñalosa espressa che l'amministrazione ha preso atto e rispettato le norme della Legge 388 del 1997 e che tali interventi sono una pietra miliare nella forma di pianificazione e gestione dello sviluppo urbano²¹⁶. Inoltre, segnala che la comprensione della funzione pubblica dell'urbanistica ha permesso di passare da uno schema di applicazione passivo supportato da normative urbane ad una gestione che regola e ordina lo spazio proposto nel POT, nel quale si realizzano sforzi ed investimenti afferenti al settore pubblico e privato, con meccanismi di associazione per la realizzazione di progetti ad alto impatto»²¹⁷.

Bogotá investe molto nell'uguaglianza dei diritti dei cittadini migliorando attrezzature collettive e mobilità pubblica nei quartieri più urgenti²¹⁸, tentando la ricucitura del tessuto urbano ed umano perennemente scinto tra il mosaico dell'informalità²¹⁹ e la formalità del centro. Anche Medellín comprende il ruolo socio-culturale dello spazio pubblico e si adegua alle riforme nazionali, favorendo la sensibilizzazione di tutti i cittadini nei confronti del bene collettivo. «Il Plan de Ordenamiento Territorial mediante l'Accordo 62 del 1999, stabilisce un sistema strutturante della città e riconosce la necessità di approfondire in maniera particolare lo spazio pubblico, considerato quale "elemento principale del sistema strutturante", fattore chiave dell'equilibrio ambientale e principale scenario di integrazione sociale e costruzione della cittadinanza. L'articolo 48 dell'Accordo 62 del 1999, ha stimato dunque, la necessità di progettare ed implementare un Piano Speciale

²¹⁶ Cfr. D. Millán Orozco, *op.cit.*, 2001, p. 67.

²¹⁷ C. Escallon Gartner, *Gobernanza en procesos de regeneración urbana. Aproximaciones al caso de Bogotá*, Universidad de los Andes, Cider, Ediciones Uniandes, Bogotá 2014, p. 65.

²¹⁸ Cfr. Alcaldía Mayor de Bogotá-Departamento Administrativo de Planeación Districtual, *Bogotá para vivir 2001-2003. Informe de gestión de las entidades districtales*, D'VINNI, Bogotá 2003; E. Peñalosa, *op.cit.*, 2005 (a, b); J. Beardsley, C. Werthman, *op.cit.*, p. 3; C.A. Torres Tovar, *op.cit.*, 2005, p. 69.

²¹⁹ Cfr. A. Saldarriaga Roa, *op.cit.*, 2001, p. 43.

degli Spazi e delle Pubbliche, finalizzato a, razionalizzare gli investimenti pubblici, diminuire le i disequilibri urbani, contribuire al consolidamento del sistema gerarchizzato delle centralità, definire la politica generale e le direttrici della localizzazione delle attrezzature per la salute, l'educazione, la ricreazione, lo sport, la sicurezza sociale, di appoggio al turismo e all'organizzazione comunitaria»²²⁰.

La qualità della vita sociale è influenzata dall'esistenza e dalle condizioni degli spazi collettivi. L'habitat urbano è, infatti, caratterizzato da un insieme di fattori che «permettono all'individuo di soddisfare le sue necessità psicologiche, spirituali e affettive; lo protegge da elementi ostili ed estranei; gli assicura la sua espressione di vita. L'habitat integra la vita individuale e familiare nelle manifestazioni della vita sociale e collettiva, divenendo l'ambiente naturale dove gli esseri umani vivono in forma individuale o in società»²²¹. L'aspetto normativo ha generato la scintilla nelle menti dei cittadini colombiani, che assopiti dalle vicende storiche, si sono risvegliati riconoscendo il valore degli spazi comunitari.

Questi ultimi venti anni di progettazione nelle due città, hanno determinato quel cambio di rotta nella maniera di abitare lo spazio sociale, che ha indubbiamente trasformato le sorti delle stesse, attualmente in pieno divenire. L'impegno politico e progettuale, e la continuità degli interventi, fondati sulla riappropriazione e costruzione degli spazi collettivi, hanno illuminato Bogotá e Medellín, storicamente simbolo di corruzione e violenza²²², che mostrano adesso con orgoglio un'immagine riscattata di resilienza e progresso. La vera sfida è stata quella di generare il cambiamento a partire dall'innesto di spazi collettivi nei contesti più marginali e dimenticati.

²²⁰ Alcaldía Mayor de Medellín, *Documento técnico de soporte POT [ACUERDO 46/2006] Municipio de Medellín. Segunda Parte: Diagnostico – Evaluación y Seguimiento Espacio Público y Centralidades*, Alcaldía Mayor de Medellín, Medellín 2006, p. 98.

²²¹ N.L. Hernández Castro, *op.cit.*, p. 215.

²²² Cfr. J. Pearce, *Colombia: Inside the Labyrinth*, Latin American Bureau, Londra, 1990; C. A. Torres Tovar, *op.cit.*, 2005.



33*. Comuna 13, Medellín 2015.

Sia a Bogotá sia a Medellín, si è lavorato per un rinnovamento urbano e sociale, mettendo in atto metodologie progettuali rinnovate, come la *participación ciudadana*²²³, rispolverata e riadattata alla specificità dei contesti spontanei, al fine di fissare un dialogo collaborativo tra comunità, istituzioni pubbliche e progettisti, e ricostruire la cittadinanza, ormai diffidente nei confronti delle figure politiche e apatica rispetto ad un sentimento di appartenenza alla città. «Le nuove logiche di pianificazione, la partecipazione e i decentramenti stabiliti –politici, pubblici e statali- mirano a garantire una maggiore delega di responsabilità allo Stato [...] Questo cambiamento all'orizzonte dell'apparato statale ha marcato i governi latinoamericani sin dagli anni '90 [...] Un aspetto fondamentale della forma urbana e del modello di città auspicato sta nello spazio pubblico, che si configura quale tema

²²³ Cfr. C. Escallon Gartner, J. Sudarsky, "Participación ciudadana en la planeación del desarrollo municipal, distrital y nacional", in *Acti del Foro Experiencias de participación en los Planes de Desarrollo*, Veeduría Distrital, Bogotá, 2001; H. Mejía Velásquez, C.E. Londoño Rendón, A. Granda Marín, *La Juventud y la participación ciudadana: alternativa para la crisis de Medellín*, Universidad Pontificia Bolivariana, Medellín 1994.

importante in tutto lo scenario urbano, generando una contraddizione permanente tra il suo uso –come valore collettivo dei cittadini- e la sua appropriazione, per la produzione e riproduzione delle condizioni di standard minimi a favore dei gruppi vulnerabili della popolazione urbana»²²⁴.

I contesti spontanei visitati durante l'esperienza in Colombia hanno un'immagine basicamente omogenea e ripetuta. Sia a Bogotá che a Medellín, emerge in modo distintivo il sovraffollarsi delle abitazioni, contrassegnato dal luccichio dei tetti in lamiera. Immergersi nell'informalità di questi pezzi urbani²²⁵, permette di rilevare quelle caratteristiche simili, che sono riscontrabili nelle forme, nei colori e nei materiali usati. Il vero elemento di distinzione tra un contesto spontaneo ed un altro -anche all'interno della stessa città- è rappresentato dallo spazio collettivo progettato. Infatti, i progetti degli spazi collettivi realizzati a Bogotá sono molto diversi da quelli realizzati a Medellín. Benché Bogotá sia stata pioniera rispetto a Medellín nel costruire nuovi luoghi comunitari a confine con l'urbe, costituendo un modello per la stessa e tante altre città sudamericane, Medellín sembra aver emulato ed attuato con più astuzia le strategie d'intervento progettuale.

Gli spazi pubblici e le attrezzature di Bogotá, seppur riescano a variare nella scala d'intervento, e a ricoprire vaste zone così come aree puntuali, mancano a volte di quell'integrazione con il resto dell'intorno, che al contrario è immediatamente evidente nei progetti di Medellín. Le nuove architetture collettive in questa città, raramente si percepiscono come elementi isolati, ma piuttosto quale parte di un sistema integrato di azioni progettuali, che integra l'esistente al nuovo, e soprattutto integra le architetture con i sistemi di mobilità pubblica, e tutte le aree ed i percorsi di uso comunitario.

Pertanto, ritengo sia fondato sostenere che una delle ragioni del successo di questi nuovi spazi collettivi nelle aree marginali delle città in questione -specialmente a Medellín- sia strettamente dipendente

²²⁴ C. A. Torres Tovar, *op.cit.*, 2005, p. 76.

²²⁵ «[...] la città non esiste, esistono le città dentro una grande macchia urbana». S. Padilla Galicia, *op.cit.*, p. 5.

dall'aver colto il comparire di «esigenze più complesse dentro la massa dell'abitare informale»,²²⁶ e dall'aver considerato l'architettura quale strumento indispensabile per l'espressione di una strategia progettuale olistica. Elemento ristrutturante in una visione urbana che mira, non semplicemente a disegnare architetture disconnesse e frammentarie all'interno di un "recinto", ma a mettere in relazione la dinamicità della città con la vitalità dell'architettura, facendone un tutt'uno. Progetti integrati, d'insieme, che riconoscono la "bellezza" e gli elementi di resilienza di questi luoghi reietti, intensificando la loro energia trasformativa e innestando focolai di cambiamento socio-urbano.

Questi nuovi spazi collettivi rappresentano l'immagine rinnovata di luoghi sgraziati, «costituiscono l'embrione di una nuova esigenza di spazio pubblico, così come l'uso estremo del colore, delle immagini e il conseguimento di un certo comfort riportano ad una necessità di autorappresentazione e di vita sociale che puntualmente appare quando la morsa della miseria, lentamente si allenta»²²⁷.

I progetti che seguono sono una selezione degli spazi pubblici e delle attrezzature collettive caratterizzanti la recente rigenerazione urbana e sociale di Bogotá e Medellín, che si è avuta l'opportunità di visitare durante questi anni di ricerca.

Durante le visite e i sopralluoghi svolti è stato possibile constatare l'effettiva funzionalità degli interventi progettuali, riscontrando direttamente il carattere trasformativo e rigenerativo che gli stessi hanno stimolato nei contesti e nelle comunità nell'immediato intorno. Alcuni progetti, come il PUI Nord orientale, hanno un impatto più ampio e la loro forza di cambiamento scavalca i limiti dei quartieri informali raggiungendo la città. Queste nuove architetture a micro e macro scala hanno risposto a necessità abitative della collettività, favorito un cambiamento propizio, diffuso un senso di orgoglio e di appartenenza tra i cittadini, abbattuto barriere invisibili –prima invalicabili- e divulgato cultura e speranza. Alcune di queste sono architetture della

²²⁶ A. Ferlenga, *op.cit.*, pp. 8-9.

²²⁷ *Ivi*, p. 9.

partecipazione, frutto del lavoro congiunto di professionisti, amministrazione e comunità, altre no, ma si può affermare che tutte hanno incoraggiato la produzione di uno spazio democratico e la costruzione di una città a scala umana.

Tali progetti hanno influenzato l'azione progettuale di questa tesi, per cui si ritiene legittimo, nella giustificazione della metodologia intrapresa, mostrare, seppur sinteticamente, parte dell'habitat collettivo colombiano divenuto elemento caratterizzante il progetto. L'approccio multifascale, la polivalenza degli spazi, il dialogo e l'intimità tra spazio interno e spazio esterno, il rapporto tra architettura e paesaggio, le forme e i materiali, sono la materia prima per il progetto nella Loma de San Cristobal, che insieme con il processo concertativo ha dato luogo alla soluzione progettuale contenuta nella tesi.

34*. Stazione metropolitana di San Javier, alle spalle la Comuna 13, Medellín 2016.



35°. *Unidad de Vida Articulada-UVA* di Campo Valdes nel barrio Manrique, Medellín 2015.

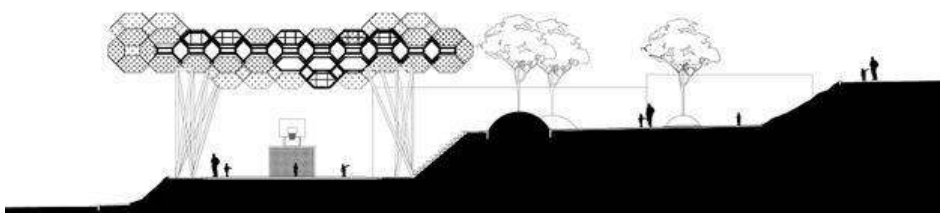


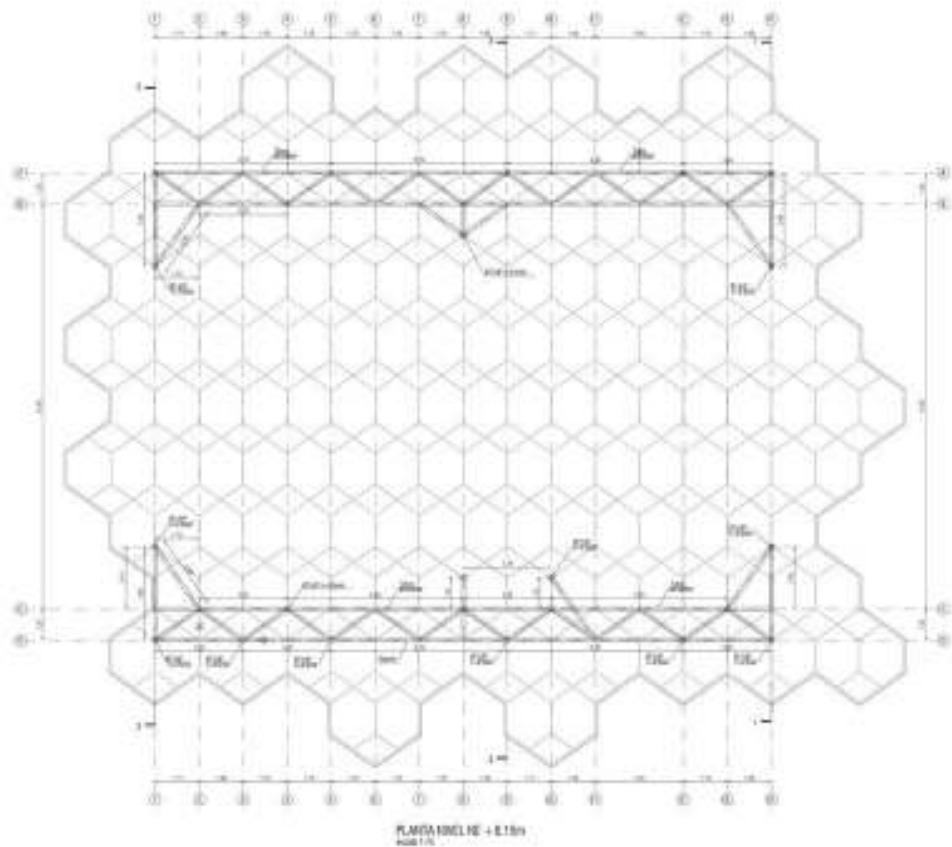
BOSQUE DE LA ESPERANZA

PROGETTO: Mazzanti Arquitectos
LUOGO: Soacha (Bogotá)
ANNO: 2012



Il "Bosque de la Esperanza" rappresenta uno degli interventi puntuali realizzati dallo studio Mazzanti in uno dei contesti informali della città di Bogotá, ossia il quartiere di Cazucá situato nel distretto di Soacha, a sud ovest della città. Il progetto è essenzialmente un campo sportivo coperto, che però nel tempo ha assunto un ruolo polivalente, convertendosi in una centralità per l'intero quartiere, divenendo un luogo di riferimento per incontri di tipo ricreativo, sportivo, religioso, etc. Concettualmente il progetto richiama con la sua forma la chioma degli alberi, nell'intento di evocare la natura, l'unione e la speranza. Anche questo progetto risponde ai principi propri dell'architettura di Giancarlo Mazzanti, ossia è presente una modularità e ripetibilità degli elementi. In questo caso tali principi sono immediatamente dichiarati nella copertura, la quale è l'elemento caratterizzante l'intero progetto. La copertura è composta da una serie di dodecaedri accostati l'uno all'altro, con scheletro in acciaio rivestiti da una rete color verde (appunto per richiamare cromaticamente la chioma degli alberi), che ricoprono l'intera superficie del campo sportivo, di circa 700 mq. Il progetto, oltre a rimanere fedele ai principi architettonici e costruttivi dello studio Mazzanti, è riuscito a rispondere al bisogno manifestato dalla popolazione del quartiere di avere spazi pubblici da destinare alle varie attività sportive/ricreative, e a diventare un catalizzatore sociale per le persone di tutte le età, che riconoscono in questo luogo il simbolo dell'incontro, della comunicazione e dello stare insieme.





RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

G. Mazzanti, "L'architettura nella trasformazione sociale di Medellín", in «Lotus International», n. 145, 2011, pp. 24-26.

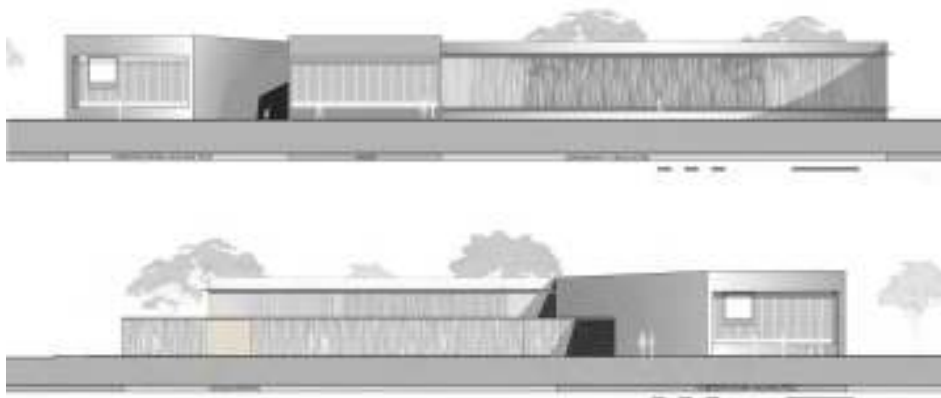
G. Mazzanti, R. Solnit, "Urbanismo social", in «Lotus International», n. 153, 2014, pp. 64-81.

JARDIN INFANTIL EL PORVENIR

PROGETTO: Mazzanti Arquitectos
LUOGO: Bosa (Bogotá)
ANNO: 2012



Il "Jardín Infantil El Porvenir" è una delle attrezzature collettive realizzate dallo studio Mazzanti nella città di Bogotá. L'asilo infantile è ubicato in uno dei quartieri informali della città, denominato *Bosa*, il quale per la sua notevole mancanza di spazi ed attrezzature pubbliche è stato, negli ultimi quindici anni, oggetto di numerosi interventi urbani ed architettonici. L'architettura si staglia con la sua forma ed il suo colore -originariamente bianco, oggi variopinto per i murales- dal paesaggio architettonico circostante, caratterizzato da un'edilizia spontanea con il tipico laterizio rosso. La distinzione degli spazi è percepibile già dall'esterno, dove una sequenza di elementi verticali in metallo, permea e contraddistingue l'area pubblica e aperta da quella intima e riservata degli spazi infantili. Anche in questo progetto si propone la modularità degli elementi architettonici, qui rappresentata dalle aule, distaccate tra di loro ma comunque in relazione grazie ad una corte interna definita da un recinto circolare nel quale le stesse sono inscritte. La modularità è una caratteristica ridondante delle architetture di Giancarlo Mazzanti, secondo il quale l'architettura deve essere concepita come un organismo mutevole ed in evoluzione. I moduli sono, infatti, immaginati come parti ripetibili, moltiplicabili, per un'architettura in espansione. All'interno del recinto circolare gli spazi sono colorati ed infantili, e trasmettono sicurezza e protezione. L'area circostante all'asilo è destinata ad un uso totalmente pubblico, con spazi all'aperto per la ricreazione, lo sport, lo svago ed il gioco, accessibili e fruibili dagli abitanti del quartiere.





RIMENTI BIBLIOGRAFICI

G. Mazzanti, *op.cit.*, 2011, pp. 24-26.

A. Abultaif Kadamani "Arquitectura. Hay que deshacerse de la arquitectura del miedo: Giancarlo Mazzanti", in «El Tiempo», 28/05/2010. Disponible in <http://www.eltiempo.com/archivo/documento/CMS-7729205> [10/09/2015].

I. Larraz, "La arquitectura de Giancarlo Mazzanti: un modelo para armar", in «El Tiempo», 13/10/2014. Disponible in www.eltiempo.com/estilo-de-vida/gente/perfil-del-arquitecto-barranquillero-giancarlo-mazzanti/14678215 [10/09/2015].

PUI NORDORIENTAL

PROGETTO: EDU - Empresa de Desarrollo Urbano (Alcaldía de Medellín)

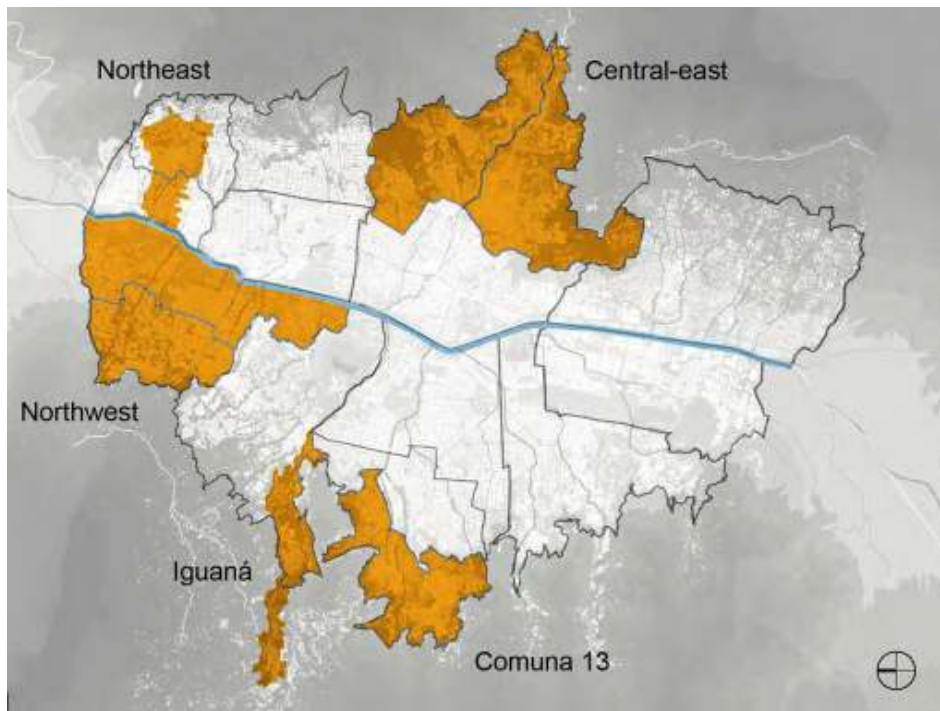
LUOGO: Barrio Santo Domingo (Medellín)

ANNO: 2004-2007



I PUI-Progetti Urbani Integrali, rappresentano la forza di azione sul territorio delle strategie politiche di Fajardo e del suo "socialismo urbano". In sintesi si possono descrivere i PUI quale sistema di interventi integrati di pianificazione che operano principalmente nelle zone più urgenti della città, ove sono alti gli indici di marginalità, segregazione, povertà e violenza e, pertanto, emergono necessità improrogabili di coesione e di spazi collettivi. La gestione dei PUI era -ed è tutt'oggi- affidata all'EDU-*Empresa de Desarrollo Urbano*, il cui compito è quello di elaborare i progetti, renderli esecutivi e coinvolgere la cittadinanza a partecipare attivamente. Tra i vari progetti PUI pianificati, il PUI Nororiental fu il primo ad essere realizzato. Tale progetto concentra le sue azioni progettuali nella zona nord-orientale della città, ossia nei quartieri marginali definiti quali *Comunas 1-2*. La scelta di tali quartieri non è casuale, ma risponde a criteri di selezioni basati sugli indici della qualità di vita della popolazione di Medellín. Tali quartieri, infatti, erano quelli che all'epoca presentavano i più bassi indici relativi alla qualità della vita ma anche i più alti indici di criminalità, violenza e povertà. Grazie agli interventi realizzati per mezzo del PUI Nororiental si sono realizzate opere a piccola, media e grande scala, con una visione olistica che accompagna la progettazione e l'esecuzione delle opere. In particolare si sono realizzate scuole, parchi, percorsi pedonali, piste ciclabili, piazze e spazi all'aperto per lo sport e la ricreazione, ponti pedonali, parchi-biblioteca, centri di impiego, stazioni della polizia, e sistemi di mobilità pubblica quali il Metrocable, un sistema funicolare integrato alla metropolitana, che collega le *Comunas 1 e 2* con il centro della città. Tutti questi interventi hanno lo scopo di garantire un miglioramento della qualità della vita, integrazione ed inclusione sociale, istruzione e sicurezza, il bene comune per ogni cittadino.





Identificazione degli interventi PUI nel territorio di Medellín (Alcaldía Mayor de Medellín).



RIMENTI BIBLIOGRAFICI

A. Echeverri, F. M. Orsini, "Informalidad y Urbanismo Social en Medellín", in M. Hermelin Arbaux, A. Echeverri Restrepo, J.G Ramirez, Medellín, Medio Ambiente, Urbanismo Y Sociedad, Editorial Eafit, Medellín 2010, pp. 130-152.
 Alcaldía Mayor de Medellín, Medellín transformación de una ciudad, Multimpresos Ltda., Medellín 2011.

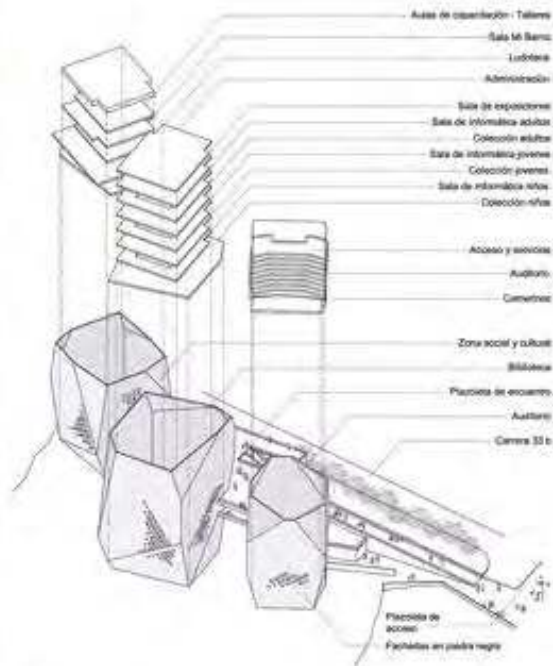
PARQUE BIBLIOTECA ESPAÑA

PROGETTO: Mazzanti Arquitectos
LUOGO: Barrio Santo Domingo
(Medellín)
ANNO: 2005



Il progetto per il "Parque Biblioteca España", rientra tra i progetti previsti per il PUI Nororiental, e si colloca nel quartiere informale di "Santo Domingo" a Medellín. Il parco-biblioteca è composto da tre corpi neri, rocche artificiali incastonate nella montagna scoscesa del quartiere. La loro posizione rispetto al territorio è un punto di forza del progetto, infatti le tre pietre nere si innalzano sulla città guardandola dall'alto, e per la loro immediata riconoscibilità rappresentano il simbolo del quartiere di Santo Domingo, un quartiere storicamente conosciuto per i suoi alti tassi di criminalità e violenza. Il parco è composto da tre edifici collegati tra loro mediante una piattaforma, che funge da belvedere sul panorama misto formale/informale della città. Nello specifico i tre corpi accolgono un auditorium, un centro culturale, ed un centro comunitario. Gli spazi all'interno sono illuminati naturalmente dall'alto e da alcune piccole finestre sulle facciate, che dall'interno sono percepite quali quadri sul paesaggio circostante, sono come cornici che racchiudono ognuna un particolare momento urbano. L'intorno alle architetture è caratterizzato da rampe e spazi pubblici accessibili a tutti, che completano il carattere sociale e ricreativo dell'intero complesso. In particolare si incontrano aree di sosta, di ricreazione, spazi sportivi e di gioco, giardini e punti panoramici.





RIMENTI BIBLIOGRAFICI

G. Mazzanti, *op.cit.*, 2011, pp. 24-26.

A. Abultaif Kadamani "Arquitectura. Hay que deshacerse de la arquitectura del miedo: Giancarlo Mazzanti", in «El Tiempo», del 28/05/2010. Disponible in <http://www.eltiempo.com/archivo/documento/CMS-7729205> [10/09/2015].

I. Larraz, "La arquitectura de Giancarlo Mazzanti: un modelo para armar", in «El Tiempo», 13/10/2014. Disponible in www.eltiempo.com/estilo-de-vida/gente/perfil-del-arquitecto-barranquillero-giancarlo-mazzanti/14678215 [10/09/2015].

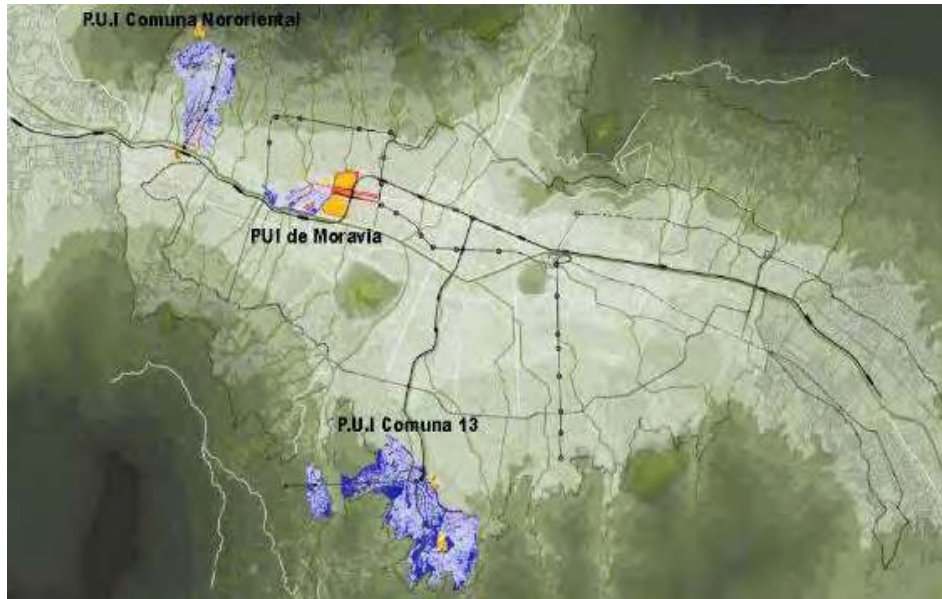
CENTRO CULTURAL DE MORAVIA

PROGETTO: Rogelio Salmona
LUOGO: Moravia (Medellín)
ANNO: 2008



Il centro culturale di Moravia è una struttura polivalente realizzata dall'architetto colombiano Rogelio Salmona. Il progetto rientra nella visione di interventi integrali denominati PUI, e che nel caso specifico coinvolgono l'intero quartiere informale dove si erge la struttura, conosciuto con il nome di Barrio Moravia. Il quartiere nasce sui resti di una ex discarica, che una volta abbandonata fu assaltata da una urbanizzazione informale negli anni 60 del XX secolo. Baracche e tuguri si ergevano su una collina di rifiuti malamente interrati per un'estensione tale da formare il quartiere di Moravia. Negli anni '90 finalmente l'amministrazione pubblica fece fronte al problema ricollocando le famiglie indigenti che erano accampate nel quartiere in nuove case, e bonificando la zona, ridefinendo le aree di destinazione abitativa e di uso pubblico. La collina, una volta ammasso di rifiuti, è oggi ricoperta da orti urbani coltivati dagli abitanti del quartiere, e nelle sue vicinanze tra piccoli ceppi di vecchia e nuova informalità si colloca il centro culturale che accoglie bambini, giovani ed adulti, che possono svolgere al suo interno attività di apprendimento, culturali e ricreative. Gli spazi interni sono adibiti a corsi di danza, di musica, di pittura, di lettura, e la grande piazza coperta al suo interno si presta per riunioni di quartiere ma anche per spettacoli e rappresentazioni.





RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

E. A. Gomez Barrera, E. Sierra Arias, H. F. Montoya Gil, *Centro de Desarrollo Cultural de Moravia: una propuesta cultural*, Alcaldía de Medellín, Secretaría de cultura ciudadana subsecretaría Metrocultura, Programa memoria y patrimonio cultural, Medellín 2006.

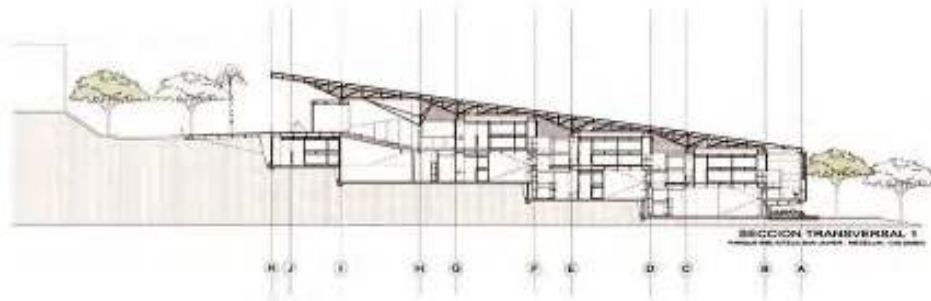
PARQUE BIBLIOTECA SAN JAVIER

PROGETTO: Javier Vera Arquitectos
LUOGO: Barrio San Javier
(Medellín)
ANNO: 2006



Il Parque Biblioteca San Javier è il simbolo della trasformazione di uno dei quartieri più violenti della città di Medellín, la Comuna 13. Come gli altri parchi-biblioteca, anche quello di San Javier è composto da una struttura pubblica al chiuso ed un intorno con spazi all'aperto di uso pubblico, che si prestano alla lettura, all'incontro, allo sport e alla sosta. La struttura, in realtà non è una semplice biblioteca, ma accoglie spazi ed aule per attività di tipo sociale, culturale, e di apprendimento per tutta la comunità del quartiere. Nello specifico vi sono: una ludoteca, una sala di lettura, una sala di navigazione virtuale, un auditorium, una sala espositiva, una sala per riunioni di quartiere ed un centro di impresa locale. Architettonicamente l'edificio rispetta la morfologia del terreno adagiandosi sul terreno in pendenza, ed alternando a percorsi e rampe pedonali aree di sosta con alberi e orti. Rispetto alle attrezzature e agli spazi pubblici presenti nel quartiere, questo progetto può ritenersi completo e funzionale, i suoi spazi rispondono alle necessità dei cittadini e regala una nuova immagine ad un quartiere afflitto per anni dalla violenza.





RIMENTI BIBLIOGRAFICI

"Parque Biblioteca San Javier: Nuestra Biblioteca" in <http://pbpresbiterojoseluisarroyave.blogspot.it/p/conoce-el-parque-biblioteca.html> [29/11/2015].

Javier Vera Arquitectos, *Parque Biblioteca San Javier*, nella sezione progetti del sito www.javierverarquitectos.com [10/09/2015].

PARQUE BIBLIOTECA TOMAS CARASQUILLA, LA QUINTANA

PROGETTO: La Rotta Arquitectos
LUOGO: Comuna Robledo (Medellín)
ANNO: 2007



Il Parque Biblioteca Tomas Carasquilla, anche noto come “La quintana” per il fiume omonimo che le scorre accanto, si trova nel quartiere informale della Comuna 6, nella zona nord occidentale della città. La superficie del lotto è di 12.700 mq ed accoglie la biblioteca nella tipologia già nota, con aule polivalenti adibite ad attività culturali e sociali, un auditorium e spazi all'aperto ad uso pubblico per sport, ricreazione, relax, sosta etc. Il progetto risponde alla strategia d'intervento che propone la creazione di una nuova centralità zonale, articolandosi lungo le sponde orientali del fiume La Quintana, tentando una riconciliazione ed un dialogo tra i quartieri fisicamente separati dallo stesso letto fluviale. Inoltre con i percorsi pedonali che attraversano il parco-biblioteca ed i suoi spazi si è creato una connessione a quote differenti tra le varie parti del quartiere e tra quartieri differenti posti topograficamente a quote diverse e pertanto con difficoltà di accessibilità e connessione. I volumi si sviluppano in senso orizzontale, integrandosi alla topografia del luogo, e si sviluppano in due grandi parti con altezze differenti, uno è quello della biblioteca nella parte più bassa, più privata e silenziosa, e la parte superiore dove si svolgono attività pubbliche. La copertura che copre parte del lotto ed interamente i volumi architettonici, tende con la sua forma ed i materiali (legno e acciaio), a generare un'integrazione con la natura ed il paesaggio circostante. Le attività che si svolgono all'interno sono ben raccordate con la distribuzione degli spazi esterni, creando un'armonia tra le parti e rendendo questo luogo un punto di incontro e di comunicazione per l'intera comunità.





RIMENTI BIBLIOGRAFICI

"Parque Biblioteca La Quintana. Tomás Carrasquilla" in <http://www.bibliotecapiloto.gov.co/component/content/article/101-sistema-de-bibliotecas-publicas/> [29/11/2015].
 La Rotta Arquitectos, *Parque Biblioteca Tomás Carrasquilla. La Quintana*, nella sezione progetti del sito www.larottaarquitectos.com [29/11/2015].

PARQUE BIBLIOTECA DOCE DE OCTUBRE

PROGETTO: Juan Manuel Peláez, Diana Herrera Duque, Juan Estéban Ramírez
LUOGO: 12 de Octubre (Medellín)
ANNO: 2012



Il progetto per del parco-biblioteca "Doce de Octubre" si estende per una superficie di 4.200 mq, ed è stato realizzato a beneficio della comunas 5, detta Castilla, e della comuna 6, denominata doce de Octubre. Anche questo parco-biblioteca appartiene alla rete dei parchi-biblioteca di Medellín, e pertanto come gli altri prevede una serie di spazi polivalenti da destinare ad attività socio-culturali per tutti gli abitanti dei due quartieri suddetti. Oltre alla sala lettura, alla sala internet, all'auditorium, alla sala danza, alla sala musica, alla sala espositiva, alla sala "mi barrio", integrati negli spazi ad uso pubblico immediatamente circostanti l'architettura si trovano un campo da calcio ed uno spazio esterno con gradonate che fungono da tribune all'aperto. Il progetto oltre a rispondere ad esigenze funzionali, intende fomentare l'incontro, la solidarietà e la partecipazione, promuovere il sentimento di appartenenza e diffondere l'informazione e la cultura.





RIMENTI BIBLIOGRAFICI

C. Pulgarín Botero, "Parque Biblioteca 12 de Octubre entre las nueve mejores del país", in «El Mundo», 09/07/2015. Disponible alla pagina internet: www.elmundo.com/porta/vida/educacion/parque_biblioteca_12_de_octubre_entre_las_nueve_mejores_del_pais/ [29/11/2015].
J. M. Peláez, D. H. Duque, J. E. Ramírez, "Parque Biblioteca Doce de Octubre", in www.pelaezherreraramirezarquitectos.com [29/11/2015].

JARDIN CIRCUNVALAR

PROGETTO: EDU-Empresa de Desarrollo Urbano (Alcaldía de Medellín)
LUOGO: Comuna 8 (Medellín)
ANNO: 2015



La recente realizzazione del *Jardín Circunvalar*, realizzato lungo il limite urbano-rurale nord e centro orientale della città, è parte del progetto globale denominato *Cinturón Verde Metropolitano*, promosso dal governo del Sindaco Aníbal Gaviria Correa e gestito dall'*EDU-Empresa de Desarrollo Urbano*. Tale progetto è un notevole esempio di infrastruttura verde che mira a rispondere alle necessità del territorio e della comunità, frenando l'espansione urbana invasiva del '*cinturon de miseria*', mostrandosi quale soluzione innovativa e ripetibile per la trasformazione integrale delle zone a confine tra l'area urbana e quella rurale. Tramite l'azione sul territorio, il *Cinturón Verde Metropolitano*, diventa un limite fisico per l'urbanizzazione incontrollata, e prendendo atto dei contesti informali già esistenti sul bordo, ne migliora le condizioni sociali e territoriali, mediante la realizzazione di infrastrutture verdi (percorsi pedonali, piste ciclabili, ponti pedonali immersi nella natura dei versanti), integrate a nuovi spazi pubblici ed attrezzature collettive (ecoparchi, orti comunitari, piazze per la sosta e la ricreazione, punti panoramici, aree sportive). Tale progetto riflette una strategia di pianificazione e di trasformazione integrale a lungo termine, che mira alla riorganizzazione del territorio in modo ordinato, equilibrato ed equitativo, nelle zone al margine urbano-rurale, per mezzo di programmi e progetti municipali, che stimolano la partecipazione attiva della comunità grazie ad un urbanismo pedagogico, ed il coinvolgimento della stessa nelle fasi di progettazione ed esecuzione delle opere.





RIMENTI BIBLIOGRAFICI

C. Giraldo Valencia, "Medellín desde otra vista, un recorrido por el Jardín Circunvalar", in <http://descubre.mdeinteligente.co/medellin-desde-otra-vista-un-recorrido-por-el-jardin-circunvalar/> [25/10/2015].

EDU-Empresa de Desarrollo Urbano de Medellín, "Cinturón verde", in www.edu.gov.co/site/proyectos/cinturon-verde [20/10/2015].

ESCALERAS ELECTRICAS

PROGETTO: EDU-Empresa de Desarrollo Urbano (Alcaldía de Medellín)
LUOGO: Comuna 13 (Medellín)
ANNO: 2011



Uno degli interventi puntuali realizzati per garantire l'accessibilità e la sicurezza nella Comuna 13 è quello relativo al sistema di risalita meccanico. Tale intervento ha avuto un notevole impatto a livello sociale e culturale che non può essere ignorato. Come molti quartieri informali ai margini della città di Medellín, anche i quartieri attraversati da questi nuovi sistemi di risalita mobile, hanno un passato legato a violenza, segregazione ed esclusione sociale. Intervenire con un simile progetto non è stato solo rispondere ad un'esigenza di mobilità manifestato dagli abitanti del luogo, in considerazione della morfologia del territorio e del risultato di un'urbanizzazione incontrollata, ma anche una necessità di poter accedere e controllare questi territori da parte dell'amministrazione pubblica. Infatti le scale elettriche funzionano come un cordone di mobilità che concentra i flussi del quartiere, che in questo modo possono facilmente essere osservati, garantendo una maggiore sicurezza ed una riduzione della violenza. Gli esiti raggiunti sono indubbiamente positivi se si considera che oggi questi luoghi, prima no-go zone, sono incredibilmente diventati un punto di attrazione turistica e luoghi creativi per artisti locali ed internazionali.





RIMENTI BIBLIOGRAFICI

A.M. Carreto Bermejo, "Estrategias urbanas Medellín", in «Watch», 31/01/2013. Disponibile in <https://wearethecityheroes.wordpress.com/2013/01/31/estrategias-urbanas-medellin/> [29/11/2015].

Capitolo 3

**L'ESPERIENZA COLOMBIANA NELLA COSTRUZIONE DELLO SPAZIO
COLLETTIVO: I CASI DI BOGOTÁ E MEDELLÍN**

3.1 La città di Bogotá: origini e sviluppo

Bogotá è la capitale della Colombia e del dipartimento di Cundinamarca¹, ed attualmente ospita circa 8 milioni di abitanti² e venti quartieri. La città si trova nella Savana di Bogotá, su un altipiano a 2.640 metri s.l.m.³ e si estende per 1.732 km², con una densità di popolazione di circa 20.000 abitanti per km².

Il territorio dove oggi si erge la città, era anticamente occupato da un lago, di cui tutt'ora si ha memoria grazie alle molteplici zone umide presenti nei settori non urbanizzati della savana. La sua posizione geografica è suggestiva.

La città si trova, infatti, completamente immersa nel paesaggio naturale della *Cordillera Oriental Colombiana*, ed è delimitata, ad oriente, da un sistema montuoso dal quale si staccano i massicci di *Monserate* e del *Cerro de Guadalupe*. Il peculiare valore naturalistico è accentuato dalla presenza del *Río Bogotá*,⁴ il fiume più importante della

¹ Il dipartimento di Cundinamarca è uno dei 32 dipartimenti della Colombia. Nonostante il suo capoluogo sia Bogotá, questa non ne fa parte, costituendo essa stessa il cosiddetto *Distrito Nacional*, interamente circondato dal dipartimento di Cundinamarca. Inoltre, dipartimento di Cundinamarca è stato uno dei nove stati originari degli Stati Uniti di Colombia.

² Secondo le proiezioni demografiche dell'istituto colombiano DANE-*Departamento Administrativo Nacional de Estadística*, la popolazione stimata per l'anno 2015 è di 7.878.783 abitanti. Cfr. proiezioni demografiche DANE in www.dane.gov.co/index.php/poblacion-y-demografia/proyecciones-de-poblacion [08/09/2015].

³ La sua posizione in altitudine è apprezzata dai cittadini, i quali hanno creato un motto locale che recita: «2600 metros más cerca de las estrellas», che tradotto significa: «2600 metri più vicina alle stelle».

⁴ Il *Río Bogotá* è stato nel tempo canalizzato e interrato in alcune zone della città, al fine di dar sfogo allo sviluppo urbano. Ne è un esempio il tratto dove oggi sorge l'*Avenida Jiménez*, una strada nel centro città che ripercorre il letto del fiume (il quale le scorre sotto), ed accoglie aree pedonali, giardini e piazze ad uso pubblico. Cfr. C. Salazar, O.

città, i cui affluenti sono il *Fucha* ed il *Salitre*, e dalla grande riserva naturale della regione del *Sumapaz*, che è più estesa della città stessa. Il nome Bogotá deriva dalla parola indigena *Bacatá*, che indica un tipo di agricoltura praticata dagli indigeni Muisca⁵.

Le origini della città risalgono al 6 agosto del 1538, quando lo spagnolo Gonzalo Jiménez de Quesada⁶ celebrò la fondazione del *Nuevo Reino de Granada*⁷, e della sua capitale *Santafé de Bogotá* (l'attuale Bogotá), la cui fondazione giuridica avvenne nell'Aprile del 1539, e alla cui celebrazione prese parte l'esploratore Nikolaus Federmann.⁸ Durante la maggior parte del periodo coloniale, Santafé fu la sede del governo del Vicereame della *Nuova Granada*, e sin da allora si iniziò a strutturare la città e la sua vita sociale attorno allo spazio pubblico e alle attività di carattere religioso, le quali determinarono la nascita e lo sviluppo dell'identità culturale urbana dei cittadini di Bogotá. La presenza del clero è stata un elemento d'influenza sia per l'estensione urbana sia per la maniera di vivere della cittadinanza. Negli anni tra il 1539 e il 1600 si costruirono diciotto edifici, di cui tredici di carattere religioso.

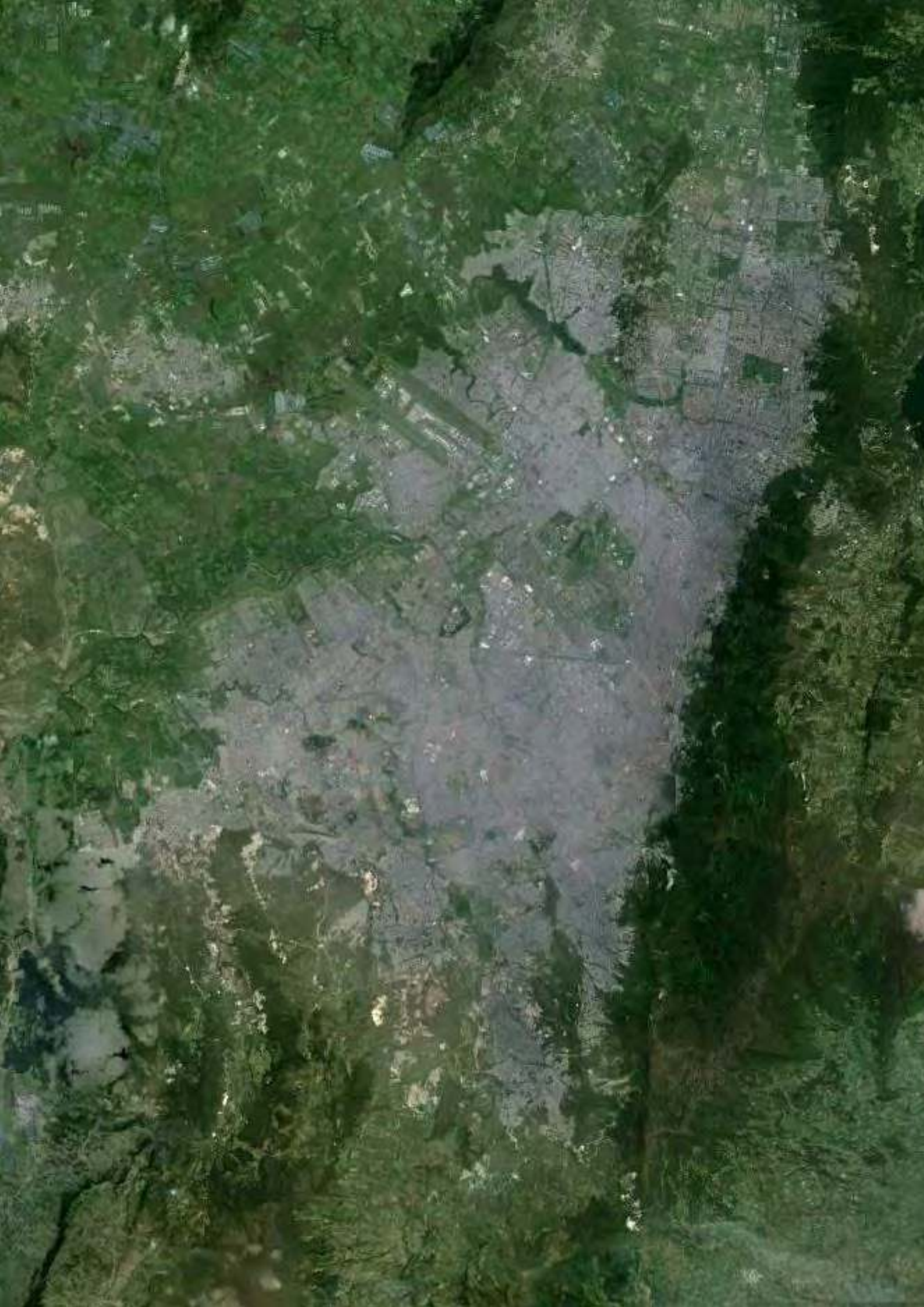
Pizano, R.I. Pinzón, *Recuperación espacial de la Avenida Jiménez y el Parque Santander*, Universidad de Los Andes, Bogotá 1998.

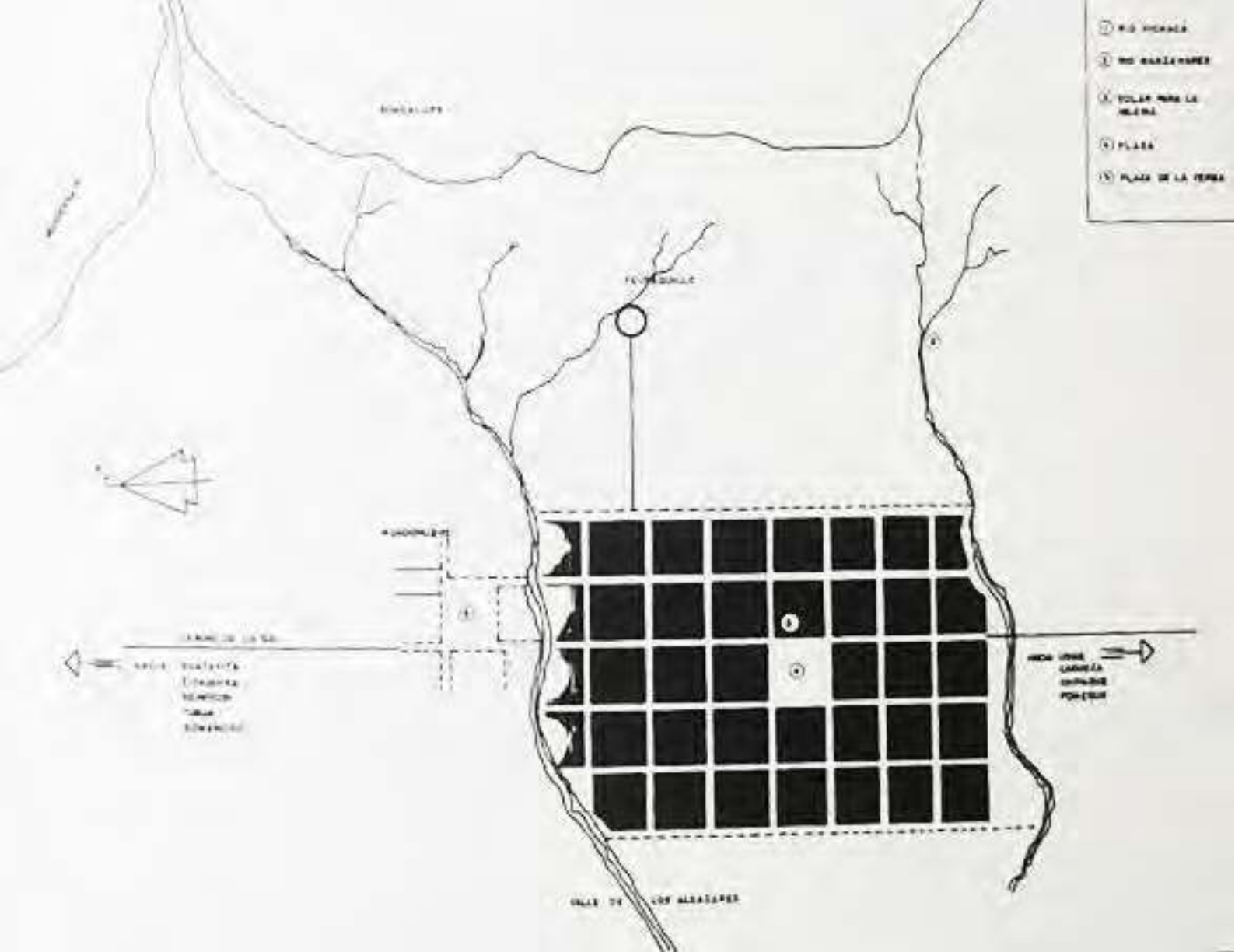
⁵ *Muisca* è il nome di una civiltà di cultura *Chibcha*, incontrata dai *conquistadores* spagnoli nel 1537, in quella che è oggi la Colombia centrale. I Muisca comprendevano due confederazioni, la *Hunza*, il cui governatore era lo *Zaque*, e la *Bacatá*, che come governatore aveva lo *Zipa*. Le due divisioni si trovavano nella zona corrispondente all'attuale Cundinamarca e Boyacá, nell'area centrale della cordigliera orientale colombiana. Cfr. C. Martínez, *op.cit.*, p. 35; F. Puyo, *Bogotá*, Editorial MAPFRE, Madrid 1992, p. 33.

⁶ Gonzalo Jiménez de Quesada (1509-1579), fu un esploratore spagnolo le cui ricerche si svolsero in Colombia. La sua formazione di avvocato lo portò alla nomina di primo giudice della colonia di Santa Marta (sul litorale nord della Colombia), dove arrivò nel 1535 con la flotta di Pedro Fernández de Lugo. Nel 1536 venne incaricato dallo stesso de Lugo, di comandare una spedizione per esplorare le terre interne della Colombia, alla ricerca della leggendaria *El Dorado*. Giunti nelle terre del re di Bocota (nel luogo dell'attuale Bogotá), cambiarono il nome di Bacata (la città principale) in Santafé de Bogotá ed attaccarono Tunja. Quesada rimase nella regione fino all'arrivo delle spedizioni di Sebastián de Belalcázar e Nikolaus Federmann nel 1539. Nel 1568, all'età di sessant'anni, Quesada ricevette una commissione per conquistare *Los Llanos* ad est della catena montuosa colombiana, fu un insuccesso. Morì a Mariquita nel 1579 ed il suo corpo fu sepolto nella cattedrale di Bogotá.

⁷ Cfr. C. Martínez, *op.cit.*, p. 47.

⁸ Nikolaus Federmann (1505-1542) fu un esploratore e *conquistador* tedesco attivo in alcune colonie del Venezuela e della Colombia. Lavorò al servizio della famiglia Welser di Augusta (Germania).





37. Pianta di Santafé de Bogotá, metà del XVI secolo.

Il primo spazio
pubblico e
l'evoluzione
urbana

Le città di fondazione spagnola dovevano rispondere ai canoni⁹ dettati dalla corona spagnola pertanto, come tutte le colonie spagnole in America latina, i primi segni urbani erano le strade, tracciate secondo un andamento retto, e gli isolati quadrati, denominati *manzanas*¹⁰, suddivisi in quattro lotti con i fronti aggettanti sulle vie principali.

I lotti principali erano assegnati in relazione alla topografia, alla vicinanza con la piazza, la chiesa e i pozzi d'acqua. La configurazione

⁹ Martinez riporta quanto contenuto nelle "Instrucciones para Poblar", il codice utilizzato per la fondazione delle città spagnole nel *Nuevo Mundo*, il quale conteneva indicazioni riguardo al disegno della piazza, al frazionamento del suolo e delle terre, ed al comportamento dei primi vicini. Cfr. C. Martinez, *op.cit.*, p. 18.

¹⁰ *Ivi*, p. 14.

della città spagnola si muoveva attorno alla piazza principale, detta *Plaza Mayor*¹¹, luogo politicamente e culturalmente riconosciuto quale spazio democratico della città, dove si ergeva solitamente la cattedrale e si organizzava il mercato cittadino, così come le feste. «La città aveva il suo centro nella *Plaza Mayor*, componente di un reticolo, fedele trascrizione della scacchiera che è presente nei città castigliane come base del tracciato. Attorno a questa piazza si sviluppò Santafé, che aggiunse al suo quarto *barrio* quello di *San Victorino*, quando fu eretta una cappella dello stesso Santo nel 1958 nel cammino per Fontibòn»¹². La *Plaza Mayor* non era solo luogo di incontro culturale politico, religioso ma era anche luogo di sofferenza e di manifestazione del potere più crudele, quello del castigo e delle esecuzioni.

Nonostante la *Plaza Mayor* abbia sempre assunto, nella storia delle città di origine spagnola, una posizione importante e di centralità, a Bogotá si manifestò una bipolarità¹³, ovvero oltre alla *Plaza Mayor* vi era un'altra piazza ugualmente importante, la *Plaza de las Yervas*, generalmente destinata al mercato cittadino.

Alla fine del XVI secolo si costituì una nuova piazza, chiamata *Plaza de San Victorino*¹⁴, sita in un'area precedentemente bagnata dal fiume *San Francisco*. Durante la prima metà del XVII secolo la città crebbe, grazie ad uno sviluppo urbano basato sulla costruzione di nuovi spazi pubblici (la fontana della *Plaza Mayor*, la *Real Audencia*, la *Càrcel de Corte*, il ponte di *San Francisco*, etc.) e nuovi edifici religiosi.

Questo fiorente periodo di sviluppo urbano si interruppe all'inizio del XVIII secolo, a causa della crisi economica, ma ricominciò nella seconda metà del XVIII secolo, e rappresentò per Bogotá, così come per le altre città latinoamericane, un proficuo momento di attività edificatoria. Uno dei motivi principali che determinò questa ripresa fu la presa di potere delle istituzioni governative, le quali si impegnarono nella gestione della

¹¹ Cfr. C. Martínez, *op.cit.*, p. 81.

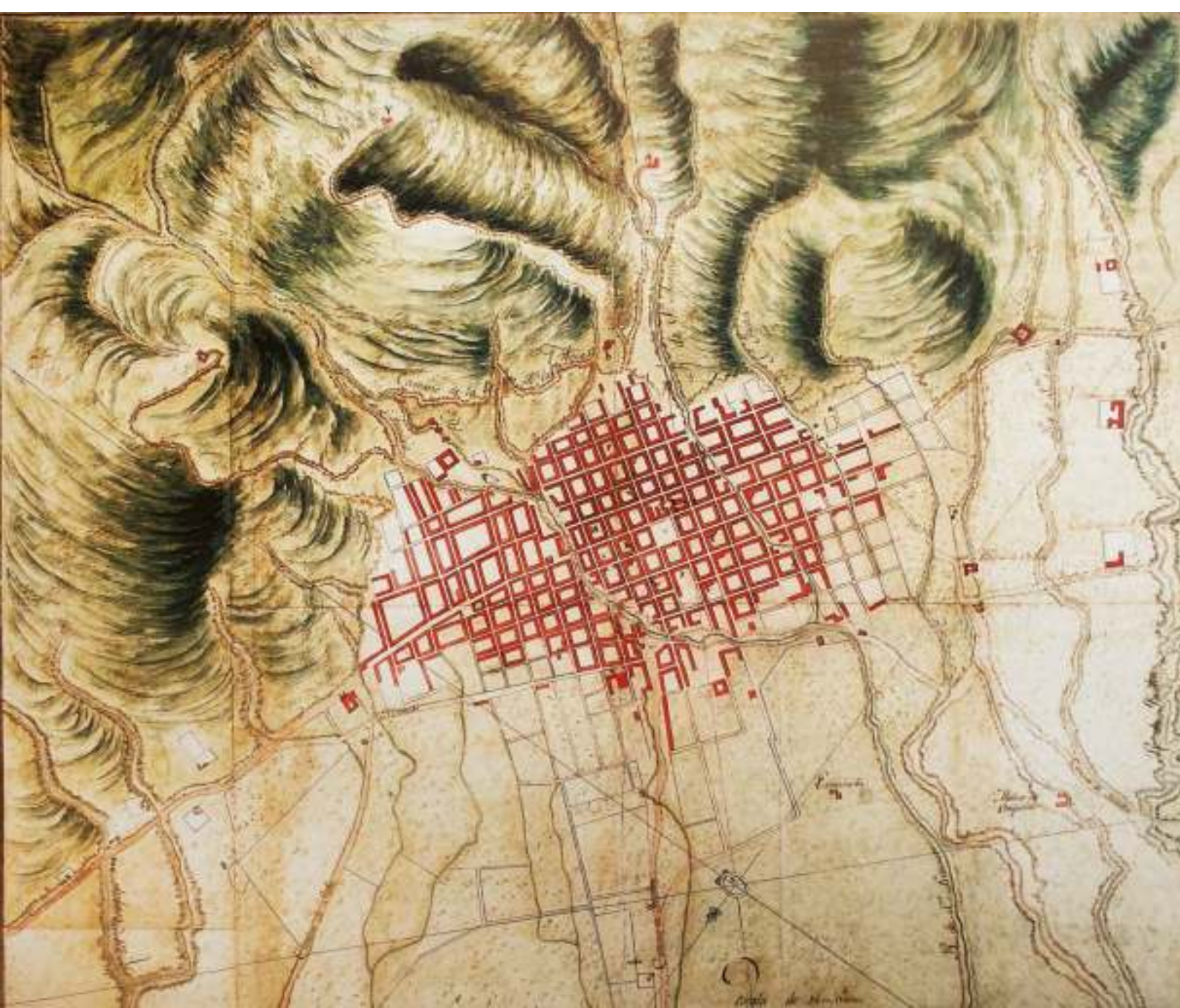
¹² F. Puyo, *op.cit.*, p. 69. Trad. dell'autrice.

¹³ Cfr. A. Iriarte, *Historia de Bogotá*, Villegas Editores, Bogotá 1988, p. 75.

¹⁴ Cfr. C.M. Carbonell Higuera, "El sector de San Victorino en los procesos de reconfiguración urbana de Bogotá (1598-1998)", in «Cuadernos de Vivienda y Urbanismo», vol. 3, n. 6, 2010, pp. 220-245.

città, inclusa l'attività edificatoria, che caratterizzò la formazione della nuova città ed il suo cambiamento d'immagine, con un'inversione costruttiva, rivolta prevalentemente alla costruzione di più edifici civili ed infrastrutture, e meno edifici religiosi. Questo cambiamento provocò lo sviluppo architettonico ed urbano e la diversificazione sociale, facendo di Santafé una città secolare.

38. *Plan de Bogotá*, Domingo Esquiaqui, Bogotá 1791.





39. La Plaza Mayor de Bogotá, Jose Ignacio Castillo Escallon, Bogotá 1837.

Durante il XIX secolo, molte città latinoamericane subirono un notevole incremento demografico, caratterizzato dall'immigrazione di popolazioni indigene, che si spostavano dalle zone rurali verso il centro urbano¹⁵. Santafé, invasa da una crescente popolazione, cominciava ad essere una vera città, alla quale divenivano necessarie una maggiore efficienza dei servizi urbani ed amministrativi, un programma politico, una differenziazione nell'uso degli spazi, un adeguato dimensionamento degli spazi pubblici. In questo stesso secolo la Colombia, vive avvenimenti storici importanti, che condurranno all'indipendenza colombiana, ottenuta nel 1819, e alla proclamazione della Repubblica di Colombia, con capitale Bogotá. La città, divenuta capitale dello stato della Grande Colombia¹⁶, continua ad incamerare abitanti, fino ad arrivare alla quota di 100.000 nel 1905¹⁷.

¹⁵ Cfr. G.R. Mejía Pavony, *Los años del cambio: historia urbana de Bogotá 1820-1910*, Pontificia Universidad Javeriana, Bogotá 1999.

¹⁶ La Grande Colombia fu uno stato sudamericano negli anni tra il 1819 ed il 1831, comprendente gli attuali territori della Colombia, del Venezuela, dell'Ecuador e del Panamá. La dizione corrente vale a differenziare lo stato storico dalla Colombia odierna, all'epoca ufficialmente denominata *República de Colombia*.

¹⁷ Cfr. F. Puyo, *op.cit.*, p. 217.



40. Plan de Bogotá, Agustín Codazzi, 1862.

L'incremento
demografico e
l'espansione
della città

Con il XX secolo iniziò un periodo prospero per l'urbanistica della città e per la popolazione stessa¹⁸. Si assistette al processo di industrializzazione della città, ed il costante incremento della popolazione¹⁹, determinato sia dall'aumento delle nascite che dalle continue immigrazioni, diede luogo ad una mirata espansione urbana²⁰. Dagli anni trenta in poi²¹, la città iniziò a estendersi oltre il centro storico, per dirigersi verso nord, sud e ovest²², assumendo una configurazione “a

¹⁸ Cfr. A. Saldarriaga Roa, *Bogotá siglo XX. Urbanismo, arquitectura y vida urbana*, Editorial Escala, Bogotá 2000.

¹⁹ Cfr. C.A. Torres Tovar, *op.cit.*, p. 76.

²⁰ A. Beuf, “Concepción de centralidades urbanas y planeación del crecimiento urbano en la Bogotá del Siglo XX”, in *Atti del “XII Coloquio Internacional de Geocrítica 2012. Las independencias y construcción de estados nacionales: poder, territorialización y socialización, siglos XIX-XX”*, Bogotá 7-11 Maggio 2012, pp. 1-21. Disponibile in www.ub.edu/geocrit/coloquio2012/actas/07-A-Beuf.pdf [15/07/2015].

²¹ J.C. Del Castillo Daza, *Bogotá. El Tránsito a la Ciudad Moderna 1920 -1950*, Universidad Nacional de Colombia, Bogotá 2003.

²² Luis Fernando Acevedo Restrepo, Amparo de Urbina Gonzales e Fabio Zambrano Pantoja descrivono il processo di espansione della città di Bogotá considerandolo strettamente connesso alla suddivisione in classi (ricchi, classe media e poveri) della società, la quale risulta ancor più evidente nel XX secolo. La distinzione sociale e le relative migrazioni, dal cuore della città verso l'esterno, determinerà una suddivisione territoriale

macchia d'olio". Tra il 1935 ed il 1936 la città di Bogotá stimava la presenza di 300.000 abitanti²³, fu allora che la classe elitaria iniziò prontamente la migrazione verso la zona a nord, abbandonando il centro storico. Gli anni successivi furono anni di costruzione e di crescita, vennero intrapresi numerosi progetti, come la costruzione della Città Universitaria (negli anni trenta) e di numerosi palazzi, decisamente influenzati dallo stile modernista e dai principi di Le Corbusier, chiamato a collaborare alla trasformazione urbana ed architettonica di Bogotá²⁴. Il forte progresso di questi anni si interruppe il 9 Aprile del 1948, con la morte di Jorge Eliécer Gaitán²⁵, avvenimento drammatico che sfociò in ciò che i bogotani definirono "El Bogotazo"²⁶, un evento destinato a segnare la storia della città ed il suo futuro.

La distruzione parziale del centro storico, risultato drammatico della sommossa, fu paradossalmente vissuta come un momento di svolta, utile

che permarrà negli anni a venire caratterizzando l'attuale configurazione urbana. Cfr. A. de Urbina Gonzales, F. Zambrano Pantoja, "Impacto de 'El Bogotazo' en las actividades residenciales y los servicios de alto rango en el centro histórico de Bogotá. Estudio de caso", in «Dearq», n. 05, dicembre 2009, pp. 152-165; L.F. Acevedo Restrepo, *Las industrias en el proceso de expansión de Bogotá hacia el occidente*, Editorial Punto Aparte, Bogotá 2006; I. Murcia Ijjasz, "El desarrollo del espacio doméstico en Bogotá en el siglo XX: un reflejo de la construcción de la identidad local", in «Dearq», n. 07, Dicembre 2010, pp. 18-35.

²³ A. de Urbina Gonzales, F. Zambrano Pantoja, *op.cit.*, p. 153.

²⁴ A seguito della Legge Nazionale n. 88 del Dicembre 1947, vi fu l'obbligo per le principali città Colombiane di elaborare un piano regolatore, al fine di definire un'organizzazione urbana e territoriale. Nel 1949 Le Corbusier, José-Luis Sert (presidente del CIAM) e Paul Lester Wiener, firmano il contratto con le autorità comunali per redigere il Piano della nuova Bogotá. Nonostante alcuni cambiamenti rispetto al progetto originale, il piano venne completato e reso esecutivo negli anni '50, ma non attuato a causa del periodo di dittatura a seguire. Cfr. A. Saldarriaga Roa, *op.cit.*, 2000; P. Schnitter Castellanos, *José Luis Sert y Colombia. De la carta de Atenas a una Carta del Hábitat*, Editorial Artes y Letras Ltda., Medellín 2007, p. 91.

²⁵ Jorge Eliécer Gaitán Ayala (1903-1948) fu un politico e avvocato colombiano, presidente del Partito Liberale, assassinato alla vigilia delle elezioni per la Presidenza della Repubblica, che lo vedevano favorito, presumibilmente da Juan Roa Sierra, in seguito picchiato e crocifisso al di fuori del palazzo presidenziale. La morte di Gaitán provocò una rivolta popolare mai vista prima in Colombia, definita dagli storici "El Bogotazo". Questo avvenimento segnò l'inizio di un periodo (*La Violencia*) caratterizzato da ulteriori scontri nel paese, tra i sostenitori di Gaitán ed i sostenitori dell'oligarchia e del partito conservatore.

²⁶ Con l'assassinio di Gaitán si diede sfogo a guerriglie interne che si concentrarono prevalentemente nel centro storico della città, il quale fu parzialmente distrutto dai guerriglieri. La sommossa acuì la migrazione della classe più abbiente, la quale preferì allontanarsi dal centro città per trasferirsi in zone più marginali, esterne, lontano da eventuali futuri disordini sociali. L'espressione "El Bogotazo", fa dunque riferimento ad una "liberazione" della terra, ovvero di tutta quella parte del centro storico, per anni dominata da una classe sociale esercente la sola proprietà privata, tanto auspicata e mai raggiunta neppure attraverso leggi urbane e regolamenti municipali. Cfr. A. de Urbina Gonzales, F. Zambrano Pantoja, *op.cit.*; F. Puyo, *op.cit.*, p. 234.

ad attuare quel cambiamento da tempo desiderato. Questa tragedia infatti, oltre ad essere una pietra miliare nella storia della politica nazionale, segnò anche l'inizio di nuove concezioni urbanistiche per la città di Bogotá, una nuova era: «[...] quella della giungla di cemento; quella delle ingenti moli di proprietà aerea, orizzontale, senza contatto alcuno con il suolo»²⁷.



41. Plan de Bogotá, di Gregorio Hernandez del 1913.

Le conseguenze del 9 Aprile 1948 non si videro solamente nell'immediato, ma si manifestarono progressivamente nei trenta anni successivi²⁸, grazie alla dimensione degli interventi attuati nella definizione della nuova Bogotá, i quali consistettero principalmente in: ampliamento delle strade principali già esistenti nel centro della città; realizzazione di nuovi assi viari, atti a facilitare l'accesso dei mezzi di trasporto pubblico nel centro storico; demolizione delle case vetuste esistenti; espropriazione di alcuni edifici ed isolati per fini pubblici ed amministrativi; regolamentazione della proprietà privata e del diritto alla casa ed altri provvedimenti fondati sui principi del "Plan Piloto"²⁹, redatto dal team Le Corbusier, Wiener e Sert per Bogotá dopo

²⁷ A. Iriarte, "Desarrollo urbano" in *Historia de Bogotá. Capítulo I, Tomo IX, Siglo XX*, Villegas Editores, Bogotá 1988. Citazione tratta da A. de Urbina Gonzales, *et.al. op.cit.*, p. 155. Trad. dell'autrice.

²⁸ Cfr. A. Saldarriaga Roa, *op.cit.*, 2000.

²⁹ Il piano previsto per una città di 1.500.000 abitanti, elaborato su una proiezione temporale di cinquanta anni. Il piano rispecchiava i principi urbanistici del CIAM, ed incarnava il modello della "ville contemporaine", mostrando un netto distacco con il contesto. Cfr. N. León Soler, "Bogotá: de paso por la capital", in «Revista Credencial Historia» n. 224, 2008, disponibile in www.banrepcultural.org/blaavirtual/revistas/credencial/agosto2008/bogota.htm [02/10/2014]; J. Salazar Ferro, "Bogotá: los planes y sus proyectos 1940-2000", in «Dearq», n. 1, pp. 5-15, 2007.

l'esplosione de «El Bogotazo»³⁰. Negli anni cinquanta si accentua, ancor di più, un dislocamento delle classi sociali più abbienti in aree lontane dal cuore della città³¹, «i gruppi con ingresso più alto iniziano ad abbandonare le proprie zone di residenza centrali e a traslocare in modo predominante verso la periferia. Da questo momento inizia a consolidarsi la polarizzazione socio-spaziale della città, la quale cresce in modo smisurato parallelamente alla catena montuosa che la circonda: i gruppi con maggior ingresso si installano al nord, che acquisisce questa connotazione nella rappresentazione sociale, mentre i gruppi di minor ingresso si espandono preferibilmente verso i confini a sud»³².



42. Plan Piloto de Bogotá, 1949.

³⁰ Cfr. C.E. Hernández Rodríguez, *Las ideas modernas del Plan para Bogotá en 1950. El trabajo de Le Corbusier, Wiesner y Sert*, Edición Instituto Distrital de Cultura y Turismo, Bogotá 2004.

³¹ Cfr. E.N. Rogers, J.L. Sert, J. Tyrwhitt, *op.cit.*

³² S. Jaramillo, "Reflexiones sobre las políticas de recuperación del centro (y del centro histórico) de Bogotá", in «Documento CEDE 2006-40», disponibile in <http://economia.uniandes.edu.co/publicaciones/d2006-40.pdf> (20/10/2014, trad. dell'autrice).

43*. Plaza Bolivar, Bogotá 2015.



3.1.1 La formazione della città spontanea

La decade successiva al 1948, fece precipitare il paese in un periodo devastante. La dittatura di Rojas Pinilla³³ e la violenza rurale, concentrata in alcune regioni, determinarono un'ulteriore ondata migratoria verso la città³⁴, favorendo l'aumento della popolazione di Bogotá, la quale tra il 1951 ed il 1973 triplicò i suoi abitanti³⁵, segnando la nascita della città informale. Parafrasando Alberto Saldarriaga Roa, Bogotá, così come la figura mitologica di Giano, è formata da due parti una parte che è quella pianificata ed un'altra parte che è quella popolare e spontanea³⁶. Seppur il fenomeno urbano informale aveva iniziato a diffondersi già negli anni quaranta, a causa dell'aumento significativo della popolazione urbana, che richiedeva terra e case, la vera esplosione si ebbe a partire dagli anni cinquanta. «L'ingiusta violenza politica incrementatasi a partire dal 1948 e che continua a minacciare centinaia di famiglie di campagna indifese, sarà la costante principale per l'immigrazione a Bogotá e verso altre città del paese»³⁷.

La richiesta di suolo urbano e di abitazioni «fu più forte nel periodo compreso tra gli anni cinquanta e gli anni sessanta quando i processi migratori dalla campagna alla città s'intensificarono per effetto del fenomeno della violenza partitica tra liberali e conservatori»³⁸. La città non era preparata a rispondere a una tale richiesta, la quale negli anni si mostrava sempre più incalzante. Pertanto gli stessi cittadini trovarono una soluzione nell'invasione del suolo "disponibile" e nella costruzione

³³ Gustavo Rojas Pinilla (1900 -1975) fu un militare, ingegnere civile e politico colombiano. Fu presidente dittatore della Colombia negli anni tra il 1953 ed il 1957. Cfr. A. Saldarriaga Roa, *op.cit.*, 2000.

³⁴ Cfr. M. Rocío Varela, *op.cit.*, 2001, p. 77.

³⁵ Come dichiara Puyo: «De los 100.000 habitantes censados en 1905, se pasó a 200.000 en 1926, a 300.000 en 1935, a 400.000 en 1942, a 500.000 en 1946. Despues se llegò a un millon en 1956, a dos millones en 1966, a tres millones en 1974 [...] Esta desproporcion demografica sobrepaso las capacidades de manejo de lo urbano y presentò retos ineludibles». F. Puyo, *op.cit.*, p. 240.

³⁶ A. Saldarriaga Roa, *op.cit.*, 2000, p. 154.

³⁷ G.L. Murillo, "Arquitectura moderna y ciudad informal. El caso bogotano", in J.L. Piñon, *op.cit.*, p. 231.

³⁸ C.A. Torres Tovar, *op.cit.*, 2009, p. 100.

spontanea di case e spazi per la vita. In questi scenari di disperazione non mancarono gli speculatori, gli “*urbanizadores piratas*”, pronti a far delle necessità dei “nuovi cittadini” una fonte di guadagno, promuovendo la vendita illecita di lotti agricoli e parcelle individuali, senza servizi e infrastrutture pubbliche, né tantomeno permessi di costruzione o lottizzazione³⁹. «La vendita illegale di terreni agricoli periferici da parte degli stessi proprietari o di agenti ingaggiati a tale scopo era una modalità comune e determinò l'origine di molti attuali quartieri bogotani. L'invasione delle terre da parte delle comunità più o meno organizzate si stabilì dopo il 1950, con l'appoggio operativo di organizzazioni di sinistra come la *Central Provienda*. Con la disponibilità di queste due forme relativamente facili di occupazione del territorio, l'urbanizzazione clandestina e l'invasione, la stessa dinamica dei processi migratori si fece carico di stabilire le linee guida del tracciato degli insediamenti ed i nuovi tipi di abitazioni, fino ad allora sconosciuti»⁴⁰.

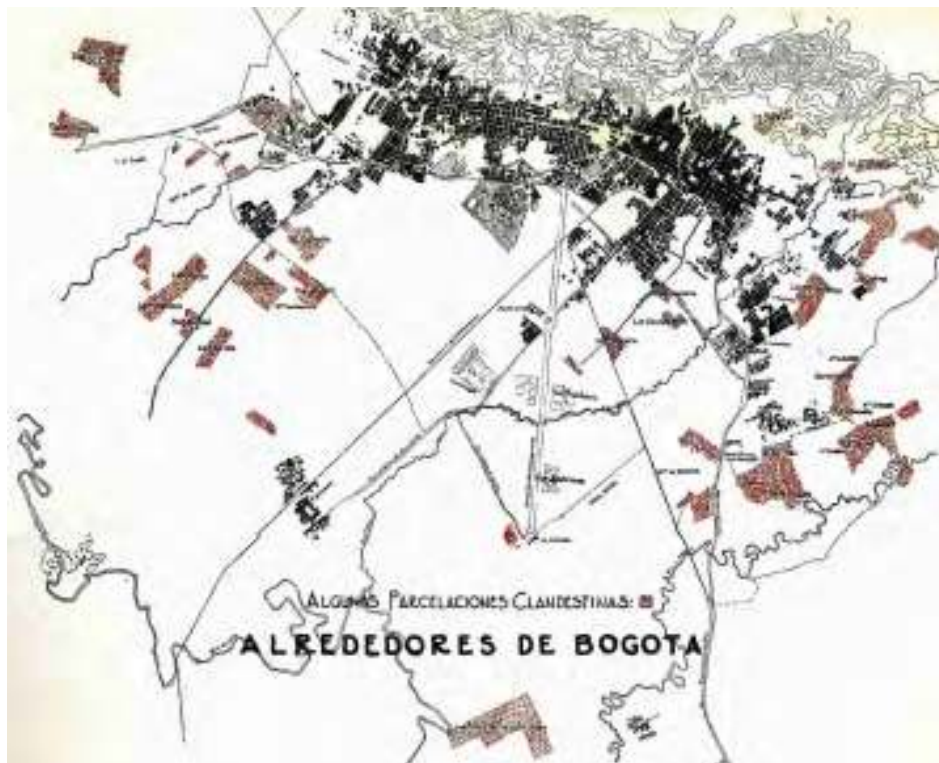
Si dà inizio ad un processo inarrestabile. «L'urbanizzazione illegale a Bogotá riguarda circa il 60% della popolazione. Si presenta in due forme fondamentali: l'invasione dei terreni ed il frazionamento illegale da cui derivano i *barrios piratas*. Quest'ultimo processo è, per la sua estensione territoriale e per il numero di famiglie coinvolte, il più significativo. Nel 1972, si stimava che in questi insediamenti abitasse il 45,3 per cento delle famiglie di Bogotá, e che essi occupassero il 38 per cento della superficie totale della città. [...]La formazione della maggior parte dei quartieri illegali al di fuori del “perimetro urbani dei servizi” stabilito dal Dipartimento amministrativo distrettuale, avvia di solito una catena di illegalità che determina lo sviluppo di una periferia sprovvista di tutti i servizi pubblici e sociali propri di un'area urbana. Il ventennio 1950-1970 è stato il periodo di maggiore sviluppo delle urbanizzazioni illegali. In questo periodo l'estensione di Bogotá cresce di sei volte (da 633 mila

³⁹ Cfr. G. Arango, “El Frente Nacional y las Políticas de Vivienda en Colombia: Algunas Hipotesis”, Atti del Seminario Internacional del PEVAL, Medellín 1982. Disponibile in www.bdigital.unal.edu.co/3018/1/GAE09-TF4237.pdf [02/07/2015].

⁴⁰ A. Saldarriaga Roa, *op.cit.*, 2001, p.45.

abitanti nel 1950, a 2 milioni e 776 mila nel 1970). Nel 1980 la popolazione raggiunge i 5 milioni e 493 mila abitanti, pari al 26 per cento della popolazione nazionale [...] L'espansione della periferia di Bogotá si intreccia con un processo di conurbazione che coinvolge i villaggi di origine coloniale, trasformatisi nel tempo in insediamenti artigianali, manifatturieri, industriali e di residenza operaia [...] L'intervento dello stato nei confronti dell'espansione urbana si limita a una definizione del "perimetro urbano e dei servizi", al di fuori del quale non è permessa l'urbanizzazione; alla regolazione dell'uso del suolo, ed infine, pianificazione ed attuazione delle reti di infrastrutture (particolarmente viarie) e dei servizi sociali»⁴¹.

Il centro storico rimane, in quell'epoca, una zona con alta concentrazione di edifici residenziali, mentre l'espansione nelle aree periferiche della città diventano i luoghi prescelti per insediamenti non strutturati e sub-normali.



44. "Mapa parcelaciones clandestinas", Joaquín Martínez, Bogotá 1950.

⁴¹ L.A. Mandragón, L. Ramírez, *op.cit.*, p. 173.

Gli anni seguenti alla dittatura sono caratterizzati dalla presenza di figure politiche che tentano di rigenerare e restituire dignità alla frammentata città di Bogotá. Inizia così, sin dal 1958, un impegno politico volto al riscatto sociale e territoriale, con politici che promuovono lo spazio pubblico di qualità, concepito come necessità per la ricostituzione della città e della sua cittadinanza⁴². «Per dare continuità e completamento ai progetti pubblici degli anni '50, negli anni '60 l'azione pubblica si focalizzò su progetti in tutta la città, privilegiando le attrezzature comunitarie di zona e di quartiere, oltre alle grandi opere di infrastruttura urbana [...] I progetti per abitazioni sociali pubbliche si completano con programmi di case unifamiliari, più economiche, in accordo all'enorme carenza di case per la popolazione, e con scuole, centri comunitari, centri di salute e attrezzature collettive per i nuovi quartieri che proliferano in modo accelerato. Questo intento di "armare" la città completa va oltre il problema viario (maggiormente affrontato in altre epoche) e della casa (che sparirà nelle decadi successive) e darà maggior enfasi alle attrezzature e agli elementi pubblici della città»⁴³.

Sebbene, i mandati dei sindaci, esercitanti tra il 1958 ed il 1969, si dimostrarono duraturi nella storia politica di Bogotá, ed i programmi politici erano decisamente rivolti a una rinascita urbana, gli anni successivi al mandato di Virgilio Barco risultarono catastrofici. «L'aumento considerevole della popolazione generato dal processo di migrazione verso le città principali generò nuove necessità, domande ed esigenze. Considerati i buoni risultati raggiunti dalle amministrazioni precedenti, le amministrazioni locali non ebbero la capacità di incrementare programmi per la casa, infrastrutture e servizi, di fatto bassi, per sopperire alle necessità della popolazione. Le strade insufficienti, il

⁴² Virgilio Barco, sindaco di Bogotá negli anni tra il 1966 ed il 1969, esalta l'importanza dello spazio pubblico, promuovendo la realizzazione di parchi e la dotazione di attrezzature collettive. Durante il suo mandato, riuscì a realizzare diciassette parchi (*La Florida, Nacional, El Tunal, El Salitre I e II, Timiza, Kennedy, Montes e El Jardín Botánico*) e a fornire attrezzature ricreative nei quartieri più disagiati. Cfr. R. Alonso, *Ciudad para la memoria: Virgilio Barco y la construcción de Bogotá*, Alcaldía de Bogotá, Bogotá 1999.

⁴³ J. Salazar Ferro, *op.cit.*, 2007, pp. 9-11. Trad. dell'autrice.

trasporto, i *barrios piratas*, tra le altre cose, fecero in modo che la città cominciasse a perdere ogni prospettiva di sviluppo»⁴⁴.

A partire, dunque, dagli anni '40 agli anni '70 «la capitale andava moltiplicando la sua popolazione per decenni e nello stesso tempo aumentava la sua partecipazione all'interno della popolazione totale del paese. Il totale della popolazione di Bogotá, paragonata a quella delle altre due città importanti: Medellín e Cali, che mostravano simili segni di alta crescita demografica, è sempre stata generalmente superiore alla somma della popolazione di queste due città in una stessa epoca storica. Nel 1970, un colombiano su otto abitava a Bogotá e pertanto la percentuale di abitanti provenienti dall'immigrazione era sufficientemente alta tanto da generare una sproporzione tra la cifra della popolazione rurale, diminuita, e quella urbana, in crescita, rispetto all'intero territorio colombiano. A partire dagli anni '80 l'incremento demografico si percepisce più lento ma non meno apprezzabile»⁴⁵.

In particolare gli anni ottanta e i primi anni novanta, sono quelli in cui si costruisce una nuova immagine di Bogotá, ossia la Bogotá violenta, disgregata e corrotta, a causa dei frequenti conflitti politici, del narcotraffico e della criminalità urbana, ma anche della recessione economica che colpisce tutto il Sud America⁴⁶. Bogotá, in quegli anni, era una città «abitata, ma inabitabile»⁴⁷. A livello sociale ed urbano, questi eventi esiziali alimentarono episodi di segregazione, alienazione e frammentazione, che inevitabilmente si ripercossero nella forma urbana, sempre più scinta nelle sue parti formale/informale⁴⁸.

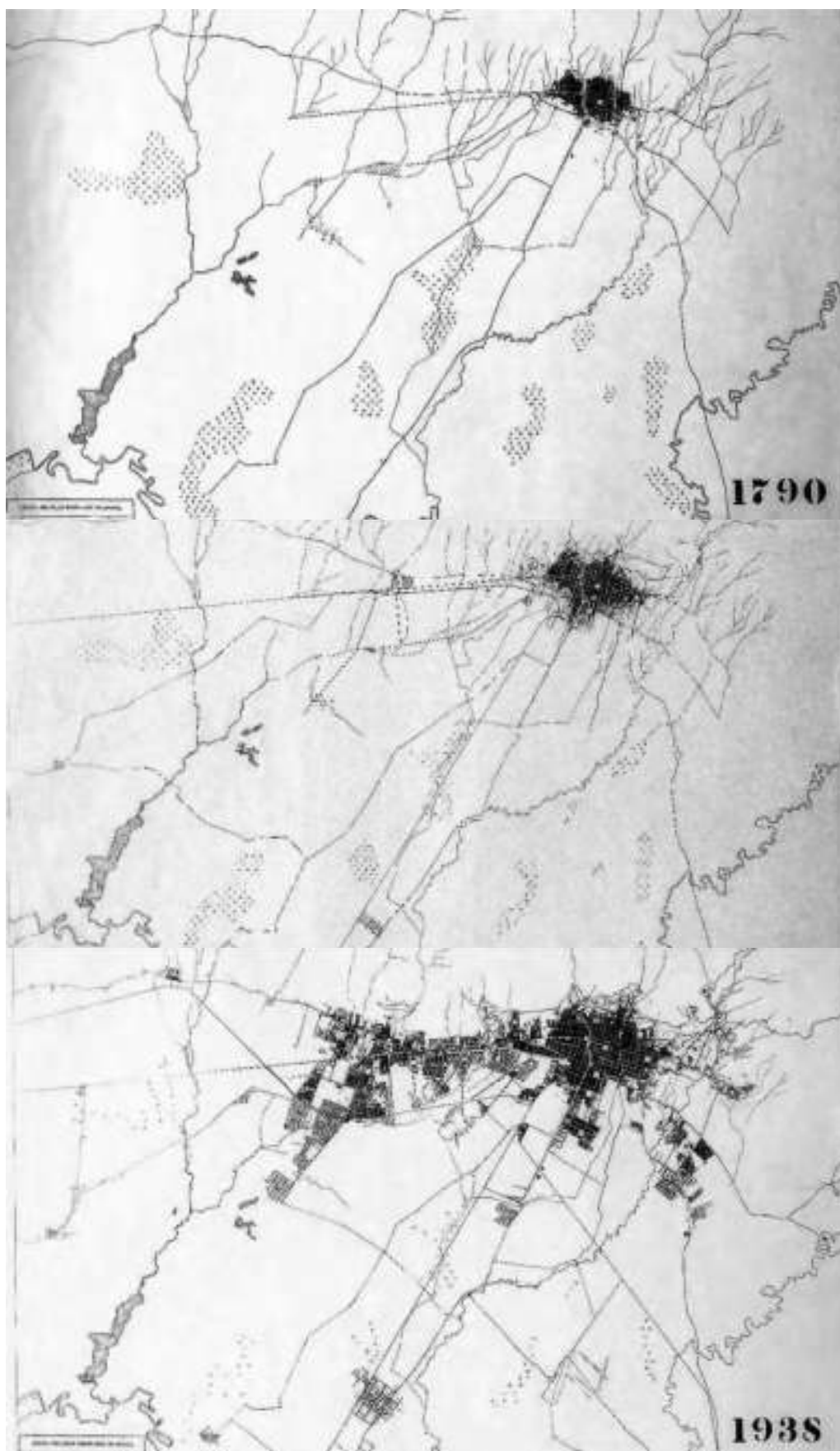
⁴⁴ J. Salazar Ferro, *op.cit.*, 2007, p. 12. Trad. dell'autrice.

⁴⁵ G.L. Murillo, *op.cit.*, p. 232.

⁴⁶ Cfr. A. Jiménez Becerra, "Una radiografía de la violencia en Bogotá en los años ochenta y noventa", in «Ciudad Paz-ando», vol. 2, n.1, 2009, pp. 37-48; H. Mejía Velásquez, C.E. Londoño Rendón, A. Granda Marín, "Panorama socio-económico y político de Colombia a partir del 1950", in H. Mejía Velásquez, C.E. Londoño Rendón, A. Granda Marín, *op.cit.*, pp. 63-73; L.J. Orjuela Escobar, "El Estado colombiano en los noventa: entre la legitimidad y la eficiencia", in «Revista de Estudios sociales», n.1, 1998, pp. 56-60; G. Perry, "Una década gris oscura", in «El Tiempo», 07/08/1990, disponibile in www.eltiempo.com/archivo/documento/MAM-69438 [15/06/2015].

⁴⁷ A. Echeverri, L. Castro, "Bogotá and Medellín. Architecture and Politics", in «AD Profile», n. 211, *Latin America at the crossroads*, May 2011, p. 97. Trad. dell'autrice.

⁴⁸ Cfr. G.L. Murillo, *op.cit.*, p. 244.



45. Espansione urbana nella città di Bogotá dal 1790 al 1938.

Tali cambiamenti influenzarono, inoltre, la vita negli spazi pubblici, i quali vennero concepiti, in maniera sempre più diffusa, come luoghi "esterni", di paura, pericolo ed insicurezza. Tale percezione degli spazi collettivi, ha determinato nei cittadini una temporanea perdita del valore di relazione interpersonale ed interculturale degli stessi, favorendo una più marcata distinzione tra il pubblico ed il privato, sia a livello socio-culturale che a livello spaziale. Contestualmente la città era afflitta dal continuo incremento demografico e dalla pressante espansione dell'urbanizzazione informale. «Nel 1973, la popolazione della città era di 2.85 milioni, nel 1985 di 4.2 milioni, e nel 1993 di 5.5 milioni, raggiungendo una scala che sembrava impossibile da pianificare e alla quale dare forma. La maggior parte della crescita urbana era il risultato della costruzione informale»⁴⁹.

La città spontanea o informale di quegli anni, trova ampio sfogo nelle zone urbane sud-orientali e sud-occidentali della città, esplodendo in modo allarmante nel distretto denominato "Ciudad Bolívar"⁵⁰. Si conferma sempre di più la necessità di provvedere autonomamente al bisogno abitativo. La città informale rappresenta l'antitesi all'offerta commerciale e l'unica alternativa possibile per i flussi inarrestabili di nuova popolazione urbana. «La difficoltà di accesso al mercato commerciale per gran parte della popolazione, convalida l'importanza urbana dell'azione popolare riflessa nella città informale, che in certe occasioni occupa porzioni superiori al 50% del tessuto urbano di tutta la città»⁵¹. La città informale di Bogotá è dunque, prevalentemente pirata, *Ciudad Bolívar*, *Sierra Morena*, *Bosa*, sono il risultato di processi di urbanizzazione pirata, con strade e lotti ben definiti ed immediatamente riconoscibili, e un marasma di unità abitative che si aggrovigliano e si accalcano all'interno dei perimetri stabiliti⁵².

⁴⁹ A. Echeverri, L. Castro, *op.cit.*, p. 97. Trad. dell'autrice.

⁵⁰ Cfr. A. Saldarriaga Roa, A. Salcedo, *Ciudad, cultura ciudadana y vida urbana en Bogotá. Observaciones*, Instituto Distrital de Cultura y Turismo, Bogotá 1996.

⁵¹ A. Saldarriaga Roa, *op.cit.*, 2001, p. 48. Trad. dell'autrice.

⁵² «La posizione di ogni casa non è comprensibile in se stessa ma soltanto in relazione alla posizione delle altre case e ai caratteri degli spazi aperti». G. De Carlo, "Sviluppo della città...", in G. De Carlo, L. Sichirollo (a cura di), *op.cit.*, 1999, p. 169.

A partire dagli anni settanta il governo nazionale colombiano e alcune amministrazioni politiche locali hanno promosso programmi e progetti per il miglioramento delle zone periferiche della città, allo scopo di provvedere alle esigenze dei cittadini nelle aree urbane più bisognose. «L'enfasi principale di questi interventi si basa su componenti per l'ordine fisico e spaziale, con il proposito di contribuire al superamento della povertà, allo sviluppo urbano, e in alcuni casi a dare una soluzione alla segregazione socio-spaziale e alle dinamiche socio-economiche e spaziali che contribuiscono alla riproduzione dell'informalità urbana. In alcuni casi hanno incorporato aspetti relativi alla partecipazione e allo sviluppo comunitario[...] Bogotá e Medellín hanno avuto elaborazioni significative rispetto alle politiche, ai piani e ai programmi di *Mejoramiento barrial*, promuovendo la sua istituzionalizzazione quale strategia per il superamento della povertà e della segregazione urbana, e per incidere positivamente nel miglioramento della convivenza e la sicurezza cittadina»⁵³.

Con la "Constitución política" del 1991⁵⁴ e le normative introdotte negli anni novanta⁵⁵, la città prende coscienza del suo degrado sociale e territoriale e, a partire dai governi successivi⁵⁶, inizia il processo di rigenerazione urbana, politica, territoriale e socio-culturale, che non ha precedenti nella storia di Bogotá⁵⁷. Jaime Castro, incaricato a sindaco negli anni tra il 1992 e il 1995, procede con l'implementazione di una

⁵³ C. A. Torres Tovar, J.J. Rincó García, "¿Y qué querrá el gobernante de turno? Vaivenes en las políticas y programas de mejoramiento barrial y urbano en cinco ciudades colombianas", in *Atti del X Seminario di Investigación Urbana y Regional, Políticas de vivienda y derechos habitacionales. Reflexiones sobre la justicia espacial en la ciudad latinoamericana*, Pontificia Universidad Javeriana di Bogotá, 2012. Disponibile in <http://revistas.javeriana.edu.co/index.php/cvyu/article/view/5846/4748> [05/02/2016].

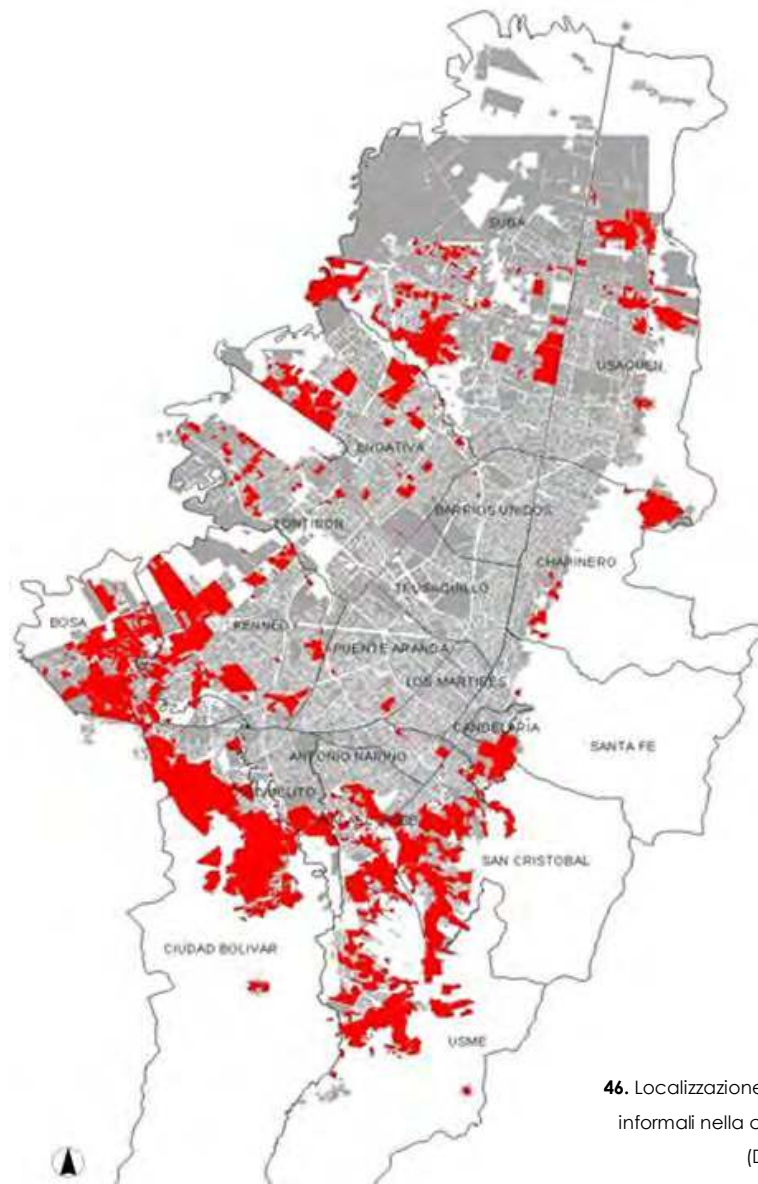
⁵⁴ Per la prima volta in Colombia, l'elezione dei sindaci a mezzo del voto democratico può esprimersi con la Costituzione del 1991. Questo è sicuramente uno degli elementi che hanno determinato il cambiamento della città durante gli anni ed i governi successivi. Cfr. A. Jaramillo Morales, *op.cit.*, p. 66.

⁵⁵ J. Salazar Ferro, "Ordenamiento urbano y consolidación de políticas del suelo", in Banco Interamericano de Desarrollo, *Las Ciudades de mañana. Gestión del suelo urbano en Colombia*, Cataloging-in-Publication, Washington D.C. 2010, pp. 1-37.

⁵⁶ In particolare Jaime Castro (1992-1995), Antanas Mockus (1995-1997 e 2001-2003), Enrique Peñalosa (1998-2000), Luis Garzón (2004-2006). I sindaci seguenti sono stati Samuel Moreno Rojas (2008-2011), Gustavo Petro Urrego (2012-2015).

⁵⁷ Cfr. C. A. Torres Tovar, *op.cit.*, 2001, p. 156.

nuova politica fiscale e al decentramento amministrativo⁵⁸, tenendo conto delle nuove riforme introdotte con la Costituzione del 1991⁵⁹. Sin da questo momento, si intraprenderanno strategie politiche atte a favorire la partecipazione cittadina⁶⁰, e a ristabilire un senso civico e un rispetto per il “pubblico”.



46. Localizzazione insediamenti informali nella città di Bogotá (D.A.P.D. 2001).

⁵⁸ Cfr. J. Castro, "Naturaleza y alcances políticos de la descentralización", in L.F. Calderón Alvarez, J.A. Velásquez Betancur, *¿Veinte años de democracia local en Colombia? Memorias del Encuentro Nacional*, Instituto Tecnológico Metropolitano, Medellín 2008, pp. 115-129.

⁵⁹ Cfr. D. Millán Orozco, *op.cit.*, 2001, p. 67.

⁶⁰ C. Escallon Gartner, J. Sudarsky, *op.cit.*

3.1.1 La cultura cittadina e lo spazio democratico

Sotto la guida di «pensatori urbani»⁶¹ la città sperimenta cambiamenti importanti, specialmente nei periodi rappresentati dalle figure dei sindaci Antanas Mockus⁶² (1995-1997 e 2001-2003), ed Enrique Peñalosa⁶³ (1998-2000).

Nel 1994, infatti, inizia una vera e propria metamorfosi politica, sociale e territoriale, grazie alla quale la città e la sua cittadinanza riscoprono il senso di comunità, appartenenza, partecipazione e condivisione. Queste due figure politiche hanno acquistato il consenso popolare, adottando metodi e strategie radicali ed innovativi, rispetto a quanto sino a quell'epoca intrapreso politicamente in Colombia, e divenendo, per ogni cittadino di Bogotá -e di tutta l'America latina- gli "eroi" del rinnovamento urbano, sociale e morale della città.

Antanas Mockus ed Enrique Peñalosa, infatti, seppur individui distinti, aventi caratteri e strategie politiche differenti, condividono la stessa

⁶¹ A. Jaramillo Morales, *Bogotá imaginada. Naracciones urbanas cultura y politica*, Alcaldía Mayor de Bogotá, Instituto Districtal de Cultura y Turismo-Observatorio de Cultura Urbana, Bogotá 2003, p. 65.

⁶² Aurelijus Rutenis Antanas Mockus Šivickas (1952) è un filosofo, matematico e politico colombiano, di origini lituane. Si è Laureato in Matematica e successivamente anche in Filosofia presso l'Università di Dijon, ha ottenuto un Master in Filosofia presso l'Universidad Nacional de Colombia, ed è stato proclamato Dottore *Honoris Causa* all'Università di Parigi XIII e all'Universidad Nacional de Colombia. È stato rettore dell'Universidad Nacional de Colombia dal 1990 al 1993, sindaco di Bogotá due volte (1995-1997 e 2001-2003), candidato alla vice-presidenza nel 1998 e alla Presidenza della Repubblica (2006 e 2010). Antanas Mockus è stato il primo sindaco indipendente eletto a Bogotá. Sin dal primo governo ha coinvolto accademici ed intellettuali a collaborare per la costituzione della nuova Bogotá, fondata sul "Programa de Cultura Ciudadana", il quale costituì la chiave di volta del Piano di sviluppo urbano, intitolato "Formar Ciudad". Cfr. Alcaldía Mayor de Bogotá, *Formar Ciudad 1995-1997*, Bogotá 1998; A. Mockus, J. Corzo, "Dos caras de la convivencia. Cumplir acuerdos y normas y no usar ni sufrir violencia", in «Análisis político», n. 48, 2003, pp. 3-25.

⁶³ Enrique Peñalosa Londoño (1954) è un economista e politico colombiano. Laureato in Economia presso l'Universidad de Duke, con una specializzazione in Amministrazione presso l'*Institut International d'Administration Publique*. Dopo aver ricoperto prestigiosi ruoli in ambito pubblico e dopo una serie di candidature politiche, divenne sindaco di Bogotá nel 1997, concludendo il suo mandato nel 2000. In questi anni promuove il programma del movimento civico «*Por la Bogotá que soñamos*», ottenendo ottimi risultati politici, specialmente in uno sviluppo sostenibile urbano e territoriale. La chiave di volta delle sue strategie politiche è stato il perseguire il bene comune, concentrando le sue forze nella costruzione di nuove infrastrutture urbane e nello spazio pubblico. Cfr. Alcaldía Mayor de Bogotá-Departamento Administrativo de Planeación Districtual, *Bogotá para vivir 2001-2003. Informe de gestión de las entidades districtales*, D'VINNI, Bogotá 2003.

immagine di Bogotá, una Bogotá costruita su valori di uguaglianza, giustizia sociale, cultura, inclusione sociale e partecipazione. Per Antanas Mockus la cultura è l'elemento chiave della trasformazione, capace di cambiare il comportamento della gente, determinando –secondo un rapporto di causa-effetto– una trasformazione della città. Enrique Peñalosa, oltre a considerare la cultura come strumento efficace, ritiene che il cambiamento debba avvenire attraverso l'azione, principalmente quella progettuale ed edificatoria, rivolta specialmente alla riappropriazione –da parte della cittadinanza– dello spazio pubblico, del diritto alla città, ossia del «diritto alla vita urbana, trasformata, rinnovata»⁶⁴.

Il considerare la città come un organismo direttamente connesso alla sua cittadinanza, ovvero il credere che ad una trasformazione dell'una corrisponda una trasformazione dell'altra, è il fondamento delle strategie politiche e sociali intraprese prima da Mockus e successivamente da Peñalosa. Le loro azioni, siano esse fisiche o pedagogiche, attueranno una decisiva trasformazione di Bogotá e dei suoi cittadini.

Mockus inizia la sua missione nel 1995, facendo della sua cultura una fonte creativa inesauribile, che lo condurrà a cambiare la città partendo dalla moralità degli abitanti⁶⁵. L'atteggiamento innovatore e bizzarro che Mockus adotta per convertire la città e la cittadinanza, è distintivo ed unico, e si fonda su teorie filosofiche che lo stesso avrà modo di mettere in pratica con l'azione politica.

Il pensiero e l'approccio politico di Mockus, permeato del dualismo tra *theoria* e *praxis*, è influenzato dal pensiero di alcuni intellettuali contemporanei quali Richard Rorty⁶⁶, Paul Feyerabend⁶⁷, Stanley

Antanas Mockus: la
"filosofia pratica" e la
cultura cittadina

⁶⁴ H. Lefebvre, *op.cit.*, 1970, p. 134.

⁶⁵ Secondo l'opinione di Justin McGuirk: «the thing about Mockus is that policies rarely left a trace, not a visible one anyway. Mayors normally measure their legacy in infrastructure and other tangible works. They like to cut ribbons. But Mockus's legacy was inscribed in the minds of Bogotá's citizens. It was internalised. His was an intervention in the moral DNA of the city». J. McGuirk, *Radical Cities. Across Latin America in Search of a New Architecture*, Verso, Londra-New York 2014, p. 210.

⁶⁶ Richard McKay Rorty (1931–2007) è stato un filosofo statunitense. Le sue riflessioni vertono su argomenti quali la convivenza sociale, il rispetto, la tolleranza ed i diritti umani. L'influenza, che si riconosce nell'azione politica di Mockus riguarda specialmente la concezione di Rorty rispetto alla relazione tra filosofia, conoscenza e mente. Per Rorty,

Milgram⁶⁸. Parafrasando McGuirk, un filosofo pragmatico come Mockus non potrebbe che prendere seriamente il pensiero di Rorty, secondo il quale un individuo non può comprendere pienamente il senso di ciò che si dice o si fa, finché non se ne conoscano tutte le conseguenze pratiche derivanti⁶⁹. Sotto l'influsso di tali teorie, Mockus elabora un approccio politico alternativo e di impatto, teso a risolvere le problematiche urbane mediante la cultura, la ludica, la pedagogia, e l'informazione mediatica. Già durante gli anni del suo primo mandato Mockus mise in atto le sue strategie, vestendosi letteralmente da eroe, o come lui stesso lo definì da "Super civico", ovvero un "Supercittadino"⁷⁰. Antanas Mockus introduce regole e norme civiche attraverso azioni ludiche e la diffusione di *slogan*, trasmessi e comunicati anche tramite i *mass media*, come una vera e propria campagna pubblicitaria, volta al miglioramento delle qualità di vita, ad una maggiore sicurezza, al rispetto della vita propria e degli altri, alla ricostruzione del senso di appartenenza alla città, la riappropriazione dello spazio pubblico.

infatti, la conoscenza non è il mero risultato del confronto tra la mente ed il mondo (soggetto conoscente e oggetto conosciuto), ma deriva dalla relazione ed interazione tra l'uomo ed il mondo. Tra i suoi scritti si ricordano: – *La svolta linguistica*, Garzanti, Milano 1994; – *La filosofia e lo specchio della natura*, Bompiani, Milano 1986; – *Conseguenze del pragmatismo*, Feltrinelli, Milano 1986; – *La filosofia dopo la filosofia: contingenza, ironia e solidarietà*, Laterza, Bari-Roma 1989; – *Verità e progresso. Scritti filosofici*, Feltrinelli, Milano 2003.

⁶⁷ Paul Karl Feyerabend (1924–1994) è stato un filosofo e sociologo austriaco. Feyerabend concepì una visione anarchica della scienza, negando l'esistenza di regole metodologiche universali. Secondo Feyerabend la scienza dovrebbe assoggettarsi ad un controllo democratico, ovvero gli oggetti delle ricerche scientifiche dovrebbero essere determinati da elezioni popolari, ed essere supervisionati da un comitato di persone non specializzate. Inoltre, egli sosteneva l'onere di prendere decisioni e stabilire criteri degli scienziati e dei filosofi, in realtà dovesse essere un compito del popolo. Alcune delle sue opere principali sono: – *Contro il metodo: abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, Feltrinelli, Milano 1979; – *La scienza in una società libera*, Feltrinelli, Milano 1981; – *I limiti della ragione*, Il Saggiatore, Milano 1983; – *Dialogo sul metodo*, Laterza, Roma-Bari 1993.

⁶⁸ Stanley Milgram (1933–1984) è stato uno psicologo statunitense, ricercatore e professore presso le Università di Yale, Harvard, e alla City University di New York. Milgram è autore di numerosi contributi che riguardano la vita nelle grandi metropoli, la relazione tra il potere di condizionamento esercitato dalla televisione ed i comportamenti antisociali. I suoi studi vertono specialmente sul comportamento individuale in relazione ad un sistema gerarchico ed autoritario che impone obbedienza. Tra le sue opere: – *The individual in a social world*, McGraw-Hill, New York 1984; – *Obbedienza all'autorità*, Einaudi, Torino 2003.

⁶⁹ Cfr. J. McGuirk, *op.cit.*, p. 210.

⁷⁰ Cfr. *Ivi*, p. 219.



47. Antanas Mockus vestito da "Super Civico".

Con il suo approccio filosofico-pratico e pedagogico, ed i metodi atipici ma efficaci, si stimano già durante il primo governo Mockus, una riduzione del tasso di omicidi del 70%, degli incidenti stradali del 50% e dello spreco d'acqua del 40%. Inoltre, tra i numerosi esiti positivi di Mockus, vi sono: il miglioramento delle finanze pubbliche, il recupero e l'incremento degli spazi collettivi, la riduzione della violenza domestica, la corruzione nelle sedi politiche, l'abolizione del diritto di detenzione di armi per i civili, l'educazione della cittadinanza ad avere senso civico e a rispettare il codice stradale⁷¹. Il suo essere un sindaco politicamente

⁷¹ Alcune delle sue iniziative, considerate alternative, furono: l'istituzione de "La hora zanahoria", una sorta di coprifuoco di sicurezza, che obbligava la chiusura dei locali notturni e della vendita di alcolici dopo l'una di notte, al fine di ridurre l'assunzione di alcool, gli omicidi e gli incidenti stradali; l'introduzione di "mimos de strada", mimi disposti ai semafori stradali per fermare le auto quando la luce del semaforo era rossa ed accompagnare i pedoni nell'attraversamento, e la "tarjeta roja", cartellini rossi simili a quelli utilizzati nelle partite di calcio, con sopra disegnato un pollice in alto o un pollice in basso, il cui scopo era quello di applaudire o ammonire gli automobilisti per la loro buona o cattiva condotta in strada, entrambi metodi atti ad educare la cittadinanza al senso civico e al codice stradale. Inoltre, grazie alla sua sensibilità rispetto alle tematiche ambientali, realizzò una campagna rivolta al risparmio delle risorse idriche ed energetiche, la quale ottenne ottimi risultati. Per ridurre lo spreco di acqua organizzò una campagna televisiva dove lui stesso si mostrava sotto la doccia mentre si insaponava, ed apriva l'acqua solo al momento di sciacquarsi. A riguardo si vedano: L. López Borbón, *Construir ciudadanía desde la cultura. Aproximaciones comunicativas al Programa de Cultura Ciudadana (Bogotá, 1995-1997)*, Alcaldía Mayor de Bogotá, Instituto Districtal de Cultura y Turismo-Observatorio de Cultura Urbana, Bogotá 2003; A. Mockus, "Políticas de redefinición del espacio público: construcción del sentido de lo público y renovación urbana", in G. Murillo, V. Gomez (ed.), *Redefinición del espacio público. Eslabonamiento conceptual y seguimiento de las políticas públicas en Colombia*, Ediciones Uniandes, Bogotá 2005, pp.

indipendente e rivoluzionario, gli consente di costituire una giunta comunale totalmente nuova e competente, caratterizzata da figure accademiche, che si impegnano nella redazione di un nuovo *Plan de Ordenamiento Territorial-POT*⁷², proiettato nella visione di uno sviluppo urbano della durata di 20 anni. La squadra di Mockus si compone, inoltre, di giovani sociologi ed antropologi che costituiscono l'"*Observatorio de Cultura Urbana*", il cui compito è quello di osservare la vita della città e della sua cittadinanza, ed il cui strumento di azione sul territorio è il "*Programa de Cultura Ciudadana*". Lo scopo di tale programma consisteva nel promuovere comportamenti adeguati per la convivenza urbana, basandosi sul rispetto di alcune regole minime, capaci di rendere possibile l'interazione pacifica tra i cittadini di una megalopoli come Bogotá⁷³. La politica di Mockus si basa sul concetto chiave della "cultura ciudadana", la quale è «un insieme di programmi e progetti intrapresi con il fine di fomentare la vita urbana mediante un cambiamento consapevole comportamentale»⁷⁴. Come spiega Liliana López Borbón: «Questa azione pubblica che riguarda la cultura cittadina, come segno propositivo relativo all'orizzonte sociale, si comprende come: l'insieme di abitudini, le azioni e le norme minime comuni che generano un senso di appartenenza, facilitano la vita urbana e portano al rispetto del patrimonio comune e al riconoscimento dei diritti e dei doveri cittadini, e pone come sub-texto o come pre-testo, la stessa costruzione della cittadinanza, intesa non tanto come un esercizio politico astratto, ma più come una diversità di pratiche quotidiane in costante negoziazione, continuamente emergenti nello spazio pubblico urbano, inteso nel suo senso più ampio»⁷⁵.

39-92; J. McGuirk, *op.cit.*, pp. 214-222; Nullvalue, "Mockus se calificò con tarjeta roja", in «El Tiempo», 8/05/1995, disponibile in www.eltiempo.com/archivo/documento/MAM-323124 [03/09/2015].

⁷² Il team degli accademici, capitanato da Antanas Mockus, non avrà il tempo di rendere esecutivo il POT, ma il successore al governo, Enrique Peñalosa, acquisirà gli sforzi della precedente amministrazione e renderà il piano uno strumento esecutivo.

⁷³ Cfr. Alcaldía Mayor de Bogotá, *Formar Ciudad ...*, *op.cit.*

⁷⁴ A. Mockus, *Cultura ciudadana. Programa contra la violencia en Santa Fe de Bogotá, Colombia, 1996-1997*, División de Desarrollo Social Publicaciones, New York 2001, p. 1.

⁷⁵ L. López Borbón, *op.cit.*, p. 23. Trad. dell'autrice.

Fare della cultura la propria strategia politica fu molto significativo per il contesto e la storia bogotana –nonché latinoamericana in genere- e si dimostrò una metodologia unica ed innovativa, che promuoveva la collaborazione tra le istituzioni pubbliche, i cittadini, le organizzazioni civiche e gli organismi di sicurezza. «È in questo contesto che le azioni intraprese a Bogotá dall'amministrazione distrettuale durante il periodo 1995-1997, ed in particolar quelle relazionate al Programma di Cultura Cittadina, contengono alcune delle piste necessarie a riflettere sulle possibilità che dalla cultura, intervengono nella costruzione della cittadinanza»⁷⁶.



48. I mimi per le strade di Bogotá durante il governo di Antanas Mockus.

Il programma di "cultura cittadina", attraverso un approccio pedagogico e comunicativo, ha stimolato la rivitalizzazione della società, sino allora succube della paura e di amministrazioni incapaci e corrotte. Il carattere ludico e creativo delle iniziative di Mockus e del suo *team*, ha instaurato una relazione ed un coinvolgimento della cittadinanza, la quale ha ristabilito un senso di fiducia, di orgoglio e di condivisione con la città. Infatti «Cultura Ciudadana si convertì nel primo

⁷⁶ L. López Borbón, *op.cit.*, pp. 22-23. Trad. dell'autrice.

laboratorio culturale a scala urbana che si conosca in America Latina [...] il dato che ci sembra centrale per i propositi di questa ricerca, si relaziona alla trasformazione positiva dell'immagine della città: all'inizio del 1998, il 67% dei cittadini consideravano Bogotá un buon sito dove vivere, quando tre anni prima il 75% dei suoi abitanti pensavano il contrario [...] Cultura Ciudadana ha mostrato un universo di significati che ha modificato il *sensorium urbano*, facendo appello soprattutto ai processi in cui il significato è socialmente costruito, cioè nella dimensione comunicativa della cultura»⁷⁷.

Enrique Peñalosa
un uomo d'azione

Dopo il risorgere della città e della cittadinanza da uno stato deprimente di cattiva moralità, insicurezza, corruzione, ed inciviltà, grazie alle strategie di Mockus, Enrique Peñalosa interviene nel 1998, con un'efficiente azione politica e progettuale. A differenza del governo Mockus, il cui principio strutturante la politica pubblica urbana era quello della "*cultura ciudadana*" e una visione innovativa dell'ambito pubblico, il governo Peñalosa, e il suo Piano di Sviluppo Urbano intitolato "*Por la Bogotá que queremos*"⁷⁸, hanno come elemento cardine lo spazio pubblico, ed il suo miglioramento ed ampliamento. Peñalosa scuote la città, trasformandola in modo positivo, specialmente attraverso la riconquista e l'incremento degli spazi pubblici, nonché migliorando la mobilità pubblica urbana.

Nella visione di Peñalosa, infatti, gli spazi pubblici sono luoghi fautori di uguaglianza e garantiscono agli abitanti quella dignità necessaria per sentirsi orgogliosi ed apprezzare la propria città⁷⁹. La sua politica aspira, pertanto, a ricostruire la città e a darle un futuro migliore e sostenibile, iniziando con l'annientare le disuguaglianze sociali e spaziali mediante la

⁷⁷ L. López Borbón, *op.cit.*, p. 23. Trad. dell'autrice.

⁷⁸ Il Piano di Sviluppo urbano e territoriale "*Por la Bogotá que queremos*" (1998-2001) contiene le analisi diagnostiche e gli studi condotti negli anni novanta, denominati "*Misión Bogotá siglo XXI*", "*Plan estratégico Bogotá 2000*" e "*La Bogotá que todos soñamos*" (entrambi realizzati dalla Camera di Commercio di Bogotá), e "*Bogotá sabana: un territorio posible*" (realizzato dal Centro de estudios económicos-CEDE, della Universidad de los Andes). Cfr. Alcaldía Mayor de Bogotá, *Plan de Desarrollo Económico, social y de Obras Públicas para Santa Fe de Bogotá D.C. 1998-2001*. "*Por la Bogotá que queremos*", Acuerdo n. 06 del 08/06/1998, Bogotá 1998.

⁷⁹ Cfr. E. Peñalosa, "*A city talks. Learning from Bogotá revitalización*", in «AD Profile», n. 211, *op.cit.*, 2011, pp. 90-96. Si veda anche: E. Peñalosa, *Cómo construir mejores ciudades*, Editorial Universidad Eafit, Medellín 2005 (a), pp. 3-38.

costruzione di nuovi spazi collettivi. Secondo la sua prospettiva: «In una città democratica, i cittadini di tutti i livelli di reddito si riconoscono uguali nei parchi e negli spazi pubblici. Ad esempio, nelle città olandesi, qualsiasi milionario utilizzerebbe correntemente i mezzi pubblici o la bicicletta, visto che è normale, mentre in Colombia, gli strati superiori respingerebbero sin dal principio di dover mescolarsi con altri cittadini nel trasporto pubblico»⁸⁰. Inoltre aggiunge: «La quantità e la qualità dello spazio pubblico è un riflesso del grado di democrazia in una società. Il primo articolo di tutte le costituzioni del mondo, afferma che tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge. In alcune, come quella colombiana, inoltre si esplicita una conseguenza di questo principio la quale è che l'interesse generale prevale sull'interesse particolare. Questo ha potenti implicazioni in termini di spazio pubblico: ad esempio, visto che solo una minoranza dispone dell'automobile, investire risorse pubbliche in infrastrutture stradali che saranno utilizzate principalmente da auto private, è meno democratico che investire in spazi pubblici pedonali»⁸¹.



49. Juan Pablo II, Ciudad Bolívar, Bogotá. Foto di Felipe Ariza.

⁸⁰ E. Peñalosa, "Espacio público, igualdad y civilización", in G. Murillo, V. Gómez (ed.), *Redefinición del espacio público: Eslabonamiento conceptual y seguimiento de las políticas públicas en Colombia*, Ediciones Uniandes, Bogotá 2005 (b), p. 65. Trad. dell'autrice.

⁸¹ *Ivi*, pp. 65-66. Trad. dell'autrice.

Per Peñalosa, dunque, lo spazio pubblico costituisce un diritto, così come sostengono Jordi Borja e Zaida Muxí, secondo i quali: «Nella città attuale esistono forti dinamiche squilibranti che tendono a fare della stessa un insieme di spazi di geometria variabile e di territori frammentati (fisicamente, socialmente ed amministrativamente), diffusi o privatizzati. Lo spazio pubblico è, o può essere l'opposto, una delle condizioni basilari per la giustizia urbana, un fattore di redistribuzione sociale, un ordinatore dell'urbanismo di vocazione egualitaria ed integratrice [...] Essere visto o riconosciuto dagli altri è una condizione di cittadinanza: si può essere pienamente cittadino quando gli altri ti vedono e ti riconoscono, quando conosci il tuo luogo e quando ognuno può dire con orgoglio qual è il luogo in cui vive»⁸².

Assumendo, dunque, lo spazio pubblico come elemento essenziale della sua azione politica ed urbana, Peñalosa propone una serie di interventi atti a generare uguaglianza sociale e spaziale, demarginalizzando vaste zone della città affette da deterioro e abbandono⁸³. «Nel periodo 1998-2000, si portò avanti un ambizioso programma denominato “*Desmarginalización*”, que applicò i fondi propri della città [...] per il recupero fisico di 90 zone periferiche in 12 località»⁸⁴. Lo scopo del programma di “demarginalizzazione” era quello di «elevare la qualità di vita della popolazione residente in quartieri con carenza di infrastrutture e servizi pubblici, attraverso l'intervenzione rispetto quegli aspetti che permettono di superare le stesse mancanze e dinamizzare nella comunità l'appropriazione della costruzione del proprio destino»⁸⁵.

⁸² J. Borja, Z. Muxí, *op.cit.*, 2003, p. 125 (trad. dell'autrice). Si veda anche J. Borja, *La ciudad conquistada*, Claves, Madrid 1991.

⁸³ Cfr. Alcaldía Mayor de Bogotá, “*Por la Bogotá que queremos*” ..., *op.cit.*

⁸⁴ C. Escallón Gartner, “*El proyecto Obras con saldo pedagógico en Bogotá: avances y reflexiones*”, in R. Rubio Vollert, *Ciudades Urgentes. Intervención en áreas urbanas de crecimiento rápido*, Universidad de Los Andes-Departamento de Arquitectura, Bogotá 2006, p. 120. Trad. dell'autrice.

⁸⁵ Alcaldía Mayor de Bogotá, art. 4 Acuerdo n. 06 del 08/06/1998, *op.cit.*, p. 3.



50. Cicloruta Calle 41 Sur, Bogotá.

Allo stesso programma si associò il progetto denominato “Obras con Saldo Pedagógico-OSP”⁸⁶, iniziato nel 1995, durante l'amministrazione Mockus-Bromberg⁸⁷, e continuato negli anni a seguire con denominazioni differenti⁸⁸. Il governo di Peñalosa fece del progetto “OSP”, una componente chiave del programma “Desmarginalización”, e con lo stesso fu possibile creare reti di risanamento delle infrastrutture primarie e secondarie, recuperare gli spazi collettivi esistenti e crearne di

⁸⁶ Cfr. C. Escallón Gartner, *op.cit.*, 2006, p. 116-140.

⁸⁷ Il primo governo di Mockus è chiamato Mockus-Bromberg, per il passaggio a sindaco di Paul Bromberg, direttore dell'Istituto di Cultura e Turismo e del “Programa de Cultura Ciudadana”, conseguentemente alla rinuncia del mandato da parte di Mockus. Otto mesi prima della fine del suo primo mandato, Antanas Mockus, scelse di candidarsi alle elezioni presidenziali, le quali lo costrinsero a dimettersi dal suo ruolo di Sindaco di Bogotá e che alla fine non condussero al risultato auspicato. Cfr. Nullvalue, “Mockus no tiene talla presidencial: Bogotanos”, in «El Tiempo», 31/03/1997, disponibile in www.eltiempo.com/archivo/documento/MAM-564801; Nullvalue, “Antanas 98”, in «El Tiempo», 24/03/1997, disponibile in www.eltiempo.com/archivo/documento/MAM-556211; Nullvalue, “Candidaturas Presidenciales”, in «El Tiempo», 13/05/1997 disponibile in www.eltiempo.com/archivo/documento/MAM-567908 [01/09/2015].

⁸⁸ Durante il mandato di Luis Garzón, il progetto cambiò il suo nome in “Obras con Participación Ciudadana - OPC”, ma gli obiettivi e le strategie rimasero sostanzialmente gli stessi. L'amministrazione di Samuel Moreno continuò l'esecuzione del programma, ma la componente sociale aveva minore importanza di fronte alla costruzione delle opere. Cfr. J. Hernández García, *op.cit.*, 2012, p. 27; C. Escallón Gartner, *op.cit.*, 2006, pp. 124-139.

nuovi, specialmente si costruirono centri educativi, parchi-biblioteca, piste ciclabili ed aree pedonali⁸⁹.

Peñalosa, così come Mockus, ritiene sia fondamentale intervenire con progetti e nuove architetture collettive propri nei settori più fragili e poveri, nella sua opinione: «i più pregiudicati dall'assenza o dal deterioramento dello spazio pubblico sono i cittadini più poveri, che non hanno un'alternativa agli spazi pubblici. Quando lo spazio pubblico si deteriora, i cittadini con reddito più alto lo abbandonano e si rifugiano in casa, nei club, nei giardini e nei centri commerciali; mentre il cittadino povero ed i suoi figli devono soffrirne. E tanto dolorosa come la mancanza di spazi pubblici di qualità, è la sensazione di esclusione che si sente al non poter incontrarsi come simili con i cittadini di maggior reddito. Così come uno spazio pubblico di qualità produce l'integrazione dei cittadini di tutte le condizioni in una condizione di uguaglianza, la sua assenza produce esclusione»⁹⁰. Il desiderio di una città egualitaria e democratica farà sì che si costruiranno spazi collettivi di ogni forma e scala, dalla pista ciclabile ai parchi-biblioteca, creando una rete connettiva tra spazi e attrezzature pubbliche e sistemi di mobilità urbana. Ispirato dagli scritti dell'urbanista Jan Gehl⁹¹, Peñalosa promuove la costruzione di vie pedonali e piste ciclabili, nonché il sistema di trasporto collettivo TransMilenio⁹², a favore di una mobilità più

⁸⁹ Cfr. E. Peñalosa, *op.cit.*, 2005 (b), pp. 90-96; A. Echeverri, L. Castro, *op.cit.*, pp. 96-99; J. McGuirk, *op.cit.*, pp. 223-230; J. Hernández García, *op.cit.*, 2012, pp. 24-25; C.A. Cifuentes Quin, "El urbanismo y lo urbano en la transformación de Bogotá. Discursos expertos y palabras de los habitantes", in «Dearq», n. 11, Dicembre 2012, pp. 138-147.

⁹⁰ E. Peñalosa, *op.cit.*, 2005 (b), p. 95. Trad. dell'autrice.

⁹¹ Jan Gehl (1936—), architetto ed urbanista danese che ha dedicato gran parte dei suoi studi e delle sue ricerche sulla forma e l'uso dello spazio pubblico, e sul ruolo dello stesso nella vita urbana. Tra le sue opere si citano: — *Life Between Buildings: Using Public Space*, Van Nostrand Reinhold, New York 1987; — *New City Spaces*, The Danish Architectural Press, Copenhagen 2000; — *Public Spaces: Public Life*, The Danish Architectural Press, Copenhagen 2004; — *Cities for People*, Island Press, Washington D.C 2010.

⁹² Peñalosa si è impegnato con successo nella realizzazione di un nuovo sistema di trasporto pubblico, denominato *TransMilenio*, inaugurato nel 2000. Il sistema di trasporto nasce dall'esempio già sperimentato nella città di Curitiba (Brasile), in cui i bus viaggiano su corsie preferenziali separate dal traffico usuale, le stazioni sono poste in posizione sopraelevata rispetto alla quota stradale ed i passeggeri attendono il mezzo pubblico in apposite aree di attesa dove, al momento della fermata del bus, le porte di accesso si aprono automaticamente consentendo l'ingresso immediato ed una maggiore sicurezza. Nell'agosto 2007 si contano oltre mille mezzi operanti, autoarticolati della capacità di circa 160 passeggeri, e un afflusso notevole di cittadini di tutte le fasce di reddito. Come lo

democratica e sostenibile, che metta al bando le automobili ed i mezzi di trasporto prettamente privati. «Come esseri umani abbiamo bisogno di camminare e di stare con la gente. Potremmo sopravvivere rinserrati tutta la vita in un appartamento, però per essere felici abbiamo bisogno di camminare»⁹³. Durante il suo mandato riuscirà a mettere in atto molti dei suoi progetti, riuscendo a costruire –tra le tante opere- i parchi-biblioteca El Tunal, El Tintal e l'ampliamento della Biblioteca Virgilio Barco; piazze pubbliche quali *Plaza San Victorino*, *Plaza España*, *Plaza-Monumento a los Caios*; la ciclopista *El Porvenir*, una strada pedonale e ciclabile lunga 18 km, che attraversa alcune delle aree marginali della città⁹⁴.

Un aspetto importante da non sottovalutare, nel guardare alla serie di successi ottenuti dalle amministrazioni Mockus-Bromberg, Peñalosa, e di nuovo Mockus, è la continuità della gestione amministrativa della città, che riflette l'aver appreso il saper «costruire sul costruito»⁹⁵. I governi citati, operanti negli anni tra il 1995 e il 2003, hanno mantenuto una continuità delle strategie politiche e urbane, prendendo il meglio dei governi precedenti e ottenendo come risultati il conseguimento del bene comune, la formazione di una cultura urbana, e la vita dello spazio pubblico.

stesso Peñalosa dichiara: «Qualcosa di rivoluzionario è accaduto a Bogotá, ed è che i cittadini di reddito medio e quelli di reddito superiore stanno usando il *TransMilenio* e questo è molto più importante ed efficace per la parità di molte proposte politiche grandiose». E. Peñalosa, *op.cit.*, 2005 (b), p. 65.

⁹³ E. Peñalosa, *op.cit.*, 2005 (a), p. 18.

⁹⁴ Cfr. J. Hernández García, *op.cit.*, 2012, p. 25.

⁹⁵ J. Salazar Ferro, "El espacio público en la recuperación urbana de Bogotá", in C. Guzmán, T. Maya, S. Kadamani, C. Gil, *¡La calle es nuestra, de todos! Bogotá ciudad en movimiento*, Universidad de Los Andes, Bogotá 2009, p. 160.

51. Alameda El Porvenir, Bogotá.



3.1.3 Bogotá città di domani

Gli sforzi politici successivi muovono in conformità a quanto creato da Mockus e Peñalosa. Durante il mandato di Garzón, si costituirà la riforma amministrativa, proposta da Mockus già nel 1995, la quale vede la riduzione dei sessantaquattro distretti urbani in soli dodici settori amministrativi⁹⁶. In quest'organizzazione il tema dello spazio pubblico si colloca nel settore denominato "Governo", e rimane un elemento di fondamentale importanza sia nella programmazione dello sviluppo urbano e territoriale, che nella definizione di una vera e propria cittadinanza. Al fine di garantire una continuità della vita cittadina, e della città stessa, gli spazi collettivi sono stati integrati al tessuto urbano attraverso una pluralità di forme: biblioteche, aree e percorsi pedonali, piste ciclabili, piazze, scuole e infrastrutture viarie. I parchi distrettuali, intesi come luoghi nei quali si favorisce la convivenza cittadina e si costruisce la comunità, assumono differenti forme, scale, e classificazioni⁹⁷, e costituiscono un importante sistema pubblico, al quale sono associate spesso le biblioteche.

Nell'evoluzione dell'*urbe* bogotana lo spazio pubblico e la cultura rappresentano, pertanto, la quintessenza della trasformazione urbana e sociale di questa città. «Le sfide della città colombiana del presente

⁹⁶ I settori amministrativi sono dedicati a: Gestione pubblica, Governo, Finanza Pubblica, Pianificazione, Sviluppo Economico, Educazione, Salute, Integrazione Sociale, Cultura, Ricreazione e Sport, Ambiente, Mobilità e Habitat. La proposta di riforma amministrativa, già lanciata da Antanas Mockus durante il suo primo mandato, diventa concreta grazie all'Accordo n. 261 del 2006.

⁹⁷ I parchi si distinguono in: -"Parchi regionali", spazi naturali di grande estensione di proprietà del distretto, posti totalmente o parzialmente fuori dal suo perimetro. Ne fanno parte il *Parque de Florida*, i parchi di San Rafael e *Tominé*. -"Parchi metropolitani", aree libere con superfici maggiori ai 10 ettari, destinati ad uso ricreativo e alla creazione di valori paesaggistici ed ambientali. L'area di influenza si estende per tutta la città e costituisce epicentro di sviluppo di attività socio-culturali locali. Ne è un esempio il *Parque Simón Bolívar*. -"Parchi urbani", ricoprono una superficie inferiore ai 10 ettari, e hanno un valore storico e simbolico per la città. Ne esistono venticinque, e tra questi vi sono: *Parque Tercer Milenio*, *Parque San Cristobal*, *Parque Biblioteca El Tintal*, *Parque Calle 26*, etc. -"Parchi zonali", sono destinati alla soddisfazione di quei bisogni legati alla ricreazione attiva afferenti ai diversi settori, e si trovano distribuiti in tutta la città, sono costituiti principalmente, da piscine, piste ciclabili e percorsi pedonali, attrezzature sportive, spazi verdi e sentieri pedonali. - "Parchi vicinali", soddisfano le necessità ricreative, alla scala di quartiere. - "Parchi tascabili", destinati soprattutto all'intrattenimento dei bambini e degli anziani. Cfr. www.idrd.gov.co.

millennio si concentrano nella risoluzione dei problemi accumulati, nel consolidare i processi in atto, che si sono sviluppati negli ultimi anni attraverso l'impulso alla decentralizzazione, l'efficienza della gestione urbana, la partecipazione cittadina, la pianificazione territoriale, la gestione e l'uso dello spazio pubblico»⁹⁸.

Oggi Bogotá, sta tentando di recuperare ciò che è andato perso negli anni successivi ai sindaci illuminati. Infatti, le amministrazioni seguenti non hanno emulato le linee politiche e le strategie progettuali dei predecessori, interrompendo quella necessaria continuità di cui la città aveva bisogno. Seppur siano dichiarati buoni propositi nei programmi politici e di sviluppo urbano, la realtà è ben lontana dalle promesse e dalle visioni prospettate.

I propositi del "Plan de Desarrollo 2012-2016", mirano al raggiungimento di una «Bogotá umana»⁹⁹, più egalitaria, densa e compatta. Una Bogotá che sappia fare delle proprie diversità una forza rigenerativa, e che sia in grado di favorire un cambiamento socio-urbano senza fenomeni di segregazione ed esclusione spaziale, sociale ed economica, e nel rispetto della componente naturale e paesaggistica che caratterizza la città. Gli intenti sono validi e coscienti rispetto alle condizioni attuali della città, ma è evidente l'interruzione del progresso e della trasformazione, leggibile sia nel tessuto urbano sia in quello sociale. Bogotá appare caotica, frammentata, violenta e chiusa. Ai margini la città continua a espandersi, non c'è controllo, e la necessità dell'abitare vince su tutto.

Il ritorno di Peñalosa¹⁰⁰ come sindaco avvenuto nel gennaio 2016¹⁰¹

⁹⁸ C. A. Torres Tovar, *op.cit.*, 2001, p. 153.

⁹⁹ Cfr. Alcaldía Mayor de Bogotá, *Plan de desarrollo económico y social y de obras públicas para bogotá distrito Capital 2012-2016 Bogotá humana. Documento para la consulta ciudadana*, 29 febbraio 2012.

¹⁰⁰ Cfr. Alcaldía Mayor de bogotá, "Perfil Oficial Alcalde Mayor - Enrique Peñalosa Londoño", in <http://www.bogota.gov.co/alcalde-mayor> [15/02/2016].

¹⁰¹ Cfr. Redacción Política, "Enrique Peñalosa, nuevo alcalde de Bogotá", in «El espectador» del 25/10/2015. Disponibile in www.elspectador.com/noticias/politica/enrique-penalosa-nuevo-alcalde-de-bogota-articulo-595093 [11/11/2015]; El país, "Enrique Peñalosa, el nuevo Alcalde de Bogotá", in «El país» del 25/10/2015. Disponibile in www.elpais.com.co/elpais/elecciones-2015/noticias/enrique-penalosa-nuevo-alcalde-bogota [18/03/2016].

lascia sperare in un riassetamento e in un futuro migliore¹⁰².

Nella sua visione politica e progettuale, Peñalosa ambisce alla costruzione di una “Bogotá per tutti”, recuperando l'autostima cittadina e promuovendo il bene comune¹⁰³. «La strategia del piano si compone di tre pilastri e quattro assi trasversali [...] I pilastri sono: i) eguaglianza nella qualità della vita; ii) democrazia urbana; e iii) costruzione della comunità. Mentre gli assi trasversali corrispondono a: i) Nuova pianificazione territoriale; ii) sviluppo economico fondato sulla conoscenza; iii) sostenibilità ambientale basata sull'efficienza energetica; e iv) governo legittimo, rafforzamento locale ed efficienza [...] i pilastri e gli assi trasversali prevedono l'azione pubblica per rispondere primariamente alla popolazione più vulnerabile, in maniera da generare eguali condizioni abitative, materializzare il principio costituzionale dell'uguaglianza di fronte alla legge, e propiziare la costruzione di una comunità attraverso l'interazione dei suoi abitanti»¹⁰⁴. Nello specifico il pilastro concernente la “democrazia urbana”, prevede l'incremento dello spazio pubblico, dei percorsi pedonali e delle infrastrutture pubbliche accessibili a tutti i cittadini senza alcuna discriminazione¹⁰⁵. La mobilità è nuovamente un elemento di ricongiunzione e integrazione della città, ed è contenuta nel programma “Mejor Movilidad Para Todos”¹⁰⁶. Infine, per far fronte alla crescente densità urbana, Peñalosa mira a una nuova pianificazione che possa contenere l'espansione della città e renderla più compatta e democratica. Secondo tale disegno emerge il “*Proyecto Ciudad Paz*”, con il quale si auspica di frenare la crescita urbana nella savana e

¹⁰² Cfr. El tiempo, “‘Si se tiene un sueño hay que persistir’: Enrique Peñalosa”, in «El tiempo» del 25/10/2015. Disponibile in www.semana.com/nacion/articulo/penalosa-dice-que-el-problema-de-bogota-es-la-autoestima/509607 [12/12/2016].

¹⁰³ Cfr. Alcaldía Mayor de Bogotá, *Proyecto del Plan de Desarrollo Bogotá 2016-2020. Bogotá mejor para todos*, Alcaldía Mayor de Bogotá, Bogotá 29 aprile 2016.

¹⁰⁴ *Ivi*, pp. 23-24.

¹⁰⁵ Cfr. Alcaldía Mayor de Bogotá, *Proyecto del Plan de Desarrollo Bogotá 2016-2020 ...*, *op.cit.*, p. 157.

¹⁰⁶ Cfr. Alcaldía Mayor de Bogotá, *Proyecto del Plan de Desarrollo bogotà 2016-2020 ...*, *op.cit.*, p. 178; Semana, “Para Peñalosa seguridad y movilidad son mejores en Bogotá que en Medellín”, in «Semana» del 16/12/2016. Disponibile in www.semana.com/nacion/articulo/penalosa-dice-que-el-problema-de-bogota-es-la-autoestima/509607 [17/12/2016];

minimizzare l'uso del suolo. «Tale progetto è caratterizzato da: 1) uso generalizzato di trasporto pubblico e in bicicletta; 2) reti di parchi lineari e ciclovie; e 3) vie esclusivamente per bus, bicicletta, e pedoni. Questo progetto sarà costituito dalle seguenti sub-città: *Ciudad Río*, *Ciudad Bosa* y *Ciudad Norte*. *Ciudad Río* consterà di argini alberati e parchi in entrambi i lati del fiume, sarà il principale luogo d'incontro e integrazione sociale della Bogotá futura. Il fiume sarà l'asse e l'attrazione della città, il cui scopo è evitare l'espansione nella savana. *Ciudad Bosa* avrà argini, parchi e uno sviluppo urbano vicino al fiume ed anche un'integrazione con il sistema di trasporto pubblico. *Ciudad Norte*, avrà al suo intorno 6.000 ettari e potrà ospitare 1.8 milioni di persone. Inoltre avrà percorsi versi di connessione con le montagne orientali e con il fiume Bogotá, convertendosi in uno strumento per ristabilire effettivamente l'interconnessione eco-sistemica tra la parte occidentale e quella orientale della struttura ecologica principale. In questo nuovo modello verrà incorporato, inoltre, un anello ambientale conformato da interconnessioni ecologiche sviluppate in *Ciudad Norte*, il fiume Bogotá, e il *Parque Lineal de los Cerros Orientales* e il fiume Fucha, oltre ad altri parchi aggiuntivi come quello di San Rafaél y Tominé. In conclusione, questo progetto garantirà alle generazioni presenti e future la qualità di vita del paese e di conseguenza un maggiore grado di felicità, minimizzando i tempi di percorrenza e contando con più e migliori spazi pubblici. La città si porrà come la capitale con minor numero di emissioni di anidride carbonica per abitante, dovuto alla sua permanente promozione dell'uso di trasporto pubblico e della bicicletta più che del trasporto particolare e per mettere in pratica un urbanismo efficiente nell'uso del suolo della savana»¹⁰⁷.

¹⁰⁷ Alcaldía Mayor de Bogotá, *Proyecto del Plan de Desarrollo bogotà 2016-2020 ...*, op.cit., p. 255.

52*. Avenida El Dorado, sistema di trasporto pubblico TransMilenio. Bogotá 2015.



3.2 Origini e sviluppo della città di Medellín

Medellín è la seconda città colombiana per numero di abitanti, con una popolazione stimata intorno ai 2.440.000¹⁰⁸, che aumenta a circa 3.400.000 includendo l'area metropolitana¹⁰⁹. La stessa è, inoltre, capoluogo del Dipartimento di Antioquia¹¹⁰, il quale è collocato nella parte occidentale della Colombia. La superficie totale della città si estende per 382 km². La posizione geografica della città ha giocato un ruolo notevole nella formazione della sua identità¹¹¹.

La città sorge nella parte centrale della Valle di Aburrà, sita nella zona settentrionale della Cordigliera delle Ande, in una depressione di formazione cretacea. La valle profonda e lunga, si apre nella parte meridionale con alcune colline, per richiudersi nuovamente a nord, ed è attraversata longitudinalmente dal *Río Medellín*, un fiume ricco di affluenti, che scendono dalle montagne orientali ed occidentali¹¹².

L'altitudine di Medellín varia da un'altezza di 1300 metri sulle sponde del fiume Medellín, fino a raggiungere i 1900 metri sulle cime delle montagne. Il paesaggio è dunque una presenza costante e suggestiva, che caratterizza profondamente questa città.

Data la sua posizione geografica, il clima della città è mite e piacevole tanto che si suole parlare di Medellín come "la città dell'eterna primavera"¹¹³. Un tempo nota per la produzione ed il commercio di caffè,

¹⁰⁸ Secondo le proiezioni demografiche dell'istituto colombiano DANE-*Departamento Administrativo Nacional de Estadística*, la popolazione stimata per l'anno 2015 è di 2.464.322 abitanti. Cfr. proiezioni demografiche DANE in www.dane.gov.co/index.php/poblacion-y-demografia/proyecciones-de-poblacion [08/09/2015].

¹⁰⁹ Cfr. Alcaldía de Medellín, *Medellín transformación de una ciudad*, *op.cit.*, p. 32.

¹¹⁰ Il Dipartimento di Antioquia è uno dei 32 dipartimenti della Colombia, con capitale Medellín, composto da 125 comuni. Prima della riforma costituzionale (1886), il Dipartimento di Antioquia era suddiviso in 9 province o sub regioni, con il nuovo ordinamento amministrativo, tale suddivisione è rimasta soltanto per comodità statistica, ma le province non hanno più alcuna autonomia amministrativa. Cfr. J. Guriérrez Villegas, *Historia de Antioquia*, Editorial Presencia, Bogotá 1988.

¹¹¹ Cfr. M. Hermelin Abaux, A. Echeverri Restrepo, J. Giraldo Ramirez, *Medellín Medio-ambiente, Urbanismo, Sociedad*, Editorial Universidad EAFIT, Medellín 2010.

¹¹² Cfr. J. Guriérrez Villegas, *Antioquia: su geografía y su historia*, Bedout, Medellín 1971.

¹¹³ Cfr. J. McGuirk, *op.cit.*, p. 231.

oggi è un importante centro industriale¹¹⁴, che vanta relazioni commerciali con tutto il mondo specialmente per quanto concerne il settore tessile¹¹⁵.



53. Vista aerea di Medellín.

¹¹⁴ Sono presenti numerose industrie siderurgiche, metalmeccaniche, energetiche, tessili, alimentari oltre a quelle specializzate nella lavorazione del vetro e della ceramica, nonché una notevole presenza di grandi imprese operanti nel settore finanziario, sanitario e delle telecomunicazioni. Cfr. G. Poveda Ramos, *Historia económica de Antioquia*, Ediciones Autores Antioqueños, Medellín 1988; G. Ibiza De Restrepo, *El proceso del desarrollo económico de Antioquia*, Instituto de Integración Cultural, Medellín 1974.

¹¹⁵ «The centre of Colombia's textile industry, Levi's has been making its jeans here since the 1990s. But then Toyota and Mitsubishi have factories here too, and so does tobacco giant Philip Morris. Once known as 'the Manchester of Colombia', it is the capital of the industrial heartland. Its citizens –known as *paisas*– have a long reputation for entrepreneurialism and industriousness». J. McGuirk, *op.cit.*, p. 232.

Reperti archeologici, risalenti al 10.500 a. c., testimoniano la presenza di popolazioni indigene nell'area dove oggi si erge la città di Medellín. Tali indigeni, detti *aburraes*, preferivano stabilirsi nelle regioni montagnose della valle di Aburrà, dal quale si poteva osservare il paesaggio e respingere eventuali attacchi¹¹⁶. I primi veri stanziamenti risalgono al V e VIII secolo, e riguardano piccoli insediamenti indigeni sparsi nella valle, detti *cacicazgos*. Con le sempre più frequenti migrazioni e la crescita delle prime città colombiane¹¹⁷, questa area della Valle di Aburrà iniziò ad incrementare la sua popolazione, la quale si mostrava eterogena e costituita, oltre che da indigeni, anche da colonizzatori, popoli e tribù provenienti dai territori limitrofi¹¹⁸.

Nasce in questi anni la necessità di dare un nome a questo insediamento ormai definito e in continua espansione. Il nome "Medellín" deriva dall'omonima città spagnola dell'Estremadura, *Metellium*, fondata e denominata tale nel 75 a.C., da Quinto Cecilio Metello Pio¹¹⁹. Colui che insignì l'attuale Medellín del suo nome, fu don Pedro Portocarrero y Luna, presidente del Consiglio delle Indie, il quale volle donare il nome del suo paese nativo a questa nuova colonia spagnola nel *nuovo mondo*. Il 22 novembre del 1674, la regina reggente, Doña Marianna d'Austria¹²⁰, concesse il documento regale che

¹¹⁶ Cfr. V.M. Alvarez Morales, "Poblamiento y poblacion en el Valle del Aburrà y Medellín 1541-1951", in J. Orlando Melo (ed.), *Historia de Medellín*, Tomo I, Compañía Suramericana de Seguros, Medellín 1996, pp. 57-84; R.L. Jaramillo, *De pueblo de Aburraes a Villa de Medellín*, in J. Orlando Melo (ed.), *op.cit.*, Tomo I, pp. 106-120.

¹¹⁷ Cfr. N.Y. Ruiz Ruiz, "Las particularidades del proceso urbanizador en Colombia", in «Bitacor», n. 1, 2008, pp. 91-104.

¹¹⁸ Cfr. P. Vives Azacont, "La ciudad Iberoamericana: expresión de la expansión ultramarina", in *Historia urbana de Iberoamérica*, tomo I, Consejo Superior de los Colegios de Arquitectos de España, Madrid 1987; J. Orlando Melo (ed.), *op.cit.*; J. Restrepo Uribe, *Medellín su origen, progreso y desarrollo*, Servigraficas, Medellín 1981.

¹¹⁹ Quintus Caecilius Metellus Pius (130 a.C./127 a.c.– 64 a.C./63 a.c.), fu un politico romano, attivo durante l'epoca repubblicana, ed unico figlio di Quinto Cecilio Metello Numidico, che seguì negli anni 109 a.C. - 107 a.C. nelle guerre in Numidia contro Giugurta. Eletto console nell'80 a.C., venne poi mandato in Spagna come proconsole, per reprimere la rivolta di Quinto Sertorio, che dopo la disfatta dei *populares* aveva fondato una repubblica autonoma nella Spagna Ulteriore. Qui Metello Pio fonderà, nel 79 a.c., un nuovo insediamento romano, che chiamerà *Metellium*, sito nell'attuale territorio dell'Estremadura.

¹²⁰ Maria Anna d' Asburgo (1606-1646), nota anche come Maria Anna d'Austria, infanta di Spagna era la terza figlia del re Filippo III e Margherita d'Austria, sorella di Anna d'Austria, del futuro re Filippo IV e del Cardinale-Infante Ferdinando d'Asburgo.

confermava la fondazione della *Villa de Nuestra Señora de la Candelaria de Medellín*¹²¹. La proclamazione ufficiale della fondazione fu realizzata dal governatore don Miguel Aguinaga y Mendiogoitia, il 2 novembre del 1675¹²².



54. Pianta della fondazione della *Villa de Nuestra Señora de la Candelaria de Medellín*, 1675.

Tra il XVIII ed il XX secolo: le guerre civili e la città modernista

Nel periodo coloniale Medellín, rispondeva alle esigenze di una sempre più procace espansione in maniera positiva, grazie ai guadagni provenienti dal commercio di materie prime e di alimenti, dalla presenza rilevante di miniere di oro e pietre preziose, dal settore tessile, ma anche dall'agricoltura e dall'allevamento, che riuscivano a rispondere alle esigenze locali, ea quelle delle città limitrofe quali Santafé. Durante il XVIII ed il XIX la città di Medellín, così come l'intera Colombia, visse un lungo periodo di guerre civili e di ribellioni¹²³ volte alla conquista dell'indipendenza.

¹²¹ Cfr. V. Alvarez, *op.cit.*; R.L. Jaramillo, *op.cit.*; J. Orlando Melo (ed.), *op.cit.*

¹²² Cfr. J. Orlando Melo (ed.), *op.cit.*; J. Restrepo Uribe, *op.cit.*

¹²³ Ne sono esempio la ribellione del 1776, nella quale i *medellinenses* si mobilitarono per motivi religiosi e per la difesa della propria autonomia, la guerra di indipendenza (1808-1814) e la guerra de Los Supremos (1839-1842). Cfr. J. Orlando Melo (ed.), *op.cit.*



55. Plaza Mayor de Medellín, XVII secolo.

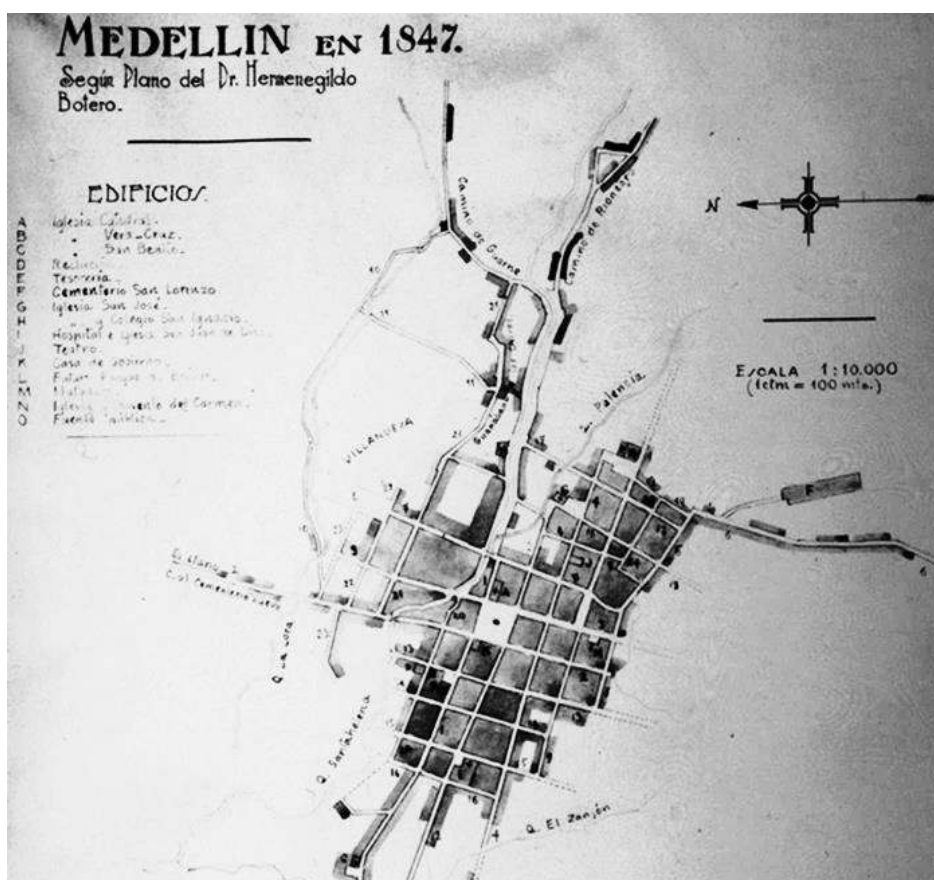
Nel 1819, in seguito all'indipendenza della Colombia dalla Spagna, la città diventa capitale del Dipartimento di Antioquia. Superati i disordini e le guerre, questo XIX secolo è segnato dalla ripresa economica, la città infatti tenta di recuperare la sua forza ed energia economica, divenendo velocemente un centro dinamico di commercio, specializzato nell'esportazione dell'oro, e di prodotti provenienti dai diversi settori industriali della città¹²⁴.

Gli anni alla fine del XIX e primi trent'anni del XX secolo, si dimostrano decisivi nel mutamento da villaggio a città, e da società preindustriale a società industriale. Sono anni di vera e propria ricostruzione, nei quali si tenta di sopperire alle mancanze infrastrutturali ed urbane, ed ancor più alla estrema carenza di luoghi per la collettività, i quali sono totalmente inesistenti, a meno della piazza principale e di altre piazze secondarie sparse senza alcun ordine e struttura. Sono inoltre anni in cui emerge, ed è forte, la volontà di stabilire un ordine urbano, nonché una cultura urbana, attraverso strumenti di pianificazione. Nasce così nel 1890, il primo piano regolatore della città, chiamato "Medellín Futuro"¹²⁵ il

¹²⁴ Cfr. L.F. González Escobar, *Medellin, los orígenes y la transición a la modernidad: crecimiento y modelos urbanos 1775-1932*, Universidad Nacional, Bogotá 2007.

¹²⁵ Cfr. *Ivi*, p. 101; P. Wiener, J.L. Sert, "Medellín futuro", in «Pórtico: arquitectura, urbanismo, arte», n. 7, vol. 2, Settembre 1950; P. Schnitter Castellanos, *op.cit.*, 2007, p. 63; Cfr. G.

quale tenta di governare l'espansione edilizia attorno al nucleo urbano originario. È notevole l'impegno ed i risultati ottenuti, negli stessi anni, nell'ambito dell'istruzione. Nel periodo coloniale, e anche nei primi giorni della Repubblica, la città aveva poche scuole ed università. Negli anni a seguire viene incrementata la costruzione di nuovi istituti scolastici ed universitari, sia pubblici che privati, i quali determinarono una notevole crescita dell'istruzione, specialmente negli anni tra il 1869-1873¹²⁶.



56. Piano di Medellín del 1847.

Contestualmente si verifica la costituzione di diverse associazioni religiose, chiese ed istituti religiosi, che suscitano una certa influenza nella formazione culturale e morale della società, determinando anche

Naranjo, M. Villa, *Entre luces y sombras. Medellín: Espacio y políticas urbanas*, Corporación Región, Medellín 1997, p. 23.

¹²⁶ Cfr. L. F. González Escobar, *Medellín, op.cit.*

un'immagine della città legata al culto religioso, ed in particolare al culto cattolico¹²⁷.

Nel 1890 la città era caratterizzata da 114 *manzanas*, sette piazze, un teatro, un asilo, otto chiese, la cattedrale, un ospedale psichiatrico, due cimiteri e numerosi edifici pubblici¹²⁸. Il centro della città rimaneva occupato principalmente da un commercio d'élite, mentre il mercato popolare aveva luogo nella piazza centrale, e continuò ad avere tale sede sino al 1891, quando venne riprogettata come parco, e si realizzò una nuova piazza, *la Plaza de Flórez*.



57. Plan de Medellín del 1889.

¹²⁷ La presenza della Chiesa cattolica in Antioquia, così come nel resto dell'America Latina, risale alle colonizzazioni spagnole. Pertanto l'influenza della religione cattolica è ampiamente e decisamente diffusa, rimanendo inoltre tra le religioni quella con influenza maggiore. Cfr. J. Piedrahíta Echeverri, *Historia Eclesiástica de Antioquia (Colonia e Independencia) 1545-1828*, Ed. Granamérica, Medellín 1973.

¹²⁸ Il *Seminario Conciliar*, la biblioteca ed il Museo de Zea, il Palazzo del Governo, la *Imprenta del Departamento*, la *Casa de Moneda*, la *Escuela Normal*, la *Escuela de Artes y Oficios*, l'*Hospital de la Caridad*, la *Escuela de Minas*, la *Universidad de Antioquia*, il *Collegio dei Gesuiti*, la *Escuela de Beneficencia*, il *Colegio de Hermanas de la Presentación*, il Palazzo Episcopale, il Municipio, il Palazzo di Giustizia ed il Convento delle Carmelitane. Cfr. J. H. Gomez Lopera, "Del olvido a la modernidad: Medellín (Colombia) en los inicios de la transformación urbana, 1890-1930", in «HistoreLo», n. 7, vol. 4, Gennaio 2012, pp. 112-128.

Durante il secolo successivo si assistette all'aumento delle industrie, le quali faranno di Medellín un importante riferimento nel settore tessile ed alimentare per tutto il Sud America. Contemporaneamente a questa espansione industriale, aumenta eccezionalmente la popolazione. Questo eccessivo incremento è il risultato delle persistenti immigrazioni e dell'afflusso di manodopera operaia. Nel 1905 Medellín era abitata da 60.000 persone. L'incremento demografico è stato un fattore costante nella storia di tutte le città latinoamericane, ed ugualmente è stato per Medellín. Il XX secolo è il secolo dell'espansione, la città tenta insistentemente di espandersi nel tentativo di fornire un riparo per la sua popolazione spasmodicamente in crescita¹²⁹.

Nel 1913 il Consiglio Comunale indice un concorso per la redazione di un nuovo piano regolatore, atto a guidare lo sviluppo della città. Il nuovo piano¹³⁰ prevedeva la distinzione della città secondo "zone" (residenziale, industriale, commerciale, etc.), un incremento delle infrastrutture viarie¹³¹, di spazi collettivi, parchi e piazze, nonché la realizzazione di opere di urbanizzazione primaria laddove assenti, ovvero nelle zone più povere della città. Negli stessi anni le aziende iniziano la costruzione di alloggi per le classi operaie. Ben presto si fece strada la commercializzazione di terre. Diversi uomini d'affari acquistavano terreni per poi rivenderli a operai ed impiegati. Come nel caso dei quartieri *Aranjuez*, *Berlino*, *Manrique Pérez Triana*, *Majalc*, *Campo Valdés* e *Castiglia*, tutti quartieri situati al margine occidentale della città, per i quali si costruì un nuovo prolungamento del tram.

Negli anni trenta l'espansione si sposta verso l'altro lato del fiume,

¹²⁹ P. Schnitter Castellanos, "La ocupación del territorio en el proceso de urbanización del área metropolitana del Valle de Aburrá, Colombia", in «Scripta Nova», n. 218 (83), vol. X, agosto 2006, pp. 1-15.

¹³⁰ Il piano venne elaborato nella sua fase finale dagli ingegneri Jorge Rodríguez, Alejandro López, Enrique Olarte, Ricardo Olano, A. Londoño, José Arango, Horacio Marino Rodríguez, e Mariano Roldán. Cfr. P. Schnitter Castellanos, "Construcción fragmentaria, característica del crecimiento metropolitano de la ciudad de Medellín, Colombia lectura cartográfica de tres momentos significativos", in «Scripta Nova», n. 194 (103), vol. IX, agosto 2005, pp. 1-11.

¹³¹ In questi anni si realizzò un nuovo sistema di trasporto pubblico, il tram su rotaie. Cfr. F. Botero Gomez, *Historia del Transporte Público de Medellín 1890-1990*, Secretaría de Educación y cultura de Medellín, Medellín 1998; J.M. Bravo Bentacur, *Monografía sobre el Ferrocarril de Antioquia*, Colección de Autores Antioqueños n. 82, Medellín 1993.

tradizionalmente occupato da fattorie e piantagioni, cambiando completamente l'immagine della città e determinando una decisiva trasformazione del paesaggio urbano, il quale era prevalentemente una distesa di case e mattoni rossi, in cui le uniche "zone verdi" erano un lusso per la borghesia e la classe media in aumento. Altresì si manifesta un fenomeno supplementare, ovvero la rapida crescita di aree come *Itagui*¹³², *Envigado*, *Caldas*, *Bello*, *Copacabana* e *Girardota*, che acquisirono con il tempo la distinzione in distretti. Urge un nuovo strumento di pianificazione e controllo del territorio.

Nel 1934 il famoso urbanista austriaco Karl Brunner¹³³, visitò la città ed offrì la sua disponibilità per la redazione di un ulteriore piano denominato "Gran Medellín Futuro". L'amministrazione pubblica non aveva risorse economiche tali da poter sottoscrivere un contratto con Brunner, il quale però non esitò a rilasciare alcuni suggerimenti ed una serie di raccomandazioni al consiglio locale. In particolare Brunner, sottolineò la necessità di un regolamento per la costruzione di nuove case e quartieri, da aggiornare ogni cinque anni, una distinzione della città secondo una adeguata zonizzazione, ed una relazione tra le varie strade ed arterie che hanno il ruolo di mettere in relazione i vari settori urbani.

Negli anni a seguire vengono presi in considerazione numerosi tentavi di pianificazione, senza però condurre ad una soluzione adeguata per il territorio. È il 1948, quando il consiglio locale di Medellín sottoscrive il contratto con gli architetti Paul Wiener e José Luis Sert, per la redazione del "Piano Piloto de Medellín"¹³⁴. In esso erano contenute le diverse raccomandazioni formulate da Brunner anni prima, ma anche una urgente, nuova collocazione delle varie industrie, che soffocavano la valle con fumi e smog, una normativa che regolasse la costruzione e

¹³² *Itagui* è stato il distretto industriale per eccellenza, nonostante la presenza di fabbriche anche in altri distretti.

¹³³ Karl Heinrich Brunner von Lehenstein (1887-1960) fu un ingegnere ed architetto austriaco. Realizzò numerosi progetti e opere urbanistiche sia in Cile che in Colombia, negli anni tra il 1934 ed il 1947. Fu inoltre direttore del *Departamento de Urbanismo* di Bogotá, elaborando numerosi progetti urbanistici per la stessa città e professore all'*Universidad Nacional de Colombia*. Cfr. T. Maya, "Karl Brunner (1887-1960) o el urbanismo como ciencia del detalle", in «*Bitácora*», vol. 8, n. 1, 2004, pp. 64 - 71.

¹³⁴ Il "Plan Piloto de Medellín" venne adottato e reso esecutivo nel 1950, quando la città stimava 499.756 abitanti. Riguardo al Piano si veda: P. Schnitter Castellanos, *op.cit.*, 2007, p. 61.

l'urbanizzazione, ed infine interventi di canalizzazione del fiume Medellín¹³⁵, nonché la realizzazione di parchi e zone a verde in prossimità del fiume.



58. Plan Piloto de Medellín del 1948.

¹³⁵ La rettifica e canalizzazione delle acque del fiume Medellín costituiscono una delle opere più significative nella storia della città. Il fiume, che nel suo percorso avvolge la città, era spesso in sovrappiena, allagando le terre in prossimità delle aree urbane. L'adeguata canalizzazione ha evitato inondazioni ed una adeguata fruibilità degli spazi limitrofi al fiume.



3.2.1 L'invasione dell'informalità

Negli anni cinquanta del XX secolo¹³⁶ l'espansione informale si fa sempre più decisa e diffusa¹³⁷. Gli insediamenti precari si diramano principalmente nelle zone nordorientale e nordoccidentale della città, per espandersi negli anni a seguire anche nei bordi dell'area urbana centrale ai margini del fiume Medellín. Sono anni di confusione, nei quali l'amministrazione incapace di contenere l'invasione e l'incremento di popolazione, lascia che gli stessi abitanti auto-costruiscano una soluzione abitativa propria, per dedicarsi ad altri interventi urbani¹³⁸.

Come descrive Françoise Coupé, si riscontrano «correlazioni interessanti tra le differenti ondate migratorie verso la città, le forme di occupazioni e di produzione del suolo urbano, e la pianificazione dal 1930 al 1980»¹³⁹. A partire dagli anni trenta sino agli anni cinquanta, la massa di popolazione migrante dalle campagne verso la città determina un'espansione della zona urbana, accompagnata dall'estensione di reti viarie e di servizi pubblici. La crescita urbana in questi anni avviene secondo un'espansione a macchia d'olio, dall'interno verso l'esterno, dal centro verso i suburbi nelle zone di *Manrique, Aranjuez e Campo Valdes*. Contestualmente l'espansione

¹³⁶ «Dalla fine del XIX secolo e durante la prima metà del XX secolo, Medellín sperimenta cambiamenti profondi rispetto la sua spazialità, l'economia, la condizione demografica, le sue relazioni e modi di vivere, e i processi di urbanizzazione e modernizzazione che si incontravano nella maggior parte delle città in America latina. Tra il 1950 e il 1994, questi processi si sono accentuati conducendo come risultato a una città con singolarità, ma anche con molteplici elementi comuni ad altre città colombiane». G. Naranjo, M. Villa, *op.cit.*, p. 11.

¹³⁷ «El proceso de informalización, entendido como la formación de barrios precarios, ha venido caracterizando la historia de Medellín a lo largo de todo el siglo pasado como consecuencia de las crecientes migraciones hacia la ciudad, las cuales representan una constante a lo largo de gran parte del siglo XX». A. Echeverri, F.M. Orsini, "Informalidad y urbanismo social en Medellín", in Hermelin M., Echeverri A., Giraldo J. (ed.), *op.cit.*, p. 133. Cfr. C. Blanco, H. Kobayashi, *op.cit.*, p. 81.

¹³⁸ Cfr. A. Echeverri, F.M. Orsini, *op.cit.*, pp. 133-136; S. Padilla Galicia, "Medellín: del urbanismo informal al urbanismo social", in S. Padilla Galicia, M. Redondo Gómez (a cura di), *op.cit.*, pp. 209-210.

¹³⁹ F. Coupé, "Migración y urbanización en Medellín. 1930-1980", in J. Orlando Melo (ed.), *op.cit.*, p. 563.

prende altre direzioni e favorisce l'insorgere di frazioni quali *Robledo, La America, Belen* ed *El Poblado*¹⁴⁰. «Alcuni di questi si convertirono successivamente in quartieri che si mantennero a lungo in condizioni illegali; come nel caso di *El Salado, El Socorro* e *Betania*¹⁸. Anche nell'area urbana si formarono *barrios*, non propriamente illegali o di invasione, ma che per le loro condizioni precarie ed igieniche, e per l'ubicazione di quasi tutti al limite con la zona rurale furono detti "barrios extramuros". Ad esempio, *Niquitao, La Asomadera, Guanteros, La Toma, Las Palmas, El Salvador, Chagualo, Sevilla, Guayaquil* e un settore di *San Benito*, frequentemente attaccato da epidemie che paradossalmente lo rendevano visibile al resto della città. Questi quartieri erano un'altra versione della periferia urbana, non pianificata né pensata come quella per gli operai, opposta se così si vuol dire all'ambiziosa città giardino, ma ad ogni modo parte della periferia spaziale e idealmente costruita durante questa prima metà del secolo»¹⁴¹.

Contemporaneamente il centro storico mutava socialmente ed economicamente, in quanto «l'aristocrazia residente nei parchi *Bolívar* e *Berrío*, cercò al di fuori della città un luogo ottimale per vivere rispetto alle condizioni igieniche che si presentavano, allo scopo di allontanarsi dalla convulsione del centro e, infine, perché era una moda nel modello di quartiere moderno. I nuovi suburbi, caratterizzati da un'architettura che promuoveva uno stile *chalets*, come quelli ubicati nei quartieri *Miraflores, Aranjuez, Prado* fino agli anni quaranta a *Laureles*, conformarono una nuova periferia urbana, distante dalla connotazione di marginalità, povertà e insalubrità con la quale furono associati gli altri quartieri già menzionati, però ugualmente partecipi del delineamento e uso dello spazio urbano di quella piccola città»¹⁴².

In questo contesto «si iniziano a configurare meccanismi di controllo urbano e ad applicare alcune normative [...] la città contratta un Plan

¹⁴⁰ Cfr. F. Coupé, *op.cit.*, 1993, p. 563; G. Naranjo, M. Villa, *op.cit.*, p. 20.

¹⁴¹ G. Naranjo, M. Villa, *op.cit.*, p. 35.

¹⁴² *Ivi*, p. 36.

Piloto con gli architetti Wiener e Sert, sulla base di un'analisi che identifica la densità nei pendii orientali, la dispersione e il deficit dei servizi, la concentrazione e congestione del commercio, la dispersione dell'industria e la questione del traffico»¹⁴³.

Nonostante ciò, la popolazione continua a crescere, le masse fuggono dalle campagne a causa della violenza, e giungono a Medellín in cerca di una nuova opportunità di vita. Tra gli anni cinquanta e settanta, si dà sfogo a qualunque processo edilizio, formale o informale, che possa far fronte all'emergenza abitativa. «A Medellín, uno dei problemi che ha generato la crescita demografica e spaziale durante la prima metà del XX secolo fu il déficit di case per la nuova popolazione, e particolarmente per le classi con reddito più basso»¹⁴⁴. L'urbanizzazione pirata¹⁴⁵, l'autocostruzione comunitaria e l'urbanizzazione regolare per mano d'impresari private o enti pubblici, favorisce una successiva espansione con una sempre maggior densità dell'occupazione del suolo. In questi anni si consolida e si fortifica il "cinturone di povertà" ai margini orientali e occidentali della città¹⁴⁶.



60*. Espansione informale della Comuna 13, Medellín 2015.

¹⁴³ F. Coupé, *op.cit.*, 1996, pp. 563-565.

¹⁴⁴ G. Naranjo, M. Villa, *op.cit.*, p. 35.

¹⁴⁵ F. Coupé, *Las urbanizaciones piratas en Medellín. El caso de la familia Cork*, Centro de Estudios de Habitat Popular-Universidad Nacional de Colombia, Medellín 1993.

¹⁴⁶ Sul processo di crescita urbana rispetto a una prospettiva sociol-economica e politica si veda: G. Naranjo Giraldo, *Medellín en zonas*, Corporación Región, Medellín 1992.

Negli anni settanta la segregazione è più evidente, la popolazione più eterogenea si raggruppa in enclavi ai bordi della città "normale". «Le condizioni abitative si deteriorano con il tempo e si sostengono appena con conseguenze drammatiche per il futuro perché la configurazione spaziale è irreversibile e danneggia la qualità della vita degli abitanti. Questo conduce gli abitanti urbani, attraverso le organizzazioni sociali, civiche e comunitarie, a identificarsi ogni volta con un territorio che è il prodotto delle proprie lotte e delle generazioni anteriori, carico di storia e di significati collettivi, e a rivendicare il suo miglioramento di fronte ad un processo segregativo sempre più noto e chiaramente identificato, nel 1990, quando s'iniziò a parlare di "due città", come se tra queste non esistessero relazioni che condizionano la loro stessa esistenza»¹⁴⁷.

In qualche modo il governo tenta, in questi anni, di affrontare l'espansione non pianificata definendo nuove normative e leggi, come la Legge 66 che tenta di frenare l'urbanizzazione pirata¹⁴⁸. «È importante notare, nei primi anni settanta, la preoccupazione generata dall'aumento della popolazione e dalla crescita urbana che condussero alla definizione della figura giuridica dell'Area Metropolitana. Dal Estudio del Plan Vial para Medellín 1969-1971 e la sua approvazione, si ebbe una visione ampia delle problematiche della città con una prospettiva metropolitana, della sua articolazione agli usi e alle densità della Valle de Aburrá, e soprattutto l'idea di una "metrópoli Medellín integrata"»¹⁴⁹. Pertanto, si realizzarono nuove scuole, campi sportivi di quartiere, abitazioni, uffici e negozi, piccole industrie, strade di collegamento tra le varie zone urbane, ma che non riguardano particolarmente le aree di espansione urbana ai margini. La necessità dell'abitare rimane, infatti, costante, non ci sono sufficienti residenze e spazi pubblici rispetto alla popolazione crescente.

¹⁴⁷ F. Coupé, *op.cit.*, 1996, p. 570.

¹⁴⁸ F. Coupé, *op.cit.*, 1993, p. 22.

¹⁴⁹ P. Schnitter, M. L. Giraldo, J. M. Patiño, "La ocupación del territorio en el proceso de urbanización del area metropolitana del Valle de Aburrá, Colombia", in «Scripta Nova», n. 218, 2006, p. 7.

In queste condizioni di assoluta deficienza urbana e abitativa aumentano gli insediamenti illegali, i rifugi guadagnati con forza, le baracche e luoghi di disperazione, esclusione. La città esplode¹⁵⁰, specialmente la sua parte informale¹⁵¹. Questo incremento della «"marginalità urbana" non fu associato solamente con gli insediamenti o con il deficit della prestazione dei servizi; negli anni settanta, si riconobbe la dimensione sociale e politica di questa marginalità, espressa da un lato, in problemi apparentemente nuovi come la disoccupazione, l'insicurezza e la scarsa offerta di servizi educativi e ospedalieri, e nella crescente formazione di movimenti di protesta urbana, che misero in discussione le politiche avanzate dallo Stato e dagli effetti sociali»¹⁵².

Nel 1977 Medellín assorbe 1.300.000 abitanti, con un incremento annuo di 50.000 abitanti, che equivale a una domanda abitativa di 9.000 nuove abitazioni all'anno. Sulle pendici delle montagne, la crescita degli insediamenti è incontrollabile. Nella «Comuna nord occidentale, al margine sinistro del fiume, con condizioni tipografiche delle pendici molto inclinate, gli affluenti scendono perpendicolarmente al fiume; lì esiste una logica di occupazione dei letti degli affluenti e di questi terreni in pendenza; il processo di occupazione dei pendii iniziò dal basso verso l'alto. La forma di articolazione di questa spazialità urbana con gli affluenti sono di negazione, per la concezione che si ha di zona marginale delle gole e dei deflussi degli affluenti. Inizia con l'occupazione dei pendii negando sin dal principio il fronteggiare il fiume [...] al contrario di guardare verso il fiume si costruiscono muraglie chiuse, come dire che non si vuole il fiume, non si riconosce la potenzialità di questa risorsa»¹⁵³.

Seppur in un primo momento la città ha tentato di far fronte alla

¹⁵⁰ Cfr. P. Schnitter, "Construcción fragmentaria, característica del crecimiento metropolitano de la ciudad de Medellín, Colombia. Lectura cartográfica de tres momentos significativos", in «Scripta nova» n. 194, 2005, p. 5.

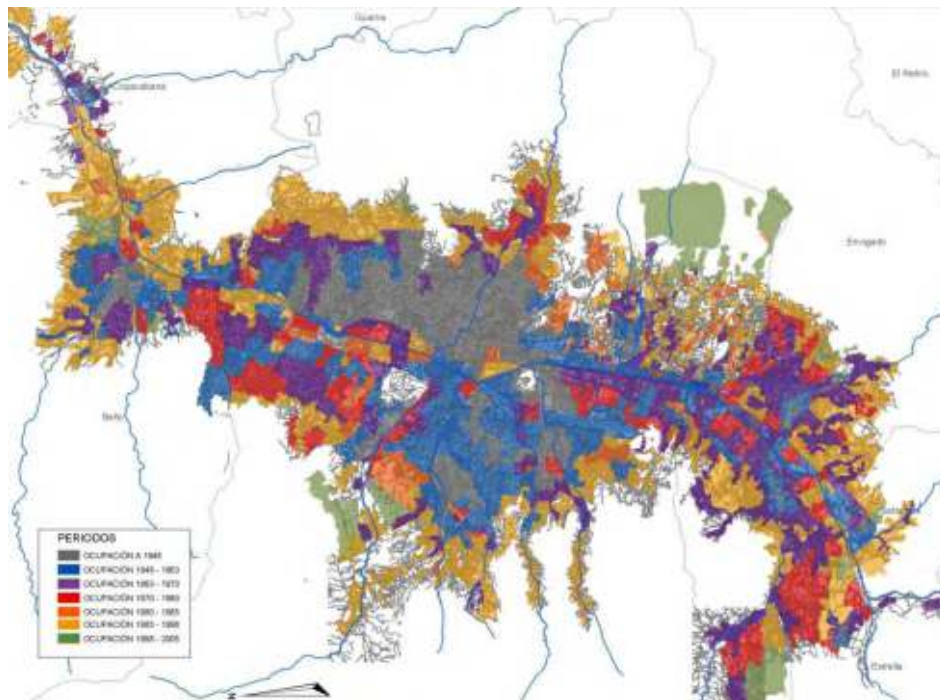
¹⁵¹ Cfr. G. Naranjo, M. Villa, *op.cit.*, pp. 63-80.

¹⁵² G. Naranjo, M. Villa, *op.cit.*, p. 64.

¹⁵³ E. Huertas Gomez, "Procesos de reasentamiento en la Ciudad Informal" in J.L. Piñon, *op.cit.*, p. 383.

situazione, negando la possibilità di costruire a coloro i quali non disponevano di un regolare permesso, gli scontri dei dipendenti pubblici con gli abitanti delle zone informali sono stati determinanti per l'abbandono, da parte delle amministrazioni, di queste frange bisognose di città. Le infrastrutture, l'acquedotto e i servizi pubblici in generale non ricoprivano quest'area territoriale e tantomeno erano stati progettati per una crescita esorbitante della popolazione. La città continuava nell'impresa di rispondere alle esigenze della cittadinanza¹⁵⁴, ma ogni sforzo fu terribilmente carente.

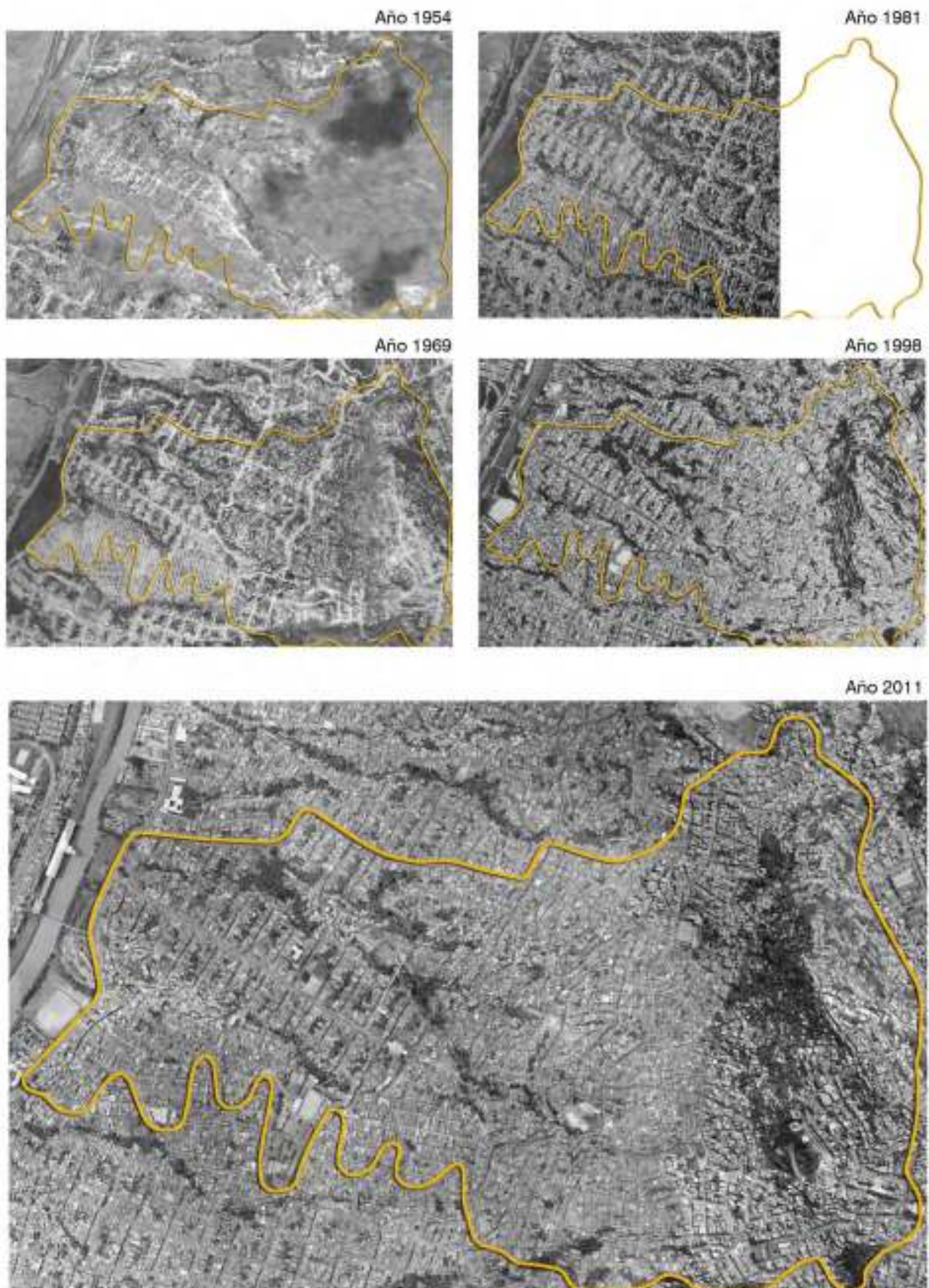
In una tale situazione di disperazione e sconforto, la violenza e la delinquenza hanno preso il sopravvento, cambiando le sorti e l'immagine di Medellín, che negli anni ottanta e novanta, abbandona la sua vivacità per entrare in un periodo grigio e oscuro¹⁵⁵.



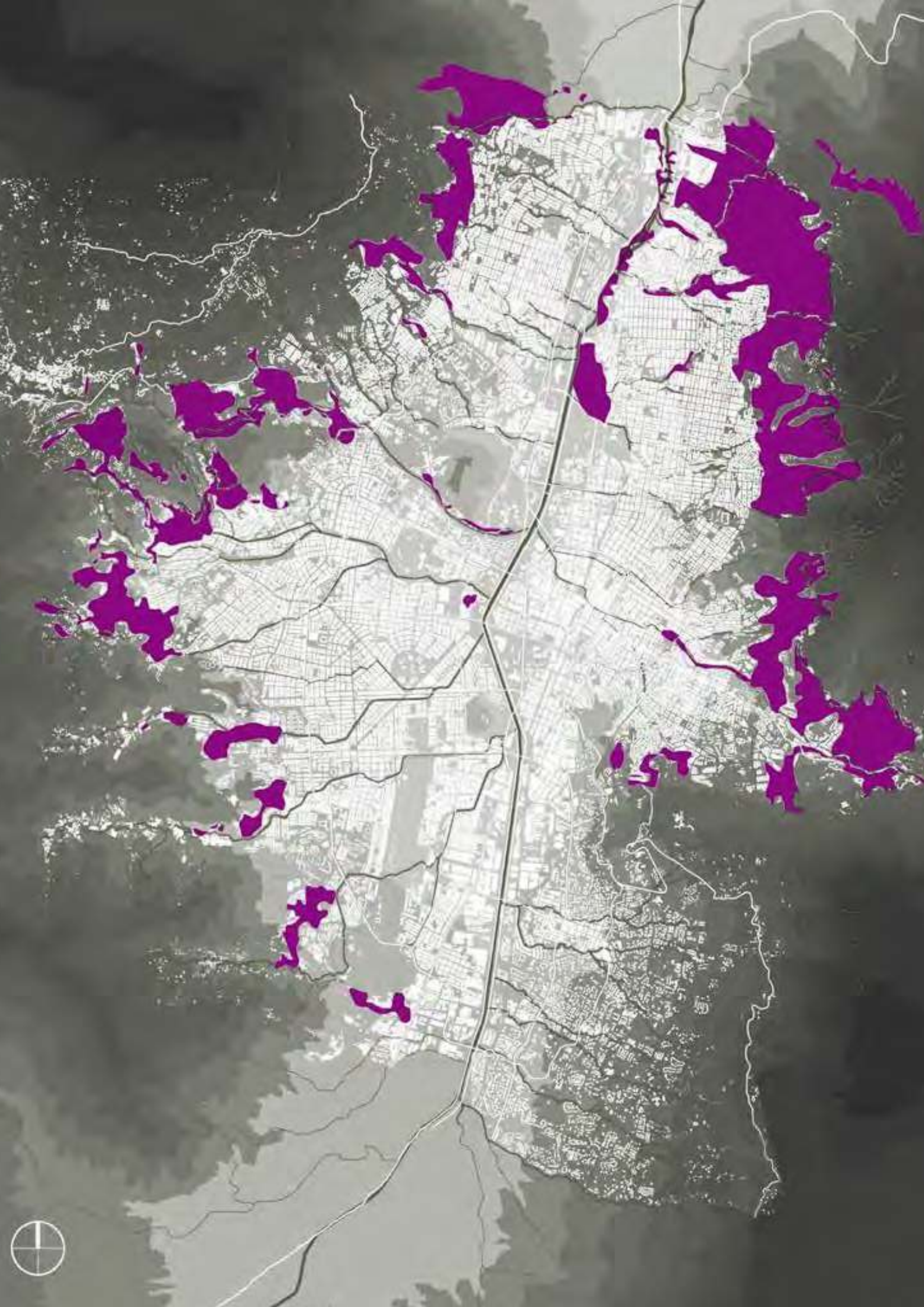
61. Studio di occupazione del suolo urbano negli anni tra il 1948 ed il 2005.

¹⁵⁴ Nel 1974 fu inaugurato il parco a Nord della città, annesso all'Universidad de Antioquia, e il Giardino Botanico, ex *Bosque de la Independencia*, che garantivano una presenza di verde significativa, ma ugualmente non sufficiente.

¹⁵⁵ G. Naranjo, M. Villa, *op.cit.*, pp. 81-107.



62. Processo di occupazione della zona nord orientale di Medellin.



3.2.1 Il socialismo urbano e le strategie politiche di Sergio Fajardo e Alonso Salazar

Tra gli anni ottanta e novanta la città di Medellín è stata vittima, di gravi problemi sociali legati al narcotraffico, alla delinquenza, alla disegualianza economica e alla corruzione, tanto da essere considerata una tra le città più pericolose al mondo. «Dominati dai cartelli della droga, i quartieri poveri della città erano in preda alla violenza spietata e alla paura. In quegli anni, Medellín era la capitale degli omicidi del mondo.

Nel periodo tra il 1990 e il 1993, più di 6.000 persone venivano uccise ogni anno»¹⁵⁶. Queste ulteriori ferite, disarmano la città e la cittadinanza, che vive per anni nel terrore e nella crescente angustia¹⁵⁷. Il desiderio di rinascita, o forse anche la stessa disperazione, condurranno a radicali cambiamenti a partire dagli stessi anni novanta¹⁵⁸, dove si assiste alla morte del criminale Pablo Escobar¹⁵⁹ e al susseguirsi di efficaci reazioni politiche e sociali, atte a determinare la trasformazione tanto attesa¹⁶⁰.

Nel 2004 Medellín inizia il vero processo di rigenerazione urbana e sociale, sotto la guida del Sindaco Sergio Fajardo (2004-2007). La volontà politica di Sergio Fajardo è quella di cancellare l'immagine negativa che ha caratterizzato la città per moltissimi anni, costruendone una

¹⁵⁶ J. McGuirk, *op.cit.*, p. 231. Trad. dell'autrice.

¹⁵⁷ Alonso Salazar, sindaco di Medellín negli anni dal 2008 al 2011, nel testo "No nacimos Pa' Semilla", racconta della violenza urbana e della criminalità che affliggeva la città negli anni ottanta e novanta. Cfr. A. Salazar, *No nacimos Pa' Semilla*, Editorial CINEP, Medellín 1990.

¹⁵⁸ G. Naranjo, M. Villa, *op.cit.*, pp. 109-146.

¹⁵⁹ Pablo Emilio Escobar Gaviria (1949-1993) fu un criminale colombiano, il quale gestiva il traffico di cocaina. Fu ucciso dalle forze armate nel 1993. La sua presenza a Medellín condizionò notevolmente la vita della città a causa dei continui conflitti tra lui e le forze militari, ma anche per i movimenti criminali da lui stesso organizzati. Si veda J. McGuirk, *op.cit.*, p. 233.

¹⁶⁰ Nel 1993 venne indetto il "Programa Integral de Mejoramiento de Barrios Subnormales (PRIMED)". Un programma che riguardava una strategia di rinnovamento urbano delle zone marginali, basata sulla cooperazione tra la città di Medellín, il governo colombiano ed il governo della Germania (BMZ e KFW), il Programma delle Nazioni Unite (PNUD), ed il coinvolgimento della comunità nelle varie fasi progettuali e di costruzione. Tale programma lanciò le basi per l'urbanismo social e le politiche e strategie urbane successive. Cfr. A. Echeverri, F.M. Orsini, *op.cit.*, pp. 136-138; C. Blanco, H. Kobayashi, *op.cit.*, pp. 80-81.

nuova di cui potersi sentire orgogliosi, e da poter mostrare al mondo come riflesso di una città che è la “mas educada”¹⁶¹. Per raggiungere tale obiettivo, guardando alle esperienze positive condotte a Bogotá da Mockus e Peñalosa, Fajardo si circonda di una squadra di professionisti e tecnici, che lo sosterranno nella ricostruzione della città promuovendo un «urbanismo sociale»¹⁶². Il cosiddetto “urbanismo social”¹⁶³ fa parte del “modelo Medellín”¹⁶⁴, il quale consiste fundamentalmente nel coadiuvare le azioni governative (strumenti di pianificazione, controlli fiscali, trasparenza politica, partecipazione della cittadinanza e comunicazione) con le azioni sociali (istruzione, inclusione, cultura, convivenza, informazione ed urbanismo sociale).



64. Morro de Moravia, Medellín.

L'urbanismo sociale¹⁶⁵ è l'aspetto più rilevante del governo Fajardo, e consta di azioni progettuali puntuali o ad ampia scala, nei quartieri

¹⁶¹ Alcaldia de Medellín, *Medellín Guía de la Transformación ciudadana 2004-2011*, Mesa Editorial, Medellín 2011.

¹⁶² «'Social urbanism' was proposed as a tool to mitigate these serious problems of inequality and segregation, and to connect, integrate and coordinate the city through an instrument of physical and social inclusion. Architecture and urbanism were the primary tools for working with the community to implement a process for the recovery of the city's neighbourhoods». A. Echeverri, L. Castro, *op.cit.*, p. 100.

¹⁶³ Cfr. A. Echeverri, F.M. Orsini, “Informalidad y Urbanismo Social en Medellín”, in M. Hermelin Arbaux, A. Echeverri Restrepo, J.G. Ramirez, *op.cit.*, pp. 130-152.

¹⁶⁴ P. Brand, “Governing inequality in the South through the Barcelona model: 'social urbanism' in Medellín, Colombia”, in Atti della Conferenza, *Interrogating Urban Crisis: Governance, Contestation, Critique*, 9-11 Settembre 2013, De Montfort University, Leicester, p. 4.

¹⁶⁵ Cfr. P. Brand, *op.cit.*; A.M. Franco Calderón, *op.cit.*, p. 15.

popolari ai margini della città¹⁶⁶. Tali progetti riguardano: infrastrutture viarie, edifici ad uso pubblico (scuole, palestre, biblioteche e centri culturali), nuove residenze, parchi e spazi pubblici.

La realizzazione di ognuno di questi elementi risponde a criteri di alta qualità e forte impatto estetico e sociale. Il loro fine è la ricucitura di quel tessuto urbano fortemente lacerato, che da tempo ormai è l'immagine di una cittadinanza inesistente, se non divisa in enclavi, i quali hanno enfatizzato la distinzione dei due volti della città, quella formale (ricca o benestante) e quella informale (povera o estremamente povera).

Alla base di tutti i progetti afferenti all'urbanismo sociale, vi è una stretta collaborazione tra le istituzioni governative e la cittadinanza, la quale viene chiamata a partecipare attivamente alle scelte e decisioni progettuali, incaricando un rappresentante di quartiere, un abitante della comunità locale che fra i tanti viene scelto per le sue capacità di *leadership*. Il risultato è uno straordinario effetto d'integrazione urbana.

L'azione progettuale ha giocato un ruolo determinante nella messa in pratica delle teorie propugnate dal socialismo urbano. Tali azioni si concretizzano con i "Progetti Urbani Integrali-PUI", i quali rappresentano un sistema di interventi integrati che operano principalmente nelle zone urgenti della città, ove le necessità di coesione e di spazi collettivi è improrogabile. Come descrivono Alejandro Echeverri e Francesco Orsini «Un Progetto Urbano Integrale è uno strumento di pianificazione ed intervento fisico in zone caratterizzate da alti indici di marginalità, segregazione, povertà e violenza»¹⁶⁷.

La gestione dei PUI era -ed è tutt'oggi- affidata all'EDU-*Empresa de Desarrollo Urbano*¹⁶⁸, il cui compito è quello di elaborare i progetti,

¹⁶⁶ Cfr. A. Echeverri, F. M. Orsini, *op.cit.*; S. Padilla Galicia, *op.cit.*

¹⁶⁷ A. Echeverri, F. M. Orsini, *op.cit.*, p. 140.

¹⁶⁸ L'*EDU-Empresa de Desarrollo Urbano* (Impresa di Sviluppo Urbano) è l'entità pubblica che si occupa della progettazione architettonica ed urbana per lo sviluppo della città. Tale entità determina le strategie di intervento progettuali, elabora i progetti e definisce la struttura della città in termini urbani e sociali, garantendone uno sviluppo sostenibile. Infatti, «la Empresa de Desarrollo Urbano EDU, es una empresa Industrial y Comercial del Estado con personería jurídica, patrimonio propio y autonomía administrativa y financiera, que tiene como objeto principal la gestión y operación urbana e inmobiliaria, el desarrollo, la ejecución, la asesoría y la consultoría de planes, programas y proyectos urbanos e inmobiliarios en los ámbitos municipal, departamental, nacional e internacional». Tratto da: www.edu.gov.co/index.php/edu/mision-y

renderli esecutivi e coinvolgere la cittadinanza a partecipare attivamente. Il direttore dell'EDU negli anni del Sindaco Fajardo era l'architetto Alejandro Echeverri, professore dell'Università Pontificia Bolivariana, con esperienze in tema di città informale e spazio pubblico. Uno dei progetti PUI destinato ad avere un impatto notevole e radicale è quello della zona nord-orientale della città, denominato "PUI Nororiental", e riguardante i quartieri marginali definiti quali *Comunas 1 - 2*¹⁶⁹. Oltre ai PUI e al "socialismo urbano", il programma di sviluppo urbano e sociale, intitolato "*Medellín la mas educada*" pone come punti cardine l'istruzione e la cultura.¹⁷⁰ Il programma, infatti, determinerà la costruzione di trenta nuove scuole nei numerosi quartieri periferici, intesi quali luoghi di apprendimento ma anche di aggregazione sociale; cinque nuovi "parchi-biblioteche"; dodici nuovi parchi pubblici; numerosi sistemi di trasporto sperimentali ed innovativi, quali il Metrocable¹⁷¹ nella zona Nordorientale della città e nella zona Nord occidentale, e le scale mobili della *Comuna 13*; milleduecento interventi di miglioramento per strutture educative e cento chilometri di nuove strade. Il piano, oltre ad aver ottenuto numerosi premi e riconoscimenti internazionali, tra cui il *Curry Stone Design Prize* nel 2009 ed il *Veronica Rudge Green Prize* della *Graduated School of Design di Harvard* nel 2013, ha ottenuto premi di un valore inestimabile, che riguardano l'aver abbassato la violenza nelle strade e l'aver incrementato il turismo nella città¹⁷².

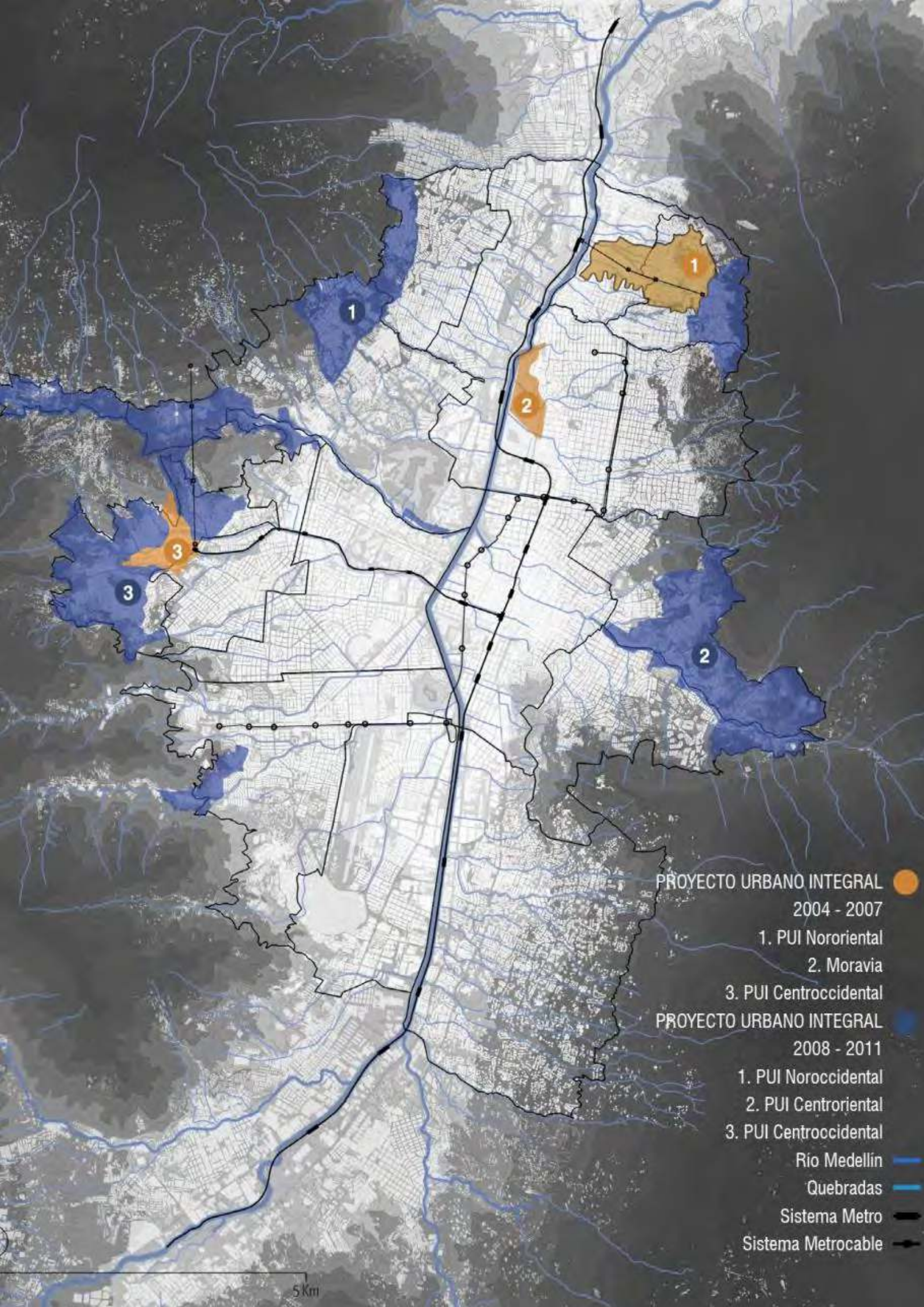
vision.html [10/09/2015]. Durante i governi successivi a Fajardo -e ancora oggi- l'EDU continua nella programmazione e progettazione dello sviluppo urbano, raggiungendo esiti positivi, i quali rappresentano l'attuale Medellín rinnovata.

¹⁶⁹ Cfr. A. Echeverri, F.M. Orsini, *op.cit.*, pp. 141-147.

¹⁷⁰ Cfr. A.M. Franco Calderón, "Los equipamientos urbanos como instrumentos para la construcción de ciudad y ciudadanía", in «Dearq», n. 11, dicembre 2012, p. 15.

¹⁷¹ Cfr. J.D. Davila, *Mobilidad urbana e pobreza*, London Development Planning Unit, UCL/Universidad Nacional de Colombia, Medellín, 2012; P. Brand, J.D. Davila, "Mobility innovation at the urban margins: Medellín's Metrocables", in «City», n. 15, vol. 15, 2011, pp. 647-661; L. Leibler, A. Musset, "¿Un transporte hacia la justicia espacial? El caso del Metrocable y la Comuna Nororiental de Medellín, Colombia", in «Scripta Nova», n. 331, 2010, pp. 1-15; D. Zapata Cordoba, J. Stanley, "Reducing Social Exclusion in Highly Disadvantaged Districts in Medellín, Colombia, through the Provision of a Cable-Car" in «Cogitatio», n. 4, 2014, pp. 1-13.

¹⁷² Cfr. J. McGuirk, *op.cit.*



- PROYECTO URBANO INTEGRAL 2004 - 2007
 - 1. PUI Nororiental
 - 2. Moravia
 - 3. PUI Centroccidental
- PROYECTO URBANO INTEGRAL 2008 - 2011
 - 1. PUI Noroccidental
 - 2. PUI Centroriental
 - 3. PUI Centroccidental
- Rio Medellín
- Quebradas
- Sistema Metro
- Sistema Metrocable

5Km

Grazie alla funzionalità ed efficacia degli interventi, dalla periferia si può raggiungere il centro della città in venti minuti¹⁷³. I nuovi sistemi di mobilità hanno permesso non solo il collegamento diretto tra due parti fisicamente e socialmente separate, ma anche e soprattutto un incremento della mobilità verso le aree periferiche della città, prima d'ora sconosciute o considerate pericolose, determinando dunque un abbassamento della criminalità¹⁷⁴ e un incremento, anche in queste aree marginali, del turismo locale, nazionale e internazionale¹⁷⁵.

Con tale spirito innovativo e alla luce della precedente esperienza del PUI Nordoriental, l'amministrazione pubblica insieme con l'impresa Metro de Medellín e l'EDU-Empresa de Desarrollo Urbano, pianifica lo sviluppo della seconda linea di Metrocable, fondata su un intervento urbano che implica il miglioramento di diverse aree della *Comuna 13*. Dopo due anni di lavoro, nel 2008 s'inaugura la Linea J¹⁷⁶, la quale, inserita all'interno del PUI per la *Comuna 13*, si rivela quale sistema di mobilità capace a sua volta di generare uno sviluppo sociale ed un cambiamento nel settore di intervento¹⁷⁷. La Linea J si trova nella zona centro occidentale della città, nota come *Comuna 13*, un'area con topografia variabile e un'elevata eterogeneità socio-urbana, per i processi informali e formali di espansione residenziale, e storicamente conosciuta per i violenti conflitti armati tra forze militari, paramilitari e bande di narcotrafficienti. Tale linea collega la stazione metropolitana di San Javier con la stazione del Metrocable La Aurora, sorvolando notevoli

¹⁷³ Risultato notevole se consideriamo la morfologia del territorio *medellinese*, si parla infatti di 10 km di distanza e 350 metri di altezza tra la periferia ed il centro città. Cfr. J. McGuirk, *op.cit.*, p. 247.

¹⁷⁴ Cfr. C.A. Torre Tovar, *op.cit.*, 2005, p. 69.

¹⁷⁵ Cfr. J. Hernandez Garcia, "¿Pueden los barrios populares contribuir a una estrategia turística y de marca de ciudad?", in «Anuario Turismo y Sociedad», n. 13, 2012, pp. 85-97.

¹⁷⁶ Cfr. J. Davila, D. Daste, "Poverty, participation and aerial cable-cars: A case study of Medellín" in Atti della 12th NAERUS Annual Conference, The city at human scale, Facoltà di Architettura, Universidad Politecnica de Madrid, 20-22 Ottobre 2011, p. 2. Disponibile in: www.bartlett.ucl.ac.uk/dpu/metrocables/dissemination/Davila-Daste-Naerus-2011.pdf [15/09/2015].

¹⁷⁷ Cfr. D. Puerta Osorio, "Proyectos Urbanos Integrales-PUI" in Alcaldía de Medellín, *Laboratorio Medellín. Catálogo de diez prácticas vivas*, Mesa Editores, Medellín 2011, p. 82, Alcaldía Mayor de Medellín, *Del miedo a la esperanza*, Cargraphics, Medellín 2007.

differenze di quota e attraversando quartieri pianificati ma anche quartieri informali del tipo a invasione, di cui la maggior parte geologicamente a rischio. La terza linea attiva di Metrocable, la linea L, inaugurata nel 2010, collega l'ultima stazione della linea K (Santo Domingo) con il parco naturale della città, il *Parque Arví*¹⁷⁸, con un costo supplementare rispetto al biglietto metro.

Il Metrocable rappresenta, pertanto, un sistema detonante di cambio tanto urbanistico quanto sociale nelle zone distinte dalla sua presenza, dove oltre ad inserire soluzioni di trasporto democratico si generano nuovi spazi pubblici, attrezzature collettive, parchi a differente scala e infrastrutture di quartiere.



66. *Parque Biblioteca España*, PUI Nordorientale, Medellín.

I progetti riguardanti i "parchi-biblioteca" derivano dalle esperienze di pianificazione urbana condotte nella città di Bogotá anni prima, e vedono l'affiancarsi dello stato ai settori popolari, mediante processi partecipativi e la costruzione di architetture e spazi che promuovono l'educazione e la cultura. Questi luoghi offrono ogni tipo di servizio alla comunità: aule di informatica, attività culturali, spazi ricreativi e sportivi, programmi sociali, consulenza per la creazione di micro imprese, etc.

¹⁷⁸ Cfr. J. Davila, D. Daste, *op.cit.*, p.4.



67*. PUI Nord orientale, barrio di Santo Domingo, Medellín 2016.

Oltre all'alta qualità dei servizi offerti, ciò che veramente caratterizza questi luoghi sono le architetture stesse, le quali propongono un'immagine forte e distintiva della presenza dello Stato. Queste architetture sorgono, infatti, in contesti popolari dove prevalgono monotone costruzioni in laterizio, e si ergono maestose distaccandosi matericamente e formalmente dal contesto. Si pensi ad esempio alla *Biblioteca España*¹⁷⁹, il suo colore, la scala urbana, la forma sono tutti elementi di contrasto, che servono simbolicamente a tradurre in architettura la presenza costante di uno stato attento alla sua cittadinanza, ma anche a far emergere sentimenti di autostima, orgoglio e appartenenza in ogni abitante, che finalmente si sente un cittadino.

Con il governo Fajardo e in seguito con il governo Salazar¹⁸⁰, le zone marginali hanno finalmente ricevuto le infrastrutture necessarie a connettersi con la città fisicamente e socialmente, restituendo quel senso di cittadinanza e di unione da sempre negata. Il successo degli interventi relativi al PUI¹⁸¹ e al Metrocable, sta nell'aver concepito la rigenerazione urbana e sociale secondo una visione olistica, che include mobilità, educazione, spazi pubblici, sicurezza ed imprenditoria in un sistema integrato d'intervento.

¹⁷⁹ Cfr. Mazzanti G., "L'architettura nella trasformazione sociale di Medellín", in «Lotus International», n. 145, marzo 2011, pp. 24-26.

¹⁸⁰ Cfr. Alcaldía Mayor de Medellín, *Medellín transformación de una ciudad*, op.cit.

¹⁸¹ C. Blanco, H. Kobayashi, op.cit., p. 83.

68*. Metrocable della zona Nord orientale, Medellin 2016.



3.2.3 La Medellín di oggi e gli scenari futuri

Il processo di evoluzione e di sviluppo sostenibile di questa città è tutt'oggi in progress¹⁸², e si pone come ulteriore obiettivo quello di preservare ed usufruire ragionevolmente degli ecosistemi ambientali e naturali, ma anche di limitare la costante e crescente urbanizzazione informale, che invade specialmente le zone paesaggisticamente più importanti di Medellín, le quali si trovano lungo i versanti delle montagne che la caratterizzano topograficamente. La recente realizzazione del *Jardín Circunvalar*, realizzato lungo il limite urbano-rurale nord e centro orientale della città, è parte del progetto globale denominato *Cinturón Verde Metropolitano*, promosso dal governo del Sindaco Aníbal Gaviria Correa e gestito dall'EDU-*Empresa de Desarrollo Urbano*. Tale progetto è un notevole esempio d'infrastruttura verde che, basandosi su cinque punti cardine, mira a rispondere alle necessità del territorio e della comunità, frenando l'espansione urbana invasiva del “*cinturon de miseria*”, mostrandosi quale soluzione innovativa e ripetibile per la trasformazione integrale delle zone a confine tra l'area urbana e quella rurale. I cinque punti basilari del progetto del *Jardín Circunvalar*, riguardano i benefici ed i risultati attesi, e sono costituiti da: controllo dell'espansione con una visione integrale dello sviluppo; casa degna, sicura, sostenibile ed accessibile; spazio pubblico includente e strutturante il territorio; sostenibilità integrale del territorio; connessione di qualità del territorio.

Tramite l'azione sul territorio, il *Cinturón Verde Metropolitano*, diventa un limite fisico per l'urbanizzazione incontrollata, e prendendo atto dei contesti informali già esistenti sul bordo, ne migliora le condizioni sociali e territoriali, mediante la realizzazione di infrastrutture verdi (percorsi pedonali, piste ciclabili, ponti pedonali immersi nella natura dei

¹⁸² Sono in fase di costruzione due nuove linee di Metrocable, la Linea M che collega l'unità sportiva di Miraflores al quartiere Trece de Noviembre (zona nord orientale), e la Linea H che dalla stazione terminale tranviaria si dirige ai quartieri di Villa Turbay e La Sierra (zona centro orientale). Inoltre è in progetto la costruzione di una sesta linea in direzione del Picacho.

versanti), integrate a nuovi spazi pubblici ed attrezzature collettive (ecoparchi, orti comunitari, piazze per la sosta e la ricreazione, punti panoramici, aree sportive). Tale progetto riflette una strategia di pianificazione e di trasformazione integrale a lungo termine, che mira alla riorganizzazione del territorio in modo ordinato, equilibrato ed equitativo, nelle zone al margine urbano-rurale, per mezzo di programmi e progetti municipali, che stimolano la partecipazione attiva della comunità grazie ad un urbanismo pedagogico¹⁸³, ed il coinvolgimento della stessa nelle fasi di progettazione ed esecuzione delle opere. Questa alleanza pubblico-privata genera un senso di fiducia nei cittadini chiamati ad operare, i quali, sentendo di essere ascoltati e di far parte della città, sviluppano un sentimento di orgoglio e di appartenenza, che incentiva alla cura e al rispetto per le opere costruite, ma soprattutto ad un'integrazione con la società ed il territorio.

Il *Jardín Circunvalar* è ubicato nella Comuna 8, ed include il quartiere di *Villa Hermosa* e la collina del *Pan de Azúcar*. Lo stesso consiste di tre assi principali di mobilità: il *Camino de la Vida*, un sentiero pedonale che connette i quartieri nel loro bordo rurale; la *Ruta de Campeones*, un sentiero ciclabile e pedonale, accessibile anche da persone con mobilità ridotta; ed un percorso di mobilità libero. Inoltre, ne fanno parte: l'eco-parco *Trece de Noviembre*, sito nel *Pan de Azúcar*; spazi pubblici per la ricreazione, lo sport ed il divertimento; un'aula educativa dove gli abitanti possono partecipare a corsi formativi e apprendere informazioni in merito al parco; ed infine, aree destinate ad orti collettivi, espressione della cultura contadina della comunità ivi stanziata, coltivati e curati dagli stessi abitanti i quali possono vivere in armonia con la natura, fruendo in modo sostenibile delle risorse naturali a disposizione e del raccolto che deriva dal lavoro comunitario.

Il *Metrocable*, il *Jardín Circunvalar*, ma anche gli interventi dei PUI, sono dispositivi resilienti, nonché componenti significativi della metamorfosi di una città con profondi stigmi e ferite, che nonostante un

¹⁸³ Cfr. EDU-Empresa de Desarrollo Urbano de Medellín, *Cinturón verde*, <https://cinturonverde.wordpress.com/about/> [03/10/2015].

doloroso passato ha saputo reinventarsi in maniera innovativa, facendo delle proprie risorse nuove centralità, per la formazione di una città più coesa. Le stesse periferie diventano dispositivi di resilienza, dalla cui diversità e flessibilità si può attingere quella forza creativa necessaria a proiettare nuovi immaginari. I risultati ottenuti con il Metrocable, seppur a oggi non facilmente quantificabili, sono comunque tangibili e sfociano in aspetti sociali, culturali, economici. Le aree in cui insistono le linee del Metrocable, prima di tale intervento erano delle *no-go zone*, ossia aree del tutto inaccessibili soprattutto per il degrado e la violenza che proliferavano al suo interno. Oggi, la mobilità da e verso tali quartieri, ha generato nuovi flussi vitali, lavorativi e culturali, dei quali non si può non tener conto. Seppur le ferite della criminalità brucino ancora, poter camminare in questi luoghi, avere un dialogo con chi vi abita, ammirare il panorama dall'alto, e poter godere della natura incontaminata è indubbiamente una vera conquista.

Medellin non è miracolosamente diventata una città inclusiva o egualitaria, ma indubbiamente rispetto alle condizioni e la maniera di vivere che la caratterizzavano prima della metamorfosi, si può certamente affermare che la trasformazione è avvenuta con successo, i medellinesi hanno maturato un senso di autostima, orgoglio, appartenenza, di integrazione urbana e di inclusione sociale.

Rinnovare il contesto esistente facendolo diventare promotore di nuove opportunità, attraverso spazi pubblici ed infrastrutture, è il fattore determinante il successo dei progetti descritti. Oggi Medellín può considerarsi "rinata", trasformata¹⁸⁴, i progetti puntali e di qualità hanno determinato un risanamento sociale, garantendo qualità della vita e iniziando quel processo di riscatto sociale ed economico di cui la popolazione e la città stessa avevano bisogno. Oriol Bohigas ha definito

¹⁸⁴ Cfr. El tiempo, "Por qué Medellín es la ciudad más transformadora", in «El tiempo» del 08/11/2015. Disponibile in www.eltiempo.com/colombia/medellin/medellin-es-la-mas-transformadora/16743494 [25/11/2016]; Hsbnoticias, Medellín recibió el premio como la Ciudad más Transformadora del Año" in «Hsbnoticias» del 30/10/2016. Disponibile in <http://hsbnoticias.com/noticias/nacional/medellin-recibio-el-premio-como-la-ciudad-mas-transformadora-248374> [01/11/2016]; M. Arias Sandoval, J. F. Loaiza Bran, "Medellín es ahora la ciudad más transformadora en las Américas", in «El tiempo» del 29/10/2016. Disponibile in <http://www.elcolombiano.com/antioquia/medellin-es-ahora-la-ciudad-mas-transformadora-en-las-americas-IF5263587> [08/11/2016].

tale politica urbana «fantastica, di una efficacia straordinaria»¹⁸⁵, ricordando la realtà problematica della città, ha comunque riconosciuto la forza simbolica degli strumenti attuati, capaci di determinare inclusione sociale, attraverso la partecipazione attiva della cittadinanza ed un approccio egalitario nell'uso del territorio.

La città continua a essere un laboratorio¹⁸⁶, in pieno fermento, ove la continuità delle strategie politiche sinora condotte ha permesso di mantenere e persino accrescere l'appartenenza e l'orgoglio dei cittadini per la loro città. I progetti mantengono una visione olistica, ove lo spazio pubblico rimane un elemento essenziale. I progetti dell'EDU perseguono la volontà di fomentare il sentimento di appartenenza nella comunità, mediante la promozione di progetti concertati, che coinvolgono gli abitanti dalla concezione dell'idea progettuale sino all'esecuzione delle opere come nel caso del *Jardín Circunvalar*¹⁸⁷. Altri progetti nelle aree marginali della città sono le "Unidad de vida articuladas-UVAs"¹⁸⁸, che lavorano su preesistenze come le riserve idriche di quartiere per recuperarle e trasformarle, generando spazi collettivi, d'incontro, ricreazione, gioco e relax. Gli interventi mirano alla riqualificazione di queste aree dei quartieri marginali, particolarmente degradate, per propiziare nuove forme di unione sociale e culturale.

È evidente il divario che si è generato in questi anni tra Bogotá e Medellín. Seppur Medellín abbia appreso da Bogotá per iniziare il suo processo di trasformazione, applicando i principi dei parchi-biblioteca, e di un sistema di trasporto pubblico più sostenibile e a scala umana, questa città segue ormai un'evoluzione propria, con una dirompenza che molte altre città sudamericane hanno già perso. Il dibattito attuale

¹⁸⁵ El Colombiano, "Oriol Bohigas defensor de la ciudad", intervista del 21 Agosto 2007, in www.elcolombiano.com.co/BancoConocimiento/G/g_espaciopublico_ag5_2007/g_espaciopublico_ag5_2007.asp?CodSeccion=113 [08/10/2014]. Trad. dell'autrice.

¹⁸⁶ A. Echeverri, F. M. Orsini, *op.cit.*, 2010, pp. 130-152.

¹⁸⁷ Cfr. C. Giraldo Valencia, "Medellín desde otra vista, un recorrido por el Jardín Circunvalar", in <http://descubre.mdeinteligente.co/medellin-desde-otra-vista-un-recorrido-por-el-jardin-circunvalar/> [25/10/2015]; EDU-Empresa de Desarrollo Urbano de Medellín, "Cinturón verde", in www.edu.gov.co/site/proyectos/cinturon-verde [20/10/2015].

¹⁸⁸ Cfr. J. F. Loaiza Bran, "Comunidad de Manrique le pone desde hoy La Alegría a su UVA", in «El Colombiano» del 01/07/2015, p. 15.

tenta di comprendere se Medellin, alla luce di tali trasformazioni, ancora oggi in pieno divenire, abbia bisogno di mega progetti come quello proposto dal Sindaco Gaviria per il “Parque del rio”¹⁸⁹, o per il “Cinturon Verde”, o debba continuare a seguire la linea di progetti integrati e contenuti, ove prevale una visione olistica e una scala umana, come lo sono stati i PUI dell'era di Fajardo e Salazar. Certamente, bisogna considerare le condizioni economiche e finanziarie che stanno alla base di ogni intervento concreto. Questa riflessione nasce dall'attuale sviluppo del progetto di “Parque del Rio” prima citato, e che seppur si fonda sul buon proposito di restituire il fiume alla sua città generando nuovi spazi pubblici, oggi rimane un intervento molto criticato e discusso, poco accettato dalla cittadinanza.

¹⁸⁹ Il progetto per il “Parque del rio” promosso dal sindaco Gaviria, fonda le sue radici sulla sostenibilità ambientale e paesaggistica, e sulla volontà di voler restituire il fiume Medellin, ormai terribilmente inquinato, alla città stessa. L'estensione del fiume e pertanto del parco è, di 9 km. Secondo il progetto è prevista una realizzazione secondo stadi di avanzamento. Per finanziare il progetto sono state coinvolte imprese private che hanno garantito la continuità della costruzione per i prossimi 10 anni. Cfr. El tiempo, “Así será Parques del Río, el nuevo ícono de Medellín”, in « El tiempo» del 12/04/2015. Disponibile in www.eltiempo.com/colombia/medellin/obras-de-parques-del-rio-en-medellin/15555115 [02/08/2015]; El tiempo, “Así es la nueva cara de la etapa 1 A de Parques del Río Medellín” in « El tiempo» del 22/08/2016. Disponibile in www.eltiempo.com/colombia/medellin/obras-de-parques-del-rio-en-medellin/16679183 [05/09/2016].

69°. Unidad de vida articulada-UVA de Campo Valdes nel barrio Manrique, Medellín 2015.



Capitolo 4

**IL RUOLO DEL PROGETTO NELLA RIGENERAZIONE URBANA E SOCIALE DELLA
CITTÀ: LA PAROLA AGLI ARCHITETTI**

IL RUOLO DEL PROGETTO NELLA RIGENERAZIONE URBANA E SOCIALE DELLA CITTÀ: LA PAROLA AGLI ARCHITETTI

4.1 L'esperienza degli architetti colombiani nella trasformazione di Bogotá e Medellín

Durante il periodo di ricerca in Colombia, si è avuto modo di conoscere e ascoltare le voci di alcuni architetti colombiani che, tramite il progetto, hanno partecipato alla trasformazione sociale e urbana di Bogotá e Medellín. Ognuno degli architetti intervistati ha manifestato una propria attitudine a relazionarsi ai luoghi e alle persone incontrate nel dispiegarsi del progetto, cogliendo degli stessi quegli elementi ritenuti essenziali nella definizione dell'idea progettuale.

Nonostante l'evidente diversità degli approcci e delle architetture prodotte, ciò che rende armoniche questa pluralità di voci è l'interesse per i luoghi collettivi. Infatti, ognuno, a proprio modo, si è confrontato con la comunità, con una moltitudine di necessità e bisogni, e soprattutto con il progetto di spazi collettivi in contesti spontanei e marginali. Esistono anche altri elementi che collegano trasversalmente gli architetti intervistati, come la città informale, il ruolo dell'architettura nella rigenerazione della città formale/informale e il coinvolgimento della comunità nei processi progettuali.

Affrontando una ricerca su due distinte città, Bogotá e Medellín, si è scelto di intervistare alcuni di quei professionisti i quali, grazie alle loro esperienze professionali, hanno potuto maturare una visione estesa e comparativa dei recenti cambiamenti ottenuti in entrambe le città, come Lorenzo Castro Jaramillo e Giancarlo Mazzanti. Nello stesso tempo si sono voluti conoscere i punti di vista di coloro che, lavorando negli enti pubblici e amministrativi di sviluppo urbano, hanno preso parte alle

strategie politiche e progettuali fautrici della rigenerazione di Bogotá e Medellín, come Clemencia Escallón Gartner e Lorenzo Castro per il caso di Bogotá, e Carlos Mario Rodríguez Osorio e Alejandro Echeverri Restrepo per il caso di Medellín. Infine, trattando di spazi collettivi in zone marginali, era essenziale tener conto dei principi di coloro che, in termini professionali e di ricerca, vivono costantemente in rapporto con le comunità e con i luoghi della città informale, ed esaltano l'importanza della partecipazione nei processi progettuali e costruttivi che riguardano la *res publica*, riferendomi in particolare a Simón Hosie Samper e a Clemencia Escallón Gartner.

Le interviste, dunque, sono state un sostanziale momento di studio e apprendimento, il cui contributo è riconoscibile nei paragrafi che seguono della presente tesi di dottorato, ma anche nella definizione del processo progettuale. La conversazione con ognuno degli architetti intervistati ha dato forza alle riflessioni costruite in questa ricerca, nonché favorito una più acuta conoscenza, necessaria a fornire le risposte alle domande che costituiscono il fondamento della tesi.



70*. Complesso sportivo Atanasio Girardot, Medellín 2015.

Come già affrontato nel capitolo precedente, la città di Bogotá è stata investita da una profonda trasformazione, che non solo ha comportato un cambiamento del tessuto urbano, ma anche e soprattutto una trasformazione sociale e culturale, e una nuova maniera di vivere lo spazio pubblico il quale, a causa degli episodi di delinquenza era diventato il riflesso di una città violenta e impaurita. Clemencia Escallon racconta che «negli anni novanta [...] lo spazio pubblico era proprio ciò che importava meno alla città. Vale a dire che questa città entrava nel decennio degli anni novanta con una normativa eccellente in termini di spazio pubblico, ma senza nessuna cultura urbana riguardo a ciò che è "pubblico". Dunque a nessuno interessava quale parte della città si destinava in tal senso, semplicemente i costruttori realizzavano le opere di urbanizzazione, e per lo spazio pubblico rispettavano gli standard previsti collocandolo dove possibile, al fine di sfruttare il terreno migliore. Non si realizzavano mai scenari chiari e reali di buone strade, buone attrezzature collettive integrate, semplicemente si rispettava la regola e basta»¹.

Lo spazio pubblico è, in certo qual modo, la manifestazione fisica di strategie politiche e progettuali che hanno come fondamento una cultura della *res publica*. Come spiega Giancarlo Mazzanti «lo spazio pubblico da solo non genera la trasformazione di una città. Bisogna concepirlo secondo una visione molto più ampia. Bisogna comprendere il significato del sistema infrastruttura, attrezzature collettive e spazi pubblici, perché non si può disgregare ciò che compone la città e pensare che lo spazio pubblico da solo possa determinare una trasformazione importante. Esistono progetti di spazi pubblici che non sono stati in grado di funzionare da soli. Bisogna capire che tali spazi hanno bisogno di essere concepiti in una visione urbana molto più vasta. Uno spazio pubblico può cambiare condizioni specifiche di una comunità, ma da solo non ha la forza di mutare la città. Da un punto di vista dell'appropriazione dovremmo anche chiederci se lo spazio pubblico è realmente tale. Non credo sia pubblico, ma dello Stato, che

¹ Apparati, *Intervista a Clemencia Escallon*, Bogotá 20 maggio 2015, p. xi.

può cambiare il livello di appropriazione di tali luoghi affinché la comunità possa usufruirne [...] il valore dello spazio pubblico non può essere rappresentato dal vuoto, ma da ciò che accade in tale spazio [...] Il valore del progetto, delle infrastrutture architettoniche pubbliche e dello spazio pubblico non può esistere in se stesso, ma in ciò che propizia come agente in tutti i settori che lo costituiscono. Prima di progettare spazi pubblici esteticamente gradevoli dobbiamo apprendere a progettare azioni ed eventi che favoriscano forme di uso comunitario e partecipativo, generando appropriazione e orgoglio. Non possiamo semplicemente occuparci di arredamento urbano ma progettare azioni, quelle con più valore nella vita comunitaria, in altre parole la forma con cui la gente può stabilire relazioni. Questa riflessione sul bene comune e sul ruolo dello spazio e delle attrezzature comunitarie, intesi quali spazi di diversità nella costruzione del mondo attuale, la progettazione, il disegno di un programma, il valore di uso e d'intercambio, sono tra le responsabilità più importanti degli architetti di oggi, propiziatori di azioni e non solo costruttori di spazi attraenti»².

*La riappropriazione
dello spazio pubblico*

Negli anni novanta le leggi nazionali favoriscono, in tutto il paese colombiano, un approccio diverso nei confronti dello spazio pubblico, stabilendo degli «standard che disciplinano la costruzione e gestione dello spazio pubblico»³ che «derivano dalla "Legge di riforma urbana". La legge ha richiamato l'attenzione sull'importanza che ha lo spazio pubblico nel contesto urbano»⁴. «Successe qualcosa. Con questa buona normativa, senza però una buona applicazione, si manifestò un'attitudine sullo spazio pubblico e sul "pubblico", molto più politica che tecnica. Ricordo che nel 1995, pochi anni dopo la legge menzionata, un sindaco (Mockus) iniziò a dire: "Le risorse pubbliche sono risorse sacre. Lo spazio pubblico appartiene a tutti!", e tutti cominciarono a burlarsi di lui, rispondendo: "È di tutti ed è di nessuno" - "Lo spazio pubblico non serve a nulla!" [...] Questa amministrazione iniziò a raccogliere granelli di sabbia

² Aparati, *Intervista a Giancarlo Mazzanti*, Bogotá 22 luglio 2015, p. lviii.

³ Aparati, *Intervista a Clemencia Escallon*, Bogotá 20 maggio 2015, p. xi.

⁴ *Ibidem*.

parlando di cultura, nello specifico di *cultura ciudadana* (cultura civica), che aveva molto a che fare con il nostro comportamento nei confronti del “pubblico”. Da lì, ad esempio il progetto “*Obras con Saldo Pedagógico*”, che era semplicemente la gestione delle risorse pubbliche applicate concretamente allo spazio collettivo. Il progetto si basava su numerose riflessioni, su un forte apprendistato e sulla pedagogia»⁵.

È con le amministrazioni di Mockus e Peñalosa che la città risorge e inizia a capire il significato del diritto alla città. «La trasformazione che si è ottenuta con Mockus e in seguito con Peñalosa fu realmente magnifica, condotta secondo due sfere distinte ma complementari. Un elemento principale che li accomuna è sicuramente la loro etica, ovvero l'essere avvolti in un'onestà e trasparenza a servizio della città, allontanandosi un poco dal mero compimento di parametri e meccanismi politici. Questo si osserva in entrambi, ma è Mockus che permeò per primo questo valore della cultura, dell'incontrarsi degli individui uno di fronte all'altro, e l'importanza di generare una società coerente, giusta, dove si protegge la vita, e tutto ciò che comporta, il benessere, il piacere e il rispetto. Mockus fu un grande esempio ed enfatizzò iniziative creative, e il riconoscimento materiale degli spazi collettivi, che fu un fattore importantissimo. La *cultura ciudadana* è uno dei grandi pilastri della trasformazione bogotana. Dopo di lui, fu il momento di Peñalosa, che aggiunse chiarezza di esecuzione e l'azione, fondata sul pensiero di una città per tutti e sullo spazio pubblico. Peñalosa generò alcuni processi interessantissimi, sistemando alcuni elementi urbani semplici come i marciapiedi, tentando attraverso lo spazio pubblico di abbattere le barriere invisibili innalzate dalla violenza, e lavorando per costruire una società che si incontra e si integra negli spazi collettivi, che si prende cura di se stessa in questa aura di rispetto favorita precedentemente da Mockus. Con azioni pratiche, ha tentato di rompere questi spazi chiusi, privati, i piccoli ghetti che formano questa città, per darle una nuova apertura, dove il

⁵ Aparati, *Intervista a Clemencia Escallon*, Bogotá 20 maggio 2015, p. xi.

marciapiede, la piazza, il parco si convertono in spazi di confluenza»⁶.

Anche Clemencia Escallon conferma la validità delle strategie condotte in quegli anni: «credo che furono decenni in cui si sommarono la coerenza e la ricerca finalizzata a che i cittadini fossero tali. Questo sembrerebbe normale, ma in realtà non lo è molto [...] Era evidente che se non si fosse agiva sullo spazio pubblico, non si poteva esaltarne il valore e la connotazione fisico-spaziale. Dunque, la relazione tra risorse pubbliche, azione pubblica e spazio fisico pubblico era contundente, e si costruì molto bene. Enrique Peñalosa nel suo “*Plan de Desarrollo*” parlò di spazio pubblico e di programma di “parchi”. Ciò che gli interessava principalmente erano i parchi, tutti dovevano avere un parco nel proprio quartiere, ed effettivamente ai cittadini piace molto avere dei parchi ed utilizzarli, si sentono bene. Per lui fu come un’ossessione, ed investì molto denaro nella realizzazione di parchi ed attrezzature collettive in tutta la città di Bogotá. Ha realizzato nella città una serie di spazi pubblici, parchi ed attrezzature collettive, specialmente scuole e biblioteche, presentandole come una rete, la rete dei parchi, la rete distrettuale dei parchi, la rete delle biblioteche, la rete distrettuale delle biblioteche, e scuole primarie e secondarie di alta qualità [...] Quando si valorizza lo spazio pubblico, agendo sullo stesso mediante l’integrazione di attrezzature collettive a grande scala, come potrebbero essere le biblioteche, i giardini infantili, o i centri di vicinato, lo stesso acquista una forza impressionante e ristabilisce equità nella città»⁷.

Lo spazio pubblico e la *cultura ciudadana* sono gli elementi chiave della trasformazione urbana e sociale di Bogotá, cui Lorenzo Castro aggrega anche il valore del progetto e la sua forza di attivare cambiamenti nel territorio. «Credo che il successo della trasformazione si possa identificare con i progetti di architettura ed i progetti urbani realizzati, i quali avevano un disegno preciso studiato *ad hoc* per la città. Questi progetti erano sempre rapportati a un sistema, a una rete molto più grande che si riferiva all’intera città. Bogotá è una città estesa

⁶ Apparati, *Intervista a Simon Hosie Samper*, Bogotá 22 luglio 2015, p. xliv

⁷ Apparati, *Intervista a Clemencia Escallon*, Bogotá 20 maggio 2015, p. xix.

e in continua crescita, che ha sofferto moltissimo il tema delle immigrazioni. La popolazione ha sempre guardato con speranza a una pianificazione della città, in cerca di organizzazione e controllo. Siamo in un momento in cui la popolazione cresce più lentamente, e la cosa più importante, in termini di pianificazione, è riuscire a rapportare il piano alla città reale, sia per il territorio che per la società. Dunque, è in quegli anni di trasformazione che s'iniziò ad avere la possibilità di ideare progetti più a scala umana e a metterli in atto»⁸.

Inoltre, dal suo punto di vista la continuità delle strategie politiche ha giovato allo sviluppo urbano e al rafforzamento della relazione tra società e spazio pubblico sia a Bogotá sia a Medellín. «I sindaci nominati nelle due città sono sindaci detti "indipendenti". Tuttavia, si è creduto fondamentale, per seguire con la possibilità di plasmare un piano e dunque la città, dare continuità a questo filone politico. Nonostante, si trattasse di sindaci indipendenti furono appoggiarono fortemente, sia a Medellín che a Bogotá, idee che potevano favorire la trasformazione sia dell'una che dell'altra. Direi più concettualmente e quasi poeticamente, che le due visioni concepivano uno spazio pubblico come spazio di rispetto dell'altro. A partire da ciò Mockus genera un programma di educazione della cittadinanza di fondamentale importanza, perché regola il comportamento dei cittadini nella città di tutti, che è anche spazio pubblico e non spazio privato. Peñalosa continuò con la stessa visione politica e sociale e realizzò una quantità di opere che nessuno credeva fosse possibile. Lui fece in modo che la gente tornasse a credere in una città che nessuno ormai credeva realizzabile. Ovviamente ci sono antecedenti che hanno permesso che tutto questo succedesse. Certo sarebbe bello se la città non avesse bisogno di queste figure di supereroi per cambiare, e potesse crescere e costruirsi poco a poco. Anche Fajardo a Medellín ha fatto un lavoro eccezionale. Certo la scala di Bogotá è molto grande e i progetti dei parchi-biblioteca sono tre-quattro volte più grandi di quelli di Medellín. Tuttavia il loro impatto è meno potente, è più difficile percepirlo! Gli interventi realizzati

⁸ Apparati, *Intervista a Lorenzo Castro*, Bogotá 22 luglio 2015, p. xxvii.

nei quartieri popolari a Medellín sono ben integrati. Lo spazio pubblico lega con le attrezzature collettive e con il sistema di trasporto pubblico. Pensando alla zona di *Santo Domingo* per esempio, la stazione metro lega con il sistema delle strade pedonali e dei marciapiedi, che legano con la scuola. Sono interventi più piccoli e dimensionati. Credo sia per questo che sia più semplice fare un progetto a Medellín che a Bogotá, per il tema della scala. A Bogotá la scala è molto grande e l'impatto è minore. Sono condizioni molto distinte. Non si può pensare di ripetere ciò che si è fatto per una città e collocarlo in un'altra. Ciò che possiamo fare però, è sicuramente apprendere dalle altre città»⁹.

Medellin, infatti, apprendendo dalle esperienze precedentemente condotte a Bogotá, investe le sue energie politiche, intellettuali ed economiche per innestare il cambiamento sociale e urbano, mediante una «strategia d'inclusione, dove lo spazio pubblico, la strada e la vita quotidiana del quartiere sono elementi sostanziali e formano parte del progetto»¹⁰. Come Echeverri puntualizza «il cambiamento non iniziò esattamente con Fajardo e Salazar, i semi vennero piantati prima. Negli anni tra il 1993 e il 1995 il governo nazionale creò una struttura pubblica denominata "Consejería para Medellín". Data l'incapacità dei sindaci locali dell'epoca di intervenire nei quartieri ai margini il governo genera una specie di dirigenza, voluta direttamente dal Presidente de la Repubblica, che inizia a lavorare nelle periferie di Medellín con un programma straordinario, detto "PRIMED", l'antecedente di quanto poi definimmo "*urbanismo social*". Tale programma inizia semplicemente a intervenire con miglioramenti meno ambiziosi dal punto di vista qualitativo del progetto e dell'architettura, producendo spazi pubblici e *social housing* in queste zone bisognose della città. Da qui si sviluppa una prima scuola che sensibilizza e rivolge lo sguardo ed il pensiero verso le periferie. La *Consejería* aveva, inoltre, un programma televisivo settimanale, chiamato "*Harriba mi barrio*", che dava voce a questa parte di città mostrando testimonianze positive e costante

⁹ Apparati, *Intervista a Lorenzo Castro*, Bogotá 22 luglio 2015, p. xxix.

¹⁰ Apparati, *Intervista a Alejandro Echeverri*, Medellín 15 luglio 2015, p. lxix.

dell'altra città. La strada, lo spazio pubblico, la vita quotidiana di questi quartieri acquista rilevanza. Credo che questo fu un vero strumento pedagogico, siamo negli anni '90 e ancora non vi era il nuovo governo. La riforma intendeva generare una politica pubblica di attuazione nelle periferie, questo era indubbiamente un processo formativo e di sensibilizzazione molto importante. Molte delle persone che stettero vicino a questi processi furono chiamati a far parte nel nuovo governo. Racconto tutto questo perché le ragioni per le quali Medellín inizia a interessarsi dello spazio pubblico per generare la trasformazione e recuperare fiducia, mediante l'architettura e il progetto, sorgono da questa prima fase di sensibilizzazione e dal riconoscimento che permise di entrare in maniera orizzontale, acquisendo la conoscenza necessaria per intervenire nel quotidiano, e nello specifico nello spazio pubblico e nella strada, elementi di notevole importanza»¹¹.

Seppur l'origine di un diverso approccio nei confronti dello spazio pubblico, derivi dalle iniziative nazionali condotte negli anni novanta, è inequivocabile che, la metamorfosi sollecitante la città a livello fisico, sociale e culturale, avviene a partire dalle strategie politiche e dai progetti di Sergio Fajardo. «La trasformazione è iniziata con Fajardo, colui che per la prima volta sostiene una politica pubblica ampia e integrata, che agisce sulle periferie. Nei governi precedenti, come nel caso dell'amministrazione del sindaco Juan Gomez, si fecero progetti a favore dello spazio pubblico, come fu per il progetto del "Parque de los pies descalzos", il primo spazio pubblico realizzato in una zona degradata convertita in spazio pubblico mediante un progetto di qualità [...] Forse la cosa più importante successa a Medellín è stata il recupero della fiducia di incontrarsi con l'altro. Durante l'epoca di maggior violenza e timore gli spazi pubblici erano l'espressione della paura. In molte delle periferie di Medellín, gli spazi pubblici e le strade erano luoghi nei quali non si poteva stare oltre le cinque del pomeriggio. La prospettiva di un bambino che usciva di casa per

¹¹ Apparati, *Intervista a Alejandro Echeverri*, Medellín 15 luglio 2015, pp. lxx-lxxi.

andare a scuola era quella di incontrare il terrore o la milizia. Dunque il recupero dello spazio pubblico ha avuto un impatto molto forte a livello psicologico, specialmente in questa città. Con ciò non intendo dire che in altre parti del mondo lo spazio pubblico non sia importante, ma in questo luogo, la strada era l'immagine di questa realtà tanto forte, del dominio territoriale, della delinquenza, della guerra, della città violenta. Credo che in questo momento così particolare abbia avuto molta importanza il voler dare un valore alla strada, come punto d'incontro e di formazione della fiducia, e il costruire una serie di spazi collettivi, che realmente si convertissero in punti di incontro delle differenti classi sociali [...] Tali interventi ebbero, dunque, un notevole impatto sia a livello fisico che a livello psicologico e sociale»¹².

Il successo delle azioni adottate, sta anche nella confluenza di fattori favorevoli che hanno indubbiamente favorito un flusso rivoluzionario. Come afferma Carlos Mario Rodríguez «potremmo dire che sono riuscite a connettersi energie positive al momento giusto. Bisogna pensare alle condizioni spaziali precedenti che esistevano in questa città. La Costituzione del 1991 e la Legge 388, sono stati i primi strumenti per raggiungere il cambiamento urbano. Il processo di trasformazione di Medellín avviene in un momento storico preciso e con uno sforzo solidale politico ed economico che, con una lettura chiara del territorio, ha permesso di scommettere su elementi di opportunità. Credo che per raccontare adeguatamente questo processo è necessario iniziare dall'università, perché realmente questo progetto non nasce dalla creatività di una o due persone, ma dall'iniziativa accademica di alcuni professori, come di Alejandro Echeverri, che all'epoca era decano della Facoltà di Architettura alla UPB, il quale iniziò a lavorare con un gruppo di gente su temi relativi alla casa in contesti disagiati e ai processi urbani informali. Questo processo esplose nel 2002 con la campagna di governo di Sergio Fajardo, dove s'inizia a formulare un programma ove si riconosceva l'importanza dello spazio pubblico, quale spazio di incontro cittadino. Se guardiamo

¹² Apparati, *Intervista a Alejandro Echeverri*, Medellín 15 luglio 2015, p. lxxii.

gli antecedenti di questa città, specialmente durante il periodo degli anni '80, dove esistevano gravi problemi sociali e una violenza molto forte, comprendiamo che questa società ha una radice dura di violenza. La maniera di vivere lo spazio pubblico negli anni '80 e '90 era molto diversa, con la morte di Pablo Escobar, e le riforme politiche sorgono alcuni principi inclusivi e i primi spazi pubblici che li incarnano, come il "Parque de los pies descalzos" un primo esercizio servito a recuperare la vita dei cittadini e della città. In quest'epoca la costruzione della spazialità pubblica era, tuttavia, impossibile anche perché, in quegli anni, lo spazio pubblico era percepito come un tema di ornamento. Nello specifico questo era il sentimento nella metà degli anni '80, dove lavorare con lo spazio pubblico equivaleva semplicemente ad un esercizio di arredo urbano. Quando mi chiamò Echeverri e mi disse che potevamo ristrutturare l'EDU, capì che realmente sarebbe cambiato qualcosa, l'esito positivo sta, infatti, nell'aver ottenuto uno strumento di gestione pubblica urbana. Non si sarebbe mai potuto realizzare nulla, altrimenti, considerando le dinamiche proprie dell'amministrazione pubblica in Colombia. Si trattava, infatti, di intromettere nel territorio uno scenario nel quale di cambiavano i modelli di azione pubblica nella città, e comprendere che questa istituzione (EDU) commerciale e industriale dello Stato, era lo strumento chiave, in quanto permetteva anche di contattare professionisti dei diversi settori. Con questo modello di gestione, costruimmo l'EDU, che funzionava con un meccanismo chiaro, con unità differenti ma dialoganti tra loro, che approvavano e gestivano i finanziamenti congiuntamente, secondo una dirigenza integrale e interdisciplinare. Personalmente, credo che questo faccia parte del successo di Medellin. Ci sono progetti buoni, regolari, meno buoni, ma il modello di gestione pubblica integrale è realmente ciò che dà valore agli interventi. In certo qual modo, l'architettura si converte nella costruzione di uno scenario pubblico scaturito da una richiesta della cittadinanza. L'architettura non è il contenitore di se stessa, ma la costruzione di uno spazio sociale. La biblioteca del Barrio Santo

Domingo, ha giocato un ruolo fondamentale nella costruzione dell'identità di un territorio che era assolutamente disomogeneo, per il modo con il quale è stato costruito. La responsabilità era molto grande, e si comprese che l'architettura, così come l'ingegneria, il lavoro sociale, l'educazione e la componente economica può cambiare uno scenario per dare più valore a un contesto marginale. Tale gestione si compone di quattro linee guida: una gestione inter istituzionale e intersettoriale, dove è importante che la mano destra conosca ciò che fa la sinistra, poiché è fondamentale avere tutto sincronizzato affinché l'azione sul territorio meno tangibile sia capace di risolvere l'elemento della intangibilità che genera le relazioni della società nel territorio. Per parlare realmente di cultura cittadina bisogna costruire realmente uno scenario che ne favorisca la crescita. Questi progetti fondano sul principio dell'educazione, come mostrato dai progetti per le scuole di qualità, che aveva come motto: "Al più povero il meglio!". Uno dei temi fondamentali fu anche l'interazione tra i progetti e la pedagogia. Ogni azione nel territorio, infatti, non è semplicemente legata a una questione di funzionalità o alla risposta a un programma, ma alla condizione con la quale si possono favorire messaggi pedagogici rivolti alla comunità che abita, specialmente, in una società di conflitto, egoista e approfittatrice come la nostra. Questa introduzione della pedagogia nel progetto fu molto importante. Quando abbiamo istituito i progetti dei "parchi-biblioteca", si chiamavano "parchi", perché consideravamo tali luoghi quelli più importanti, che non è esattamente ciò che si attuò a Bogotá, dove aveva più valore la biblioteca. Ciò che premeva era costruire spazi comunitari e di esercizio sociale. A livello sociale e comunicativo, questo modello di gestione inter istituzionale e intersettoriale, rappresentava la costruzione del territorio insieme con la comunità, con la quale si dialogava con un linguaggio comune. È molto difficile stabilire un dialogo tra la comunità e i tecnici, perché i professionisti hanno un proprio linguaggio e così anche la comunità. Quando si è capaci, invece, di sviluppare un linguaggio comune, allora si possono sviluppare anche progetti comuni. Se non si ha tale

capacità comunicativa, si è di fronte ad un problema di interazione. Si possono produrre mille piante, ma la gente non li capirebbe. I progetti che sono stati sviluppati si muovono a partire dal riconoscimento del territorio con la comunità, identificando tutti, anche attori non tanto rappresentativi [...] Un altro tema rispetto alla costruzione sociale era comprendere quali nuovi scenari potevano favorire le azioni progettuali, guardando a una società senza speranza, senza illusioni, perché reduce del dolore degli anni '90, durante i quali non si poteva uscire per strada. Era una città dove lo spazio pubblico non esisteva, perché era uno spazio di conflitto, utilizzato dalle bande locali [...] La terza linea si riferisce al livello economico. Quello che si cercò di fare fu generare interventi sostenibili, dando valore al territorio per renderlo più competitivo. Dunque si costituiscono i CEDEZOs nei parchi-biblioteca, luoghi ove si promuove l'imprenditorialità. Infine la quarta linea di questa strategia riguarda l'aspetto spaziale-ambientale. Lo scenario intangibile, che è rappresentato dalla società è molto importante, l'architettura non è la protagonista. Nei PUIs, le opere hanno un valore perché propiziano la costruzione di una cittadinanza, che è la cosa più importante. Nessuno aveva la certezza che questo sistema avrebbe funzionato, ma eravamo certi che lavorare nelle zone problematiche avrebbe favorito più opportunità. Si trattava di costruire elementi strutturali nel territorio capaci di armare una condizione di continuità e identificazione, affinché la gente potesse leggerlo in modo tangibile»¹³. Effettivamente, per gli abitanti e per coloro che guardano a Medellín con occhi ingenui, il cambiamento è evidente, e si percepisce il sostrato sociale e culturale che affianca gli interventi architettonici ed urbani. «L'architettura e l'urbanistica sono state strumenti importanti nel processo intrapreso da Medellín negli ultimi anni, ma è importante concepirle secondo una visione più ampia, in cui esistono anche altre componenti che hanno poco a che vedere con ciò che oggi è la città [...] alcuni degli interventi urbani di questa città si sono resi visibili anche in altre parti del mondo, e ciò ha a che fare anche con quella che è la

¹³ Apparati, *Intervista a Carlos Mario Rodríguez*, Medellín 19 luglio 2015, p. lxxxiii.

nostra memoria. Medellín è una città con una geografia molto singolare, però anche con una storia recente di violenza, isolamento, chiusura, sfiducia nello spazio pubblico, una serie di elementi molto importanti nella comprensione di ciò che è realmente questa trasformazione. Normalmente, si tende a spiegare tali cambiamenti fisici della città come autonomi, ma gli stessi hanno assunto significato poiché facenti parte di una ricerca che mirava oltre il tangibile. Oggi abbiamo un territorio molto più trasparente, la comprensione della città di Medellín per la maggior parte degli abitanti, degli accademici, i ricercatori, i politici, e per coloro in generale che si occupano di investire il denaro pubblico, è più facile, in quanto la scala urbana immaginata da coloro che prendono decisioni si avvicina molto di più alla realtà. Venti anni fa, così come in molte altre città dei paesi in via di sviluppo, la metà della città era inesistente. L'estensione della città marginale non si percepiva, dunque non era all'ordine del giorno rispetto ai processi di sviluppo, cioè non se ne parlava, né si pensava a una programmazione politica finalizzata a rispondere alle necessità sociali e a inserirla fisicamente nel territorio urbano. Dunque nel processo di cambio, si puntò a una città trasparente e inclusiva [...] L'architettura e l'urbanistica sono stati strumenti molto potenti per rendere visibili quartieri e zone che sono sempre esistite, ma non sono mai entrate a far parte dell'immaginario degli abitanti delle altre parti della città. Da questo punto di vista il Metrocable, il sistema di trasporto, le attrezzature collettive, i programmi di servizio comunitario in molti dei quartieri marginali, hanno fatto in modo che la città iniziasse ad avere una scala di dimensioni molto più completa. Anche nella costruzione del significato di "luoghi migliori". Molte di queste costruzioni precarie nelle periferie sono valide per le persone che vi abitano ma anche per le dinamiche sociali che hanno sviluppato»¹⁴.

¹⁴ Apparati, *Intervista a Alejandro Echeverri*, Medellín 15 luglio 2015, p. lxix.



71. Panoramica dal Parque Mirador, Santo Domingo Savio, Medellín. Foto di Ricardo Mejía.

Le strategie d'intervento adottate a Medellín si fondano su una visione olistica e sistemica, dove ogni azione sul territorio è connessa reciprocamente all'altra. Questa visione integrale rispecchia la filosofia e il pensiero dell'"urbanismo sociale" adottato pienamente dall'amministrazione Fajardo, e reso tangibile mediante i PUI. «L'urbanismo sociale è una strategia che intende definire il come e il dove poter agire nella città. Fondamentalmente nasce dalle necessità collettive e dal porsi una domanda: "Qual è il problema strutturale di Medellín?". Medellín ha molti problemi, è una città profondamente diseguale e non inclusiva. La conformazione territoriale e geografica, per la condizione di stare nel tropico andino, in una città di montagna, con pendenze e fiumi, rende la città molto più frammentata. Dunque il tema della frontiera, dell'iniquità, dell'accessibilità ai servizi è un tema strutturale. Inoltre, Medellín ha una storia di violenza che ha ingigantito il dramma nelle periferie. Si era fatta una scommessa tecnica e una scommessa politica di sviluppare una serie di programmi, strumenti di attuazione al fine di definire progetti olistici integrali nei settori della città tradizionalmente esclusi. Stiamo parlando di strategie per la trasformazione della vita quotidiana delle persone nelle periferie, studiando i flussi di mobilità della gente quando esce dalla propria casa, al fine di poter comprendere al meglio dove realizzare una biblioteca, una scuola, etc. Questa strategia progettuale di combinazione su varia scala del sistema di trasporto, attrezzature culturali, quali biblioteca e scuola, connessi al recupero dello spazio pubblico, al sistema della strada e degli spazi quotidiani, definisce esattamente il concetto di

urbanismo social, perché si avvicina alla scala della vita del quartiere, pensata in una forma più sistemica, come connessione di una molteplicità di progetti integrati e non come opere isolate. Uno degli strumenti attuativi dell'urbanismo social è il cosiddetto PUI, progetto urbano integrale, il quale è una forma d'intervento strategico progettuale e puntuale nelle aree marginali della città»¹⁵.

I Progetti Urbani Integrali-PUI, si avvalgono di azioni progettuali a scale differenti, ma integrate tra di loro. Lo spazio pubblico, le scuole, i sistemi di trasporto, le strade, i ponti pedonali, costituiscono elementi di un unico sistema. Nella definizione di un sistema tanto complesso si è richiesta la collaborazione della comunità dei vari quartieri interessati, dando origine a processi di progettazione partecipata, anch'essi essenziali a determinare il successo degli interventi compiuti. «Iniziammo a lavorare, anche, secondo un'altra dimensione operativa, molto più focalizzata sulle zone precarie, tematiche di gestione pubblica, laboratori partecipativi con la comunità, che derivava dal programma di governo del sindaco Fajardo, fondato sugli spazi collettivi, la cultura e l'educazione. Il primo anno iniziammo con la strategia progettuale, una concezione integrale di un intervento fisico, con un sistema di trasporto, il recupero delle strade, la costruzione di scuole, il miglioramento delle case, per generare con i progetti PUI un sistema d'intervento integrale. Si generò un processo di apprendimento collettivo, e rapidamente di incorporarono altre dimensioni fondamentali a partire dalla definizione del progetto urbano, come programmi sociali, programmi culturali ed educativi, e programmi di imprenditoria [...] Bogotá anticipò Medellín, e noi abbiamo appreso molto da progetti come "Obras con Saldo Pedagógico-OSP" di Mockus e dai progetti di attrezzature collettive e di spazio pubblico del sindaco Peñalosa. Fu molto importante anche il riferimento progettuale di "Favela barrio", sviluppatosi in Brasile a Rio de Janeiro, che enfatizzava lo spazio pubblico e le attrezzature collettive nei quartieri informali»¹⁶.

¹⁵ Apparati, *Intervista a Alejandro Echeverri*, Medellín 15 luglio 2015, p. lxxi.

¹⁶ *Ivi*, p. lxxv.

4.2 L'architettura di concertazione

La partecipazione, l'autocostruzione¹⁷ e la collaborazione tra cittadini e progettisti sono radicate nella cultura del fare architettonico sudamericano e colombiano già da molto tempo. La cooperazione tra enti pubblici, progettisti e cittadini in America Latina e Colombia interessa, in particolar modo, le aree ai margini della città urbanizzata, come racconta Clemencia Escallon Gartner: «Nel caso di Bogotá, il progetto PNUD con le Nazioni Unite¹⁸, proponeva soluzioni progettuali e attuative ai margini della città consolidata, sperimentando con la ricomposizione della città, in particolare con l'introduzione di spazi pubblici e attrezzature collettive, e il coinvolgimento di attori locali nella definizione di nuovi scenari della città. In tale occasione, ad esempio, s'iniziò a parlare di "*presupuesto participativo*"¹⁹, che va avanti da oltre vent'anni. Di che si trattava? In Brasile, dove tentavano processi di cui non si sapeva ancora molto, non lo raccontavano, ma s'intuiva che se s'intendeva parlare di partecipazione dei cittadini nelle decisioni della città, allora era necessario anche parlare di bilancio. Così si organizzarono incontri e laboratori di quartiere, in almeno tre distretti di Bogotá. A me fu assegnata *Ciudad Bolívar*, che per i diversi anni trascorsi a lavorare là apprezzo molto e la comprendo in un certo modo. In poche parole si trattava di sperimentare, di trovare nuovi modi di fare le

¹⁷ In considerazione dell'incapacità o della risposta inadeguata dello Stato a far fronte al bisogno abitativo della popolazione più povera, sin dagli anni settanta architetti e studiosi hanno confermato che il self-help o l'autocostruzione sono notevoli strumenti per il conseguimento del bene. Uno degli architetti pionieri della concertazione tra comunità è progettista in America Latina è l'inglese John Turner (1927–), noto per il suo impegno, specialmente negli anni Sessanta e Settanta del XX secolo, nel *social housing* e in architettura "auto-costruita", più in favore della dimensione umana e ambientale. Cfr. J. Turner, *op.cit.*, 1977.

¹⁸ Cfr. Alcaldía Mayor de Bogotá- PNUD, *De Habitantes a ciudadanos*, Bogotá 1988.

¹⁹ Il "*presupuesto participativo*" o "bilancio partecipativo" è una forma di partecipazione diretta dei cittadini alla vita politica della città, consistente nell'assegnare una quota di bilancio dell'ente locale alla gestione diretta dei cittadini, che vengono così messi in grado di interagire e dialogare con le scelte delle amministrazioni per modificarle a proprio beneficio. L'esperienza più celebre di *presupuesto participativo* è stata condotta, nel 1989, in Brasile nella città di Porto Alegre, con circa 1,3 milioni di abitanti. Il fine era quello di permettere ai cittadini di partecipare attivamente allo sviluppo ed alla elaborazione della politica municipale. Cfr. D. Nunes, "A participação popular e a necesidad de una ação pedagógica previa", in J.L. Piñón, *op.cit.*, pp.134-149.

cose, di interagire, o generare interazioni, specialmente tra le entità dei distretti che non dialogavano tra loro e tra le stesse e i cittadini. Da lì si sperimentarono cose interessanti che, tra i tanti testi, sono descritte nel testo intitolato: "*De habitantes a ciudadanos*"²⁰, un compendio di tutte queste esperienze di interventi urbani, che furono decisamente interessanti e che in quel momento sembravano un poco folli, perché mancava il bilancio, non c'erano località regolarizzate, i sindaci erano sindaci minori, il Comune era commissariato, c'erano solo polizia ed ispettori. Era difficile pensare a un altro scenario amministrativo di altra portata a Bogotá, ma dopo pochi anni lo ottenemmo. Con lo statuto di Bogotá, ottenemmo un municipio locale con risorse e capacità, e piani di sviluppo urbano e sociale. Dunque, a quel tempo, fu molto ciò che si apprese, per poterlo applicare più tardi, quando già gli scenari erano cambiati. Ho trascorso molto tempo a servizio della città di Bogotá, nell'ambito della pianificazione, e della costruzione del dialogo decisionale con la comunità, come avvenuto nel caso del progetto "*Obras con Saldo Pedagógico-OSP*"²¹, che forse può essere definito come uno dei progetti più interessanti, perché era forse il più completo, in quanto il processo racchiudeva tutte le fasi progettuali fino al veder concretizzate le decisioni prese»²².

Riscoprendo il valore della cittadinanza e della comunità, e rimembrando le proprie origini di città costruite e autocostruite, secondo processi di gruppo e non individuali, Bogotá e Medellín intraprendono strade complanari, che conducono all'azione pratica collettiva e al coinvolgimento di numerosi attori, compresa la comunità. «Ogni attore del progetto ha una missione. Un architetto, un ingegnere, un sociologo, un comunicatore, ognuno ha il suo ruolo, così come la comunità possiede il suo [...] A partire da un linguaggio comune e dalla conoscenza degli attributi, i valori, e le problematiche del territorio, si può stabilire un processo partecipativo, dove ognuno ha un compito.

²⁰ Alcaldía Mayor de Bogotá- PNUD, *De Habitantes*, op.cit.

²¹ C. Escallon Gartner, op.cit., 2006.

²² Aparati, *Intervista a Clemencia Escallon*, Bogotá 20 maggio 2015, p. x.

L'architetto prende decisione rispetto alla questione spaziale-materica, in congruenza con una quantità di variabili che si incontrano nel tavolo di lavoro una volta che la partecipazione è effettiva. Il riconoscimento del territorio si ottiene con la comunità che lo abita, che conosce la sua memoria dei luoghi e può trasmetterla. Credo che la partecipazione abbia valore nella capacità di stabilire ruoli chiari nel processo di sviluppo, dove nessuno invade il ruolo dell'altro. Uno dei progetti partecipativi realizzati è il PUI Nord orientale, per il cui sviluppo si è coinvolto la comunità che ha accompagnato nel processo di riconoscimento e lettura del territorio, stabilendo con la stessa un dialogo e un confronto durante le occasioni d'incontro tra professionisti e abitanti»²³.

In alcune delle esperienze progettuali in ambito pubblico condotte da Giancarlo Mazzanti, la concertazione è concepita quale dispositivo per la definizione del dialogo e dello scambio di informazioni reciproco tra progettista e comunità. «Personalmente, a me non interessa sedermi con la comunità e progettare insieme, ma intercambiare informazioni. Non sono interessato a chiedere alla comunità cosa vuole, perché credo non abbia molto senso. Si tratta, invece, di comprendere la maniera di abitare, e a partire dal mio intento cominciare a costruire un interscambio di informazioni e un processo di apprendimento, della comunità con noi e noi con la stessa, tentando di costruire una relazione [...] per cercare di formare un'idea di progetto comunitario, in quanto la comunità, lo Stato, i progettisti, e le altre entità possono intercambiare favorevolmente informazioni al fine di realizzare progetti»²⁴.

L'approccio di Simon Hosie Samper è totalmente intriso di una concezione antropologica e etnologica che conduce l'architetto a vivere con la comunità e nei luoghi ove si intende intervenire in termini di progetto, al fine di acquisire la conoscenza più vera della maniera di abitare in questi luoghi e poter costruire un'architettura confacente i reali bisogni della gente. «La comunità deve sempre essere inclusa nei

²³ Apparati, *Intervista a Carlos Mario Rodríguez*, Medellín 19 luglio 2015, p. lxxxv.

²⁴ Apparati, *Intervista a Giancarlo Mazzanti*, Bogotá 22 luglio 2015, p. lv.

processi progettuali sin dall'inizio, e per me l'inizio coincide con la ricerca. Molti cadono nell'errore di credere che si debba fare esattamente quello che la gente chiede in termini di desiderio e illusione. Perché spesso le persone chiedono un parco, o una casa, ma ciò che realmente si dovrebbe fornire è una soluzione. Ci sono molti progetti sviluppatasi chiedendo alla gente quali erano desideri e volontà, che hanno condotto a gravi errori. Secondo il mio punto di vista si dovrebbe instaurare un dialogo fondato su un processo di conoscenza della comunità. Quando si acquisisce una conoscenza profonda della comunità e della maniera di vivere, si può stabilire un dialogo e una discussione profonda, al fine di incontrare la soluzione più pertinente e sensata da un punto di vista culturale, sociale, ambientale, ed economico [...] Questo, chiaramente, deve essere analizzato e dialogato con un linguaggio che non è quello del professionista, ma un linguaggio professionale ridotto che riesca ad interpretare la maniera con la quale le persone parlano e discutono, dunque un linguaggio più semplice, metaforico e che si avvale di esempi chiarissimi, afferenti alla loro vita quotidiana, allo scopo di giungere a un dialogo comunitario e pertanto a un vero processo partecipativo»²⁵.

L'agire in luoghi "speciali" implica l'uso di metodologie non tradizionali, ma che in qualche modo riescano nell'intento di esaltare il meglio che contengono le città ai margini. Come afferma Alejandro Echeverri esistono «molte cose positive e condizioni straordinarie di lavoro con la comunità, più in questi luoghi che in altre parti della città. In termini di spazio pubblico, attrezzature collettive, lavoro solidario e collaborativo, dinamica di coesione sociale in spazi urbani, s'incontrano molte più proprietà e attributi nelle persone di questi quartieri che in quelle del resto della città»²⁶.

²⁵ Apparati, *Intervista a Simon Hosie Samper*, Bogotá 22 luglio 2015, p. xlii.

²⁶ Apparati, *Intervista a Alejandro Echeverri*, Medellín 15 luglio 2015, p. lxxiii.

72°. Parque Biblioteca la Quintana, Medellín 2015.



4.3 Progettare per la città spontanea: responsabilità e scelte progettuali

Le condizioni di particolare emergenza culturale, sociale, economica e spaziale, che caratterizzano l'anima informale delle megalopoli in America latina, e nel caso specifico di Bogotá e Medellín, impongono una riflessione sulle metodologie da applicare e sull'azione in un territorio tanto "fragile". «L'informalità nelle periferie dei paesi in via di sviluppo sono luoghi in divenire, instabili, con problemi architettonici ed economici reali. L'architettura non può intervenire per trasformare la situazione economica, però sicuramente può favorire forme di miglioramento della vita di tutte le persone che abitano questi luoghi»²⁷. «In posti come questi la soluzione migliore potrebbe sembrare demolire tutto e ricostruire, al fine di offrire una soluzione che crei un'integrazione con la città. Ma mi sono reso conto che il modo migliore di trasformare questo territorio è a partire dalla stessa forma con la quale si sono generati questi processi, ovvero per autocostruzione. Se gli abitanti ricevessero uno stimolo tale da permettergli di applicare, mediante i meccanismi che già conoscono, alcuni cambiamenti si avrebbe una trasformazione di fondo, e non semplicemente interventi puntuali come quelle degli architetti o della pianificazione urbana. Questo è quello che interessa la mia ricerca, cercare i processi per sviluppare progetti e trasformazioni architettoniche che sorgano dalla comunità. Non si tratta dell'intervento che propone un architetto di definire l'impianto urbano secondo la matrice tradizione, ma di cercare con ricerche e lavori, una stimolazione di gruppo affinché loro stessi trasformino la loro città nella stessa maniera con cui l'hanno costruita, aggiungendo milioni di case autocostruite [...] Questa è la mia visione dell'architettura, la quale deve essere filtrata in base alla situazione del luogo, ma non semplicemente da un punto spaziale, ma anche in riferimento alle relazioni tra i comportamenti umani e questi spazi, ed il modo di poter intervenire con un'architettura non spazialmente tanto contundente o

²⁷ Apparati, *Intervista a Giancarlo Mazzanti*, Bogotá 22 luglio 2015, p. li.

dominante, ma che possa generare processi all'interno di questa comunità, che sa già come costruire processi auto trasformativi ed auto costruttivi. Ciò comporta una prospettiva dell'architettura che richiede una connessione interdisciplinare, una visione olistica, a un lavoro di ricerca tematica, analizzati secondo una visione integrale, in quanto un progetto, seppur corretto architettonicamente, può avere conseguenze gravi a livello sociale e culturale»²⁸.

In effetti, «il progetto è uno strumento potentissimo di trasformazione del territorio se lo intendiamo secondo la visione di Manuel De Sola Morales. Ovvero il progetto urbano contiene una varietà di componenti urbane e non è monofunzionale, comprende la dimensione, la scala, i suoi impatti, i suoi attori, le relazioni, un rapporto con il contesto, per il quale si intende non semplicemente la topografia ma anche le attività, le abitudini e di costumi. Il progetto deve coinvolgere la comunità così come il contesto, il quale ritengo che influenzi violentemente il progetto».²⁹ Dunque, «l'architettura, così come l'ingegneria, il lavoro sociale, l'educazione e la componente economica possono cambiare uno scenario per dare più valore a un contesto marginale»³⁰.

Il progetto si rivela quale elemento fautore del miglioramento della vita stessa in contesti di assoluta precarietà, «per tale motivo lo strumento dell'architetto e dell'urbanista è tanto importante, ma serve una sensibilità distinta, perché il progetto è molto più rilevante se si comprende la realtà di questi luoghi»³¹.

Ogni intervento sul territorio corrisponde ad una trasformazione, progetto e spazi urbani si influenzano reciprocamente in termini di cambiamento e generano nuove -e a volte inaspettate- condizioni. «Ci sono luoghi in cui da un lato cambia l'economia del *barrio*. Nella Biblioteca España a Medellin, in un contesto che oggi si presenta molto differente, l'economia di quartiere si è trasformata nella aree attorno la biblioteca, non solo per la biblioteca, ma anche per tutta l'infrastruttura

²⁸ Apparati, *Intervista a Simon Hosie Samper*, Bogotá 22 luglio 2015, p. xxix.

²⁹ Apparati, *Intervista a Clemencia Escallon*, Bogotá 20 maggio 2015, p. xx.

³⁰ Apparati, *Intervista a Carlos Maro Rodríguez*, Bogotá 19 luglio 2015, p. lxxxii.

³¹ Apparati, *Intervista a Alejandro Echeverri*, Medellin 15 luglio 2015, p. lxxviii.

che si è realizzata, con il *Metrocable* e i nuovi spazi pubblici. Credo che un edificio se progettato con tale intento possa cambiare l'economia di un quartiere. Anche se l'architetto non prevede che l'architettura funga da richiamo turistico, in realtà può succedere anche questo [...] L'architettura deve produrre questo, forme di relazione e di comunicazione»³².

Nella visione di Clemencia Escallon «tutti i progetti urbani, concepiti con le proprie componenti, con le proprie dinamicità le proprie scale ed i propri tempi, fatti in modo adeguato possono avere un impatto positivo. Se si aggiungono spazi pubblici di qualità, attrezzature collettive di qualità, si migliorano le condizioni di vita. È necessario proporzionare bene gli interventi in relazione alle esigenze della città. Non bisogna perdere il senso di scala, [...] è necessario dimensionare correttamente gli interventi per poter ottenere trasformazioni positive. Altrimenti si rischia di sbagliare, come sta succedendo in questa città, dove esistono terreni vuoti, inutilizzati. Non deve succedere! La città dovrebbe investire costantemente le sue risorse e capacità in progetti urbani per il bene della città»³³.

Secondo tale prospettiva l'architettura assume un ruolo non solo funzionale, ma soprattutto socio-pedagogico, in quanto le si affida il compito di riunire la società alienata e disgregata ai margini sociali e spaziali della città. «L'architettura deve favorire relazioni sociali, l'apprendimento e la vita comunitaria. Dunque, a mio parere, è importante indagare sulla maniera di generare azioni con architetture appropriate a determinare un senso di orgoglio, appartenenza, e che le stesse possano anche cambiare, ed essere assimilate ad altre condizioni».³⁴ «Credo che il progetto urbano e lo spazio pubblico siano strumenti fondamentali nella trasformazione di una città. Senza dubbio, devono essere accompagnati da una politica, una vitalità pubblica, e da istituzioni attive che si preoccupano della gestione dello spazio

³² Apparati, *Intervista a Giancarlo Mazzanti*, Bogotá 22 luglio 2015, p. lviii.

³³ Apparati, *Intervista a Clemencia Escallon*, Bogotá 20 maggio 2015, p. xxi.

³⁴ Apparati, *Intervista a Giancarlo Mazzanti*, Bogotá 22 luglio 2015, p. xlix.

pubblico, che rischia di essere abbandonato ed in questo caso produrrebbe l'effetto contrario a quello auspicato [...] come architetti abbiamo il potere di agire su molte cose, certo non essere dei salvatori, ma potremmo davvero ottenere molto con un appoggio politico e con una strategia continuativa che non faccia deteriorare le cose ma al contrario miri a preservarle [...] Il progetto urbano e lo spazio pubblico creano, dunque, possibilità enormi di miglioramento della qualità di vita, però esiste un altro importante ingrediente che rende tutto possibile, l'uomo»³⁵.

Rivolgendosi all'aspetto sociale «credo che un tema fondamentale sia quello dell'appropriazione, dell'orgoglio, e del sentimento di appartenenza rispetto a ciò che si riceve. Una nozione basilare che dovrebbe avere l'architettura riguarda la sua capacità di moltiplicare i suoi usi [...] Dunque non si tratta semplicemente di costruire un oggetto perfetto, che sia visibile e che funzioni in modo eccellente in termini funzionali, acustici e di illuminazione, ma far sì che lo stesso produca un cambiamento nella comunità. Questo è ciò che per me è il ruolo sociale dell'architetto che lavora nei luoghi di povertà»³⁶.

L'architettura deve, infatti, favorire l'unione e l'integrazione tra gli individui di una società, e l'architetto è il principale responsabile dei risultati che la stessa produce. «Quello che abbiamo fatto, nei vari anni, con il gruppo di ricerca, con il gruppo dello spazio pubblico, e con il gruppo di gestione delle abitazioni sociali, ci ha condotti al convincimento che ha una maggiore responsabilità un architetto che opera in scenari informali rispetto ad altri che operano in scenari differenti della città. Non posso comprendere un quartiere di questo tipo senza sapere cosa è stato fatto dalla comunità in questo contesto. Bisogna capire chi sono queste persone, dove e perché vivono in questi luoghi, per fare in modo che il mio lavoro di architetto abbia un significato per loro. Sicuramente, all'architetto, spetta sapere molte cose e guardare in modo distinto. Un *archistar*, e in Colombia ne

³⁵ Apparati, *Intervista a Lorenzo Castro*, Bogotá 22 luglio 2015, pp. xxix-xxx.

³⁶ Apparati, *Intervista a Giancarlo Mazzanti*, Bogotá 22 luglio 2015, p. liv.

esistono molti, è molto pericoloso perché è interessato solo alle riviste. Questo tipo di architetto tende a esaltare se stesso mediante l'opera architettonica che s'impianta visivamente in un intorno precario come quelli descritti, sembrerebbe un'architettura attraente, ma molto più distante di quanto sembri, magari per l'aggressione al contesto con materiali, colori e forme, che fingono di migliorarlo. Probabilmente, sarebbe meglio tentare di coinvolgere il contesto e non aggredirlo [...] credo che il pro-getto abbia importanza e capacità tra-sformativa, e che la responsabilità di chi opera nei settori informali sia molto più alta. Perché non si tratta semplicemente di realizzare ciò che si vuole, ma di comprendere molto meglio questi contesti e agire mediante il progetto, tenendo in considerazione quanto già esiste, per non creare cacofonie ma armonie»³⁷.

Diventa necessario, dunque, che l'architetto si svesta dei preconcetti e delle immagini preconfezionate della città informale, mettendosi nei panni di chi vive in questi luoghi, per intervenire con quella sensibilità e ingenuità tale da permettergli di propiziare un'architettura onesta nei confronti della collettività. «I preconcetti evitano e impediscono la costruzione di un dialogo collaborativo, di co-creazione, e di una ricerca comune. Secondo tale punto di vista assume molto valore l'umiltà. Credo che come architetti siamo, sfortunatamente, troppo impermeabili, autistici nella maniera di affrontare il lavoro sul territorio, e poco umili, perché crediamo di poter applicare soluzioni date. Questo si manifesta anche con il linguaggio. Per esempio la parola "favela", o "slum" in inglese, per me già ha un significato negativo dei quartieri. La necessità di lavorare nei *barrios* non è meramente quella di fornire attrezzature alla zona informale, ma cercare di comprendere come integrare la società che vi abita, da un punto di vista economico, sociale, culturale ed anche fisico, ad una realtà urbana molto più ampia. Lavorando a Medellín e in altre città del mondo, in questi spot urbani, detti marginali, isolati, ho cercato di comprendere come dall'interno di queste zone si poteva generare un miglioramento. Credo

³⁷ Apparati, *Intervista a Clemencia Escallon*, Bogotá 20 maggio 2015, p. xx.

sia necessario comprendere questi contesti e in che modo operare per poterli integrare alla città, in quanto realmente fanno parte di un sistema urbano e culturale molto più integrale. Nella frontiera, negli spazi d'interrelazione, d'incontro, di connessione, nel limite, si deve lavorare molto più trasversalmente, comprendendo che si tratta di un sistema più penetrativo, di relazione e connessione, dove l'azione è molto importante»³⁸.

Nell'opinione di Simon Hosie Samper, la responsabilità dell'architetto «ha a che fare con l'etica e con la capacità di assumere una lettura che includa tutti i contenuti antropologici, sociali e storici. Se non si riesce a comprendere la maniera di abitare e i costumi delle persone in relazione allo spazio, allora gli interventi che farà causeranno gravi problemi. Una grande responsabilità dell'architetto è quella di enfatizzare una visione interdisciplinare, senza questa non sarebbe capace di risolvere i problemi reali di questi specifici territori con scenari molto particolari. In un quartiere marginali, è necessario mettersi nei panni degli altri, cercare di espandere la frontiera dell'architettura e incontrare una connessione con la sociologia, l'antropologia, la storia, l'economia, al fine di prefigurare progetti che non siano ingenui, rigidi e terribilmente chiusi»³⁹.

Lorenzo Castro , ritiene invece che l'architetto non debba fare distinzione di una maggior o minore responsabilità di azione, e crede «che la responsabilità di un architetto sia la stessa sia che operi nella città formale che nella città informale, in quanto la sua responsabilità è quella di agire alle diverse scale, qualunque sia lo spazio. Certo un architetto molto responsabile con la città è distinto da quello che invece è interessato solo alla carriera, al lotto di progetto, e all'ego personale. Credo che se un architetto si forma per essere generoso e comprendere il luogo dove sta operando allora non importa se si tratta di città marginale o città formale. L'idea è comprendere che si può lavorare su un progetto privato che ugualmente può contribuire alla

³⁸ Apparati, *Intervista a Alejandro Echeverri*, Medellín 15 luglio 2015, p. lxxviii.

³⁹ Apparati, *Intervista a Simon Hosie Samper*, Bogotá 22 luglio 2015, p. xlii.

dimensione pubblica, includendo tutto e tutti nel progetto. In un progetto di una casa, ad esempio, avere una mescolanza di spazi, e non solo pensare allo spazio privato. In Colombia, e credo anche nel resto del mondo, funziona molto l'indagine di mercato, secondo la quale si comprendere quali sono i gusti delle persone. Come avviene anche per i programmi televisivi. Esiste una massa enorme di gente che ha un immaginario limitato, dunque è necessario mostrare oltre ciò che le persone riescono a "vedere". In quanto architetti, abbiamo il compito di esporre alla gente molto più di ciò che la stessa possa riuscire a fare o immaginare»⁴⁰.

Riflettendo sul carattere strategico e metodologico, il progetto architettonico e urbano dovrebbe favorire il cambiamento in termini sociali, culturali, economici e spaziali, al fine di sanare il divario tra due parti di città che convivono ma non si parlano. «L'architettura e l'urbanistica sono stati strumenti molto potenti per rendere visibili quartieri e zone che sono sempre esistite, ma non sono mai entrate a far parte dell'immaginario degli abitanti delle altre parti della città. Da questo punto di vista il *Metrocable*, il sistema di trasporto, le attrezzature collettive, i programmi di servizio comunitario in molti dei quartieri marginali, hanno fatto in modo che la città iniziasse ad avere una scala di dimensioni molto più completa. Anche nella costruzione del significato di "luoghi migliori". Molte di queste costruzioni precarie nelle periferie sono valide per le persone che vi abitano ma anche per le dinamiche sociali che hanno sviluppato. Mancano referenti urbani, spazi collettivi nei quali la comunità possa riconoscersi»⁴¹.

Nel tentativo di ricercare una metodologia meno invasiva ed appropriata per questi contesti di necessità, si è cercato di comprendere se l'esistente contenga già dei dispositivi di cambiamenti insiti, o degli elementi che possono essere inclusi nel progetto per un'azione contundente ma collettivamente riconosciuta. Secondo

⁴⁰ Apparati, *Intervista a Lorenzo Castro*, Bogotá 22 luglio 2015, pp. xxx-xxxi.

⁴¹ Apparati, *Intervista a Alejandro Echeverri*, Medellín 15 luglio 2015, p. lxxix.

Alejandro Echeverri è «fondamentale includere e captare quali sono gli aspetti positivi dei quartieri marginali e di questi insediamenti specifici, al fine di includerli nel progetto. Quando nel progetto si descrivono gli elementi positivi che fanno già parte di questi territori, e sono ben relazionati al progetto, in un certo senso si dà un valore agli stessi, un'affermazione. Quando si realizza un progetto per un quartiere marginale, deve essere un progetto che non rispecchia il volere di un architetto "estraneo", che risponde meramente alla concezione urbanistica o architettonica, perché se presenti un progetto che disconosce tutto l'intorno, anche se il progetto fosse il migliore del mondo rimarrebbe una soluzione completamente opposta alle possibilità del luogo, e rimarrebbe un ideale praticamente inafferrabile per gli abitanti. Inoltre, in questo modo si dice loro che con la maniera di abitare è senza futuro. Seppur possa sembrare assurdo, questa è la conclusione che ho elaborato. Quando un progetto è totalmente estraneo al quartiere, che si distacca dal luogo come fosse un'entità extraterrestre, una figura meravigliosa che funziona perfettamente ma che non ha nulla in comune con le persone che vivono lì, la comunità non vede alcun futuro in questo oggetto alieno, perché questa nave spaziale potrebbe appartenere a qualunque altro luogo della città, o a qualunque altro pianeta. Se l'abitante non può essere parte di questo futuro, di questa visione di progresso si allontana, si autoesclude. Se al contrario si collegano gli elementi positivi del luogo, per aggiungerli e nutrirli con altre possibilità fattibili, che permettono una fusione con la città originale, che gli abitanti hanno costruito nonostante sembrano precarie, in qualche modo si sta valorizzando parte dell'esistente, e si sta offrendo una possibilità di trasformare quello che loro hanno costruito in senso positivo, con creatività, e con tecniche e materiali che loro stessi possono decidere di incorporare. Bisogna essere creativi a partire da ciò che già esiste. Nei miei progetti cerco sempre di inglobare questi fattori positivi che possono ritrovarsi nel territorio, perché offrire processi dove la gente possa riconoscere una relazione con ciò che loro stessi sono stati in grado di formare è un risultato

importante. Se l'architetto invece di realizzare un'architettura meravigliosa, distaccata, ammirabile, che si converte in simbolo, un simbolo dell'idea dell'autore e non degli abitanti, un'opera fantastica che si erge sopra un nido di povertà, riuscisse a convertire in simbolo i processi concertati, allora valorizzerebbe la ricchezza e tutto ciò che di positivo esiste in questi luoghi. Dunque, se la risposta è impeccabile, da un punto di vista dell'architettura e dell'urbanistica, con materiali meravigliosi, che si mostrano e si distaccano incredibilmente, ma la persona non ha né la possibilità di usare i materiali né le tecniche, si crea un allontanamento. Credo che i quartieri marginali si possono e di devono trasformare solo se si riesce a comprendere l'intimore e la mente di ognuno. Se la gente vede che può replicare lo fa, nello stesso modo con cui hanno innalzato le loro case e hanno costruito quello che vediamo oggi»⁴². Anche Alejandro Echeverri ritiene si debba esaltare il meglio di questi luoghi e non semplicemente cambiarli. «Credo che il punto sia non cambiare questi quartieri di origine marginale, ma in maniera più sensibile, capire come qualificarli, illuminarli, integrare nuovi elementi che possano dare più contenuto, più urbanità in una dimensione più equilibrata»⁴³.

Infine, rispetto alla posizione che l'architetto potrebbe assumere rispetto al progetto e al perenne divenire di contesti come quelli oggetti del presente studio, Giancarlo Mazzanti propone un approccio metodologico, ove l'autore dell'opera lascia la libertà all'utente di autocostruire con regole predefinite i propri spazi. «Se pensiamo all'architettura non rispetto al tema della composizione, ma secondo la prospettiva della strategia, allora è uguale al gioco. Quando ti fornisco i pezzi del gioco e ti spiego le regole, ti sto dando le norme e la strategia e l'autore sparisce. È interessante pensare alla maniera di far sparire l'autore. Questo è il ruolo dell'architetto che offre alla comunità l'opportunità di continuare a costruire il progetto senza la necessità che esista ancora l'architetto, ma solo norme specifiche [...] a me interessa

⁴² Apparati, *Intervista a Simon Hosie Samper*, Bogotá 22 luglio 2015, p. xliii.

⁴³ Apparati, *Intervista a Alejandro Echeverri*, Medellín 15 luglio 2015, p. lxix.

scompare come Giancarlo Mazzanti autore, cancellare questa idea dell'architetto dogmatico e rigido, e cavalcare le onde del momento storico, usando la forza della società per il beneficio di tutti»⁴⁴.



73*. Uva di Campo Valdes, barrio Manrique, Medellín 2015.

⁴⁴ Apparati, *Intervista a Giancarlo Mazzanti*, Bogotá 22 luglio 2015, p. Iv.

Capitolo 5

**PROGETTARE NELLA CITTÀ SPONTANEA: il progetto dello spazio collettivo
per il bene comune della Loma di San Cristóbal**

**PROGETTARE NELLA CITTÀ SPONTANEA: il progetto dello spazio collettivo
per il bene comune della Loma di San Cristóbal**

5.1 La responsabilità dell'azione progettuale

Nel panorama contemporaneo attuale, l'attenzione degli architetti è rivolta anche alla risoluzione delle problematiche dell'abitare collettivo. Sono molti i paesi, specialmente quelli in via di sviluppo, che hanno bisogno di una rinascita e manifestano quelle esigenze materiali e soprattutto immateriali, il cui soddisfacimento è essenziale nel determinare un miglioramento della vita stessa. Città o frammenti di città, piazze, strade¹, scuole, uffici, musei, diventano tutte occasioni utili per favorire l'incontro tra individui, a formare una coscienza storica e a determinare il senso di appartenenza a un luogo².

L'architettura, quale mezzo e non fine, alle varie scale e ai differenti gradi di necessità³, diventa essa stessa 'bene comune', per la sua capacità di soddisfare i bisogni⁴ dell'umanità nelle varie

¹ «Le strade sono i contesti di gran lunga più ricorrenti nei tessuti della città; ciononostante sono sempre diverse[...]La loro complessità intrinseca è dunque molto elevata e infatti, delle città, le strade sono elementi costituenti e anche qualificanti[...]secondo l'energia delle attività umane che contengono e che è in rapporto indiretto - ma sempre riconoscibile - col livello di equilibrio che si stabilisce tra spazi edificati e aperti». G. De Carlo, *op.cit.*, 1995, pp. 25-26.

² «In una società attraversata dalla globalizzazione, la ricerca della propria identità passa necessariamente attraverso il senso di appartenenza a un territorio, la riconoscibilità di un paesaggio e il rapporto con la città che consideriamo come parte della nostra memoria». M. Botta, *op.cit.*, 2014, p. 4.

³ «La misura fisica dell'uomo determina le dimensioni necessarie dell'architettura: è la misura costante dovuta alle nostre condizioni anatomiche e fisiologiche. Ma infinite variazioni subisce la misura necessaria nel soddisfare alle complesse attività dell'uomo e alle sue aspirazioni». E.N. Rogers, "Architettura, misura dell'uomo", in S. Maffioletti (a cura di), *op.cit.*, vol. I, p. 434.

⁴ Secondo l'opinione di Lefebvre «I bisogni sociali conducono alla produzione di nuovi "beni", che non sono questo o quell'oggetto, ma oggetti sociali nello spazio e nel tempo. L'uomo della società urbana è già un uomo ricco di bisogni: l'uomo dai bisogni ricchi, che attendono di essere oggetti soddisfatti». H. Lefebvre, *op.cit.*, 1970, p. 120.

epoche e nelle diverse parti del mondo.

Un ulteriore obiettivo che ci si prefigge di raggiungere, è individuare nella città contemporanea quei brani del tessuto urbano detti "informali" e, dunque, proporre attraverso l'azione del progetto nuovi luoghi dell'abitare condiviso, spazi di attività e spazi di quiete, luoghi per il lavoro, per l'apprendimento, per il "tempo perduto".

Il progetto è la rappresentazione di un'intenzione, inevitabilmente ogni trasformazione della città implica anche un cambiamento sociale e viceversa⁵, in quanto città e società vivono in relazione simbiotica. Assunto questo indissolubile legame spazio-società, l'architettura diventa un elemento primario, decisivo, fondamentale, nella trasformazione urbana e sociale della città.

Ponendo come *archè* del fare architettura il soddisfacimento dei bisogni collettivi, per il raggiungimento del maggior bene comune⁶, si dovrebbe indagare, innanzitutto, quale sia il "bene comune" per la società contemporanea. La definizione data dalla scienza politica al "bene comune" o "risorsa comune", coincide con la nozione di "Commons", cioè quei beni utilizzati da diversi individui e ritenuti indispensabili alla sopravvivenza umana. I *Commons*, si distinguono secondo due differenti categorie: «una prima categoria comprende l'acqua, la terra, il mare, cioè i beni di sussistenza da cui dipende la vita [...] la seconda categoria, quella che comprende i beni comuni globali: l'atmosfera, il clima, la sicurezza alimentare, la pace, ma anche la tecnologia, i brevetti, Internet, la città e i suoi luoghi, cioè tutti quei beni che sono frutto della creazione collettiva»⁷.

L'esigenza di definire i *Commons*, rientra nella volontà di rispondere ai bisogni attraverso l'architettura, che si manifesta quale «snodo tra la concretezza dei materiali, degli edifici, dei luoghi della città e l'immaterialità dei legami e degli affetti degli individui che li vivono»⁸.

⁵ «I comportamenti umani contribuiscono a sostanziare la morfologia dello spazio e viceversa di come la forma dello spazio contribuisce a indirizzare i comportamenti umani». G. De Carlo, *op.cit.*, 1995, p. 131.

⁶ Cfr. P. Nicolini, *op.cit.*, p. 4.

⁷ P. Inghilleri, *op.cit.*, p. 44.

⁸ *Ibidem*.

Secondo Paolo Inghilleri⁹, il bene comune «non presenta cioè solo aspetti materiali, economici, concreti, ma include anche un lato che riguarda il mondo immateriale, relazionale, affettivo legato al rapporto che noi abbiamo con gli altri: la famiglia, gli amici, i concittadini e, di conseguenza, i luoghi in cui si svolgono queste relazioni: la casa, il quartiere, la città, il territorio, il lavoro»¹⁰.

L'architettura è, dunque, il tramite attraverso il quale s'incontrano la concretezza dei materiali, degli edifici e dei luoghi e l'evanescenza dei legami affettivi individuali. Ogni forma collettiva che la stessa assume diventa un bene comune, per il semplice fatto di essere artefice di scambi sociali, ed emozioni, entità capace di esaudire i desideri e soddisfare i bisogni dei cittadini. Queste architetture, definite "artefatti cognitivi", sono capaci di generare un senso di appartenenza, ma anche un attaccamento e un benessere tra luogo ed individuo, ristabilendo rapporti di cooperazione e condivisione in ambito sociale. «La città diviene così casa collettiva, dove si è accompagnati dentro la narrazione della storia [...] è il luogo predisposto per vincere il sentimento della solitudine. Questi valori, sottesi alla vita collettiva, superano di gran lunga l'insieme dei volumi costruiti, si può affermare che il vero senso della città non sta dunque nel costruito, ma negli spazi che li relazionano (le strade, le piazze, i giardini, gli slarghi)»¹¹.

L'architettura offre la possibilità di poter migliorare la qualità di vita e persino di garantirla. A questo potere corrisponde un altrettanto grande responsabilità morale nei confronti della società¹². Lo slogan "*Less aesthetics more ethics*"¹³ acquista un significato ancora più

⁹ Paolo Inghilleri è Professore Ordinario di Psicologia Sociale alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano. Laureato in Medicina e Chirurgia nel 1978, nel 1982 si è specializzato in Psicologia presso l'Università degli Studi di Milano. È stato consulente scientifico e responsabile di Progetti per la cooperazione con i PVS nel campo della medicina, psicologia, psichiatria e sviluppo comunitario.

¹⁰ P. Inghilleri, *op.cit.*, p. 44.

¹¹ M. Botta, P. Crepet, G. Zois, *op.cit.*, pp. 5-8.

¹² R. Piano, *op.cit.*, 2004.

¹³ "*Less aesthetics more ethics*" è il titolo della ricerca condotta per la VII Mostra Internazionale di Architettura di Venezia del 2000, il cui direttore fu l'architetto Massimiliano Fuksas. La mostra sviluppa un'indagine sull'architettura e sulla città contemporanea, focalizzando l'attenzione sulle megalopoli del XXI secolo e individuando tre gruppi tematici: Ambiente, Sociale, Tecnologico. Risulta fondamentale il suggerire nuove risposte

forte alla luce delle attuali problematiche che il mondo ancora soffre.

Abbiamo ancora molto da risolvere, e l'architettura giacché opera *dell'uomo per l'uomo*, può offrirsi per il bene comune, per la sopravvivenza, per la vita. Infatti, l'architettura «non è solo arte, non è solo immagine di vita storica o di vita vissuta da noi altri; è anche e soprattutto l'ambiente, la scena ove la nostra vita si svolge»¹⁴.

Gli architetti hanno il compito di costruire un'architettura capace di rispondere ai bisogni primari dell'umanità, siano essi tangibili o intangibili. «Se il progetto è la risposta a un problema che può essere anche molto complicato, l'architetto si presenta come chi è in grado di risolvere appunto problemi complicati»¹⁵. Senza dubbio tale compito si può considerare un'enorme responsabilità¹⁶. La loro "posizione di potere", non sempre può garantire miracoli, in quanto è anche vero che «l'architetto, quanto il sociologo, non ha i poteri del taumaturgo. Né l'uno né l'altro creano i rapporti sociali. In alcune condizioni favorevoli, possono al massimo assecondare le tendenze (a prendere forma)»¹⁷. Ma è noto che questo mestiere è «delicato e pericoloso»¹⁸, e «come architetti, noi abbiamo il dovere di affrontare le realtà concrete della vita e di cercare di fare il meglio che ci è concesso con i mezzi mutevoli che abbiamo in mano. Dobbiamo lavorare per il mondo nel quale viviamo, malgrado tutti i suoi difetti, i suoi dubbi, le sue limitazioni, senza però che questo ci impedisca di guardare avanti ad un mondo migliore e di cercare di orientare verso quel mondo il nostro lavoro»¹⁹.

Tra i molteplici compiti dell'architetto vi è quello di ascoltare la città²⁰, i suoi luoghi e le voci di chi vi abita, per poter assimilare quei caratteri essenziali che possano convertirsi in elementi strutturanti del

etiche alle sfide indotte dalla realtà contemporanea: velocità delle trasformazioni urbane, inquinamento e sviluppo vertiginoso delle dimensioni, nuove tensioni e disparità sociali.

¹⁴ B. Zevi, *Saper veder l'architettura*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1964, p. 33.

¹⁵ G. Motta, A. Pizzigoni, *L'orologio di Vitruvio. Introduzione a uno studio della macchina del progetto*, Edizioni Unicopli, Milano 1998, p. 38.

¹⁶ Cfr. R. Piano, *op.cit.*, 2004.

¹⁷ H. Lefebvre, *op.cit.*, 1970, p. 105.

¹⁸ R. Piano, *op.cit.*, p. 89.

¹⁹ J.L. Sert, "Centri per la vita della comunità", in E.N. Rogers, J.L. Sert, J. Tyrwhitt, *op.cit.*, p. 4.

²⁰ Cfr. M. Botta, P. Crepet, G. Zois, *op.cit.*; L. Sandercock, *op.cit.*, pp. 106-108.

progetto, e permettano di costruire un'architettura autentica. È, dunque, necessario saper ascoltare²¹, ma anche "capire"²², e «per capire la città ed essere in grado di lavorare su di essa e con essa, dobbiamo intenderla come una concatenazione di oggetti fatti e voluti dall'uomo, oggetti che formano un tessuto di luoghi. I luoghi a loro volta sono fatti di edifici, di strade e di parchi, commissionati e scelti da individui ai quali è stato riconosciuto un certo grado di autorità in base a ragioni di vario tipo, spesso tra loro incompatibili [...] per plasmare le nostre città e farne una nostra espressione è indispensabile la partecipazione costante della comunità»²³. Condividere scelte decisionali e responsabilità con la comunità nella formazione e costruzione della città, dovrebbe essere un atto dovuto nel rispetto di quanto racchiuso nella nozione di «diritto alla città»²⁴, un diritto di cui ogni cittadino dovrebbe godere in maniera egualitaria e democratica. Il coinvolgimento della comunità assume un valore essenziale nella definizione dell'identità, della cultura e della vita urbana²⁵, le quali sono il risultato del "plasmare" la materia urbana stessa.

La pratica della concertazione presuppone un ripensamento dei metodi di progettazione tradizionali²⁶ e l'acquisizione di un certo *savoir faire*, che si compone essenzialmente di «tre competenze di base: saper ascoltare, saper interpretare gli input cognitivi delle emozioni, saper

²¹ Per saper ascoltare qui si intende non solo l'architettura, o la città nella sua dimensione fisica ed urbana, ma ascoltare la totalità delle voci insite nelle stesse, comprese le voci umane. Cfr. M. Sclavi, *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Bruno Mondadori, Milano 2003. Cfr. I. Pinzello, "Saper osservare, sapere ascoltare", in I. Pinzello, C. Quartarone, *La città e i bambini. Per un laboratorio di pianificazione e progettazione urbana*, Palumbo, Palermo 2005, pp. 7-22; L. Sandercock, *op.cit.*, pp. 106-108; D. Sanderson, "Reflection: Listening to Communicate", in N. Hamdi, *The Placemaker's Guide to Building Community*, Earthscan, Londra 2010, pp. 18-20.

²² Sull'attitudine dell'architetto ad ascoltare e capire la città si veda: R. Piano, "La voce del luogo", in R. Piano, *op.cit.*, pp. 109-119.

²³ J. Rykwert, *op.cit.*, 2003, p. 306.

²⁴ H. Lefebvre, *op.cit.*, 1970.

²⁵ «La vita urbana presuppone incontri, confronti tra differenze, reciproca conoscenza (anche nel confronto ideologico e politico) dei modi di vivere, dei "pattern" che coesistono nella città». H. Lefebvre, *op.cit.*, 1970, p. 28.

²⁶ H. Lefebvre, *op.cit.*, 1970, p.105.

gestire creativamente i conflitti»²⁷. Queste competenze costituiscono le «buone pratiche»²⁸ per un rapporto collaborativo basato sulla fiducia. «L'apprendimento delle competenze di base della convivenza in situazioni complesse non ha a che fare prevalentemente con l'acquisizione di concetti e di una retorica argomentativa e persuasiva, ma di *savoir faire*, di pratiche situate. Non ha a che fare con casualità lineari, ma circolari; si tratta di creare dove non esiste un terreno comune delle nuove e comuni premesse implicite o cornici»²⁹.

L'architetto, o genericamente il progettista, deve essere in grado di confrontarsi con il resto della cittadinanza reindirizzando il proprio ego, ovvero eclissandolo temporaneamente nelle fasi progettuali in concertazione, per farlo riemergere con tutte le proprie distintive capacità e qualità nel momento di ideazione dell'opera, in quanto «nell'azione architettonica, come in quella politica e sociale, l'individualismo egocentrico non può che condurre alla disintegrazione»³⁰ ovvero, nel caso specifico, al fallimento del progetto collaborativo «pertanto è necessario che le forze personali più che schiudersi in se stesse, come autoesaltazione o esibizionismo, vertano alla personalità dell'opera»³¹.

Nel processo di progettazione partecipata il ruolo che il progettista è chiamato ad assolvere è quello d'interprete il cui schema di lavoro si basa sul dialogo con la comunità e il relativo ascolto. «Per ascoltare bene occorre una serie di abilità di altro genere: seguire e interpretare minutamente quello che dicono gli altri prima di rispondere, capirne anche i gesti e i silenzi e non solo le dichiarazioni. Anche se per osservare bene dovremmo magari tacere di più, la conversazione se ne

²⁷ L'antropologa italiana Marinella Sclavi, descrive nel suo testo le competenze necessarie da acquisire nell'ambito della concertazione, citando John Forester, uno dei più importanti teorici della progettazione partecipata ed autore del testo *The Deliberative Practitioner*, The MIT Press, Cambridge, MA, 1999. Cfr. M. Sclavi (a cura di), *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti*, Eleuthera, Milano 2002, p. 14.

²⁸ M. Sclavi, "Buone pratiche: creare rapporti di fiducia", in M. Sclavi, *op.cit.*, 2002, p. 17.

²⁹ M. Sclavi, "Buone pratiche: creare rapporti di fiducia", in M. Sclavi, *op.cit.*, 2002, p. 17.

³⁰ E.N. Rogers, "Appunti sul fenomeno architettonico. II", in S. Maffioletti (a cura di), *op.cit.*, vol. II, p. 781.

³¹ *Ibidem*.

avvantaggerà, diventerà uno scambio più ricco e più collaborativo, più appunto dialogico»³².

Il confronto diretto e costante tra progettisti, autorità politiche e comunità, nonché il dare un ruolo ed una propria responsabilità alla cittadinanza, costituiscono la vera chiave del cambiamento urbano e sociale. «La concertazione, attraverso un processo partecipato di definizione delle linee di sviluppo del territorio e degli investimenti atti a consentire la realizzazione di progetti concordati fra gli attori sociali deve essere l'idea di fondo: lo sviluppo sociale è altresì economico del territorio nasce dal pluralismo e non è prodotto da un solo centro di aggregazione, da un unico ordine di interessi, bensì dalla capacità di coniugare l'azione delle amministrazioni, delle comunità locali, delle risorse produttive»³³.

È essenziale che l'architetto agisca per riappropriarsi «del ruolo che ha rappresentato per la società in passato»³⁴, e per «riaffermare la sua condizione: da sempre la nostra missione è sempre stata quella di creare un habitat qualitativo e ciò non può ridursi solo al progetto ma deve comprendere decisioni e riflessioni su molti livelli tra cui ovviamente quelle relative alla sfera della politica, dell'etica e della morale»³⁵.

³² R. Sennett, *op.cit.*, 2012, p. 25.

³³ M. Santaroni, "Ben-essere, felicità, politiche del territorio, partecipazione", in A. Caruso di Spaccaforno, M. Santaroni, C. Vaccà, *Architettura della città qualità del vivere. Percorsi, speranza, partecipazione*, Marietti, Milano 2007, p.347.

³⁴ M. Gausa, "Cinque domande a Manuel Gausa", in «Sardarch Editore», intervista del 08 dicembre 2010. Disponibile in: www.sardarch.it/index.php/tag/gausa [10.05.2016].

³⁵ *Ibidem*.



74*: vista dalla piazza della *Loma de San Cristóbal*.





75*. La Loma de San Cristóbal.

5.2 Il progetto dello spazio collettivo nella Loma di San Cristóbal

La convinzione che l'architettura sia inscindibile dalla vita civile e per sua natura collettiva, ha indirizzato la tesi verso il progetto di spazi comunitari secondo un approccio partecipativo, alimentato dal coinvolgimento della comunità di uno dei quartieri marginali della città di Medellín, denominato *Loma de San Cristóbal*.

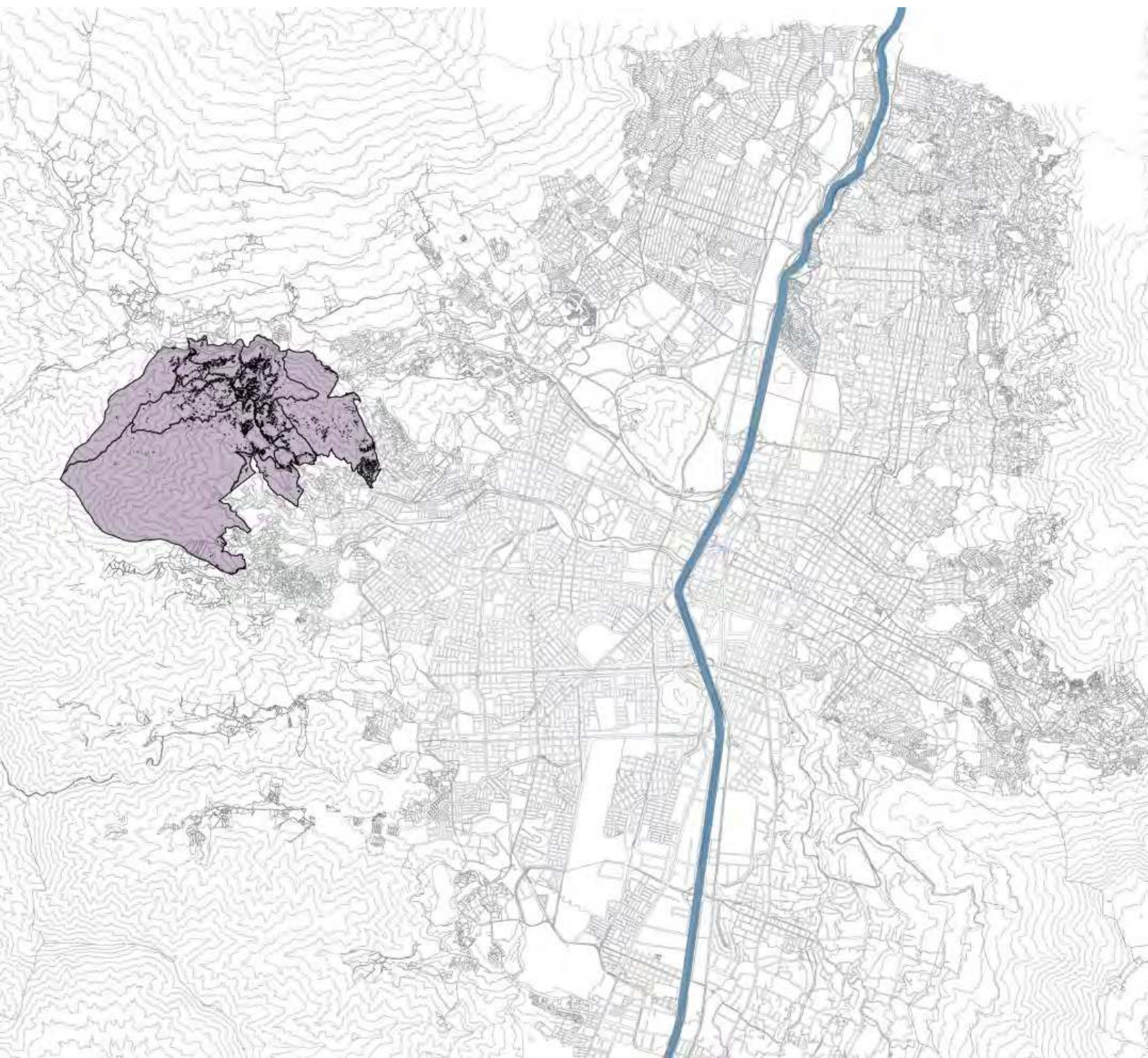
Il luogo in questione, un contesto marginale ed informale ubicato nella zona centro occidentale della città, è stato oggetto di interesse e studio a partire dal secondo anno di dottorato, a seguito di un periodo di ricerca intrapreso in Colombia³⁶, durante il quale grazie a sopralluoghi³⁷, visite ed incontri con la comunità, si è scelta la Loma, quale luogo idoneo all'intenzione progettuale.

La decisione di intervenire tramite il progetto è determinata dal convincimento che lo stesso sia uno strumento di conoscenza dei luoghi e della maniera di abitare. Il progetto è, infatti, concepito «come un momento fondamentale e istitutivo, come ciò che costituisce l'architettura stessa, il principio della sua produzione, quello che cogliendola nel suo nascere consente anche, letteralmente, di risalirne alle origini e quindi di indagarne le ragioni prime [...] non c'è architettura che non sia frutto e risultato di un pensiero progettante»³⁸.

³⁶ Al fine di poter apportare approfondimenti sostanziali a questa ricerca l'autrice ha condotto parte delle indagini presso le città oggetto della tesi. Nello specifico si è svolto un primo periodo di ricerca durante il secondo anno, presso l'*Universidad de Los Andes* di Bogotá, con la tutela della Prof.ssa Isabel Cristina Arteaga Arredondo, e presso l'*Universidad Pontificia Bolivariana* di Medellín, con la tutela della Prof.ssa Patricia Schnitter Castellanos. Durante il terzo anno, al fine di portare a compimento il progetto in concertazione con la comunità ed approfondire l'indagine ontologica, si è svolto un ulteriore periodo di ricerca presso la sede di Medellín, dove con il coinvolgimento del *Laboratorio de Arquitectura y Urbanismo-LAUR* ed in particolare della Prof.ssa Schnitter e della Prof.ssa Luz Amparo Bernal, si è messo in pratica il processo partecipativo nella Loma.

³⁷ «Supporto fondamentale del processo analitico è la conoscenza diretta dei luoghi». I. Pinzello, *op.cit.*, p. 9.

³⁸ G. Motta, A. Pizzigoni, *op.cit.*, p. 17.



76*. Localizzazione della Loma di San Cristóbal rispetto alla città di Medellín.

Le riflessioni maturate durante l'evolversi della ricerca hanno determinato la volontà di agire nel tessuto urbano e sociale della Loma di San Cristóbal con l'ausilio del progetto.

Questo brandello urbano spontaneo, nonostante mostri a tratti una sua propria "bellezza", per le difficoltose condizioni umane ed urbane attuali, impone la «necessità dell'artificio»³⁹, allo scopo di definire e fissare una struttura che sia sostegno ad un corpo indebolito. Determinando una molteplicità di "innesti" di spazi vitali progettati, si intende innescare un processo di mutazione, come già avvenuto in altre parti della medesima città, emancipate dal progetto. Il progetto può sanare, "rammendare", un tessuto ai margini spaziali e sociali. L'urgenza della situazione richiede l'azione dell'architettura, la quale attraverso i progetti può propiziare adeguate soluzioni ai problemi sollevati.

Le esperienze progettuali, raccolte in questa tesi, sono una dimostrazione concreta del potenziale di trasformazione che contiene lo spazio pubblico progettato, e di quali esiti sia capace di offrire. Pertanto, è su tale direzione di lavoro e sugli spazi collettivi che s'intende fondare il progetto per la Loma di San Cristobal.

Lavorare in contesti informali, come quelli presenti in Colombia o in altri paesi in via di sviluppo, richiede una maniera differente di confrontarsi con lo spazio sociale e le persone, rispetto ai contesti formalmente urbanizzati. La città informale rappresenta, infatti, un marasma di vita e architetture senza apparente regola, che cambiano giorno per giorno e con velocità nettamente superiori rispetto a quelle del resto della città. Le uniche regole vigenti cui gli abitanti fanno riferimento sono quelle della sopravvivenza⁴⁰, del diritto alla vita, della speranza in un futuro migliore.⁴¹ Non s'intende dire che gli individui della città informale non sappiano riconoscere il significato dei concetti di "comunità" o di "pubblico", ma che indubbiamente fanno riferimento a comportamenti

³⁹ J. Rykwert, *op.cit.*, 1995.

⁴⁰ Cfr. Y. Friedman, *op.cit.*, 2009.

⁴¹ Cfr. H. Eliash, E. San Martin, *op.cit.*, p. 61.

e schemi estranei al resto della città⁴². Difatti, «gli abitanti dei quartieri informali appartengono a una comunità in cui esistono regole (spesso non scritte) rispettate dalla maggior parte degli abitanti»⁴³.

Per capire il meccanismo vitale che si nasconde dietro l'immagine spasmodica di architetture spontanee e di necessità, non è sufficiente limitarsi a guardare dall'altra parte dello schermo, ma è d'obbligo immergersi in questa peculiare città⁴⁴, ascoltare la voce delle persone che vi abitano, comprendere quali le paure, i bisogni, i desideri, che li caratterizzano e li distinguono rispetto alla città normalizzata.

Ritenendo che esista una relazione reciproca tra organizzazione sociale e forma fisica, cioè tra spazio fenomenico abitato e spazio sociale⁴⁵, si è scelto come metodologia di progetto quello della partecipazione. Il processo partecipativo si avvale di metodi e strumenti non canonici, al fine di offrire forme dell'abitare alternative basate sulla democratizzazione del processo di progettazione concertata. Per meglio dire, l'architettura partecipata «è più un metodo sistemico (non sistematico) di comprendere le necessità a partire dall'abitare e gli spazi a partire dalle culture»⁴⁶. «Tanto i progettisti che gli abitanti e tutti gli altri soggetti [...] coinvolti in una iniziativa di progettazione partecipata del territorio accettano la sfida (e l'avventura...) di ridefinire i problemi tramite l'apprendimento reciproco e di inventare nuove opzioni, diverse dalle posizioni di partenza; si tratta di acquisire nel corso del processo un *savoir faire* che li renda capaci di prendere decisioni di portata pubblica in un clima di collaborazione fra diversi»⁴⁷. Nelle fasi esecutive

⁴² «Per l'amministrazione, gli abitanti delle bidonville non esistono o esistono solo approssimativamente [...] è una popolazione «emarginata», suo malgrado». Y. Friedman, *op.cit.*, p. 100.

⁴³ C. Magni, *op.cit.*, p. 20.

⁴⁴ «Per conoscere un paese bisogna tuffarsi e muoversi agilmente in esso (e il tuffo riesce meglio se ci si libera del soprabito) [...] Portare le proprie opinioni nel mondo è la logica conseguenza dell'averle, ma capire è un'operazione dialettica tra il proprio pensiero e quello altrui». E.N. Rogers, "Pretesti per una critica non formalistica", in S. Maffioletti (a cura di), *op.cit.*, vol. II, pp. 505-506.

⁴⁵ Cfr. C. Lévi Strauss, *op.cit.*; D. Millá, Orozco, *op.cit.*, p. 61.

⁴⁶ W. Garcia Ramirez, "Arquitectura participativa. Las formas de lo esencial", in «Revista de Arquitectura», n. 14, 2002, p. 5.

⁴⁷ M. Sclavi, *op.cit.*, 2002, p.14.

dell'architettura partecipata, il ruolo dell'architetto è quello di architetto-interprete⁴⁸, il cui schema di lavoro si basa sul dialogo con la comunità. «In questo caso l'architetto amplifica la sua tradizionale sensibilità rispetto al luogo, i materiali e la forma, e la espande sino alla cultura e la psiche degli utenti. In questa maniera l'architetto, da una posizione vicina all'antropologia, affronta il progetto architettonico complessando la classica triade vitruviana di *utilitas-finitas-venustas*, affinando lo sguardo verso la dimensione culturale che coinvolge la comunità ed assumendola come argomento e strumento di disegno al momento di affrontare e concretizzare il progetto».⁴⁹ Inoltre, scegliere di coinvolgere la comunità nella definizione del progetto, è una diretta conseguenza di quanto appreso e constatato durante la ricerca stessa, per mezzo della quale si è avuto modo di conoscere e studiare gli strumenti che hanno determinato la rigenerazione urbana e sociale di Bogotá e Medellín. Uno degli elementi caratterizzanti tali trasformazioni è, infatti, la partecipazione della comunità, o "*participación ciudadana*"⁵⁰, nella definizione degli interventi progettuali. Da oltre vent'anni queste due città si sono convertite in un vero laboratorio di sperimentazione⁵¹, ove la partecipazione non è un mero *slogan* ma una strategia di rinnovamento, che ha favorito un mutamento radicale sia a livello territoriale che a livello sociale.

Alla luce dei progetti studiati, tra i quali l'*Istitución Educativa Colegio Camino de Paz*⁵² a Medellín, il progetto "*Obras con Saldo*

⁴⁸ W. Garcia Ramirez, *op.cit.*, p. 6.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ Cfr. C. Escallón Gartner, *op.cit.*, 2006; A. Echeverri, F. Orsini, "*Informalidad y urbanismo social en Medellín*", in M. Hermelin, A. Echeverri, J. Giraldo (ed.), *Medellín: Medio Ambiente, Urbanismo y Sociedad*, Universidad EAFIT, Medellín 2010 pp. 130-152; A. Salazar, *Plan de Desarrollo 2008-2011, Medellín es solidaria y competitiva*, Alcaldía Mayor de Medellín, Medellín 2008; S. Fajardo, *Plan de Desarrollo 2004-2007. Un compromiso de toda la ciudadanía*, Alcaldía Mayor de Medellín, Medellín 2004.

⁵¹ L. M. Pérez Ayala, "Medellín: modelo de desarrollo social integral y ciudad laboratorio" in Alcaldía de Medellín, *Laboratorio Medellín. Catálogo de diez prácticas vivas*, Mesa Editores, Medellín 2011, pp.18-29.

⁵² L'istituzione educativa "Cammino della Pace" è un esempio di architettura partecipata, realizzata nel 2010 nel quartiere informale denominato Caicedo-Villa Liliam (Comuna 8) di Medellín, prevalentemente abitato da popolazione afro-colombiana la quale è stata vittima, negli anni, di episodi di violenza. Il progetto, realizzato dalla Fondazione *Las Golondrinas*, si basa sul modello educativo "Reggio Emilia", e coinvolge bambini e adulti

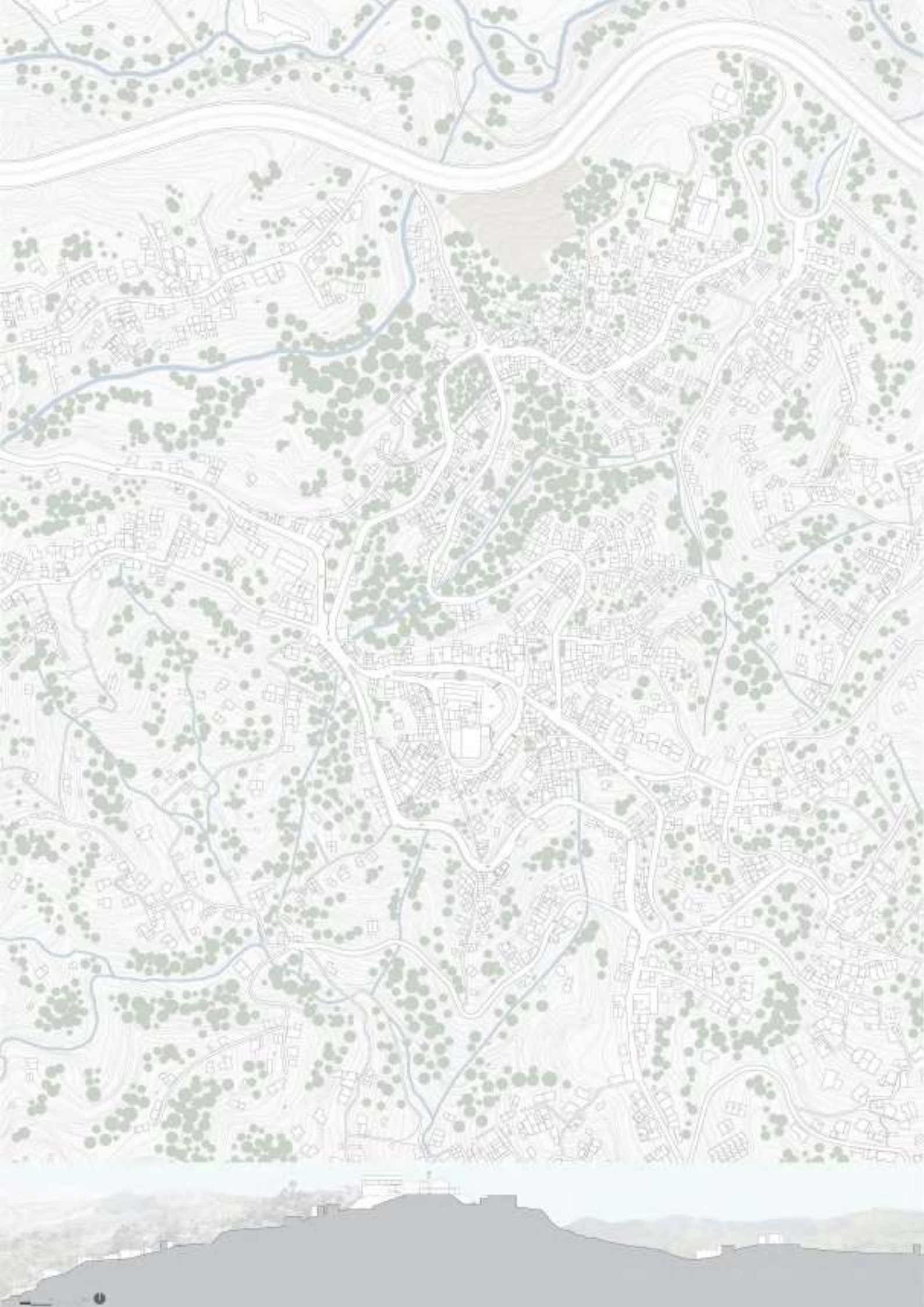
*Pedagógico*⁵³ a Bogotá, il *Jardin Circunvalar*⁵⁴ a Medellín, si è ritenuto di poter fare del progetto di questa tesi, un momento di ricerca e conoscenza con l'applicazione del metodo progettuale partecipato, al fine di valutarne le potenzialità, le criticità e gli esiti, ed elaborare le conclusioni. Del resto l'architettura è un insieme di diversi saperi, come possono esserlo la sociologia e l'antropologia che accompagnano il processo di progettazione partecipata.

La tesi non termina con il progetto, poiché lo stesso rappresenta l'input per nuove riflessioni e per una messa in crisi della sua stessa stabilità.

del quartiere. Sin dalla definizione del programma funzionale fino alla realizzazione del progetto finale si è tenuto conto della volontà e dei desideri degli abitanti del quartiere, e specialmente dei bambini, organizzando laboratori creativi, interviste, ed incontri al fine di investigare sulle necessità, desideri ed immaginari rispetto alla costruzione della scuola. Cfr. C. Florez Lopez, "*El mejor centro infantil de Latinoamérica queda en Caicedo*", in «El Mundo» del 16/11/2015. Disponibile in: www.elmundo.com/portal/pagina.general.impression.php?idx=266085 [25.04.2016].

⁵³ Cfr. C. Escallón Gartner, *op.cit.*, 2006.

⁵⁴ Cfr. C. Giraldo Valencia, *op.cit.*; EDU-Empresa de Desarrollo Urbano de Medellín, "*Cinturón verde*", *op.cit.*



78*. vista della Escombrera dalla piazza della Loma Hermosa.



5.2.1 La Loma di San Cristobal: tra memoria e speranza, bisogni e realtà

La scelta del luogo è stata dettata da molteplici ragioni, sostanzialmente determinate dall'aver potuto vivere e sentire gli spazi e le persone delle due città colombiane oggetto della presente ricerca. Sin da subito, si sono effettuati numerosi sopralluoghi nei contesti spontanei delle città in questione, al fine di comprendere i luoghi e le necessità degli abitanti ivi residenti, anche al fine di trovare un'area confacente l'intenzione progettuale.

Entrare nei quartieri informali e visitarne gli spazi collettivi non è semplice⁵⁵. Oltre a percepire un senso di inadeguatezza per l'essere immediatamente riconosciuti quale "estranei", la percezione di questi contesti è influenzata da immagini di povertà⁵⁶ e violenza, le quali permangono nei ricordi di ogni persona, che abiti o meno questa città.

Le condizioni di delinquenza e criminalità⁵⁷, che nella storia hanno caratterizzato tali luoghi, hanno depositato nell'immaginario comune uno scenario negativo, il quale permane tutt'oggi anche in alcuni di quei tessuti ai margini socio-spaziali della città, che investiti dalle recenti trasformazioni, vivono oramai situazioni di "sicurezza" ed "apertura" all'estraneo. La maggior parte delle visite ha richiesto una programmazione e un coinvolgimento di professori delle università colombiane ospitanti, disponibili e interessati alla tematica ed ai siti da esaminare.

⁵⁵ «Este es el caso de los espacios publicos en los barrios populares, que no son totalmente publicos, lo son en terminos de accesibilidad (en cierta medida) y de propiedad [...] Estos espacios estan mas cerca de lo comunitario, donde los extranos son identificados y no son bienvenidos siempre. Su entrada no esta fisicamente impedida, pero saben que estan en el lugar del otro, solo despues de visitar un lugar determinado en varias ocasiones y conocer a sus personas, se puede sentir el derecho a estar alli, al menos como visitante bienvenido». J. Hernández García, *op.cit.*, 2012, p. 16.

⁵⁶ Nonostante la Colombia sia la quarta potenza economica del Sud America e stimi un grado di alfabetizzazione del 92%, gli indici di disegualianza e povertà rimangono alti. Cfr. M. Lombard, *op.cit.*, p. 251.

⁵⁷ Queste zone periferiche sono state spesso popolate da bande giovanili criminali, milizia urbana, gruppi di criminali e narcotrafficanti che hanno alterato la vita nelle frange urbane, seminando terrore e violenza, e marcando in modo indelebile l'immagine stessa dei luoghi. Cfr. C.A. Torres Tovar, *op.cit.*, 2001, p. 156.



79*. La Loma de San Cristóbal.

La Loma de San
Cristóbal

Dopo numerose visite, nei contesti informali di Bogotá (*Ciudad Bolívar, Bosa, Usme, Usaquén, etc.*) e di Medellín (*Comunas 1-2-3-6-8-13*), ho avuto l'opportunità di visitare⁵⁸ un quartiere informale sconosciuto e per lo più anonimo, in quanto non ancora oggetto di interesse progettuale da parte degli enti pubblici comunali, e pertanto ad oggi del tutto inappagato rispetto al bisogno di spazi collettivi e dei benefici sociali derivanti dalla presenza degli stessi.

La Loma fa parte del distretto di San Cristóbal⁵⁹ (*Comuna 13*), un'area appartenente alla fascia centro occidentale di Medellín, caratterizzata topograficamente da colline e corsi d'acqua. Da un punto di vista paesaggistico la Loma mostra una particolare bellezza, di cui gli stessi

⁵⁸ L'occasione di visita alla "Loma di San Cristóbal" è sorta grazie alla disponibilità del Prof. Juan Esteban Correa, docente del Laboratorio di Progettazione presso la Facoltà di Architettura dell'Universidad Pontificia Bolivariana, il quale ha intrapreso da alcuni anni un dialogo con la comunità, finalizzato alla ricerca e alla attività didattica.

⁵⁹ San Cristóbal è uno dei cinque distretti che fanno parte della zona rurale di Medellín, che consta della presenza di 28.979 abitanti, di cui il 3% abita nella Loma. Rispetto agli altri distretti, lo stesso si colloca in una posizione territoriale al limite tra la zona urbana e quella rurale, che influenza notevolmente le dinamiche interne al distretto. La parte al bordo con la città è classificata nel Piano di Ordinamento Territoriale-POT come suolo urbano, e pertanto ciò ha permesso la dotazione di servizi pubblici, infrastrutture ed attrezzature, che sono elementi a vantaggio di nuovi processi di costruzione ed urbanizzazione. Cfr. Alcaldía Mayor de Medellín-Departamento Administrativo de Planeación Municipal, Asociación de Juntas de Acción Comunal de San Cristóbal, Corporación Ecológica y Cultural Penca de Sábila, *San Cristóbal Plan de Desarrollo Participativo Corregimental 2006-2016*, Pregón Ltda., Medellín 2006.

abitanti vanno fieri. Infatti, nonostante la vicinanza con la città, la componente naturalistica di questa zona, tra il rurale e l'urbano, è ancora presente e vigorosa, e indubbiamente caratterizza la Loma, tanto da distinguerla dagli altri contesti informali, oramai totalmente invasi dall'aggressiva urbanizzazione spontanea. Trovandosi in un'area in parte rurale, nella Loma permane una vocazione agricola⁶⁰, la quale impegna la vita quotidiana degli abitanti.

Questa condizione di limbo tra la zona classificata rurale e quella urbana, fa sì che la Loma rimanga carente nella dotazione di efficienti servizi ed attrezzature pubbliche, nonché adeguate infrastrutture viarie. Pertanto, l'accessibilità al luogo avviene esclusivamente mediante mezzi su strada, e i soli mezzi pubblici che transitano in tale territorio sono esclusivamente bus di quartiere e taxi⁶¹.

I luoghi destinati all'incontro, allo svago, alla ricreazione e agli eventi culturali si concentrano tutti nella "piazza" prospiciente la chiesa di San Vicente Ferrer la quale, in realtà, è un'area asfaltata che accoglie la chiesa, un chioschetto ed un palcoscenico in cemento. Questo luogo, seppur progettato per essere tale, si è convertito in una vera centralità urbana, luogo di riferimento per gli abitanti di tutti i nove settori che compongono la Loma. Spazialmente il luogo si presenta povero di elementi che possano concettualmente associarlo alla "piazza" come la si intende tradizionalmente, ma da un punto di vista sociale, compie perfettamente con la funzione aggregativa e comunitaria. Oltre alla piazza, gli spazi ad uso collettivo esistenti sono: la strada, la biblioteca di quartiere, le scuole d'infanzia, un centro di salute, la chiesa di San Vicente Ferrer, e la sede sociale.

⁶⁰ In particolare si riscontra una maggior coltivazione di ortaggi e fiori. Cfr. Alcaldía Mayor de Medellín-Departamento Administrativo de Planeación Municipal, *et. al.*, *San Cristóbal Plan de Desarrollo Participativo ...*, *op.cit.*, p. 11.

⁶¹ Come per molti dei quartieri informali visitati, le condizioni topografiche influenzano profondamente la mobilità in queste zone. Per raggiungere la Loma è possibile prendere un bus di quartiere, di circa 30 posti, che dalla stazione metro di San Javier, sfida le pendenze fino ad arrivare ai quartieri di destinazione. L'alternativa poco pubblica ed economicamente sconveniente per gli abitanti della Loma, è quella del taxi. L'alternativa di spostarsi dal quartiere alla città e viceversa con mezzo privato è un'ipotesi totalmente da escludere per ovvie difficoltà economiche.



80*. Vista aerea della Loma con localizzazione delle attrezzature collettive.



81. Il distretto di *San Cristóbal* rispetto alla città di Medellín.



82. La Loma di San Cristóbal rispetto alla città di Medellín.



83. Particolare della topografia della Loma di San Cristóbal.

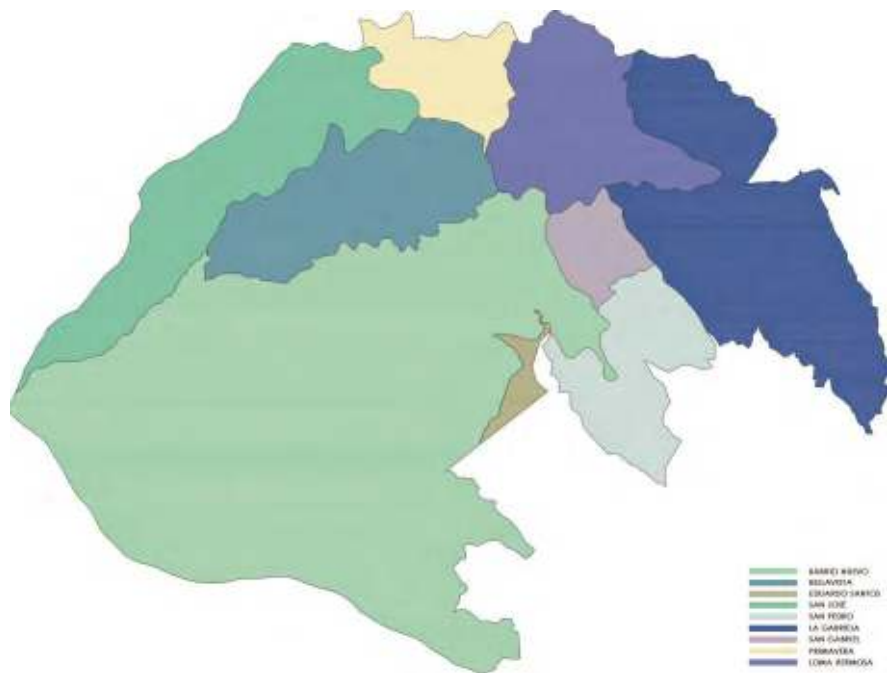
Le ragioni a sostegno della scelta

Le ragioni che motivano la scelta della Loma sono numerose e afferiscono alle condizioni socio-culturali, politiche e territoriali che la caratterizzano, oltre le ragioni pratiche di “accessibilità” ai contesti informali, di cui si è già accennato in precedenza. Rispetto alla volontà di progettare spazi collettivi in contesti informali, si è ritenuto più opportuno cercare un luogo nel quale non si fosse ancora intervenuto in termini progettuali, e che presentasse pertanto un’ingente necessità di architettura. Tra i contesti informali della città di Medellín, quello della Loma risponde a tale caratteristica. La Loma infatti non è stata ancora oggetto di interventi di rigenerazione urbana e sociale, né da parte di enti pubblici, né da parte di enti privati, e come già descritto presenta una grave carenza di spazi per la collettività.

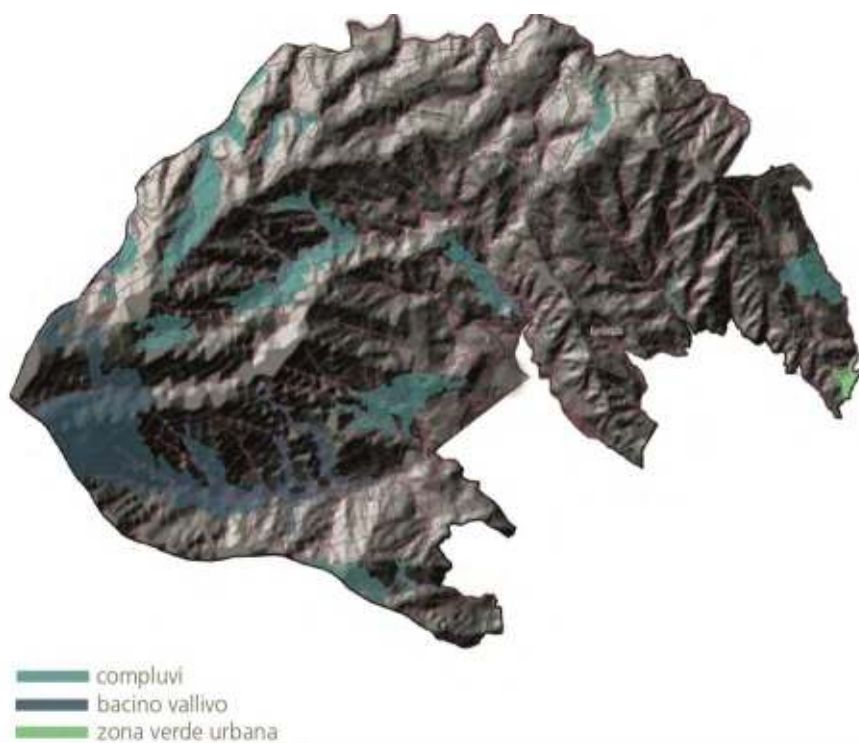
Nonostante l'effettiva mancanza di interventi progettuali dall'alto, il dialogo con l'amministrazione è attualmente mediato da operatori sociali, che permangono nel quartiere a sostegno degli abitanti della Loma. La presenza di questa rappresentanza pubblica, ha fondato le basi per l'apertura di un dialogo tra la comunità e il municipio, ma anche tra la comunità ed eventuali persone "altre", che si mostrano interessate a conoscere la Loma.

84*. La piazza della Loma de San Cristóbal.





85*. Settori che compongono la Loma di San Cristóbal.



86. Sistema idrogeologico della Loma de San Cristóbal.



87*. La piazza della Loma e la Chiesa di San Vicente Ferrer.



88*. La piazza della Loma de San Cristóbal.



89*. Prospetto laterale della Chiesa di San Vicente Ferrer.

Durante i sopralluoghi organizzati dal Prof. Juan Esteban Correa nel quartiere, è stato possibile relazionarsi con alcune persone della comunità, specialmente giovani, che si sono mostrati disponibili a rispondere ad alcune domande, e a raccontare della loro vita nel luogo. In particolare, in una delle visite, si è preso parte ad una riunione della *Junta de Acción Comunal*⁶², in occasione della quale è stato possibile rivolgere alcune domande ai leader comunitari presenti, in merito alle condizioni di vita, i punti di forza e debolezza del quartiere, e alle reali necessità e desideri degli abitanti da loro stessi rappresentati⁶³.



90*. La piazza della Loma de San Cristóbal e la Chiesa di San Vicente Ferrer.

⁶² Un attore chiave, che mette in relazione l'amministrazione pubblica e la comunità di quartiere, è rappresentato dalla "*Junta de Acción Comunal (JAC)*". La JAC è «una organización cívica, social y comunitaria de gestión social, sin ánimo de lucro, de naturaleza solidaria, con personería jurídica y patrimonio propio, integrada voluntariamente por los residentes de un lugar que aúnan esfuerzos y recursos para procurar un desarrollo integral, sostenible y sustentable con fundamento en el ejercicio de la democracia participativa» (Art. 8, Ley 743 del 2002). Si tratta, dunque, di un'organizzazione comunitaria che rappresenta il quartiere, la cui responsabilità legale -tra le altre- è quella di assegnare finanziamenti e stipulare contratti per la costruzione di nuove opere. La JAC, venne creata nel 1958 ed è regolata dal Decreto n. 1930 del 1976 e dal Decreto n. 2350 del 2003. Ogni quartiere della città ha la sua JAC, formata da un presidente, mediatore tra la comunità ed il municipio, e da membri volontari eletti dagli abitanti del quartiere stesso, che rimangono in carica per un periodo di quattro anni (Decreto n. 2350 del 2003). Ogni JAC ha il compito di promuovere la partecipazione comunitaria per ciò che riguarda le problematiche e le iniziative del quartiere. Inoltre, possono organizzare attività ed ottenere finanziamenti per lo sviluppo di progetti di interesse pubblico. Cfr. J. Hernández García, *op.cit.*, 2012, p. 27; C. A. Torres Tovar, *op.cit.*, 2001, p. 157.

⁶³ La JAC in questione ha avuto luogo nel salone comunale della Loma il giorno 25/07/2015. Hanno preso parte i leader rappresentanti della comunità, due rappresentanti municipali che presiedevano l'incontro, un rappresentante della stazione di polizia del quartiere ed il gruppo di studenti del "Taller de Proyectos" del Prof. Juan Esteban Correa. Le domande rivolte in forma libera, hanno permesso un colloquio con i leader comunitari, i quali hanno mostrato disponibilità ed interesse a raccontare le proprie vicende sociali e territoriali, spesso influenzate dalla questione sicurezza, confermando una grave carenza di servizi, spazi ed attrezzature pubbliche.



91*. La piazza della Loma de San Cristóbal.



92*. Eventi del quartiere della Loma durante un giorno di festa nazionale.



93*. Eventi del quartiere della Loma durante un giorno di festa nazionale.

In sintesi è emersa la grave carenza di spazi collettivi per l'educazione e la cultura, la ricreazione e lo sport; sistemi di mobilità pubblica efficienti; percorsi ciclabili e pedonali; salvaguardia e tutela del paesaggio, ed infine la presenza dell'amministrazione pubblica rispetto al tema della sicurezza e del "desplazamiento"⁶⁴. I leader hanno inoltre mostrato un interesse per la questione ecologica-naturalistica, manifestando l'urgenza di intervenire con un risanamento ambientale per il mantenimento dei corsi d'acqua e delle fonti idriche, nonché per la salvaguardia e tutela dei boschi nativi di questo territorio rurale.

Infine, un altro elemento che ha richiamato l'attenzione nei confronti della Loma, riguarda i recenti fatti concernenti l'"escombrera"⁶⁵, di cui ho appreso notizia durante i giorni trascorsi a Medellín. La "escombrera", seppur inglobata nelle montagne, si staglia, per la sua consistenza materica, dalla naturalezza circostante, ed è pertanto decisamente visibile dalla Loma che le vive accanto. Il rapporto con la memoria è fisicamente e visivamente sempre acceso, e si ritiene che anche questo elemento influenzi il vivere quotidiano della comunità.

⁶⁴ Con il termine "desplazamiento" si intendono le migrazioni forzate della popolazione spesso dovute a motivi di violenza. Cfr. A. M. Ibáñez, A. Velásquez, *El impacto del desplazamiento forzoso en Colombia: condiciones socioeconómicas de la población desplazada, vinculación a los mercados laborales y políticas públicas*, CEPAL - Serie Políticas sociales n. 145, Santiago de Chile, 2008; A. M. Mendoza Piñeros, "El desplazamiento forzado en Colombia y la intervención del estado", in «Revista de Economía Institucional», vol. 14, n. 26, 2012, pp. 169-202; U. Falla Ramírez, Y.A. Chavez Plazas, G. Molano Beltran, "Desplazamiento forzado en Colombia. Análisis documental e informe de investigación en la Unidad de Atención Integral al Desplazado (UAID)-Bogotá", in «Tabula Rasa», n. 1, 2003, pp. 221-236; C. A. Torres Tovar, *op.cit.*, 2001, p. 157.

⁶⁵ Data la sua vicinanza alla "Comuna 13", uno dei quartieri marginali più violenti nella storia della città di Medellín, la Loma di San Cristóbal ha risentito degli episodi di violenza e criminalità che hanno caratterizzato per anni questi luoghi, e che "a piccole dosi" ancora permangono. La memoria delle persone uccise o scomparse -i *desaparecidos*- è ancora viva, specialmente in questo momento storico in cui le autorità pubbliche hanno deciso di dissotterrare quanto nascosto nella "escombrera", una discarica di detriti e scarti edili, negli anni utilizzata dai criminali per occultare il furto della vita. Cfr. D. J. Pareja M., "Así será la compleja excavación en La Escombrera de Medellín", in «El Tiempo», 29/07/2015, disponibile in: www.eltiempo.com/colombia/medellin/excavacion-en-la-escombrera/16165676 [07/08/2015]; "Escombrera: sin reporte de all'azigos", in «El Colombiano», 08/08/2015, disponibile in: www.eluniversal.com.co/colombia/medellin/escombrera-sin-reporte-de-hallazgos-20176 [10/08/2015]; D.J. Pareja, "Víctimas de Medellín exigen más acciones en La Escombrera", in «El Tiempo», 22/01/2016, disponibile in: www.eltiempo.com/colombia/medellin/victimas-exigen-mas-acciones-en-la-escombrera-de-la-comuna-13/16488361 [01/12/2016]; "Con alta tecnología buscarán cuerpos en La Escombrera", in «El mundo», 03/12/2016, disponibile in: www.elmundo.com/portal/noticias/derechos_humanos/con_alta_tecnologia_buscaran_cuerpos_en_la_escombrera.php#.WEL0z6bhCUk [03/12/2016].



94*. Vista della Loma.



95*. Vista della Loma dalla piazza.



96*. Vista dall'esterno della Biblioteca della Loma.

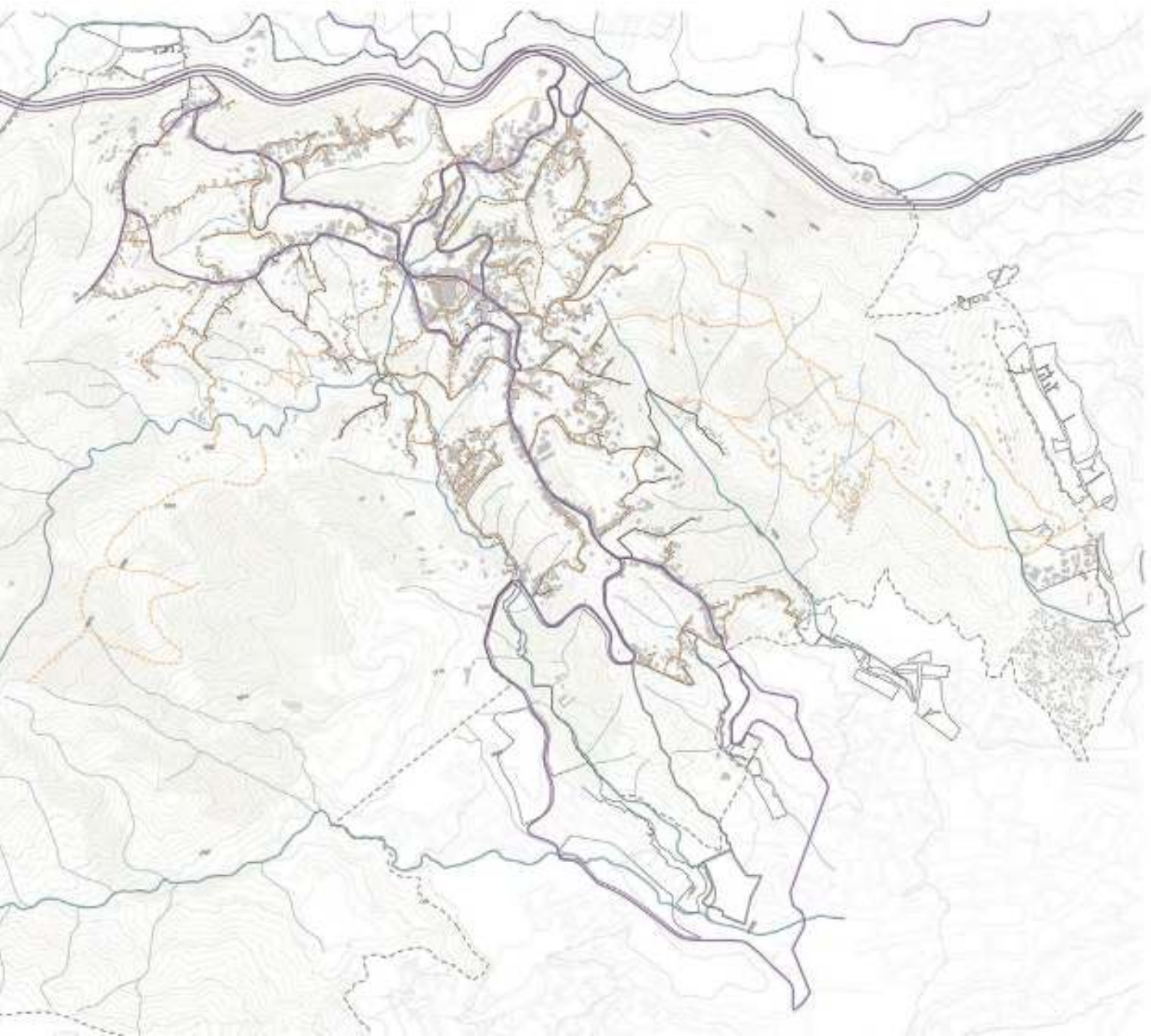
Quanto sinora descritto, ha determinato la scelta di questo luogo, e la volontà di intervenire per il miglioramento dello stesso, con il progetto di nuovi spazi collettivi. L'azione progettuale, intesa come momento conoscitivo e di concertazione, è anche uno strumento di cambiamento e trasformazione, con il quale si auspica di ideare nuove e felici architetture collettive confacenti le necessità di tutti gli abitanti.



97*. La Loma de San Cristóbal.



98*. La Loma de San Cristóbal.



99*. Planimetría della Loma de San Cristóbal.



100*. Momenti di vita nella Loma de San Cristóbal.



101*. Momenti di vita nella Loma de San Cristóbal.

102*. L'urbanizzazione informale della Loma de San Cristóbal



5.2.2 Progetto e cura: l'esperienza del progetto in concertazione con la comunità

Per sopperire alle numerose mancanze spaziali e sociali nella Loma di San Cristóbal, ed anche per diffondere l'amore per l'architettura⁶⁶, si è agito secondo la metodologia interdisciplinare del progetto urbano partecipato⁶⁷. La «progettazione urbana partecipata è un'avventura continua»⁶⁸ che richiede l'assimilazione e l'applicazione di diverse tecniche per riunire e creare un dialogo fra la gente, al fine di incentivare il coinvolgimento degli abitanti nella progettazione del loro territorio. Per riuscire in tale intento è necessario «creare meccanismi grazie ai quali la progettazione assomigli sempre meno a un programma prestabilito che cerchi di anticipare tutte le mosse della sua messa in atto e assomigli invece sempre più a una strategia in grado di apprendere dagli eventi e dalle contingenze che si producono durante la messa in atto»⁶⁹, tentando costantemente di «valorizzare la polifonia di interessi e di protagonismi, la diversità, per inventare nuove soluzioni in grado di ampliare gli spazi e le scelte di ognuno»⁷⁰.

Una volta stabilito il contesto spontaneo nel quale svolgere l'attività progettuale, e raccolte le informazioni basilari per instaurare un confronto con la comunità, si è dato inizio al processo di progettazione urbana partecipata coinvolgendo il LAUR, ed in particolare la Prof.ssa

⁶⁶ B. Zevi, *op.cit.*, p. 14.

⁶⁷ Sulla metodologia partecipativa: J. Forester, *The Deliberative Practitioner*, The MIT Press, Cambridge, MA 1999; M. Sclavi, *Avventure urbane...*, *op.cit.*; *—Arte di ascoltare*, *op.cit.*; Pinzello I., Quartarone C., *La città e i bambini...*, *op.cit.*; E.H. Gombrich, J. Hochberg, M. Black, *Arte percezione e realtà. Come pensiamo le immagini*, Einaudi, Torino 2002; M. Comodoglio, M. Cardoso, *Insegnare e apprendere in gruppo. Il Cooperative Learning*, LAS, Roma 1996; R. Mucchelli, *Come condurre le riunioni*, ElleDiCi, Leumann, Torino 1987; IDEO, *Human Centered Design Toolkit 2nd edition*, Disponibile in: www.ideo.org [20/03/2016], N. Hamdi, *Housing without houses. Participation, Flexibility, Enablement*, Van Nostrand Reinhold, New York 1991; *—The Placemaker's Guide ...*, *op.cit.*, 2010; N. Hamdi, R. Goethert, *Action Planning for Cities: A Guide to Community Practice*, John Wiley and Sons, Chichester 1997.

⁶⁸ M. Sclavi, *op.cit.*, 2002, p. 14.

⁶⁹ *Ivi*, p. 15.

⁷⁰ M. Sclavi, *op.cit.*, 2002, p. 15.

Patricia Schnitter Castellanos e la Prof.ssa Luz Amparo Bernal.

Nell'intento di raccogliere tutte le informazioni necessarie alla definizione del progetto, e di stabilire «situazioni di felice e intelligente comunicazione»⁷¹ con la comunità della Loma, si è ritenuto di dover intraprendere attività e tecniche distinte, che potessero assecondare la facilitazione del processo. Nello specifico, l'approccio al progetto partecipato è avvenuto secondo un programma di attività comprendente: visite e sopralluoghi⁷²; «camminate di quartiere»⁷³; interviste libere e programmate⁷⁴; partecipazione agli incontri dei leader comunitari (*Mesas de trabajo*); ed i Laboratori di disegno partecipato, che hanno coinvolto –in momenti distinti– i leader comunitari, i giovani, i bambini (in due occasioni), la terza età e gli adulti. I laboratori⁷⁵ hanno interessato le varie fasce di età della comunità della Loma, dai bambini alla terza età, e sono stati momenti decisivi nella fase del progetto congiunto. Mediante tecniche quali il *focus group*⁷⁶, l'ascolto attivo⁷⁷, il *brainstorming*⁷⁸, è stato possibile

⁷¹ M. Sclavi, *op.cit.*, 2002, p. 15.

⁷² I sopralluoghi effettuati sono stati di tipo "esplorativo" e "dialogico", spesso accompagnati da una "osservazione partecipante". Cfr. V. Guarrasi, "L'indagine sul terreno e l'arte del sopralluogo", in M. Marengo (a cura di), *La dimensione locale. Esperienze (multidisciplinari) di ricerca e questioni metodologiche*, Aracne, Roma 2006, pp. 53-69; G. Semi, *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*, il Mulino, Bologna 2010; A. de Lillo, L. Arosio, S. De Luca, E. Ruspini, E. Sala, "Le tecniche di gruppo", in A. De Lillo (a cura di), *Il mondo della ricerca qualitativa*, UTET, Torino 2010, pp. 105-144. Sulla capacità di osservare si veda anche: I. Pinzello, *op.cit.*, pp. 9-15.

⁷³ M. Sclavi, *op.cit.*, 2002, p. 207. Cfr. B. Jones, *Neighborhood planning. A guide for citizens and planners*, American Planning Association, Chicago 1990.

⁷⁴ Sulla modalità di svolgimento di interviste per la ricerca qualitativa si veda: J.C. Kaufmann, *L'intervista*, il Mulino, Bologna 2009; P. Corbetta, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, il Mulino, Bologna 1999; A. Alaimo, *La geografia in campo: metodi ed esperienze di ricerca*, Quaderni dell'O.A.S.S.S., vol. 5, Pacini Pisa 2012; E. Sala, "L'intervista", in A. De Lillo (a cura di), *Il mondo della ricerca ...*, *op.cit.*, pp. 77-104.

⁷⁵ La pratica del laboratorio si basa sul processo sperimentale il quale come afferma Richard Sennett «privilegia il pensiero, diremmo noi, interdisciplinare» e che «trasformò il laboratorio artigiano stesso in un luogo di comunicazione dialogica e di associazione informale». R. Sennett, *op.cit.*, 2012, p. 128.

⁷⁶ Cfr. M. Sclavi, *op.cit.*, 2002, p. 2015; R. Merton, *The focused interview: a manual of problems and procedures*, The Free Press, Glencoe 1956; D.L. Morgan, *Successful focus group. Advancing the state of the art*, SAGE, Thousand Oaks 1993; T.L. Greenbaum, *The handbook for focus group research*, SAGE, Thousand Oaks 1998.

⁷⁷ Cfr. M. Sclavi, *op.cit.*, 2002, p. 197; M. Sclavi, *op.cit.*, 2003, pp. 23-115. Sulle tecniche di ascolto si veda anche: G. Bert, S. Quadrino, *L'arte di Comunicare*, CUEN, Napoli 1999; M. Crozier, *L'impresa in ascolto*, Il Sole 24 Ore Libri, Milano 1990; E. Bono, *Io ho ragione, tu hai*

stabilire un rapporto reciproco di fiducia e collaborazione, che specialmente a livello umano e sociale ha costituito un'occasione di apprendimento e di accrescimento culturale per tutti i partecipanti. Infatti, «la partecipazione contribuisce a sperimentare nuove forme di progettazione perché i soggetti coinvolti sono diversi tra loro culturalmente, socialmente, politicamente, etnicamente e questa loro diversità, che non va vista come un problema, è da considerarsi una ricchezza che contribuisce alla creazione di differenti scenari»⁷⁹.

Sin da subito si è tentato di reperire i contatti per poter programmare gli incontri⁸⁰ con gli abitanti del *barrio*⁸¹, iniziando con i leader comunitari⁸², figure di rappresentanza elette dalla comunità stessa e afferenti ai diversi settori che compongono la Loma di San Cristóbal.⁸³

Il primo incontro di quest'anno, con la *Mesa de Trabajo*⁸⁴, si è svolto il 30.01.2016, presso la sede sociale della *Loma Hermosa*, alla quale hanno preso parte i leader, il Prof. Juan Esteban Correa e la Prof.ssa Patricia Schnitter Castellanos, del Dipartimento di Architettura

L'inizio del rapporto
comunicativo/partecipativo

torto, Sperling e Kupfer, Milano 1991; A. Wolvin, *Listening*, C. Brown Publishers, Dubuque, Iowa 1988.

⁷⁸ Cfr. M. Sclavi, *op.cit.*, 2002, p. 202; J. Adams, *Conceptual Blockblusting*, Addison-Wesley Publishing Company, New York 1974; A. Osborn, *L'arte della creatività: principi e procedure di creative problem-solving*, Franco Angeli, Milano 1992.

⁷⁹ I. Pinzello, *op.cit.*, p. 16.

⁸⁰ Secondo quanto prescritto dalla pratica dell'*outreach*, gli incontri organizzati si sono svolti invitando a partecipare soggetti diversi e in differenti occasioni, dopo aver ricevuto una loro disponibilità all'incontro presso le proprie sedi, al fine di ascoltare le loro riflessioni in merito al territorio della Loma e conoscere la loro opinione sul progetto di spazi collettivi. Sulla tecnica dell'*outreach* si veda: Cfr. M. Sclavi, *op.cit.*, 2002, p. 225; B. Jones, *op.cit.*; N. Wates, *Community Planning Handbook*, Earthscan, Londra 2000.

⁸¹ "Barrio" è una parola spagnola che significa "distretto" o "quartiere". Cfr. www.grandidizionari.it/Dizionario_Spagnolo-Italiano/parola/B/barrio.aspx?query=barrio [10/06/2016].

⁸² Il ruolo dei Leader comunitari è quello di rappresentare le comunità locali di appartenenza ai vari settori del distretto, manifestando volontà, bisogni, problematiche e difficoltà del territorio. I leader comunitari svolgono attività ed incontri tra di loro per discutere e promuovere progetti ed iniziative che riguardano l'intero distretto, ed hanno un ruolo fondamentale di mediatori nel dialogo tra comunità ed enti pubblici. È loro compito, infatti, fare da portavoce dei bisogni e delle difficoltà della comunità che rappresentano.

⁸³ La Loma di San Cristóbal è composta da nove settori, denominati: *Loma Hermosa, San Gabriel, San José, La Gabriela, Bellavista, Barrio Nuevo, Eduardo Santos, San Pedro, Primavera*.

⁸⁴ Istituzione locale composta dai rappresentanti dei diversi settori. Nel caso della Loma la stessa esiste da oltre trent'anni ed è formata da venticinque rappresentanti. I rappresentanti dei settori, anche detti leader, cercano di apportare un miglioramento del territorio, attraverso il lavoro sociale, responsabilità ed impegno, e soprattutto proponendo soluzioni alle necessità della collettività.

dell'*Universidad Pontificia Bolivariana*, e gli studenti del loro Laboratorio di ricerca e progetto "PDT2-Urban Toolbox"⁸⁵.

In tale occasione è stato possibile costruire una prima consapevolezza sulle condizioni di vita degli abitati della Loma, i punti di forza e di debolezza del quartiere, e sulle reali necessità e desideri della comunità dai leader stessi rappresentata, mediante una conversazione dialogica⁸⁶ ed interviste semi-strutturate di gruppo⁸⁷.

Con spirito collaborativo i leader hanno raccontato brevemente la storia della Loma ed i problemi di violenza e criminalità che da molti anni affliggono il quartiere, per la presenza di bande criminali (*combos*), che controllano il territorio ed i traffici illegali⁸⁸. Parlando a nome della comunità, i leader hanno espresso la necessità di un cambiamento di immagine, come già avvenuto in altri quartieri della città (*Comuna 13-San Javier*) con problematiche simili. Come afferma María del Socorro Álvarez, rappresentante del settore di Primavera: «I mezzi di comunicazione mostrano solo il peggio e non il buono che c'è nella Loma»⁸⁹. Per redimere la Loma da questa immagine esiziale, la comunità ed i leader hanno promosso la cultura, per mezzo di attività e «progetti che cercano di rendere visibile la Loma al resto della città».⁹⁰

Infatti, nonostante la mancanza di spazi collettivi idonei, la comunità è impegnata costantemente in attività⁹¹ culturali, artistiche, teatrali

⁸⁵ A questo incontro, e a quelli di cui si tratterà in questo paragrafo, anche l'autrice ha preso parte in prima persona.

⁸⁶ Come descrive Richard Sennet la conversazione può essere di tipo "dialettico" o di tipo "dialogico". Cfr. R. Sennett, *op.cit.*, 2012, pp. 29-31.

⁸⁷ Cfr. J.C. Kaufmann, *op.cit.*; P. Corbetta, *op.cit.*; A. Alaimo, *op.cit.*; E. Sala, *op.cit.*

⁸⁸ Cfr. O.P. Rendón Marulanda, "La Loma, un sector estratégico para rentas criminales", in «El Mundo» del 12/11/2015. Disponibile in www.elmundo.com/portal/noticias/seguridad/la_loma_un_sector_estrategico_para_rentas_criminales.php#.V2bY-buLRD8 [15/06/2016]; A. Garcia, "Consternación causó un crimen de un joven en San Cristóbal", in «El Mundo» del 18/05/2015. Disponibile in www.minuto30.com/fotos-consternacion-causo-crimen-de-un-joven-en-san-cristobal/376274/ [15/06/2016]; Sito internet del gruppo Convergentes della Loma <https://comunidadconvergentes.wordpress.com/category/convergentes/> [15/06/2016].

⁸⁹ Testimonianza del leader comunitario María del Socorro Álvarez, rappresentante del settore di Primavera, in occasione della Mesa de Trabajo del 31.01.2016.

⁹⁰ Testimonianza di Darío Restrepo, rappresentante del settore di Bellavista, in occasione della Mesa de Trabajo del 31.01.2016.

⁹¹ Le attività culturali, artistiche e ricreative sono la "forza" che alimenta la vita urbana della Loma, e sulle quali si intende puntare per innescare la rigenerazione, il cambiamento.

quali: il *Festival del Porro*, il *Festival di Salsa*, il *Festival de Globos y Cometas*, *Sainetes*⁹², musica e arte di strada di cui è rappresentativo il gruppo di rapper e "grafiteros" locale, conosciuto con il nome di "Talla de Reyes"⁹³.

Anche in questo incontro, così come nella *Junta de Accion Comunal-JAC* a cui si è preso parte l'anno scorso⁹⁴, sono emerse delle criticità che hanno evidenziato la carenza di spazi pubblici ed attrezzature per l'educazione e la cultura, la ricreazione e lo sport, nonché di sistemi di mobilità pubblica efficienti, e l'indifferenza da parte delle autorità governative rispetto al tema della sicurezza e del "desplazamiento". È emersa, inoltre, l'urgenza di preservare la componente ambientale e paesaggistica della Loma, intervenendo in particolar modo per la salvaguardia dei corsi d'acqua ed il mantenimento delle fonti idriche.

Il dialogo intrapreso con i leader comunitari in occasione della *Mesa de Trabajo*, è stato proficuo non solo per il reperimento di informazioni sul territorio e la vita degli abitanti della Loma, ma anche per stabilire un sentimento di fiducia ed un rapporto collaborativo che ha agevolato la programmazione dei laboratori di disegno partecipato con la comunità.

Come sostiene Jane Jacobs, «la base indispensabile per l'autorisanamento è che lo *slum* sia abbastanza animato per poter godere di una vita urbana collettiva e della sicurezza dei marciapiedi; inversamente, le condizioni più sfavorevoli si hanno nelle zone depresse che hanno una tipica tendenza a diventare *slums*». J. Jacobs, *op.cit.*, p. 261.

⁹²Il "sainete" è un breve componimento drammatico spagnolo, spesso giocoso, in un solo atto, solitamente accompagnato da musica strumentale e da danze, quale trasposizione teatrale di aspetti e costumi della vita popolare.

⁹³ Il gruppo *Talla de Reyes* è composto da tre persone impegnate nella musica e nei graffiti. Collaborano insieme con altri gruppi culturali urbani e con l'amministrazione comunale per organizzare workshop ed eventi culturali, che coinvolgono anche gli altri gruppi artistici della città, quali: *Casa Kolacho*, *Casa Morada*, *Agroarte* e *CulturizARTE*. Attraverso l'arte vogliono esprimere la resistenza alla violenza e promuovere la pace. Il processo di resistenza si sviluppa in due modi: uno verso l'esterno, atto a mostrare alla comunità che ci sono altre alternative alla violenza; ed un altro verso l'interno, ovvero alimentando la coscienza interiore con l'arte e la cultura al fine di discernere una strada ed uno stile di vita lontano dalla delinquenza e della criminalità.

⁹⁴ La JAC in questione ha avuto luogo nel salone comunale della Loma il giorno 25/07/2015, e vi hanno preso parte i leader comunitari, due rappresentanti municipali che presiedevano l'incontro, un rappresentante della stazione di polizia di quartiere, il gruppo di studenti del "Taller de Proyectos" del Prof. Juan Esteban Correa dell'Università Pontificia Bolivariana, nonché la sottoscritta.



103*. Il panorama dalla piazza della Loma Hermosa.



104*. La piazza della Loma Hermosa.

Ottenere la fiducia di qualcuno non è semplice, ma assolutamente essenziale nelle pratiche progettuali partecipative. «Chi si occupa di progettazione urbana partecipata ha come problema iniziale quello di *conquistarsi la fiducia* di una pluralità di *soggetti notevolmente diversi* fra loro per situazione economica, posizioni sociali e di potere, ruoli e responsabilità di gestione su un certo territorio. In secondo luogo deve creare le condizioni per cui tutti questi soggetti incomincino ad ascoltarsi fra loro, riconoscano che il protagonismo anche di chi è marginale e usualmente non ascoltato, è prezioso per capire meglio i problemi e per creare ambienti urbani in cui tutti si sentono a proprio agio e responsabili per mantenerli tali. Infine questo processo deve produrre *Public learning*, cioè spazi e strutture organizzative che consentano agli attori locali di continuare ad ascoltarsi e di considerare importante il reciproco protagonismo anche dopo che i *planners* se ne sono andati»⁹⁵.

Gli stessi leader si sono resi disponibili e hanno convocato alcuni dei partecipanti, specialmente per i laboratori dei bambini, degli adulti e della terza età, nonché organizzato «camminate di quartiere»⁹⁶ nel territorio della Loma⁹⁷. La camminata di quartiere «è un momento fondamentale di un approccio partecipativo di «ascolto attivo» del territorio. Alla base di questa modalità di presa di visione del quartiere c'è l'idea che è indispensabile riconoscere e valorizzare la competenza degli abitanti riguardo al proprio ambiente di vita: conoscenza ordinaria, non professionale e non tecnica, ma che deriva dal fatto che essi

⁹⁵ M. Sclavi, *op.cit.*, 2002, p. 17 (corsivi nel testo).

⁹⁶ «La passeggiata è generalmente l'incipit «ufficiale» del processo di progettazione partecipata proprio perché, attraverso momenti di condivisione semplici che il camminare instaura, crea l'occasione per costruire e ampliare la rete di soggetti locali coinvolti nel processo [...] e simbolizza il clima collaborativo e di ascolto reciproco che si vuole instaurare e il futuro stile di lavoro tra i progettisti, gli abitanti e tutti gli altri operatori presenti in quel territorio». M. Sclavi, *op.cit.*, 2002, p. 207.

⁹⁷ Le problematiche sociali esistenti in contesti come quello prescelto, implicano un'accuratezza nel muoversi all'interno del quartiere, ed è sempre raccomandato farsi accompagnare da qualcuno che abita il luogo. I leader comunitari, riconoscendo loro stessi l'importanza del lavoro progettuale, si sono adoperati per organizzare visite e sopralluoghi accompagnandoci nei luoghi di indagine. Inoltre, non è da sottovalutare il notevole accrescimento ontologico che si acquisisce nelle passeggiate con gli abitanti autoctoni. «Percorrere l'area di studio va fatto in due modi: da soli e con gli abitanti. L'osservazione, la percezione, le emozioni sono certamente diverse perché nel primo caso l'osservazione è da "esterno", nel secondo l'osservazione è arricchita dalla conoscenza di chi vi abita». I. Pinzello, *op.cit.*, p. 9.

quotidianamente vivono nel territorio, ne fruiscono in quanto 'ambiente' in cui abitano o lavorano o intessono reti di relazione e di socialità».⁹⁸ Inoltre, andare a vedere «tutti insieme, i luoghi ritenuti dagli abitanti più significativi [...] consente il riconoscimento dell'importanza delle situazioni concrete e contingenti e la valorizzazione di forme di comunicazione e conoscenza iconico-relazionale (percettiva, attiva, spaziale, non scindibile dalle dinamiche relazionali e dalle dinamiche di potere) non riducibili alla descrizione verbale [...] La camminata di quartiere presuppone, e afferma nella pratica, un rapporto di reciprocità tra professionisti e abitanti, che esclude relazioni di dominanza-dipendenza [...] che riconosce piuttosto un'intelligenza reciproca, una possibilità di apprendimento di entrambe le parti. Il progettista deve essere garante di questo gioco di ascolto interattivo, di cui fa parte a pieno titolo»⁹⁹. A seguito delle camminate è stato possibile individuare gli elementi di forza e di debolezza, le minacce e le risorse del territorio¹⁰⁰ che sono diventati argomenti di discussione negli incontri programmati con la comunità.

*La messa in atto del
progetto partecipativo:
i laboratori di disegno
concertato*

I laboratori di disegno partecipativo sono iniziati a Febbraio 2016 e si sono conclusi ad Aprile 2016. La programmazione ed organizzazione degli stessi non è stata del tutto semplice, in quanto vincolata alle problematiche locali¹⁰¹ ed agli impegni e disponibilità dei partecipanti¹⁰². Nonostante ciò, si è ugualmente riusciti a portare a termine e con buon esito sei laboratori, ognuno dei quali ha visto la vivace partecipazione delle differenti categorie di età degli abitanti della Loma. La scelta di lavorare con persone appartenenti alle

⁹⁸ M. Sclavi, *op.cit.*, 2002, p. 205.

⁹⁹ *Ivi*, pp. 205-206.

¹⁰⁰ Le camminate di quartiere invitano ad una prima fase di analisi del tessuto urbano e sociale, ce viene sintetizzata nell'analisi SWOT. Cfr. M. Sclavi, *op.cit.*, 2002, p. 207. Sull'analisi SWOT si veda: I. Pinzello, *op.cit.*, pp. 21-22.

¹⁰¹ In alcune occasioni è capitato di dover rimandare alcuni incontri per la temporanea mancanza di acqua e luce.

¹⁰² Molti degli abitanti della Loma, svolgono più di un lavoro e quasi sempre si spostano in altre zone della città, in quanto in mancanza di servizi ed attrezzature idonee si riducono anche le attività commerciali e pertanto le possibilità lavorative. Per tali ragioni si prediligeva il Sabato pomeriggio o la Domenica mattina per lo svolgimento di alcune delle attività partecipative programmate.

differenti fasce di età, deriva dalla volontà di dar voce e opportunità di confronto a tutti coloro che hanno il desiderio di farlo, e soprattutto, a livello progettuale, di comprendere le necessità e le speranze di "tutti", dal bambino all'anziano, al fine di rendere il progetto più democratico, egualitario e soprattutto concreto.

Complessivamente il lavoro si è svolto con centodieci persone dai sei ai settantadue anni, senza distinzione di genere, con la collaborazione della Prof.ssa Patricia Schnitter Castellanos e della Prof.ssa Luz Amparo Bernal, che hanno accompagnato le fasi del processo partecipativo. Per ogni laboratorio si sono scelte attività specifiche destinate alle varie categorie coinvolte, distinte l'una dall'altra per incentivare la concertazione e l'apprendimento, nonché per rendere il lavoro produttivo. «Il Laboratorio è visto come occasione per imparare, sperimentare ed acquisire nuove abilità per contribuire alla soluzione dei problemi e pervenire ad una corretta progettazione»¹⁰³.

Ogni tipo di attività predisposta nei vari laboratori, è sempre stata preceduta da una presentazione generale da parte degli attori presenti artefici dell'incontro, avente come scopo quello di esplicitare le intenzioni e il lavoro da sviluppare, nonché i risultati attesi¹⁰⁴. Questa prima fase è la chiave per esortare una «mentalità collaborativa»¹⁰⁵ e definire i termini ed i toni del dialogo, favorendo la formazione di empatia¹⁰⁶ e di fiducia¹⁰⁷ tra i partecipanti e le figure professionali. Infatti, le capacità collaborative appartengono a ogni individuo e si acquisiscono nella prima infanzia. Nei primi anni di sviluppo di un neonato «le facoltà percettive e sensoriali si modificano con una rapidità straordinaria e in questo processo prendono forma le nostre capacità collaborative. Al fondo di ciascuno di noi sta l'esperienza infantile della relazione e del contatto con gli adulti che ci accudivano; da neonati, per sopravvivere,

¹⁰³ I. Pinzello, *op.cit.*, p. 7.

¹⁰⁴ Sulle interazioni del ricercatore con gli attori si veda F. Fava, "Pensare l'interazione", in F. Fava, *Lo Zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 83-96.

¹⁰⁵ R. Sennett, *op.cit.*, 2012, p. 13.

¹⁰⁶ Sul concetto di "empatia" si veda R. Sennett, *op.cit.*, 2012, pp.31-32.

¹⁰⁷ Cfr. M. Sclavi, "Buone pratiche: creare rapporti di fiducia", in M. Sclavi, *op.cit.*, 2002, pp. 17-23. Sul concetto di "fiducia" si veda anche: R. Sennett, *op.cit.*, 2012.

abbiamo dovuto imparare a collaborare con loro»¹⁰⁸. La collaborazione, la comprensione e l'abilità a relazionarsi gli uni con gli altri è parte del nostro essere, e possono essere risvegliate con l'ausilio di tecniche e metodi comunicativi¹⁰⁹ adeguati.

Dopo aver guadagnato un dialogo onesto ed un rapporto di fiducia reciproco tra tutti i partecipanti, si dava inizio alle attività pianificate, usualmente con durata complessiva di quattro ore per ogni laboratorio. Durante gli incontri, a prescindere dalla categoria di età dei partecipanti, si illustravano e chiarivano le ragioni della nostra presenza nel loro territorio, e degli obiettivi e le finalità del progetto, ma anche del loro ruolo nel processo di progettazione concertata. Tra gli obiettivi generali prefigurati, preventivamente alle fasi del progetto urbano partecipato, vi sono: l'identificazione del ruolo di ogni individuo nel territorio della Loma di San Cristóbal e nella città di Medellín come cittadino consapevole e capace di attuare nel contesto; il potenziamento dell'identità cittadina nel territorio a partire da una linea del tempo (passato, presente, futuro); la creazione di spazi di espressione e di intercambio; e la promozione di una visione immaginativa e di cambiamento del territorio. In sintesi, gli obiettivi in questione, avvalendosi delle attività creative e stimolative contenute nei laboratori, intendono promuovere un *public learning*, un apprendimento reciproco che accresca la conoscenza sul ruolo di cittadino, sullo spazio pubblico, e sul tessuto urbano e sociale del territorio della Loma, stimolando una visione immaginativa che spinga all'idea di cambiamento e trasformazione.

Laboratorio di disegno
partecipato con i
Leader comunitari

Il laboratorio con i leader comunitari, svoltosi in data 22.02.2016 presso uno dei saloni comunitari della *Loma Hermosa*, con la presenza di quindici rappresentanti dei vari settori, è stato strutturato secondo tre principali attività: l'"albero delle criticità e delle opportunità"; il questionario; e la "mappa illustrativa dello spazio pubblico".

¹⁰⁸ R. Sennett, *op.cit.*, 2012, p. 20.

¹⁰⁹ M. Sclavi, *op.cit.*, 2002, p. 17.

Le attività specifiche del “albero delle criticità e delle opportunità”, e della “mappa illustrativa dello spazio pubblico”, si avvalgono di un approccio ludico e metaforico¹¹⁰ e della tecnica del *focus group*¹¹¹, il cui scopo è quello di stimolare i partecipanti all'attività del pensiero¹¹² e dell'immaginazione. La finalità di tali tecniche, è di poter conseguire una riflessione individuale e di gruppo sulle condizioni urbane e sociali, che attualmente riflettono la vita nella Loma.



105*. Camminata di quartiere con i componenti della Mesa de Trabajo della Loma (marzo 2016).

L'albero delle criticità e
delle opportunità

La prima attività, denominata “l'albero delle criticità e delle opportunità”, si è sviluppata dividendo i partecipanti in due gruppi distinti, ad ognuno dei quali è stato associato un albero di riferimento (gli

¹¹⁰ Sulle tecniche di approccio comunicativo atte a favorire un “ascolto attivo” si veda M. Sclavi, *op.cit.*, 2003.

¹¹¹ «Il *focus group* è una tecnica di rilevazione per la ricerca sociale basata sulla discussione tra un gruppo di persone. La finalità principale del *focus group* è quella di studiare un fenomeno o di indagare uno specifico argomento in profondità, utilizzando come base per la rilevazione l'interazione che si realizza tra i componenti del gruppo». M. Sclavi, *op.cit.*, 2002, p. 215. Cfr. R. Merton, *op.cit.*; D.L. Morgan, *op.cit.*; T.L Greenbaum, *op.cit.*

¹¹² «il pensare è il momento della predisposizione all'intervenire, all'agire, quindi direi non pensare-per-progettare ma pensare prima e poi progettare che è alla fine vivere pienamente viventi. Esprimersi con tutta la propria capacità creativa, dare libero sfogo alla propria capacità creativa, essere in condizioni di esprimersi non solamente all'interno della propria individualità, ma in una correlazione con gli altri, in un incontro con gli altri; progettare vuol dire mettersi insieme agli altri; e insieme tentare di cambiare le cose». C. Doglio (a cura di), *Non pensare (tanto) per progettare...ma vivere*, CLUEB-Cooperativa Libreria Universitaria Editrice, Bologna 1978, p. 23.

alberi distintivi i due gruppi erano il *Guayacan* e l'*Eucalipto*). Metaforicamente l'albero, rappresenta la complessità del territorio della Loma, del quale si vogliono far risaltare le relative problematiche e le difficoltà locali, associate a una visione fisico-spaziale, socio-economica e culturale, ma anche le iniziative in atto, intraprese dalla comunità, al fine di favorire un miglioramento socio-culturale e urbano. Tale approccio era finalizzato, inoltre, a stimolare una capacità immaginativa, al fine di identificare quelle entità architettoniche e urbane, concepite quali scintille della trasformazione e del cambiamento.

Questa prima attività ha dato inizio e favorito il costruirsi di una conversazione collaborativa tra i partecipanti della comunità e i professionisti, nonché stabilito i termini del confronto, rispettando il diritto di parola e di ascolto, ed il ruolo delle persone coinvolte.¹¹³ Dopo aver identificato criticità, azioni, e sogni, i gruppi si sono uniti e confrontati, per riconoscere effettivamente la validità degli elementi scelti, costruendo un ulteriore "albero" (il *Roble*, la quercia), cioè il sistema delle criticità, dei punti di forza del territorio, e degli scenari immaginati comune a tutti i leader intervenuti al laboratorio.

L'esperienza condotta nell'ambito di tale attività ha alcuni risultati. Oltre all'arricchimento derivante dal *public learning*, si è catturata un'immagine istantanea del territorio della Loma attraverso gli occhi dei leader comunitari, che ben conoscono le problematiche sociali e urbane e le attività, che alimentano culturalmente gli abitanti del luogo. L'ascolto attivo e le conversazioni dialogiche hanno permesso di ricavare una prima conferma di quanto già acquisito e constatato con le visite, le interviste libere e l'osservazione dei luoghi e degli abitanti, ed anche incrementato una consapevolezza, che non poteva assimilarsi in modo individuale ed "ingenuo".

¹¹³ Cfr. M. Sclavi, *op.cit.*, 2003, p. 253. Sul diritto di parola si veda anche: H. Arendt, *op.cit.*, pp. 128-129. Sulla capacità di ascoltare si veda anche: I. Pinzello, "Sapere ascoltare", in I. Pinzello, C. Quartarone, *op.cit.*, pp. 15-18; L. Sandercock, *op.cit.*, pp. 106-108.

Le analisi condotte rispetto ai dati e le informazioni acquisite con questa prima attività, hanno permesso di individuare le principali criticità della Loma, le attività che animano la comunità e gli interventi urgenti per i quali si richiede l'azione progettuale. In particolare, la debolezza della Loma consiste nella carenza di sicurezza e protezione; di infrastrutture viarie e mobilità pubblica; di gestione ambientale ed educazione; di spazi pubblici ed attrezzature collettive. La sua forza è rappresentata dalle attività sportive e ricreative, artistico-culturali e religiose attualmente in corso, che soddisfano parzialmente la necessità collettiva, ma che vengono svolte in luoghi inappropriati, come in casa di amici o nella piazza principale. Infine, i desideri manifestati dai leader comunitari, che già racchiudono un carattere progettuale in quanto visione futura, riguardano la realizzazione di una "casa di giustizia", interpretata come un centro di attenzione per la sicurezza e la protezione del cittadino; scuole per l'educazione primaria, secondaria ed accademica; parchi, giardini e aree a verde; punti panoramici; spazi pubblici ed attrezzature collettive per lo svolgimento di attività culturali, artistiche, sportive, ricreative, religiose; ma anche il riconoscimento di diritti umani, solidarietà e rispetto, e l'appoggio da parte degli enti pubblici amministrativi.



106*. Camminata di quartiere con i componenti della Mesa de Trabajo della Loma (marzo 2016).

L'attività successiva è stata quella inerente al questionario¹¹⁴. Ognuno dei leader, in modo individuale, è stato esortato a compilare un questionario, contenente domande pre-strutturate sul territorio della Loma, lo spazio pubblico e la vita comunitaria. Per l'esattezza, le domande del questionario focalizzano l'attenzione sulla maniera di percepire e vivere lo spazio del *barrio*, con la richiesta di descrivere le caratteristiche distintive che rappresentano la Loma di San Cristóbal, e la distinguono dal resto della città di Medellín. Concentrando l'attività sul tema focale del progetto, ovvero lo spazio pubblico, alcune delle domande proposte indagano sulla percezione ed il riconoscimento dello stesso all'interno del territorio della Loma; sui luoghi di riunione ed incontro in uso e riconosciuti come tali; sulle attività che si svolgono e che si vorrebbero svolgere e dove; sul genere di spazio pubblico ed attrezzature collettive che si desidererebbe avere nel proprio quartiere.

Dalle risposte al questionario si è dedotto che esistono elementi di forza e di opportunità legati alla componente paesaggistica e naturalistica, ma anche alla componente sociale, della quale si evidenzia la solidarietà e l'unione tra gli abitanti del quartiere.¹¹⁵ Di contro, gli aspetti negativi sono molti e afferiscono alla violenza e mancanza di sicurezza, l'assenza di attrezzature collettive e spazi pubblici, l'abbandono e indifferenza da parte degli enti municipali, e l'immagine denigrante che la città associa alla Loma.

In riferimento alla percezione dello spazio sociale emerge una consapevolezza sul suo significato e sul riconoscimento fisico dello stesso. Con il concetto di "spazio pubblico" tutti i leader identificano, come prima immagine, la chiesa di *San Vicente Ferrer* e la piazza antistante alla stessa, nonché la "concha acustica" coperta, un'area adiacente alla piazza citata, predisposta per gli spettacoli teatrali e musicali del quartiere. Le risposte al questionario hanno evidenziato e riconfermato la presenza di molteplici e differenti attività, che la comunità svolge,

¹¹⁴ Sulla metodologia di riferimento per la costruzione del questionario si rimanda a: P. Corbetta, *op.cit.*; A. Alaimo, *op.cit.*.

¹¹⁵ «L'unione della comunità è vista come una possibilità di sopravvivenza rispetto le avversità esterne». C. Magni, *op.cit.*, p. 20.

seppur in spazi impropri, spesso in casa di amici o nella stessa piazza di San Vicente. Pertanto, anche con questa attività è confermato il bisogno impellente di spazi pubblici ed attrezzature collettive.



107*. Laboratorio di disegno partecipato con i leader comunitari (22.02.2016).

PROYECTO DE ESPACIO PÚBLICO EN LA LOMA DE SAN CRISTÓBAL – MEDELLÍN

QUESTIONARIO LÍDERES COMUNITARIOS

Fecha:

Nombre/Apellido: Catalina F. Cano B.
 Entidad que representa: MUPV Herederos de la Loma

1. ¿Qué es lo que usted cree que distingue la Loma de San Cristóbal de otra parte de la ciudad de Medellín?

Alegria Solidaridad y Respeto

2. ¿Cómo describiría la Loma en tres palabras?

Mi gran familia

3. ¿Qué es lo que más le gusta de la Loma de San Cristóbal? y que le gusta menos?

Su gente
 que nos clasifican o comparan

4. ¿Dónde se reúne con sus amigos?

En fecha La Comuna

5. ¿Cuáles sitios considera usted que son puntos de encuentro para toda la comunidad de la Loma en caso de fiestas o eventos públicos y otras actividades?

La cancha Acústica

6. Si pudiera usted elegir un determinado lugar para pasar su tiempo libre en compañía, ¿cuál sería? (Puede un lugar equipamiento o un espacio al aire libre)

San Andrés Islas

7. ¿Qué tipo de actividades le gusta realizar (culturales, artísticas, deportivas, religiosas, etc.)? ¿y dónde?

Deportivas canchas, calles etc

8. ¿Qué otras actividades le gustaría realizar? ¿y dónde?

Culturales, como bailar danzas o
 otros géneros salones, casas etc

9. ¿Cuál espacio en la Loma de San Cristóbal usted piensa que es actualmente un espacio público?

Cancha Acústica, lote del sector La 43
 en Loma Hermosa

10. ¿Cuál otro espacio público le gustaría tener en la Loma de San Cristóbal? ¿y dónde?

El del centro etc salud la Loma
 la sede de las Instituciones Educativas
 los techos de las Instituciones Educativas

Este cuestionario no compromete a los participantes invitados con sus comentarios. Será sistematizado para un proyecto de investigación doctoral, en el que se explore de manera teórica por sectores a metodologías del diseño participativo de espacios públicos.

MUCHAS GRACIAS POR SU COLABORACION

PROYECTO DE ESPACIO PÚBLICO EN LA LOMA DE SAN CRISTÓBAL – MEDELLÍN

QUESTIONARIO LÍDERES COMUNITARIOS

Fecha:

Nombre/Apellido: Adriana M. Álvarez Domínguez
 Entidad que representa: Asociación de Vecinos Sector: W-104, 105000

1. ¿Qué es lo que usted cree que distingue la Loma de San Cristóbal de otra parte de la ciudad de Medellín?

La cultura y la gente

2. ¿Cómo describiría la Loma en tres palabras?

Comunidad, amor, buena convivencia

3. ¿Qué es lo que más le gusta de la Loma de San Cristóbal? y que le gusta menos?

Lo que tenemos que gusta es que nos hayamos unido de
 comunidad para acciones y mejoras
 lo que más me gusta es el amor que compartimos

4. ¿Dónde se reúne con sus amigos?

En las reuniones y en eventos sociales
 etc... etc

5. ¿Cuáles sitios considera usted que son puntos de encuentro para toda la comunidad de la Loma en caso de fiestas o eventos públicos y otras actividades?

La cancha acústica

6. Si pudiera usted elegir un determinado lugar para pasar su tiempo libre en compañía, ¿cuál sería? (Puede un lugar equipamiento o un espacio al aire libre)

San Andrés Islas

7. ¿Qué tipo de actividades le gusta realizar (culturales, artísticas, deportivas, religiosas, etc.)? ¿y dónde?

Deportivas, Artísticas
 en la Loma, que se pueda

8. ¿Qué otras actividades le gustaría realizar? ¿y dónde?

Reuniones con los vecinos para acciones y mejoras
 redes vecinales, comunitarias, deportivas

9. ¿Cuál espacio en la Loma de San Cristóbal usted piensa que es actualmente un espacio público?

La cancha acústica y la biblioteca

10. ¿Cuál otro espacio público le gustaría tener en la Loma de San Cristóbal? ¿y dónde?

Cancha de recreación, cancha deportiva etc

Este cuestionario no compromete a los participantes invitados con sus comentarios. Será sistematizado para un proyecto de investigación doctoral, en el que se explore de manera teórica por sectores a metodologías del diseño participativo de espacios públicos.

MUCHAS GRACIAS POR SU COLABORACION

PROYECTO DE ESPACIO PÚBLICO EN LA LOMA DE SAN CRISTÓBAL - MEDELLÍN

CUESTIONARIO LÍDERES COMUNITARIOS

Fecha:

Nombre/Apellido: Maria Alejandra Germán

Entidad que representa: JAC - Hacia de la Loma Sector: Bellavista

1. ¿Qué es lo que usted cree que distingue la Loma de San Cristóbal de otra parte de la ciudad de Medellín?

Alegria que en la loma tienen el ritmo de la salsa, como los líderes comprometidos a diversidad cultural.

2. ¿Cómo describiría la Loma en tres palabras?

Convivencia, Unión, Trabajo.

3. ¿Qué es lo que más le gusta de la Loma de San Cristóbal? y que le gusta menos?

La Panorámica, la iglesia - en la loma, el Océano, la loma, Biblioteca - cancha, el parque, no me gusta. San Cristóbal

4. ¿Dónde se reúne con sus amigos?

En la casa de convivencia de la loma en mi casa.

5. ¿Cuáles sitios considera usted que son puntos de encuentro para toda la comunidad de la Loma en caso de fiestas o eventos públicos y otras actividades?

Cancha, Cuestica, casa de convivencia de la loma

6. Si pudiera usted elegir un determinado lugar para pasar su tiempo libre en compañía, ¿cuál sería? (Puede un lugar equipamiento o un espacio al aire libre)

El Alto de Loma Hermosa

7. ¿Qué tipo de actividades le gustaría realizar (culturales, artísticas, deportivas, religiosas, etc.)? y dónde?

Deporte - balonmano para las mamás

8. ¿Qué otras actividades le gustaría realizar? y dónde?

Fútbol para los niños

Deporte - baile - Recreaciones

9. ¿Cuál espacio en la Loma de San Cristóbal usted piensa que es actualmente un espacio público?

El Parque.

10. ¿Cuál otro espacio público le gustaría tener en la Loma de San Cristóbal? Y dónde?

Parques Recreativos, canchas, GYM.

Este cuestionario no compromete a los participantes invitados con sus comentarios. Será sistematizado para un proyecto de investigación doctoral, en el que se explore de manera teórica para acercarse a metodologías del diseño participativo de espacios públicos.

MUCHAS GRACIAS POR SU COLABORACION

PROYECTO DE ESPACIO PÚBLICO EN LA LOMA DE SAN CRISTÓBAL - MEDELLÍN

CUESTIONARIO LÍDERES COMUNITARIOS

Fecha:

Nombre/Apellido: JUANITA DIAS HENRIQUEZ

Entidad que representa: Asociación de Vecinos del Jardín Sector: Bellavista

1. ¿Qué es lo que usted cree que distingue la Loma de San Cristóbal de otra parte de la ciudad de Medellín?

Es una zona bonita, cultural, deportiva y es una de las zonas más grande por su población y sus centros religiosos por sus parques y sus plazas.

2. ¿Cómo describiría la Loma en tres palabras?

Amable y solidaria, pacífica.

3. ¿Qué es lo que más le gusta de la Loma de San Cristóbal? y que le gusta menos?

La zona ambiental y lo que me gusta sus vistas.

4. ¿Dónde se reúne con sus amigos?

En la casa del amigo.

5. ¿Cuáles sitios considera usted que son puntos de encuentro para toda la comunidad de la Loma en caso de fiestas o eventos públicos y otras actividades?

La parroquia, casa de convivencia de los DDHH e instituciones educativas.

6. Si pudiera usted elegir un determinado lugar para pasar su tiempo libre en compañía, ¿cuál sería? (Puede un lugar equipamiento o un espacio al aire libre)

Guatapé

7. ¿Qué tipo de actividades le gustaría realizar (culturales, artísticas, deportivas, religiosas, etc.)? y dónde?

Tocar flauta, Travesa y maracas en la iglesia.

8. ¿Qué otras actividades le gustaría realizar? y dónde?

Conocer más a Colombia y aprender cada una de sus culturas.

9. ¿Cuál espacio en la Loma de San Cristóbal usted piensa que es actualmente un espacio público?

La parroquia, y sus religión.

10. ¿Cuál otro espacio público le gustaría tener en la Loma de San Cristóbal? Y dónde?

Parques deportivos en el lugar del mandarina (cerca de la loma).

Este cuestionario no compromete a los participantes invitados con sus comentarios. Será sistematizado para un proyecto de investigación doctoral, en el que se explore de manera teórica para acercarse a metodologías del diseño participativo de espacios públicos.

MUCHAS GRACIAS POR SU COLABORACION

PROYECTO DE ESPACIO PÚBLICO EN LA LOMA DE SAN CRISTÓBAL - MEDELLÍN

QUESTIONARIO LÍDERES COMUNITARIOS

Fecha 22-2-2016

Nombre/Apellido: María Elena Álvarez Bedoya

Entidad que representa: Asoc. de Vecinos Sector: Loma Arroyo

1. ¿Qué es lo que usted cree que distingue la Loma de San Cristóbal de otra parte de la ciudad de Medellín?
La solidaridad, es una vecindad que la constituyen
unas cuarenta familias que cuentan con espacios
tiene sus raíces en los apellidos Álvarez, Pineda,
donde algunas sus tradiciones y viviendas son con
truidas por familias que quedan como herencia, no
es zona de vivienda

2. ¿Cómo describiría la Loma en tres palabras?
un barrio con herencia, tranquilo y
hospitalario

3. ¿Qué es lo que más le gusta de la Loma de San Cristóbal? y que le gusta menos?
el aire puro, la tranquilidad, la
ciudad, no me gusta la violencia que se ha traído
todo, y el mal transporte

4. ¿Dónde se reúne con sus amigos?
en mi casa y en algunos lugares
como cafeterías, comedores comunitarios

5. ¿Cuáles sitios considera usted que son puntos de encuentro para toda la comunidad de la Loma en caso de fiestas o eventos públicos y otras actividades?
el área de la iglesia, el espacio que
la Terminal de Transporte, el club, el
colegio

6. Si pudiera usted elegir un determinado lugar para pasar su tiempo libre en compañía, ¿cuál sería? (Puede un lugar equipamiento o un espacio al aire libre)
una casa de la cultura, biblioteca

7. ¿Qué tipo de actividades le gusta realizar (culturales, artísticas, deportivas, religiosas, etc.)? ¿y dónde?
Culturales, deportivas, religiosas, en
lugares públicos que me brinde todas
las condiciones

8. ¿Qué otras actividades le gustaría realizar? ¿y dónde?
conferencias, capacitaciones, cine
teatro, hora del cuento
en el punto espacio para la comunidad
y los derechos humanos

9. ¿Cuál espacio en la Loma de San Cristóbal usted piensa que es actualmente un espacio público?
casa de la cultura, la biblioteca de
la loma, el salón para la comunidad

10. ¿Cuál otro espacio público le gustaría tener en la Loma de San Cristóbal? y dónde?
El centro para la convivencia y
derechos humanos, colegios con mejor educación
casa de justicia, centro para educación
superior, zonas verdes y recreativas

Este cuestionario no compromete a los participantes invitados con sus comentarios. Será sistematizado para un proyecto de investigación doctoral, en el que se explore de manera teórica para avanzar a metodologías del diseño participativo de espacios públicos.

PROYECTO DE ESPACIO PÚBLICO EN LA LOMA DE SAN CRISTÓBAL - MEDELLÍN

QUESTIONARIO LÍDERES COMUNITARIOS

Fecha:

Nombre/Apellido: José María Espinosa

Entidad que representa: Asociación de Sector: Batallas

1. ¿Qué es lo que usted cree que distingue la Loma de San Cristóbal de otra parte de la ciudad de Medellín?
su parte cultural,
ya que son gente de Colombia

2. ¿Cómo describiría la Loma en tres palabras?
barrio bueno, tranquilo, clima excelente

3. ¿Qué es lo que más le gusta de la Loma de San Cristóbal? y que le gusta menos?
el lugar donde vivo ya que tengo
los mejores recuerdos de mi infancia,
la gente, las fiestas,
no que más me gusta son los recuerdos
agradables

4. ¿Dónde se reúne con sus amigos?
en la iglesia, al frente de casa
en la brida de ferretería de Arroyo

5. ¿Cuáles sitios considera usted que son puntos de encuentro para toda la comunidad de la Loma en caso de fiestas o eventos públicos y otras actividades?
iglesia
clubes de fútbol
el eschador

6. Si pudiera usted elegir un determinado lugar para pasar su tiempo libre en compañía, ¿cuál sería? (Puede un lugar equipamiento o un espacio al aire libre)
en el club, donde hay un lugar
que se llame el club porque debe
ser de interés para la ciudad

7. ¿Qué tipo de actividades le gusta realizar (culturales, artísticas, deportivas, religiosas, etc.)? ¿y dónde?
Culturales, artísticas,

8. ¿Qué otras actividades le gustaría realizar? ¿y dónde?
Plantar árboles, aprender un arte
culturales

9. ¿Cuál espacio en la Loma de San Cristóbal usted piensa que es actualmente un espacio público?
el área de la iglesia

10. ¿Cuál otro espacio público le gustaría tener en la Loma de San Cristóbal? y dónde?
clubes
clubes de fútbol
club de recreación

Este cuestionario no compromete a los participantes invitados con sus comentarios. Será sistematizado para un proyecto de investigación doctoral, en el que se explore de manera teórica para avanzar a metodologías del diseño participativo de espacios públicos.

MUCHAS GRACIAS POR SU COLABORACIÓN

110*. Questionari del Laboratorio di disegno partecipato con i leader comunitari (22.02.2016).

La terza e conclusiva attività di questo Laboratorio, è quella denominata “mappa illustrativa dello spazio pubblico”. La “mappa” è un pretesto per invogliare i partecipanti ad attivare un pensiero creativo ed immaginativo, ed è accompagnata da *focus group*, i cui argomenti sono incentrati sulle attività che si vorrebbero svolgere e quali spazi collettivi, attualmente esistenti nel territorio della Loma, sarebbero in grado di accoglierle. L'obiettivo principale è quello di creare visioni future di gruppo, ed incentivare alla riflessione, nonché all'approccio progettuale. L'attività si è espletata con l'ausilio di una foto area raffigurante il territorio della Loma, sulla quale i partecipanti sono stati sollecitati ad individuare i luoghi di riunione e di incontro esistenti e riconosciuti dalla comunità come tali. Con il supporto di carte illustrate, raffiguranti scene o immagini riferite alla vita e alle attività quotidiane¹¹⁶, i leader sono stati invitati a scegliere quelle ritenute più rilevanti, ad associare un significato alle illustrazioni, e ad immaginare una possibile applicazione nel contesto della Loma, connettendo le attività illustrate ai luoghi, ove hanno ipotizzato un possibile svolgimento.

Il laboratorio con i giovani, condotto presso l'Istituzione Educativa della *Loma Hermosa* il 04.03.2016, ha coinvolto venti studenti di età compresa tra i 13 ed i 19 anni. Le tre distinte attività, che hanno caratterizzato questo laboratorio, supportate da disegni, *focus group*, ed interviste semi-strutturate, hanno lo scopo di sollecitare i partecipanti ad un'analisi critica del territorio che abitano, e a sprigionare le loro capacità creative nell'attività progettuale.

Dopo una breve presentazione degli obiettivi e delle attività previste, nella quale si è anche stimolato l'immaginario e la sensibilità degli studenti, si è dato inizio alla prima attività, intitolata “Cartografie e disegni emozionali”¹¹⁷, distinguendo due gruppi di lavoro, uno dedicato

¹¹⁶ Per approfondimento su tale metodologia si veda: IDEO, *op.cit.*, p. 177.

¹¹⁷ R. Hart, *Children's Participation: The Theory and Practice of Involving Young Citizens in Community Development and Environmental Care*, Earthscan Publication Limited, Londra 1997; B.S. Bartz, *Map design for children*, Field Enterprises, Chicago 1965; I. Pinzello, C. Quartarone, *op.cit.*; J. Piaget, *La rappresentazione del mondo del fanciullo*, Bollati Boringhieri, Torino 1966.

all'elaborazione delle cartografie e un altro dedicato allo sviluppo dei disegni emozionali. In entrambi gli esercizi, gli studenti sono stati invitati a descrivere la Loma per mezzo della tecnica rappresentativa. In particolare, lo strumento del disegno ha assecondato il racconto delle loro percezioni¹¹⁸ rispetto ad una cornice già esistente e agli scenari futuri immaginati, secondo una visione condivisa nel caso delle cartografie, ed individuale nel caso dei disegni. La discussione degli elaborati rappresentativi è stata una parte integrante di questa attività. Il processo rappresentativo-progettuale è stato, infatti, accompagnato da un momento di riunione e di confronto, durante il quale le percezioni ed emozioni -prima rappresentate con il disegno- sono state successivamente espresse mediante le "parole", con le quali ciascuno di loro ha argomentato il proprio lavoro, rendendo partecipi gli altri dei sentimenti e delle aspettative nutriti per la Loma.

La seconda attività, denominata "Conversazione attiva", si basa su conversazioni di gruppo, o *focus group*, ed interviste semi-strutturate, dove gli argomenti prevalenti riguardano la percezione dello spazio pubblico; gli elementi che caratterizzano la Loma a livello sociale, culturale e territoriale; le attività che attualmente i giovani svolgono e che vorrebbero svolgere, nonché in quali luoghi le stesse prendono atto o si vorrebbero espletare.

"Cuentalo como
quieras!"

Infine, si è dato spazio ad una forma comunicativa ed espressiva meno programmata, e per questo denominata "Espressione libera", nella quale i giovani hanno trasfigurato emozioni e sentimenti per il loro quartiere con canzoni, poesie, e *haiku*. La finalità di quest'ultima attività è quella di raccogliere con l'ausilio di qualunque tecnica a disposizione, emozioni, percezioni e visioni future sulla Loma, e soprattutto coinvolgere ed appassionare il "giovane" nell'azione pensante del progetto, anche in momenti che non riguardano specificatamente il contesto del

¹¹⁸ Per il fanciullo, così come per il bambino, le immagini relative ad eventi o azioni proiettate in un tempo passato o futuro, sono più facili ed immediate da esteriorizzare sotto forma di "rappresentazioni". Cfr. J. Piaget, *op.cit.*, 1966; —*Lo sviluppo mentale del bambino e altri studi di psicologia*, Einaudi, Torino 1964; *La costruzione del reale nel bambino*, La Nuova Italia, Firenze 1973; J.H. Flavell, *La mente dalla nascita all'adolescenza nel pensiero di J. Piaget*, Astrolabio, Roma 1971.

laboratorio partecipato, ma la vita urbana stessa. Le attività sperimentate in questo Laboratorio hanno evidenziato la necessità improrogabile di spazi ricreativi, culturali e sportivi, accessibili a tutti, dove potersi incontrare in condizioni di sicurezza e stabilire un dialogo e confronto con tutta la comunità. Ogni attività ha rappresentato l'occasione per dichiarare, con i vari strumenti e nelle distinte forme espressive, il bisogno di vivere in luoghi sicuri, egualitari, democratici, ove poter provare emozioni positive di pace e speranza.



111*. Laboratorio di disegno partecipato con i giovani (04.03.2016).

Laboratorio di disegno
partecipato con i
bambini

I laboratori con i bambini si sono svolti in due occasioni distinte, e hanno coinvolto venti bambini di età compresa tra i sei e i tredici anni, in data 05.03.2016, e venti bambini della stessa fascia d'età, afferenti all'*Istituzione Educativa Loma Hermosa*, il 16.03.2016.

Come già accennato, la scelta di coinvolgere i bambini, così come le altre categorie, rispecchia la volontà di dar voce anche a coloro i quali vengono usualmente esclusi dalla pratica del fare urbano.¹¹⁹ L'opinione dei bambini ed il loro coinvolgimento nei processi di progettazione partecipata ha assunto sempre più importanza e valore, e sono molti i progettisti nel mondo che si avvalgono delle capacità

¹¹⁹ Cfr. I. Pinzello, *op.cit.*, p. 20; N. Hamdi, *op.cit.*, 2010.

pensanti ed immaginative di questi “piccoli *planners*”¹²⁰. «I bambini non sono rassegnati e non possono accettare la comodità, il possesso di cose, il cambio della loro libertà. Per questo se si vuole veramente cambiare i bambini possono essere di grande aiuto. Vale la pena dare loro la parola, chiamarli a partecipare»¹²¹.

Camminare, vedere
immaginare

Le attività programmate per le due occasioni di Laboratorio di disegno partecipato con i bambini, sono state: una “passeggiata ludico-cognitiva”; l’elaborazione di “disegni emozionali”; e la cosiddetta “Porta dei sogni”. L’aspetto ludico¹²² è uno degli elementi necessari nei Laboratori partecipati con i bambini. La finalità è quella di riuscire, mediante il gioco e l’approccio metaforico, a stimolare la sensibilità e l’immaginazione del bambino, il quale invogliato ad abbandonare le cornici mentali precostituite si sente “libero” di creare visioni nuove, e dunque progettare.

Emozioni, percezioni,
progetti

Per ottenere come risultato una visione immaginativa sullo spazio pubblico nella Loma, si è creduto opportuno indurre i bambini, *in primis*, a riflettere sul significato di tale concetto, mostrando esempi tangibili per mezzo di una passeggiata ludico-cognitiva. Dunque, ci si è incamminati dal salone comunitario della *Loma Hermosa* verso la piazza della chiesa *San Vicente Ferrer*. Durante il percorso, si è cercato di stimolare i bambini a percepire e vedere¹²³ lo spazio pubblico, sia quello esistente che quello immaginario, indicando e richiamando all’attenzione luoghi o

¹²⁰ Sulla progettazione partecipata con i bambini si vedano: R. Hart, *op.cit.*, 1997; –*Children's Participation. From Tokenism to Citizenship*, «Innocenti Essays» n. 4, Firenze 1992, pp. 1-41; L. Horelli, “Children as urban planners”, in «Architecture & Behaviour», n. 10, 1994, pp. 371-377; S. Iulst, R. Hart, “Participatory Planning and Design of Recreational spaces with Children”, in «Architecture & Behaviour», n. 10, 1994, pp. 361-370; B.S. Bartz, *op.cit.*; E. Cannoni, *Il disegno dei bambini*, Carocci, Roma 2003; I. Pinzello, C. Quartarone, *op.cit.*; V. Carbonara Moscati, *Spazio vissuto e spazio rappresentato. La città nelle immagini dei bambini*, Pietro Laveglia editore, Salerno 1983; F. Dolto, *Il bambino e la città*, Mondadori, Milano 1998; D. Germanos, “La relation de l'enfant a l'espace urbain: perspectives educatives et culturelles”, in «Architecture & Comportement», n. 11, 1995, pp. 54-63; M. Giusti, “Imparare da altri sguardi: i bambini nella progettazione del territorio”, in A. Magnaghi (a cura di), *Il territorio degli abitanti. Società locali e sostenibilità sociale*, Dunod, Milano 1998; J. Piaget, *op.cit.*, 1966; J. Piaget, B. Inhelder, *La psicologia del bambino*, Einaudi, Torino 1979.

¹²¹ F. Tonucci, “Perché abbiamo bisogno dei bambini per cambiare la città”, in I. Pinzello, C. Quartarone, *op.cit.*, p. 91. Cfr. N. Hamdi, *op.cit.*, 2010, p. 113.

¹²² Cfr. M. Sclavi, *op.cit.*, 2003.

¹²³ Cfr. A. Huxley, *L'arte di vedere*, Adelphi, Milano 1989.

elementi incontrati lungo il cammino, ritenuti significativi per l'apprendimento della nozione di spazio collettivo. Riuniti nella piazza si sono raccolte le prime impressioni e le prime visioni immaginarie dei piccoli partecipanti in relazione allo spazio pubblico della Loma.

L'attività successiva, è quella dei "disegni emozionali", rappresentazioni individuali, ritraenti immagini della Loma di giorno e di notte, visioni di spazi collettivi auspicati e le sensazioni percepite pensando al contesto abitato. I disegni raccontano dell'ambiente, della mobilità, degli spazi comunitari esistenti e desiderati, ma anche del sentimento di "paura", per la violenza e la criminalità che tuttora aleggia nel territorio, ed anche del desiderio di pace e solidarietà.¹²⁴ I bambini desiderano parchi, luoghi all'aperto dove incontrarsi, giocare, passeggiare, e poter godere della natura e del paesaggio, così come di scuole, strade e case più sicure e degne.

Sognare

L'attività conclusiva è quella denominata "Porta dei sogni". Tale attività si avvale dell'approccio ludico-metaforico per poter incentivare i bambini ad "addormentare" temporaneamente la loro razionalità, al fine di favorire l'attività del "sogno", inteso quale desiderio¹²⁵. La "Porta dei sogni" raccoglie tutti i desideri dei partecipanti, scritti su chiavi di carta (nel caso del laboratorio dei bambini dell'*Istituzione Educativa Loma Hermosa* erano aquiloni di carta), che ognuno di loro ha attaccato alla porta leggendo e commentando le frasi scritte.

Anche in questi incontri, così come in occasione del Laboratorio dei giovani, è emerso il desiderio di vivere in condizioni di pace e serenità, in contesti solidali e amorevoli, dove lo spazio pubblico conferma la sua natura di luogo di incontro comunitario, divertimento ed armonia.

¹²⁴ L'esperienza dei Laboratori ha messo in luce il forte impatto che ha la violenza nella vita degli abitanti della Loma. In tutti i Laboratori, da quello dei bambini a quello della terza età, la violenza e la criminalità sono state citate quali elementi di influenza della vita, sia presente che passata, della comunità. Il dolore per gli eventi passati e la paura per quelli che ancora potrebbero avvenire si manifesta nei racconti e nei disegni dei partecipanti alle attività progettuali. Questa riflessione porta alla conclusione che la paura così come la speranza ed il desiderio di pace sono elementi che accomunano ogni individuo della Loma indipendentemente dall'età.

¹²⁵ S. Freud, *L'interpretazione dei sogni*, Bollati Boringhieri, Torino 1989.



112*. Laboratorio di disegno partecipato con i bambini (marzo 2016).

Laboratorio di
disegno partecipato
con la terza età

Nell'evoluzione del processo partecipativo si è ritenuto opportuno coinvolgere anche la Terza età per le ragioni precedentemente dichiarate. L'espletamento delle attività di questo Laboratorio, avvenuto in data 12.03.2016 presso i locali della chiesa *San Vicente Ferrer*, ha visto il coinvolgimento di dodici anziani dai sessant'anni in su. Le attività principali, hanno tenuto conto della categoria d'età dei partecipanti, e dunque le tecniche comunicative e di progettazione partecipata a cui si è fatto riferimento, sono state scelte con l'intento di stimolare adeguatamente la loro partecipazione. Alla luce di tale riflessione, il Laboratorio è stato organizzato secondo attività di *focus group*, ed interviste di gruppo semi-strutturate¹²⁶.

Memoria e vita
collettiva

La prima fase è stata quella dei *focus group*. Dopo aver suddiviso i partecipanti in due gruppi distinti, si è avviata l'attività di conversazione, la cui prima parte è stata prevalentemente impostata sul tema della

¹²⁶ J.C. Kaufmann, *op.cit.*; P. Corbetta, *op.cit.*; A. Alaimo, *op.cit.*; E. Sala, *op.cit.*, pp. 77-104.

“memoria collettiva”¹²⁷. In particolare, ognuno dei partecipanti è stato esortato a raccontare e condividere con il gruppo, attimi di vita e aneddoti del proprio passato, ricordando luoghi vissuti impressi nella memoria, dei quali si conserva un ricordo indelebile in quanto legati ad un particolare episodio. I racconti hanno richiamato immagini di vita comunitaria, momenti di solidarietà e di armonia, ma anche episodi di violenza, disperazione e sconforto (specialmente a partire dal 2002, con l'arrivo di gruppi e bande armate nel territorio). I partecipanti, sviluppando empatia e fiducia, hanno condiviso con entusiasmo le loro storie di vita, dalle quali sono emersi elementi caratterizzanti la Loma a livello sociale ed urbano. Dalle riflessioni è emerso che uno dei luoghi assimilato nei ricordi collettivi è la chiesa San Vicente Ferrer e la piazza antistante, la cui memoria è legata prevalentemente a momenti condivisi di gioia e di festa.

L'attività successiva dell'intervista semi-strutturata ha permesso di individuare le attività che la terza età predilige e svolge. Per l'esattezza, si tratta di attività sportive, attività culturali ed artistiche, attività religiose, che hanno luogo in spazi non idonei. Inoltre, si sono identificati alcuni spazi collettivi per l'incontro e l'integrazione con la comunità, già esistenti nel territorio, le criticità ed i punti di forza, ed ovviamente i sogni e le speranze.

Il Laboratorio con gli adulti, svoltosi in data 04.04.2016 presso la sede comunitaria della *Loma Hermosa*, ha coinvolto dodici adulti di età compresa tra i diciannove ed i sessant'anni. L'attività principale di questo laboratorio è stata quella del disegno partecipato, il cui approccio condivide i principi del “*Planning for Real*”¹²⁸, un metodo di progettazione partecipata sviluppato a partire dagli anni Sessanta, il cui obiettivo è quello di «individuare bisogni e opzioni di intervento su uno specifico contesto territoriale a partire dall'esperienza della comunità locale, individuata come il soggetto che possiede la migliore

¹²⁷ A. Rossi, *L'architettura della città*, Quodlibet, Macerata 2011, p. 148 (prima ed. Marsilio, Padova 1966).

¹²⁸ Cfr. M. Sclavi, *op.cit.*, 2002, pp. 229-231; T. Gibson, *The Planning for Real Report*, Nottingham University, Nottingham 1981; Neighbourhood Initiatives Foundation, *The do-ers' guide to 'Planning for Real'*, NIF, Telfort (UK) 1999; N. Wates, *op.cit.*; D. Wilcox, *A guide to effective participation*, Partnership Books, Brighton 1994.

conoscenza dei problemi del proprio territorio»¹²⁹. Il *Planning for Real* si situa all'interno di un processo dal basso, generalmente inclusivo e partecipato, condotto insieme alla comunità locale.

Con i dovuti accorgimenti del caso rispetto al metodo del *Planning for Real*, si è predisposto un dialogo collaborativo finalizzato alla definizione del "programma" del progetto di spazi collettivi nel contesto informale della Loma di San Cristóbal. Il progetto di architettura può essere definito, infatti, come quell'insieme di procedimenti in cui l'architettura prende forma nel formulare le soluzioni alle questioni contenute nel programma. Nello specifico, «il programma è il presupposto indispensabile alla costruzione del progetto e nella sua stessa forma, organizzata per parti separate e problemi distinti, non fa che prefigurare quella che in ogni caso sarà la più o meno ampia e articolata molteplicità di rappresentazioni del progetto»¹³⁰.

Dopo una dovuta sintesi rispetto ai Laboratori precedenti, svolti con le altre categorie della comunità, in cui si sono puntualizzati le volontà collettive ed i risultati emersi dalle attività eseguite, si è dato inizio al progetto con l'ausilio di planimetrie, foto aeree, e tutta la documentazione grafica necessaria, nonché con il coinvolgimento di alcuni rappresentanti della *Mesa de Trabajo* i quali, oltre ad avere consapevolezza dei bisogni degli abitanti, conoscono anche le intenzioni progettuali degli enti municipali per il territorio della Loma.

Durante la fase di progetto partecipato si sono individuati i "lotti di opportunità", ovvero i luoghi ove intervenire con spazi pubblici ed architetture collettive, e che -a seguito dell'azione progettuale- si ritiene possano convertirsi in "centralità" urbane e sociali. Per rendere più immediato e diretto il confronto ed il dialogo con i "non esperti", in relazione alle tipologie e alle possibili forme di spazi collettivi da progettare, ci si è avvalsi di fotografie ritraenti alcuni spazi sociali realizzati a Medellín negli ultimi vent'anni. Ognuno dei partecipanti ha eletto, tra le tante immagini a disposizione, proposte di spazi sociali che

¹²⁹ M. Sclavi, *op.cit.*, 2002, p. 229.

¹³⁰ G. Motta, A. Pizzigoni, *op.cit.*, p. 77.

si avvicinano all'idea di spazio pubblico immaginato per la Loma. Oltre a definire i tipi luoghi dello stare insieme da progettare per la Loma, si sono individuate delle aree di progetto. In comune accordo, è stato possibile eleggere tre differenti luoghi, riconosciuti come aree idonee all'intervento progettuale: il lotto denominato "Alvarez", ricadente nel settore *Primavera*; la piazza della chiesa di *San Vicente Ferrer* nel settore della *Loma Hermosa*; ed il lotto in cui ricade la Casa comunitaria nel settore *Barrio Nuevo*.

L'esperienza di questo Laboratorio ha permesso di chiarire la "forma" dello spazio pubblico e delle attrezzature collettive che la comunità immagina in un'idea di trasformazione della Loma, eleggere tre aree di progetto e definire il programma del progetto, dal quale ricavare le soluzioni alle problematiche urbane e sociali che derivano dalla carenza di luoghi dell'abitare collettivo.

Considerazioni
a posteriori

Nel caso specifico di questa ricerca, il processo di progettazione partecipata ha condotto al raggiungimento di una profonda conoscenza del territorio della Loma di San Cristóbal e della maniera di abitare della comunità del luogo, nonché delle necessità e dei bisogni improrogabili che la stessa manifesta. In altri termini, tale approccio ha permesso di scattare una fotografia istantanea di una parte di città in piena metamorfosi. Le sfumature di colore apprezzate 'senza filtri', sono elementi chiave del percorso progettuale intrapreso, con il quale si vuole innestare il seme del cambiamento.

L'esperienza dei Laboratori di disegno urbano partecipato ha costituito un'occasione di apprendimento reciproco¹³¹ e di accrescimento della consapevolezza sulla dimensione dell'abitare nella Loma di San Cristóbal. Analizzando e riassumendo le informazioni raccolte con le varie attività, si riconosce l'esistenza nel territorio di alcuni luoghi di incontro e condivisione, identificati prevalentemente nella piazza della Chiesa San Vicente Ferrer, nella "concha acústica", ed in luoghi generici che si prestano alla socializzazione.

La comunità discerne ed è consapevole delle necessità e delle

¹³¹ Cfr. M. Sclavi, *op.cit.*, 2002; I. Pinzello, C. Quartarone, *op.cit.*

criticità a livello socio-urbano (mancanza di spazi pubblici e di attrezzature collettive; carenza di mobilità pubblica; abbandono da parte degli enti pubblici), ed anche delle opportunità e degli elementi che innescando meccanismi di resilienza, possono stimolare una trasformazione favorevole, come, ad esempio, le attività artistico-culturali, sportive e ricreative; la solidarietà tra gli abitanti; la componente naturalistica e paesaggistica. Le necessità ed i bisogni improrogabili dichiarati dagli abitanti riguardano il tema della sicurezza; il riscatto di una nuova immagine sociale; l'educazione e la salvaguardia ambientale; la costruzione di nuovi spazi pubblici ed attrezzature collettive. Inoltre, sentono il bisogno di ricevere rispetto in merito al tema dei diritti umani, e sperano in un intervento municipale o nazionale per risolvere il problema della violenza nella Loma.

*Benefici e criticità
del progetto
partecipato*

L'applicazione del metodo ha permesso di distinguere aspetti positivi ma anche una certa fragilità di tale processo. Tra gli aspetti positivi si può affermare che tale metodologia favorisce una più acuta cognizione della realtà e delle condizioni in cui vivono gli abitanti, rispetto ad una linea del tempo, che attraversa il passato, il presente, ed un auspicato futuro. Le necessità, i bisogni, le paure o le gioie sono reali, tangibili, concrete e non frutto dell'immaginazione o delle capacità di percezione del singolo individuo¹³².

Il coinvolgimento della comunità negli interventi progettuali che riguardano il proprio territorio, stabilisce una relazione di fiducia tra le figure professionali e la committenza stessa, favorendo un rapporto di disponibilità e collaborazione, che indubbiamente giova l'esecuzione del progetto¹³³, sia nella fase ideativa e, specialmente, negli stadi di realizzazione delle opere. La comunità coinvolta nelle scelte progettuali,

¹³² Alcune delle attività che si svolgono nella Loma, non potevano essere note se non grazie al dialogo con la comunità, vista l'inesistenza di attrezzature adeguate per l'espletamento delle stesse. In occasione del laboratorio con la terza età, si è scoperto, ad esempio, che esistono gruppi di ginnastica per anziani. Conoscere le attività che gli abitanti svolgono nel territorio, è stato importante per la definizione del progetto di spazi collettivi. Le visite e la documentazione a disposizione, e la sensibilità di un architetto, possono aiutare a conoscere e comprendere luoghi e abitanti, ma quando si progetta per la collettività, questi strumenti non sempre sono sufficienti.

¹³³ Cfr. M. Sclavi, *op.cit.*, 2002.

si appropria del progetto¹³⁴, concepito come «un'attività sociale e non come un sistema»¹³⁵. Sentendolo proprio, lo difende e lo sostiene, pertanto quando le opere sono già completate, non sviluppa un senso di negazione e disprezzo, ma al contrario accetta la trasformazione e gli interventi realizzati, rispettandoli e prendendosene cura¹³⁶. Sul piano socio-culturale, il progetto partecipato, diventa uno strumento, che può contribuire ad accrescere il capitale umano e sociale della comunità locale coinvolta, creando occasioni d'integrazione, unione, confronto, dialogo, educazione, informazione e comunicazione, che aiutano a sviluppare corresponsabilità e senso civico¹³⁷.

Di contro, i tempi di espletamento e svolgimento del lavoro sono vincolati agli impegni e alla disponibilità della collettività, nonché alle condizioni e problematiche locali (problemi sociali, ambientali, etc.). Pertanto non si può perseguire una programmazione rigida, né pianificare un inizio ed una fine esatta per la realizzazione del progetto, in quanto indubbiamente costretta a cambiare. Stabilire un contatto e un dialogo con la comunità richiede un certo sforzo, una preparazione socio-pedagogica¹³⁸, per non commettere errori di giudizio o comportamentali, che possono urtare o percuotere la suscettibilità dei partecipanti, nonché la capacità di dialogo (ovvero ricordarsi che ci si confronta con persone non esperte), l'impegno e l'onestà d'intenti, pazienza e tolleranza¹³⁹. Non sempre le persone coinvolte nel lavoro sono disposte a rispondere francamente alle domande e alle richieste fatte, o si sentono troppo insicuri per poter esprimere la loro opinione,

¹³⁴ I. Pinzello, *op.cit.*, p. 15.

¹³⁵ H. Campbell, "Planning: An Idea of Value", in «Town Planning Review», vol. 73, n. 3, 2002, p. 274.

¹³⁶ «Le attrezzature che non infondono un senso di appartenenza della comunità sono presto degradate o vandalizzate». J. Beardsley, C. Werthman, *op.cit.*, p. 2.

¹³⁷ Cfr. M. Sclavi, *op.cit.*, 2002; N. Hamdi, *op.cit.*, 1997; I. Pinzello, C. Quartarone, *op.cit.*; N. Hamdi, *op.cit.*, 2010.

¹³⁸ Per tale ragione, prima dell'avvio delle attività, ci si è confrontati con sociologi e pedagoghi, nonché con progettisti con esperienze di progettazione partecipata, e grazie alla collaborazione con il LAUR si è stabilito l'affiancamento, nelle fasi del processo, della Prof.ssa Luz Amparo Bernal, architetto e componente del LAUR, con esperienza pregressa nell'ambito della progettazione partecipata.

¹³⁹ Si tratta di acquisire quelle "buone pratiche" di cui parla l'antropologa Marinella Sclavi. Cfr. M. Sclavi, *op.cit.*, 2002; M. Sclavi, *op.cit.*, 2003.

questo comporta, ovviamente, una non scientificità dei risultati¹⁴⁰. Peraltro, ottenere le informazioni e i risultati attesi non sempre avviene per mezzo di metodi canonici, ma è richiesto un approccio ludico-pedagogico e l'uso di strumenti e tecniche *ad hoc*, persino per l'ottenimento di informazioni considerate semplici ed evidenti¹⁴¹.

Infine, l'adesione da parte degli attori coinvolti può rivelarsi superficiale o strumentale e quindi condurre a comportamenti scorretti e paternalistici¹⁴². Nonostante ciò, l'esperienza condotta ha portato ad una conoscenza reale dei luoghi, della comunità e delle necessità di questa parte speciale di Medellin. Il progetto partecipato ha ottenuto risultati soddisfacenti, considerato il breve tempo a disposizione. Si è riusciti a definire un programma funzionale e le aree d'intervento in accordo con gli abitanti, e stabilito quali forme di spazi collettivi siano più confacenti le aspettative ed il bene comune.

¹⁴⁰ Nel caso del laboratorio dei bambini, ad esempio, alcuni di loro si influenzavano gli uni con gli altri, indi riducendo l'acquisizione di informazioni valide per il progetto.

¹⁴¹ Cfr. M. Sclavi, *op.cit.*, 2002; M. Sclavi, *op.cit.*, 2003.

¹⁴² Cfr. F. Tonucci, *op.cit.*, p. 97.



113*. Panoramica dalla Loma Hermosa.



5.2.3 Scenari futuri e bene comune: un progetto per la Loma di San Cristóbal

In un futuro così incerto e imprevedibile, ove si assiste alla crisi della città¹⁴³, «come architetti, noi abbiamo il dovere di affrontare le realtà concrete della vita e di cercare di fare il meglio che ci è concesso con i mezzi mutevoli che abbiamo in mano. Dobbiamo lavorare per il mondo in cui viviamo, malgrado tutti i suoi difetti, i suoi dubbi, le sue limitazioni, senza però che questo ci impedisca di guardare avanti ad un mondo migliore e di cercare di orientare verso quel mondo il nostro lavoro. I piani urbanistici che ideeremo dovranno essere così flessibili da facilitare qualsiasi futuro mutamento in meglio e da permettere alle città di oggi di svilupparsi con normalità in quelle di domani»¹⁴⁴.

Sulla scia di tale pensiero, e prese in considerazione le questioni emerse dall'esperienza di progettazione partecipata, si è armato il progetto di spazi collettivi nella Loma di San Cristóbal.

Il processo progettuale si compone di più fasi: una fase relativa al "saper osservare" e "saper ascoltare", coincidente con il primo approccio conoscitivo individuale; un secondo momento, che è quello in cui l'osservazione e l'ascolto sono più mature, e si relazionano con le percezioni e le volontà della collettività, mediante l'esperienza del progetto partecipato; un terzo stadio, in cui si sviluppano le attività del "vedere", prefigurare, progettare; infine, la quarta ed ultima fase, che è quella del "sapere", in cui si analizza e si valuta l'efficacia delle parti che compongono la macchina del progetto.

Nell'intento di proporre soluzioni concrete alle problematiche dichiarate dal programma¹⁴⁵, l'intenzione progettuale tiene conto del

¹⁴³ Cfr. G. De Carlo, *op.cit.*, 1995, p. 32; H. Lefebvre, *op.cit.*, 1970, p. 26.

¹⁴⁴ J.L. Sert, "Centri per la vita della comunità", in E.N. Rogers, J.L. Sert, J. Tyrwhitt, *op.cit.*, p. 4.

¹⁴⁵ «Dal punto di vista dell'architettura, il progetto è il modo con cui vengono organizzati e fissati, in senso architettonico, gli elementi di un certo problema. Questi sono stati scelti, elaborati ed intenzionati, attraverso al processo della composizione, sino ad istituire fra essi nuove relazioni il cui senso generale (strutturale) appartiene, alla fine, alla cosa architettonica, alla nuova cosa che noi abbiamo costruito per mezzo del progetto». V.

lavoro svolto in concertazione con la comunità, delle proposte dell'Istituzione pubblica di Medellín per la Loma, nonché delle riflessioni progettuali prodotte nell'ambito del *Taller de Investigación PDT2- Urban Toolbox-Proyecto Urbano Colaborativo*¹⁴⁶.

Seppur tendenzialmente eclettica,¹⁴⁷ la proposta progettuale incarna una delle molteplici risoluzioni possibili alle questioni sollevate dal programma, il quale per sua natura contiene esso stesso tutte le soluzioni. Una delle sue sfumature, riguarda il carattere di progetto "non finito", non compiuto, poiché essenzialmente è «l'identificazione di un luogo in cui le varie soluzioni coesistono, in cui tutte le figure sono presenti; esso si colloca nel punto in cui convergono sempre molte figure, ciascuna delle quali è la soluzione di ognuno dei problemi che costituiscono il programma e il tabellone è il piano di coesistenza di questa molteplicità. Questo rende difficile, quasi impossibile riconoscere il progetto come la produzione di qualcosa di compiuto e di finito»¹⁴⁸.

Questa riflessione vuole confermare la natura "dinamica" propria dell'attività progettuale, la quale «produce una tensione continua rivolta in due direzioni contrapposte; verso le conoscenze acquisite, dandogli continuamente un nuovo ordine, e verso la meta, il punto di arrivo, del progetto che, sino all'ultimo, può subire degli spostamenti»¹⁴⁹. Piuttosto che limitarsi alla compiutezza offerta da una prima e unica possibilità, il progetto, dunque, si spinge verso nuove prefigurazioni. Infatti, l'attività di progettazione prende atto rispetto a una molteplicità di problematiche per le quali si richiedono soluzioni e sistemi strutturanti.

Assunto tale approccio, il progetto si compone di dispositivi

Gregotti, "I materiali della progettazione", in G. Cannella, M. Coppa, V. Gregotti, A. Rossi, A. Samonà, G. Scimemi, L. Semerani, M. Tafuri, *Teorie della progettazione architettonica*, Dedalo libri, Bari 1968, p. 141.

¹⁴⁶ Il laboratorio di ricerca e progetto urbano, si è svolto presso la Facoltà di Architettura dell'*Universidad Pontificia Bolivariana* di Medellín, nel semestre accademico a decorrere dal Gennaio 2016, e ha visto come docenti la Prof.ssa Patricia Schnitter Castellanos, il Prof. Juan Esteban Correa, nonché l'autrice della tesi in qualità di *Visiting Professor*.

¹⁴⁷ «Ogni progetto è eclettico nella sua costruzione perché prende i suoi materiali là dove essi forniscono le soluzioni ai problemi». G. Motta, A. Pizzigoni, *op.cit.*, p. 105.

¹⁴⁸ G. Motta, A. Pizzigoni, *op.cit.*, p. 78.

¹⁴⁹ A. Sciascia, "Architettura e fenomenologia a Palermo. Paci, Rogers, Gregotti, Culotta e Leone", in E. Palazzotto (a cura di), *Esperienze nel restauro del moderno*, Franco Angeli, Torino 2013, pp. 77-78.

architettonici integrati e multi scalari. Secondo l'ipotesi che «la immaginazione e la fantasia, presenti in qualunque ricerca di progettazione architettonica, non consentono se non un processo unitario, anche se complesso e contraddittorio al suo interno, in cui la creazione architettonica consiste proprio in una continua serie di conoscenze acquisite, giudizi di valore, ipotesi e proposizioni linguistiche da verificare soltanto trasferendosi da una scala ad un'altra, da una dimensione all'altra, continuamente. Indipendentemente da un ambito o da un altro. Potrebbe nascere così un tipo di progettazione programmata, o meglio "finalizzata", che porti continuamente a confronti, a discussioni, a permanenti verifiche linguistiche e che faccia nascere, per sé (nel suo ambito strumentale occasionale), e per tutti gli altri possibili ambiti, nuovi problemi, nuovi giudizi di valore, nuova conoscenza»¹⁵⁰.

La proposta progettuale della presente ricerca è, infatti, concepita nella definizione di una visione olistica di trasformazione urbana e sociale, ove persistono molteplici variabili e due principali costanti¹⁵¹, identificate nella preesistenza ambientale e paesaggistica, e nello spazio pubblico. Lo spazio pubblico, nelle sue diverse forme e dimensioni è, infatti, la chiave della metamorfosi, la trama, il filo conduttore, la nota iniziale dell'intera composizione. Contestualmente, il paesaggio e «quegli spazi genericamente "verdi" [...] costituiscono una sorta di liquido amniotico residuale compreso fra i luoghi urbani più densi»¹⁵² e gli spazi collettivi progettati, il cui scopo è quello di integrare armonicamente natura e artificio.

¹⁵⁰ A. Samonà, "I problemi della progettazione per la città. Le scale di progettazione e la unità del metodo", in G. Cannella, M. Coppa, V. Gregotti, A. Rossi, A. Samonà, G. Scimemi, L. Semerani, M. Tafuri, *op.cit.*, p. 103.

¹⁵¹ «gli elementi e le tecniche della progettazione, alle diverse scale, da sempre dipendono dalla gerarchizzazione delle componenti di un fenomeno di trasformazione, e quindi dal riconoscimento di costanti e variabili». L. Semerani, "Razionalità della progettazione architettonica", in G. Cannella, M. Coppa, v. Gregotti, A. Rossi, A. Samonà, G. Scimemi, L. Semerani, M. Tafuri, *op.cit.*, p. 69.

¹⁵² A. Sciascia, "La seconda natura e lo sforzo sapiente", in A. Sciascia (a cura di), *Costruire la seconda natura. La città in estensione in Sicilia fra Isola delle femmine e Partinico*, Gangemi Editore, Roma 2014, p. 31.



114. Identificazione della Loma nel territorio della città di Medellín.



115. Localizzazioni della centralità Loma Hermosa.

Il programma

Alla luce delle attività di progettazione svolte in concertazione con la comunità della Loma, si è definito un programma¹⁵³, che rappresenta l'*incipit* dell'azione progettuale, finalizzata alla produzione dello spazio sociale¹⁵⁴. Nel programma sono contenute quelle sfaccettature che afferiscono alla sfera sociale, così come al territorio urbano, di cui l'architettura dovrebbe tener conto per rispondere adeguatamente alle necessità degli abitanti in situazioni di estrema esigenza, così come nel

¹⁵³ Il programma è frutto delle attività dei vari Laboratori, e nello specifico del disegno partecipato con gli adulti, nel quale si sono stabiliti: le aree di progetto, gli ambiti di intervento e la "forma" degli spazi collettivi.

¹⁵⁴ H. Lefebvre, *op.cit.*, 1976, vol. I, p. 135.

caso della Loma.

In relazione alle riflessioni e alle scelte collettive derivanti dal processo partecipato, si è stabilito che il progetto di spazi collettivi per il territorio in questione, deve contenere:

- Spazi pubblici e attrezzature collettive diversificate (all'aperto e al chiuso), nei quali svolgere attività di tipo culturale, artistico, ricreativo e sportivo. La comunità non ha richiesto necessariamente una grande struttura che accolga tutte le attività citate, ma si prediligono unità distinte e tra loro dialoganti, progettate per accogliere plurime attività compatibili, preferibilmente disseminate nel territorio della Loma in luoghi facilmente accessibili. Tali architetture devono potersi convertire in centralità¹⁵⁵ socio-urbane per i vari settori, così come attualmente rappresentato dalla piazza della chiesa di *San Vicente Ferrer*. Gli interventi devono essere integrati e costituire un'articolazione del contesto circostante, ovvero le opere architettoniche devono essere realizzate in completamento con spazi pubblici all'aperto e con il tessuto urbano e connettivo esistente;
- Adeguamento della piazza della chiesa di *San Vicente Ferrer*. Riconoscendo tale luogo quale centralità per tutti gli abitanti, è stata avanzata la proposta di riprogettare tale spazio al fine di renderlo più accogliente e idoneo alle attività socio-culturali che attualmente vi si svolgono, ridisegnando la piazza in armonia con il paesaggio, esaltandone la panoramicità, e creando un teatro all'aperto e spazi di incontro comunitario al chiuso;
- Punti panoramici – "*Miradores*", integrati ad aree gioco-bambini e aree sportive all'aperto, nonché spazi al chiuso di uso collettivo;
- Parchi e giardini, percorsi pedonali e piste ciclabili, aree di sosta e

¹⁵⁵ «L'idea di centro racchiude in sé due nozioni, l'una geometrica (per rispetto a un determinato disegno urbanistico) e l'altra più propriamente funzionale (per rispetto alla destinazione e all'uso). Spesso i due termini coincidono: vale a dire che generalmente il baricentro è, in pari tempo, il Cuore della città; ma questa non è una regola assoluta, sicché, talvolta, al di fuori del centro geometrico, si sviluppano (uno o diversi) quartieri o zone, o luoghi architettonici, dove la vita comunitaria assume una particolare intensità: ciò dipende sia da condizioni obiettive di carattere geografico, sia da ragioni particolari di ordine storico o sociologico». E.N. Rogers, "Il cuore: problema umano della città", in S. Maffioletti (a cura di), *op.cit.*, vol. I, p. 451.

di ombra, spazi connettivi e risalite urbane, immersi nella naturalezza della Loma.

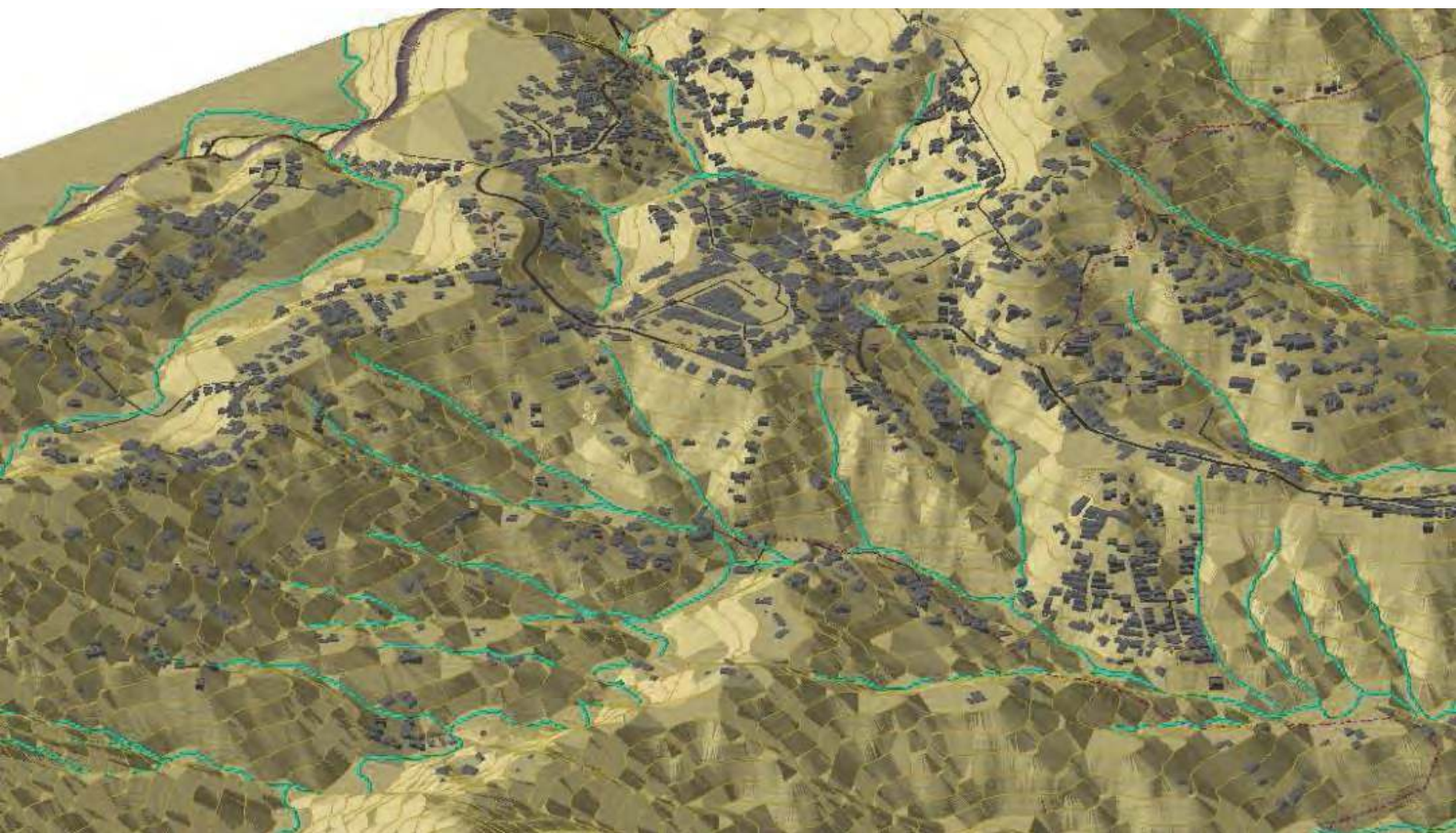
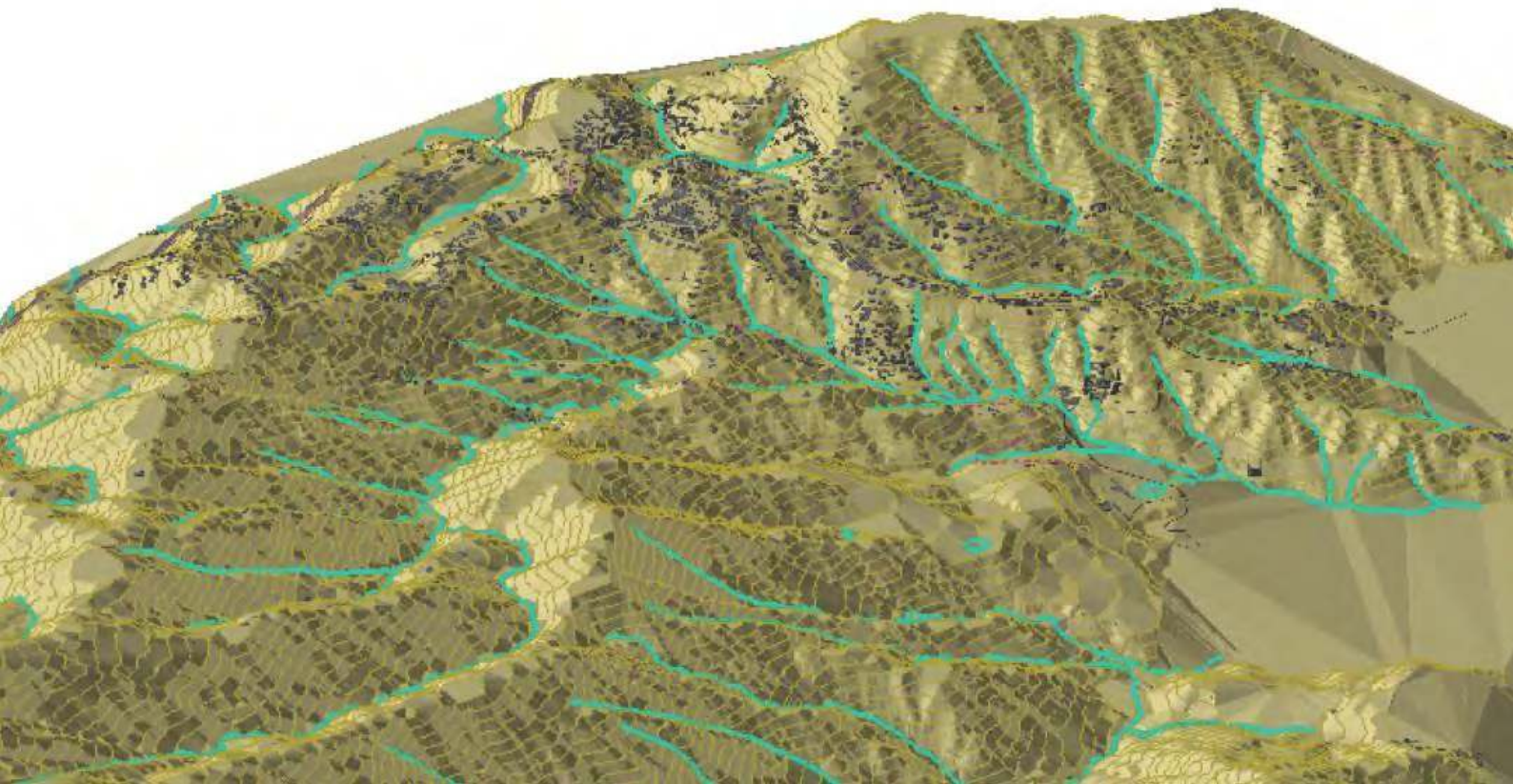
Rispetto all'ambito sociale, gli abitanti hanno espressamente chiesto che gli spazi collettivi progettati siano pensati al fine di favorire solidarietà, sicurezza, integrazione e interscambio, nonché un cambiamento d'immagine.



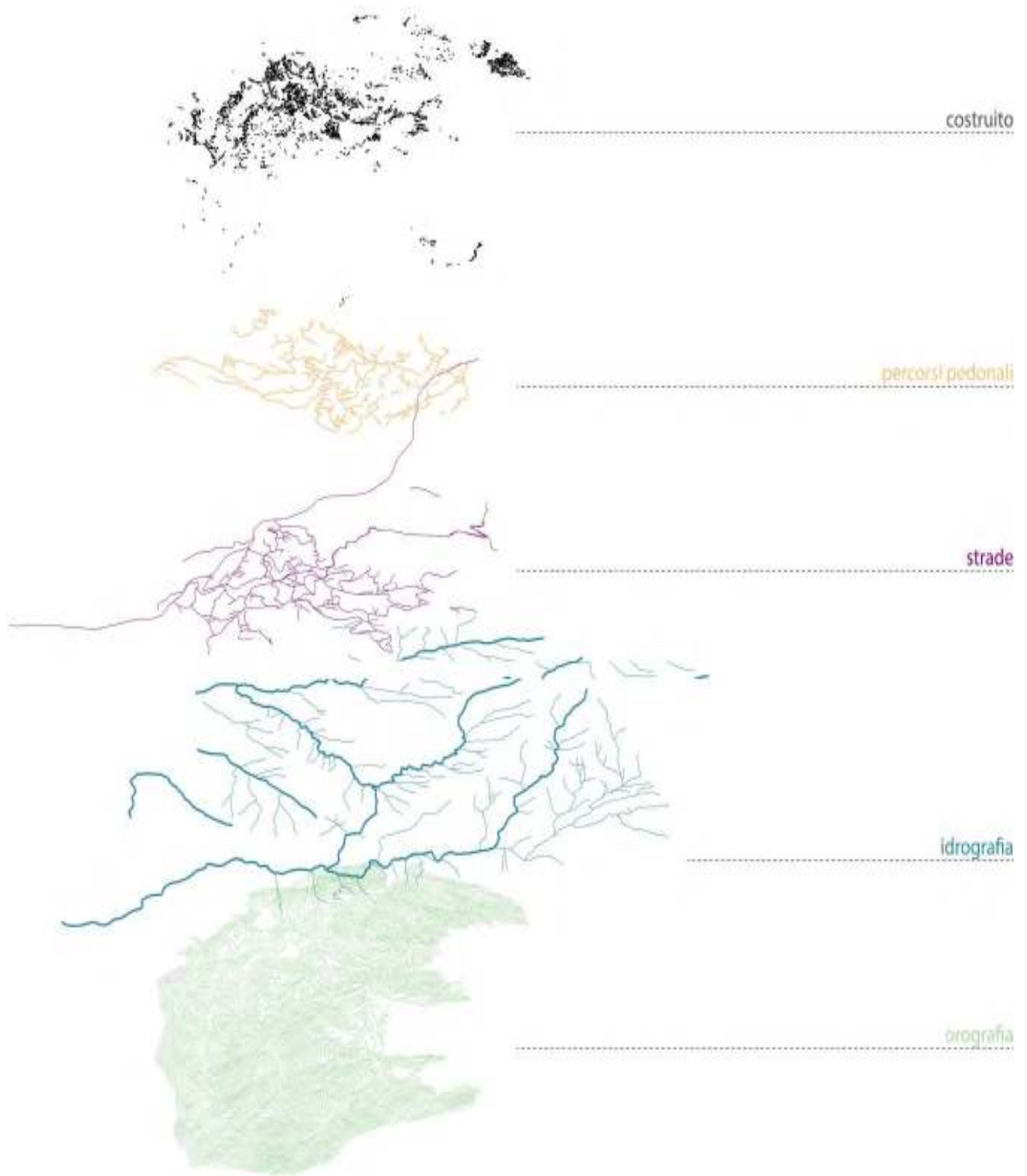
116*. Sezione del territorio della Loma con la centralità della *Loma Hermosa* a sinistra.



117*. Sezione del territorio della Loma con la centralità della *Loma Hermosa* a destra.



118*. Viste del modello tridimensionale del territorio della Loma.



119*. Sistema delle componenti urbane e paesaggistiche della Loma de San Cristobal.

Dalla lettura del luogo e dal dialogo con la comunità, nonché dalle questioni contenute nel programma, si sono stabilite le direttrici principali del cambiamento urbano e sociale del contesto spontaneo della Loma. La proposta progettuale formulata, mira ad intessere una trama di relazioni tra il prorompente paesaggio urbano e naturale esistente ed un nuovo artificio, ma anche tra questo territorio, al limite tra la dimensione urbana e rurale, e la città.

Il progetto si è dispiegato in più momenti secondo un approccio deduttivo, riflettendo sull'assetto esistente dei luoghi e sulla necessità dell'architettura. In particolare, trattandosi di un progetto di spazi collettivi, il processo progettuale ha richiesto un'attenzione su scale architettoniche e urbane diverse che hanno condotto all'elaborazione di progetti dentro il progetto. Infatti, nella prima fase si è elaborata una visione strategica generale, assimilabile a un piano concettuale degli spazi collettivi, che ambisce a una connessione tra i frammenti significativi del territorio della Loma ed anche a una congiunzione con la città, a cui segue un cambiamento di scala e, dunque, una successiva visione progettuale, che riguarda le "quattro centralità".

I primi ragionamenti muovono dalla configurazione formale delle richieste contenute nel programma. Nello specifico, la prima fase della proposta progettuale si è evoluta a partire da visioni architettoniche, urbane e paesaggistiche, in cui gli spazi collettivi assumono conformazioni differenti. Tale visione strategica generale vede l'intersecarsi di molteplici interventi, discontinui ma integrati, capaci per la loro speciale condizione di prossimità e connettività, di promuovere la creazione di nuove centralità urbane e sociali.

Nell'affrontare il progetto di spazi collettivi in un tessuto urbano-rurale, come quello della Loma, si pongono *in primis* alcune questioni di approccio, che riguardano la volontà di agire mediante il progetto preservando la naturalezza e la bellezza del paesaggio semi-antropizzato¹⁵⁶. Lo spazio pubblico e le stringhe di paesaggio, che

¹⁵⁶ «In queste comunità, il paesaggio è concepito sia come problema principale sia come occasione primaria d'intervento e miglioramento». J. Beardsley, C. Werthman, *op.cit.*, p. 2.

fungono da «spazi relazionali»¹⁵⁷, ovvero da “luoghi dell'evasione”, “luoghi del tempo perduto”, “luoghi del vivere”, “luoghi dell'apprendere” e “luoghi della memoria”,¹⁵⁸ hanno il ruolo di creare una sinergia tra le varie parti. «Quello cui si fa riferimento è il concepire nuovi paesaggi “attivi” per la città; paesaggi lineari multi-programmatici, in cui la manipolazione del suolo stesso possa combinarsi con un'espressione plastica diretta, flessibile, mutevole, aperta all'apparizione di installazioni (permanenti ed effimere) per il tempo libero, lo sport, l'attività culturale, la astronomia e il consumo locale, l'uso temporaneo, la socializzazione e, infine, la possibilità di espressione del cittadino»¹⁵⁹.

Il piano concettuale
degli spazi collettivi

Sulla base di tali riflessioni, si è formulata una visione strategica generale, concepita secondo i principi di un progetto dinamico, nel quale lo spazio pubblico è l'unico elemento strutturante che connette e armonizza i vari interventi architettonico-urbani. La struttura progettuale lascia spazio ad altre variabili, vale a dire alla possibilità di sviluppare ogni “figura” che compone il progetto in momenti distinti, in tappe, stadi progettuali, progetti nel progetto.

In questa fase di prefigurazione generale si sono integrate le proposte derivanti dal lavoro in concertazione con la comunità della Loma e quelle elaborate dalla municipalità di Medellín¹⁶⁰, definendo un piano concettuale degli spazi collettivi, dove alle aree con potenziale trasformativo e progettuale sono state associate attività ed usi con dimensione collettiva.

La strategia progettuale d'insieme mira a distribuire nel territorio della Loma interventi a scala architettonica, urbana e paesaggistica con impatto differente. Gli spazi collettivi si dispiegano nelle varie forme e configurazioni, da spazi all'aperto a volumi architettonici, il cui obiettivo è quello di rispondere alla necessità dell'artificio integrandosi con il

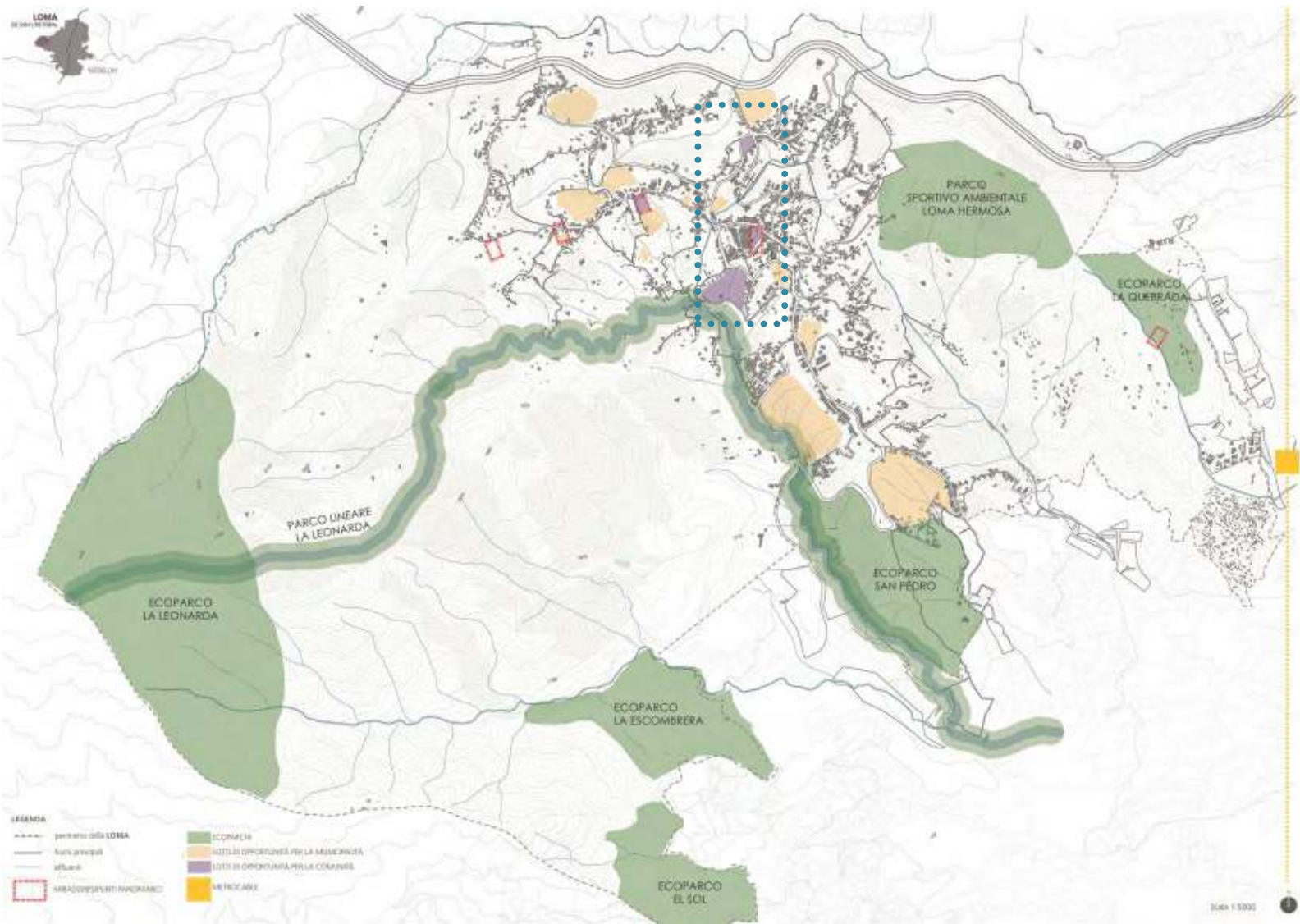
¹⁵⁷ Cfr. M. Gausa, *Barcelona Genova New Multistring centralities*, PrinterTrento, Trento 2012.

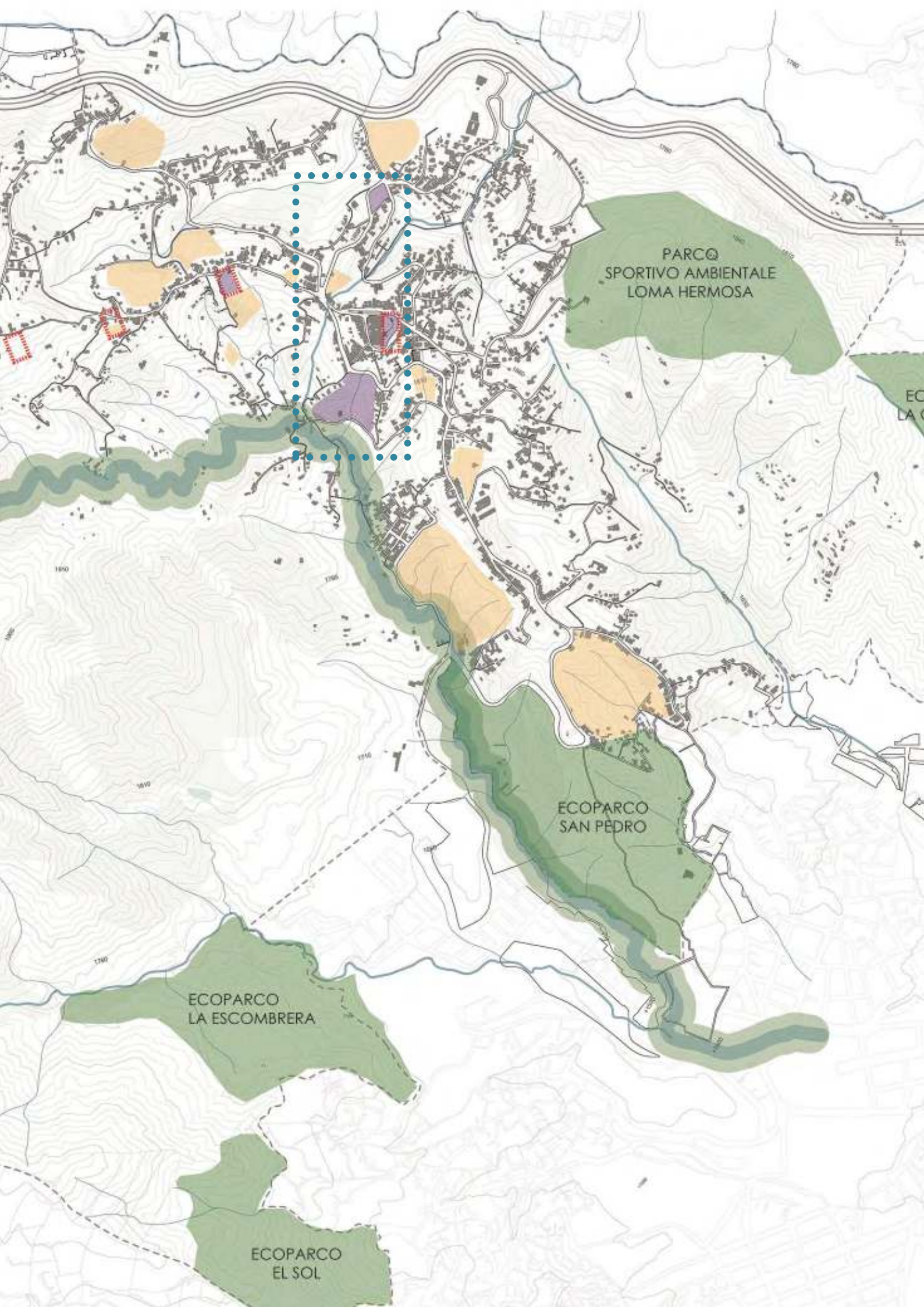
¹⁵⁸ Riguardo al significato di tali luoghi si rimanda a M. Botta, P. Crepet, G. Zois, *op.cit.*

¹⁵⁹ M. Gausa, *op.cit.*, p.11.

¹⁶⁰ Cfr. Alcaldía Mayor de Medellín, Departamento Administrativo de Planeación, *Plan Especial de Ordenamiento Corregimental 2010*, Medellín 2010.

121*. Piano concettuale degli spazi collettivi nella Loma di San Cristobal

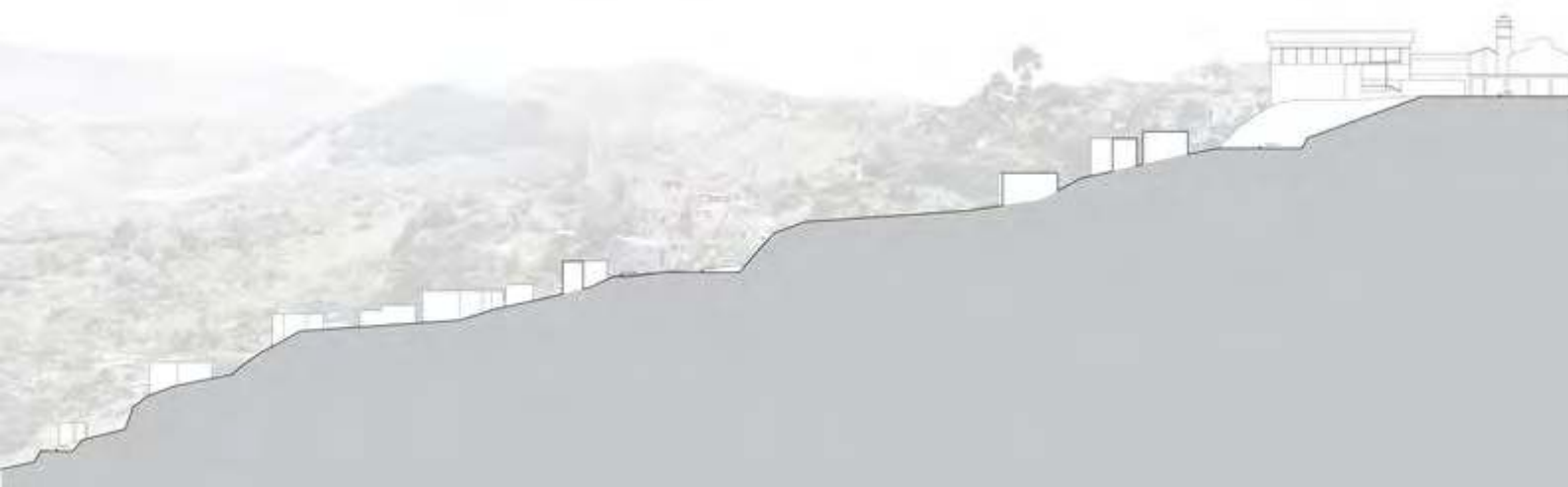




Nella volontà di potenziare tale relazioni si è data forma a un piano concettuale costituito da: Ecoparchi (Ecoparco *La Quebrada*; Ecoparco *La Leonarda*; Ecoparco *La Escombrera*; Ecoparco *El Sol*; Ecoparco *San Pedro*); Parco Lineare *la Leonarda*; Parco Sportivo-ambientale *Loma Hermosa*; *Miradores (San Josè, Bellavista 1; Bellavista 2; San Vicente Ferrer; La Gabriela)*; lotti di opportunità definiti dalla municipalità e quelli eletti con la comunità, ove collocare le attrezzature collettive ritenute di "urgenza" per lo svolgimento della attività socio-culturali, artistiche, artigianali e ricreative, quali il Centro per l'arte e la cultura, i laboratori artigianali e le attrezzature collettive per l'educazione (*Jardin Infantil San Pedro, Colegio San Vicente Ferrer, Centro Educativo Barrio Nuevo*), nonché le "quattro centralità".

Tale visione generale manifesta la necessità di agire nel territorio della Loma con interventi integrati e differenziati, con forme architettoniche distinte, plurimi focolai di trasformazione, promotori di cambiamento a livello locale ed urbano. Infatti, il piano concettuale si rivolge non solo alla dimensione territoriale della Loma ma anche alla città di Medellín.

Un elemento che richiama l'attenzione e che richiede un proprio momento progettuale è la *Escombrera*, la cava dove si sono celate vite umane, e che insiste nella zona meridionale della Loma. La sua presenza ha fatto emergere il desiderio di costituire un museo della memoria *en plein air*. Il "Museo della Memoria *La Escombrera*", facente parte dell'Ecoparco *La Escombrera*, fungerebbe da luogo della rimembranza e del ricordo degli eventi drammatici che hanno coinvolto gli abitanti della Loma, e che seppur costituiscano un tassello nero della loro storia, rimangono ancora oggi parte della vita quotidiana.





CENTRO DE ARTE Y CULTURA

- AULAS DE MUSICA, TEATRO Y DANZA
- AUDITORIUM
- SALA LECTURA
- SALA MULTIMEDIAL
- TERRAZAS URBANAS
- SENDEROS
- CICLOVIA

PARQUE LUDICO RICREATIVO

- AULAS PARA ACTIVIDADES DEPORTIVAS Y RICREATIVAS
- SENDEROS
- TERRAZAS URBANAS
- CICLOVIA

CENTRO ARTESANAL DE GLOBOS Y COMETAS

- AULAS de TALLERES ARTESANALES Y EXPOSICION
- TERRAZAS URBANAS
- PLAZAS Y MIRADORES
- AREAS DE PARADA Y CONTEMPLACION DEL PAESAJE
- SENDEROS Y CICLOVIA
- HUERTAS URBANAS

CENTRO COMUNITARIO

- CASA COMUNITARIA
- SENDEROS
- AREAS DE PARADA Y CONTEMPLACION DEL PAESAJE
- MIRADORES



Dall'elaborazione della visione strategica generale, sono sorte nuove questioni che hanno alimentato il programma e favorito una fase successiva di discrezione e di messa a fuoco delle aree di progetto nelle quali far insistere gli spazi collettivi ideati.

L'approccio deduttivo sin qui conseguito, ha condotto alla scelta di aree di progetto specifiche con carattere di maggior urgenza, nelle quali si intende intervenire a livello dimostrativo. La scelta dei luoghi per l'azione progettuale affonda le proprie radici nelle fasi progettuali in concertazione con la comunità, durante le quali, oltre alla definizione del programma, si sono distinte le aree d'intervento e le forme degli spazi collettivi da destinarvi. Alle stesse aree prescelte si sono integrate, alla luce delle riflessioni emerse nel dispiegarsi dell'*iter* progettuale, parti dell'immediato intorno che si ritenevano importanti nell'evoluzione dell'intenzione progettuale e nella diffusione del cambiamento.

Alla base delle scelte progettuali operate, permane l'esigenza e la volontà di dar forza agli elementi del tessuto urbano e paesaggistico preesistenti, nel rispetto del sistema insediativo e della naturalezza che caratterizzano fortemente questo territorio informale, al limite tra la dimensione rurale e quella urbana. Con il progetto si intende, quindi, valorizzare quei sistemi urbani e ambientali essenziali, che possono dar luogo a una continuità urbana, e ricucire il territorio a partire dalle tracce esistenti, dando forma a ciò che già esiste e che sembra casuale.

Lo spazio pubblico è la costante dell'intero atto compositivo. Riconoscendone il valore e la forza rigenerativa, il progetto plasma spazi ed attrezzature collettive che si fondono con la dimensione del verde tropicale e nativo tipico del contesto in cui si opera. Pertanto, piazze, risalite urbane, architetture collettive, percorsi pedonali e ciclabili, enfatizzano la componente paesaggistica, e contestualmente definiscono la continuità dei differenti momenti urbani esistenti e ideati.

Assunto il lavoro derivante dall'approccio concertativo e la volontà di innescare la trasformazione della Loma mediante l'architettura, si sono distinti i "lotti di opportunità", ovvero quelle parti del territorio percepite quali aree con potenziale di innovazione e trasformazione del tessuto

urbano ed umano, brani con maggiore forza rigenerativa¹⁶¹ e possibilità di conversione in "cuori"¹⁶² della Loma, dove si è scelto di concentrare gli interventi progettuali. Tali luoghi corrispondono alle aree di progetto, riconosciute quali "centralità", e si distinguono in: la casa comunitaria e le risalite urbane nel settore *Barrio Nuevo*; i laboratori artigianali e la Piazza della *Loma Hermosa*; il parco ludico e ricreativo *La Leonarda*; il Centro per l'arte e la cultura.



125*. Ideogramma delle aree di progetto.

¹⁶¹ «la rigenerazione è una metafora organica relativa al miglioramento della vitalità economica, sociale e ambientale della città». M. Gausa, *op.cit.*, p.33.

¹⁶² E.N. Rogers, "Il cuore: problema umano della città", in S. Maffioletti, *op.cit.*, p. 451.



126*. Ideogramma delle aree di progetto.

Il progetto si snoda secondo queste quattro aree fondamentali, nuclei rigenerativi integrati e connessi tra di loro da un percorso pedonale e ciclabile che li attraversa e funge da spina dorsale dell'intero sistema. La funzione dei percorsi e delle strade è affrontata nel progetto quale «locus della comunicazione umana»¹⁶³. Tale tracciato è concepito, infatti, quale spazio pubblico esteso, una "strada" la cui

¹⁶³ J. Rykwert, *op.cit.*, 1995, p. 110.

connotazione è prettamente a traffico lento, ovvero pedonale e ciclabile. Infatti, un altro tra gli elementi caratterizzanti il progetto è la diffusione nel territorio di percorsi ciclo-pedonali, che fungono da luoghi di relazione e di convivenza, e che enfatizzano la componente geomorfologica della Loma nonché la sostenibilità degli interventi. Il progetto intende diffondere la forza aggregativa attualmente insita nella piazza della chiesa di *San Vicente Ferrer*, per poter animare altre aree potenzialmente trasformatrice.

Questa spina dorsale, oltre a svolgere una funzione connettiva tra le varie parti del tessuto urbano esistente e progettato, è anche il corpo principale ove s'innestano nuovi percorsi, spazi di sosta e di contemplazione del paesaggio, risalite urbane e camminamenti. All'estremità di tale corpo insistono il Centro per l'arte e la cultura, coincidente con l'area più a nord, e il sistema di risalita del settore *Barrio Nuevo*, nell'estremo a sud, ove si innesta la strada che conduce alla casa comunitaria da un lato, e alla città di Medellín dall'altro.

Nell'intento di diffondere un potenziale aggregativo e di rispondere alle esigenze reali manifestate dalla comunità, gli spazi pubblici e le attrezzature collettive progettate, e dunque le quattro centralità, presentano un carattere distinto. Seppur lo spazio comunitario nelle sue varie forme sia l'elemento essenziale degli interventi proposti, il progetto prevede la distinzione delle quattro aree in relazione a quattro funzioni specifiche. In altre parole, le quattro aree hanno ognuna un elemento caratterizzante che ne permette la differenziazione. Infatti, la casa comunitaria, i laboratori artigianali, il parco ludico ricreativo e il centro per l'arte e la cultura, delimitano un carattere unico per ogni centralità e contemporaneamente attendono al compito di produrre spazi sociali per il bene comune. Le connotazioni derivano, essenzialmente, dalla strategia progettuale precedentemente esposta, secondo la quale si tende ad accrescere e a rafforzare la potenzialità di quegli elementi, insiti nel tessuto urbano ed ambientale esistente, identificati quali dispositivi di resilienza, focolai per una trasformazione urbana e sociale più estesa.



Centro per
l'arte e la
cultura

Percorsi
pedonali
gameggiato
parco giochi

Parco
lutto
Rovetto

Rivitali
urbane

Area di
sviluppo

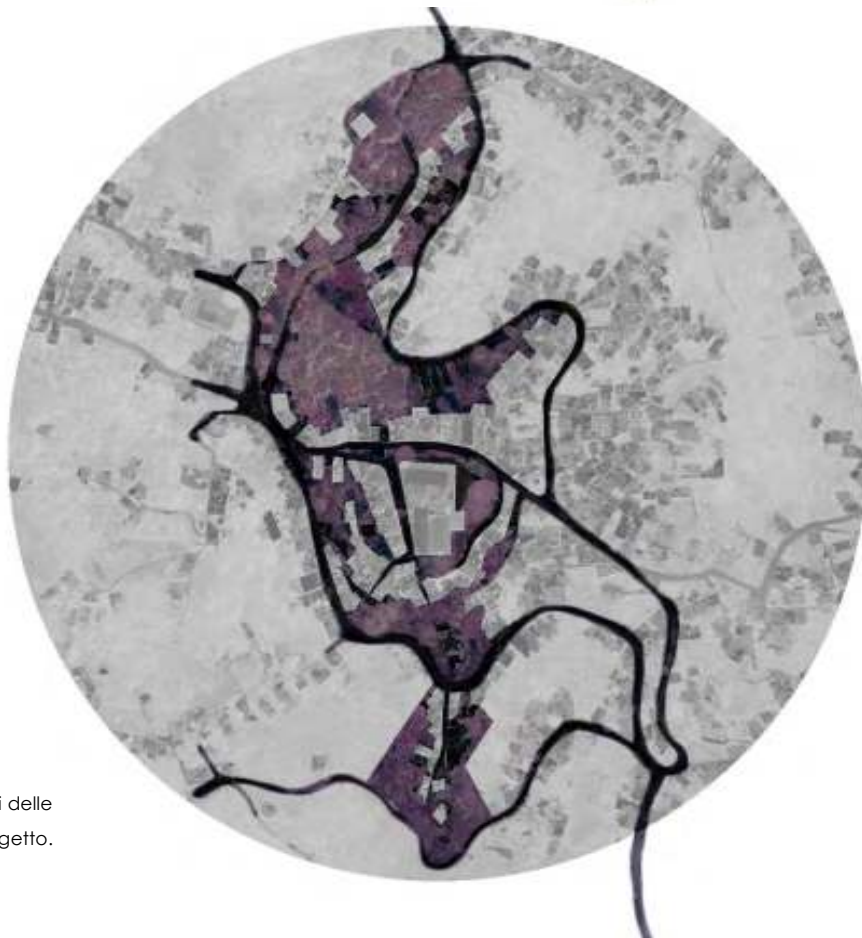
Area
di svolti

Laboratori
Autogestione

Spazi espositivi

Area di
sviluppo

Percorsi pedonali
Rivitali urbane



128*. Ideogrammi delle
aree di progetto.



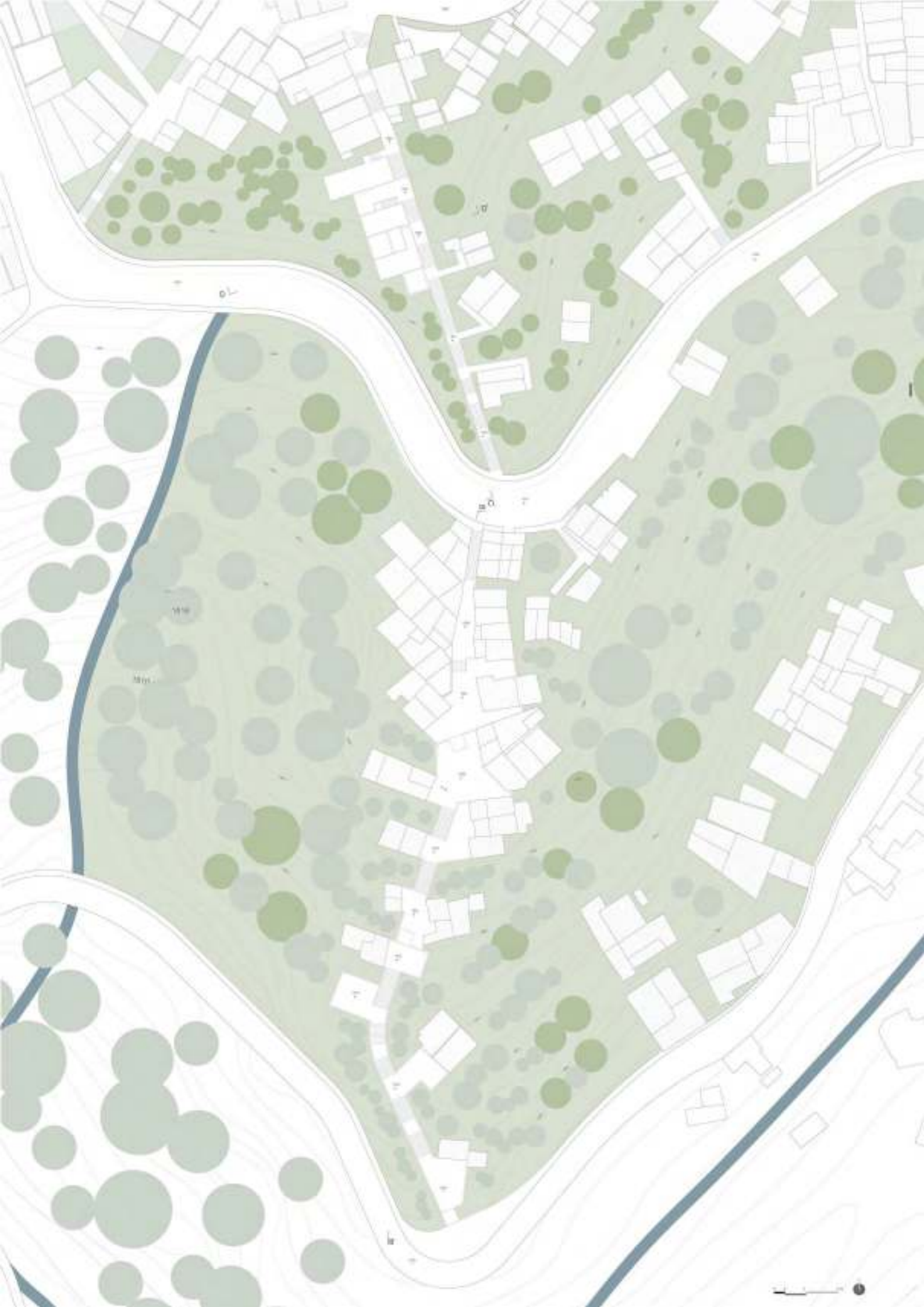
La volontà di preservare la naturalezza ed il paesaggio esistente è un elemento rappresentativo dell'intenzione progettuale e presuppone un'azione ai margini non invasiva. L'area ove si collocano la casa comunitaria e le risalite urbane nel settore *Barrio Nuevo* consiste, infatti, di interventi puntuali integrati, che valorizzano ed enfatizzano la struttura insediativa esistente e la morfologia del territorio.

I ragionamenti progettuali muovono sulla base di tracce già esistenti nel territorio, marcate dagli stessi abitanti, alle quali si intende dare maggior valore e qualità. I camminamenti originari si convertono in un sistema di risalite urbane, piazze, luoghi di sosta e di contemplazione del paesaggio, che oltre a rispondere alla necessità di connessione di una parte all'altra del territorio, offrono momenti urbani di pausa, riflessione, incontro e unione.

La presenza della casa comunitaria, distingue quest'area dalle altre. La casa comunitaria è uno spazio collettivo esistente, che attualmente necessita di opere di manutenzione, ma che ben assolve il suo ruolo di luogo di integrazione e di riunione per gli abitanti del settore *Barrio Nuevo*, i quali possono usufruirne per incontri e discussioni a scopo sociale, culturale e comunitario.



130*. Schizzo di studio delle terrazze urbane.



L'area di progetto in continuità con le risalite urbane del settore *Barrio Nuevo* è quella dei laboratori artigianali e della Piazza della Loma Hermosa. Tale area ingloba la piazza principale, cuore nevralgico della Loma, cercando di espandere nell'intorno la capacità associativa della stessa. Tale luogo, identificato quale "piazza principale", ha già un assetto urbano definito, in quanto accoglie gli spazi collettivi basilari del quartiere, dunque l'approccio progettuale contempla il dialogo tra un'architettura esistente ed un'architettura prefigurata. L'antropizzazione in tale luogo è molto più densa che nelle altre aree di intervento, le quali sono minimamente antropizzate o assolutamente prive di artificio, ed essenzialmente caratterizzate da una vegetazione spontanea ed incolta. Mentre in questo luogo il progetto si confronta particolarmente con il costruito, nelle altre aree, invece, si misura prevalentemente con il paesaggio. Tali riflessioni hanno condotto alla distinzione delle funzioni e delle forme degli spazi collettivi, in relazione al carattere precipuo dei luoghi in questione. Infatti, la Piazza di San Vicente Ferrer diventa il luogo dell'abitare condiviso, spazio per l'attività, ma anche spazio di quiete e del "tempo perduto", ove far convergere l'arte del mestiere con la sublimazione del paesaggio. Per la sua condizione privilegiata nei confronti del panorama circostante, tale spazio si configura come luogo della contemplazione, un punto panoramico che si affaccia sul paesaggio rurale ed urbano della Loma.

La piazza si converte, infatti, in un punto panoramico (*Miradores*) e di sosta, facente parte di un sistema pedonale e ciclabile, nel quale permane la funzione sociale e comunitaria. La stessa funge da connessione tra i laboratori artigianali di *globos* e *cometas* e la centralità caratterizzata dal Parco ludico e ricreativo La Leonarda.

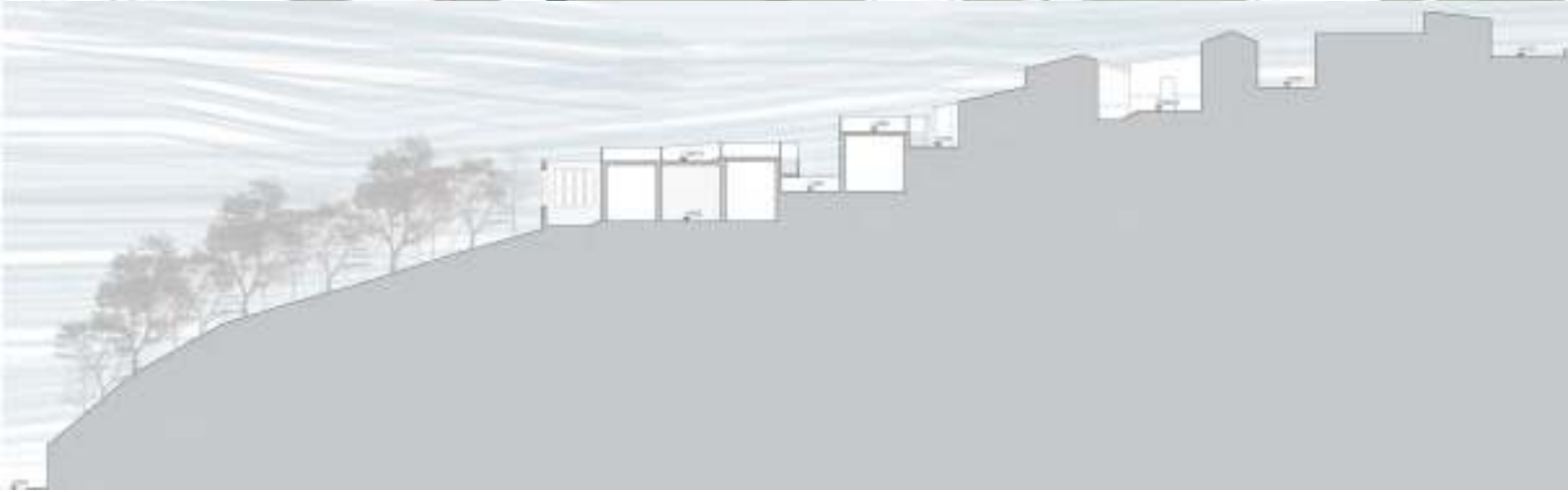
I laboratori artigianali si collocano in una posizione strategica rispetto al settore *Barrio Nuevo* e al settore *Loma Hermosa*. Agli stessi si accede dalla strada carrabile principale e dal sistema pedonale della piazza principale, e sono pensati per far fronte all'esigenza della comunità di avere spazi nei quali svolgere le attività artigianali già presenti nel territorio, come la realizzazione di palloni aerostatici (*globos*) e di aquiloni

(cometas). Le architetture dei laboratori si inseriscono nel territorio rispettando la morfologia, i salti di quota, ed anche la “scala umana” degli insediamenti. Infatti, fa parte del progetto, la volontà di intervenire con materiali, tecniche e scale tipiche del contesto, al fine di non sconvolgere l'assetto reale, ma partire dallo stesso per stimolare il mutamento. Infatti, il progetto si nutre dell'essenziale di questi luoghi “speciali”, adottando degli stessi quei caratteri positivi, e reinterpretandoli per generare la rivoluzione desiderata.

In questo *continuum* di percorsi pedonali e spazi collettivi si innesta un'area limitrofa alla piazza centrale, che rappresenta una cerniera tra la zona prettamente pedonale e la strada carrabile che conduce alle centralità più a nord, e che attualmente ha un ruolo fondamentale nella connessione tra la Loma e la città. In quest'area, ove gli insediamenti abitativi sono più densi, si prevedono percorsi pedonali e aree di sosta e di incontro, ma anche orti urbani, che possono favorire la coltivazione di piante e alberi utili al sostentamento delle famiglie, a generare una microeconomia ed anche a limitare l'invasione e privatizzazione del suolo libero.

132*. Terrazza urbana tra l'area di progetto dei laboratori artigianali e il parco ludico-ricreativo.



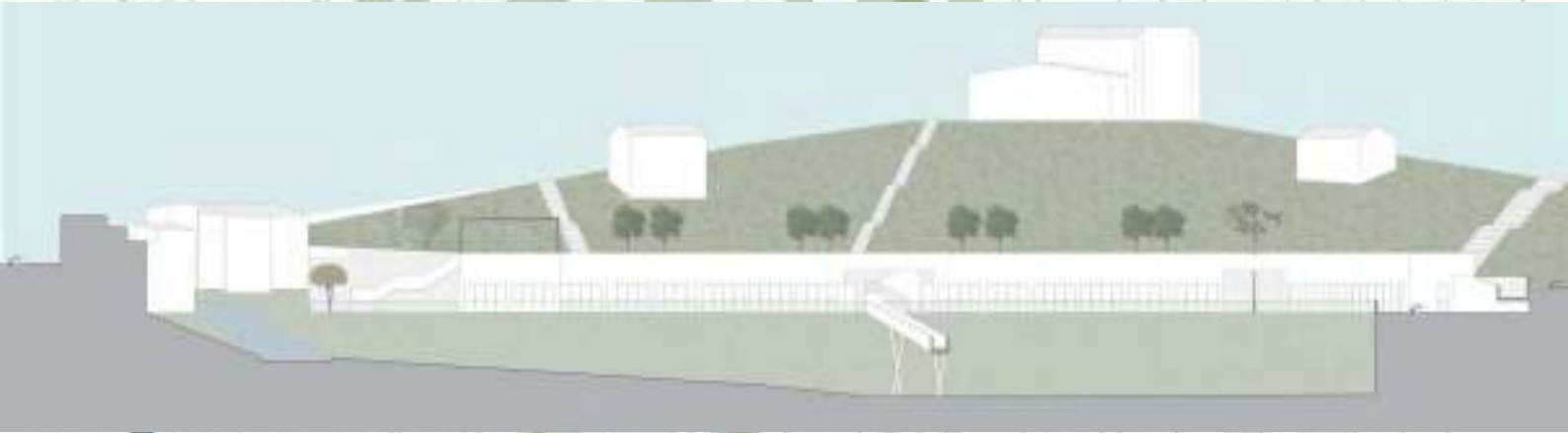


La preponderanza dell'elemento paesaggistico, che appartiene alla Loma per la sua condizione al limite tra la dimensione urbana e quella rurale, si configura come strumento di cucitura tra l'esistente ed i 'pezzi' della macchina progettuale. Pertanto, l'area di raccordo tra il Centro per l'arte e la cultura e il nucleo della piazza centrale, mantiene la sua naturalezza e nello stesso tempo risponde alle esigenze della comunità, divenendo il Parco ludico e ricreativo La Leonarda.

Il parco si pone in relazione con la zona pedonale del cuore della Loma Hermosa e, dunque, con la centralità dei laboratori artigianali e della piazza centrale, e sorge in corrispondenza di uno degli affluenti del fiume la Leonarda, che attraversa e distingue il territorio della Loma. Anche in questo caso, la necessità dell'artificio cerca di non prevalere rispetto alla naturalezza e al paesaggio. Il volume architettonico tende a mimetizzarsi con l'ambiente in cui si colloca, cercando un dialogo con la natura e con il sistema antropizzato.

Il corpo architettonico si snoda lungo la strada carrabile, ne segue l'andamento ma non si innalza, non emerge. L'architettura si compone di una copertura, alla stessa quota della strada carrabile, che funge da terrazza sul parco, diaframma tra la natura e l'artificio. Le estremità di questo corpo racchiudono i sistemi di risalita verticale che conducono al livello inferiore, ove si distribuiscono aule per attività ricreative, ludiche (lezioni di yoga, lettura di racconti per bambini, ginnastica per anziani, etc.), e la comunità può incontrarsi e condividere momenti di vita. Le aule, guardano al parco e sono luoghi dove di può permanere e sentirsi parte di un paesaggio ancora selvaggio e intatto, estraneo al caos e al frastuono della città. Dal corpo delle aule si distaccano ponti pedonali immersi nella naturalezza dei boschi nativi e della foresta tropicale collegati al percorso principale, la spina dorsale dell'intero sistema, che sinuosamente conduce verso sud alla centralità della piazza *San Vicente Ferrer*, e a nord al centro per l'arte e la cultura, regalando un'occasione di evasione e di contemplazione del paesaggio.





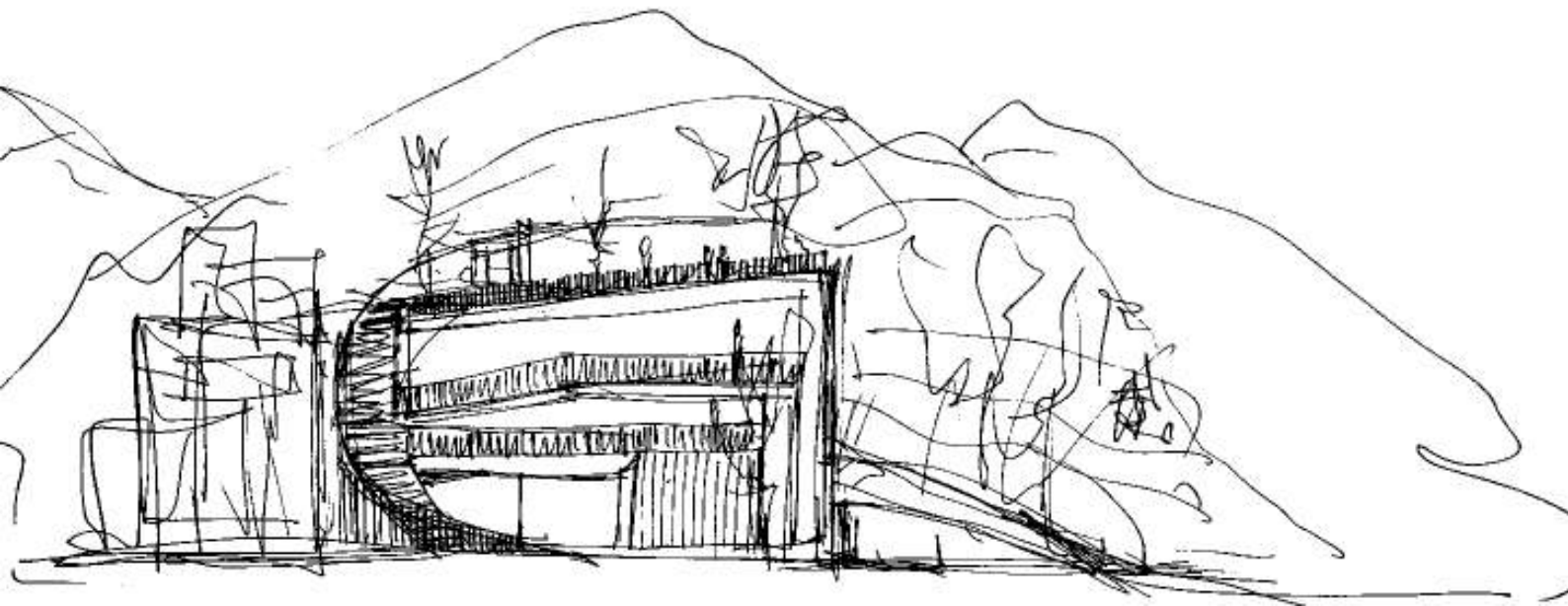


Come esplicito nei capitoli precedenti, il bisogno di abitare può condurre a processi di invasione e di occupazione del territorio, anche a discapito del paesaggio naturale. È stato, dunque, necessario riflettere sull'azione del progetto rispetto alla volontà di salvaguardare e potenziare le aree libere non ancora invase, e al desiderio della comunità di poter usufruire di alcuni lotti a vantaggio del bene collettivo e non esclusivamente del bisogno individuale.

Alla luce di tale aspetto, il progetto prevede un Centro per l'arte e la cultura, nel lotto denominato "Alvarez", al limite tra il settore *Primavera* e il settore *Loma Hermosa*, un lotto scelto dalla comunità nel processo partecipativo e ritenuto un luogo di attrazione sociale.

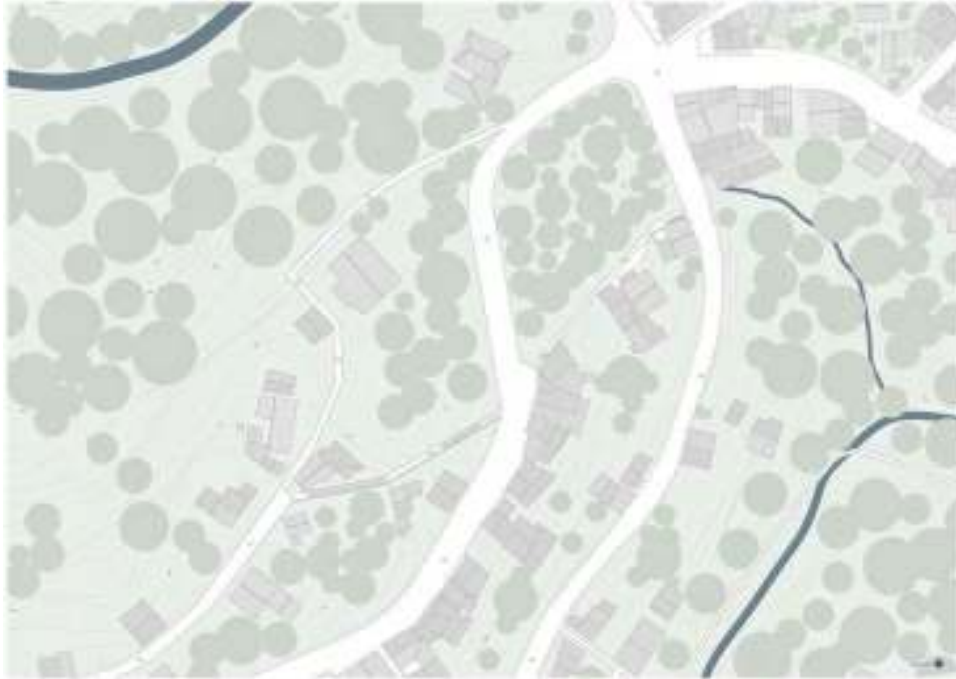
Il centro, insiste in un'area strategica per le connessioni con la città e il territorio della Loma, facilmente accessibile e collegato con le altre centralità per mezzo dell'asse pedonale e ciclabile di progetto, percorsi pedonali e vie carrabili già esistenti. L'architettura accoglie un'attrezzatura collettiva per l'espletamento di attività artistiche e socio-culturali, nonché terrazze urbane e percorsi pedonali di risalita. La sua configurazione architettonica su livelli sfalsati, si adatta alla condizione morfologica esistente e le terrazze, che caratterizzano l'architettura, si integrano al tessuto urbano. Adagiandosi sul suolo esistente, il centro culturale, si compone di tre terrazzamenti che fungono da terrazze urbane, luoghi di sosta e di incontro, nonché opportunità di risalita. Al suo interno si distribuiscono un *auditorium* al piano terra, aule di musica, danza e teatro, una sala lettura al primo livello, una sala multimediale ed una sala "mi barrio" al piano superiore.

137*. Schizzo di studio del centro per l'arte e la cultura.





138*. Sezione trasversale del lotto "Alvarez".



139*. Planimetria dello stato di fatto del lotto "Alvarez nella Loma.



140*. Planimetria di progetto del Centro per l'arte e la cultura nel lotto "Alvarez".



141*. Disegno concettuale degli interventi di agopuntura urbana per nuovi spazi collettivi nella Loma.

In una visione complessiva, il progetto tende a dare forza alle preesistenze ambientali, urbane e socio-culturali insite nella Loma, per enfatizzare e rendere esplicita, anche agli stessi abitanti, la forza di tali componenti, riconosciute quali meccanismi di resilienza. Lo spazio pubblico e le attrezzature collettive sono lo scheletro dell'intero processo compositivo, la chiave per ridefinire l'assetto reale, allo scopo di favorire la condivisione della vita quotidiana per gli abitanti della Loma, e un migliorandone la qualità dell'esistenza.

Nella convinzione che «il programma, la destinazione delle risorse, la scelta del luogo, diventano ipotesi che occorre verificare e che possono anche radicalmente cambiare se dalla verifica emerge che le loro motivazioni sono improprie e le loro conseguenze indesiderabili»¹⁶⁴, si è mantenuto un dialogo concertativo con la comunità della Loma, ricevendo i primi *feedback* rispetto alle soluzioni progettuali proposte. L'iter progettuale intrapreso, presuppone la concertazione, il confronto e la discussione con gli abitanti. È una verifica essenziale, un passo dovuto che può condurre verso la concretizzazione delle idee progettuali e verso la "verità" del progetto.

¹⁶⁴ G. De Carlo, *op.cit.*, 1999, p. 143.

Capitolo 6

IL PROGETTO COME STRUMENTO DI CONOSCENZA

IL PROGETTO COME STRUMENTO DI CONOSCENZA

1.1 Il processo partecipativo un metodo efficace (?)

La condizione urbana contemporanea impone una rivisitazione delle tecniche di progettazione tradizionali. L'aporia progettuale, insinuatasi nel fare urbano e architettonico a partire dal movimento moderno, che «darà infatti alla luce le utopie che sono le sue forme limite»¹, ha dilaniato la città, facendone brandelli, lacerti fragili e marginali che necessitano, oggi, "rammendi"² urgenti. Parafrasando Lefebvre, cambiare la vita e la società non ha alcun valore se non si producono spazi appropriati. Infatti «a rapporti sociali nuovi corrisponde uno nuovo spazio, e viceversa»³. Al fine di non incombere negli errori del passato⁴ e rispondere adeguatamente al bisogno di essere e abitare dell'uomo contemporaneo, è necessario interrogarsi sull'applicazione degli strumenti progettuali sinora adottati, e promuovere una «pratica spaziale diversa»⁵.

La progettazione partecipata è uno degli strumenti rinnovati che ha dimostrato, negli ultimi decenni, di poter essere la chiave per una rigenerazione a livello urbano e sociale. È l'inclusione sociale, il

¹ F. Ascher, *op.cit.*, p. 29. Riguardo alle utopie del movimento moderno: M. Tafuri, *Progetto e Utopia*, Laterza, Roma, 1973; C. Rowe, F. Koetter, *Collage City*, MIT Press, Cambridge, 1983; Reiner T., *Utopia e urbanistica*, Marsilio Editori, 1967.

² Cfr. R. Piano, *Periferie. Diario del rammendo delle nostre città*. Report dei lavori svolti dal gruppo di progettazione G124 negli anni 2013/2014. Disponibile nella pagina internet del G124: <http://renzopianog124.com/post/103631277378/periferie-n-1-diario-di-un-anno-di-rammendo> [04/06/2016].

³ H. Lefebvre, *op.cit.*, 1976, vol. I, p. 77.

⁴ «È indubbio che l'architettura deve cercare di fare meglio e di correggere: questa è la prospettiva, noi dovremo correggere le degenerazioni del passato, dalle periferie urbane ai problemi della grande densità selvaggia, alle possibilità di una comunicazione che non sia una condanna ma che ritorni a essere libertà». M. Botta, P. Crepet, G. Zois, *op.cit.*, p. 51.

⁵ H. Lefebvre, *op.cit.*, 1976, vol. I, p. 78.

coinvolgimento dei cittadini nelle pratiche del "fare urbano" che favorisce la buona riuscita delle stesse. Del resto «nessun progetto è perfetto e completo in sé, molti sono imperfetti. Il punto principale è ottenere delle idee nella speranza di iniziare a definire le buone pratiche»⁶

«Nell'opinione che la città è luogo di socializzazione e pluralità, l'obiettivo è quello di migliorare la qualità urbana complessiva, la coerenza degli interventi e "rivedere" criticamente le scelte della pianificazione tradizionale»⁷. Pertanto, «se il disegno è lo strumento per rappresentare l'invenzione integrale di un'opera nelle determinazioni più profonde delle sue forme, è chiaro che uno degli elementi costitutivi è la società dalla quale l'opera emerge. In conseguenza la società deve rendersi consapevole della propria relazione con la società e bisogna che nella totalità degli elementi dell'architettura egli conosca la società stessa e la incorpori nel processo creativo. La conoscenza della società presente implica la conoscenza della storia della quale il presente è un momento di sviluppo: senza questa conoscenza la considerazione di ogni fenomeno resta indeterminata e gli oggetti non riescono a essere localizzati entro le coordinate dello spazio e del tempo»⁸.

La pratica della partecipazione ci consente di andare oltre il mero prodotto finale, indagando e riflettendo sulle questioni che si accendono a posteriori rispetto al progetto. La conoscenza che ne deriva è in continua espansione, infatti «obiettivi, soluzioni, modi d'uso e criteri di giudizio, aggiustandosi reciprocamente, generano un'esperienza che continua a accrescersi. (La progettazione architettonica diventa un processo)»⁹. Inoltre, «l'architettura può ridiventare legittimamente un servizio sociale; ma bisogna che tutti insieme, architetti e utenti, collaboriamo a determinare una società

⁶ J. Beardsley, C. Werthman, *op.cit.*, p. 3.

⁷ I. Pinzello, *op.cit.*, p. 8.

⁸ E.N. Rogers, "La società come elemento del fenomeno architettonico", in Rogers E.N., De Seta C. (a cura di), *Gli elementi del fenomeno architettonico*, Christian Marinotti Edizioni, Milano, 2006, p. 49.

⁹ G. De Carlo, S. Marini (a cura di), *L'architettura della partecipazione*, Quodlibet, Macerata 2013, p. 71.

capace di sostenere una simile architettura nella dimensione della vita che è continua mutazione»¹⁰.

La concertazione non è altro che la «riscoperta dei valori individuali e della propria dignità attraverso un'azione condivisa»¹¹ e «partecipare vuol dire aderire attivamente a un processo collettivo e ottenere un'utilità attraverso la condivisione di uno scopo»¹². Nella partecipazione «l'idea di comunicazione come azione comunicativa, considerata come paradigma emergente, volge le spalle al modello della razionalità tecnica e dell'analisi sistemica schierandosi a favore di una forma d'indagine più qualitativa e interpretativa, che cerca di comprendere l'unico e il contestuale, piuttosto che raggiungere regole generali per la pratica»¹³.

Nell'applicazione di tale metodologia l'architetto diventa un «architetto condotto», che in tale specifica condizione apprende «una cosa importantissima: l'arte di ascoltare e di trovare la soluzione»¹⁴. Certamente bisogna riconoscere che la partecipazione favorisce «un grande potenziale per migliorare l'efficacia delle politiche degli *slum* coinvolgendo pienamente i poveri urbani e di quelli tradizionalmente responsabili per gli investimenti in sviluppo immobiliare. Ciò richiede politiche urbane più inclusive e più responsabile nei confronti di tutti i cittadini nel settore pubblico. Da qualche tempo è stato riconosciuto che i poveri hanno un ruolo chiave nel miglioramento delle proprie condizioni di vita e che la loro partecipazione al processo decisionale non è solo un diritto, in tal modo fine a se stessa, ma è anche uno strumento per conseguire una maggiore efficacia nell'attuazione delle politiche pubbliche. Le politiche pubbliche dovrebbero cercare di coinvolgere i poveri degli *slum* nella formulazione, il finanziamento e l'attuazione di programmi di riqualificazione dei quartieri poveri e dei

¹⁰ E.N. Rogers, "Ridimensionamento dell'architettura", in S. Maffioletti (a cura di), *op.cit.*, vol. II, p. 771.

¹¹ C. Magni, *op.cit.*, p. 44.

¹² *Ibidem*.

¹³ L. Sandercock, *op.cit.*, p. 107.

¹⁴ R. Piano, *op.cit.*, 2016.

progetti, sulla base della logica delle soluzioni innovative sviluppate dai poveri stessi per migliorare le loro condizioni di vita»¹⁵.

La concertazione ha una serie di vantaggi. «In questo modo si consente ai soggetti neofiti di operare nella costruzione, di riconoscersi capaci di costruire un'abitazione attraverso il proprio sforzo, di riguadagnare una dignità come cittadini attivi attraverso processi partecipativi basati sulla relazione soggetto-comunità. Poco alla volta la comunità comincia a rivendicare l'appartenenza alla città e lo *slum* inizia a trasformarsi in quartiere [...] La partecipazione viene nominata da molti e attuata da pochi. I politici e i tecnici utilizzano quest'espressione per cercare un consenso trasversale e per nascondere le responsabilità decisionali. Diversamente la partecipazione è un processo profondamente connesso allo sviluppo locale delle comunità, alla loro emancipazione e riscatto sociale»¹⁶. Inoltre, «i quartieri informali possono così diventare un laboratorio sperimentale nel quale verificare processi alternativi di costruzione dell'architettura»¹⁷. Infine, è possibile «garantire una maggiore prossimità tra le necessità degli abitanti e l'azione delle amministrazioni pubbliche; diminuzione delle spese per la mano d'opera [...] e un maggiore controllo pubblico delle spese municipali. Dal punto di vista sociale ed economico, la speranza che l'azione partecipativa sia capace di costruire una inversione di priorità dello Stato, e che la domanda degli strati più poveri della popolazione sia prioritaria, come forma di compensazione della disuguaglianza estrema che impedisce lo sviluppo integrale della città. Infine, la partecipazione, quando condotta adeguatamente, può raggiungere obiettivi anche maggiori nella costruzione del sentimento di cittadinanza. L'individuo, o la collettività, avrà opportunità di apprendere a responsabilizzarsi rispetto al futuro della città, a usufruire ed esercitare il suo diritto alla città e ad essere capace di pretendere il rispetto delle sue opinioni nel processo di consultazione pubblica con più

¹⁵ UNCH, *op.cit.*, 2003, p. xxvii.

¹⁶ C. Magni, *op.cit.*, p.43.

¹⁷ *Ivi*, p. 44.

costanza»¹⁸. Alla luce di quanto detto, diventa fondamentale «intendere che i gruppi sociali attualmente esclusi vengono coinvolti nel processo di decisione [...] e possono anche far valere la loro opinione nelle decisioni che si riferiscono ai cambiamenti di struttura dell'ambiente fisico e possono proporre i loro giudizi di valore nelle configurazioni organizzative e formali che i cambiamenti producono»¹⁹.

Come racconta Giancarlo De Carlo la questione relativa alla partecipazione è stata «importante nel dibattito degli anni Settanta[...] A un certo punto si è pensato che la partecipazione fosse, da un lato, soltanto che la gente diceva che cosa voleva e poi lo si sarebbe fatto; e, dall'altro, che l'architetto designato o "unto" per fare questo lavoro, lo avrebbe fatto in modo indiscutibile e tutti l'avrebbero accettato. Il problema è molto più complesso. Prima di tutto la partecipazione è un fenomeno non programmabile, né sistematizzabile in una serie di canoni, perché la diversità dei partecipanti e dei momenti partecipativi implica la peculiarità degli stessi. Inoltre non è assolutamente certo che la gente sa che cosa vuole, altrimenti non ci sarebbero tanti problemi [...] un secondo errore fu quello di pensare che attraverso la partecipazione si potesse fare a meno della qualità, vale a dire che la partecipazione potesse esprimersi anche con incompetenza. Gli architetti e gli urbanisti "unti" dalla partecipazione pensarono che non occorresse ambire ai livelli di qualità. La qualità stessa, anzi, fu considerata un errore, perché il problema veniva considerato fundamentalmente un problema quantitativo. Questa fu una spaventosa mistificazione, perché solo le esperienze al massimo livello di qualità possono diventare veramente trainanti per un processo di rinnovamento. L'architetto e l'urbanista che perseguono questi intenti devono essere molto più che competenti di tutti gli altri, altrimenti falliscono. In questi ultimi anni se ne sono avuti esempi infiniti, di gente che è fallita e al contempo ha fatto fallire il

¹⁸ D. Nunes, *op.cit.*, p. 138.

¹⁹ G. De Carlo, "Riflessioni sullo stato presente dell'architettura", in G. De Carlo, L. Sichirollo (a cura di), *op.cit.*, 1999, p.142.

concetto di partecipazione»²⁰.

In questa sede non si intende stabilire, certamente, se il metodo partecipativo sia un metodo giusto o sbagliato in assoluto, ma comprendere e verificare se nel caso specifico della città informale colombiana la partecipazione può riuscire a garantire una relazione tra professionisti, amministrazioni e comunità, al fine di realizzare spazi pubblici che si convertano in nuovi "cuori della città", che creino integrazione e inclusione e non luoghi di disperazione, abbandono e criminalità. La partecipazione può aiutare la comunità ad accettare i nuovi spazi progettati, abitarli, sentirli propri e prendersene cura? Questa è la domanda alla quale si tenta di rispondere. Nel nostro caso, il percorso fino a oggi intrapreso sembrerebbe convogliare a un'idea di partecipazione come strumento efficace e diretto. Uno strumento che permette di confrontarsi a livello umano, dialogare con gli abitanti, comprendere le loro vite e di conseguenza la maniera di abitare, vedere con i loro occhi quali luoghi sono percepiti come "sicuri" e potenzialmente inclusivi, stabilire con loro quali forme e tipologie di spazio inglobare a un tessuto urbano già esistente, per far sì che loro stessi possano sentirsi responsabili di aver scelto uno spazio, e questo sentimento di responsabilità, nelle condizioni di miseria²¹ e abbandono, li fa sentire importanti per il loro "piccolo" pezzo di città.

Prima di realizzare un progetto, l'architetto si confronta con la committenza, interrogandola su cosa intenda realizzare, al fine di stabilire un programma e poter ideare una soluzione. Nel caso della partecipazione, si tratta non solo di interrogare gli abitanti sul tipo di spazio che stanno commissionando, ma di coinvolgerli nel progetto, e persino nella costruzione. La pratica dell'autocostruzione collettiva è sempre esistita nei paesi latinoamericani, assisterli nella costruzione degli spazi pubblici significa fornire le risorse economiche e intellettuali

²⁰ G. De Carlo, "L'architetto e il potere", in G. De Carlo, L. Sichirillo (a cura di), *op.cit.*, 1999, pp.199-200.

²¹ «Il cemento grigio, il deserto minaccioso, le immondizie, le disgustose fogne a cielo aperto, diventano il limite spaziale di un insieme di condizioni "fuori norma" [...] La miseria resta una condizione esterna che essi sopportano, una povertà di risorse, d'opportunità e di servizi». F. Fava, *op.cit.*, p. 39.

affinché quegli spazi necessari siano abitabili per tutti, sostenibili e con un impatto sulla città prevedibile e organizzato. Pertanto la partecipazione, nel caso specifico di questa tesi, non può che essere efficace, appropriata, inclusiva e democratica. La città è di tutti, il progetto collettivo condiviso può fornire le condizioni affinché rimanga tale.

142*. Momenti di vita quotidiana nella Loma de San Cristobal.



6.2 Il ruolo del progetto nella città informale e gli effetti sul tessuto urbano e sociale

La condizione urbana è soggetta a grandi e inarrestabili trasformazioni in tutto il mondo²². A un ritmo sempre più serrato, masse di popolazione si muovono –e continueranno a farlo negli anni– verso le città in cerca di migliori condizioni di vita o semplicemente di sopravvivenza. Le risorse a disposizione saranno sempre più limitate e un intemperante e sregolato inurbamento sarà la sfida cui dovranno far fronte governi, urbanisti, progettisti, economisti e cittadini, i quali dovranno unire le forze al fine di evitare catastrofi sociali ed economiche, e far in modo che tali megalopoli rimangano luoghi abitabili. In condizioni simili, ove si annienta ogni certezza, urge «una trasformazione dei percorsi e degli strumenti intellettuali»²³. Dunque, «di fronte al fatto che le masse di abitanti delle grandi città e delle metropoli diventeranno sempre più grandi, il nostro compito è quello di favorire intelligentemente lo sviluppo di un'autentica vita urbana e di accrescere la solidità economica delle città»²⁴.

Le città mutano costantemente, con o senza interventi predefiniti, si adattano al tempo e alle necessità che ogni giorno incombono con insistenza. Quelle città, vivaci, diverse, complesse e dinamiche, che contengono già i semi per la loro stessa rigenerazione, sono maggiormente predisposte a meccanismi di resilienza e di rinnovamento²⁵. Città o parti di città meno strutturate e rigide, come le città informali, potrebbero adattarsi più facilmente ai cambiamenti

²² Secondo le indagini statistiche condotte dall'ONU più del 50% della popolazione mondiale vive in città e si stima che, prima del 2050, questa percentuale raggiungerà il 75%. Cfr. ONU-Habitat, *Global Report on Human Settlements. State of the World Cities 2006-2007*, Earthscan, Londra, 2006.

²³ H. Lefebvre, *op.cit.*, 1970, p.105.

²⁴ J. Jacobs, *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Einaudi, Torino, 2009, p. 205.

²⁵ Sulla capacità di autorisanamento e rigenerazione degli *slums* si veda: J. Jacobs, "La formazione e l'autorisanamento degli *slums*", in J. Jacobs, *op.cit.*, pp. 253-272.

imposti dal tempo e dalla società, sfruttando la creatività²⁶ intrinseca per reagire alla metamorfosi. La città informale rappresenta, infatti, un marasma di vita e architetture senza apparente regola, che cambiano giorno dopo giorno, e con velocità nettamente superiori rispetto a quelle del resto della città. Le uniche regole vigenti cui gli abitanti fanno riferimento sono quelle della sopravvivenza, del diritto alla vita, della speranza in un futuro migliore.

La sua condizione perenne di organismo urbano mutevole la rende, pertanto, più flessibile al "fastidio temporaneo"²⁷ del cambiamento. La frammentazione e la molteplicità d'identità che convivono nelle attuali megalopoli impongono, sin da ora, una revisione delle strategie di pianificazione, allo scopo di costruire nuovi scenari urbani sostenibili. Nuove strategie di azione, un "urbanismo tattico"²⁸, o il ripensare e ricalibrare strumenti di progettazione e pianificazione già noti, come la "partecipazione cittadina" o una «pianificazione insorgente»²⁹, possono contribuire a definire soluzioni flessibili e di successo, capaci di affrontare senza rotture le trasformazioni urbane e sociali a cui andiamo incontro. Riconoscere che il progetto delle città debba espletarsi "con la gente" e non solo "per la gente", è indubbiamente un valido proposito che può favorire una duttilità e capacità di adattamento alle continue mutazioni della città. Inoltre, è importante considerare che «il progetto acquista valore se il fruitore si riconosce in esso»³⁰.

È dunque necessario, rinnovare il pensiero progettuale, sviluppando strategie di «assemblaggio delle massime differenze»³¹ ed incoraggiando una contaminazione di più discipline contemporaneamente. «Questa è la grande sfida del nostro momento, elaborare sistemi integrati complessi, sicuramente non facili da spiegare e per i quali non esiste un modello

²⁶ Cfr. M. Lombard, *op.cit.*, p. 249; J. Hernández García, *op.cit.*, 2012, p.16.

²⁷ Cfr. Z. Bauman, *op.cit.*, 2000.

²⁸ C. Baiges, "Com pot l'Urbanism tactic' canviar el planejament oficial?", in «Arquitectura-Política», 2014. Disponibile in: www.arquitectura-politica.org [15.04.2016].

²⁹ L. Sandercock, *op.cit.*

³⁰ I. Pinzello, *op.cit.*, p. 15.

³¹ R. Koolhaas, *Junkspace*, Godlibet, Macerata 2006, p. 21.

prestabilito, sistemi integrati di informazioni molto spesso locali e globali allo stesso tempo, per i quali è necessario lavorare concretamente su aspetti profondamente legati alla realtà, con l'obiettivo di riattivarla e farla funzionare in modo migliore»³². Ed anche «pensare lo spazio urbano in termini di differenza, di unità e di continuità [...] il nuovo progetto urbano dovrebbe dunque recuperare quella dialettica dell'unità e del frammento, del continuo e del discontinuo, dell'identico e del diverso che si riscontra in tutte le città esistenti. Perché ciò si realizzi, bisogna inserire la frammentazione delle operazioni architettoniche (e non la suddivisione), la molteplicità delle singole architetture, nel rigido quadro delle regole urbane cui si conforma all'immagine visibile della città»³³. Secondo tale prospettiva «le condizioni del progetto non devono limitarsi alla nuova condizione di sistema di "anticipazione" dell'evoluzione della casa e dell'abitazione, ma devono includere le infrastrutture, i servizi e le attrezzature, devono soprattutto capire il ruolo urbano –con la sua topografia, la localizzazione, l'accesso al trasporto, etc.- di ogni settore, in modo che contenga in se stesso le condizioni per la sua integrazione urbana»³⁴.

In questo scenario d'integrità progettuale l'«architetto professionista formato per rispondere in modo idoneo alla diversità di problemi che pone l'informalità urbana (deve) approfondire gli aspetti più rilevanti costitutivi della città informale»³⁵ e svolgere il proprio ruolo generando una «forma fisica ad un'istituzione sociale»³⁶, provvedendo «agli schermi che il passante all'esterno e l'utente-partecipe all'interno riconoscano come le linee di demarcazione di un'situazione sociale, sia essa una capanna o il municipio di una metropoli»³⁷.

La progettazione si presenta «come una risposta al problema dell'abitare in quanto organizzazione significativa dell'intero

³² M. Gausa, *op.cit.*, 2010.

³³ B. Huet, *op.cit.*, p. 13.

³⁴ J. Busquets i Grau, *op.cit.*, 1999, p.11.

³⁵ M. Rocío Varela, *op.cit.*, 2001, p. 88.

³⁶ J. Rykwert, *op.cit.*, 1995, p. 4.

³⁷ *Ibidem*.

ambiente»³⁸. L'azione progettuale è «ricerca, cioè, nella quale i confini tra teoria e operatività programmate si mescolano, al legante della conoscenza, nella unità del metodo [...] la progettazione [...] un momento conoscitivo, che è insieme creazione, proprio e specifico dell'architetto, nel quale già si possono intuire i fatti che verranno, come effetto della sua azione, e i fatti intorno, che condizionano e precedono [...] unità del metodo [...] significa [...] maniera di avvicinamento ai temi e ai diversi problemi che di presentano nella progettazione, unificandoli nella conoscenza e nella coscienza consapevole di operare in nuove dimensioni. Dimensioni nuove per quantità, certamente, ma soprattutto per qualità, in quanto consentono un potenziale dinamismo di relazioni, impensabili una volta, eppure sempre riconducibili a rapporti equilibrati alla presenza dell'uomo che le animerà»³⁹.

Il progetto di architettura è, pertanto, uno strumento essenziale nel dispiegarsi del processo evolutivo di una città, ma lo stesso deve essere alimentato da condizioni altre che possano garantire risultati soddisfacenti e sostenibili. «A volte possiamo vedere realizzata, nella qualità dell'architettura, l'idea stessa di città che è sopravvissuta alle sue metamorfosi: cioè l'idea che di un bene comune che apprezziamo totalmente in modo disinteressato, uno spazio costruito per tutti, per i nostri sensi, per i nostri occhi, per la stessa esigenza e il piacere di sentirsi cittadino e questo spazio è essere l'essenza del cittadino. Più in là di questa soddisfazione, la città, nella sua forma visibile, per la pianificazione dei suoi spazi, per l'intelligenza della sua costruzione, ci può offrire orgoglio di vivere in comunione con il vecchio e l'inalterabile che le antiche città hanno potuto suscitare, tanto vivo come la speranza, ancora intatta, di rendere ammirabile e desiderabile il luogo della nostra vita condivisa»⁴⁰.

Per non incorrere in futili utopie, preme ricordare che «gli edifici sono in grado di placare solo in minima parte le nostre insoddisfazioni e non

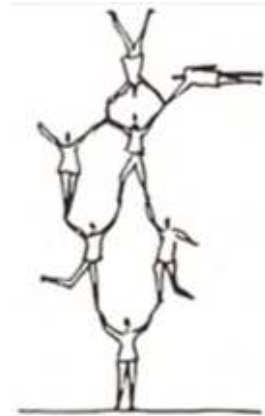
³⁸ V. Gregotti, *op.cit.*, 1968, p. 162.

³⁹ A. Samonà, *op.cit.*, p. 104.

⁴⁰ M. Henaff, *op.cit.*, p. 92. Trad. dell'autrice.

possono impedire al male di propagarsi sotto i loro occhi. L'architettura, anche quella più compiuta, costituirà sempre solo una debole e imperfetta protesta (costosa, affatto indistruttibile e moralmente inaffidabile) contro lo stato delle cose»⁴¹. Nonostante ciò, è nostro dovere prefigurare scenari di vita comunitaria futuri, che sappiano favorire la rigenerazione urbana e sociale di quei contesti ove l'architettura è ancora una necessità.

⁴¹ A. de Botton, *Architettura e felicità*, Ugo Guanda Editore, Parma 2006, p. 23.



143. Schizzo di Giancarlo De Carlo

CONCLUSIONI

Concepire un'architettura, comprenderla e sentirla non è qualcosa di immediato¹, è essenziale mettere in moto la "macchina del progetto"², in cui ogni componente si tramuta in un dispositivo di apprendimento e di conoscenza. Oltre ad essere uno strumento del sapere, il progetto è anche un prezioso mezzo di trasformazione della città.

Nel sostenere la teoria secondo la quale il risanamento urbano e sociale può ottenersi attraverso la trasformazione, e in particolare attraverso la progettazione degli spazi collettivi e dei "luoghi perduti", la ricerca mira al progetto di architettura, inteso come strumento capace di garantire il raggiungimento del benessere collettivo ed il miglioramento della qualità della vita stessa. È importante accettare e convincersi «che non vi è mai stato un momento nella storia degli uomini senza architettura, cioè senza arte, che è fatale, ineluttabile, necessaria al destino degli uomini, e se la soluzione del nostro problema

¹ Cfr. I. De sola Morales, M. Llorente, J. Montaner, A. Ramon, J. Oliveras, C. Rodriguez (eds.), *Introducción a la arquitectura. Conceptos fundamentales*, Edición UPC, Barcellona 2000, p. 11.

² Cfr. G. Motta, A. Pizzigoni, *op.cit.*

non può essere rimandata dopo la morte ma è proprio quella della storia degli uomini [...] l'architettura nella sua fatalità esistenziale è stata, è, e sarà, ma deve sempre più sopperire ai bisogni pratici di tutti, così che tutti possano usufruire e godere di essa anche come arte»³.

Assunto quanto espresso finora, le questioni che rappresentano l'archè di questa ricerca, riguardano il ruolo dello spazio collettivo nella città contemporanea, specialmente in quei contesti di urgenza e necessità propri della città marginale e informale dei paesi in via di sviluppo, ove l'architettura può favorire l'integrazione e l'incontro e pertanto generare la formazione di una cittadinanza. Secondo tale prospettiva, le esperienze condotte dalle città colombiane di Bogotá e Medellín e le relative trasformazioni in ambito urbano e sociale, ottenute con la progettazione di nuovi spazi pubblici e strategie politiche innovative, attuate prevalentemente in contesti periferici, hanno rappresentato un'ulteriore elemento di indagine e di studio, fortemente rilevante nella comprensione della questione inerente la responsabilità dell'architetto e dell'azione progettuale.

Considerando l'architettura non «fatta soltanto da edifici, ma dalla gente e dagli edifici insieme, correlati in un rapporto di necessità reciproca»⁴, il progetto architettonico e urbano espletato fonda le sue radici nel concepimento di nuovi spazi collettivi nel contesto spontaneo della Loma di San Cristóbal, nella città di Medellín, coinvolgendo la comunità del *barrio* secondo un processo concertativo. L'intenzione progettuale, in questo modo, riafferma il suo essere strumento di conoscenza, in quanto «il momento dell'elaborazione della soluzione non tende più a un prodotto unico e finito, ma a una sequenza di ipotesi che continuano ad affinarsi passando attraverso le critiche e i contributi creativi degli utenti»⁵.

Le riflessioni contenute nella tesi, riconoscono la rilevanza progettuale e forniscono argomentazioni per sostenere che il progetto può essere un

³ E.N. Rogers, "Non si può fare a meno dell'architettura", in E.N. Rogers, S. Maffioletti (a cura di), *op.cit.*, vol. II, p. 752.

⁴ G. De Carlo, S. Marini, *op.cit.*, p. 40.

⁵ *Ivi*, p. 70.

dispositivo di rigenerazione di quelle frange urbane più fragili e con necessità impellenti. I disegni intrapresi a Bogotá e Medellín, sono una testimonianza concreta di come le strategie politiche e progettuali, insieme con il coinvolgimento della comunità, siano in grado di determinare un miglioramento delle condizioni abitative e sociali e anche di prefigurare scenari di vita futuri sostenibili nella città, sia essa formale che informale. Ogni momento urbano può diventare promotore del cambiamento. Le zone marginali, *límites* e periferie, meritano di essere rammentati e reintegrati alla città originaria, nonché inclusi nelle dinamiche sociali politiche ed economiche che riguardano la comunità. È dunque fondamentale intervenire con proposte progettuali, maturando punti di vista alternativi capaci di apprezzare e cogliere la diversità di questi luoghi "speciali", i relativi processi e comportamenti spontanei, dai quali possono emergere forme innovative di creatività e azione tali da ristrutturare lo spazio urbano e favorire il manifestarsi di pratiche rinnovate, creative collettive.

I. INTERVISTE AGLI ARCHITETTI COLOMBIANI

Clemencia Escallón Gartner

Lorenzo Castro Jaramillo

Simón Hosie Samper

Giancarlo Mazzanti

Alejandro Echeverri Restrepo

Carlos Mario Rodriguez

CLEMENCIA ESCALLÓN GARINER



Architetto e professoressa presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Los Andes a Bogotá (Colombia), dove insegna Pianificazione Urbana. Come professionista ha ricoperto posizioni di ingegneria presso enti pubblici a livello nazionale e distrettuale, in relazione a tematiche quali lo sviluppo urbano, l'edilizia sociale e l'organizzazione della comunità. Nel settore privato ha lavorato per enti di sviluppo immobiliare e di gestione della comunità, ed è stata consulente del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo – PNDP, dove dirigeva tecnicamente i progetti di carattere pubblico. Inoltre, è autrice di numerose pubblicazioni su temi inerenti la gestione urbana, l'edilizia sociale e la partecipazione dei cittadini nel progetto della città e dello spazio pubblico.

Durante la sua esperienza professionale nel settore pubblico ed amministrativo della città di Bogotá, Clemencia Escallón Gartner ha preso parte al progetto denominato “*Obras con saldo Pedagógico-OSP*”¹, che ha origine negli anni dell'amministrazione dei Sindaci Antanas Mockus e Paul Bromberg (1995-1997), durante la quale si manifestarono con forza le nuove volontà politiche, basate sulla cultura cittadina, la responsabilità civica e l'appropriazione della città e dei suoi spazi pubblici².

Il progetto mira a generare un dialogo tra i *leader* comunitari e l'amministrazione pubblica, secondo processi pedagogici di gestione della città, finalizzati alla costruzione di interventi progettuali puntuali (vie, parchi, saloni comunali, aree ricreative e sportive, etc.) nei settori marginali di Bogotá³, che rispondano alle necessità più urgenti degli abitanti. Come descritto da Clemencia Escallón e F. Ambrossi, il progetto OSP: «È una proposta educativa con grande enfasi pedagogica, con la quale si associano le riflessioni sulla pedagogia sociale alle pratiche di gestione della città. Nella stessa si è proposto lo sviluppo delle qualità sociali delle persone vincendo il riconoscimento dell'interesse comune su quello individuale, po-

tenziando i processi collettivi e generando migliori condizioni del fare organizzativo sociale in relazione con i processi di costruzione della città e della società»⁴.

L'applicazione dell'OSP ha determinato la costruzione di progetti pubblici in stretta collaborazione con la comunità, e in particolare «schemi di pianificazione di quartiere con metodologie partecipative decisamente democratiche, che hanno permesso il disegno, le priorità, la contrattazione e l'esecuzione di progetti per la costruzione e il recupero di aree pubbliche che, soddisfatte le necessità di opere fisiche sentite dalla comunità, hanno contribuito alla costruzione e all'affermazione del tessuto sociale, e alla coscienza di ciò che è pubblico»⁵.

I risultati ottenuti sono stati notevoli e hanno riguardato, a livello urbano, il miglioramento di zone verdi, strade e aree pubbliche esistenti, l'incremento e la sistemazione di vie pedonali, la costruzione di parchi, saloni comunali e aree verdi e gioco bambini; ed a livello sociale un dialogo tra la comunità e l'amministrazione pubblica (enfaticizzato da processi partecipativi), l'inclusione sociale e spaziale, l'educazione civica nei confronti del bene collettivo e una riappropriazione degli spazi pubblici.

Note

¹ Il progetto conserverà tale denominazione per otto anni (1995-2003), ovvero durante le amministrazioni dei sindaci Antanas Mockus (primo e secondo mandato) ed Enrique Peñalosa. Il governo di Peñalosa (1998-2000) fece del progetto “OSP” una componente chiave del programma “*Desmarginalización del Plan de Desarrollo*”, il cui obiettivo era quello di creare reti di risanamento delle infrastrutture primarie e secondarie, e attrezzature collettive, in particolare centri educative e megabiblioteche. Durante il mandato di Luis Garzón, il progetto cambiò il suo nome in “*Obras con Participación Ciudadana - OPC*”, ma gli obiettivi e le strategie rimasero sostanzialmente gli stessi. L'amministrazione di Samuel Moreno continuò l'esecuzione del programma, ma la componente sociale aveva minore importanza di fronte alla costruzione delle opere.

Cfr. C. Escallón Gartner, “El proyecto obras con saldo pedagógico en Bogotá: avances y reflexiones”, in Rubio Vollett R., *Ciudades emergentes. Intervención en áreas urbanas de crecimiento rápido*, Universidad de Los Andes, Departamento de Arquitectura, Bogotá 2006, p. 124; J. Hernández García, *Espacio público en barrios informales, Producción y uso, entre lo público y lo privado*, Creative Commons BY-NC-ND 2015, México 2012, p. 27.

² Cfr. C. Escallón Gartner, *op.cit.*, 2006, p. 124.

³ I quartieri in questione sono: *San Cristóbal, Usme, Kennedy, Suba, Rafael Uribe e Ciudad Bolívar*. Cfr. C. Escallón Gartner, *op.cit.*, p. 128.

⁴ F. Ambrossi, C. Escallón Gartner, Atti del III Foro Internazionale “Uso y sostenibilidad de parques y espacio público”, IDRD-Bogotá, Julio 2002 (citato in C. Escallón Gartner, *op.cit.*, 2006, p. 125, trad. dell'autrice).

⁵ *Ibidem*.



Opere del OSP-Escale rasbario Horizonte (Usaquén, 2000). Foto di C. Escallón.

CLEMENCIA ESCALLÓN GARTNER

20 maggio 2015

In relazione alla sua attività professionale a livello pubblico, quali lavori ha svolto in questo settore? E nello specifico qual è stato il suo ruolo nel Programma di Sviluppo-PNUD indetto dalle Nazioni Unite per le città colombiane, e nel *Ministero de Vivienda*? Quali progetti da lei realizzati in ambito pubblico le hanno dato una maggiore soddisfazione professionale?

Crede che le mie più grandi soddisfazioni professionali derivino dal settore pubblico, perché penso siano scenari nei quali si può proporre, sperimentare, e godere delle applicazioni e dei risultati, visibili con molta facilità. È stato un vero piacere lavorare nel settore pubblico. Ho avuto la grande fortuna di lavorare nei vari livelli, ossia a livello nazionale, al livello intermedio di "Colombia Gobernación", e a livello locale, intendendo per locale la città di Bogotá. La città più grande della Colombia, che però secondo la struttura politica-amministrativa di questo paese e nel caso specifico di Bogotá, si identifica come un livello locale o distrettuale. Io credo di aver avuto anche molta fortuna, perché sono stati momenti molto speciali, come quando fui direttrice del settore abitazioni a livello nazionale. Ho trascorso un lungo periodo nel coordinamento del

setto re abitazioni del ministero, proprio in quel momento in cui stavano avvenendo importanti cambiamenti.

È stata una vera sfida chiudere un'istituzione come l'Istituto di Credito Territoriale, e creare uno nuovo, che si chiamava INURBE, e scommettere su nuovi strumenti e nuove figure in termini di alloggi, cioè alloggi sociali in Colombia. Per me questo fu un momento molto importante e credo che si presero decisioni veramente complesse e difficili. Dopo vent'anni, ci si rende conto che si è un poco esagerato nel prendere certe decisioni, ma anche che le stesse hanno portato a cose interessanti, come ad esempio vincolare nuovi attori, alcuni più di altri, alla promozione di abitazioni sociali. Si ebbe la pretesa di creare un sistema nazionale per il settore delle abitazioni sociali, coinvolgendo attori a livello locale, nazionale e governativo, e anche di montare uno scenario di assistenza tecnica, che in realtà non funzionò molto bene, ma che permise l'entrata di altri attori, come i promotori privati, che oggi possiedono una gran parte del mercato delle abitazioni. Con questo sistema i promotori privati di mescolarono ai diversi attori, e cosa più importante, si definirono alcuni strumenti come i sussidiche, tuttavia, potevano essere gestiti in modo migliore.

Nel caso di Bogotá, il progetto PNUD con

le Nazioni Unite, proponeva soluzioni progettuali e attuative ai margini della città consolidata, sperimentando con la ricomposizione della città, in particolare con l'introduzione di spazi pubblici ed attrezzature collettive e il coinvolgimento di attori locali nella definizione di nuovi scenari della città. In tale occasione, ad esempio, si iniziò a parlare di "*presupuesto partecipativo*", che va avanti da oltre vent'anni. Ciò di cui trattava non era chiaro. Non lo raccontavano in Brasile, in cui tentavano processi di cui ancora non si sapeva molto, ma si intuiva che se si intendeva parlare di partecipazione dei cittadini nelle decisioni della città era necessario anche parlare di bilancio. Così si organizzarono incontri e laboratori di quartiere, in almeno tre distretti di Bogotá. A me fu assegnato il distretto di *Ciudad Bolívar*, che apprezzo molto e che in un certo senso comprendo, grazie ai diversi anni trascorsi a lavorare lì. In poche parole si trattava di sperimentare, di trovare nuovi modi di fare le cose, di interagire, o generare interazioni, specialmente tra le entità dei distretti che non dialogavano tra loro e tra le stesse ed i cittadini. Da lì si sperimentarono cose interessanti che, tra i tanti testi, sono descritte anche in "*De habitantes a ciudadanos*", un compendio di esperienze di interventi urbani, che furono decisamente interessanti. In quel momento sembravano un poco folli, perché mancava il bilancio, non c'erano località regolarizzate, i sindaci erano sindaci minori, il Comune era commissariato, c'erano solo polizia ed ispettori. Era difficile pensare ad un altro scenario amministrativo di altra portata a Bogotá, ma dopo pochi anni lo ottenemmo. Con lo statuto di Bogotá, si ebbe un municipio locale con risorse e capacità, e piani di svi-

luppo urbano e sociale. Dunque, a quel tempo, fu molto ciò che si apprese, per poterlo applicare più tardi, quando già gli scenari erano cambiati.

Ho trascorso un lungo periodo a servizio della città di Bogotá, nell'ambito della pianificazione e della costruzione del dialogo decisionale con la comunità, come avvenuto nel caso del progetto "*Obras con Saldo Pedagógico-OSP*", che forse può essere definito come uno dei progetti più interessanti, perché probabilmente era il più completo, in quanto il processo racchiudeva tutte le fasi progettuali fino al veder concretizzate le decisioni prese. È stato anche molto importante partecipare al primo "*Taller de Planeamiento / Ordenamiento de Bogotá*" nel 2000, e portare avanti questo processo tecnico, giuridico e politico ottenendo il consenso della città mediante le unità di pianificazione zonale. Questa è stata una delle scommesse in cui, ebbi l'opportunità di lavorare per quasi tre anni. E pensare che oggi non si riconoscono e che si è completamente distorta la funzione di un'unità territoriale per pianificare e comprendere lo sviluppo della città nelle sue parti e alle differenze scale. Quando furono introdotte avevano una loro importanza per alcuni settori urbani, specialmente per quelli di miglioramento, perché si passava dalla scala di quartiere ad una scala un poco più grande. Dunque, ho avuto piena soddisfazione nella pianificazione, nella discussione delle opere, negli interventi urbani, in generale è stata una meravigliosa esperienza. Mi piace molto il settore pubblico e credo profondamente nell'impatto che si ha lavorando in questo ambito.

Qual è il rapporto tra la città di Bogotá e lo spazio pubblico? Esiste una normativa che ne regola la progettazione, la costruzione, l'uso e la manutenzione?

Certamente esiste una normativa, ma è necessario andare un po' più indietro, perché questo non è un tema che riguarda solamente la città di Bogotá. Gli standard che disciplinano la costruzione e gestione dello spazio pubblico derivano dalla "Legge di riforma urbana". La legge ha richiamato l'attenzione sull'importanza che ha lo spazio pubblico nel contesto urbano. Sembra un po' strano, ma è così. Mi ricordo che dopo tale legge, negli anni novanta, se si guarda alla struttura degli "Accordi Urbani" (*Acuerdos Urbanos*), curiosamente la questione dello spazio pubblico sembra ben regolata, ed è strano perché, in quegli anni, lo spazio pubblico era proprio ciò che importava meno alla città. Vale a dire che questa città entrava nel decennio degli anni novanta con una normativa eccellente in termini di spazio pubblico, ma senza nessuna cultura urbana riguardo a ciò che è "pubblico". Dunque, a nessuno importava quale parte della città fosse destinata a spazio pubblico, semplicemente i costruttori realizzavano le opere di urbanizzazione, e per lo spazio pubblico rispettavano gli standard previsti, collocandolo ove possibile, al fine di sfruttare il terreno migliore. Non si realizzavano mai scenari chiarie reali di buone strade, buone attrezzature collettive integrate, semplicemente si rispettava la regola e basta. Ma successe qualcosa. Con questa buona normativa, senza però una buona applicazione, si manifestò un'attitudine sullo

spazio pubblico e sul "pubblico", molto più politica che tecnica.

Ricordo che nel 1995, pochi anni dopo la legge menzionata, un sindaco iniziò a dire: "Le risorse pubbliche sono risorse sacre. Lo spazio pubblico appartiene a tutti!", e tutti cominciarono a burlarsi di lui, rispondendo: "è di tutti ed è di nessuno" - "Lo spazio pubblico non serve a nulla!". Ma lui cominciò a parlare dello spazio pubblico e del significato di "pubblico", come qualcosa che dovrebbe importare a tutti i cittadini. Dunque, la questione fondamentale è usare bene lo spazio di tutti, rispettare il funzionamento del pubblico, come attraversare adeguatamente una strada, utilizzare le strisce pedonali, una forma di rispetto in generale. Questo sindaco iniziò una discussione riguardo alla vendita ambulante negli spazi ad uso pubblico, che non era mai esistita prima in questa città, in quanto era considerato più un compito della polizia e non come un interesse di tutti i cittadini. Questa amministrazione iniziò a raccogliere granelli di sabbia parlando di cultura, nello specifico di cultura ciudadana (cultura civica), che aveva molto a che fare con il nostro comportamento nei confronti del "pubblico". Da lì, ad esempio il progetto "*Obras con Saldo Pedagógico*", che era semplicemente la gestione delle risorse pubbliche applicate concretamente allo spazio pubblico. Il progetto si basava su numerose riflessioni, su un forte apprendistato e sulla pedagogia, che riguardava anche il domandarsi: "Con cosa si realizza?" - "Dove si deve attuare?" - "Come si fa?", ovvero risorse, azione e gestione. Oggi tutto questo richiama l'attenzione e il tempo rende pertinente le normative vigenti sullo spazio pubblico alle quali si associa, a Bogotá,

dopo l'accordo 6, il "*Taller de Espacio Público*", una sezione di "*Planeación distric tual*". Il "*Taller de Espacio Público*" (Laboratorio di Spazio Pubblico) non è nato da una decisione propriamente pubblica, ovvero fu ideato e realizzato dalla "*Sociedad Colombiana de Arquitectos*". Gli architetti dissero alla città: "Lo spazio pubblico è molto importante, bisogna averne cura!". Ma non avendo consapevolezza del pubblico sorsero questioni quali: "Come lo facciamo?" - "Come lo costruiamo?" - "Come lo utilizziamo e come lo manteniamo?". Pertanto, si istituì un gruppo di lavoro, tra gli architetti della Sociedad Colombiana de Arquitectos e quelli dell'entità distrettuale, il Dipartimento di Pianificazione, che si unirono e crearono il *Taller de Espacio Público*. Un'idea eccellente!

Da questa esperienza pubblico-privata venne fuori la "Carta dello Spazio Pubblico", che stabiliva il modo di progettare e costruire non solo gli edifici ma anche gli spazi pubblici con tutti gli elementi di arredo e illuminazione, ovvero ogni elemento che definisce lo spazio pubblico in sé. Si cominciarono a pensare progetti di spazio pubblico, influenzati anche dal tema della cultura civica. Il primo progetto di spazio pubblico fu quello della *Camera 15*, che oggi è un fallimento totale! Perché si era concepito lo spazio pubblico come una buona pavimentazione sulla quale mettere in cima alcune cose, escludendo i bordi. A quei tempi non avevano ancora compreso che lo spazio pubblico non è solo pavimentazione o illuminazione, ma esattamente ciò che esiste tra le due cose insieme. Dunque si fece un progetto che costò molto alla città, moltissimo! Si trattava di circa trenta isolati, dalla 72esima alla

100esima, e si comprano terreni, perché non era solo una questione di fare marciapiedi, ma anche di creare una forte area commerciale. Infatti, i giardini anteriori dei settori residenziali degli anni '50-'60, che avevano ampi giardini ricchi di vegetazione, furono convertiti in aree per il commercio. Hanno comprato, hanno cambiato tutto, ma non sono riusciti a consolidare l'asse commerciale, questa è la cosa peggiore in assoluto.

Dunque la normativa che esiste ed è completa, per lo meno in termini di definizione tecnica, a che serve se non soddisfa realmente i bisogni pubblici? Questo ha alimentato, in seguito, riflessioni che condussero alla redazione di un "*Plan Maestro del Espacio Público*", se non ero fu redatto tra il 2004 o il 2005. Tale piano nasce dalla consapevolezza che lo spazio pubblico è molto più della pavimentazione, dell'illuminazione e dell'arredamento urbano in generale. Penso che il "*Plan Maestro del Espacio Público*" sia una risorsa eccellente, anche se in realtà non la usiamo! E voglio aggiungere, che il piano è anche molto completo, perché oltre ad essere chiaro in merito a come debba essere realizzato lo spazio pubblico in termini normativi, il suo mantenimento e la qualità dello stesso, contiene anche tutte le indicazioni per utilizzare al meglio questi luoghi. Lo spazio pubblico non dovrebbe essere visto come qualcosa di sacro, da non toccare né guardare, quasi da non usare! Con buona intenzione il "*Plan Maestro del Espacio Público*" riconosce anche la diversità degli spazi pubblici della città ed è, inoltre, un buon documento per comprendere la città a partire dallo spazio pubblico. Infine, descrive come poter utilizzare lo spazio pubblico anche per attività transitorie

e che lo stesso –sorpresa!- è una risorsa per la città, in quanto lo spazio pubblico è superattraattivo. Viderano già stati buoni esempi di esperienze, senza piano generale, ad esempio nella pratica dell'amministrazione concertata dello spazio pubblico. Apro qui una piccola parentesi. Nel quartiere che abbiamo visitato, chiamato *Sierra Morena*, di origine formale ma molto popolare in termini di gestione e di sviluppo progressivo, che si trova in una zona molto difficile in termini di topografia e con vegetazione pari a zero, come quella di *Ciudad Bolívar*, che è un'area molto arida, si è fatto un esperimento di amministrazione di spazio pubblico. La comunità del quartiere possedeva alcuni parcheggi, gestiti da un signore che ne aveva visto un'opportunità di commercio. Quando si cominciò a pensare a come costruire un'amministrazione delegata dello spazio pubblico, in quartiere con questo tipo di spazi adibiti a parcheggio o quartieri che avevano spazi con potenziale collettivo-produttivo, si definì un progetto secondo il quale si concedeva, alla comunità di quartiere, la gestione degli spazi pubblici con l'accordo che il guadagno venisse investito in opere pubbliche.

Dunque, quello che fecero nel caso di *Sierra Morena*, fu iniziare a pagare per i parcheggi e il guadagno si investì nella realizzazione e manutenzione di un giardino. Mantenere un giardino è costoso, difficilmente si può sostenere il costo mensile per la manutenzione, specialmente in un settore con condizioni economiche incerte. Pertanto, il denaro ricavato dal parcheggio è servito a provvedere alla manutenzione del giardino di quartiere. Questa è la gestione delegata dello spazio pubblico. Ci sono altri esempi come il

parco della *Calle 93*, in una zona urbana con più alto reddito economico, con buoni ristoranti e bar, e dove il costo al metro quadrato è carissimo. Questo parco è gestito da un'amministrazione delegata rappresentata dai commercianti delle attività ai margini del "*Parco de la 93*", in più vi è un'organizzazione chiamata "Comerciantes del parque de la 93", che con permesso ufficiale possono gestire il parco, e fare cose incredibili, come affittarlo per eventi e festival recuperando risorse economiche per la manutenzione dello stesso. Quindi sono buone esempi cattivi esempi, e nel "*Plan Maestro del Espacio Público*" sono contenuti gli strumenti per capire come relazionare i cittadini allo spazio pubblico, in maniera che lo rendano più attivo e propositivo. Inoltre, lo stesso contiene le norme per l'amministrazione dello spazio pubblico, le specifiche tecniche, praticamente tutto. Mi sembra un'assurdità che non si usi abbastanza.

Cosa si intende esattamente con il concetto di "città informale"? C'è una relazione tra le nozioni di "illegale" e "informale"?

In Colombia, purtroppo, si usano indistintamente i due termini. Il concetto di "informale" è interpretato negativamente, ed è anche utilizzato in modo errato. Quando si parla di informalità si fa riferimento a qualcosa che sembra non soddisfare gli standard urbanistici, in

quanto non segue le regole del gioco della città. Quello che contiene, in fondo, è un'origine fortemente illegale di gestione urbana. La maggior parte degli insediamenti, che chiamiamo informali, sono di origine illegale. Vale a dire che chi ha lottizzato lo ha fatto, a volte, senza essere il proprietario del terreno. Anteriormente, nel decennio tra gli anni '60 e '70, non succedeva lo stesso, cioè gli insediamenti non erano tanto illegali, non soddisfavano ugualmente gli standard urbani, ma almeno la proprietà del terreno era di chi lottizzava.

Oggi è diverso, chiunque può vendere il terreno di chi si, e la gente, sapendo di non avere alcun diritto di proprietà, cioè non avrà mai un atto ufficiale di proprietà, paga anche per la suddivisione. Dunque, l'illegalità dà supporto a dei processi che emaneamente chiamiamo informali, i quali riguardano la forma di urbanizzare. Per prima cosa si realizza alcune case, nessuno si chiede se la connettività stradale esistente è sufficiente, se c'è un parco o se si possono realizzare alcune attrezzature collettive. Nessuno se lo chiede. Esistono pessimi utenti e pessimi cittadini, e gli "urbanizzatori piratas" (urbanizzatori pirata), che non urbanizzano nulla ma lottizzano solamente. Per tale ragione, infatti, bisognerebbe chiamarli "lottizzatori piratas" (lottizzatori pirata), i quali non offrono mai spazi pubblici, ma! Poiché lo spazio pubblico non gli verrebbe pagato, dunque non sarebbe una risorsa. Quindi, lasciano le aree che sono inutilizzabili. La comunità, in seguito, riconosce un forte bisogno del parco, o di uno spazio dove collocare attrezzature collettive, ma non riesce a trovare dove poterle realizzare, perché gli urbanizzatori o lottizzatori non hanno lasciato spazi di-

ponibili. Recuperare o generare spazi pubblici e collettivi in queste zone urbane è molto costoso, perché significherebbe dover pagare per l'esproprio di aree private. Realizzare una scuola per la città in queste aree generate da un frazionamento illegale, ove hanno sfogo successivi processi informali, è costosissimo.

La gente, gli utenti di questi quartieri, quelli che comprano e prendono parte alla "*Junta de Accion Comunal*" (Giunta di azione comunale), iniziano a lavorare per quello che loro chiamano "pubblico". Prima di tutto pensano a realizzare un'infrastruttura, pertanto, quando si dà inizio al processo chiamato in Colombia "legalizacion de barrio" (legalizzazione di quartiere), si risponde alle richieste primarie delle persone, cioè acqua, sistema fognario ed energia elettrica. Quando si raggiunge un certo stadio del processo di legalizzazione, nel quale è possibile comprendere ciò che sarà privato e ciò che, invece, sarà pubblico, si procede alla definizione degli spazi collettivi di forma legale, di cui la gente solitamente si interessa fino a prendersene cura, come la qualità del marciapiede, le condizioni delle strade di accesso e delle scale, i luoghi di sosta e gli spazi da adibire a parco. Ma è un processo davvero difficile. Ciò che si riscontra, inoltre, è che le organizzazioni comunali cercano sempre di avere almeno un luogo per esercitare questa funzione collettiva. Infatti, in tutti i quartieri di Bogotá di origine illegale, con questo tipo di processo urbano, si ritrova sempre una sala comunale. Non conosco quartiere informale che non abbia una sala comunale, e quelli che non la possiedono, come nel caso del settore 5 di *Sera Morena*, sono di origine formale, e nella distribuzione degli spazi non è

stata assegnata loro una sala comunale. Ancora oggi, la persona che presiede e lavora da circa 25 anni in questo settore, il quale è una zona con molti più poveri rispetto agli altri, è alla ricerca di un posto adeguato per sedersi e incontrare la comunità. È molto strano perché in Colombia tutti hanno una sala comunale, perché l'organizzazione comunale è molto forte. Ma come si realizza la sala comunale? Ovviamente tutti sanno chi è l'urbanizzatore pirata, il "lottizzatore pirata", e dice come si aiutano mutuamente la *Junta de Acción Comunal* e lo stesso, nella gestione e vendita dei lotti. In poche parole, dato l'aiuto reciproco, l'urbanizzatore pirata che riesce a vendere i lotti regala alcuni lotti alla *Junta*, in modo che vi si possa realizzare la sala comunale. E dunque, tutti i quartieri hanno questa follia della "generosità dell'urbanizzatore pirata". Se qualcuno andasse a parlare con i partecipanti della JAC, si renderebbe conto che nessuno di loro chiama, infatti, l'urbanizzatore pirata in tal modo perché, per la gente del quartiere questa persona è un benefattore. E inoltre, nessuno della JAC denuncierebbe mai un urbanizzatore pirata, perché ai loro occhi questa persona ha solo gestito e venduto alcuni lotti facendo loro un favore. Credo che la differenza tra legalità e tra ciò che altri chiamano informalità consista proprio in questo.

Qual è il processo di formazione della "città informale" in Colombia e in particolare a Bogotá?

Ci sono diverse forme di informalità. In Co-

lombia è ampiamente utilizzata l'invasione, e lo è stata in particolare negli ultimi dieci anni. Consiste nel sedersi su terreni "liberi" e appropriarsene senza alcuna compravendita o transazione economica. Bogotá non è una città di invasioni. Bogotá ha avuto processi di invasione accompagnati e sostenuti con forza da movimenti politici, come quello del Partito Comunista, che lo ha fatto con piena convinzione. Il quartiere "Polcarpa" fu generato da un'invasione nel centro della città, con la quale il partito comunista, voleva dimostrare che si dava una casa ai più poveri o loro l'avrebbero presa con altre forme di azione. Ma non è la consuetudine a Bogotá. Le invasioni hanno colpito anche terreni di proprietà pubblica, come nel caso dei quartieri *Juan Pablo II* e *Ciudad Bolívar*, ma il tipo di informalità più comune è quella dell'"urbanizzatore pirata".

Come già menzionato in precedenza, l'urbanizzatore pirata è colui che lottizza. Negli anni si sono abbastanza evoluti ma prima, tra gli anni settanta ed i primi anni ottanta, non andavano mai da un notaio per formalizzare un piano. Ma! A partire dalla fine degli anni ottanta sino a questo ultimo decennio, tutti gli urbanizzatori pirata formalizzano piani di lottizzazione negli uffici notari. Inoltre, dato che i notai eseguono la transazione senza verificare l'effettiva proprietà dei lotti, in quanto non sono tenuti a farlo, gli urbanizzatori pirata diventano ufficialmente i proprietari del terreno da lottizzare. Parlando di regolamentazione teritoriale, di perimetrie confini, e di possibilità di fare buone città, la prima cosa che una persona pensa è che un notaio non può ricevere e formalizzare questi piani, avallando queste transazioni che sono ovviamente illegali. C'è

una quantità di procedimenti difficili da comprendere per una persona e una famiglia che sta semplicemente cercando un'alternativa. Costa poco, accettano i suoi soldi, e inoltre può recarsi da un notaio e scegliere il lotto che più preferisce, ed infine avere rilasciato un documento ufficiale a firma di un notaio. Quando lavoravo nei quartieri parlavo di illegalità la gente mi diceva: "Mi scusi ma lei di cosa sta parlando?" – "Perché si riferisce a noi in questo modo?" – "Lei si sbaglia!", e mi mostravano la ricevuta di pagamento del lotto. Dal momento che la persona riceve il lotto, la prima cosa che fa è andare all'ufficio dell'entrate, nel caso di Bogotá la "*Secretaria de Hacienda del Distrito*", dichiarare la proprietà e chiedere di pagare le tasse per la stessa. L'ufficio riceve l'informazione e la persona paga regolarmente ogni anno. La gente non vuole essere illegale, anche perché ci sarebbe un rischio molto alto, in quanto non avendo l'effettiva proprietà chiunque potrebbe ammonirli di lasciare il lotto. Ma la gente comincia a sedersi non solo. Costruisce e subito, anche se non ha né acqua né elettricità, e segue una transazione in qualche modo e prende posizione nel territorio iniziando a mettere in cima quello che può. Se non si ha molto denaro si inizia a costruire in legno, e se si ha un poco più di denaro si utilizza il laterizio.

Infine, se si ha qualcosa in più si costruisce il tetto e tutto ciò che può essere utile a prendere una posizione nel territorio, perché a volte la presa di posizione è l'unica risorsa che la gente ha per legalizzare la proprietà. Per appropriarsi di una porzione di territorio possono passare anche venti anni, ma infine la si ottiene! È dato che non si può facilmente fare un contratto

scritto, perché non si sa chi sia il vero proprietario, si deve prendere una posizione territoriale immediatamente! Allora diventa il contrario, si segue la transazione e si prende la posizione e poi ci si guarda intorno per vedere cosa migliorare, prima di tutto il sistema idrico e poi la strada e i marciapiedi. La verità è che la velocità di consolidamento delle abitazioni in questo tipo di insediamenti è molto alta. Gli studiosi degli anni settanta dicevano che a Bogotá e in generale in Colombia, dal momento che giungeva una famiglia per occupare un lotto in un insediamento di origine informale o quartiere pirata -in Colombia si parlava più di marginalità che di tuguri o *shum*, tugurio è un termine che non si usava neanche negli anni settanta, però si usavano molto quartiere informale, quartiere pirata e quartiere illegale -prima che si riuscissero ad avere alcuni metri quadrati di costruzione con una certa stabilità passavano venti anni, e che in venti anni si costruiva il quartiere e le case. Oggi tutto questo si realizza in dieci anni. Non si è continuato allo stesso modo, ma le zone più dense di Bogotá sono oggi quelle di origine illegale. Come nel caso del quartiere di *Patio Bonito*, i cui processi urbani sono stati tanto potenti che in dieci anni non solo il distretto si è consolidato ma ha anche duplicato la sua popolazione e i suoi metri quadrati. Dunque, ci sono processi urbani molto violenti che hanno origine nella precarietà di cui abbiamo parlato. In fin dei conti dieci anni per un processo urbano non sono molti, e gli insediamenti si consolidano in maniera impressionante con una molteplicità di attività, e quando possibile anche attrezzature collettive, che costano alla gente del quartiere e a tutta la città. La gestione per creare uno sce-

nario che non sarà mai reale costa moltissimo. Me trov vivienda dice che per regolarizzare e migliorare i quartieri informali in una città come Bogotá costa dodici volte di più che costruirli a partire da zero. La realtà è che oggi neanche questo sarebbe sufficiente perché l'illegalità sta crescendo in maniera violenta. Gli ultimi dati della "Secretaría del Habitat" di Bogotá, dichiarano che ci sono state 70.000 suddivisioni illegali negli ultimi cinque anni ("Bogotá como vamos"). È da panico! Ne i processi di legalizzazione e consolidamento, e di gestione dello spazio e delle strutture pubbliche, la *Junta de Accion Comunal* è molto importante. La maggior parte degli insediamenti informali di Bogotá sono, oggi, legalizzati, ma ne esistono ancora alcuni non legalizzati che si trovano nelle zone rurali, e che non possono essere legalizzati se prima non si modifica il piano regolatore. Nella zona di *Ciudad Bolívar*, ad esempio, la ditta di fornitura dell'acqua ha potuto servire la fornitura fin dove possibile, ossia non hanno potuto installare un'altra struttura per un quarto serbatoio idrico in quanto legalmente non è prevista la fornitura di acqua pubblica nella zona rurale. In generale, quello che si trova dentro il perimetro urbano è già stato tutto legalizzato.

Nel processo di urbanizzazione della città informale, le persone, dopo aver risposto alla necessità primaria della casa, sentono il bisogno di costruire anche spazi collettivi? Oppure questi spazi collettivi sono semplicemente ciò che risulta dalla costruzione degli spazi privati?

Gli abitanti residenti di queste aree marginali, quando entrano a far parte di un quartiere, non hanno consapevolezza di ciò di cui avranno bisogno e di cosa potranno richiedere come spazio pubblico e collettivo, perché in realtà non sanno di cosa si tratta. Successivamente, tutti chiedono una sala comunale, una piazza con la chiesa, una biblioteca di quartiere, e generalmente lo ottengono mettendosi d'accordo con chi gestisce gli "insediamenti pirata", ovvero il "pirata".

Da qui si capisce da dove provengano tutte queste chiese di quartiere. Semplicemente, gli urbanizzatori non sono sciocchi, e conservano dei lotti. A volte perché li tengono invenduti per gestirli e avere maggiori garanzie, altre volte per essere ricorosi ai quali benefattori del quartiere cedendo uno o più lotti per la realizzazione della chiesa o qualcos'altro.

La gente chiede sempre una chiesa e la ottengono, e colui che le regala il lotto è proprio l'urbanizzatore pirata, che si appropria illegalmente dello spazio comunale. L'entusiasmo e l'impegno che genera uno spazio pubblico nella comunità sono infiniti. L'ho vissuto personalmente in occasione del progetto "*Obras con Saldo Pedagógico*". Con una scala o una strada si generano molti rapporti sociali. Se il quartiere ha una sufficiente organizzazione e legalità, è possibile trovare risorse economiche per la realizzazione di spazi pubblici e attrezzature collettive.

Nella mia esperienza con "*Obras con Saldo Pedagógico*" si generavano proposte di parchi, anche in insediamenti non informali/illegali, dove vi erano ampi spazi disponibili. Nei quartieri *Kenne dy* e *Bosa* fu un'esperienza fenomenale, perché lì il pirata ha costruito rispettando gli

"standard minimi". Hanno realizzato quartieri pirata che soddisfano gli standard, pertanto vi sono spazi destinati a parchi, anche se non realizzati del tutto, tanto che la *Junta de Accion Comunal*, ha promosso altri progetti per consolidare i parchi e per realizzare sale comunali e biblioteche di quartiere.

Secondo la sua opinione quale crede sia il ruolo dello spazio pubblico in questi contesti di necessità? Equale in generale nella città?

Lo spazio pubblico riveste un ruolo importantissimo! Durante un sopralluogo in un insediamento informale, un collega una volta mi chiese perché la gente non occupa alcuni spazi lasciati "liberi". Io gli risposi che la gente riconosce quegli spazi come luoghi comunitari nonostante non abbiano nulla che li identifichi come tali. Tutti nel quartiere sanno che quel particolare lotto rappresenta un "parco" per la comunità, che lo riconosce come tale e lo rispetta. Diciamo così, è come se tenessimo un cip che ci dice di rispettare lo spazio pubblico. Lo spazio identificato quale spazio pubblico non si tocca se non per migliorarlo. Anche se non ha effettivamente la forma di un parco, non si può perdere uno spazio che un giorno potrebbe realmente diventare tale. Come direbbe Mockus: "È uno spazio sacro!".

In relazione alla trasformazione che ha ottenuto Bogotá negli vent'anni, grazie alle amministrazioni dei sindaci Antanas Mockus ed Enrique Peñalosa, lei pensa che lo spazio pubblico abbia avuto importanza nella rigenerazione urbana e sociale di questa città? Nello specifico quali cambiamenti sono avvenuti? Secondo la sua opinione, si potrebbe affermare che lo spazio pubblico ha sanato -e sta ancora sanando- la distanza tra la città formale e la città informale?

Credo che furono decenni in cui si sommarono la coerenza e la ricerca finalizzata per rendere i cittadini in quanto tali. Questo sembrerebbe normale, ma in realtà non lo è molto. Se parliamo di spazio pubblico negli anni novanta, la coscienza della cittadinanza fu guidata politicamente da un Sindaco (Mockus). Era evidente che se non si agiva sullo spazio pubblico, non si poteva esaltare il valore e la conoscenza fisico-spaziale. Dunque, la relazione tra risorse pubbliche, azione pubblica e spazio fisico pubblico era contundente, e si costruì molto bene. Enrique Peñalosa nel suo "*Plan de Desarrollo*" parlò di spazio pubblico e di programma di "parchi". Ciò che gli interessava principalmente erano i parchi, tutti dovevano avere un parco nel proprio quartiere, ed effettivamente ai cittadini piace molto avere dei parchi e poterli utilizzare, vi si sentono bene. Per Peñalosa fu come un'ossessione, ed investì molto denaro nella realizzazione di parchi ed attrezzature collettive in tutta la città di Bogotá. Ha realizzato molteplici spazi pubblici, parchi e attrezzature collettive, specialmente scuole e bibliote-

che, presentandole come una rete: la rete dei parchi, la rete distrettuale dei parchi; la rete delle biblioteche, la rete distrettuale delle biblioteche; e scuole primarie e secondarie di alta qualità. Personalmente, mi infastidisce molto e mi dispiace sentire, oggi, il “Segretario all’Educazione” che parla negativamente di quanto è stato fatto negli ultimi dieci anni, sostenendo che quanto è stato realizzato è stato fatto male, specialmente le scuole. A me sembra irresponsabile, perché se guardiamo a queste scuole ci accorgiamo dell’impatto fenomenale che le stesse hanno avuto specialmente nei settori informali.

Chiaramente bisognerebbe risolvere la questione che le scuole chiudono alle cinque del pomeriggio, proprio quando i bambini devono fare i compiti e a casa non hanno gli strumenti per farli, nemmeno internet. So che è difficile, ma credo che questo si possa risolvere a partire dalla progettazione architettonica e dall’amministrazione pubblica. Quando si valorizza lo spazio pubblico, agendo sullo stesso mediante l’integrazione di attrezzature collettive a grande scala, come potrebbero essere le biblioteche, i giardini infantili, o i centri di vicinato, lo stesso acquista una forza impressionante e ristabilisce equità nella città. Perché prima di tutto bisogna equilibrare la condizione urbana.

In relazione alla sua esperienza accademica e professionale in merito alla progettazione urbana, secondo la sua opinione il progetto urbano ed architetto-

nico può essere considerato come strumento di rigenerazione urbana e sociale, e in che modo? Secondo lei, il progetto può essere uno strumento capace di migliorare la qualità di vita della cittadinanza?

Quello che abbiamo fatto, nei vari anni, con il gruppo di ricerca, con il gruppo dello spazio pubblico, e con il gruppo di gestione delle abitazioni sociali, ci ha condotti al convincimento che ha maggiore responsabilità un architetto che opera in scenari informali rispetto ad altri che operano in scenari urbani differenti. Credo non si possa comprendere pienamente un quartiere di questo tipo senza sapere cosa è stato fatto dalla comunità in questo contesto. Bisogna capire chi sono queste persone, dove e perché vivono in questi luoghi, per fare in modo che il lavoro dell’architetto assuma un significato anche per loro. Sicuramente all’architetto spetta sapere molte cose e guardare in modo distinto. Un architetto in Colombia ne esistono molti - è molto pericoloso perché gli interessa solo la rivista. Questo tipo di architetto tende ad esaltare se stesso mediante l’opera architettonica che si impianta visivamente in un intorno precario come quelli descritti. Sembrerebbe un’architettura attraente, ma molto distante alla realtà, magari per l’aggressione al contesto con materiali, colori e forme, che fingono di migliorarlo. Probabilmente, sarebbe meglio tentare di coinvolgere il contesto e non di aggredirlo. Nell’ultimo numero della rivista Escala c’è un progetto di abitazioni sociali, realizzate in una favela di Rio, dove ciò che fa questo architetto - che a mio

pare è un vero architetto - è comprendere che le correnti d'acqua che generano il rischio ambientale nella zona, possono convertirsi in un'opportunità per questa favella. In questo progetto l'architetto realizza alcuni edifici lunghi e alti quattro piani, dove possono abitare tutte le famiglie ricollocate.

L'impatto visivo è, indubbiamente, molto forte e chi lo vede distingue la mano di un architetto. Nello stesso tempo l'intervento rispetta la maniera di vivere della gente della favella, nonché la sua maniera di vivere lo spazio pubblico. Quanto realizzato sembra pensato e progettato esattamente per la gente che vive in questo specifico luogo. Dunque credo che il progetto abbia importanza e capacità trasformativa, e che la responsabilità di chi opera nei settori informali sia molto più alta. Perché non si tratta semplicemente di realizzare ciò che si vuole, ma di comprendere molto meglio questi contesti e agire mediante il progetto, tenendo in considerazione quanto già esiste, per non creare cacofonie ma armonie.

Nella definizione di un progetto urbano ed architettonico in queste zone spontanee della città, lei pensa che esistano elementi che possano caratterizzare o anche influenzare il progetto? Cosa della città spontanea si converte nel progetto? E infine, il progetto in questi contesti può essere strumento di trasformazione del tessuto urbano?

Il progetto è uno strumento potentissimo

di trasformazione del territorio se lo intendiamo secondo la visione di De Sola Morales. Ovvero il progetto urbano contiene una varietà di componenti urbane e non è monofunzionale. Comprende la dimensione, la scala, i suoi impatti, i suoi attori, le relazioni, il rapporto con il contesto, per il quale si intende non semplicemente la topografia ma anche le attività, le abitudini e i costumi. Il progetto deve coinvolgere la comunità così come il contesto, il quale ritengo influenzi violentemente il progetto.

Alla luce della situazione attuale nella città di Bogotá, costruire nuovi spazi pubblici e attrezzature collettive potrebbe favorire ulteriori cambiamenti urbani? E quali?

Certamente, e non solo nei settori urbani in fase di consolidamento. Tutti i progetti urbani, concepiti con le proprie componenti, con le proprie dinamicità le proprie scale e i propri tempi, fatti in modo adeguato possono avere un impatto positivo. Se si aggiungono spazi pubblici di qualità, attrezzature collettive di qualità, si migliorano le condizioni di vita. È necessario proporzionare bene gli interventi in relazione alle esigenze della città. Non bisogna perdere il senso di scala, come sta succedendo per ora a Bogotá con il progetto per la Stazione Centrale. Guardando alle immagini di questo progetto, viene da pensare: "Come lo otterremo?" - "Come si fa?". In ogni settore della città,

centro, zona di espansione urbana, margini, è necessario dimensionare correttamente gli interventi per poter ottenere trasformazioni positive. Altrimenti si rischia di sbagliare, come sta succedendo in questa città, dove esistono terreni vuoti, inutilizzati. Questo non dovrebbe succedere! Al contrario, la città dovrebbe investire costantemente le sue risorse e capacità in progetti urbani per il bene comune.

LORENZO CASTRO JARAMILLO

LORENZO CASTRO JARAMILLO



Architetto e professore di progettazione architettonica presso l'*Universidad Nacional de Colombia* di Bogotá. Nel settore pubblico ha ricoperto il ruolo di direttore del "*Taller Profesional del Espacio Público*", negli anni dal 1998 al 2001. In particolare, sono suoi i progetti per la *Plaza de San Victorino*, il Monumento ai Caduti, la "*Cartilla de Amoblamiento Urbano*" e la "*Cartilla de Andenes*". Inoltre, ha partecipato come membro del "Comité Distrital de Parques", per la redazione del "Piano dei Parchi", relativo alla costruzione di centri commerciali e parchi pubblici, e del *Comité de Ciclorutas*, per la realizzazione di piste ciclabili e percorsi pedonali.

L'esperienza professionale di Lorenzo Castro nel settore pubblico della città di Bogotá inizia nel 1998, durante il governo di Enrique Peñalosa (1998-2001). Nello specifico, il suo ruolo è quello di dirigere il "*Taller del Espacio Público*" del *Departamento Administrativo de Planeación Distrital*, ossia un team di professionalità tecniche che lavorano per progettare la città, avendo come interesse principale la costruzione dello spazio pubblico.

I progetti di spazio pubblico prodotti dal *Taller*, vedono il recupero degli spazi pubblici esistenti, ma anche la realizzazione di nuove strade, piste ciclabili, percorsi pedonali, il sistema di mobilità urbana *TransMilenio*, parchi, scuole, parchi-biblioteca e piazze (*Plaza de San Victorino*, *Plaza España*, *Plaza-Monumentosa los Caídos*, *Plaza de La rebecca*, *Plaza de la Hoja*, etc.).¹ Il progetto della *Piazza di San Victorino*, collocata nel centro urbano, nella zona denominata *Santafé*, ha una storia interessante². La stessa fa parte di quegli spazi pubblici impropriamente privatizzati ed occupati nel tempo, che durante il governo Peñalosa vengono restituiti alla collettività³. In particolare, il recupero della *Piazza San Victorino*, fa parte della costruzione del "*Eje Ambiental de la Avenida Jimenez de Quesada*", il cui pro-

getto si sviluppa negli anni dal 1999 al 2000, sotto la direzione di Lorenzo Castro. La piazza, di dimensioni 150 m x 90 m, è pensata come una porta al *Parco Tercero Milenio*, e gli stessi rappresentano i macroprogetti della strategia politica e progettuale del programma di rinnovamento del centro urbano, promosso dal sindaco Peñalosa per la creazione di una nuova Bogotá⁴. Un altro importante progetto è quello della pista ciclabile "*El Porvenir*", un percorso ciclabile e pedonale di 19 km, che attraversa i quartieri marginali di *Soacha*, *Bosa*, *Kennedy* e *Fonitibón*.

Durante gli anni nel *Taller* di Lorenzo Castro vengono prodotte, oltre ai numerosi progetti di spazi pubblici, la "*Cartilla de Amoblamiento Urbano*", la "*Cartilla de Andenes*", e la "*Cartilla Verde*", ovvero dei veri e propri manuali per il disegno e la costruzione dello spazio pubblico della città⁵.

Note

¹ Cfr. Alcaldía Mayor de Bogotá-Departamento Administrativo de Planeación Distrital, *Bogotá para vivir 2001-2003. Informe de gestión de las entidades distritales*, D'VINNI, Bogotá 2003

² Cfr. S. Bernal, S. Jinneth, “Imagen y memoria de la transformación urbana de San Victorino”, in «Bitácora Urbano Territorial», vol. 1, n. 10, diciembre 2006, Universidad Nacional de Colombia, Bogotá, pp. 234-247.

³ La piazza in questione è stata abusivamente occupata da venditori ambulanti per più di tre decenni, determinando, oltre alla negazione di uno spazio collettivo, notevoli problemi di sicurezza. Cfr. M. Segura Naranjo (ed.), *Conversaciones con Bogotá 1945-2005*, Sello Editorial Lonja de Propiedad Raíz de Bogotá, Bogotá 2005, p.174; S. Bernal, S. Jinneth, *op.cit.*

⁴ Cfr. C.M. Carbonell Higuera, “El reordenamiento del espacio urbano en el sector de

San Victorino y Santa Inés (Bogotá) en relación con las dinámicas de informalidad y marginalidad (1948-2010)”, in «Territorios», n. 24, Bogotá 2011, pp. 131-163.

⁵ La “*Cartilla de Amoblamiento Urbano*” (manuale di disegno dell’arredo urbano), la “*Cartilla de Andenes*” (manuale di disegno delle vie e dei percorsi), e la “*Cartilla Verde*” (manuale di disegno del verde e del paesaggio), sono manuali ideati nel 2000, per il disegno, la costruzione dell’arredo urbano, delle strade e percorsi, e del verde urbano. Cfr. A. Echeverri, L. Castro, “Bogotá and Medellín. Architecture and Politics”, in «AD Profile», n. 211, *Latin America at the crossroads*, giugno 2011, pp. 96-103.



Plaza de San victorino, Bogotá.



Parque Tercer Milenio, Bogotá.

LORENZO CASTRO JARAMILLO

22 luglio 2015

In relazione al suo lavoro professionale a livello pubblico, qual è stato esattamente il suo ruolo nell'amministrazione pubblica di Bogotá negli anni della trasformazione?

Nella mia carriera ho lavorato specialmente nell'ambito pubblico. La prima convocazione è stata per la selezione di direttore del "Taller de Espacio Público" e per la Società Colombiana degli Architetti, che era un ufficio molto particolare, creata a Bogotá, secondo quanto previsto dall'accordo n. 6, sotto la supervisione di architetti con una fama rinomata. Nel mio caso, il supervisore era un architetto colombiano molto importante, Rogelio Salmona che, nella sua professione, si è sempre interessato dello spazio pubblico. Dei tre architetti che avevano selezionato per il ruolo di direttore, alla fine scelse me. Ottenni l'incarico per tre anni a partire dal 1998. Dal 1998 al 2000 il sindaco di Bogotá in carica era Peñalosa. Dal 2000 al 2001 il sindaco fu Antanas Mockus.

Quale ritiene siano stati gli elementi più importanti della trasformazione urbana di Bogotá?

Credevo che il successo della trasformazione si possa identificare con i progetti di architettura e i progetti urbani realizzati, i quali avevano un disegno preciso studiato ad hoc per la città. Questi progetti erano sempre rapportati ad un sistema, ad una rete molto più grande che si riferiva all'intera città. Bogotá è una città estesa e in continua crescita, che ha sofferto moltissimo il tema delle migrazioni. La popolazione ha sempre guardato con speranza ad una pianificazione della città, in cerca di organizzazione e controllo. Siamo in un momento in cui la popolazione cresce più lentamente, e la cosa più importante in termini di pianificazione è riuscire a rapportare il piano alla città reale, sia per il territorio che per la società. Dunque, è in quegli anni di trasformazione che iniziò ad avere la possibilità di ideare progetti più a scala umana e a metterli in atto.

Ammesso che si possa fare una differenziazione, quale crede sia il compito assunto dallo spazio pubblico nei contesti più bisognosi e quale invece nella città in generale?

Io non farei nessuna differenza tra il compito dello spazio pubblico nella città sia essa formale o informale, in quanto il vero ruolo dello spazio pubblico è integrare la città in una sola, unire tutti senza distinguere spazi più bisognosi o meno bisognosi. A volte la gente pensa che le zone con reddito maggiore debbano avere più spazi pubblici, io credo sia il contrario. È fondamentale che lo spazio pubblico si estenda come un sistema, come una rete che corre per la città, e che lo stesso possa essere fruibile da parte di tutti, non importa a quale condizione sociale, economica o religiosa si appartenga. Ritengo che il vero compito dello spazio pubblico sia quello di cancellare le frontiere facendo in modo che i cittadini possano appropriarsene.

Guardando alla trasformazione ottenuta dalle città colombiane di Bogotá e Medellín negli ultimi anni, relativamente grazie alle strategie politiche di Antanas Mockus ed Enrique Peñalosa e Sergio Fajardo e Alonso Salazar, lei pensa che lo spazio pubblico ha avuto importanza nella rigenerazione urbana e sociale di

queste città? Esattamente quali sono stati i cambiamenti secondo lei? Si potrebbe dire che lo spazio pubblico abbia sanato o stia ancora sanando la distanza tra la città formale e quella informale?

I sindacati nominati nelle due città sono sindacati detti "indipendenti". Tuttavia, si è creduto fondamentale, perseguire con la possibilità di plasmare un piano e dunque la città, dare continuità a questo filone politico. Nonostante, dunque, si trattasse di sindacati indipendenti appoggiarono fortemente, sia a Medellín che a Bogotá, idee che potevano favorire la trasformazione sia dell'una che dell'altra. Direi più concettualmente e quasi poeticamente, che le due visioni politiche concepivano uno spazio pubblico come spazio di rispetto dell'altro. A partire da ciò, Mockus genera un programma di educazione della cittadinanza di fondamentale importanza, perché regola il comportamento dei cittadini nella città di tutti, che è anche spazio pubblico e non spazio privato. Peñalosa continuò con la stessa visione politica e sociale e realizzò una quantità di opere che nessuno credeva fosse possibile. Lui fece in modo che la gente tomasse a credere in una città che nessuno o mai riteneva realizzabile. Ovviamente ci sono antecedenti che hanno permesso che tutto questo accadesse. Penso sarebbe bello se la città non avesse bisogno di queste figure di "supereroi" per cambiare, e potesse crescere e costruirsi poco a poco. Anche Fajardo a Medellín ha fatto un lavoro eccezionale.

La scala di Bogotá è molto grande e i progetti dei parchi-biblioteca sono tre-quattro volte più vasti di quelli di Medellín. Tuttavia il loro impatto è meno potente, è più difficile percepirlo! Gli interventi realizzati nei quartieri popolari a Medellín sono ben integrati. Lo spazio pubblico lega con le attrezzature collettive e con il sistema di trasporto pubblico. Pensando alla zona di *Santo Domingo* per esempio, la stazione metro si innesta al sistema delle strade pedonali e dei marciapiedi, che si connettono alla scuola. Sono interventi più piccole e dimensionati. Credo sia per questo che si considera più semplice realizzare un progetto a Medellín piuttosto che a Bogotá, proprio per il tema della scala. Infatti, a Bogotá la scala è molto grande e l'impatto è minore. Sono indubbiamente condizioni molto distinte. Non si può pensare di ripetere ciò che si è fatto per una città e collocarlo in un'altra. Ciò che possiamo fare però, è sicuramente apprendere dalle altre città.

In relazione alla sua carriera accademica e professionale, secondo lei il progetto urbano e architettonico può essere considerato uno strumento di rigenerazione urbana e sociale? Il progetto può migliorare la qualità di vita della cittadinanza?

In primo luogo, rispetto al sistema accademico, bisogna chiarire alcune cose.

Per molti anni in Colombia si formavano architetti secondo una visione un poco egoista ed egocentrica, che cercavano uno stile. Gli architetti venivano educati non tanto per costruire le città, ma per risolvere le questioni dello spazio privato. Di fatti, le nostre città si basavano su normative che regolavano più lo spazio privato che lo spazio pubblico. In realtà rispetto allo spazio pubblico non c'era nulla! L'educazione accademica ti forzava dunque all'esercizio di progettazione di un lotto. Tutto si risolveva in un edificio inserito nel lotto, e si parlava molto poco di città e spazio pubblico. Adesso la visione sta cambiando, il progetto urbano è legato alla città, ed esiste una prospettiva più generosa che cambia sempre di più, e questo è fondamentale. Credo che il progetto urbano e lo spazio pubblico siano strumenti essenziali nella trasformazione di una città. Senza dubbio, devono essere accompagnati da una politica, una vitalità pubblica, e da istituzioni attive che si preoccupano della gestione dello spazio collettivo, che rischia di essere abbandonato e in questo caso produrrebbe l'effetto contrario a quello auspicato. Ritengo sia molto interessante comprendere ciò che è accaduto a Bogotá. Anche se adesso direi che siamo tornati nuovamente indietro. È come se vivessimo nel 1997, in un momento storico che si ripete, in cui nessuno vuole vivere in questa città, nessuno vuole uscire di casa, e le arterie stradali sono completamente intasate dal traffico.

Al contrario Medellín ha avuto tre sindaci capaci, che hanno seguito una stessa linea, e nonostante non fossero sempre

d'accordo l'uno con l'altro, si è riuscita a mantenere una strategia politica di progresso. La città di Medellín infatti sta sempre meglio. Ciò che ho appreso sullo spazio pubblico, è che come architetti abbiamo il potere di agire su molte cose, certo non essere dei salvatori, ma potremmo davvero ottenere molto con un appoggio politico e con una strategia continuativa che non faccia deteriorare le cose ma al contrario mira a preservarle. Oggi la città di Bogotá è abbandonata, e sembra possa tornare ad essere anche peggio di vent'anni fa.

A Medellín è diverso, c'è una continuità degli interventi, una partecipazione notevole degli impresari locali che rendono possibile e continuativo lo sviluppo e il progresso, ed è anche una città con una dimensione urbana differente, è più controllata e più piccola. Bogotá è una metropoli, anzi è già una megalopoli e dovremmo accettarlo. Il progetto urbano e lo spazio pubblico creano, dunque, possibilità e nomi di miglioramento della qualità di vita, però esiste un altro importante ingrediente che rende tutto possibile, l'uomo.

Secondo la sua opinione, qual è la responsabilità dell'architetto che opera nella città informale?

Crede che la responsabilità di un architetto sia la stessa sia che operi nella città

formale sia nella città informale, in quanto la sua responsabilità è quella di agire alle diverse scale, qualunque sia lo spazio. Certo un architetto molto responsabile nei confronti della città è distinto da un altro che invece è interessato solo alla carriera, al lotto di progetto, e all'ego personale. Credo che se un architetto si forma per essere generoso e comprendere il luogo dove sta operando, allora non importa se si tratta di città marginale o città formale.

L'idea è comprendere che si può lavorare su un progetto privato ed ugualmente contribuire alla dimensione pubblica, includendo tutto e tutti nel progetto. Ad esempio, in un progetto di una casa si può concepire una mescolanza di spazi, e non solo pensare allo spazio privato. In Colombia, e credo anche nel resto del mondo, funziona molto l'indagine di mercato, secondo la quale si comprende quali sono i gusti delle persone. Come avviene anche per i programmi televisivi. Esiste una massa enorme di gente che ha un immaginario limitato, dunque è necessario mostrare oltre ciò che le persone riescono a "vedere". In quanto architetti, abbiamo il compito di esporre alla gente molto più di ciò che la stessa possa riuscire a fare o immaginare.

Quanto crede sia importante coinvolgere la comunità di quartiere nel processo progettuale? Lei ritiene che il processo par-

tecipativo sia uno strumento valido nella progettazione e perché?

Per me l'inclusione della comunità a volte può essere una trappola. A volte si parla in nome di una comunità, dichiarando ciò che vuole e ciò che non vuole, anche quando realmente non è così. In un certo senso si strumentalizza l'idea di comunità per gli interessi di pochi. Anche gli stessi *leader comunitari*, nei processi partecipativi, possono chiedere spazi collettivi a nome della comunità, come un campo sportivo ad esempio. Poi si scopre che il campo in realtà lo volevano più i leader stessi che gli altri abitanti. In relazione alla mia esperienza personale, posso dire che con il termine "comunità" si suole rappresentare meramente la volontà di alcune persone che spesso non rappresentano né donne, né bambini, né anziani.

Alla luce della situazione attuale di Medellín e Bogotá, quali interventi crede siano ancora necessari per migliorare la vita in queste città?

Crede sia fondamentale lavorare sul tema del trasporto pubblico. Ad esempio, l'uso della bicicletta è un tema molto importante per Bogotá. Durante le ammini-

strazioni Mokus e Peñalosa si realizzarono 400 km di pista ciclabile permettendo ai cittadini, dal bambino all'anziano, di muoversi in bicicletta. In una città come questa bisognerebbe camminare di più, ed essere più generosi con la città, lasciando la macchina a casa.

Dunque, i sistemi di trasporto pubblico sono essenziali, però è necessario vederli non come mero trasporto ma come rinnovamento urbano, specialmente dello spazio pubblico. La gente giunge a piedi alle stazioni, dunque è necessario pensare e lavorare sulla connessione degli spazi pubblici. Bisogna agire su scale distinte.

Sarebbe interessante poter realizzare progetti in ambito nazionale, un livello molto più ambizioso, che consente di guardare tutta la città. Nel caso del sistema di trasporto, ad esempio, la nazione paga il 70% della spesa e i municipi il 30%. Dunque, sarebbe interessante imparare i meccanismi al fine di proporre un progetto per la metropolitana e realizzarlo, il progetto per l'autostrada e realizzarlo, i progetti per i parchi metropolitani, per gli spazi pubblici, le attrezzature collettive e realizzarli veramente. Nella mia carriera ho appreso che si può anche lavorare al progetto per un lotto, ma se guardi fuori dai limiti di quello lotto puoi dominare tutta la città, connettere il tuo "pezzo" alla città. Il tuo pezzo con il suo DNA, nel tempo, potrebbe anche innescare un cambiamento diffuso nella città, divenendo un sistema. Bogotá ha tutto per essere una città impressionante, e lo abbiamo dimostrato a partire dal 2000 con i sindacati indipendenti.

SIMÓN HOSIE SAMPER



Architetto laureato, nel 1998, presso l'*Universidad Javeriana* di Bogotá. Il suo lavoro professionale e la sua ricerca si focalizzano sulla relazione architettura-società, che lo conduce a promuovere un'architettura della partecipazione, ma anche la progettazione di spazi collettivi in contesti marginali delle città colombiane, e specialmente nel contesto bogotano. Nel 2004, in occasione della "XIX Biennale Colombiana di Architettura", riceve il "Premio Nazionale di Architettura", per il progetto partecipato della "*Casa del Pueblo*". Attualmente, il suo lavoro professionale continua a svolgersi specialmente nei contesti marginali della città di Bogotá, per i quali sono in corso progetti di carattere sociale che coinvolgono attivamente la comunità.

Simón Hosie Samper è un architetto bogotano dedito al bene comune. Il suo lavoro professionale è rivolto all'architettura sociale e partecipativa, e ai contesti marginali della città colombiana, specialmente della città di Bogotá¹. La sua visione esclusiva e peculiare dell'architettura e del ruolo dell'architetto, fortemente influenzata da tendenze antropologiche, lo portano ad interessarsi ai bisogni e alle necessità delle popolazioni indigene, degli abitanti delle zone rurali e degli abitanti della città informale, studiandone la maniera di vivere e la relazione con i luoghi dell'abitare.

La sua voglia di conoscenza e di dialogo con la comunità del posto lo spinge anche a stabilirsi a vivere nei luoghi del progetto, per poter captare tutti gli elementi ritenuti fondamentali per la definizione dell'ipotesi progettuale, instaurando con gli abitanti un rapporto atto a favorire l'esecuzione di un progetto architettonico partecipato. Ne è un esempio, il progetto per la "*Casa del Pueblo*", una biblioteca pubblica a Guanacas (Cauca). Per la realizzazione di tale progetto Simón Hosie Samper ha vissuto tre anni con la comunità indigena del luogo. Basandosi sulle necessità proprie degli abitanti, nonché sui valori, sui costumi e

sui materiali costruttivi tradizionali (bambù e stucco), l'architetto ha costruito insieme con la gente un'architettura comunitaria, facendo di un sogno collettivo una realtà. La "*Casa del Pueblo*" rappresenta l'incontro tra l'architettura vernacolare, per la sua sfera culturale e sociale, e l'architettura moderna, per la sua sfera estetica ed ambientale². A livello partecipativo, la comunità è stata coinvolta dalla fase progettuale sino alla costruzione del progetto, facendo di quest'opera un simbolo dell'unione e del sodalizio tra architettura e comunità.

Un altro progetto di interesse sociale è quello della "*Casa del Pueblo e el Salado*", un progetto per la costruzione di un'area con spazi e attrezzature pubbliche, denominata "Campo della cultura", nella zona de El Salado (Bolívar). Il progetto comprende una Biblioteca della "*Red Nacional de Bibliotecas*" e spazi aperti per il divertimento e la ricreazione. Anche questo è un progetto che vede coinvolta la comunità, sulla base di una ricerca condotta per tre mesi in questo luogo, caratterizzato da una triste memoria storica di violenza militare e paramilitare. L'architettura degli edifici e degli spazi pubblici è coerente con il luogo e con le abitudini degli abitanti, ed è energeticamente

SIMON HO SIE SAMPER

22 luglio 2015

Nella sua carriera professionale ha lavorato per la realizzazione di un'architettura della necessità, o anche "architettura sociale". Qual è la sua concezione dell'architettura? Quali tra i suoi progetti riflettono maggiormente il suo pensiero?

Per me l'architettura è sempre "sociale", perché implica un lavoro che influenza tutta la società. Qualsiasi opera, non importa la sua natura specifica, deve sempre prevedere un compromesso sociale, così come ambientale. Oggi, si danno attributi all'architettura per le sue specializzazioni e, specialmente, per le questioni che si vanno generando in alcune aree, come nell'ambito delle relazioni umane nella città, o nel campo delle problematiche ambientali. Dunque si parla di architettura sociale o sostenibile.

Dal mio punto di vista l'architettura è una sola, e deve sempre contenere una concezione olistica e completa, a prescindere dal tipo di progetto che rappresenti. Nella mia esperienza, a partire dall'inizio del mio percorso di studio e nella professione, ho sentito che l'architettura che mi avevano insegnato e trasmesso era caduta un poco nell'errore della specializ-

zazione, specialmente per ciò che riguarda il tema dello spazio, cioè la concezione di educare una persona semplicemente per rispondere a un programma funzionale.

Durante il periodo universitario ho sviluppato una riflessione profonda sulla necessità dei programmi e sul ruolo dell'architetto, il quale ha una responsabilità molto grande e che riguarda l'eseguire correttamente un progetto in termini spaziali e materiali. Per esempio, quando assegnano ad un progettista un'urbanizzazione, tale progetto deve confrontarsi con degli standard urbanistici che alla fine non sempre generano sufficienti spazi pubblici aree verdi. In un progetto come questo l'architetto ha, dunque, una responsabilità etica nel modo in cui propone la sua soluzione. Non si tratta semplicemente di criticare la visione capitalistica che può avere un cliente, ma persino di mettere in discussione alcune norme e regole già predefinite. Quando iniziai il mio lavoro professionale mi resi conto che esistevano norme sulle abitazioni sociali che realmente non permettevano di offrire soluzioni complete rispetto agli aspetti che l'architettura dovrebbe includere. Pertanto, sviluppai i miei lavori secondo due

fronti. Uno è quello tradizionale dell'architetto che sviluppa progetti con programmi funzionali già definiti, e l'altro è il fronte dei progetti personali che, a partire dai miei interessi, tentavano di dare soluzioni ai problemi fondamentali dell'architettura, cercando di dare risposta alle necessità reali delle persone. Questo si rivelò molto interessante, perché si ragionava su questioni fondamentali, cioè sulle necessità e sulle condizioni che generano le questioni da risolvere, senza la costrizione di intenti politici o di mercato, ma per il puro interesse di trovare una soluzione. Questo mio approccio non deriva dal percorso accademico, ma dalla relazione con quella che è oggi mia moglie, un'antropologa. La accompagnavo nei suoi studi e ricerche di etnografia, durante i quali mi resi conto che l'etnografia e l'antropologia sono assolutamente fondamentali per l'architettura.

Io non avevo mai avuto una visione antropologica, dunque per me iniziò un nuovo modo di studiare la storia, i costumi e le tradizioni delle popolazioni che abitano l'Amazzonia, il Messico e tutti i luoghi visitati. Vivo con gli indigeni, comprendendo le differenze culturali, geografiche, climatiche dell'America Latina. Affrontare un nuovo progetto significava ricominciare ogni volta da capo. Non era certamente l'immagine dell'architetto che ha una sua visione e realizza progetti da una sua posizione soggettiva, e che sono basati su specifici concetti e parametri che li rendono applicabili in ogni luogo. Al contrario, per ogni progetto sorgeva l'esigenza di conoscere *in primis* il luogo, e poi realizzare un'architettura che

rispondesse, non solo alle condizioni climatiche e ambientali, ma anche socialmente e culturalmente, assumendo forme sempre variabili.

Questa metodologia mi condusse alla comparazione con la maniera di fare architettura che mi avevano trasmesso durante gli studi di architettura. Fu così che iniziai a sentire la necessità di includere, nei miei progetti, le ricerche e l'approccio antropologico ed etnografico. Da lì cambiò completamente la mia idea dell'architetto, che si limita a rispondere ad un programma, maturando la concezione di un architetto che sente il bisogno di trovare soluzioni integrali, dove la forma fisica dell'architettura e il suo spazio sono solo una parte dell'intera soluzione. Tale pensiero si fece più forte lavorando nei quartieri marginali. Lavorando in questi contesti compresi in un istante come l'architettura include anche un valore immateriale.

I quartieri marginali in America Latina sono realizzati dalla popolazione, persone che vivono in condizioni estreme, che giungono dalla campagna alla città per processi migratori, anche causati dalla violenza, e occupano uno spazio e iniziano a costruire una quantità di forme e spazi urbani. A Bogotá c'è, ad esempio, *Ciudad Bolívar* con più di un milione di abitanti. In posti come questi la soluzione migliore potrebbe sembrare demolire tutto e ricostruire, al fine di offrire una soluzione che crei un'integrazione con la città. Ma mi sono reso conto che il modo migliore di trasformare questo territorio è a partire dalla stessa forma con la quale si sono generati questi processi, ovvero

per auto costruzione. Se gli abitanti rice-
vessero uno stimolo tale da permettergli
di applicare, mediante i meccanismi che
già conoscono, alcuni cambiamenti si
avrebbe una trasformazione di fondo, e
non semplicemente interventi puntuali
come quelle degli architetti della piani-
ficazione urbana. Questo è quello che in-
teressa la mia ricerca, che mira
all'indagine sui processi per sviluppare
progetti e trasformazioni architettoniche
che sorgano dalla comunità. Non si tratta
dell'intervento che propone un architetto
di definire l'impianto urbano secondo la
matrice tradizionale, ma di cercare con
ricerche e lavori, una stimolazione di
gruppo affinché loro stessi trasformino la
loro città nella stessa maniera con cui
l'hanno costruita, aggiungendo milioni di
case auto costruite.

Il processo in architettura è quello che
deve iniziare a intraprendere una trasfor-
mazione di fondo delle problematiche a
partire dall'ausilio. La problematica am-
bientale, sociale e tutto ciò che deriva da
una visione interdisciplinare, implica una
posizione etica che in ogni progetto non
può discostarsi dalle stesse. Questa è la
mia visione dell'architettura, la quale
deve essere filtrata in base alla situazione
del luogo, ma non semplicemente da un
punto spaziale, ma anche in riferimento
alle relazioni tra i comportamenti umani e
questi spazi, e il modo di poter intervenire
con un'architettura non spazialmente
tanto contundente o dominante, ma che
possa generare processi all'interno di
queste comunità, che sanno già costruire
processi auto trasformativi e auto costrut-
tivi. Ciò comporta una prospettiva dell'ar-

chitettura che richiede una connessione
interdisciplinare, una visione olistica, a un
lavoro di ricerca tematica, analizzati se-
condo una visione integrale, in quanto un
progetto, seppur corretto architettonica-
mente, può avere conseguenze gravie a li-
vello sociale e culturale.

**Durante la sua carriera ha lavorato anche
nelle zone più fragili della città, anche
dette "informali". Come definirebbe la
"città informale"? E quale significato as-
sume nelle città di Bogotá e Medellín?**

La città informale è una città generata al-
di fuori delle norme, delle leggi, dei co-
dici, e di tutti quegli elementi stabiliti dal-
l'urbanistica moderna. In Colombia,
l'architettura informale ha origini molto
antiche. Gli indigeni e coloro che vive-
vano nelle campagne costruivano e auto
costruivano, in relazione al proprio intor-
no e con materiali del luogo. I materiali so-
no sempre stati dell'intorno, come nel caso
del Cauca, dove si vede ancora l'utilizzo
della guadua. Ogni regione colombiana
ha le sue tradizioni costruttive e i suoi ma-
teriali caratteristici. Tradizionalmente si
usava costruire secondo la tradizione, ap-
profittando dei materiali del luogo per co-
struire una casa la cui specificità e forma
dipendevano dalle condizioni climatiche.
Dunque, quando le persone hanno que-
sta tradizione, questa storia in Colombia,

e sono costrette a migrare, o lo fanno per un desiderio di un progresso, spesso fomentato nell'immaginario dalla politica o dalla pubblicità, si crea un vero scontro. Questo paese prima era rurale al 70% e urbano al 30%, in seguito divenne urbano al 70% e rurale al 30%.

La maggior parte delle persone che giungono alla città non hanno opportunità né denaro, in quanto arrivano a causa del desplazamiento per la violencia, o per il desiderio -direi più l'illusione- del progresso offerto dalla città. Pertanto, non avendo alternative, invadono un piccolo terreno e costruiscono un piccolo rifugio, e capiscono che è molto più fattibile nelle zone periferiche, dove già esistono stanziamenti precari di comunità che provengono da situazioni simili. Ciò che fanno è, pertanto, creare dei gruppi umani, un insieme di persone che vivono nelle stesse condizioni, che nonostante non si conoscano iniziano a "riconesersi" in questi spazi di ricerca, di contesti estremi, finché non decidono di agire per attuare un'invasione più massiccia in un lotto di terreno, costruendo rifugi con i materiali raccolti in giro, plastica, pali, lamiera, qualunque cosa. Giunti sul posto, lo occupano, costruiscono e diventano i difensori fino alla morte di questo terreno. Ecco dunque l'origine del fenomeno di auto-costruzione, il quale è caratterizzato da varie fasi. Il primo passo vede la costruzione del cosiddetto "tugurio", all'incirca un piccolo rifugio di plastica, latta e materiali di scarto, che poco a poco si evolve sino alla forma storica e tradizionale della casa in queste specifiche zone. Come nelle campagne i materiali erano

recuperati dal luogo, anche qui si ripete lo stesso. Il materiale più economico che si trova in città è il mattone forato, che curiosamente è il materiale più simile al laterizio, materiale tipico della vera cultura colombiana, con il quale si costruiscono grandi edifici, inoltre molto usato dall'architetto Rogelio Salmona.

Dato che non si ha la capacità economica per il laterizio, nei quartieri informali si opta per il mattone forato, iniziando a definire una ridotta perimetrazione con materiali di scarto, che saranno cambiati nel tempo con i mattoni forati. Quando riescono a completare il primo livello, lavorano tutta la vita duramente per riuscire ad avere il ferro, che è un elemento importantissimo in questi contesti, in quanto implica un progresso, un cambiamento, cioè il poter stare più in alto. Con questo ferro possono ammare la struttura e costruire un piano in più, e questo significa poter affittare il piano inferiore, con una logica di crescita secondo la quale tutto diventa utile. La maggior parte delle persone che abitano queste zone lascia il mattone a vista. In un paese come il nostro, tanto diverso, con colori e forme distinte, all'inizio non comprendevo come potesse essere una tale uniformità. Mi resi conto che questi quartieri marginali mostrano la difficoltà di essere una realtà in crescita, di prosperità per il fatto di possedere un terreno, costruire in fasi, fino ad abitare al piano superiore per ammare quello inferiore e magari ricavarne un'attività, ma anche una negoziazione delle diversità culturali nella creazione di questi spazi. Bisogna comprendere che nelle periferie colombiane ci sono plurime per-

sono e culture, provenienti da ogni dove, e tutti si esprimono e costruiscono allo stesso modo lasciando all'esterno le case con gli stessi materiali di rifinitura. Questo simbolizza una sorta di co-visione della stessa cultura popolare.

Inizia a comprendere che conoscere un quartiere marginale implicava anche conoscere la gente e i costumi di chi vi abita, e che tali quartieri sono piccole città pedonali, dove solo pochi hanno l'automobile. Le strade hanno, pertanto, una vocazione più di spazio pubblico e di relazione che di trasporto. Curiosamente queste città marginali hanno più vie pedonali, più micro-commercio della città moderna, dove esistono principalmente centri commerciali enormi. Nelle periferie ognuno dipende dall'altro, chi cucina a repas dipende da chi se le compra, chi apre un negozio dipende da chi va lì a comprare, e così via. Questi barrios hanno una vita distinta, e processi di relazione assolutamente validi e meravigliosi, i quali determinano un sostentamento che convalida una forma di vivere. A volte dall'esterno sembrano nocivi, ma in realtà hanno un valore e un significato, e si sforzano di produrre un'immagine estetica, la quale va oltre l'aspetto materiale. Capire un quartiere marginale è come capire il mondo, perché in questo luogo confluiscono tutte le questioni e i conflitti dal secolo passato ad oggi. In questo senso, cercare di cambiare un quartiere marginale è anche dare una soluzione al mondo, all'economia, alla migrazione, a tutti i problemi che in questo luogo s'incontrano.

Quanto è importante coinvolgere la comunità nella definizione progettuale? Secondo la sua opinione, il processo partecipativo è uno strumento di progettazione valido e perché?

Ritengo sia fondamentale! La comunità deve sempre essere inclusa nei processi progettuali sin dall'inizio, e per me l'inizio coincide con la ricerca. Molti cadono nell'errore di credere che si debba fare esattamente quello che la gente chiede in termini di desiderio e illusione. Perché spesso le persone chiedono un parco, o una casa, ma ciò che realmente si dovrebbe fornire è una soluzione. Ci sono molti progetti sviluppati chiedendo alla gente quali sono i desideri e le volontà e che hanno condotto a gravi errori. Secondo il mio punto di vista si dovrebbe instaurare un dialogo fondato su un processo di conoscenza della comunità. Quando si acquisisce una conoscenza profonda della comunità e della maniera di vivere della stessa si può stabilire un dialogo e una discussione altrettanto profonda, utile a incontrare la soluzione più pertinente e sensata da un punto di vista culturale, sociale, ambientale, ed economico. Da questo momento in poi, in relazione congiunta con la comunità si può concretizzare la soluzione. Certamente non è semplice, anzi molto difficile, perché implica, come è stato per il progetto nel Cauca, di confrontarsi con una comunità che potrebbe avere idee contrastanti con le tue, e che per esempio non vuole utilizzare i materiali locali. Ma,

in seguito ad una discussione assolutamente fondata sui fatti, la stessa comunità può dedurre che è assolutamente pertinente continuare ad utilizzare materiali del luogo che dimostrano grande versatilità e soprattutto grande resistenza tecnica, oltre ad essere economici. Questo, chiaramente, deve essere analizzato e dialogato con un linguaggio che non è quello del professionista, ma un linguaggio professionale ridotto, utile a interpretare la maniera con la quale le persone parlano e discutono. Un linguaggio più semplice, metaforico, che si avvale di esempi chiarissimi, afferenti alla vita quotidiana della comunità locale, che possa condurre a un dialogo comunitario e, pertanto, a un vero processo partecipativo.

Quale crede sia la responsabilità dell'architetto che opera nella città informale? In che modo l'architetto può confrontarsi con questa parte urbana e realizzare un progetto che risponda realmente alle necessità della gente che abita questi luoghi?

La responsabilità, secondo me, ha a che fare con l'etica e con la capacità di assumere una lettura che includa tutti i contenuti antropologici, sociali e storici. Se non si riesce a comprendere la maniera di abitare e i costumi delle persone in re-

lazione allo spazio, allora gli interventi che l'architetto farà causeranno gravi problemi. Una grande responsabilità dell'architetto è quella di enfatizzare una visione interdisciplinare, senza la stessa non sarebbe capace di risolvere i problemi reali di questi specifici territori con scenari molto particolari. In un quartiere marginale, è necessario mettersi nei panni degli altri, cercare di espandere la frontiera dell'architettura e incontrare una connessione con la sociologia, l'antropologia, la storia, l'economia, al fine di prefigurare progetti che non siano ingenui, rigidi e terribilmente chiusi.

Nella definizione del progetto architettonico e urbano nelle zone spontanee della città, esistono elementi che influenzano il progetto? Che cosa della città spontanea si converte in parte del progetto? In altri termini, i nuovi interventi progettuali possono condizionare l'esistente o è l'esistente che interviene nell'ideazione?

Argomento importantissimo che tocca il fondo dell'assunto. Ritengo sia fondamentale includere e captare quali sono gli aspetti positivi dei quartieri marginali e di questi insediamenti specifici, al fine di includerli nel progetto. Quando nel progetto si descrivono gli elementi positivi che fanno già parte di questi territori, e sono ben relazionati al progetto, in un

certo senso si conferma il valore degli stessi, si offre un'affermazione. Quando si realizza un progetto per un quartiere marginale si dovrebbe fare in modo che lo stesso non rispecchi meramente il volere di un architetto "estraneo", o risponda alla concezione urbanistica e architettonica. Se presenti un progetto che discosta tutto l'intorno, anche se tale progetto è il migliore del mondo, rimane una soluzione completamente opposta alle possibilità del luogo, e rappresenta un'ideale praticamente inafferrabile per gli abitanti. Inoltre, in questo modo è come dire agli abitanti informali che la loro maniera di abitare è senza futuro.

Seppur possa sembrare assurdo, questa è la conclusione che ho elaborato. Quando un progetto è totalmente estraneo al quartiere, in quanto si distacca dal contesto come fosse un'entità extraterrestre, una figura meravigliosa perfettamente funzionante che, tuttavia, non ha nulla in comune con le persone del luogo, la comunità non vede alcun futuro in questo oggetto alieno, perché questa nave spaziale potrebbe appartenere a qualunque altro sito della città, o a qualunque altro pianeta.

Se l'abitante non può essere parte di questo futuro, di questa visione di progresso allora si allontana, si autoesclude. Se al contrario si colgono gli elementi positivi del luogo, per aggiungerli e nutrirci con altre possibilità fattibili, che permettano una fusione con la città originale costruita dagli abitanti, nonostante sembri precaria, in qualche modo si sta valorizzando parte dell'esistente, e si sta offrendo alla comunità una possibilità di

trasformare ciò che ha costruito con creatività, e con tecniche e materiali che possono essere incorporati.

Bisogna essere creativi a partire da ciò che già esiste. Nei miei progetti cerco sempre di inglobare questi fattori positivi che possono ritrovarsi nel territorio, perché offrire processi dove la gente possa riconoscere una relazione con ciò che loro stessi sono stati in grado di formare è un risultato importante.

Se l'architetto, invece di realizzare un'architettura meravigliosa, distaccata, ammirabile, che si converte in simbolo dell'idea dell'autore e non degli abitanti, un'opera fantastica eretta sopra un nido di povertà, riuscisse a convertire in simbolo i processi concertati, allora valorizzerebbe la ricchezza e tutto ciò che di positivo esiste in questi luoghi.

Qual è la sua opinione rispetto alla politica condotta dalle amministrazioni Mockus e Peñalosa? Quali elementi ritiene siano stati fondamentali per la trasformazione urbana e sociale di Bogotá? Infine, quali cambiamenti crede si siano realmente ottenuti?

La trasformazione ottenuta con Mockus e in seguito con Peñalosa fu realmente magnifica, seppur condotta secondo due sfere distinte ma complementari. Un elemento principale che li accomuna è sicu-

ramente la loro etica, ovvero l'essere avvolti in un'onestà e trasparenza a servizio della città, allontanandosi un poco dal mero compimento di parametri e meccanismi politici. Questo si osserva in entrambi, ma è Mockus che permise per primo questo valore della cultura, dell'incontrarsi degli individui uno di fronte all'altro, e l'importanza di generare una società coerente, giusta, dove si protegge la vita, e tutto ciò che comporta: il benessere, il piacere e il rispetto.

Fu un grande esempio e enfatizzarono iniziative creative, e il riconoscimento dell'aspetto materiale, che fu un fattore importantissimo. La cultura cittadina è uno dei grandi pilastri della trasformazione di Bogotá. Dopo Mockus, fu il momento di Peñalosa, che aggiunge chiarezza di esecuzione e un'azione fondata sul pensiero di una città per tutti e sullo spazio pubblico. Peñalosa generò alcuni processi interessanti, sistemandoli alcuni elementi urbani semplici come i marciapiedi, tentando attraverso lo spazio pubblico di abbattere le barriere invisibili innalzate dalla violenza, e lavorando per costruire una società che si incontra e si integra negli spazi collettivi, che si prende cura di se stessa in questa aura di rispetto delineata da Mockus. Con azioni pratiche, ha tentato di rompere questi spazi chiusi, privati, i piccolighetti che formano questa città, per darle una nuova apertura, dove il marciapiede, la piazza, il parco si convertono in spazi di confluenza. Ciò che è mancato, in un certo senso, è stato un rapporto tra i vari spazi e le iniziative, capace di integrare realmente il pubblico al privato, special-

mente in considerazione delle amministrazioni successive con le quali è andata persa la continuità.

GIANCARLO MAZZANTI

GIANCARLO MAZZANTI



Architetto e docente di architettura presso l'Universidad Javeriana, l'Universidad de los Andes, e l'Universidad Jorge Tadeo Lozano, di Bogotá. Per i suoi progetti ha vinto numerosi premi, tra i quali: il primo premio, per la categoria "Progetto Urbano e Paesaggio", alla X Biennale di Architettura di Venezia nel 2006; il Premio alla "Migliore Opera di Architettura ed Urbanistica", in occasione della VI Biennale Iberoamericana di Architettura e Urbanistica di Lisbona del 2008; il primo premio alla XVI Biennale Panamericana di Architettura a Quito, nel 2008; e il "Global Award for Sustainable Architecture" nel 2010. Attualmente è impegnato in numerosi progetti a livello nazionale ed internazionale.

Giancarlo Mazzanti è uno degli architetti colombiani attualmente più impegnati nella trasformazione architettonica e urbana del paese, specialmente per ciò che concerne la costruzione di nuovi spazi collettivi. Secondo la sua opinione, l'architettura può rispondere alle necessità della gente con la «costruzione di meccanismi che permettano alla gente di migliorare le sue condizioni, educarsi e raggiungere il benessere. Gli edifici, devono in qualche modo, convertirsi in elementi di orgoglio per queste comunità ed essere usati in molteplici modi. Non esiste una regola per aversito, però ogni luogo ed ogni comunità ti apre la strada»¹.

La sua professione l'ha condotto a realizzare progetti in numerose città colombiane, e in particolare nelle città di Bogotá e Medellín, dove negli ultimi quindici anni ha costruito numerose architetture collettive, anche nelle aree informali di queste città. Ne costituiscono un esempio il "Jardin Infantil El Porvenir" e il "Parque Biblioteca España". L'asilo infantile, ubicato nel quartiere di Bosa, una delle zone informali di Bogotá, è realizzato nel 2007, con la sua architettura tenta di differenziare gli spazi ad uso meramente

pubblico da quelli dedicati esclusivamente all'educazione dei bambini, con un sistema di elementi modulari (le aule), inscritti all'interno di un recinto circolare. Il recinto, composto da una foresta di elementi verticali in metallo, funge da diaframma tra l'area pubblica e aperta, e l'intimità riservata agli spazi infantili. L'area circostante all'asilo è caratterizzata da spazi all'aperto per la ricreazione, lo svago ed il gioco, ed è fruibile dagli abitanti del quartiere.

Un altro progetto significativo è quello del "Parque Biblioteca España", ubicato nel quartiere informale di Santo Domingo a Medellín. Realizzato nel 2005, è stato oggetto di numerosi premi tra i quali il "Premio come migliore Opera di Architettura", in occasione della VI Biennale Iberoamericana di Architettura e Urbanistica di Lisbona, nel 2008. Il parco-biblioteca è composto da un sistema di tre corpi neri, roccie artificiali che richiamano le forme naturali del paesaggio colombiano, le quali si innalzano sulla montagna nord-orientale di Medellín. Gli stessi sono collegati tra loro da una piattaforma che funge da belvedere sul panorama misto formale/informale offerto dalla città.

Nello specifico i tre corpi accolgono un auditorium, un centro culturale, ed un centro comunitario. Una rete di spazi pubblici caratterizza l' intorno della Biblioteca, conferendone la denominazione di "parco", per le aree di sosta e ricreazione, spazi sportivi e di gioco, giardini e punti panoramici.

Note

¹Tatto da <https://arquitec tua javeriana caliworpress.com/2011/03/21/entre vista-a-gia ncarlo-mazzanti/> (01/09/2015).

² Sull' argomento si veda: www.plataformaarquitectura.cl/c/02-6075/biblioteca-parque-espana-gia ncarlo-mazzanti [05/09/2015].



Biblioteca España, Medellín.



Jardín Infantil El Porvenir, Bogotá.

GIANCARLO MAZZANTI

22 luglio 2015

Nella sua carriera professionale ha lavorato per la realizzazione di un'architettura capace di rispondere alle necessità degli abitanti e garantire il bene comune. Qual è la sua concezione dell'architettura? Esistono, nel suo approccio progettuale, dei principi compositivi fondamentali? Infine, quali dei suoi progetti riflettono maggiormente il suo pensiero?

La domanda ha a che fare con il valore proprio dell'architettura. Siamo convinti di fare architettura con i pezzi che la compongono, i suoi elementi, ma il valore dell'architettura non può essere radicato solo in se stessa, bensì in ciò che la stessa produce. Secondo tale prospettiva, nella realizzazione di un progetto, ciò che ci (riferito allo studio Mazzanti) interessa comprendere è il tipo di azioni e di comportamenti che un edificio può propiziare. Ci interessano quegli elementi che sorgono da questioni quali: "Che cosa ha più valore per un bambino, arrivare a scuola e camminare in fretta da un'aula all'altra o avere, durante tale percorso, un'esperienza di apprendimento e comunicazione?". Questo è un

esempio di ciò che ci importa nel caso specifico del tema educativo, ovvero di come uno spazio in se stesso possa propiziare una metodologia d'insegnamento. In questo senso, ci tengo a riaffermare in modo categorico che il valore dell'architettura non può esistere solo in se stessa, in quanto si convertirebbe in un oggetto di discussione solo per gli architetti. L'architettura deve favorire relazioni sociali, l'apprendimento e la vita comunitaria. Dunque, a mio parere, è importante indagare sulla maniera di generare azioni con architetture appropriate a determinare un sentimento di orgoglio, appartenenza, e che le stesse possano anche cambiare, ed essere assimilate ad altre condizioni. In qualche modo, abbiamo un interesse specifico anche per l'architettura non finita, in divenire, che si adatta. Rispetto alla questione dei principi compositivi, ciò che realmente mi interessa non è tanto la composizione ma la strategia progettuale, i moduli e i sistemi. Non credo che la questione possa risolversi con il ruolo dell'architetto, che ha una capacità di comporre lo stesso oggetto, o che sa tracciare a partire dall'idea all'atto compositivo, ma è più im-

portante comprendere in che modo un edificio possa essere pensato quale strategia, e dunque crescere, adattarsi, deformati. Producendo ciò, ricerchiamo non solamente dal punto di vista dell'efficienza e della funzione. Infatti, credo si dovrebbe ripensare questa idea comune della massima efficienza di un edificio, in quanto ritengo sia molto più importante il suo valore.

Un edificio deve, infatti, essere efficiente, ma anche essere capace di propiziare altre forme d'uso. E qui, sorge un tema sul quale stiamo investigando da molto tempo, che riguarda il valore della ludica, dell'educazione e della costruzione sociale nell'architettura. Nello specifico, stiamo cercando di capire quali tipi di spazio siano in grado di trasformare relazioni e comportamenti dell'utente, e dove lo stesso abbia un'azione maggiore sull'edificio, poiché lo spazio non deve essere necessariamente il risultato di un'architettura finita, forma dell'evoluzione di un comportamento senza alcun significato. In tal senso, dunque, la mia indagine riguarda ciò che un edificio può generare, attivare negli abitanti. È interessante anche il valore di un vuoto, o il valore di un recupero o una "anomalia" dello spazio urbano, dove la gente possa rilassarsi, studiare, giocare, leggere, e svolgere altre attività.

In altre occasioni, ha parlato di considerare l'architettura come mutevole, che

cambia con il tempo, così come avviene per la società e il mondo. Nei suoi progetti, quale relazione hanno l'architettura e il tempo? Riesce ad immaginare i suoi progetti nella città del futuro?

L'architettura è un riflesso storico e specifiche condizioni sociali e temporali. In un'epoca come questa, dove non credo esista una sola maniera di fare architettura, né un dogma architettonico specifico che possa definire qual è la maniera di costruire l'architettura, e in una società con micro questioni, ossia una grande questione generica ed un'infinità di micro questioni, sono impressionato dalla capacità dell'architettura di adattarsi, cambiare, e in certo qual modo di saper fondersi con il tempo. Intendo dire smettere di appartenere all'architetto per essere manipolata dall'utente.

Questa idea di rispondere al tempo non è esattamente l'idea hegeriana dello spirito del tempo, ma la comprensione delle micro questioni di cui parlavo, al fine di generare nuove questioni, come la trasformazione e il cambiamento, la ludica e il gioco, con lo sviluppo di una nostra architettura. Bisogna cercare di pensare ad architetture con capacità di adattamento in una società in costante cambio, movimento, e costante trasformazione. Dunque, mi interessa cogliere le condizioni che compongono la vita quotidiana, la trasformazione, la capacità di adattamento, la ludica e ad altre azioni che mi permettano di realizzare un'architettura di cui la gente possa appropriarsi,

e che possa anche rispondere al tempo. Alla base esiste un interesse rossiano in termini costruttivi, non del tipo, ma della capacità di adattabilità del modello. Tali argomenti, molto discussi in Italia a partire dagli anni '80, mi hanno molto colpito. Questa nozione di tipo e di "essenzialità" che perdura nel tempo di Rossi e Gregotti, non sono pensate rispetto ad una rigida tipologia ma in relazione alla capacità di cambiare e adattarsi dell'architettura. L'architettura non può essere ridotta alla mera costruzione, ma piuttosto riferirsi alla maniera di produzione di un pensiero. Parlare di tempo significa anche parlare di linguaggio in architettura, di un linguaggio comunitario e di una forma di costruzione del pensiero. Nel processo architettonico, il ruolo dell'architetto si converte in costruttore di un pensiero, per tale ragione è fondamentale che l'architetto scriva e pensi secondo una sua propria prospettiva, e non solamente secondo una visione generalizzata dell'architettura.

La produzione dell'architettura implica un situarsi nel mondo, comprendere le condizioni e propiziare nuove forme a partire dalla stessa, alla base di questo vi è la costruzione di un pensiero, di un preciso momento storico, di una precisa cultura, e di uno specifico luogo. Credo che tutto questo sia molto importante, nonostante a volte pensiamo che il problema dell'architetto sia solo un problema di tecnica. L'architettura, infatti, ha questa condizione di muoversi tra discipline diverse, e per altro di non essere assolutamente polarizzata. Gli architetti sanno solo ciò che è bianco e ciò che è nero, non conosco

bene tutte le sfumature tra questi due colori, perché la modernità con la quale ci hanno educato pretendeva di mostrare un'unica verità oltre la quale non esisteva nulla. Infine, si tratta di intuire come pensare un'architettura che sia capace di adattarsi alle condizioni attuali, alle microquestioni, nella costruzione di un pensiero architettonico molto più profondo.

L'architettura, pertanto, non può risolversi solamente nella questione dell'abitare, ma piuttosto nella necessità di costruire, nella visione del mondo che desideriamo formare con la stessa, dal punto di vista sociale sino a quello filosofico. Dovremmo domandarci cosa realmente ci interessa costruire oggi nel mondo, e cosa intendiamo trasmettere ai posteri dell'attuale momento storico. Personalmente, l'architettura che intendo costruire è un'architettura che possa capire le differenze, l'aberrante, il cambiamento e l'instabile.

La sua esperienza professionale l'ha condotta a lavorare anche nelle zone più povere e urgenti della città, anche dette "informali". Secondo la sua prospettiva, come definirebbe la città informale?

Ho avuto l'opportunità di lavorare nella città informale quasi per fortuna, poiché l'80% dei miei lavori deriva da concorsi pubblici. Il primo concorso di architettura in aree periferiche al quale partecipai fu

per il progetto di Ciudad Salitre. Grazie ai concorsi iniziai a conoscere la città informale, a comprendere e ad appassionarmi per ciò che significava costruire realmente nelle periferie colombiane. Oggi, mi interessa molto di più lavorare in ambito pubblico e sociale che per un cliente privato, per il progetto di un ristorante o di un appartamento, perché alla fine il progetto, in quest'ultimo caso, si conclude in un mero esercizio progettuale basato su questioni di gusto e cliché. Mentre lavorare nelle periferie per progetti di interesse pubblico, significa operare per favorire forme di comportamento, generare inclusione e altre attività che realmente sono parte della mia ricerca. L'informalità nelle periferie dei paesi in via di sviluppo caratterizza questi luoghi in divenire, instabili, con problemi architettonici ed economici reali. L'architettura non può intervenire per trasformare la situazione economica, però sicuramente può favorire forme di miglioramento della vita di tutte le persone che abitano questi luoghi. È appassionante avvicinarsi a progetti, come nel caso dei progetti delle scuole a Bogotá, e incontrare professori, mostrarli il progetto, avere un dialogo con la gente, che inizia a interessarsi e a trasformare il barrio.

Nel caso dei progetti per la Biblioteca España a Medellín e per la scuola Timayui a Santa Marta, si è riusciti a trasformare in qualche modo l'economia del settore. Nel progetto di Timayui, vi era un senatore che si prendeva cura della scuola, oggi che il senatore non c'è più, è la stessa comunità a provvedere alla manutenzione della struttura, occupandosi della pulizia,

del giardino, e generando cultura urbana, in quanto la scuola è diventata un luogo anche per altre attività. Quando ci si rende conto di ciò che si può generare con l'architettura, e ci si avvicina a queste comunità, iniziando a vedere come si è trasformata l'economia del quartiere, non direttamente per l'architettura in sé ma per le condizioni che la stessa ha favorito, si inizia davvero ad appassionarsi a questo lavoro. Quasi la metà del lavoro prodotto in questo studio ha a che fare con progetti nelle periferie. Attualmente stiamo seguendo un progetto con l'ente Argos, che si chiama "barrio consentido", nella zona della Ciénaga de la Virgen a Cartagena, un quartiere con gravi problematiche. In questo progetto stiamo cercando di sviluppare tecniche di produzione, architettura urbana, per migliorare la vita nel quartiere.

Rispetto alle zone marginali in Colombia e nello specifico a Bogotá e Medellín, quali progetti ha realizzato e sta ancora oggi sviluppando?

A Medellín sto lavorando su uno dei parchi educativi promossi dal programma del sindaco Sergio Fajardo. Mi sto anche occupando del progetto per il parco educativo a Marinilla, una città della regione di Antioquia, nel quale si sta cercando una strategia per interpretare la

relazione con lo spazio privato tipico della vita comunitaria in questa regione colombiana, che ha a che vedere con il piantare fiori, sedersi e conversare. L'architettura che abbiamo ideato è un edificio "connettore", ovvero un corpo, dal quale si deve necessariamente passare, e che connette una parte di città alla scuola. In questo caso mi interessava molto risolvere la questione dell'ambito pubblico e del privato, caricando lo spazio pubblico con attività di tipo domestico. Quindi, ad esempio, ci sono spazi con amache, sedie, aiuole di fiori, ovvero luoghi dove possono svolgersi altre attività oltre a quella educativa. Infatti, il nostro intento è di concepire il progetto in modo da avere spazi che possano servire anche per altri usi, oltre che essere semplicemente aule o spazi vuoti. Tale progetto fa parte del recupero del bordo di Marinilla, che è una cittadina abbastanza grande. Per il suo sviluppo abbiamo coinvolto la comunità, mediante laboratori ognuno con 30-40 persone circa, alle quali abbiamo chiesto di disegnare in alcuni biglietti la loro visione della città. Questa soluzione, proposta da un artista con il quale collaboriamo spesso, aveva lo scopo di generare un processo di intercambio e negoziazione. Nello specifico, in uno dei due lati del biglietto ognuno dei partecipanti disegnava ciò che rappresentava Marinilla secondo un personale punto di vista e nell'altro lato, invece, ciò che credevano dovesse essere realmente la loro città. Nell'interscambio di questi biglietti si è stabilito un processo di transazione e di apprendimento, che è servito a noi progettisti a

comprendere veramente ciò che significava Marinilla per gli abitanti, che si è tradotto nel rapporto con la natura, l'ambito domestico, ed anche il sedersi e conversare con gli altri. Dunque, tentando di assimilare ciò che pensava la gente, abbiamo ideato un progetto che integra l'ambito domestico con quello pubblico nella forma architettonica della scuola. Un altro progetto è quello denominato "*barrio consentido*", che intende sviluppare un miglioramento della produttività di un quartiere sito nella Ciénaga de la Virgen a Cartagena, un quartiere molto degradato, con una popolazione in condizioni di rilevante povertà. Il progetto è caratterizzato da grandi *sombros* in legno che creano ombra, e che hanno lo scopo specifico di produrre spazi flessibili nel tempo da un punto di vista funzionale e non formale. Si tratta, infatti, di spazi vuoti, intercambiabili rispetto agli usi, dove svolgere attività culturali come di musica e danza, molto importanti nella zona caraibica, attività culinarie, per migliorare l'alimentazione e dare un'opportunità lavorativa per migliorare le condizioni di vita della gente che può anche decidere di vendere i propri prodotti, e aule informatiche. Tutto questo ha alla base anche la volontà di integrare questo quartiere, che ha molti problemi legati a bande criminali, alla città. La maggior parte dei progettisti cercano di stabilire un'appropriazione dei diritti da parte della comunità. Quando si offre qualcosa di unico, che nessuno possiede, a coloro che abitano questi contesti marginali, considerando che non hanno mai regalato loro niente -mi viene in mente la

storia del progetto per Cazucà - la gente, a cui hanno dato sempre molto poco, comincia a sentire di avere un valore, poiché hanno qualcosa che nessun'altro possiede. Il motto è, dunque, "al più povero il meglio!", all'interno di condizioni economiche ragionevoli che possano realmente favorire la realizzazione di nuovi progetti in questi luoghi. I progetti a Timayui, Cazucà, Medellín, e Cartagena, hanno generato una trasformazione dei quartieri, e lo dimostra il fatto che stanno aprendo nuovi negozi e nuove attività. Sono luoghi dove cambiano molte cose con rapidità. I progetti, con il coinvolgimento della comunità, delle scuole, possono realmente attivare il cambiamento.

Quale crede che sia la responsabilità dell'architetto che opera nella città informale? In che modo, l'architetto dovrebbe confrontarsi con questa parte della città?

Credo che un tema fondamentale sia quello dell'appropriazione, dell'orgoglio, e del sentimento di appartenenza rispetto a ciò che si riceve. Una nozione basilare che dovrebbe avere l'architettura riguarda la sua capacità di moltiplicare i propri usi. Il modo di una scuola di convertirsi in biblioteca, la biblioteca in campo sportivo, la maniera di cambiare gli usi attraverso il progetto, servire un uso specifico, come può esserlo quello educativo,

e contemporaneamente essere flessibile ad usi comunitari.

In questi progetti sono sempre pensati in relazione al modo di aprirsi, chiudersi, espandersi e contrarsi di un'architettura, per far sì che la comunità possa usufruirne. Nel caso del progetto per la scuola primaria El Porvenir, l'architettura è pensata come un ovulo dedicato ai bambini, circondato da uno spazio esterno ad uso degli adulti del quartiere. Tali spazi potrebbero benissimo essere intercambiabili. La stessa *Biblioteca Española* si compone di tre volumi indipendenti. Ogni volume è progettato per essere utilizzato in maniera indipendente e autonoma dalla comunità. Nel caso del quartiere di *Santo Domingo*, la gente va a lavorare alle sette della mattina e rientra alle sette di sera, non avendo, dunque, la possibilità di usufruire della biblioteca. Nel progetto, tutto è ideato in modo tale che, ad esempio, il corpo delle attività formative possa rimanere aperto fino a mezzanotte, senza necessariamente tener aperti anche l'auditorium e la biblioteca. In questo modo si può moltiplicare l'uso di questi spazi o moltiplicarne il tempo, con la possibilità di gestire autonomamente gli usi e gli spazi, per ampliarli o contrarli.

Tale concezione riflette l'idea di instabilità e di cambiamento, che non solo si intende in termini fisici ma anche in senso temporale e funzionale. Per noi sono fondamentali il pensiero e i lavori di Cedric Price, secondo il quale il valore finale dell'architettura non è altro che costruire il benessere sociale, non solamente il benessere sociale dei più poveri, bensì un

benessere sociale esteso. Dunque non si tratta semplicemente di costruire un oggetto perfetto, che sia visibile e che funzioni in modo eccellente in termini funzionali, acustici e di illuminazione, ma farsi che lo stesso produca un cambiamento nella comunità. Questo è ciò che per me è il ruolo sociale dell'architetto che lavora nei luoghi di povertà.

Nella definizione del progetto architettonico e urbano nelle zone spontanee della città, esistono elementi che caratterizzano il progetto, addirittura divenendone parte? Il tessuto urbano esistente di questi luoghi, in qualche modo, influenza il progetto o semmai è il progetto che genera un cambiamento dell'esistente.

Ritengo che il luogo influenzi il progetto e che il progetto influenzi il luogo. Personalmente non mi interessa influenzare il luogo in termini di linguaggio architettonico, ma costruire condizioni e nel caso specifico delle periferie mi interessa generare il cambiamento. In una comunità, o una favela, il problema fondamentale non può essere il linguaggio architettonico, ma la maniera di produrre relazioni tra l'edificio e la comunità, in quanto è esattamente un problema di usi e di azioni e non una questione di linguaggio. Mi interessa molto il luogo, ma ancor di più mi interessano gli abitanti che vivono

nelle specifiche condizioni di questi luoghi. I progetti a volte emergono totalmente da un luogo, come nel caso della Biblioteca España, la quale nasce dall'idea specifica di ricomporre architettonicamente l'idea di una montagna. La questione era: "Io che sono un architetto di Antioquia, di Medellin, la capitale delle montagne, come posso definire un edificio che faccia parte di questa condizione montuosa?". Inoltre, più che focalizzare sul tema della casa e dell'abitare, il progetto ricercava la maniera di favorire un'appropriazione da parte della comunità verso questo edificio.

In altri progetti, mi interessava invece collocare l'edificio in una posizione che potesse connettere altri elementi. Questo assume un significato in città come le nostre che sono in perenne divenire, e dove non ci sono aree omogenee. In Europa, o in Italia quello che dico potrebbe non significare nulla, perché in Italia la questione del linguaggio è fondamentale, ma nelle nostre città il linguaggio non dovrebbe essere il tema fondamentale. La questione reale è: "Cosa costruisco in una città che continuamente si espande e si contrae?". Ci sono città storiche che hanno molto valore, come quella in cui stiamo lavorando per un progetto in Svizzera. Si tratta di un progetto in un collegio del 1940, con un valore patrimoniale importante. In questo caso, stiamo cercando di comprendere come realizzare un'architettura completamente silenziosa, che affonda con una copertura giardino, al fine di rispettare il soggetto architettonico che già ha un valore molto importante per la comunità sociale.

In realtà, non esiste una regola che valga sempre, sono i luoghi che si raccontano. Per tale ragione i materiali dei nostri progetti non si ripetono mai. Le condizioni economiche o climatiche del luogo ci fanno capire come comportarci nella scelta del materiale, come la ceramica nel progetto ai Caraibi, la pietra a Medellín, il cemento a Bogotá, e non si tratta semplicemente di cambiare in ognuna delle città, ma utilizzare un materiale che fa parte di ciò che intendiamo generare. Pertanto, non è un tema di linguaggio, o di tipo, o della maniera di fare architettura, o di costruire l'architettura come firma di un architetto. Se pensiamo all'architettura non rispetto al tema della composizione, ma secondo la prospettiva della strategia, allora è uguale al gioco. Quando ti fo misco i pezzi del gioco e ti spiego le regole, ti sto dando le norme e la strategia e l'autore può svanire. È interessante pensare alla maniera di far sparire l'autore. Questo è il ruolo dell'architetto che offre alla comunità l'opportunità di continuare a costruire il progetto senza la necessità che esista ancora l'architetto, ma solo norme specifiche. Tutto ciò richiama il pensiero contenuto in un testo di Roland Barthes, intitolato "La morte dell'autore". Parlo di quest'argomento perché a me interessa scomparire come Giancarlo Mazzanti autore, cancellare questa idea dell'architetto dogmatico e rigido, e cavalcare le onde del momento storico, usando la forza della società per il beneficio di tutti.

Quanto ritiene sia importante coinvolgere la comunità nella definizione progettuale? Secondo il suo punto di vista, il processo partecipativo è uno strumento di progettazione valido e perché?

In generale la maggior parte dei nostri progetti derivano da concorsi pubblici. Quando si fanno concorsi non si ha un'attività previa con la comunità rispetto al processo progettuale. A volte, quando si vince un concorso, capita che si stabilisce una relazione e un dialogo con la comunità. Personalmente, non mi interessa sedermi con la comunità e progettare insieme, ma intercambiare informazioni. Non mi interessa chiedere alla comunità cosa vuole, perché credo non abbia molto senso. Si tratta di comprendere la maniera di abitare, certamente, e a partire dai miei interessi cominciare a costruire un interscambio di informazioni o un processo di apprendimento reciproco tra la comunità e noi, tentando di costruire una relazione. L'esempio che raccontavo precedentemente di Marinilla, dell'interscambio di biglietti, ci ha permesso di produrre uno scambio di informazioni, con il quale si è acquisita una conoscenza e si è appreso. In altri casi abbiamo dialogato con la comunità del luogo, ma non per chiederle semplicemente cosa volessero in termini costruttivi, ma cercare di formare un'idea di progetto comunitario. La comunità, lo Stato, i progettisti, e le altre entità possono intercambiare favorevolmente informazioni al fine di realizzare progetti.

Qual è la sua opinione rispetto alla politica condotta a Bogotá e Medellín? Quali cambiamenti sono stati realmente raggiunti in questi ultimi anni? E quali sono stati gli elementi più importanti della trasformazione urbana e sociale di queste due città?

Si tratta di due processi di trasformazione della città molto simili, con progetti analoghi. Medellín ha fatto riferimento al processo trasformativo di Bogotá degli anni '90. Nonostante ciò esistono grandi differenze. Ritengo che Bogotá, sia una città costruita dall'infrastruttura con progetti di macro trasporto e grandi biblioteche. Medellín usa una parte importante di questo modello bogotano e lo adatta alla condizione propria della città, integrando anche ciò che deriva dal "modello Barcellona".

Il tema fondamentale che le distingue radicalmente riguarda la costruzione collettiva e comunitaria del senso di appartenenza alla città. Medellín ha, infatti, molto chiaro ciò che significa far parte di tale città. Al contrario un bogotano non ha concezione di ciò che vuol dire essere di Bogotá. Credo sia importante in questo senso lavorare, nei prossimi anni, alla costruzione di un'identità che valorizzi la diversità. Questa città è fatta di gente che proviene dalla costa come me, da Medellín, dalla savana, e così via. Quando saremo capaci di riconoscere come una comunità potremmo realizzare una città con maggior sentimento di appartenenza e orgoglio, che è

esattamente quello che già possiede Medellín, ancor prima dei progetti di Fajardo, Salazar, Echeverri e le successive amministrazioni. La questione è: "Chi siamo realmente in una città come Bogotá?".

Bogotá si è trasformata con le amministrazioni di Mockus e Peñalosa. Ciò che si è realizzato in termini di spazio pubblico, trasporto, interventi nelle periferie, ed educazione è davvero incredibile. Non si aveva questo sentimento di appartenenza e orgoglio come a Medellín. Potremmo dire che mentre il valore di Medellín consiste in una comunità unita, il valore di Bogotá è una comunità diversa. Nonostante non sia manifestato con l'architettura, questa città ha un gran rispetto per le differenze.

Nella rigenerazione urbana e sociale di Bogotá e Medellín lo spazio pubblico sembra aver giocato un ruolo significativo. Quale la sua opinione in merito? Quali cambiamenti ritiene siano visibili? Lo spazio pubblico ha sanato la distanza tra la città formale e la città informale, creando un sentimento di appartenenza tra gli abitanti di Bogotá?

Lo spazio pubblico da solo non genera la trasformazione di una città. Bisogna concepirlo secondo una visione molto più ampia. Bisogna comprendere il significato del sistema infrastruttura, a ttezza-

ture collettive e spazi pubblici, perché non si può disgregare ciò che compone la città e pensare che lo spazio pubblico da solo possa determinare una trasformazione importante. Esistono progetti di spazi pubblici che non sono stati in grado di funzionare da soli. Bisogna capire che tali spazi hanno bisogno di essere concepiti in una visione urbana molto più estesa. Uno spazio pubblico può cambiare condizioni specifiche di una comunità, ma da solo non ha la forza di mutare la città. Da un punto di vista dell'appropriazione dovremmo anche chiederci se lo spazio pubblico è realmente tale. Io ritengo che non sia esattamente pubblico, ma dello Stato, che può cambiare il livello di appropriazione di tali luoghi affinché la comunità possa usufruirne. In un testo che ho scritto per la rivista Lotus, dal titolo "Espacio publico como lugar del bien comun", approfondisco questo argomento del valore dello spazio pubblico, che esiste se occupato o usato. Infatti, il valore dello spazio pubblico non può essere rappresentato dal vuoto, ma da ciò che accade in tale spazio.

Stiamo realizzando un progetto a Barranca per la copertura di un campo sportivo, che tenta di convertire tale luogo in una centralità urbana. La centralità non si genera con il semplice atto di realizzare una copertura, ma dalle dinamiche che si possono attivare in questo spazio mediante il progetto. Dunque, abbiamo sviluppato una copertura che, grazie ad un software, può essere gestita da un semplice cellulare. Ad esempio, se vivo nel quartiere ed è il mio compleanno, ma non ho un luogo dove festeggiarlo, per-

ché la mia casa è di 5 metri per 5 metri, posso "affittare" metaforicamente questo spazio, programmando l'attività con il cellulare, ad una certa ora, con una determinata musica e illuminazione prescelti. In questo modo, tale spazio rappresenta, per la comunità, qualcosa in più di un semplice campo sportivo coperto. L'intento è, infatti, quello di permettere alla gente che vive nel quartiere di appropriarsi dei suoi spazi in maniera positiva, e più autonoma, perché alla fine lo spazio pubblico gestito dallo Stato non è tanto pubblico, ha le sue regole e specifici usi prestabiliti.

Secondo la sua opinione, quale crede sia il ruolo dello spazio pubblico nei contesti più bisognosi e quale invece nella città formale?

Il valore del progetto delle infrastrutture architettoniche pubbliche e dello spazio pubblico non può esistere in se stesso, ma in ciò che propizia come agente in tutti i settori che lo costituiscono. Prima di progettare spazi pubblici esteticamente gradevoli dobbiamo apprendere a progettare azioni ed eventi che favoriscano forme di uso comunitario e partecipativo, generando appropriazione e orgoglio. Non possiamo semplicemente occuparci di arredamento urbano ma progettare azioni, quelle che possiedono

più valore nella vita comunitaria, in altre parole la forma con cui la gente può stabilire relazioni. Questa riflessione sul bene comune e sul ruolo dello spazio e delle attrezzature comunitarie, intesi quali spazi di diversità nella costruzione del mondo attuale, la progettazione, il disegno di un programma, il valore di uso e d'intercambio, sono tra le responsabilità più importanti degli architetti di oggi, propiziatori di azioni e non solo costruttori di spazi attraenti.

Crede che il progetto architettonico ed urbano possa essere considerato quale strumento di rigenerazione urbana e sociale e in che modo? Il progetto è uno strumento capace di migliorare la qualità di vita della cittadinanza?

Sono convinto che sia così, perché l'ho visto e constatato in diversi progetti. Ci sono luoghi in cui da un lato cambia l'economia del barrio. Nella Biblioteca España a Medellín, in un contesto che oggi si presenta molto diverso, l'economia di quartiere si è trasformata nella area attorno la biblioteca, non solo per la biblioteca, ma anche per tutta l'infrastruttura che si è realizzata, come il Metrocable e i nuovi spazi pubblici. Credo che un edificio, se progettato con tale intento, può cambiare l'economia di un quartiere. Anche se l'architetto non prevede

che l'architettura funga da richiamo turistico, in realtà può succedere anche questo. In altri casi si può avviare un cambiamento anche con interventi più semplici, com'è stato per il progetto di Cazucà. Il progetto riguarda la copertura di un piazzale adibito a campo sportivo, dove la gente si incontrava non oltre le sette del pomeriggio, in quanto diventava luogo d'introvo per le bande di quartiere. Oggi la comunità può permettersi di permanere in questo luogo senza alcun pericolo, sentendosi sicura e protetta, grazie alla forza del progetto.

Anche il progetto della scuola a Santa Marta ha favorito cambiamenti positivi. La comunità si prende cura di questo luogo, pianta alberi, produce orti urbani, e le scuole hanno il livello educativo più alto del settore, perché lo spazio stesso propizia un miglioramento nelle condizioni di apprendimento e nella maniera di vivere della gente. È chiaro che bisogna prevedere la formazione di molte dinamiche, perché esiste un'infinità di scuole perfettamente progettate, che alla fine non hanno prodotto, praticamente nulla nel loro intorno. Non si tratta dunque di costruire cinquanta aule o un milione di case, ma la maniera in cui le case costruiscono comunità e come le aule promuovano una forma migliore di educazione. L'architettura deve produrre forme di relazione e di comunicazione.

In un certo senso l'architettura è una forma di controllo, quindi dovremmo pensare a come poter aprire questi spazi. Gli spazi che Foucault chiama eterotopici come il carcere, i collegi, sono spazi che non necessariamente sono rigidi e gene-

rano controllo, ma che producono usi anomali. Nella mia visione dell'architettura è molto interessante concepire spazi eterotopici, come una biblioteca anomala, e terotopica. Ad esempio, un altro dei nostri progetti riguarda, appunto, una biblioteca al cui interno ospita un teatro, e dove i bambini possono usare la biblioteca anche per arrampicarsi. Bisogna riflettere sull'uso attuale di questi spazi. Che cosa è una biblioteca contemporanea, solo uno spazio per studiare? Le biblioteche tradizionali sono luoghi silenziosi dove la gente studiava. Oggi molte informazioni si stanno accumulando, la gente va in biblioteca e ascolta musica, legge giornali, si riposa. È fondamentale comprendere la maniera di integrare luoghi di studio con luoghi di lavoro e diversione.

Ci sono teatri-biblioteca affascinanti, come la biblioteca di Fujimoto in Giappone, dove si ha uno spazio connettivo a spirale dedicato al flusso di percorrenza della gente. Magari il valore di questi luoghi non è solo nel leggere, ma nelle relazioni che si possono creare, nel gioco, nel camminare in questi percorsi a spirale. Mi sembra molto interessante anche il progetto di Koolhaas per il teatro a Dallas, che si converte in una scatola di vetro, e che nella notte scompare divenendo uno spazio aperto alla comunità.

Queste condizioni mi appassionano, perché sono in grado di promuovere forme performative, come in un'opera teatrale sperimentale dove lo spettatore viene coinvolto, e dunque non rimane un mero osservatore. Il tema della performance è visibile in molti dei nostri progetti di carattere pubblico, perché produce appro-

priazione, e come accade con l'arte contemporanea, dove l'utente può toccare la scultura, girarla, muoverla, anche in architettura si può avere lo stesso coinvolgimento. L'utente non agisce solo con lo sguardo ma entra a fare parte dell'opera.

Alla luce della situazione attuale di Medellín e Bogotá, quali interventi credete siano ancora necessari per migliorare la vita in queste città?

A Medellín è in corso un progetto fantastico che si chiama "Medellin Bio 20-30", che definisce le politiche di cui deve tener conto la città, e che riguardano il tema della componente naturale e paesaggistica, ma anche il bordo della città. Tale progetto credo sia ben fatto e abbia la capacità di stabilire al suo intorno un modello di città che continua a riaffermare i progetti PUIs, UVAs, i quali hanno avuto un vero successo.

Riguardo a Bogotá, indipendentemente dai progetti che si dovrebbero fare nel bordo come, ad esempio, un grande parco urbano tra le montagne, si dovrebbe pensare molto di più alla costruzione di una coscienza collettiva che permetta di riconoscere come una comunità che vive all'interno di una città delle differenze. È necessario lavorare su questo tema dell'identità collettiva, del ri-

conoscersi quale cittadina, ed anche sull'educazione civica, per comprendere realmente chi siamo e come possiamo ricomporci quale città.

ALEJANDRO ECHEVERRI RESTREPO

ALEJANDRO ECHEVERRI RESIREPO



Architetto, docente e direttore di "URBAM-Centro de Estudios Urbanos y Ambientales" presso l'Università EAFIT di Medellín. Per il suo lavoro professionale ha ricevuto numerosi premi, tra i quali: il Premio Nazionale di Architettura "Fermado Martínez Sanabria" indetto dalla "Sociedad Colombiana de Arquitectos" nel 1996; il primo premio per il concorso Nazionale di Architettura di "Ordenamiento Urbano y Regional" indetto dalla "Sociedad Colombiana de Arquitectos" nel 2008. È stato direttore della "Empresa de Desarrollo Urbano-EDU", entità pubblica della città di Medellín, dal 2004 al 2005, e direttore della sezione "Proyectos Urbanos" dell'amministrazione pubblica di Medellín, dal 2005 al 2008.

La sua esperienza nell'amministrazione pubblica della città di Medellín, ha inizio nel 2004, quando il Sindaco Sergio Fajardo gli offre l'incarico di direttore generale dell'EDU-*Empresa de Desarrollo Urbano*¹. Nel periodo del governo Fajardo (2004-2007), l'EDU assume maggiore efficacia, grazie alla direzione dell'architetto Alejandro Echeverri e alla presenza di professionisti –la maggior parte provenienti dal settore accademico– che riescono ad elaborare progetti e a metterli in pratica in breve tempo, coinvolgendo la cittadinanza ed ottenendo risultati notevoli. Tra i numerosi progetti realizzati, quello denominato "PUI *No riente*"² è indubbiamente uno dei più importanti. Lo stesso, redatto sotto la direzione degli architetti Alejandro Echeverri, Carlos Mario Rodríguez e Carlos Alberto Montoya, riguarda una serie di interventi urbani ed architettonici a differente scala, nell'area marginale a Nord-Est della città, caratterizzata da distretti informali, le *Comunas 1-2 (Andalucía, Populare Santo Domingo)*, con grande carenza di spazi collettivi e di sistemi di trasporto pubblico e, quindi, con una forte urgenza di interventi urbani. Approfondendo del sistema di trasporto pubblico funicolare, denominato "*Metro cable*", il "*PUI No riente*" si svi-

luppa attraverso un sistema integrato di strutture e spazi collettivi. Il progetto si spiega, pertanto, con la costruzione di: aree pubbliche di sosta, ciclabili e pedonali, integrate ai sistemi di trasporto pubblico; aree verdi e parchi; scuole d'infanzia; biblioteche e centri culturali (il Parque Biblioteca España fa parte di questo PUI); aree gioco bambini e aree sportive, piazze e punti panoramici. Inoltre, si recuperano e migliorano gli spazi e le strutture collettive esistenti; si consolidano alcune case e se ne costruiscono di nuove, reubicando gli abitanti là dove le condizioni sono fortemente precarie (come il Progetto "*Juan Bobo*"); si migliorano le condizioni igieniche e di salubrità lungo i fiumi e i corsi d'acqua con l'implementazione di parchi lineari. A livello sociale i progetti determinano un'inclusione ed integrazione della comunità la quale, chiamata a partecipare nelle fasi di progettazione e costruzione, sviluppa un senso di orgoglio e di appartenenza alla città³. Un altro progetto, è quello del "Parque Explora", un luogo di conoscenza pubblico dedicato alla scienza e alla tecnologia. Il parco è caratterizzato da tre corpi che contengono un acquario, un auditorium/sala audiovisiva, e sale espositive integrate.

Note

¹ L'EDU-*Empresa de Desarrollo Urbano* (Impresa di Sviluppo Urbano) è l'entità pubblica che si occupa della progettazione architettonica ed urbana per lo sviluppo della città. Tale entità determina le strategie di intervento progettuali, e labora i progetti e definisce la struttura della città in termini urbani e sociali, garantendone uno sviluppo sostenibile. Infatti, «L'Impresa di Sviluppo Urbano-EDU, è un'impresa industriale e commerciale dello Stato con rappresentanza giuridica, patrimonio proprio, autonomia amministrativa e finanziaria, il cui obiettivo principale è la gestione e l'attività urbana e immobiliare, lo sviluppo, l'esecuzione, la pianificazione, programmazione e progettazione urbana e architettonica in ambito municipale, dipartimentale, nazionale ed internazionale». Tratto da www.edu.gov.co/index.php/edu/mision

[y-vision.html](http://www.edu.gov.co/index.php/edu/mision) [10/09/2015]. Durante i governi successivi a Fajardo -e ancora oggi- l'EDU continua nella programmazione e progettazione dello sviluppo urbano, raggiungendo esiti positivi, i quali rappresentano l'attuale Medellín rinnovata.

² IPUI (Progetti urbani Integrati) «costituiscono uno strumento di intervento urbano che abbraccia la dimensione fisica, sociale e istituzionale, il cui fine è quello di risolvere le problematiche specifiche sul territorio, favorendo ogni strumento di sviluppo in relazione all'area di intervento». Tratto da www.edu.gov.co/index.php/proyectos/proyectos-urbanos-integrados.html [10/09/2015].

³ Cfr. A. Echeverri, F. M. Orsini, «Informalidad y Urbanismo Social en Medellín», in M. Hermelin Arboux, A. Echeverri Restrepo, J.G Ramirez, *Medellín, Medio Ambiente, Urbanismo Y Sociedad*, Editorial Eafit, Medellín 2010, pp. 130-152.



PUINororiental, Santo Domingo, Medellín.



Parque Explora, Medellín.



ALEJANDRO ECHEVERRI RESTREPO

15 luglio 2015

In relazione al suo lavoro professionale nel settore pubblico, in che modo ha collaborato con il Municipio di Medellín, in quale epoca, e quale è stato esattamente il suo ruolo?

Ho lavorato nel settore pubblico durante il mandato del sindaco Sergio Fajardo, dal 2004 al 2008, rivestendo il ruolo di dirigente della EDU-Empresa de Desarrollo Urbano, la quale è un'istituzione pubblica governativa, che si occupa dello sviluppo urbano. Oggi, in particolare, dopo la trasformazione che le abbiamo apportato, si focalizza su tematiche relative alla città, progetti strategici e di gestione del territorio. Ho rivestito anche il ruolo di direttore dei processi urbani della città, un incarico che non esisteva all'epoca e che non esiste più neanche oggi. Nello specifico, il mio compito era quello di orientare e coordinare trasversalmente il municipio, relativamente alla progettazione urbana, definita non alla scala della pianificazione e nemmeno alla mera scala archi-

tettonica, ma ad una scala intermedia, e in relazione ad interventi in settori specifici della città, che successivamente definimmo quale strategia del "urbanismo sociale". Nel 2008, con il cambio di governo e con il sindaco Alonso Salazar, si diede continuità al programma di Fajardo, dunque, continuai a lavorare nel settore pubblico per progetti specifici, ma dall'esterno.

Per noi la storia del processo di Medellín inizia ancor prima del governo Fajardo, quando lavoravamo all'Universidad Pontificia Bolivariana-UPB, dove io ero ricercatore e professore, e avevo formato con altri colleghi il "Taller de estudio del norte", che fu una derivazione del lavoro condotto durante il mio periodo di ricerca a Barcellona, durante il quale investigai sul tema dei quartieri marginali, focalizzando l'interesse sui quartieri marginali di Medellín e sui processi spontanei. Durante il governo di Fajardo ricevetti due incarichi interni, successivamente con Salazar lavorai dall'esterno per la redazione di altri progetti. Data questa esperienza decisi di fondare insieme con

altri colleghi URBAM, un centro di studi urbani e ambientali, con il quale abbiamo continuato a lavorare per il governo dall'esterno come un'agenzia di progetti. Per me che sono un architetto progettista, e che appartengo alla cultura del fare e del progetto, la comprensione della città avviene con il progetto, mediante il quale si può indagare sulla maniera di operare in essa. Per tale ragione specifico di non appartenere alla dimensione della pianificazione ma piuttosto alla dimensione della composizione dello spazio.

La sua esperienza professionale l'ha condotta a lavorare anche nelle zone marginali della città, quelle che vivono in condizioni di povertà e di urgenza. Secondo lei cosa è la città informale in Colombia, e in particolare a Medellín?

L'occupazione informale condivide molte caratteristiche in numerose città del mondo, con alcune differenze e anche plurime realtà comuni. Ciò che più mi preoccupa, e a cui credo bisognerebbe dare più enfasi, dal punto di vista accademico, pedagogico, del lavoro dei tecnici e delle persone che operano in questa parte della città, è cercare di costruire una maggiore sensibilità e capacità di comprensione di ciò che esiste in questo territorio. Ci sono molteplici ele-

menti, situazioni, persone, realtà validissime, che non si riescono a vedere se non si ha l'immagine o la costruzione mentale dell' "altro" referente. Aggiungo, che si dovrebbe avere anche una capacità di dialogo molto più grande del dialogo orizzontale, senza preconcetti. Tu ed io abbiamo una concezione della città e una maniera di abitarla completamente distinte dai processi di sopravvivenza che hanno prodotto come risultato la costruzione di un altro tessuto urbano, appunto i luoghi marginali. I preconcetti evitano e impediscono la costruzione di un dialogo collaborativo, dico-creazione, e di una ricerca comune. Secondo tale punto di vista assume molto valore l'umiltà. Credo che come architetti siamo, sfortunatamente, troppo impermeabili nella maniera di affrontare il lavoro sul territorio, e poco umili, perché crediamo di poter applicare soluzioni date. Questo si manifesta anche con il linguaggio. Per esempio la parola "favela", o "slum" in inglese, per me già ha un significato negativo dei quartieri.

La necessità di lavorare nei barrios non è meramente quella di fornire attrezzature alla zona informale, ma cercare di comprendere come integrare la società che vi abita, da un punto di vista economico, sociale, culturale ed anche fisico, ad una realtà urbana molto più estesa.

Lavorando a Medellín e in altre città del mondo, in questi spot urbani, detti marginali, isolati, ho cercato di comprendere come dall'interno di queste zone si potesse generare un miglioramento. Credo sia necessario comprendere questi contesti e in che modo agire per poterli inte-

grare alla città, in quanto realmente fanno parte di un sistema urbano e culturale molto più integrale. Nella frontiera, negli spazi d'interrelazione, d'incontro, di connessione, nel limite, si deve lavorare molto più trasversalmente, comprendendo che si tratta di un sistema più penetrativo, di relazione e connessione, dove l'azione è molto importante.

Non mi piace definire la città come marginale, perché mi sembra immediatamente di lavorare con l'"altro", quando in realtà si sta lavorando in un barrio come tanti altri nella città, semplicemente con alcuni attributi migliori e alcune problematiche. Qualunque sia il livello dal quale si affronta l'incarico, governativo o pubblico, è importante comprendere che esistono semplicemente condizioni distinte, necessità distinte di progettazione ed implementazione.

Nel centro di ricerca URBAM, a partire dalle esperienze del processo di Medellín, e considerandola come un laboratorio, abbiamo generato una relazione lavorativa e collaborativa con molte persone dei quartieri marginali, che mostrano una capacità importante nel guidare il lavoro sul territorio. Alcuni di loro sono studenti, altri professori, e ci insegnano come poter costruire con la comunità processi di attuazione migliori che possano essere vincolati anche con politiche governative. In merito a tale argomento credo abbiamo davanti ancora un lungo cammino, ma alla fine di questa storia mi sento ottimista, perché ho visto molte cose positive e condizioni straordinarie di lavoro con la comunità, più in questi luoghi che in altre parti della città. In termini

di spazio pubblico, attrezzature collettive, lavoro solidario e collaborativo, dinamica di coesione sociale in spazi urbani, s'incontrano molte più proprietà e attributi nelle persone di questi quartieri che in quelle del resto della città. Ciò che succede principalmente è che l'espressione fisica di tale città è più precaria, e per tale motivo lo strumento dell'architetto e dell'urbanista è tanto importante, ma serve una sensibilità distinta, perché il progetto è molto più rilevante se si comprende la realtà di questi luoghi.

Quale crede che siano stati gli elementi più importanti della rigenerazione urbana e sociale di Medellín?

L'architettura e l'urbanistica sono state strumenti importanti nel processo intrapreso da Medellín negli ultimi anni, ma è importante concepirle secondo una visione più ampia, in cui esistono anche altri componenti che hanno poco a che vedere con ciò che oggi è la città. Dico, se tu oggi sei qui è perché alcuni degli interventi urbani di questa città si sono resi visibili anche in altre parti del mondo, e ciò ha anche a che fare con la nostra memoria. Medellín è una città con una geografia molto singolare, però anche con una storia recente di violenza, isolamento, chiusura, sfiducia nello spazio pubblico, una serie di elementi molto im-

portanti nella comprensione di ciò che è realmente questa trasformazione. Normalmente, si tende a spiegare tali cambiamenti fisici della città come autonomi, ma gli stessi hanno assunto significato poiché facenti parte di una ricerca che mirava oltre il tangibile. Oggi abbiamo un territorio molto più trasparente, la comprensione della città di Medellín per la maggior parte degli abitanti, degli accademici, i ricercatori, i politici, e per coloro in generale che si occupano di investire il denaro pubblico è più facile, in quanto la scala urbana immaginata da coloro che prendono decisioni si avvicina molto di più alla realtà.

Venti anni fa, così come in molte altre città dei paesi in via di sviluppo, la metà della città era inesistente. L'estensione della città marginale non si percepiva, dunque non era all'ordine del giorno rispetto ai processi di sviluppo, cioè non se ne parlava, né si pensava a una programmazione politica finalizzata a rispondere alle necessità sociali e a inserirla fisicamente nel territorio urbano. Dunque nel processo di cambio si puntò a una città trasparente e inclusiva.

Crede che allo stato attuale i problemi di Medellín non siano stati risolti. L'architettura e l'urbanistica sono stati strumenti molto potenti per rendere visibili quartieri e zone che sono sempre esistite, ma non sono mai entrate a far parte dell'immaginario degli abitanti delle altre parti della città. Da questo punto di vista il *Metrocable*, il sistema di trasporto, le attrezzature collettive, i programmi di servizio comunitario in molti dei quartieri marginali, hanno fatto in modo che la città iniziasse ad

avere una scala di dimensioni molto più completa. Anche nella costruzione del significato di "luoghi migliori". Molte di queste costruzioni precarie nelle periferie sono valide per le persone che vi abitano, anche per le dinamiche sociali che hanno generato. Tuttavia mancano referenti urbani, spazi collettivi nei quali la comunità possa riconoscersi. Credo che il punto sia non cambiare questi quartieri di origine marginale, ma in maniera più sensibile, capire come qualificarli, illuminarli, integrare nuovi elementi che possano dare più contenuto, più urbanità in una dimensione più equilibrata. Dunque, per me Medellín non ha trovato ancora tutte le soluzioni, abbiamo appena iniziato. È anche vero che si sono raggiunte e con successo alcune iniziative, come l'aver generato una città dinamica e aver reso visibili alcune parti di città.

Medellín ha storie molto distinte, molti strati. La storia più emozionante è quella relativa alla strategia urbana e architettonica accompagnata dal programma sociale, la quale ha iniziato a costruire in qualche modo una trama nel territorio, ora più omogeneo, inclusivo, con punti di contatto, connessione e incontro, e che guarda ai quartieri marginali e alla vita quotidiana della gente. Ritengo che questo sia molto importante, in quanto ci sono trasformazioni urbane ad una scala rilevante, che però non riescono a connettersi alla vita della gente, o a favorire la collaborazione e la partecipazione, proprio a causa della propria scala sovradimensionata. Questa strategia d'inclusione, dove lo spazio pubblico, la strada e la vita quotidiana del quartiere sono

elementi sostanziali e formano parte del progetto, è stata un tema molto importante per Medellín.

Durante i momenti più complessi degli anni '90, si ebbero alcune manifestazioni culturali che furono, probabilmente, la chiave dei successivi processi di trasformazione della città, in quanto fecero comprendere a molti, e a me in particolare, che stava avvenendo qualcosa dall'altra parte della città. Per esempio, sul tema dello spazio pubblico nei barrios marginali, emersero alcuni film di Víctor Gaviria, quali *"Rodrigo D: no futuro"* o *"La vendetta de rosas"*, che rappresentarono per "noi" uno sguardo verso un territorio sconosciuto, un ritratto molto doloroso di questi contesti marginali nell'epoca tra gli anni '80 e '90, in cui vi erano gruppi di sicari nella città. Quando parlo di "noi", intendo quella parte di città alla quale appartengo, perché realmente si tratta di due città distinte.

Alonso Salazar, sindaco dopo il governo di Sergio Fajardo, in qualche modo prese parte a questo movimento civico e scrisse, alla fine degli anni '80, un testo intitolato *"No nacimos pa se milla"*. Questo libro dà voce ai sicari e ai ragazzi delle periferie che mostrano la città secondo una prospettiva differente. Ricordo che quando stavo per concludere i miei studi universitari, iniziai a riflettere sul ruolo dell'architetto e dell'urbanista in questi settori. In particolare mi ricordo come a quei tempi, nessun professore universitario assegnava progetti nella città "altra", perché era come inesistente.

Il cambiamento non iniziò esattamente con Fajardo e Salazar, i semi vennero

piantati prima. Negli anni tra il 1993 e il 1995 il governo nazionale creò una struttura pubblica denominata *"Consejería para Medellín"*. Data l'incapacità dei sindaci locali dell'epoca di intervenire nei quartieri ai margini il governo genera una specie di dirigenza, voluta direttamente dal Presidente della Repubblica, che inizia a lavorare nelle periferie di Medellín con un programma straordinario, detto *"PRIMED"*, l'antecedente di quanto poi definimmo *"urbanismo social"*. Tale programma inizia semplicemente ad intervenire con miglioramenti meno ambiziosi dal punto di vista qualitativo del progetto e dell'architettura, producendo spazi pubblici e social housing in queste zone bisognose della città. Da qui si dà vita a una prima scuola che sensibilizza e rivolge lo sguardo e il pensiero sulle periferie. La *Consejería* aveva, inoltre, un programma televisivo settimanale, chiamato *"Hambambambo"*, che dava voce a questa parte di città mostrando testimonianze positive e costanti dell'altra città. La strada, lo spazio pubblico, la vita quotidiana di questi quartieri acquista rilevanza. Credo che questo fu un vero strumento pedagogico, siamo negli anni '90 e ancora non vi era il nuovo governo. La riforma intendeva generare una politica pubblica di attuazione nelle periferie, questo era indubbiamente un processo formativo e di sensibilizzazione molto importante. Molte delle persone che stettero vicino a questi processi furono chiamati a far parte nel nuovo governo.

Racconto tutto questo perché le ragioni per le quali Medellín inizia a interessarsi dello spazio pubblico per generare la tra-

sformazione e recuperare fiducia, mediante l'architettura e il progetto, sorgono da questa prima fase di sensibilizzazione e dal riconoscimento che permise di entrare in maniera orizzontale, acquisendo la conoscenza necessaria per intervenire nel quotidiano, e nello specifico nello spazio pubblico e nella strada, ritenuti elementi di notevole importanza.

Nel periodo di lavoro per la trasformazione di Medellín, spesso, si è parlato di “urbanismo social”. Come definirebbe tale concetto?

Per me l'urbanismo sociale è una strategia che intende definire il come e il dove poter agire nella città. Fondamentalmente nasce dalle necessità collettive e dal porsi una domanda: “Qual è il problema strutturale di Medellín?”.

Medellín ha molti problemi, è una città profondamente diseguale e non inclusiva. La conformazione territoriale e geografica, per la condizione di stare nel tropico andino, in una città di montagna, con pendenze e fiumi, rende la città molto più frammentata. Dunque il tema della frontiera, dell'inequità, dell'accessibilità ai servizi è un tema strutturale. Inoltre, Medellín ha una storia di violenza che ha ingigantito il dramma nelle periferie. Si era scommesso tecnicamente e politicamen-

te sullo sviluppo di molteplici programmi e strumenti di attuazione, al fine di definire progetti olistici integrali nei settori della città tradizionalmente esclusi. Stiamo parlando di strategie per la trasformazione della vita quotidiana delle persone delle periferie, studiando i flussi di mobilità della gente, al fine di poter comprendere al meglio dove realizzare una biblioteca, una scuola, e così via. Questa strategia progettuale di combinazione su varia scala del sistema di trasporto, attrezzature culturali, quali biblioteca e scuola, connessi al recupero dello spazio pubblico, al sistema della strada e degli spazi quotidiani, definisce esattamente il concetto di urbanismo social, perché si avvicina alla scala della vita del quartiere, pensata in una forma più sistemica, come connessione di una molteplicità di progetti integrati e non come opere isolate. Uno degli strumenti attuativi dell'urbanismo social è il cosiddetto PUI, progetto urbano integrale, il quale è una forma di intervento strategico progettuale e puntuale nelle aree marginali della città.

Medellin è cambiata negli ultimi anni grazie alle strategie politiche e progettuali dei sindaci Sergio Fajardo e Alonso Salazar. Lei crede che lo spazio pubblico abbia avuto un ruolo rilevante nella trasformazione urbana e sociale di questa città? Esattamente quali sono i cambiamenti generati? Si potrebbe sostenere che, in qualche modo, lo spazio pubblico

ha sanato la distanza tra la città formale e quella informale?

Crede che Medellín abbia appena iniziato la sua trasformazione. L'errore più grande è credere che il lavoro si sia già concluso, quando ancora manca moltissimo. La trasformazione è iniziata con Fajardo, colui che per la prima volta sostiene una politica pubblica ampia e integrata che agisce sulle periferie. Nei governi precedenti, come nel caso dell'amministrazione del sindaco Juan Gomez, si fecero progetti a favore dello spazio pubblico, come fu per il progetto del "*Parque de los pies descalzos*", il primo spazio pubblico realizzato in una zona degradata convertita in spazio pubblico mediante un progetto di qualità.

A quell'epoca si era perso l'esercizio dell'architetto e del progetto, e credo che in un certo senso abbiano riacquisito valore a partire da quel progetto di spazio pubblico. Le amministrazioni seguenti realizzarono nuovi spazi collettivi, come il "*Parque de los de seos*" e altri interventi puntuali, che segnano il programma della città e il valore della pratica architettonica e progettuale rispetto allo spazio urbano.

Forse la cosa più importante successa a Medellín è stata il recupero della fiducia di incontrarsi con l'altro. Durante l'epoca di maggior violenza e timore, gli spazi pubblici erano l'espressione della paura. In molte delle periferie di Medellín, gli spazi pubblici e le strade erano luoghi nei quali non si poteva stare oltre le cinque del pomeriggio.

La prospettiva di un bambino che usciva

dalla casa per andare a scuola era quella di incontrare il terrore o la milizia. Dunque il recupero dello spazio pubblico ha avuto un impatto molto forte a livello psicologico, specialmente in questa città. Con ciò non intendo dire che in altre parti del mondo lo spazio pubblico non sia importante, ma in questo luogo, la strada era l'immagine di una realtà molto forte, del dominio territoriale, della delinquenza, della guerra, della città violenta. Credo che in questo momento così particolare abbiano avuto molta importanza il voler dare un valore alla strada, come punto d'incontro e di formazione della fiducia, e il costruire una serie di spazi collettivi, che realmente si convertissero in punti di relazione delle differenti classi sociali - fatto molto eccezionale, ma che oggi avviene ad esempio nella zona nord, al Jardín botánico o al Parque de los de seos - poiché hanno determinato una prima connessione con il territorio. Tali interventi ebbero, dunque, un notevole impatto sia a livello fisico che a livello psicologico e sociale.

Ritene che la costruzione di questi nuovi spazi pubblici sia riuscita a generare un senso di appartenenza negli abitanti e a costruire una cittadinanza a Medellín?

Questo è molto relativo. Diciamo che in questa città ancora manca molto. Pas-

seggiando per la Medellín ci si rende conto che la città è molto aggressiva, ad esempio con i pedoni, nonostante il tema del trasporto e il valore della strada siano evoluti molto. Ci sono buoni esempi di quanto la città abbia raggiunto ottimi risultati in termini d'interventi urbani e di spazi pubblici.

Oggi la cittadinanza pretende di più a livello pubblico, mostra la necessità di poter andare in bicicletta, di avere più spazi pedonali, chiede il diritto alla città, che prima non pretendeva. La costruzione di questa esigenza si deve molto ai progetti che sono stati realizzati in questi ultimi anni. La città è un laboratorio e si è costruita con un processo pedagogico, e lo spazio pubblico ha assunto un ruolo importante. Però, ripeto, manca ancora molto. Nei quartieri marginali di origine informale, paradossalmente, nonostante le condizioni dell'abitare siano precarie, il valore dei luoghi collettivi e dell'uso collettivo è assolutamente centrale, pur essendo spazi non consolidati e non conformati come si potrebbe intendere tradizionalmente.

Medellín è una città straordinaria, con le montagne, le colline, i pendii, i fiumi, e molti luoghi che appartengono a questo paesaggio si convertono spesso in spazi pubblici. Il maggior impatto dello spazio pubblico si ha in queste zone marginali della città, dove esiste uno sviluppo solidale molto forte della comunità. Questi quartieri sono stati realizzati con processi solidari, dunque in questi luoghi si ha una nozione del "collettivo" e del "pubblico" molto potente. Pertanto, realizzare uno spazio pubblico che possa qualificare e

migliorare il barrio ha una dimensione molto più rilevante che in altri luoghi di classe medio-alta della città.

In relazione alla sua esperienza di ricerca a Barcellona, e alla luce della recente mostra internazionale di architettura intitolata "Piso Piloto", che mette a confronto Barcellona e Medellín, secondo lei in che modo si potrebbero paragonare queste due città? Quali caratteristiche del "Modelo Barcelona" sono state applicate nel processo di trasformazione di Medellín?

Esistono alcune città che sono complici, nonostante siano molto distinte, così come possono essere complici due amici. Definisco la parola "complice" come una relazione collettiva di esperienze. In sera parlavo con Josep Bohigas, figlio di Oriol, che si trova qui per l'allestimento della mostra "Piso Piloto". Josep mi raccontava del processo politico che sta vivendo attualmente Barcellona, che è molto eccezionale per il mandato di questo sindaco donna, la quale fa parte di un movimento civico, completamente al margine dei poteri politici tradizionali, e che porta in governo tutti i temi quotidiani, come recuperare le periferie e coinvolgere le comunità locali per realizzare nuovi progetti. Poi, riflettendo sulla situazione attuale di Medellín, mi dice: "Quanto è interessante che voi

avete guardato noi e adesso, mi sembra che, per questa evoluzione di Barcellona, un dialogo con Medellín sarebbe assolutamente pertinente". Quando parlo di città complici, quindi, è perché i ruoli della propria relazione vanno cambiando. Ho vissuto cinque anni a Barcellona a partire dal 1996. Precisamente andai lì per investigare sui quartieri marginali di Medellín con altri colleghi che erano interessati a questi settori urbani, dove oggi sorge il PUINo oriental. Nel mio caso, decisi di andare a cercare altrove quegli strumenti pratici che potessero permettere di intervenire nei quartieri della città di Medellín. A quei tempi, ciò che di Barcellona attirò la mia attenzione, non furono tanto i progetti olimpici, ma il lavoro di Juan Busquets, orientato sull'urbanizzazione marginale, e sul quale tema indagava il laboratorio di urbanistica e progetto di Barcellona. Dunque, io andai a studiare Medellín a Barcellona, ma non le strutture e infrastrutture di Medellín bensì i quartieri marginali.

Esistono esempi straordinari, metodologie pratiche con fondamenti teorici a Barcellona, che è quello che abbiamo cercato di applicare a Medellín, specialmente per ciò che riguarda la realizzazione di spazi pubblici in contesti marginali. In questi luoghi gli spazi collettivi si convertono in elementi fondamentali per il miglioramento integrale, accompagnato da attrezzature collettive, ed un sistema strategico di trasporto pubblico, prefigurando come, nel tempo, i differenti strati di questo sistema possono amare e migliorare una struttura urbana alla scala quotidiana: strade con sezione minima, attrezzature

sistemiche e itinerari di connessione.

Lo strumento del progetto è fondamentale negli interventi urbani. Quando abbiamo iniziato a lavorare nel "Taller de proyecto del Norte", presso l'Università Pontificia Bolivariana, negli anni tra il 2000 ed il 2003, prima del governo Fajardo, abbiamo provato a includere persone che avevano avuto un'esperienza professionale nel PRIMED, il progetto della Consejería de Medellín, per il miglioramento integrale delle periferie. Coinvolgemmo professionisti come Carlo Montoya e Francesco Orsini, che in seguito divennero persone chiave nell'EDU. Ciò che volevamo fare era tentare di incorporare la conoscenza, l'esperienza di Barcellona nei contesti marginali, e l'esperienza pratica del PRIMED, al fine di iniziare a programmare una serie di progetti, come i progetti integrali nei quartieri marginali. In questi stessi anni, Sergio Fajardo, che era candidato alle elezioni, ci invitò a progettare un programma di governo. Quando in seguito Fajardo vinse le elezioni, formammo l'EDU, ove io vestivo il ruolo di dirigente. Ristrutturammo l'EDU, e chiamammo a collaborare anche Carlos Mario Rodriguez, che a quei tempi era decano della facoltà di disegno e progetto alla UPB, e che ricoprì il ruolo di vicedirettore del settore spazio pubblico e progetti urbani, mentre Carlos Montoya era il vicedirettore del settore abitazioni. Da lì in poi iniziammo a definire quelli che poi divennero i "Progetti Urbani Integrali PUI". All'origine di questo processo l'esperienza di Barcellona fu, dunque, molto importante, però era come un modello senza ingredienti, che arrivarono dall'e-

sperienza del PRIMED e dalla conoscenza ed esperienza di tutti i professionisti coinvolti. Iniziammo a lavorare, anche, secondo un'altra dimensione operativa, molto più focalizzata sulle zone precarie, tematiche di gestione pubblica, laboratori partecipativi con la comunità, che derivava dal programma di governo del sindaco Fajardo, fondato sugli spazi collettivi, cultura ed educazione.

Il primo anno iniziammo con la strategia progettuale, una concezione integrale di un intervento fisico, con un sistema di trasporto, il recupero delle strade, la costruzione di scuole, il miglioramento delle case, per generare con i progetti PUI un sistema d'intervento integrale. Si formò un processo di apprendimento collettivo, e rapidamente si incorporarono altre dimensioni fondamentali a partire dalla definizione del progetto urbano, come programmi sociali, programmi culturali ed educativi, e programmi di imprenditoria. La concezione del processo è molto più olistica, e il progetto urbanistico rende concreti nel territorio la componente scolastica, culturale ed educativa. Credo si acquisì una dimensione molto distinta da quello che di fece a Barcellona, per lo meno rispetto a ciò che ebbimo da conoscere. Inoltre, al principio di questo processo di Medellín, fu molto importante l'esperienza di Bogotá. Bogotá anticipò Medellín, e noi abbiamo appreso molto da progetti come "Obras con Saldo Pedagógico-OSP" di Mockus e dai progetti di attrezzature collettive e di spazio pubblico del sindaco Peñalosa. Fu molto importante anche il riferimento progettuale di "Favela barrio", sviluppato in Brasile a

Rio de Janeiro, che enfatizzava lo spazio pubblico e le attrezzature collettive nei quartieri informali. Paradossalmente, anni dopo, la gente di Rio venne a Medellín, a chiederci di condividere le esperienze che stavamo facendo. Tornando a quanto dicevo prima è come una complicità, un intercambio.

In conclusione, senza dubbio la comprensione del ruolo del progetto, quale elemento centrale e l'agire nelle zone marginali, dove la strada e gli spazi collettivi sono molto importanti, deriva dalla scuola di Barcellona ed è evidente. Semplicemente i risultati hanno assunto forme diverse.

CARLOS MARIO RODRIGUEZ OSORIO

ALEJANDRO ECHEVERRI RESTREPO



Architetto e professore di progettazione architettonica ed urbana presso la Facoltà di Architettura dell'*Universidad Pontificia Bolivariana* di Medellín. Fu chiamato a dirigere il settore "Diseño Urbano", dell'*Empresa de Desarrollo Urbano-EDU*, e a gestire i progetti urbani del piano municipale di sviluppo urbano negli anni dal 2004 al 2010. Per il suo impegno professionale ed i suoi progetti, ha ricevuto il premio per la "Categoría Oro" indetta dalla fondazione HOLCIM; il Premio *Leopoldo Rother* per la categoria "Urbanismo y Ordenamiento Territorial", alla XXI Biennale di Architettura Colombiana del 2008; il Premio di Architettura alla XVI Biennale de Architettura di Quito del 2008.

Il suo impegno nel settore pubblico della città di Medellín, ha inizio nel 2004, quando l'Arch. Alejandro Echeverri Restrepo (in quell'anno direttore dell'EDU), lo invita a far parte del team di progettazione, conferendogli l'incarico di dirigere il settore di "Progettazione Urbana" e di gestire i progetti urbani del piano municipale di sviluppo urbano. Il suo impegno nell'EDU sarà proficuo e lungo (2004-2010). Tra innumerosi progetti redatti, il progetto del "*PUI Nororiental*" è quello che gli permette di realizzare notevoli interventi architettonici ed urbani, per i quali sarà premiato in numerose occasioni, insieme con gli architetti Alejandro Echeverri e Carlos Alberto Montoya. Un ulteriore progetto di spazio pubblico per la città di Medellín è quello della strada "*Carabobo*"¹. Il progetto, sviluppato negli anni dal 2004 al 2007, sotto la direzione degli architetti Alejandro Echeverri Restrepo e Carlos Mario Rodríguez Osorio, riguarda il recupero dell'asse stradale della *Calle Carabobo*, una delle vie storiche facenti parte del tracciato di fondazione di Medellín, dove oggi si collocano le istituzioni pubbliche e gli edifici municipali. Dopo un periodo di degrado ed ab-

bandono, nel 2000, in occasione dell'inaugurazione del Museo de Antioquia, inizia un lento processo di recupero di alcuni edifici patrimoniali, che continuerà in maniera puntuale negli anni a seguire. Nel 2004, la strada Carabobo rientra nel "*Plan de Paseos y Calles Emblemáticas*" del Sindaco Sergio Fajardo, che racchiude tutte le strade ed ipercorsi emblematici caratterizzanti Medellín. Inizia, pertanto il recupero della "Calle Carabobo", asse urbano che relaziona luoghi e architetture simbolo della città. Il suo recupero prevede la completa pedonalizzazione, una nuova pavimentazione, zone di sosta e di svago, installazione di un nuovo arredo urbano e del verde. Un ulteriore progetto dell'EDU, realizzato sotto la direzione di Carlos Mario Rodríguez è la stazione di polizia nel quartiere di *Belén*. La nuova stazione di polizia del *barrio Belén*, fa parte di un programma municipale che intende creare nuove icone locali, specialmente nei quartieri marginali della città. Rispetto alle forme chiuse ed i colori scuri delle strutture militari tradizionali, la nuova stazione di Belén, così come le altre rientranti nel programma, si vestono di colori e forme

aperte ed attrattive, in modo da permettere la riconoscibilità e l'immediata visibilità per gli abitanti del quartiere².

Note

¹ A riguardo si veda: <http://alejandroecheverri-valencia.co/carabobo/> (02/09/2015).

² A riguardo si veda: <http://arqa.com/editoria/medellin-r/estacion-de-policia-de-belen> (02/09/2015).



PUNo riente l, Me de llín.



Calle Carabobo, Me de llín.

CARLOS MARIO RODRIGUEZ

19 luglio 2015

In relazione al suo lavoro professionale in ambito pubblico, in che modo ha collaborato con l'amministrazione di Medellín e in quali anni? In particolare, qual è stato il suo ruolo in tale settore?

Nel 2004, quando ero decano della Facoltà di Architettura e Disegno dell'Universidad Pontificia Bolivariana di Medellín, fui chiamato a collaborare dal Sindaco Fajardo e dall'architetto Alejandro Echeverri, che dirigeva l'area di progettazione urbana della Empresa de Desarrollo Urbano-EDU, per la definizione dei progetti strategici di sviluppo urbano. Rivestì tale ruolo dal 2004 al 2008. In seguito, dal 2008 al 2010 fui incaricato quale direttore generale della pianificazione nel taller di progetto urbano municipale dove, in modo più generico, si stabilivano normative e regolamenti per lo sviluppo della città. Il lavoro nel settore pubblico è una grande emozione e ha cambiato la mia

prospettiva rispetto all'urbanistica. Credo che l'architettura sia una costruzione sociale, collettiva e individuale, che riveste un compito molto importante nella città e che, in azione congiunta con una politica integrale sia capace di trasformare il territorio.

Quale crede che siano stati gli elementi più importanti della rigenerazione urbana e sociale di Medellín?

Potremmo dire che sono riuscite a connettersi energie positive al momento giusto. Bisogna pensare alle condizioni spaziali precedenti che esistevano in questa città. La Costituzione del 1991 e la Legge 388, sono stati i primi strumenti per raggiungere il cambiamento di questa

città. Il processo di trasformazione di Medellín avviene in un momento storico preciso e con uno sforzo solidario politico ed economico che, con una lettura chiara del territorio, ha permesso di scommettere su elementi di opportunità.

Credo che per raccontare adeguatamente questo processo, sia necessario iniziare dall'università, perché realmente questo progetto non nasce dalla creatività di una o due persone, ma dall'iniziativa accademica di alcuni professori, come di Alejandro Echeverri, che all'epoca era decano della facoltà di architettura alla UPB, il quale iniziò a lavorare con gruppo dirigente su temi relativi alla casa in contesti disagiati e ai processi urbani informali. Questo processo esplose nel 2002 con la campagna di governo di Sergio Fajardo, dove si iniziò a formulare un programma ove si riconosceva l'importanza dello spazio pubblico, quale spazio di incontro cittadino. Se guardiamo gli antecedenti di questa città, specialmente durante il periodo degli anni '80, dove esistevano gravi problemi sociali e una violenza molto forte, comprendiamo che questa società ha una radice dura di violenza. La maniera di vivere lo spazio pubblico negli anni '80 e '90 era molto diversa, con la morte di Pablo Escobar, e le riforme politiche sorgono alcuni principi inclusivi e i primi spazi pubblici che li incarnano, come il "Parque de los pies descalzos" un primo esercizio servito a recuperare la vita dei cittadini e della città. In quest'epoca la costruzione della spazialità pubblica era, tutta via, impossi-

bile anche perché, in quegli anni, lo spazio pubblico era percepito come un tema di momento. Nello specifico questo era il sentimento nella metà degli anni '80, dove lavorare con lo spazio pubblico equivaleva semplicemente a un esercizio di arredo urbano. Quando mi chiamò Echeverri mi disse che potevamo ristrutturare l'EDU, capì che realmente sarebbe cambiato qualcosa. L'esito positivo sta, infatti, nell'aver ottenuto uno strumento di gestione pubblica urbana. Non si sarebbe mai potuto realizzare nulla, altrimenti, considerando le dinamiche proprie dell'amministrazione pubblica in Colombia. Si trattava, infatti, di introdurre nel territorio un scenario nel quale si cambiavano i modelli di azione pubblica nella città, e comprendere che questa istituzione (EDU) commerciale e industriale dello Stato, era lo strumento chiave, in quanto permetteva anche di contattare professionisti di diversi settori. Con questo modello di gestione, costruiamo l'EDU, che funzionava con un meccanismo chiaro, con unità differenti ma dialoganti tra loro, che approvavano e gestivano i finanziamenti congiuntamente, secondo una dirigenza integrale e interdisciplinare. Personalmente, credo che questo faccia parte del successo di Medellín. Ci sono progetti buoni, regolari, meno buoni, ma il modello di gestione pubblica integrale è realmente ciò che dà valore agli interventi. Perché in certo qual modo l'architettura si converte più nella costruzione di uno scenario pubblico scaturito da una richiesta della cittadinanza. L'architettura

non è il contenuto di se stessa, ma la costruzione di uno spazio sociale. La biblioteca del *Barrio Santo Domingo*, ha giocato un ruolo fondamentale nella costruzione dell'identità di un territorio che era assolutamente disomogeneo, per il modo con il quale è stato costruito, e la responsabilità era molto grande, comprendendo che l'architettura, così come l'ingegneria, il lavoro sociale, l'educazione e la componente economica possono cambiare uno scenario perdare più valore a un contesto marginale.

Tale gestione si compone di 4 linee guida: una gestione interistituzionale e intersettoriale, dove è importante che la mano destra conosca quello che fa la sinistra, poiché è fondamentale avere tutto sincronizzato affinché l'azione sul territorio meno tangibile sia capace di risolvere l'elemento della intangibilità che genera le relazioni della società nel territorio. Per poter parlare realmente di cultura cittadina bisogna costruire realmente uno scenario che ne favorisca la crescita. Questi progetti fondano sul principio dell'educazione, come mostrato dai progetti per le scuole di qualità, che aveva come motto: "al più povero il meglio".

Uno dei temi fondamentali fu anche l'interazione tra i progetti e la pedagogia. Ogni azione nel territorio, infatti, non è semplicemente legata a una questione di funzionalità o della risposta a un programma, ma alla condizione con quale si possono favorire messaggi pedagogici rivolti alla comunità che abita, specialmente in una società di conflitto, egoista

e approfittatrice come la nostra. Questa introduzione della pedagogia nel progetto fu molto importante. Quando abbiamo istituito i progetti dei "parchi-biblioteca", si chiamavano "parchi", perché consideravamo tali luoghi quelli più importanti, che non è esattamente ciò che si attuò a Bogotá, dove aveva più valore la biblioteca. Ciò che premeva era costruire spazi comunitari di esercizio sociale.

A livello sociale e comunicativo, questo modello di gestione interistituzionale e intersettoriale, rappresentava la costruzione del territorio insieme con la comunità, dialogando con un linguaggio comune. È molto difficile stabilire un dialogo tra la comunità e i tecnici, perché i tecnici hanno un proprio linguaggio e così anche la comunità. Quando si è capaci, invece, di sviluppare un linguaggio comune, allora si possono sviluppare anche progetti comuni. Se non si ha tale capacità comunicativa, allora si è di fronte ad un problema di interazione. Si possono produrre mille piante, ma la gente non li capirebbe.

I progetti che sono stati sviluppati si sviluppano a partire dal riconoscimento del territorio con la comunità, identificando tutti, anche attori non tanto rappresentativi, come lo sono i politici, che generalmente costruiscono un processo di riconoscimento segnato dalla dualità tra l'amore e l'odio, in quanto in questi luoghi sono morti, negli anni '80 e '90, figli, padri e fratelli. Dunque la questione che ci ponevamo era: "Come possiamo costruire

un territorio nel quale si possa preservare la continuità della vita?”. Questo tema riconduce alla costruzione della capacità sociale di costruire una comunità, mediante lo stesso processo di occupazione del territorio detto “informale”, nel quale cercano qualcosa da vivere. Lo spazio pubblico, come tradizionalmente inteso, non esiste, ma esistono luoghi che permettono la connessione da un luogo ad un altro. Un altro tema rispetto alla costruzione sociale era comprendere quali nuovi scenari potevano favorire le azioni progettuali, guardando a una società senza speranza, senza illusioni, perché reduce del dolore degli anni '90, durante i quali non si poteva uscire per strada. Era una città dove lo spazio pubblico non esisteva, perché era uno spazio di conflitto, utilizzato dalle bande locali. A partire dagli anni '90, si iniziò a scommettere sullo spazio pubblico, inteso come veicolo per la ricostruzione sociale. La terza linea si riferisce al livello economico. Quello che si cercò di fare fu generare interventi sostenibili, dando valore al territorio per renderlo più competitivo. Dunque si costituiscono i CEDEZOS nei parchi biblioteca, luoghi ove si promuove l'imprenditorialità gestiti dall'amministrazione pubblica. Infine la quarta linea di questa strategia riguarda l'aspetto spaziale-ambientale. Lo scenario intangibile, che è rappresentato dalla società, è molto importante, la protagonista non è l'architettura. Nei PUIs, le opere hanno un valore perché propiziano la costruzione di una cittadinanza. Questo è il valore più impor-

tante. Nessuno aveva la certezza che questo sistema avrebbe funzionato, ma eravamo certi che lavorare nelle zone problematiche avrebbe favorito più opportunità. Si trattava di costruire elementi strutturali nel territorio capaci di amare una condizione di continuità e identificazione, affinché la gente potesse leggerlo in modo tangibile.

Riguardo alla trasformazione di Medellin degli ultimi anni ritiene che lo spazio pubblico abbia avuto importanza nella metamorfosi di questa città? Quali cambiamenti sono stati generati? Si potrebbe affermare che lo spazio pubblico abbia sanato la distanza tra la città formale e quella informale?

Lo spazio pubblico era il tema fondamentale negli interventi nel programma di sviluppo. Chiaramente è necessario considerare gli antecedenti di violenza degli anni '80 e '90, e i processi di occupazione nei pendii della montagna, sia nord-ovest che a nord-est. Considerando che in questi anni non si usciva di casa per la paura e la violenza, il governo di Fajardo ritenne importante intervenire sullo spazio pubblico, per convertirlo in uno spazio di incontro e cittadinanza. Era l'opportunità politica per ricostruire la società. Dunque

bisognava comprendere come potere cambiare questo spazio in un momento di accordo per un paese e una società che aveva fatto di Medellin una zona di conflitto, narcotraffico, milizia urbana dei gruppi di sinistra e paramilitari. Nel 1993, con la presa della Comuna 13, sottomessa alle lotte tra i gruppi di destra e di sinistra, si inizia un nuovo cammino, fondato sulla ricostruzione di spazi di incontro, dove essere capaci di costruire accordi. Dunque tutti i progetti come il PUI Nord orientale e Nord occidentale, la calle Carabobo, realizzati negli ultimi anni, danno un valore al pubblico molto rilevante. Anche i progetti per le case prevedevano un'integrazione con spazi collettivi. Quello che si è fatto è stato, pertanto, lavoro più sul pubblico per generare orgoglio e dignità nel cittadino che abita il territorio, per fare prevalere una cultura del "pubblico" sull'ambito privato, anche per evitare di privatizzare il pubblico, un processo anche questo già avviato. Rispetto alla connessione tra la città formale e informale, oltre allo spazio pubblico, anche la mobilità e il trasporto pubblico hanno un ruolo importante. Questo modello di azione integrale sul territorio nei quartieri informali, detto PUI, ha un obiettivo fondamentale, che è quello di rendere evidente ciò che del territorio non lo è ancora, ovvero rendere visibile quel territorio che è sempre stato davanti agli occhi della comunità, e dell'amministrazione pubblica che non hanno visto. Era importante integrarlo nelle dinamiche proprie della città formale, non solo dal

punto di vista spaziale, ma anche a livello economico e sociale. Progetti come questi realizzati, permettono di pensare che azioni del genere possano ridurre il divario tra il territorio formale ed informale. Dunque spazio pubblico e mobilità sono elementi fondamentali di questa metodologia. Gli stessi rappresentano la chiave per poter rendere evidente quei territori che sono nati nell'oscurità. Ciò che si fa è intervenire sui bordi dell'informale per ricostruire il modello del territorio ideale.

Quanto è importante coinvolgere la comunità nella definizione progettuale? Secondo la sua opinione, il processo partecipativo è uno strumento di progettazione valido e perché?

Ogni attore del progetto ha una missione. Un architetto, un ingegnere, un sociologo, un comunicatore, ognuno ha il suo ruolo, così come la comunità possiede il suo. Questo ruolo esiste allo scopo di favorire, in azione congiunta tra le discipline, un'interpretazione. Da un linguaggio comune e dalla conoscenza degli attributi, i valori, e le problematiche del territorio, si può stabilire un processo partecipativo, dove ognuno ha un compito. L'architetto prende decisione ri-

spetto alla questione spaziale-materica, in congruenza con una quantità di variabili che si incontrano nel tavolo di lavoro una volta che la partecipazione è effettiva. Il riconoscimento del territorio si ottiene con la comunità che lo abita, che conosce la sua memoria dei luoghi e può trasmetterla. Credo che la partecipazione abbia valore nella capacità di stabilire ruoli chiari nel processo di sviluppo, dove nessuno invade il ruolo dell'altro. Uno dei progetti partecipativi realizzati è il PUI Nord orientale, per il cui sviluppo si è coinvolta la comunità che ha accompagnato nel processo di riconoscimento e lettura del territorio, stabilendo un dialogo ed un confronto durante le occasioni di incontro tra professionisti e abitanti.

Secondo la sua opinione, quali sono le differenze tra i processi rigenerativi di Bogotá e Medellín?

Personalmente credo che la componente geografia sia una differenza sostanziale. Il nostro territorio è una valle, possiamo vedere dai pendii sino al fiume, c'è sempre una relazione visiva e abbiamo una capacità di controllo spaziale del territorio perché possiamo riconoscere i limiti. Bogotá è una savana, un territorio molto complesso da gestire. Per-

tanto, è molto difficile un modello sistematico, mentre qui abbiamo i pendii e il fiume, lì vi sono colline a oriente e la distesa della savana. Da questo punto di vista è molto più riconoscibile la trasformazione di Medellín. A Bogotá sono stati realizzati molti più interventi, ma la sua dimensione è più estesa, dunque oltre alla composizione geografica hai un'ulteriore differenza che riguarda la dimensione della città.

Inoltre credo che la nostra attitudine politica è stata molto più coerente rispetto a quella di Bogotá, perché abbiamo avuto una politica pubblica continuativa. Al contrario a Bogotá sono stati fatti tanti e grandi progetti ma senza alcuna visione di sviluppo urbano. Certamente, esiste anche una differenza rispetto alla storia di queste città e rispetto alla situazione economica, dove Medellín si mostra forte e ordinata nella sua gestione finanziaria.

Alla luce della situazione attuale della città, quale sarebbero i passi successivi da percorrere, quali altri interventi si ritengono necessari?

Ci sono varie linee di lavori importanti. Il centro della città è molto deteriorato che non può essere riabilitato o qualificato

con meri interventi di progettazione urbana. Uno dei temi fondamentali è, dunque, il centro tradizionale, dove si dovrebbe intervenire per una migliore mobilità pubblica e per fortificare il tessuto sociale, che non esiste realmente, perché il centro si manifesta come una città itinerante, che si vive di giorno e non di notte, dove non si ha un sentimento di appartenenza, e dove non esiste una cittadinanza, perché manca la relazione con l'abitante. Il centro, dunque, è aggressivo e con un paesaggio architettonico e umano molto deteriorato. Intervenire in questo luogo è molto complesso e costoso, anche perché il valore del suolo è molto caro. Non si tratta di un esercizio epidermico o di metodologia, ma di cambiare il territorio a livello sociale, economico, culturale e urbano. Un altro tema essenziale è quello di continuare a formalizzare i quartieri marginali, con una convinzione forte che deve prevedere l'azione non per il mero cambiamento ma per la conservazione dell'essenza che li caratterizza, comprendendo in che maniera rialzarsi a partire dagli stessi elementi di sostentamento e vita che già gli stessi contengono. Non si tratta di cambiare la fisionomia di questi quartieri, ma di mantenere e dar forza con elementi di supporto urbano di cui hanno bisogno per continuare a vivere. Pertanto, implementare la mobilità ed il trasporto, favorire le dinamiche economiche che possano permettere di riabilitarsi, e fomentare la cultura civica. Esistono, inoltre, temi più generali come quelli di un

governo metropolitano per stabilire un'unica identità per tutto il territorio in una città come questa fatta da molti settori, il tema della conservazione del suolo e del paesaggio, il rafforzamento delle regioni, la casa. Medellin è un laboratorio costante, con molta curiosità per la costruzione, che dovrebbe condurre ad una città reale, dove si comprende che la città ha elementi di valore che non si può perseguire un modello ideale inesistente. Si è raggiunto molto, ma manca ancora qualcosa. Abbiamo molte sfide per il futuro, è come un ciclo di vita.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA

SPAZIO PUBBLICO E SOCIETÀ:

- Arendt H. (1958), *The Human Condition*, The University of Chicago Press, Chicago-Londra.
- Arteaga Arredondo I.C. (2012), Urrea T., Pedraza L., "Espacios colectivos contra la individualidad de la sociedad", in «Dearq», n. 11, Dicembre, pp. 4 - 9.
- Bauman Z. (2000), *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano.
- Bauman Z. (2001), *Dentro La Globalizzazione*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2003), *Voglia di comunità*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2005), *Fiducia e paura nella città*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bauman Z. (2008), *Vita liquida*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2011), *Modernità Liquida*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Bettin Lattes G. (1997), *La Metamorfosi della sfera pubblica. Giovani, cittadinanza e inclusione sociale in Italia*, Liguori Editore, Napoli.
- Borja J., Muxí Z. (2003), *El espacio público: ciudad y ciudadanía*, Electa, Milano.
- Bourdieu P. (1980), "Le capital social", in «ARSS», n. 31, gennaio, pp. 2-3.
- Bourdieu P. (1993), *La misère du monde*, Seuil, Paris.
- Carmona M., de Magalhães C., Hammond L. (2008), *Public Space. The management dimension*, Routledge, Londra.
- Castells M. (1969), "Théorie et idéologie en sociologie urbaine", in «Sociologie et Sociétés», n. 2, vol. I, pp. 171-191.
- Castells M. (1974), *La questione urbana*, Marsilio Editore, Venezia.
- Castells M. (1996), *The Rise of the Network Society, The Information Age: Economy, Society and Culture*, Vol. I, Blackwell, Cambridge.
- Castells M. (1998), *End of Millennium, The Information Age: Economy, Society and Culture*, Vol. III, Blackwell, Cambridge (MA).
- Cerasi M. (1976), *Lo spazio collettivo della città. Costruzione e dissoluzione del sistema pubblico nell'architettura della città moderna*, Mazzotta, Milano.
- Featherstone M., Lash S. (eds., 1999), *Spaces of Culture: City-Nation-World*, SAGE Publication Ltd, Londra.
- Fourquet F. (1978), *Los equipamientos del poder: ciudades, territorios y equipamientos colectivos*, Ed. Gili, Barcelona.

- Fox Gotham K. (2005), "Theorizing urban spectacles: festivals, tourism and the transformation of urban space", in «City», vol. 9, n. 2, pp. 225 - 246.
- Franco Calderón A.M. (2012), "Los equipamientos urbano como instrumentos para la construcción de ciudad y ciudadanía", in «Dearq», n.11, Dicembre, pp. 10-21.
- Gehl J. (1991), *Vita in città. Spazio urbano e relazioni sociali*, Maggioli Editore, Rimini (ed. or. —*Livet mellem husen*, Arkitektens Forlag, Copenhagen 1980).
- Gehl J. (1996), *Life between Buildings: Using Public Space*, Arkitektens Forelag, Copenhagen.
- Gehl J., Peñalosa E., Pozueta J. (2006), *La humanización del espacio urbano: la vida social entre los edificios*, Barcelona, Reverté.
- Goodman R. (1973), *Communitas*, Il Mulino, Bologna.
- Habermas J. (1962), *The Structural Transformation of the Public Sphere: An Inquiry into a category of Bourgeois Society*, Polity, Cambridge.
- Habermas J. (1978), *L'Espace public: archéologie de la publicité comme dimension constitutive de la société bourgeoise*, Payot, Paris.
- Habermas J. (1981), *Theorie des kommunikativen Handelns*, Taschenbuch, Verlag Frankfurt.
- Hernández García J., Rojas Sánchez E. (2014), "Lo singular como alternativa conceptual y metodológica para la construcción socioespacial de ciudad", in «Cuadernos de vivienda y urbanismo», n. 14, vol. 7, pp.184-201.
- Kaufmann V., Bergman M., Joye D. (2004), "Motility: Mobility as Capital", in «International Journal of Urban and Regional Research», n. 4, pp. 745-756.
- Krier R. (1982), *Lo spazio della città*, Clup, Milano.
- Kymlicka W. (1999), *La cittadinanza multiculturale*, Il Mulino, Bologna.
- Lefebvre H. (1976), *La produzione dello spazio*, Moizzi Editore, Milano.
- Lofland L.H. (1989), "The morality of Urban Public Life: The Emergence and Continuation of a Debate", in «Places», n. 1, vol. 6, ottobre, p. 18-23.
- Lofland L.H. (1998), *The Public Realm: Exploring the City's Quintessential Social Territory*, Aldine de Gruyter, New York.
- Mariano C. (2012), *Progettare e gestire lo spazio pubblico*, Aracne, Roma.
- Mayorga Henao J.M. (2012), "Capital social, segregación y equipamientos colectivos", in «Dearq», n. 11, diciembre, pp. 22-31.
- Montillet P. (2005), "Equipements, Urbanisme et aménagement au fil de l'histoire", in «Les Cahiers de l'AU idF», n. 157, Paris.
- Nencini D. (2012), *La piazza. Significati e ragioni nell'architettura italiana*,

- Christian Marinotti Edizioni, Milano.
- Ortega y Gasset J. (1978), *L'uomo e la gente*, Giuffrè, Milano.
- Ortega y Gasset J. (1998), *La rebellion de las masas*, Castalia, Madrid.
- Oszlak O. (1991), *Merecer la ciudad: los pobres y el derecho a el espacio urbano*, CEDES – Humanitas, Buenos Aires.
- Parkinson J.R. (2012), *Democracy and Public Space*, Oxford University Press, Oxford.
- Raymond L. (1974), *El espacio social de la ciudad*, Amorrortu, Buenos Aires.
- Relph E. (1976), *Place and Placeness*, Pion Limited, Londra.
- Rogers E.N. (2006), "La società come elemento del fenomeno architettonico", in Rogers E.N., De Seta C. (a cura di), *Gli elementi del fenomeno architettonico*, Christian Marinotti Edizioni, Milano, pp. 49-67.
- Scavi M. (1994), *La Signora va nel Bronx*, Anabasi, Milano.
- Sennett R. (1982), *Il declino dell'uomo pubblico*, Bompiani, Milano.
- Sennett R. (1999), *Usi del disordine. Identità personale e vita nella metropoli*, Costa & Nolan, Milano.
- Sennett R. (2012), *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano.
- Soja E.W. (2010), *Seeking spatial Justice*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Taylor R., Habermas J. (1998), *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano.
- Texier J. (1992), *Les formes historiques du lien social dans les Grundrisse de Karl Marx*, in «Actuel Marx», n. 11, pp. 144-145.
- Tönnies F. (1887), *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Hans Buske, Darmstadt.
- Touraine A. (1998), *Libertà, uguaglianza, diversità*, Il Saggiatore, Milano.
- Touraine A. (2011), "Multiculturalismo. Perché è andato in crisi il sogno della convivenza", in «La Repubblica», 10 febbraio 2011, p. 42.
- Viladevall i Guash M. (2011), Castrillo Ramon M., *Espacio publico en la ciudad contemporanea. Perspectivas críticas sobre su gestion, su patrimonializacion y su proyecto*, Universidad de Valladolid, Valladolid.
- Whyte W. (1980), *The social life of small urban spaces*, Conservation Foundation, Washington.
- Yory M.C. (2011), *Espacio publico y derecho a la ciudad*, Universidad Pontificia Javeriana, Bogotá.

ARCHITETTURA E CITTÀ:

- Ascher F. (2006), *I nuovi principi dell'urbanismo*, Tullio Pironti Editore, Napoli.
- Augè M. (1992), *Non lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Edition du Seuil, Parigi.
- Augé M. (2007), *Tra i confini. Città, luoghi, integrazioni*, Bruno Mondadori, Milano.
- Benevolo L. (2006), *Storia delle città*, Laterza, Bari.
- Borja J. (2005), *La ciudad conquistada*, Alianza Editorial, Madrid.
- Borja J., Castells M. (2002), *La città globale. Sviluppo e contraddizioni delle metropoli nel terzo millennio*, Milano De Agostini.
- Botta M. (2014), "L'anima dell'abitare, la comunità come avventura", in «Luoghi dell'infinito», n. 187, pp. 4-8.
- Botta M., Crepet P., Zois G. (2007), *Dove abitano le emozioni. La felicità e i luoghi in cui viviamo*, Einaudi Editore, Torino.
- Branzi A. (2006), *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo*, Skira Editore, Milano.
- Cacciari M. (2006), *La città*, Pazzini Editore, Rimini.
- Castells M. (1997), *The Power of Identity*, Blackwell Publishers, Oxford.
- Choay F. (1973), *La città. Utopie e realtà*, Einaudi, Torino.
- de Botton A. (2006), *Architettura e felicità*, Ugo Guanda Editore, Parma.
- De Carlo G. (1965), *Questioni di architettura e urbanistica*, Argalia Editore, Urbino.
- De Carlo G. (1995), *Nelle città del mondo*, Marsilio Editori, Venezia.
- De Carlo G., Marini S. (a cura di, 2013), *L'architettura della partecipazione*, Quodlibet, Macerata.
- De Carlo G., Sichirollo L. (a cura di, 1999), *Gli spiriti dell'architettura*, Editori Riuniti, Roma.
- De sola Morales I., Llorente M., Montaner J., (et.al. eds.,2000), *Introducción a la arquitectura. Conceptos fundamentales*, Edicion UPC, Barcellona.
- Foucault M. (1977), *Microfisica del potere: interventi politici*, Einaudi, Torino.
- Foucault M. (2001), "Spazi altri", in S. Vaccaro (a cura di), *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis, Milano, pp. 19-32.
- Frampton K. (1982), *Storia dell'architettura moderna*, Zanichelli, Bologna.
- Friedman Y. (2009), *L'architettura di sopravvivenza. Una filosofia della povertà*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. or. *L'architecture de survie. Où s'invente aujourd'hui le monde de demain*, Casterman, Paris 1978) .
- Geddes P. (1970), *Città in evoluzione*, il Saggiatore, Milano.

- Gehl J. (2010), *Ciudad para la gente*, Ediciones Infinito, Buenos Aires.
- Harvey D. (2003), "The Right to the City", in «International Journal of Urban and Regional Research», n.4, pp. 939-941.
- Harvey D. (2003), *Spaces of hope*, Edinburg University Press, Edinburg.
- Heidegger M. (1991), "Costruire abitare pensare", in G. Vattimo (a cura di), *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano, pp. 101-103.
- Henaff M. (2014), *La ciudad que viene*, LOM Ediciones, Santiago.
- Hernandez Aja A. (1997), *La ciudad de los ciudadanos*, Universidad Politécnica de Madrid, Madrid.
- Hernández García J. (2008), *Arquitectura, participación y habitat popular*, Pontificia Universidad Javeriana, Bogotá.
- Huet B. (1984), "La città come spazio abitabile. Alternative alla carte di Atene", in «Lotus International», n. 41, pp. 6-17.
- Inghilleri P. (2014), "Verso un'architettura dei beni comuni e dell'identità", in «Lotus International», n. 153, *Commons*, aprile, pp. 44-46.
- Jacobs J. (1996), *Edge of Empire: Postcolonialism and the City*, Routledge, Londra.
- Jacobs J. (2009), *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Einaudi, Torino, (ed. or.: *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York, 1961).
- Kellet P., Hernández García J. (2013), *Researching the contemporary city. Identity, environment and social inclusion in developing urban areas*, Universidad Pontificia Javeriana, Bogotá.
- Koolhaas R. (2006), *Junkspace*, Qodlibet, Macerata.
- Lefebvre H. (1968), *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris.
- Lévi Strauss C. (1955), *Tristi tropici*, Il Saggiatore, Milano.
- Lynch K. (1960), *The Image of the City*, MIT Press, Cambridge (Mass.).
- Lynch K. (1990), *Progettare la città. La qualità della forma urbana*, Etaslibri, Milano.
- Maffioletti S. (a cura di, 2010), Ernesto Nathan Rogers. *Architettura, misura e grandezza dell'uomo. Scritti 1930-1969, vol. II, Il Poligrafo, Padova*.
- Magnaghi A. (a cura di, 1991), *Il territorio dell'abitare*, Franco Angeli, Milano.
- Marcelloni M. (a cura di, 2005), *Questioni della città contemporanea*, Franco Angeli Editori, Milano.

- Marcuse P. (1995), "Not chaos, but walls: postmodernism and the partitioned city", in Watson S., Gibson K. (eds.), *Postmodern cities and spaces*, Basil Blackwell, Oxford, pp. 187-198.
- Marcuse P. (2001), "Enclaves yes, ghettos no: segregation and the state", Lincoln Institute of Land Policy Conference Paper, in http://www.urbancenter.utoronto.ca/pdfs/curp/Marcuse_Segregationandthe.pdf [20/01/2016].
- Marcuse P., van Kempen R. (a cura di, 2000), *Globalizing Cities: A new Spatial Order?*, Blackwell, Oxford.
- Molinari L. (a cura di, 1997), Ernesto Nathan Rogers. *Esperienza dell'architettura*, Skira Editore, Milano.
- Mumford L. (1954), *La cultura della città*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Mumford L. (2002), *La città nella storia*, Bompiani, Milano.
- Nicolin P. (2014), "Architettura e beni comuni", in «Lotus International», n. 153, *Commons*, aprile, pp. 4-5.
- Norberg Schulz C. (1984), *L'abitare. L'insediamento, lo spazio urbano, la casa*, Electa, Milano.
- Piano R. (2004), *La responsabilità dell'architetto. Conversazione con Renzo Cassigoli*, Passigli Editori, Firenze.
- Piano R. (2016), "La terra trema, ecco il mio progetto", in «Il Sole 24 ore» del 02/10/2016. Disponibile in http://www.ilsole24ore.com/art/cultura/2016-09-30/la-terra-trema-ecco-mio-progetto-154933.shtml?uuid=ADo2aWSB&refresh_ce=1 [20/10/2016].
- Quaroni L. (1979), "Il ratto della città", in «Spazio e Società», n. 8, pp. 5-26.
- Rogers E. N., Serf J. L., Tyrwhitt J. (1954), *Il cuore della città: per una vita più umana delle comunità*, Hoepli, Milano.
- Rossi A. (1966), *L'architettura della città*, Marsilio, Padova.
- Rykwert J. (1995), *Necessità dell'artificio*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.
- Rykwert J. (2003), *La seduzione del luogo. Storia e futuro della città*, Einaudi Editore, Torino.
- Salzano E., Mancini O., Chiloiro S. (a cura di, 2009), *Città e lavoro. La città come diritto e bene comune*, Ediesse, Roma.
- Sassen S. (1997), *Città Globali*, UTET, Torino.
- Sassen S. (2003), *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna.

- Secchi B. (1999), "Città moderna, città contemporanea e loro futuri", in Dematteis G., Indovina F., Magnaghi A., Piroddi E., Scandurra E., Secchi B., "I futuri della città. Tesi a confronto", FrancoAngeli Editore, Torino.
- Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Sitte C. (1998), *L'arte di costruire le città*, Jaca Book, Milano.
- Velazquez Carrillo F. (2004), *Ciudad e inclusion: por el derecho a la ciudad*, Novib, Bogotá.
- Wacquant L. (2006), *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, Derive e Approdi, Roma.
- Whyte W. (1958), *The Exploding Metropolis*, Doubleday, Garden City, New York.

PROGETTO E PROGETTAZIONE PARTECIPATA:

- Aravena A. (2011), "Elemental: A Do Tank", in *Architectural Design*, no. 3, vol. 81, pp. 32-37.
- Arnstein S.A. (1969), "A Ladder of Citizen Participation", in «JAIP», vol.35, n.4, pp. 216-224.
- Baiges C. (2014), "Com pot l'Urbanism tactic' canviar el planejament oficial?", in *Arquitectura-Politica*, disponibile in www.arquitectura-politica.org.
- Bartz B.S. (1965), *Map design for children*, Field Enterprises, Chicago.
- Burgess R., Carmona M., Kolstee T. (1997), "Contemporary Policies for Enablement and Participation: A Critical Review", in Burgess R., Carmona M., Kolstee T. (eds), *The Challenge of Sustainable Cities. Neoliberalism and Urban Strategies in Developing Countries*, pp. 138-162.
- Campbell H. (2002), "Planning: An Idea of Value", in «Town Planning Review», vol. 73, n. 3, pp. 271-288.
- Campo Baeza A. (2008), *Aprendiendo a pensar*, Nobuko, Buenos Aires.
- Cannella G., Coppa M., Gregotti V., (et.al., 1968) *Teorie della progettazione architettonica*, Dedalo libri, Bari.
- Cannoni E. (2003), *Il disegno dei bambini*, Carocci, Roma.
- Carbonara Moscati V. (1983), *Spazio vissuto e spazio rappresentato. La città nelle immagini dei bambini*, Pietro Laveglia editore, Salerno.
- Caruso di Spaccafono A., M. Santaroni, C. Vaccà (2007), *Architettura della città qualità del vivere. Percorsi, speranza, partecipazione*, Marietti, Milano.

- Cooke B., Kothari U. (2001), *Participation: The New Tyranny*, Ze, New York.
- De Carlo G., Marini S. (a cura di, 2013), *L'architettura della partecipazione*, Quodlibet, Macerata.
- Devas N., Rakodi C. (eds. 1993), *Managing Fast-Growing Cities: New Approches to Urban Planing and Management in the Devolving World*, Longman, New York.
- Diaste E., Gonzales Lobo C. (1996), *Architettura, partecipazione sociale e tecnologie appropriate*, Jaca Book, Milano.
- Doglio C. (a cura di, 1987), *Non pensare (tanto) per progettare...ma vivere*, CLUEB-Cooperativa Libreria Universitaria Editrice, Bologna.
- Dolto F. (1998), *Il bambino e la città*, Mondadori, Milano.
- Escallon Gartner C., Sudarsky J. (2001), "Participación ciudadana en la planeación del desarrollo municipal, distrital y nacional", in *Atti del Foro Experiencias de participación en los Planes de Desarrollo*, Veeduría Distrital, Bogotá.
- Forester J. (1999), *The Deliberative Practitioner*, The MIT Press, Cambridge, MA.
- Garcia Ramirez W. (2002), "Arquitectura participativa. Las formas de lo esencial", in «Revista de Arquitectura», n. 14, pp. 4-11.
- Garcia Ramirez W. (2002), "Arquitectura participativa. Las formas de lo esencial", in *Revista de Arquitectura*, no. 14, pp. 4-11.
- Gasparini C. (a cura di, 1999), *Il progetto urbano. Una frontiera ambigua tra urbanistica ed architettura*, Liguori, Napoli.
- Gausa M. (2010), "Cinque domande a Manuel Gausa", in «Sardarch Editore», intervista del 08 dicembre 2010. Disponibile in: www.sardarch.it/index.php/tag/gausa [10.05.2016].
- Gausa M. (2012), *Barcelona Genova New Multistring centralities*, PrinterTrento, Trento.
- Germanos D. (1995), "La relation de l'enfant a l'espace urbain: perspectives éducatives et culturelles", in «Architecture & Comportement», n. 11, pp. 54-63.
- Gibson T. (1981), *The Planning for Real Report*, Nottingham University, Nottingham.
- Giusti M. (1998), "Imparare da altri sguardi: i bambini nella progettazione del territorio", in Magnaghi A. (a cura di), *Il territorio degli abitanti. Società locali e sostenibilità sociale*, Dunod, Milano.
- Gombrich E.H., Hochberg J., Black M. (2002), *Arte percezione e realtà. Come*

- pensiamo le immagini*, Einaudi, Torino.
- González Lobo C. (1996), "Architettura e partecipazione sociale in America Latina", in Gutiérrez R., *Spazio e Società. L'America Latina nel XX secolo*, Jaca Book, Milano, pp. 81-90.
- Goodman R. (1972), *After the Planners*, Pelican, Harmondsworth (UK).
- Guidicini P. (1978), *La partecipazione, l'uomo e la città*, Editrice La Scuola, Brescia.
- Hamdi N. (1991), *Housing without houses. Participation, Flexibility, Enablement*, Van Nostrand Reinhold, New York.
- Hamdi N. (2004), *Small Change. About the Art of Practice and the Limits of Planning in Cities*, Earthscan Publication Limited, Londra.
- Hamdi N. (2010), *The Placemaker's Guide to Building Community*, Earthscan, Londra.
- Hamdi N., Goethert R. (1997), *Action Planning for Cities: A Guide to Community Practice*, John Wiley and Sons, Chichester.
- Hart R. (1992), *Children's Participation. From Tokenism to Citizenship*, «Innocenti Essays» n. 4, Firenze, pp. 1-41.
- Hart R. (1997), *Children's Participation: The Theory and Practice of Involving Young Citizens in Community Development and Environmental Care*, Earthscan Publication Limited, Londra.
- Hernández García J. (2008), *Arquitectura, participación y habitat popular*, Pontificia Universidad Javeriana, Bogotá.
- Herrero L. F. (2005), *Participación ciudadana para el urbanismo del Siglo XXI*, Icaro, Valencia.
- Horelli L.V (1994), "Children as urban planners", in «Architecture & Behaviour», n. 10, pp. 371-377.
- IDEO (2012), *Human Centered Design Toolkit 2nd edition*. Disponibile in: www.ideo.org (20/03/2016).
- Imparato I., Rusler J. (2003), *Slum Upgrading and Participation: Lessons from Latin America*, The World Bank, Washington.
- Iulit S., Hart R. (1994), "Participatory Planning and Design of Recreational spaces with Children", in «Architecture & Behaviour», n. 10, pp. 361-370.
- Jones B. (1990), *Neighborhood planning. A guide for citizens and planners*, American Planning Association, Chicago.
- Marinoni G. (2005), *Metamorfosi del Progetto Urbano*, Franco Angeli, Milano.
- Mejía Velásquez H., Londoño Rendón C.E., Granda Marín A. (1994), *La Juventud*

- y la participación ciudadana: alternativa para la crisis de Medellín, Universidad Pontificia Bolivariana, Medellín.
- Midgley J. (1986), *Community Participation, Social Development and the State*, Methuen, Londra.
- Motta G., Pizzigoni A. (1998), *L'orologio di Vitruvio. Introduzione a uno studio della macchina del progetto*, Edizioni Unicopli, Milano.
- Mucchelli R. (1987), *Come condurre le riunioni*, ElleDiCi, Leumann, Torino.
- Negroponte N. (1974), *La macchina per l'architettura*, Il Saggiatore, Milano.
- Norberg Schulz C. (1998), *Intenciones en arquitectura*, Gustavo Gili, Barcelona.
- Paba G. (1998), *Luoghi comuni. La città come laboratorio di progetti collettivi*, Franco Angeli, Milano.
- Paba G. (2003), *Movimenti urbani. Pratiche di costruzione sociale della città*, Franco Angeli, Milano.
- Palma R., Ravagnati C. (a cura di, X), *Atlante di Progettazione Architettonica*, Città Studi Edizioni.
- Piaget J. (1966), *La rappresentazione del mondo del fanciullo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Piaget J., Inhelder B. (1979), *La psicologia del bambino*, Einaudi, Torino.
- Pinzello I., Quartarone C. (2005), *La città e i bambini. Per un laboratorio di pianificazione e progettazione urbana*, Palumbo, Palermo.
- Ponti G. (2008), *Amate l'architettura : l'architettura e' un cristallo*, Rizzoli, Milano.
- Purini F. (2000), *Comporre l'architettura*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Purini F. (2005), "Sette problemi per il progetto urbano", in Marcelloni M. (a cura di), *Questioni della città contemporanea*, FrancoAngeli, Milano, pp. 103-110.
- Rowe C., Koetter F. (1983), *Collage City*, MIT Press, Cambridge.
- Salas Serrano J. (1991), *Autocostrucción: construcción progresiva y participativa. América Latina*, I.IV, CYTED-D, Santiago.
- Saldariaga Roa A. (1996), *Aprender arquitectura: manual de supervivencia*, Corona, Bogotá.
- Samonà A. (1968), "I problemi della progettazione per la città. Le scale di progettazione e la unità del metodo", in Cannella G., Coppa M., Gregotti V., (et.al.) *Teorie della progettazione architettonica*, Dedalo libri, Bari, pp. 101-120.
- Sandercock L. (2004), *Verso cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Edizioni Dedalo, Bari.

- Sanderson D. (2010), "Reflection: Listening to Communicate", in N. Hamdi, *The Placemaker's Guide to Building Community*, Earthscan, Londra, pp. 18-20.
- Sciascia A. (2013), "Architettura e fenomenologia a Palermo. Paci, Rogers, Gregotti, Culotta e Leone", in E. Palazzotto (a cura di), *Esperienze nel restauro del moderno*, Franco Angeli, Torino, pp. 67-78.
- Sciascia A. (a cura di, 2014), *Costruire la seconda natura. La città in estensione in Sicilia fra Isola delle femmine e Partinico*, Gangemi Editore, Roma.
- Sclavi M. (2003), *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Bruno Mondadori, Milano, 2003.
- Sclavi M. (a cura di, 2002), *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti*, Eleuthera, Milano.
- Semerani L. (1968), "Razionalità della progettazione architettonica", in Cannella G., Coppa M., Gregotti V., (et.al.) *Teorie della progettazione architettonica*, Dedalo libri, Bari, pp. 67-82.
- Unwin R. (1971), *La pratica della progettazione urbana*, Il Saggiatore, Milano.
- Venturi R. (1980), *Complessità e contraddizione nell'architettura*, Dedalo, Bari.
- Wates N. (2000), *Community Planning Handbook*, Earthscan, Londra.
- Wilson P. (1988), *La otra ciudad: de la marginalidad a la participación social*, Jurídica Ediar Conusur, Santiago.

INFORMALITÀ E CITTÀ MARGINALE:

- Abramo P.A. (2003), *Cidade da Informalidade*, Sete Letras, Rio de Janeiro.
- Alsayyad N. (1993), "Informal housing in a comparative perspective. On squatting, culture, and development in a Latin American and a Middle Eastern context", in «Review of Urban and Regional Development Studies», n. 5, vol. 1, 1993, pp. 5-10.
- Alsayyad N. (1993), "Squatting and Culture. A comparative Analysis of Informal Developments in Latin America and the Middle East", in «Habitat Intl.», vol. 17, n. 1, pp. 33-44.
- Alsayyad N., Roy A. (2004), *Urban Informality: Transnational Perspectives from the Middle East, Latin America and South Asia*, Lexington Books, Maryland.
- Aroni S., Mitchell W., Sanyal B. (1984), *On Housing in Developing Countries and for Low Income People*, Los Angeles University Press, Los Angeles.

- Arteaga Arredondo I.C (2005), "De periferia a ciudad consolidada. Estrategias para la transformación de zonas urbanas marginales", in «Bitácora», vol. 9, n. 1, Enero-Diciembre, pp. 98-110.
- Bairoch P. (1992), *Storia delle città: dalla proto-urbanizzazione all'esplosione urbana del terzo mondo*, Jaca Book, Milano.
- Bairoch P. (1997), *Il fenomeno urbano nel terzo mondo*, Harmattan, Torino.
- Barnes H. (1931), *The Slums: its story and solutions*, King and Son Ltd., Londra.
- Bataillon C. (1981), *Stato, potere e spazio nei paesi del terzo mondo*, Franco Angeli Editore, Milano.
- Beardsley J., Werthman C. (2008), "Improving informal Settlements. Ideas from Latin America", in «Harvard Design Magazine», n. 28, pp. 1-3.
- Berretta H. (1984), "Buscando la apropiacion del espacio", in «Summarios», n. 82, vol. 83, pp. 15-26.
- Borroughs J. (2011), *Construirse la casa, seguido de Miradas a la naturaleza*, Jose de J. Olañeta Ed.,
- Brandt W. (1980), *North-South: A Programme for Survival. Report at the Independent Commission on International Development issues*, Pan Books-MIT Press, Cambridge.
- Brillembourg A., Fereiss K., (et al., 2005), *Informal City: Caracas case*, Prestel, Munich.
- Busquets i Grau J. (1999), "La ciudad como resultado de planes y proyectos: Desde los tejidos suburbanos a las nuevas centralidades", in Ajuntament de Barcelona, *Barcelona 1979-2004. Del desarrollo a la ciudad de calidad*, Barcellona.
- Busquets i Grau J. (1999), *La urbanización marginal*, Ediciones UPC-Universidad Politècnica de Catalunya, Barcelona.
- Castells M., Portes A. (1989), "World Underneath: The origins, dynamics and effects of the Informal Economy", in Castells M., Portes A., Benton L. (ed.) *The Informal Economy: Studies in Advanced and Less Developed Countries*, John Hopkins University Press, Baltimore.
- Castells M., Vincenzo Vagaggini (1978), *Spazio geografico e spazio sociale*, Franco Angeli Editore, Milano.
- Castillo de Herrera M. (2009), *Procesos urbanos informales y territorio. Ensayos en torno a la construccion de sociedad, territorio y ciudad*, Universidad Nacional de Colombia, Bogotá.

- Cattedra R., Memoli M. (1995), *La città ineguale: Pratiche culturali e organizzazione della marginalità in Africa e America Latina*, Unicopli, Milano.
- Cerasi M. (1973), *Città e periferia: condizioni e tipi della residenza delle classi subalterne della città moderna*, CLUP, Milano.
- Clementi A., Perego F., Rossetto R. (1987), *La metropoli "spontanea". Il caso di Roma*, Edizioni Dedalo, Bari.
- Clementi A., Ramirez L. (1985), *Abitazioni e periferie urbane nei paesi in via di sviluppo*, Franco Angeli Editore, Milano.
- Davis M. (1992), *City of Quartz: Excavating the Future in Los Angeles*, First Vantage Books Edition, New York.
- Davis M. (2006), *Il Pianeta degli Slum*, Feltrinelli, Milano.
- De Carlo G. (1984), "Arquitectura para America Latina", in Atti del secondo foro internazionale, Vivienda del tercer mundo. Alternativa a la ciudad espontanea, 9-13 aprile, Universidad de Los Andes, Ediciones PROA Bogotá.
- De Carlo G. (1990), "Un progetto per le periferie", in «Housing», n. 4.
- de Sola Morales I., "Notas sobre la marginalidad urbanística", in «Cuadernos de Arquitectura y Urbanismo», n. 86, COAC, Barcelona 1971.
- de Sola Morales I., et al. (1992), *Formas de crecimiento*, Laboratorio de Urbanismo de Barcelona, Barcellona.
- Di Biagi P. (2006), "La periferia pubblica: da problema a risorsa per la città contemporanea", in Belli A. (a cura di), *Oltre la città. Pensare la periferia*, Cronopio, Napoli.
- Drummond F. (1980), *Architectes des favelas*, INPA, Paris.
- Fava F. (2008), *Lo Zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*, Franco Angeli, Milano.
- Fiori J., Brandao Z. (2010), "Spatial Strategies and Urban Policy: Urbanism and Poverty Reduction in the Favelas of Rio de Janeiro", in F. Hernández, P. Kellet, L. Allen, *Rethinking the Informal City: Critical Perspectives from Latin America*, Berghahn Books, Oxford, pp. 181-206.
- Forero Suarez F.E. (2008), *Arquitectura y urbanismo modernos: Ciudad informal y la construcción del habitat popular*, Universidad La Gran Colombia, Bogotá.
- Freire P. (1975), *Pedagogy of the Oppressed*, Editors, Santiago.

- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo, il Mulino*, Bologna.
- Gugler J. (1988), *Urbanization of the Third World*, Oxford University Press, New York.
- Gutiérrez R., Viñuales G.M. (1996), "Abitazione popolare", in R. Gutiérrez, *Spazio e Società. L'America Latina nel XX secolo*, Jaca Book, Milano.
- Hernández F., Kellet P., Allen L. (eds., 2010), *Rethinking the Informal City: Critical Perspectives from Latin America*, Berghahn Books, Oxford.
- Hernández García J. (2012), *Espacio públicos en barrios informales, Producción y uso, entre lo público y lo privado*, Creative Commons BY-NC-ND 205, México.
- Hernández García J. (2013), "Construcción social de espacio público en barrios populares de Bogotá", in «Revista INVI», vol. 28, n. 78, pp. 143-180.
- Huysen A. (2004), *Other Cities, Other Worlds: Urban Imaginaries in a Globalizing Age*, Duke University Press, Durham.
- Indovina F. (a cura di 1990), *La città diffusa*, Daest, Venezia.
- Kota M. (1972), *Tugurios y barriadas*, Ministerio de Vivienda, Lima.
- Limes, *Indagine sulle periferie*, «Limes», n. 4, 2016.
- Lombard M. (2012), "Planeación insurgente en asentamientos informales: un estudio de caso en Cali, Colombia", in «Cuadernos de Vivienda y Urbanismo», vol. 5, n. 10, pp. 246-260.
- Londoño Palacio O. L., Chaparro Borja P. (2013), "Disparidades en las condiciones de habitabilidad y en los estados de salud", in «Cuadernos de Vivienda y Urbanismo», vol. 6, n. 12, pp. 260-279.
- Magni C. (2016), *Osservare l'abitare informale*, Maggioli Editore, Rimini.
- Mangen S.P. (2005), *Social exclusion and inner city Europe: regulating urban regeneration*, Palgrave Macmillan, New York.
- May J. (2010), *Architettura senza architetti: guida alle costruzioni spontanee di tutto il mondo*, Rizzoli, Milano.
- Molina H. (1984), "L'autocostruzione e lo sviluppo progressivo", in *Atti del secondo foro internazionale, Vivienda del tercer mundo. Alternativa a la ciudad espontanea*, 9-13 aprile, Universidad de Los Andes, Ediciones PROA Bogotá.
- Moscato J., Eliash H. (1992), *Arquitectura de la periferia. Diseño y sociedad, Universidad Autónoma Metropolitana, Xochicalco, México*.
- Narayan D., Petesch P. (2002), *Voices of the Poor: From Many Lands*, Oxford University Press for The World Bank, Oxford.

- ONU (1995), *Informe de la Conferencia Internacional sobre Población y Desarrollo. El Cairo, 5 - 3 de Septiembre 1994*, ONU, New York.
- ONU-Habitat (2006), *Global Report on Human Settlements. State of the World Cities 2006-2007*, Earthscan, London.
- Padilla Galicia S., M. Redondo Gómez (a cura di, 2009), *Urbanismo Informal*, Universidad Autónoma Metropolitana, Azcapotzalco (México).
- Pastrana E., Threfall M. (1974), *Pan, techo y poder. El movimiento de pobladores en Chile, 1970-73*, SIAP, Buenos Aires.
- Pérez Valecillos T., Castellano Caldera C. E. (2013), "Creación del espacio público en asentamientos informales: Nuevos desafíos urbanos", in «Bitacora», n. 23, vol. 2, pp. 95-41.
- Piñón J.L. (2001), *La recomposició n de la Ciudad Informal Vol. I -II*, CICI Centro Internacional Ciudad Informal Universidad Politécnica de Valencia, Valencia.
- Ramírez R. (2010), "Integrated Informality in the Barrios of Havana", in F. Hernández, P. Kellet, L. Allen, *Rethinking the Informal City: Critical Perspectives from Latin America*, Berghahn Books, Oxford, pp. 137-161.
- Rao V. (2010), "Slum as theory", in «Lotus International», n.143, *Favelas, Learning from*, Agosto, pp. 10 - 17.
- Robles Rivas R. (1975), "La marginalidad urbana", in Segre R., et al., *América latina en su Arquitectura, Siglo XXI*, Ciudad de Mexico.
- Roy A. (2005), "Urban informality: toward an epistemology of planning", in «Journal of the American Planning Association», vol. 71, n. 2, pp. 147-158.
- Roy A. (2009), "The 21st Century Metropolis: New Geographies of Theory", in «Regional Studies», n. 43, vol. 6, pp. 819-830.
- Rubio Vollert R. (2006), *Ciudades Urgentes. Intervención en áreas urbanas de crecimiento rápido*, Universidad de Los Andes-Departamento de Arquitectura, Bogotá.
- Rudofsky B. (1977), *Architettura senza architetti. Una breve introduzione alla architettura "non-balosanata"*, Editoriale Scientifica s.r.l, Napoli (Ed. Originale: *Architecture without architects*, Dpubleday & Company, Inc., New York, 1964).
- Salas Serrano J. (1991), *Autocostrucción: construcción progresiva y participativa. América Latina*, I.IV, CYTED-D, Santiago.
- Salas Serrano J. (1992), *Contra el hambre de viviendas. Soluciones tecnologica latinoamericanas*, Escala- CYTED-D, Bogotá-Santiago.

- Saldarriaga Roa A. (2001), "La ciudad informal en Colombia: ¿Problema o solución?", in Piñón J.L., *La recomposición de la ciudad informal*, CICI Centro Internacional Ciudad Informal Universidad Politécnica de Valencia, pp. 41-51.
- Sassen S. (2006), *Territory, Authority, Rights: From Medieval to Global Assemblages*, Princeton University Press, Princeton.
- Satterthwaite D. (1981), *Shelter, Need and Response: Housing, Land, and Settlement Policies in Seventeen Third World Nations*, Wiley, Chichester.
- Sciascia A. (2012), *Periferie e città contemporanea: progetti per i quartieri Borgo Ulivia e Zen a Palermo*, Caracol, Palermo.
- Turner J. (1969), "Uncontrolled urban settlement: Problems and Policies", in G. Breese (ed.), *The City in Newly Developing Countries: Readings on Urbanism and Urbanization*, Prentice Hall, Londra, pp. 507-534.
- Turner J. (1972), "Housing as a Verb", in Turner J., Fichter R., *Freedom to Build: dweller control of the housing process*, Collier-Macmillan, pp. 148-175.
- Turner J. (1977), *Todo el poder para los usuarios; Hacia la economía en la construcción del entorno*, H. Blume Ediciones, Madrid.
- Turner J. (1978), *L'abitare autogestito*, Jaca Book, Milano.
- Turner J. (1980), *The city of the Poor*, Croom Helm, Londra.
- Turner J. (a cura di, 1979), *Libertà di costruire*, Saggiatore, Milano.
- UNCHS (2003), *The Challenge of Slums. Global Report on Human Settlements 2003*, Earthscan, Londra.
- Wacquant L. (1998), "Urban Outcasts: Stigma and Division in the Black America Ghetto and The French Urban Periphery", in «Black Renaissance», n. 2, pp. 141-151.
- Walker E., et al. (curr., 1987), *Planificación desde la comunidad. Ampliando el campo de lo posible*, EVGL, Santiago.
- Wilson P. (1988), *La otra ciudad: de la marginalidad a la participación social*, Jurídica Ediar Conusur, Santiago.
- Yelling J.A. (1986), *Slums and slum clearance in Victorian London*, Routledge, Oxon.
- Zolezzi Chocano M. (1985), *Vivienda popular: autocostrucción y lucha por el agua*, DESCO, Lima.

LA CITTÀ IN AMERICA LATINA:

- Aguirre R., et al. (1989), *Conversaciones sobre la ciudad del Tercer Mundo*, IIED-AL, Buenos Aires.
- Alvarez S., Dagnino E., Escobar A. (1998), "Introduction: The Cultural and the Political in Latin America Social Movements", in Alvarez S., Dagnino E., Escobar A. (ed.), *Culture of Politics/Politics of Culture: Revisioning Latin American Social Movements*, Sage, Newbury Park.
- Arana M., et al. (1986), *Viviendas del Tercer Mundo*, PROA, Bogotá.
- Arana M., Garabelli L. (1981), *Cronología de la arquitectura moderna*, Espacio, Buenos Aires.
- Arango G. (1982), "El Frente Nacional y las Políticas de Vivienda en Colombia: Algunas Hipotesis", *Atti del Seminario Internacional del PEVAL, Medellín 1982*. Disponibile in www.bdigital.unal.edu.co/3018/1/GAE09-TF4237.pdf [02/07/2015].
- Arango J., Martínez C. (1952), *Arquitectura colombiana*, PROA, Bogotá.
- Arango S. (1989), *Historia de la Arquitectura en Colombia*, Universidad Nacional, Bogotá.
- Arango Z. C. (1981), *Crónicas de la lucha por la vivienda en Colombia*, Central Nac. Provienda, Bogotá.
- Avritzer L. (2002), *Democracy and the Public Space in Latin America*, Princeton University Press, Princeton.
- Banco Interamericano de Desarrollo (2010), *Las Ciudades de mañana. Gestión del suelo urbano en Colombia*, Cataloging-in-Publication, Washington.
- Barran A., (et al., 1984), *Sectores populares y vida urbana*, CLACSO, Buenos Aires.
- Basauri V. (1992), *Labor de las ONG. Retrospectiva de la vivienda social*, documento della Facoltà di Architettura, Università Valparaíso, Valparaíso.
- Bayón D. (1977), *Panorámica de la arquitectura latinoamericana*, Blume, Barcellona.
- Berty A. (1981), *Architectures colombiennes*, Moniteur, Paris.
- Borsdorf A. (2003), "Cómo modelar el desarrollo y la dinámica de la ciudad latinoamericana", in «EURÉ», n. 29, vol. 86, pp. 37 – 49.
- Browne E. (1989), *Otra arquitectura en América latina*, Gili, Mexico.

- Brunner J.J. (1992), *América Latina: cultura y modernidad*, Grijalbo, Ciudad de México.
- Bullrich F. (1964), *Arquitectura Latinoamericana 1930-1970*, Sudamericana, Buenos Aires.
- Burga J., Delpeche C. (1988), *Villa El Salvador. La ciudad y su desarrollo. Realidad y propuestas*, Centro de Investigaciones, Educación y Desarrollo-CIED, Lima.
- Caldeira T.P. (2000), *City of Walls: Crime, Segregation, and Citizenship in São Paulo*, University of California Press, Berkley.
- Carrion F. (2001), *La ciudad construida urbanismo en America Latina*, Flacso, Quito-Ecuador.
- Castillo C., et al. (1977), *Vida urbana y urbanismo*, Instituto Colombiano de Cultura, Bogotá.
- Castro D., Téllez G. (1975), *Arquitectura en Colombia. 1930-1952*, in *Historia del Arte Colombiana*, Salvat, Barcelona.
- Castro J. (2008), "Naturaleza y alcances políticos de la descentralización", in L.F. Calderón Alvarez, J.A. Velásquez Betancur, *¿Veinte años de democracia local en Colombia?*, in *Acti del Encuentro Nacional*, Instituto Tecnológico Metropolitano, Medellín, pp. 115-129.
- Chant S., Craske N. (2002), *Gender in Latin America*, Latin America Bureau, Londra.
- Eliash H., San Martín E. (1996), "L'abitazione sociale e la costruzione della periferia urbana in America Latina", in Gutiérrez R., *Spazio e Società. L'America Latina nel XX secolo*, Jaca Book, Milano, pp. 63-70.
- Gilbert A. (1994), *The Latin American City*, Latin American Bureau, Londra.
- González Lobo C. (1992), *Vivienda y ciudades posibles en America latina*, FIBRALIT, San José, Costa Rica.
- González Lobo C. (1996), "Architettura e partecipazione sociale in America Latina", in Gutiérrez R., *Spazio e Società. L'America Latina nel XX secolo*, Jaca Book, Milano, pp. 81-90.
- Gutiérrez R. (1983), *Arquitectura y Urbanismo en Latinoamérica*, Cátedra, Madrid.
- Gutiérrez R. (1989), *Arquitectura latinoamericana. Textos para reflexión e polémica*, Nobel, São Paulo.
- Gutiérrez R. (1996), *Architettura e società: l'America Latina nel XX secolo*, Jaca Book, Milano.

- Gutiérrez R., et. al. (1993), *Arquitectura latinoamericana. Pensamiento y propuesta*, UAM, Mexico.
- Gutiérrez R., Moscato J. (1995), *Architettura latinoamericana del novecento*, Jaca Book, Milano.
- Gwynne R. (1985), *Industrialization and Urbanization in Latin America*, Croom Helm, Londra.
- Hardoy J. E. (1972), *Las ciudades de América Latina*, Paidós, Buenos Aires.
- Hardoy J. E., Morse R. M. (1988), *Repensando la ciudad de América Latina*, Grupo Editor Latinoamericano, Buenos Aires.
- Hernández Aja A. (2000), "Barrios y equipamientos públicos: esencia del proyecto democrático de la ciudad", in «Documentación Social», n. 119, pp. 79-93.
- Korzeniewicz R.P., Smith W.C. (2000), "Poverty, Inequality, and Growth in Latin America: Searching for the High Road to Globalization", in «Latin American Research Review», vol.35, n.3, pp. 7-54.
- Kruijt D. (2004), "Exclusión Social Y Violencia Urbana En América Latina", in «Foro Internacional 44», vol. 178, n. 4, pp. 746-64.
- Mendoza Laverde C. (1990), *El patrimonio cultural urbanístico y la planeación urbana en Colombia. Su importancia, componentes, selección y evaluación*, Colcultura-Icetex, Bogotá.
- Morse R. (1973), *Las ciudades latinoamericanas, desarrollo histórico*, Sepsetenta, México.
- Munera C.M. (1988), *Identidades en la arquitectura colombiana*, PROA, Bogotá.
- Niño M.C. (1991), *Arquitectura y Estado*, Universidad Nacional, Bogotá.
- Pastrana E., Threfall M. (1974), *Pan, techo y poder. El movimiento de pobladores en Chile 1970-73*, SIAP, Buenos Aires.
- Pearce J. (1990), *Colombia: Inside the Labyrinth*, Latin American Bureau, Londra.
- Pergolis J.C. (et al., 1988), *Ciudad colombiana*, Universidad Nacional, Bogotá.
- Pertman J. (1976), *The Myth of Marginality: Urban Poverty and Politics in Rio de Janeiro*, University of California Press, Berkeley.
- Romero J.L. (2011), *Latinoamerica las ciudades y las ideas*, Siglo Veintiuno Editores, Buenos Aires.
- Ruiz Ruiz N.Y. (2008), "Las particularidades del proceso urbanizador en Colombia", in «Bitacora», n. 1, pp. 91-104.
- Saldarriaga Roa A. (1984), *Arquitectura colombiana*, PROA, Bogotá.
- Saldarriaga Roa A. (1986), *Arquitectura y cultura en Colombia*, Universidad Nacional, Bogotá.

- San Martín E. (1992), *La arquitectura a la periferia de Santiago. Experiencia y propuestas*, Andrés Bello, Santiago de Chile.
- Santos M. (1982), *Ensaio sobre a Urbanização latino-americana*, Hucitec, São Paulo.
- Santos M. (1985), *O espaço do cidadão*, Nobel, São Paulo.
- Segre R., Lopez Rangel R. (1982), *Architettura e territorio nell'America Latina*, Electa, Milano.
- Torres Tovar C.A. (2005), "Ciudad latinoamericana y conflictos presentes", in «Bitacora», vol.9, n. 1, pp. 64-81.
- UN-Habitat, *El estado de las ciudades de America Latina y el Caribe 2012*, disponible in http://www.onuhabitat.org/index.php?option=com_docman&task=cat_view&gid=362&Itemid=538 [10/07/2015].
- Vapñarsky C. (1982), *Vida urbana y calidad de vida*, CEUR, Buenos Aires.
- Vázquez Rocha H. (1985), *El proceso de urbanización en la historia de Colombia*, Universidad de el Externado, Bogotá.
- Véjar Pérez Rubio C. (1986), *Crónicas y relatos de la arquitectura y la ciudad*, INBA, México.
- Viviescas M. F. (1989), *Urbanización y ciudad en Colombia (una cultura por reconstruir en Colombia)*, Fondo Editorial, Bogotá.
- Zambrano F. (1993), *La ciudad colombiana*, CONAVI, Medellín.
- Zambrano F., Bernard O. (1993), *Ciudad y territorio. El proceso de poblamiento en Colombia*, Academia de Historia de Bogotá, Bogotá.

BOGOTÁ:

- Acevedo Restrepo L.F. (2006), *Las industrias en el proceso de expansión de Bogotá hacia el occidente*, Editorial Punto Aparte, Bogotá.
- Alcaldía Mayor de Bogotá (1998), *Formar Ciudad 1995-1997*, Alcaldía Mayor de Bogotá, Bogotá.
- Alcaldía Mayor de Bogotá (1998b), *Plan de Desarrollo Económico, social y de Obras Públicas para Santa Fe de Bogotá D.C. 1998-2001*. "Por la Bogotá que queremos", Acuerdo n. 06 del 08.06.1998, Bogotá.
- Alcaldía Mayor de Bogotá (2003), *Bogotá para vivir 2001-2003. Informe de gestión de las entidades distrital*, D'Vinni, Bogotá.
- Alcaldía Mayor de Bogotá (2005), *Bogotá para todos. La Bogotá del tercer*

- milenio. Historia de una revolución urbana*, Alcaldía Mayor de Bogotá, Bogotá.
- Alcaldía Mayor de Bogotá (2016), *Proyecto del Plan de Desarrollo Bogotá 2016-2020. Bogotá mejor para todos*, Alcaldía Mayor de Bogotá.
- Alcaldía Mayor de Bogotá D.C. (2006), *Plan de Desarrollo Económico e y Social y de Obras Públicas para Bogotá Distrito Capital 2012–2016, Bogotá Humana. Documento para la consulta ciudadana del 29/02/2012*, Bogotá.
- Alcaldía Mayor de Bogotá- PNUD (1988), *De Habitantes a ciudadanos*, Bogotá.
- Alcaldía Mayor de Bogotá, Museo de Bogotá (2006), "Mejoramiento integral de barrios: la cultura de la legalidad y la planeación como herramienta de gestión", in *Bogotá el renacer de una nueva ciudad*, Catalogo della X Mostra Internazionale della Biennale di Architettura di Venezia 2006.
- Alcaldía Mayor de Bogotá-Departamento Administrativo de Planeación Distrital (2005), *Plan Maestro de Espacio Público de Bogotá D.C. Documento técnico de soporte*, Alcaldía Mayor de Bogotá.
- Alcaldía Mayor de Bogotá-Empresa de Renovación Urbana Secretaría Hatitat (2006), *Bogotá. La renovación urbana y el derecho a la ciudad*, Bogotá.
- Alcaldía Mayor de Bogotá-PNUD (2008), *Bogotá una apuesta por Colombia. Informe de Desarrollo Humano 2008*, Programa de las Naciones Unidas para el Desarrollo-PNUD Colombia, Bogotá.
- Alonso R. (1999), *Ciudad para la memoria: Virgilio Barco y la construcción de Bogotá*, Alcaldía de Bogotá, Bogotá.
- Arango J., Ritter H., Cerrano G. (1948), *La reconstrucción de Bogotá*, Ediciones Proa, Bogotá.
- Ardila G. (2003), *Territorio y Sociedad: el caso del Plan de Ordenamiento Territorial de la ciudad de Bogotá*, Ministerio de Medio Ambiente/Universidad Nacional de Colombia, Red de Estudios de Espacio y Territorio, Bogotá.
- Beuf A. (2012), "Concepción de centralidades urbanas y planeación del crecimiento urbano en la Bogotá del Siglo XX", in *Atti del "XII Coloquio Internacional de Geocrítica 2012. Las independencias y construcción de estados nacionales: poder, territorialización y socialización, siglos XIX-XX"*, Bogotá 7-11 Maggio 2012.
- Carbonell Higuera C.M. (2010), "El sector de San Victorino en los procesos de reconfiguración urbana de Bogotá (1598-1998)", in «Cuadernos de

Vivienda y Urbanismo», vol. 3, n. 6, pp. 220-245.

Carbonell Higuera C.M. (2011), "El reordenamiento del espacio urbano en el sector de San Victorino y Santa Inés (Bogotá) en relación con las dinámicas de informalidad y marginalidad (1948-2010)", in «Territorios», n. 24, pp. 131-163.

Cifuentes Quin C.A. (2012), "El urbanismo y lo urbano en la transformación de Bogotá. Discursos expertos y palabras de los habitantes", in «Dearq», n. 11, Diciembre, pp. 138-147.

de Urbina Gonzales A., Zambrano Pantoja F. (2009), "Impacto de "El Bogotazo" en las actividades residenciales y los servicios de alto rango en el centro histórico de Bogotá. Estudio de caso", in «Dearq», n.05, diciembre, pp. 152-165.

Del Castillo Daza J.C. (2003), *Bogotá. El Tránsito a la Ciudad Moderna 1920 -1950*, Universidad Nacional de Colombia, Bogotá.

Echeverri A., Castro L. (2011), "Bogotá and Medellín. Architecture and Politics", in «AD Profile», n. 211, *Latin America at the crossroads*, maggio, pp. 96-103.

Escallón Gartner C. (2006), "El proyecto obras con saldo pedagógico en Bogotá: avances y reflexiones" in Rubio Vollert R., *Ciudades urgentes. Intervencion en areas rbanas de crecimiento rapido*, Universidad de Los Andes, Departamento de Arquitectura, Bogotá, pp. 116-140.

Escallón Gartner C. (2008), "La restructuración de la periferia", in «Cuadernos de Vivienda y Urbanismo», vol.1, n.1, p. 51-63.

Escallón Gartner C. (2014), *Gobernanza en procesos de regeneración urbana. Aproximaciones al caso de Bogotá*, Universidad de los Andes, Cider, Ediciones Uniandes, Bogotá 2014.

Franco Calderón A. M. (2010), *Ciudad y equipamientos: impactos y manejo. Tres casos en Bogotá*, Editorial Escala y Universidad del Valle, Bogotá.

Gehl J. (2004), "Bogotá: la nueva vida urbana en una ciudad reconquistada", in *Bogotá: anatomía de una transformación: Políticas de seguridad ciudadana 1995-2003*, Editorial Pontificia Universidad Javeriana, Bogotá, pp. 131-138.

Gerard M., Ceballos M. (2004), *Bogotá: anatomía de una transformación. Políticas de seguridad ciudadana 1995-2003*, Editorial Pontificia Universidad Javeriana, Bogotá.

Germán Mejía (2000), *Los años del cambio: historia urbana de Bogotá 1820-1910*, Pontificia Universidad Javeriana, Bogotá.

- Hernández Castro N.L. (2009), "Reconocimiento de la autoproducción social del hábitat de Bogotá", in «Cuadernos de vivienda y urbanismo», n. 4, vol. 2, pp. 210-230.
- Hernández Rodríguez C.E. (2004), *Las ideas modernas del Plan para Bogotá en 1950. El trabajo de Le Corbusier, Wiesner y Sert*, Edición Instituto Distrital de Cultura y Turismo, Bogotá.
- Hofer A. (2003), *Karl Brunner y el urbanismo europeo en América Latina*, Ediciones El Ancora y Corporación la Candelaria, Bogotá.
- Iriarte A. (1988), *Historia de Bogotá*, Villegas Editores, Bogotá.
- Jaramillo Morales A. (2003), *Bogotá imaginada. Naraciones urbanas cultura y política*, Alcaldía Mayor de Bogotá, Instituto Distrital de Cultura y Turismo-Observatorio de Cultura Urbana, Bogotá.
- Jaramillo S. (2006), "Reflexiones sobre las políticas de recuperación del centro (y del centro histórico) de Bogotá", in «Documento CEDE 2006-40», disponible in <http://economia.uniandes.edu.co/publicaciones/d2006-40.pdf> [20/10/2014].
- Jiménez Becerra A. (2009), "Una radiografía de la violencia en Bogotá en los años ochenta y noventa", in «Ciudad Paz-ando», vol. 2, n.1, pp. 37-48.
- López Borbón L. (2003), *Construir ciudadanía desde la cultura. Aproximaciones comunicativas al Programa de Cultura Ciudadana (Bogotá, 1995-1997)*, Alcaldía Mayor de Bogotá, Instituto Distrital de Cultura y Turismo-Observatorio de Cultura Urbana, Bogotá.
- López Borbón L. (2003), *Construir ciudadanía desde la cultura. Aproximaciones comunicativas al Programa de Cultura Ciudadana (Bogotá, 1995-1997)*, Alcaldía Mayor de Bogotá, Instituto Distrital de Cultura y Turismo-Observatorio de Cultura Urbana, Bogotá.
- Lulle T. (2004), "Bogotá: croissance, gestion urbaine et démocratie locale", in Dureau F., et al., *Villes et sociétés en mutation-lectures croisées sur la Colombie*, Anthropos, Paris.
- Maldonado Copello M.M. (a cura di, 2003), *Reforma Urbana y Desarrollo Territorial: Perspectivas de Aplicación de las Leyes 9ª de 1989 y 388 de 1997*, Alcaldía Mayor de Bogotá, Centro Interdisciplinario De Estudios Regionales-CIDER, de la Universidad de Los Andes y Lincoln Institute of Land Policy, Bogotá.
- Martínez C. (1973), *La fundación de Santafé en el nuevo reino de Granada*, Sociedad Colombiana de Arquitectos, Bogotá.

- Mayorga J.M. (2010), *Planeación de equipamientos colectivos*, Pontificia Universidad Javeriana, Bogotá.
- McGuirk J. (2014), *Radical Cities. Across Latin America in Search of a New Architecture*, Verso, Londra-New York.
- Mejía Pavony G.R. (1999), *Los años del cambio: historia urbana de Bogotá 1820-1910*, Pontificia Universidad Javeriana, Bogotá.
- Mockus A. (2001), *Cultura ciudadana. Programa contra la violencia en Santa Fe de Bogotá, Colombia, 1996-1997*, División de Desarrollo Social Publicaciones, New York 2001.
- Mockus A. (2001), *Cultura ciudadana. Programa contra la violencia en Santa Fe de Bogotá, Colombia, 1996-1997*, División de Desarrollo Social Publicaciones, New York.
- Mockus A. (2005), "Políticas de redefinición del espacio público: construcción del sentido de lo público y renovación urbana", in G. Murillo, V. Gomez (ed.), *Redefinición del espacio público. Eslabonamiento conceptual y seguimiento de las políticas públicas en Colombia*, Ediciones Uniandes, Bogotá, pp. 39-92;
- Mockus A. (2005), "Políticas de redefinición del espacio público: construcción del sentido de lo público y renovación urbana", in Murillo G., Gomez V. (ed.), *Redefinición del espacio público. Eslabonamiento conceptual y seguimiento de las políticas públicas en Colombia*, Ediciones Uniandes, Bogotá, pp. 39-92.
- Mockus A., Corzo J. (2003), "Dos caras de la convivencia. Cumplir acuerdos y normas y no usar ni sufrir violencia", in «Análisis político», n. 48, pp.3-25.
- Mockus A., Corzo J. (2003), "Dos caras de la convivencia. Cumplir acuerdos y normas y no usar ni sufrir violencia", in *Análisis político*, no.48, pp. 3-25.
- Murcia Ijjasz I. (2010), "El desarrollo del espacio doméstico en Bogotá en el siglo XX: un reflejo de la construcción de la identidad local", in «Dearq», n. 07, Diciembre, pp. 18-35.
- Murillo G.L. (2001), "Arquitectura moderna y ciudad informal. El caso Bogotano", in Piñón J.L., *La recomposición de la ciudad Informal*, CICI Centro Internacional Ciudad Informal Universidad Politécnica de Valencia, Valencia, pp. 227-244.
- Orjuela Escobar L.J. (1998), "El Estado colombiano en los noventa: entre la legitimidad y la eficiencia", in «Revista de Estudios sociales», n.1, pp. 56-60.
- Peñalosa E. (2005), "Espacio público, igualdad y civilización", in Murillo G.,

- Gómez V. (eds.), *Redefinición del espacio público: Eslabonamiento conceptual y seguimiento de las políticas públicas en Colombia*, Ediciones Uniandes, Bogotá, pp. 93-98.
- Peñalosa E. (2005a), *Cómo construir mejores ciudades*, Editorial Universidad Eafit, Medellín, pp. 3-38.
- Peñalosa E. (2005b), "Espacio público, igualdad y civilización" in Murillo G., Gómez V. (ed.), *Redefinición del espacio público. Eslabonamiento conceptual y seguimiento de las políticas públicas en Colombia*, Ediciones Uniandes, Bogotá, pp. 93-98.
- Peñalosa E. (2011), "A city talks. Learning from Bogotá revitalización", in «AD Profile», n. 211, op.cit., 2011, pp. 90-96.
- Pizano L. (2003), *Bogotá y el Cambio: Percepciones sobre la Ciudad y la Ciudadanía*, Universidad Nacional de Colombia, IEPRI, Bogotá.
- Puyo F. (1992), *Bogotá*, Editorial MAPFRE, Madrid.
- Rodríguez Valencia A. (2009), "Proyectos de espacio público: Reciclaje de espacio público mediante la optimización de la sección vial en las calles de Bogotá", in «Dearq», n. 4, Luglio, pp. 129-135.
- Rubio Vollert R. (2006), *Ciudades Urgentes. Intervención en áreas urbanas de crecimiento rápido*, Universidad de Los Andes-Departamento de Arquitectura, Bogotá.
- Salazar Ferro J. (2007), "Bogotá: los planes y sus proyectos 1940-2000", in «Dearq», n. 1, octubre, pp. 5-15.
- Salazar Ferro J. (2009), "El espacio público en la recuperación urbana de Bogotá", in Guzmán C., Maya T., Kadamani S., Gil C., *¡La calle es nuestra, de todos! Bogotá ciudad en movimiento*, Universidad de Los Andes, Bogotá, p.155-161.
- Salazar Ferro J. (2010), "Ordenamiento urbano y consolidación de políticas del suelo", in Banco Interamericano de Desarrollo, *Las Ciudades de mañana. Gestión del suelo urbano en Colombia*, Cataloging-in-Publication, Washington D.C., pp. 1-37.
- Saldarriaga Roa A. (2000), *Bogotá siglo XX: Urbanismo, arquitectura y vida urbana*, Editorial Escala, Bogotá.
- Saldarriaga Roa A., Salcedo A. (1996), *Ciudad, cultura ciudadana y vida urbana en Bogotá. Observaciones*, Instituto Distrital de Cultura y Turismo, Bogotá.
- Segura Naranjo M. (ed., 2005), *Conversaciones con Bogotá 1945-2005*, OP Graficas S.A., Bogotá.

- Tarchòpulos Sierra D. (2005), Ceballos Ramos O., *Patrones urbanísticos y arquitectónicos en la vivienda dirigida a sectores de bajos ingreso en Bogotá*, Pontificia Universidad Javeriana, Bogotá.
- Torres Tovar C. A., Rincó García J.J. (2012), "¿Y qué querrá el gobernante de turno? Vaivenes en las políticas y programas de mejoramiento barrial y urbano en cinco ciudades colombianas", in *Acti del X Seminario di Investigación Urbana y Regional, Políticas de vivienda y derechos habitacionales. Reflexiones sobre la justicia espacial en la ciudad latinoamericana*, Pontificia Universidad Javeriana di Bogotá. Disponible in <http://revistas.javeriana.edu.co/index.php/cvyu/article/view/5846/4748> [05/02/2016].
- Torres Tovar C.A. (2009), *Ciudad Informal Colombiana. Barrios construidos por la gente*, Universidad Nacional de Colombia, Bogotá.
- Torres Tovar C.A., Rincon Garcia J.J., Vargas Moreno J.E. (2007), *Pobreza urbana y mejoramiento integral de barrios en Bogotá*, Universidad Nacional de Colombia, Bogotá.
- Un-Habitat, *Urbanizacion para el desarrollo humano*, Javegraf, Bogotá, 2009.

MEDELLÍN:

- Alcadía de Medellín (2013), *PEOC-Plan Especial de Ordenamiento Corregimiento de San Cristóbal*, Medellín.
- Alcadía de Medellín (2013), *Plan de Ordenamiento Territorial de Medellín, rueda de prensa Junio 27 de 2013*, Medellín.
- Alcadía de Medellín (2011), *Laboratorio Medellín. Catálogo de diez prácticas vivas*, Mesa Editores, Medellín.
- Alcadía de Medellín (2011), *Medellín Guía de la Transformación ciudadana. 2004-2011*, Mesa Editorial, Medellín.
- Alcadía Mayor de Medellín (1999), *El Plan de Ordenamiento Territorial mediante el Acuerdo 62 de 1999*, Alcadía Mayor de Medellín.
- Alcadía Mayor de Medellín (2006), *Documento técnico de soporte POT [ACUERDO 46/2006] Municipio de Medellín. Segunda Parte: Diagnostico –*

- Evaluación y Seguimiento Espacio Público y Centralidades*, Alcaldía Mayor de Medellín.
- Alcaldía Mayor de Medellín (2008), *La transformación de Medellín, Urbanismo Social 2004- 2007*, Universia, Medellín.
- Alcaldía Mayor de Medellín (2011), *Medellín transformación de una ciudad*, Multimpresos Ltda, Medellín.
- Alcaldía Mayor de Medellín-Departamento Administrativo de Planeación Municipal (2006), Asociación de Juntas de Acción Comunal de San Cristóbal, Corporación Ecológica y Cultural Penca de Sábila, *San Cristóbal Plan de Desarrollo Participativo Corregimental 2006-2016*, Pregón Ltda., Medellín.
- Alvarez Morales V.M. (1996), "Poblamiento y población en el Valle del Aburrá y Medellín 1541-1951", in Orlando Melo J. (ed.), *Historia de Medellín*, Tomo I, Compañía Suramericana de Seguros, Medellín, pp. 57-84.
- Blanco C., Kobayashi H. (2009), "Urban transformation in Slum Districts through Public Space Generation and Cable Transportation at North-eastern Area: Medellín, Colombia", in «The Journal of International Social Research», n. 8, vol. 2, pp. 75-90.
- Brand P. (2010), "Urbanismo social o seguridad democrática en las ciudades", in «UNperiódico», n. 131, Universidad Nacional de Colombia.
- Brand P. (2013), "Governing inequality in the South through the Barcelona model: 'social urbanism' in Medellín, Colombia", in *Atti della Conferenza, Interrogating Urban Crisis: Governance, Contestation, Critique*, 9-11 Settembre, De Montfort University, Leicester, p. 4.
- Brand P., Davila, J. (2011), "Mobility innovation at the urban margins: Medellín's Metrocables", in «City», n. 15, vol. 15, pp. 647-661.
- Broome B. (2012), "Latin America" in «Architectural record» n. 3, vol. 200, Marzo, pp. 66-73.
- Coupé F. (1993), *Las urbanizaciones piratas en Medellín. El caso de la familia Cork*, Centro de Estudios de Habitat Popular-Universidad Nacional de Colombia, Medellín.
- Coupé F. (1996), "Migración y urbanización en Medellín. 1930-1980", in Orlando Melo J. (ed.), *Historia de Medellín*, Tomo I, Compañía Suramericana de Seguros, Medellín, pp. 563-570.
- Davila J., Brand P. (2013), "La gobernanza del transporte público urbano: indagaciones alrededor de los Metrocables de Medellín" in «Bitácora

Urbano/Territorial», n. 1, vol. 21, pp.11-22.

- Davila J., Daste D. (2011), "Poverty, participation and aerial cable-cars: A case study of Medellín" in Atti della 12th NAERUS Annual Conference, The city at human scale, Facoltà di Architettura, Universidad Politecnica de Madrid, 20-22 Ottobre 2011. Disponibile in: www.bartlett.ucl.ac.uk/dpu/metrocables/dissemination/Davila-Daste-Naerus-2011.pdf [15/09/2015].
- Davila J.D. (2012), *Mobilidad urbana e pobreza*, Development Planning Unit, UCL/Universidad Nacional de Colombia 2012, Medellín.
- Echeverri A., Castro L. (2011), "Bogotá and Medellín. Architecture and Politics", in «AD Profile» n. 211, *Latin America at the crossroads*, giugno, pp. 96-103.
- Echeverri A., Orsini F. (2010), "Informalidad y urbanismo social en Medellín", in Hermelin M., Echeverri A., Giraldo J. (ed.), *Medellín: Medio Ambiente, Urbanismo y Sociedad*, Universidad EAFIT, Medellín, pp. 130-152.
- EDU-Empresa de Desarrollo Urbano de Medellín (2015), "Cinturón verde", in www.edu.gov.co/site/proyectos/cinturon-verde [20/10/2015].
- Fajardo S. (2004), *Plan de Desarrollo 2004-2007. Un compromiso de toda la ciudadanía*, Alcaldía Mayor de Medellín, Medellín.
- Fajardo S. (2004), *Plan de Desarrollo 2004-2007. Un compromiso de toda la ciudadanía*, Alcaldía Mayor de Medellín, Medellín.
- Fajardo S. (2007), *Del miedo a la esperanza*, Cargraphics, Medellín.
- Florez Lopez C. (2015), "El mejor centro infantil de Latinoamérica queda en Caicedo", in «El Mundo» del 16/11/2015. Disponibile in: www.elmundo.com/portal/pagina.general.impresion.php?idx=266085.
- Giraldo Valencia C. (2015), "Medellín desde otra vista, un recorrido por el Jardín Circunvalar", in <http://descubre.mdeinteligente.co/medellin-desde-otra-vida-un-recorrido-por-el-jardin-circunvalar/> [25/10/2015].
- Gomez Lopera J. H. (2012), "Del olvido a la modernidad: Medellín (Colombia) en los inicios de la transformación urbana, 1890-1930", in «HistoreLo», n. 7, vol. 4, gennaio, pp. 112-128.
- González Escobar L.F. (2007), *Medellin, los orígenes y la transición a la modernidad: crecimiento y modelos urbanos 1775-1932*, Universidad Nacional, Bogotá.
- Gutiérrez Villegas J. (1971), *Antioquia: su geografía y su historia*, Bedout, Medellín.
- Gutiérrez Villegas J. (1988), *Historia de Antioquia*, Editorial Presencia, Bogotá.
- Hermelin M., Echeverri A., Giraldo J. (ed., 2010), *Medellín: Medio Ambiente*,

Urbanismo y Sociedad, Universidad EAFIT, Medellín.

- Hernandez Garcia J. (2012), "¿Pueden los barrios populares contribuir a una estrategia turística y de marca de ciudad?", in «Anuario Tuirno y Sociedad», n. 13 pp. 85-97.
- Hylton F. (2007), "Medellín's makeover", in «New Left Review», n. 44, pp. 71-89.
- Jaramillo R.L. (1996), *De pueblo de Aburraes a Villa de Medellín*, Orlando Melo J. (ed.), *Historia de Medellín*, Tomo I, Compañía Suramericana de Seguros, Medellín, pp. 106-120.
- Leibler L., Musset A. (2010), "¿Un transporte hacia la justicia espacial? El caso del Metrocable y la Comuna Nororiental de Medellín, Colombia", in *Scripta Nova*, no. 331, pp. 1-15.
- Leibler L., Musset A. (2010), "¿Un transporte hacia la justicia espacial? El caso del Metrocable y la Comuna Nororiental de Medellín, Colombia", in «Scripta Nova», n. 331, pp. 1-15.
- Leibler L., Musset A. (2011), "De la justicia para pensar y hacer la ciudad", in «Actas del Hábitat», n. 2, pp. 87-104.
- MacNamara E. (2009), *Strengthening the community with culture in Medellín through Park-Library San Javier*, Unpublished MSc Dissertation, Bartlett School of Planning, University College London, Londra.
- Maya T. (2004), "Karl Brunner (1887-1960) o el urbanismo como ciencia del detalle", in «Bitácora», vol. 8, n. 1, pp. 64-71.
- Maya T. (2004), "Karl Brunner (1887-1960) o el urbanismo como ciencia del detalle", in «Bitácora», vol. 8, n. 1, pp. 64-71.
- Mazzanti Arquitectos, Plan:b Arquitectos (2012), "Four sports scenarios for the Southamerican games, Medellín, Colombia", in «A&U», n. 2, febbraio, pp. 100-107.
- Mazzanti G. (2011), "L'architettura nella trasformazione sociale di Medellín", in «Lotus International», n. 145, marzo, pp. 24-26.
- Mazzanti G., Solnit R. (2014), "Urbanismo social", in «Lotus International», n. 153, Commons, aprile, p. 64 – 81.
- McGuirk J. (2014), *Radical Cities. Across Latin America in Search of a New Architecture*, Verso, Londra-New York.
- Naranjo G., Villa M. (1997), *Entre Luces y sombras. Medellín: Espacio y políticas urbanas*, Corporación Región, Medellín.
- Naranjo Giraldo G., *Medellín en zonas*, Corporación Región, Medellín 1992.
- Nuijsink C. (2011), "Scuole di uguaglianza. Due scuole per l'infanzia a Medellín di

- CtrlG + Federico Mesa" in «Abitare» n. 514, Luglio - Agosto, pp. 58-65.
- Orlando Melo J. (ed., 1996), *Historia de Medellín*, Tomo I e II, Compañía Suramericana de Seguros, Medellín.
- Pérez Ayala L. M. (2011), "Medellín: modelo de desarrollo social integral y ciudad laboratorio", in Alcaldía de Medellín, *Laboratorio Medellín. Catálogo de diez prácticas vivas*, Mesa Editores, Medellín, pp.18-29.
- Pérez Ayala L. M. (2011), "Medellín: modelo de desarrollo social integral y ciudad laboratorio", in Alcaldía de Medellín, *Laboratorio Medellín. Catálogo de diez prácticas vivas*, Mesa Editores, Medellín, pp.18-29.
- Piedrahíta Echeverri J. (1973), *Historia Eclesiástica de Antioquia (Colonia e Independencia) 1545-1828*, Ed. Granamérica, Medellín.
- Planb arquitectos (2012), "Jardín Infantil Pajarito La Aurora - Children's day care centre, Medellín, Colombia", in «Architectural record», n. 3, vol. 200, marzo, pp. 73-74.
- Puerta Osorio D. (2011), "Proyectos Urbanos Integrales-PUI" in Alcaldía de Medellín, *Laboratorio Medellín. Catálogo de diez prácticas vivas*, Mesa Editores, Medellín.
- Restrepo Uribe J. (1981), *Medellín su origen, progreso y desarrollo*, Servigraficas, Medellín.
- Salazar A. (1990), *No nacimos Pa' Semilla*, Editorial CINEP, Medellín.
- Salazar A. (2008), *Plan de Desarrollo 2008-2011, Medellín es solidaria y competitiva*, Alcaldia Mayor de Medellín, Medellín.
- Salazar A. (2008), *Plan de Desarrollo 2008-2011, Medellín es solidaria y competitiva*, Alcaldia Mayor de Medellín, Medellín.
- Salazar A. (2011), *Medellín transformación de una ciudad*, Multimpresos Ltda, Medellín.
- Salazar, A. (1990), *No nacimos Pa' Semilla*, Editorial CINEP, Medellín.
- Schnitter Castellanos P. (2005), "Construcción fragmentaria, característica del crecimiento metropolitano de la ciudad de Medellín, colombia lectura cartográfica de tres momentos significativos", in «Scripta Nova», n. 194 (103), vol. IX, pp. 1-11.
- Schnitter Castellanos P. (2006), "La ocupación del territorio en el proceso de urbanización del area metropolitana del Valle de Aburrà, Colombia", in «Scripta Nova», n. 218 (83), vol. X, pp. 1-15.
- Schnitter Castellanos P. (2007), *José Luis Sert y Colombia. De la carta de Atenas a una Carta del Hábitat*, Editorial Artes y Letras Ltda., Medellín.

- Schnitter Castellanos P. (2013), "*Medellin una ciudad que se transforma*", disponible in: www.razonpublica.com/index.php/regiones-temas-31/3620-medellin-una-ciudad-que-se-transforma.html.
- Vives Azacont P. (1987), "*La ciudad Iberoamericana: expresión de la expansión ultramarina*", in *Historia urbana de Iberoamérica*, tomo 1, Consejo Superior de los Colegios de Arquitectos de España, Madrid.
- Wiener P., Sert J.L. (1950), "Medellín futuro", in «Pórtico: arquitectura, urbanismo, arte», n. 7, vol. 2.
- Zapata Cordoba D., Stanley J. (2014), "Reducing Social Exclusion in Highly Disadvantaged Districts in Medellín, Colombia, through the Provision of a Cable-Car" in «Cogitatio», n. 4, pp. 1-13.

FONTI DELLE ILLUSTRAZIONI

FONTI DELLE ILLUSTRAZIONI*

INTRODUZIONE

1. *City Square*, di Alberto Giacometti, 1948, bronzo, MOMA, New York. Tratta dal sito:
www.guggenheim.org/new-york/collections/collection-online/artwork/1426
(download 03/06/2014).

CAPITOLO 1

4. *Il foro di Pompei*. Tratta dal sito: <http://www.pompeionline.net/edifici/regione-vii/pompei-foro-pompei-forum> (download 03/10/2014).
5. *Piazza San Pietro*, stralcio della mappa edita da Monaldini nel 1779. Tratta dal sito:
https://it.wikipedia.org/wiki/Portale:Citt%C3%A0_del_Vaticano (download 08/10/2014).
7. *Operários*, di Tarsila do Amaral, São Paulo, Brasile, 1933. Tratta dal sito:
<http://noticias.universia.com.br/destaque/noticia/2012/05/22/934979/conheca-operarios-tarsila-do-amaral.html> (download 08/02/2015).
8. *La pintana*, Santiago de Chile (Cile), dell' Agenzia EFE. Tratta dal sito:
<http://www.elnuevoherald.com/noticias/mundo/america-latina/article20245941.html>
(download 01/03/2015).
10. Esempio di *villamiserias*, Panama (Panama). Foto di Jay Directo/AFP, tratta dal sito:
http://www1.rfi.fr/actufr/articles/089/article_51953.asp (download 01/03/2015).
11. *Paraisópolis*, di Tuca Vieira, San Paolo (Brasile), 2007. Tratta dal sito:
<http://www.tucavieira.com.br/A-foto-da-favela-de-Paraisopolis> (download 01/03/2015).
12. *Villa 31*, di Alvaro Ybarra Zavala, Buenos Aires, Argentina, 2007. Tratta dal sito:
<http://dombass.alvaroybarra.abc.es/> (download 02/03/2015).
13. *Growing up in Haiti*, Alice Smeets, Repubblica Dominicana, Haiti, 2010. Tratta dal sito:
<http://www.alicesmeets.com/reportage/alexandra> (download 02/03/2015).

CAPITOLO 2

14. Quartiere Mandrione, Roma, 1948. Tratta dal sito:
<https://comunitaolivettiroma.wordpress.com/2011/12/24/150-roma-capitale-le-baracche-di-roma/> (download 20/02/2015).
15. *Favela di Rocinha*, San Paolo (Brasile). Foto di Peter Sai. Tratta dal sito:
<http://www.petertsaiphotography.com/blog/2011/01/22/rocinha-communidade-brazilian-favela-tour-with-zezinho/> (download 20/02/2015).
- 17*. Informalità nel quartiere di Santo Domingo a Medellín (Maggio 2016).
- 21*. Vista della *Comuna 13* dal quartiere *San Javier*, Medellín (Luglio 2015).
23. *Favela di Rocinha*, San Paolo (Brasile). Foto di Peter Sai. Tratta dal sito:
<http://www.petertsaiphotography.com/blog/2011/01/22/rocinha-communidade->

brazilian-favela-tour-with-zezinho/ (download 20/02/2015).

24. *Barrio Juan Pablo II*, distretto di *Ciudad Bolívar*, Bogotá, 2015. Foto di Felipe Ariza.
25. *Barrio bajo en Colombia*, di Pedro Szekely, Bogotá. Tratta dal sito:
<https://www.flickr.com/photos/pedrosz/> (download 20/03/2015).
26. *Barrio Padre Mugica*, Carolina Bonfanti Mele, Buenos Aires, Argentina, 2012. Tratta dal sito: http://www.huffingtonpost.ca/jonathan-duke/villa-31_b_1624080.html (download 15/03/2015).
28. *Pueblo Joven de San Juan de Miraflores*, Lima (Perù), 2009. Foto di Jake Lyell, tratta dal sito: <http://jakelyell.com/work/lima/> (download 02/03/2015).
30. *Barrio Juan Pablo II*, Ciudad Bolívar, Bogotá, 2015. Foto di Felipe Ariza.
31. *Villa 31*, Enrique Marcarian, Buenos Aires, Argentina, 2007. Tratta dal sito:
[http://pictures.reuters.com/C.aspx?VP3=SearchResult&VBID=2C0BXZJJU3B6X&SMLS=1 &RW=1920&RH=919](http://pictures.reuters.com/C.aspx?VP3=SearchResult&VBID=2C0BXZJJU3B6X&SMLS=1&RW=1920&RH=919) (download 02/03/2015).

CAPITOLO 3

36. Vista aerea di Bogotá, elaborato tratto dal sito MAPGIS di Bogotá:
<http://mapas.bogota.gov.co/portalmapas/> (download 10/06/2015).
37. Pianta di *Santafé de Bogotá*, metà del XVI secolo. Tratta da Puyo F., *Bogotá*, Editorial MAPFRE, Madrid 1992, p. 69.
38. *Plan de Bogotá*, Domingo Esquiaqui, Bogotá 1791.
39. *La Plaza Mayor de Bogotá*, di Jose Ignacio Castillo Escallon, olio su tela, Bogotá 1837. Tratta dal sito:
http://www.colarte.com/colarte/conspintores.asp?idartista=5703&idfoto=93750&sinMenu=si&pagact=1&dirpa=%241col%24recuentos%241col%24C%241col%24CastilloJoseIgnacio%241col%24%241col%24M20J13217_small.jpg&nombre=Jose+Ignacio+Castillo+Cervantes (download 02/08/2014).
40. *Plan de Bogotá*, Agustin Codazzi, 1862. Tratta da: Istituto Geografico Augustin Codazzi, *Atlas de la Cartografía Historia de Colombia*, Litografia Arco, Bogotá 2000.
41. *Plan de Bogotá*, di Gregorio Hernandez del 1913. Tratta da M.C. Cuellar Sanchez, *Atlas historico de Bogotá: cartografía 1791-2007*, Planeta, Bogotá 2007.
42. *Plan Piloto de Bogotá*, 1949. Tratta da: Istituto Geografico Augustin Codazzi, *Atlas de la Cartografía Historia de Colombia*, Litografia Arco, Bogotá 2000.
44. *Mapa parcelaciones clandestinas*, Joaquin Martinez, Bogotá 1950. Tratta da L. E. Garzon, *Atlas historico de Bogotá: 1911-1948*, Corporación La Candelaria, Editorial Planeta Colombiana, Bogotá 2006.
45. Espansione urbana nella città di Bogotá dal 1790 al 1938. Ufficio del Piano Regolatore, Museo di Bogotá, numero di registro A-E: S.919.323. a S.919.329.
46. Localizzazione insediamenti informali nella città di Bogotá. Elaborato per il "*Plan de Ordenamiento Territorial di Bogotá*", a cura del "*Departamento Administrativo de Planeación Distrital - D.A.P.D*" di Bogotá, 2001.
47. *Antanas Mockus vestito da "Super Cívico"*, tratta dal sito:

- <http://www.vg.no/nyheter/utenriks/colombia/i-dag-kan-denne-mannen-bli-colombias-president/a/10007855/> (download 10/08/2015).
48. *Mimi per le strade di Bogotá durante il governo di Antanas Mockus*, tratta dal sito: <http://www.taringa.net/posts/noticias/15977324/Como-redujeron-el-crimen-en-Bogota.html>
49. *Juan Pablo II, Ciudad Bolívar*, Bogotá, 2015. Foto di Felipe Ariza.
50. *Cicloruta calle 41 Sur*, Bogotá. Tratta dal sito: <https://www.flickr.com/photos/diazo/sets/72157600594415274/> (download 10/08/2015).
51. *Alameda El Porvenir*, Bogotá. Tratta dal sito: http://haitirewired.wired.com/group/architectureforhaiti?commentId=4920407%3AComment%3A42322&xg_source=activity (download 05/06/2015).
53. Vista aerea di Medellín. Tratta dal sito MAPGIS di Medellín: https://www.medellin.gov.co/MapGIS/web/swf/MAPGIS_FLEX.jsp (download 05/05/2015).
54. Pianta della fondazione della *Villa de Nuestra Señora de la Candelaria de Medellín*, 1675. Tratta dal sito del CEHAP-Centro de Habitat Popular dell'Universidad Nacional de Colombia di Medellín: <http://arquitectura.medellin.unal.edu.co/escuelas/habitat/index.php/unidad-de-documentacion> (download 10/06/2015).
55. *Plaza Mayor de Medellín*, di Simón Eladio Salom, acquerello, 1860. Tratta dal sito: <https://legadoantioquia.wordpress.com/2011/11/16/patrimonio-urbanistico-y-arquitectonico-del-valle-de-aburra/> (download 08/010/2014).
56. Piano di Medellín del 1847. Tratta dal sito del CEHAP-Centro de Habitat Popular dell'Universidad Nacional de Colombia di Medellín: <http://arquitectura.medellin.unal.edu.co/escuelas/habitat/index.php/unidad-de-documentacion> (download 10/06/2015).
57. Plan de Medellín del 1889. Tratta dal sito del CEHAP-Centro de Habitat Popular dell'Universidad Nacional de Colombia di Medellín: <http://arquitectura.medellin.unal.edu.co/escuelas/habitat/index.php/unidad-de-documentacion> (download 10/06/2015).
58. *Plan Piloto de Medellín* del 1948. Tratta dal sito del CEHAP-Centro de Habitat Popular dell'Universidad Nacional de Colombia di Medellín: <http://arquitectura.medellin.unal.edu.co/escuelas/habitat/index.php/unidad-de-documentacion> (download 10/06/2015).
- 59*. *Plaza Botero*, Medellín 2015.
61. Studio di occupazione del suolo urbano negli anni tra il 1948 e il 2005. Studio di "*Suelo urbano y vivienda para la población de ingresos bajos. Estudio para el BID. Londres-Medellín y Bogotá*", realizzato da Peter Brand, Françoise Coupé e Catalina Ortiz -DPU, Universidad Nacional de Colombia, Sede Medellín, Universidad de los Andes di Bogotá.

62. Processo di occupazione della zona nord orientale di Medellín. Tratto da Alcaldia Mayor de Medellin, *Equipo Técnico Sistematización Proyecto Urbano Integral - PUI - Zona Nororiental y Consolidación Habitacional en la Quebrada Juan Bobo*, Alcaldia Mayor de Medellin 2015, pp. 30-31.
63. Localizzazione insediamenti informali nella città di Medellín. Elaborato a cura dell'Empresa de Desarrollo Urbano de Medellín, 2005.
64. *Jardin de Moravia*, Medellín. Tratta dal sito:
www.medellin.gov.co/irj/portal/ciudadanos?NavigationTarget=navurl://87465835de8c7ca97c4487f114aae459 (download 10/08/2015).
65. Localizzazione dei progetti PUI nella città di Medellín. Elaborato a cura dell'Empresa de Desarrollo Urbano de Medellín.
66. *Parque-Biblioteca España*, PUI Nordorientale, Medellín. Tratta dal sito: <http://www.e-architect.co.uk/colombia/library-espana> (download 15/01/2015).

CAPITOLO 4

71. Panoramica dal Parque Mirador, Santo Domingo Savio, Medellín. Foto di Ricardo Mejía, giugno 2012. Tratto da Alcaldia Mayor de Medellin, *Equipo Técnico Sistematización Proyecto Urbano Integral - PUI - Zona Nororiental y Consolidación Habitacional en la Quebrada Juan Bobo*, Alcaldia Mayor de Medellin 2015, p. 55.

CAPITOLO 5

- 77*. Planimetria dello stato di fatto della Loma de San Cristobal.
81. Immagini di base tratta da Google Earth e aggiornata al 20/01/2016. Download del 15/06/2015.
82. Immagini di base tratta da Google Earth e aggiornata al 20/01/2016. Download del 15/06/2015.
83. Immagine di base tratta da Google Earth e aggiornata al 20/01/2016. Download del 15/06/2015.
86. Elaborazione a cura dell'autrice sulla base dello studio tratto da: Alcaldía Mayor de Medellín, Departamento Administrativo de Planeación, *Plan Especial de Ordenamiento Corregimental 2010*, Medellín 2010, p. 141.
114. Immagini di base tratta da Google Earth, aggiornata al 20/01/2016. Download del 15/06/2015.
115. Immagini di base tratta da Google Earth, aggiornata al 20/01/2016. Download del 15/06/2015.
- 122*. Dettaglio del Piano concettuale degli spazi collettivi nella Loma di San Cristobal. *
- 124*. Sezione trasversale della Loma de San cristobal.
- 125*. Prima ipotesi di progetto di spazi collettivi sulla base del processo partecipativo con la comunità della Loma di San Cristobal, presentato alla comunità il 21/10/2016.
- 127*. Schizzo di studio del progetto di spazi collettivi per la Loma de san Cristobal. *
- 129*. Planimetria di progetto delle quattro centralità.

131*. Planimetria di progetto della centralità della Casa comunitaria e dei Laboratori artigianali.

133*. Planimetria di progetto della centralità dei Laboratori artigianali e della Plaza de San Vicente Ferrer, e sezione trasversale dei Laboratori artigianali.

134*. Planimetria di progetto della centralità del Parco ludico e ricreativo.

135*. Planimetria delle coperture del corpo annesso al Parco ludico ricreativo e sezione trasversale del parco che guarda alle aule.

136*. Planimetria a quota + 1985 del corpo annesso al Parco ludico ricreativo e sezione trasversale del parco con vista del sistema dei percorsi ciclo-pedonali.

CONCLUSIONI

143. Schizzo di Giancarlo De Carlo. Tratto da: G. De Carlo, *Nelle città del mondo*, Marsilio Editori, Venezia 1995, p. 206.

*Le immagini delle quali non si è specificata la fonte sono a cura dell'autrice.

area metropolitana di MEDELLÍN



LOMA DI SAN CRISTÓBAL

6° 16' 14.76" N

75° 37' 46.52" O

7.000 mq estensione territoriale
20.000 abitanti
6,30 km dal centro urbano



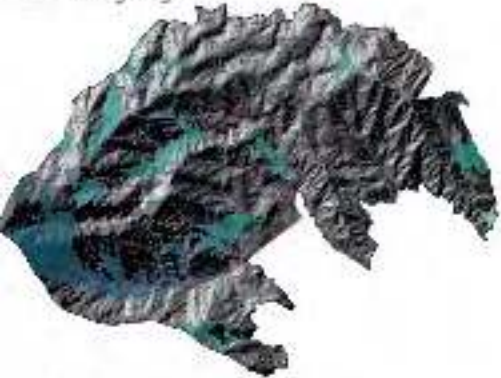
Fonte: Google Earth (immagine aggiornata al 20/11/2018)

settori della LOMA DI SAN CRISTÓBAL

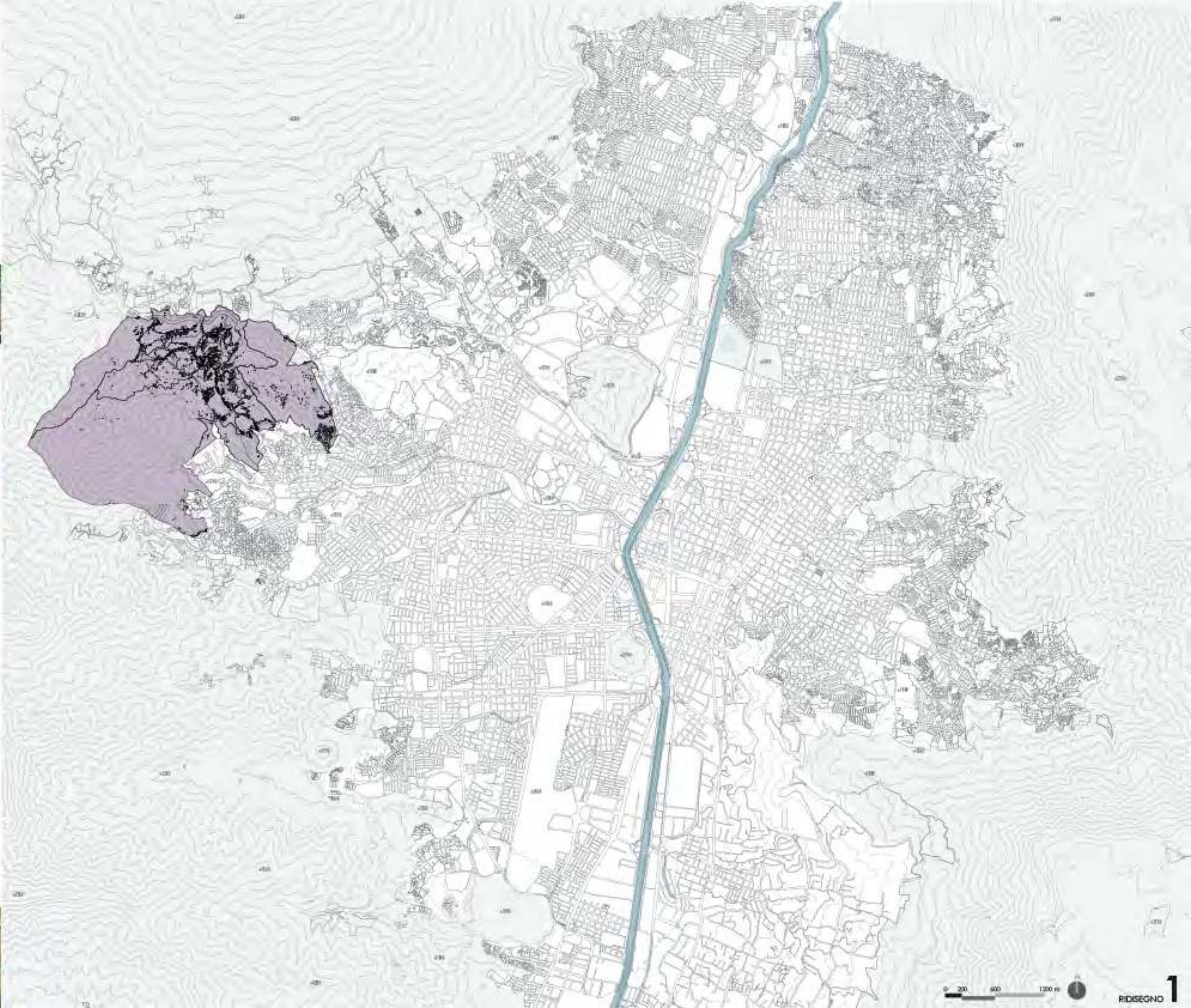


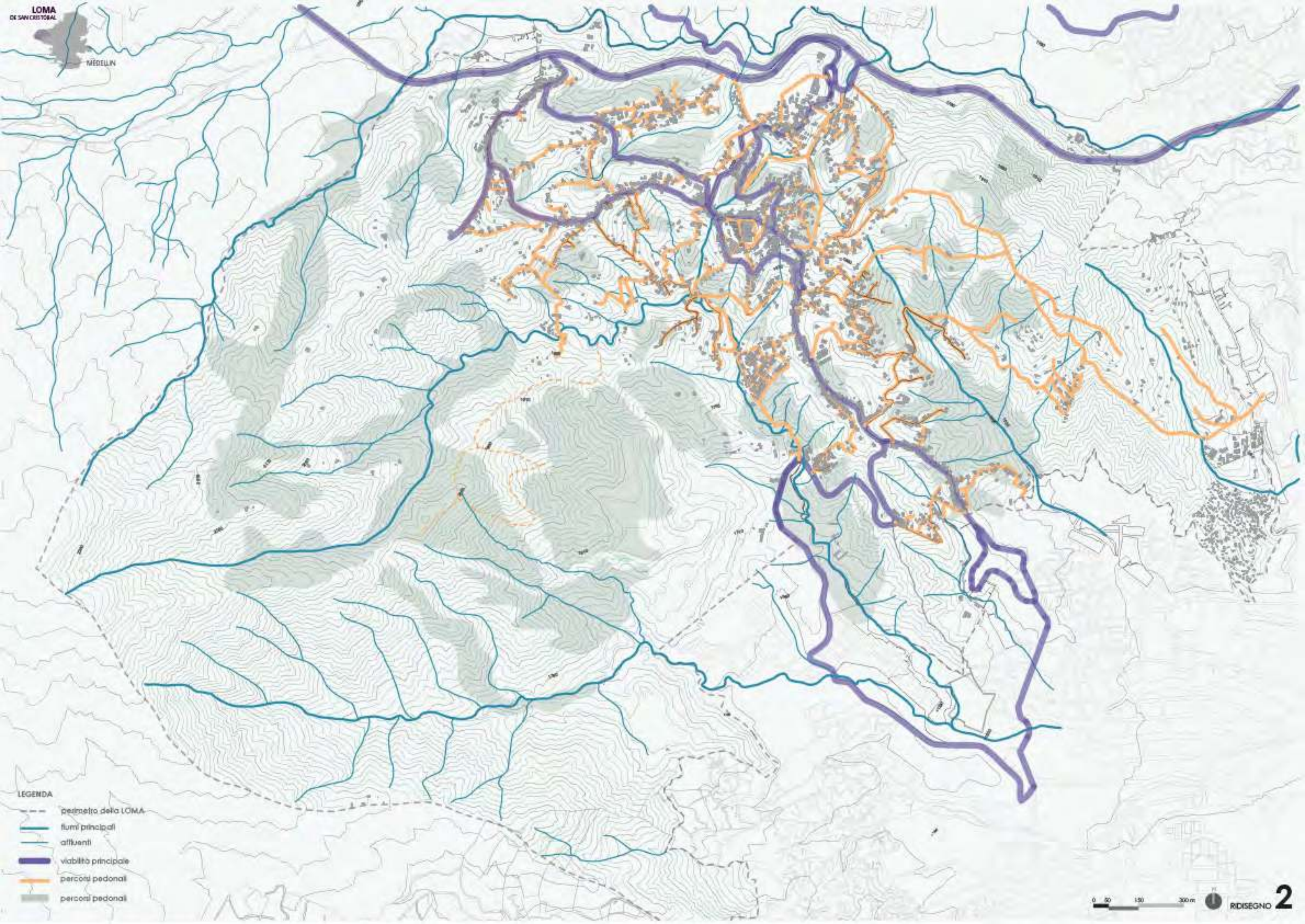
- | | | | |
|--|-------------------------|--|-----------------------|
| | barrio nuevo bellavista | | la gabriela |
| | eduardo santos | | san gabriel primavera |
| | san josé | | loma hermosa |
| | san pedro | | |

Sistema idrogeologico*



- | | |
|--|----------------------|
| | confini |
| | bacini idrici |
| | zona servizio urbana |
- Ris. Espacial de Ordenamiento Territorial 2010.
*Fonte: Alcaldía Mayor de Medellín, Departamento Administrativo de Planeación



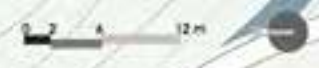
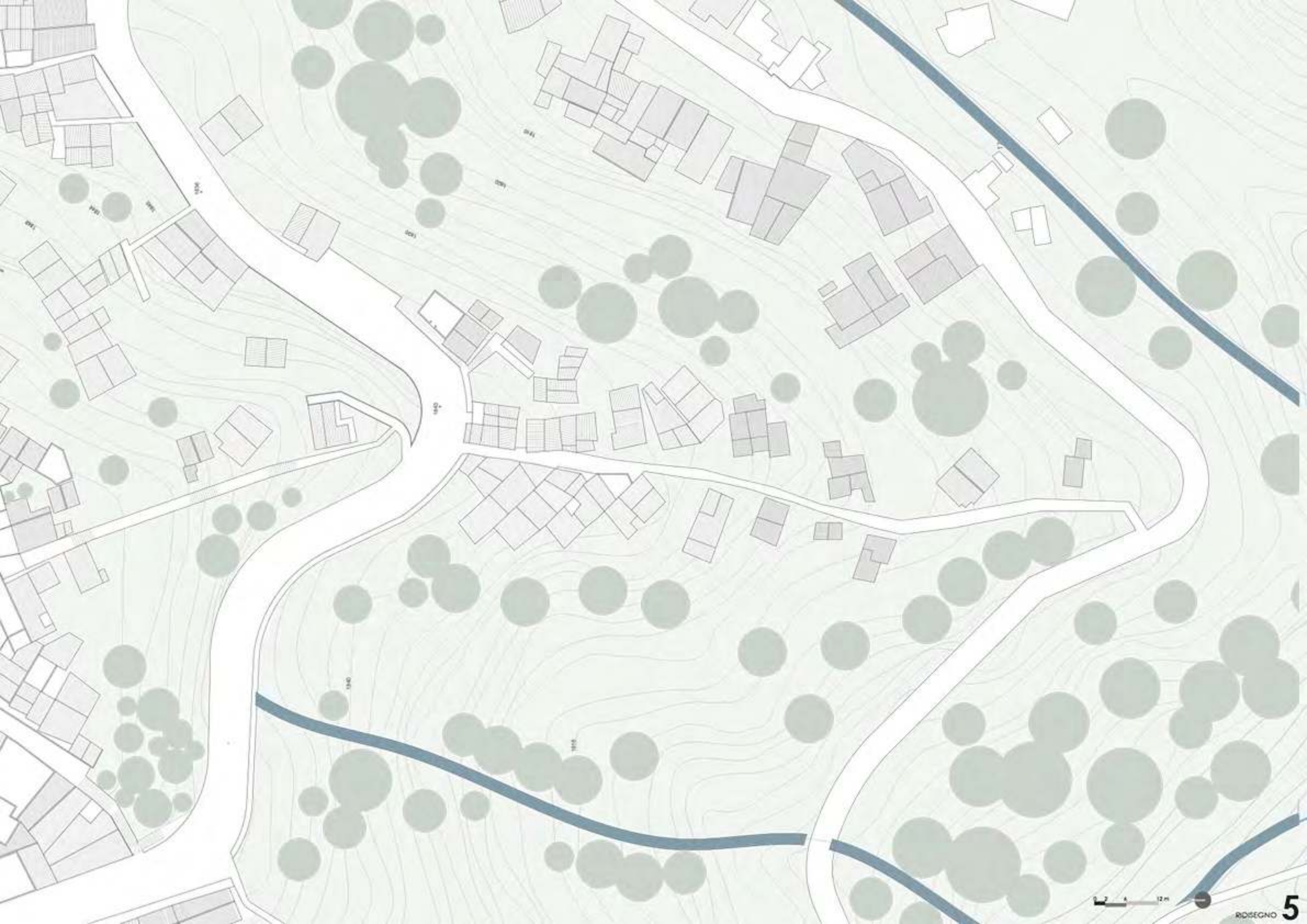


LOMA
DE SAN CRISTÓBAL
MEDELLÍN

- LEGENDA
- perimetro della LOMA
 - fiumi principali
 - affluenti
 - viabilità principale
 - percorsi pedonali
 - percorsi pedonali







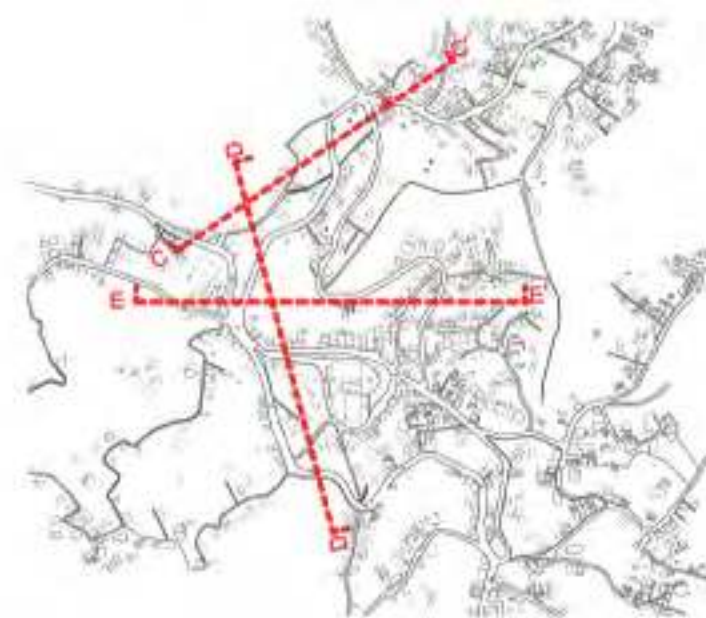








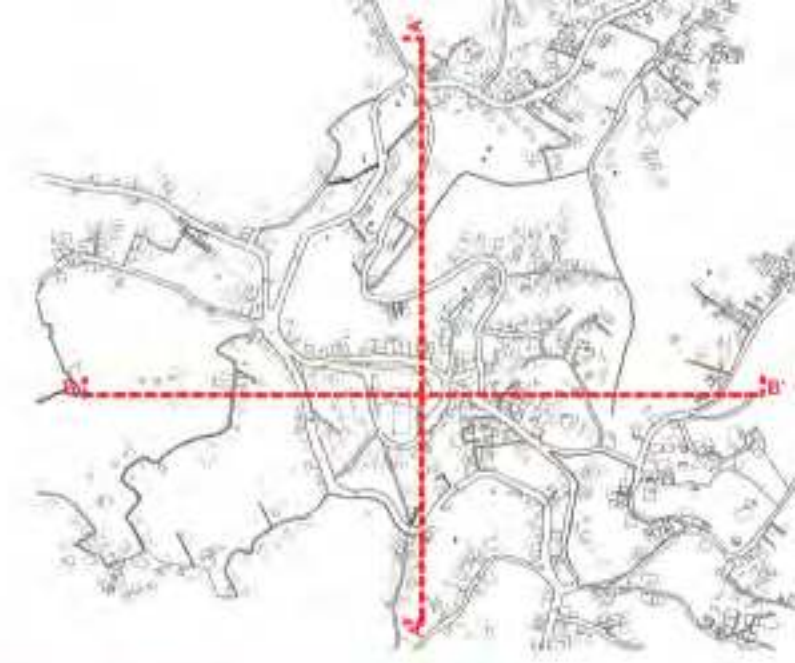
SEZIONE CC'



SEZIONE DD'



SEZIONE EE'

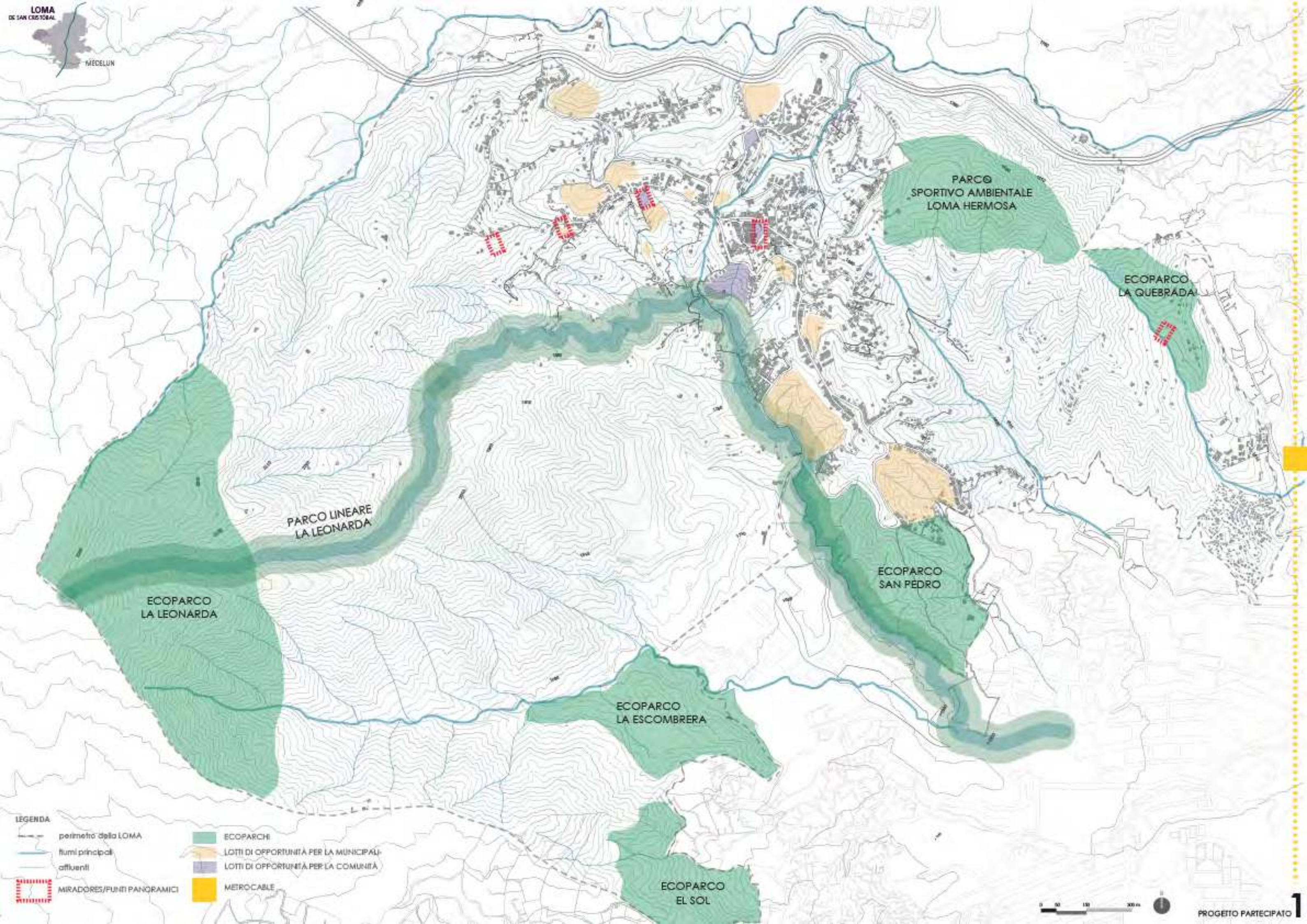


SEZIONE AA'



SEZIONE BB'





LOMA DE SAN CRISTÓBAL

MEDELUN

PARCO SPORTIVO AMBIENTALE LOMA HERMOSA

ECOPARCO LA QUEBRADA

PARCO LINEARE LA LEONARDA

ECOPARCO LA LEONARDA

ECOPARCO SAN PEDRO

ECOPARCO LA ESCOMBRERA

ECOPARCO EL SOL

LEGENDA

-  perimetro della LOMA
-  fiumi principali
-  affluenti
-  MIRADORES/PUNTI PANORAMICI
-  ECOPARCHI
-  LOTTI DI OPPORTUNITÀ PER LA MUNICIPALE
-  LOTTI DI OPPORTUNITÀ PER LA COMUNITÀ
-  METROCABLE





LOMA

DE SAN CRISTÓBAL

MEDELLÍN

CENTRO PER L'ARTE E LA CULTURA

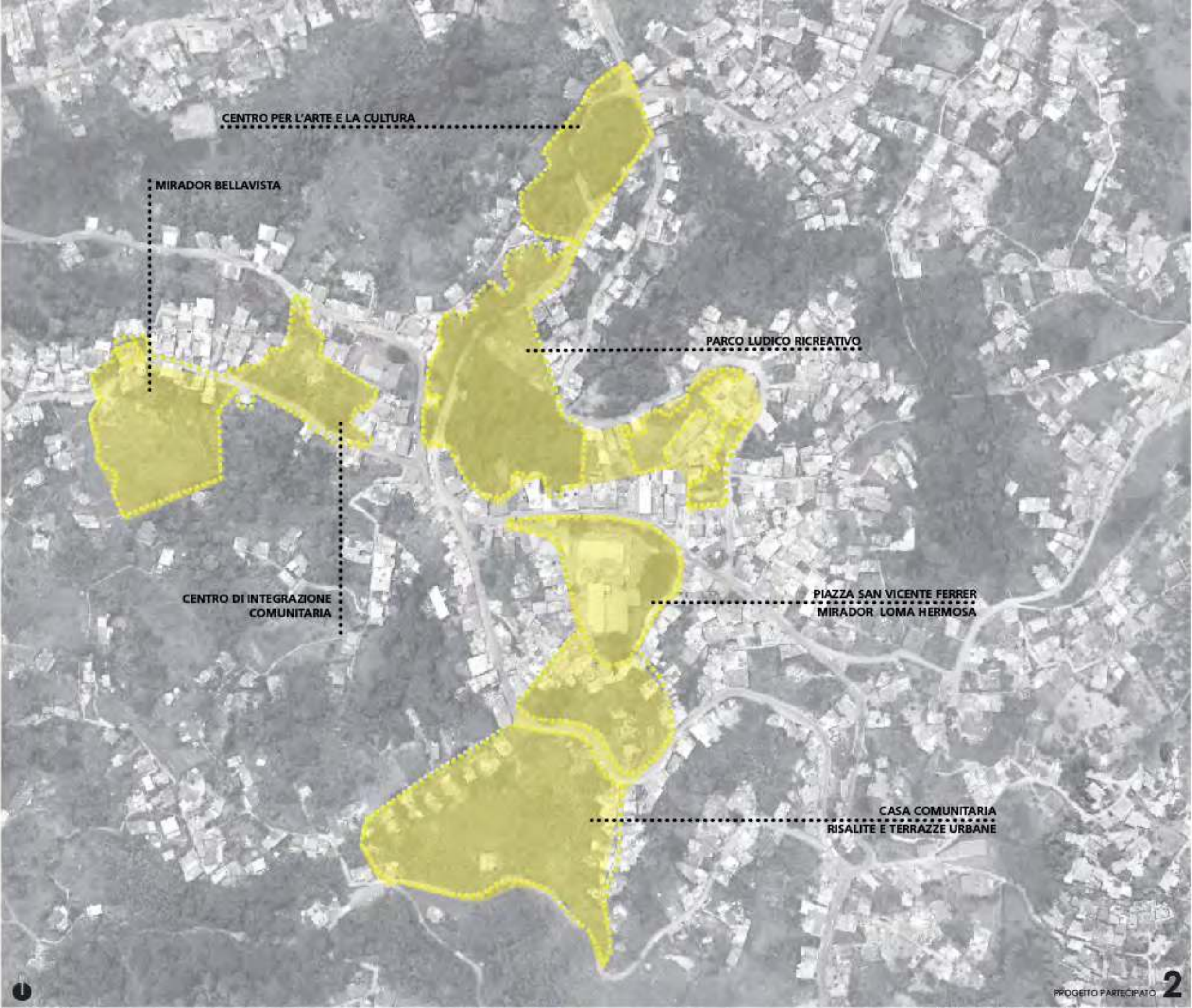
MIRADOR BELLAVISTA

PARCO LUDICO RICREATIVO

CENTRO DI INTEGRAZIONE
COMUNITARIA

PIAZZA SAN VICENTE FERRER
MIRADOR LOMA HERMOSA

CASA COMUNITARIA
RISALITE E TERRAZZE URBANE





**PROGRAMMA FUNZIONALE
CENTRO PER L'ARTE E LA CULTURA**

- Dimensione del lotto: 1870 mq
- Aula di musica 40 mq
- Aula di danza e teatro 50 mq
- Bagni e spogliatoi 30 mq
- Sala lettura 40 mq
- Sala multimediale 50 mq
- Sala Mi bamio 30 mq
- Bagni 20 mq
- Auditorium 400 mq

Prima ipotesi rispetto al processo partecipativo (aprile 2016).

AREA DE INTERVENCIÓN 4

CENTRO DE ARTE Y CULTURA

- AULAS DE MUSICA, TEATRO Y DANZA
- AUDITORIUM
- SALA LECTURA
- SALA MULTIMEDIAL
- TERRAZAS URBANAS
- SENDEROS
- CICLOVIA

AREA DE INTERVENCIÓN 3

PARQUE LUDICO RICREATIVO

- AULAS PARA ACTIVIDADES DEPORTIVAS Y RICREATIVAS
- SENDEROS
- TERRAZAS URBANAS
- CICLOVIA

AREA DE INTERVENCIÓN 2

CENTRO ARTESANAL DE GLOBOS Y COMETAS

- AULAS de TALLERES ARTESANALES
- TERRAZAS URBANAS
- PLAZAS Y MIRADORES
- AREAS DE PARADA Y CONTEMPLACION DEL PAESAJE
- SENDEROS Y CICLOVIA
- HUERTAS URBANAS

AREA DE INTERVENCIÓN 1

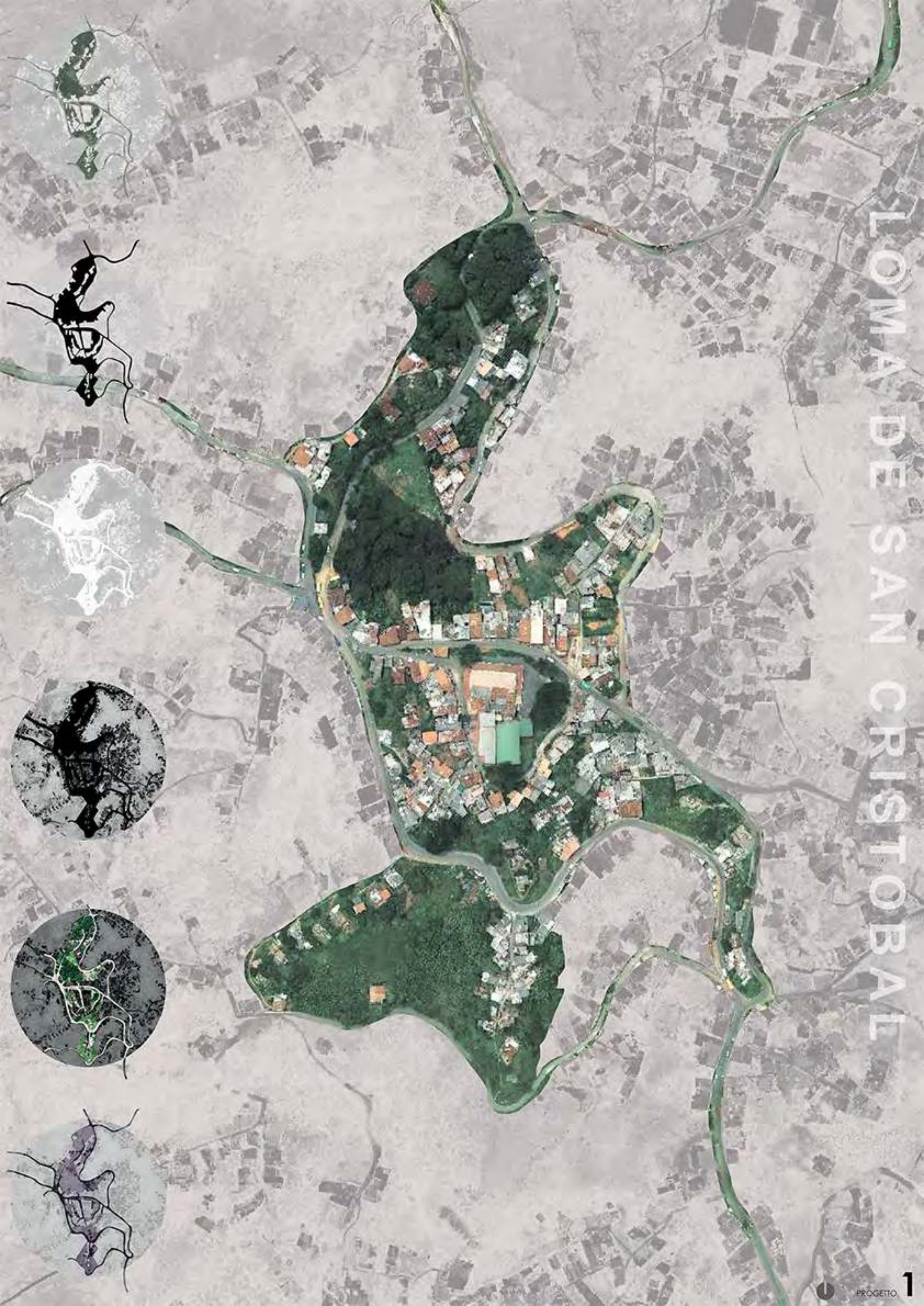
CENTRO COMUNITARIO

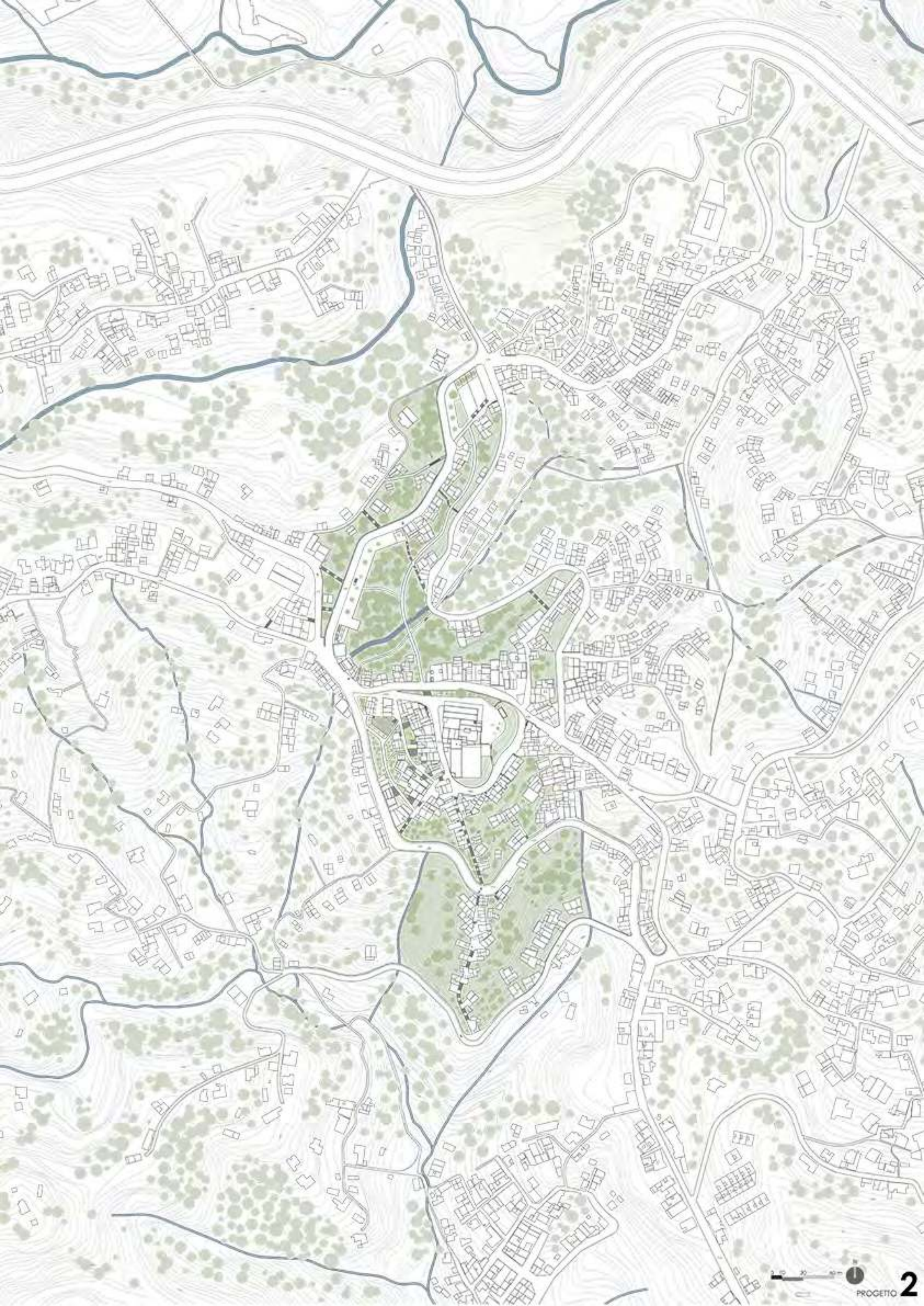
- CASA COMUNITARIA
- SENDEROS
- AREAS DE PARADA Y CONTEMPLACION DEL PAESAJE
- MIRADORES

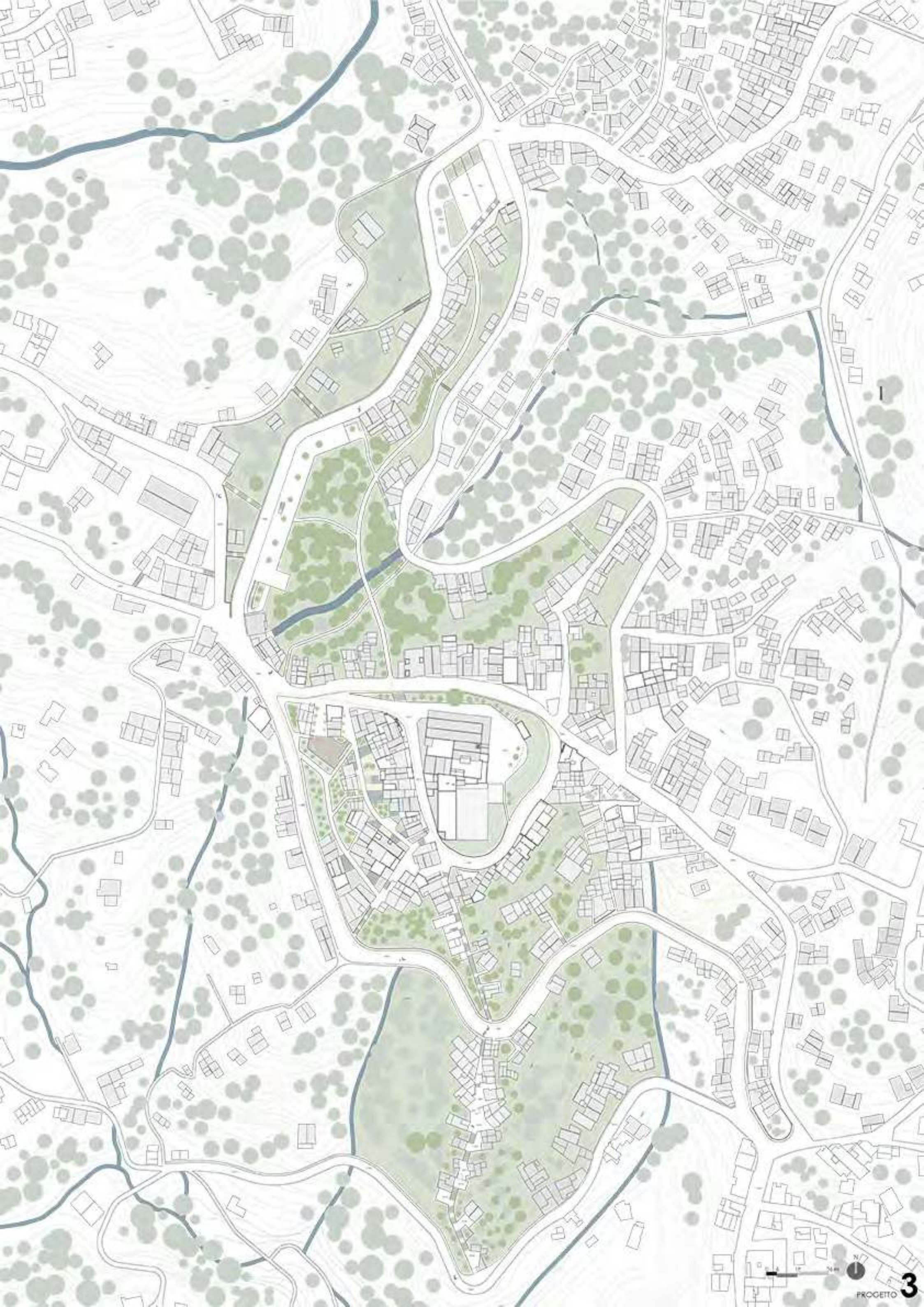


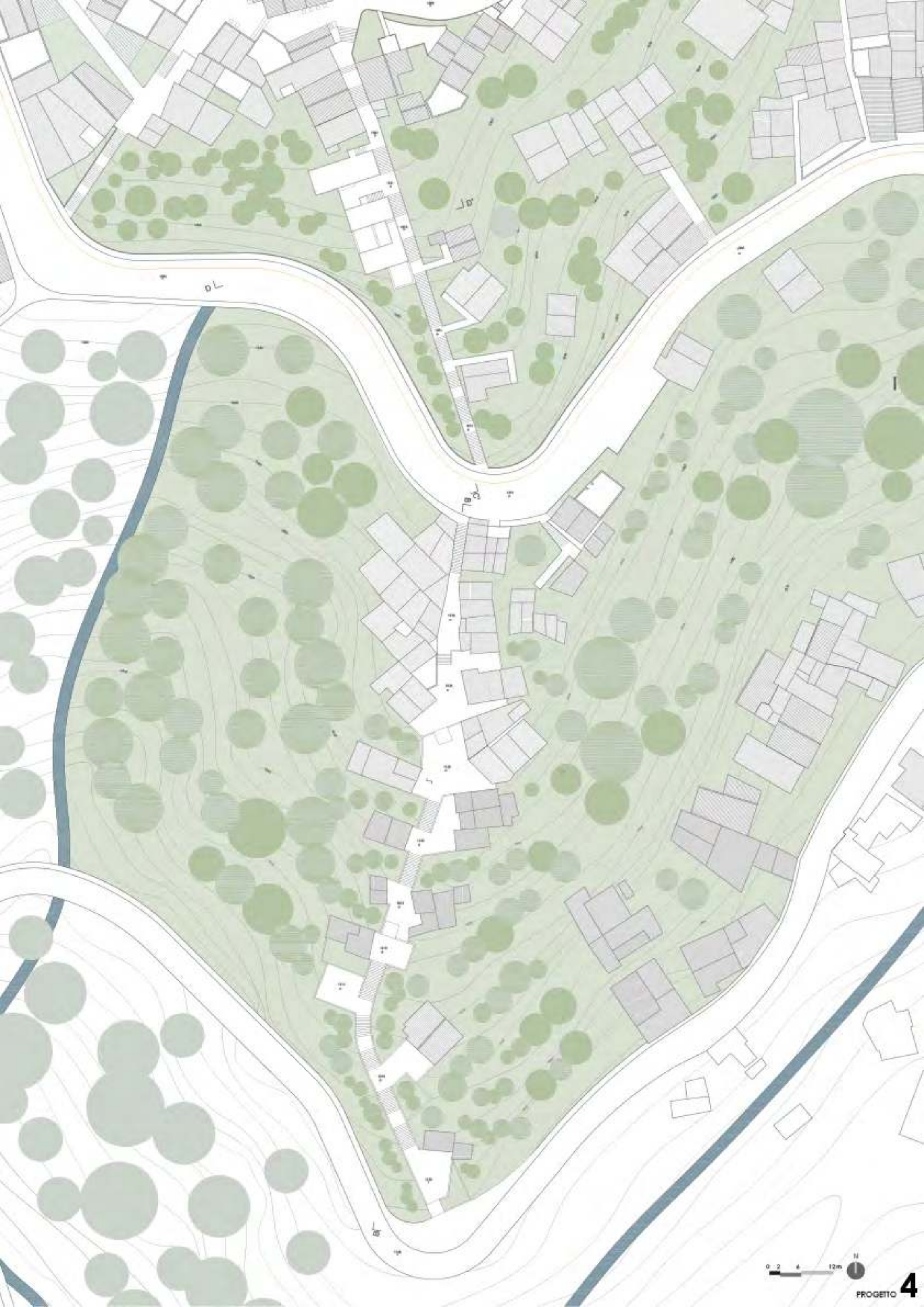
LOWA DE SAN CRISTÓBAL

LOMA DE SAN CRISTOBAL



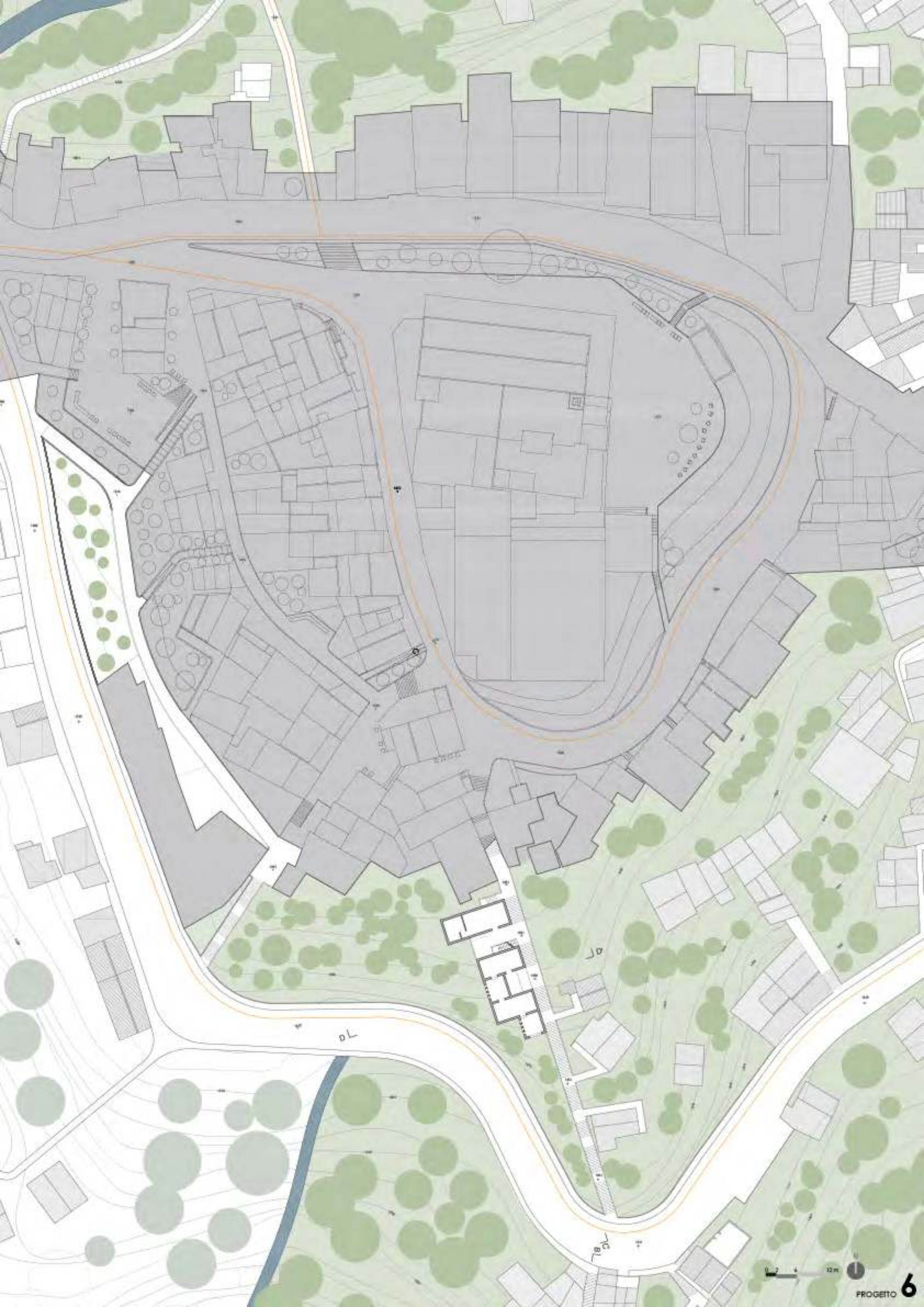








0 2 4 8 12m



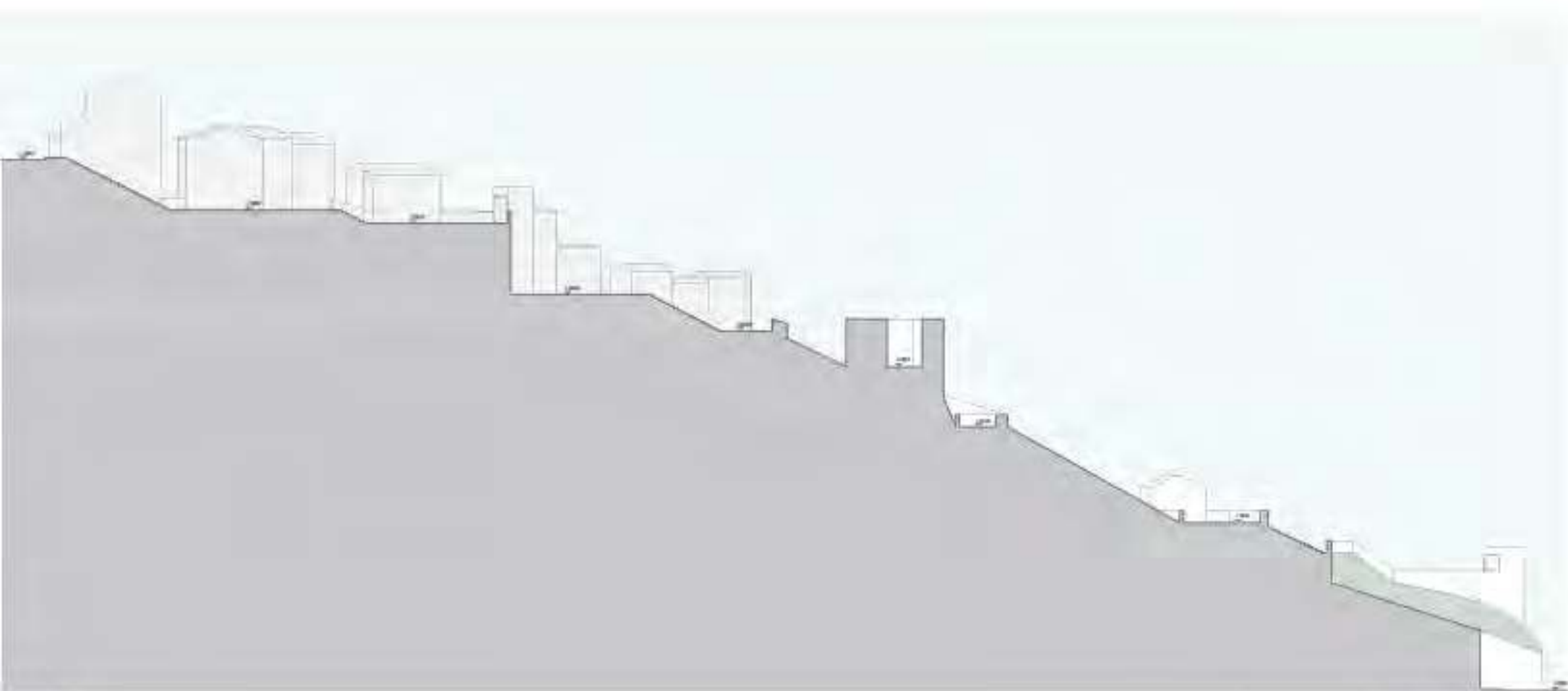
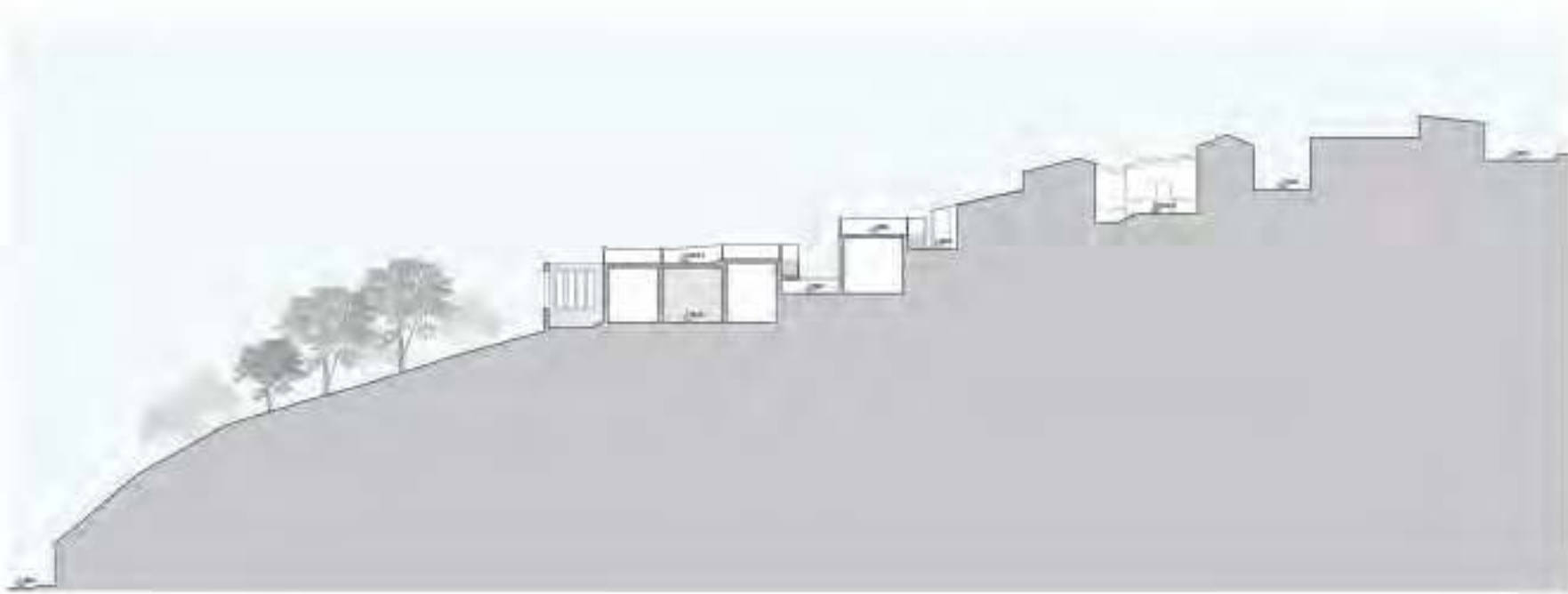
0 2 4 12m





0 2 4 12m





SEZIONE CC'

0 1.5 4.5 10.5 m



SEZIONE GG'



SEZIONE FF'





VISTA CONCETTUALE DEGLI SPAZI PUBBLICI NELLA ZONA DEI LABORATORI ARTIGIANALI.



VISTA CONCETTUALE DELLA TERRAZZA URBANA TRA LA ZONA DEI LABORATORI ARTIGIANALI ED IL PARCO LUDICO-RICREATIVO.